© 2009 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

www.einaudi.it

Traduzioni: Ljiljana Avirović (Darko Dukovski, *Le foibe istriane 1943*, pp. 231-43); Monica Rebeschini (Nevenka Troha, *La questione delle "foibe" negli archivi sloveni e italiani*, pp. 245-94)

ISBN 978-88-06-19804-6

Jože Pirjevec

con la collaborazione di Gorazd Bajc, Darko Dukovski, Guido Franzinetti, Nevenka Troha

Foibe

Una storia d'Italia

Giulio Einaudi editore

Indice

p. IX *Elenco delle illustrazioni*
XI *Prefazione*
XVII *Elenco delle abbreviazioni e sigle archivistiche*

Foibe

JOŽE PIRJEVEC
Foibe: quali verità?
3 Viaggio in Dalmazia
6 La primavera dei popoli: 1848
9 Österreichisches Küstenland - Litorale austriaco - Avstrijsko Primorje
13 Trieste o Trst?
15 Il Patto e la Guerra
16 Il Regno SHS e la Venezia Giulia
19 Eia! eia! eia! alalà
26 La guerra di conquista e la Resistenza
29 Il crollo
33 Le foibe
35 Tensioni sociali e scontri etnici
38 L'anno zero per l'italianità della Venezia Giulia
41 L'annessione
45 Operationszone Adriatisches Küstenland
49 La riesumazione
56 Le prime denunce
59 La propaganda nazifascista
66 Le prime riflessioni
69 A chi la Venezia Giulia?
71 L'Istria nel 1944
74 Trieste e gli sloveni
78 Gli ultimi mesi di guerra in Friuli e nella Venezia Giulia
81 Trieste, la città piú fascista d'Italia (Umberto Saba)
82 I collaborazionisti

p. 84 La corsa per Trieste
88 Le rivolte parallelle del 30 aprile
92 L'arrivo dei neozelandesi
95 Le matrici della violenza jugoslava: «Morte al fascismo – libertà al popolo!»
101 Dies irae nei quaranta giorni
108 «Giú le mani da Trieste!»
110 Basovizza
116 Operazione foibe
125 Brandelli di cadaveri e carogne di cavalli
128 La reazione degli jugoslavi
131 Metri cubi
132 L'esodo
137 La Conferenza di pace e le sue conseguenze
140 Le ricerche dell'ispettore De Giorgi
146 La frattura fra Tito e Stalin e le sue conseguenze
152 Novembre 1954: il ritorno di Trieste all'Italia
155 Materiale di rifiuto
158 Kriegsgräberfürsorge
159 Il mistero della Prazna jama (voragine vuota)
172 Gli anni Sessanta e Settanta
177 La Risiera: il processo
181 Foiba di Basovizza: monumento di interesse particolarmente importante
186 La sinistra e le foibe
189 Gli «ultras»
197 Sacrari politici
201 Un passato senza fine
209 Silentes loquimur
216 Un Wiesenthal italiano?
223 La cultura delle «foibe»

DARKO DUKOVSKI
231 Le foibe istriane 1943

NEVENKA TROHA
La questione delle "foibe" negli archivi sloveni e italiani
244 La documentazione negli archivi sloveni e italiani
246 Introduzione
248 Sugli atteggiamenti della popolazione nei confronti degli jugoslavi
257 Sull'amministrazione jugoslava
259 Sugli arresti
270 Sulla sorte dei prigionieri italiani
273 Processi ed esecuzioni

p. 279 Su deportazioni ovvero internamenti di arrestati italiani
282 Sui prigionieri di guerra italiani
285 Sui numeri presunti degli uccisi, dei morti e dei dispersi italiani
292 Le cause degli arresti, delle deportazioni e delle uccisioni

GORAZD BAJC
Gli angloamericani e le «foibe»
295 Dalle «foibe istriane» del 1943 alla fine della guerra
299 Dopo il 1° maggio 1945
309 Le indagini sulle "foibe"
316 Alcune conclusioni

GUIDO FRANZINETTI
Le riscoperte delle «foibe»
319 Riscoprire le foibe dopo la Guerra fredda
328 La riscoperta delle foibe durante la Guerra fredda
331 Conclusioni

333 *Bibliografia*

365 *Indice dei nomi*

Elenco delle illustrazioni

1. Riesumazione di resti umani dalle «foibe», Carso 1950.
Foto Giancolombo / Contrasto.

2. Durante l'arrivo di Mussolini a Gorizia, settembre 1938.
Biblioteca Nazionale e degli Studi di Trieste, Sezione Storia (Narodna in študijska knjižnica v Trstu, Odsek za zgodovino).

3. Parata militare dell'esercito germanico davanti al tribunale di Trieste, senza data.
Ibidem.

4. Soldati italiani portano partigiani jugoslavi verso la fucilazione, senza data, foto tratta dalla rivista «Italia drammatica», 1965, n. 21.
Ibidem.

5. Due soldati italiani con alcune vittime, senza data.
Ibidem.

6. Alcune vittime in un villaggio carsico a causa di azioni della milizie territoriali della RSI, senza data.
Ibidem.

7. Impiccati in via Ghega a Trieste come rappresaglia all'attentato dei partigiani contro ufficiali tedeschi, aprile 1944.
Ibidem.

8. Manifesto di propaganda fascista, affisso a Novara il 26 febbraio 1944.
Fototeca Storica Nazionale Ando Gilardi.

9. Pubblicazione contro l'annessione dell'Istria italiana alla Jugoslavia di Tito, pagina da giornale locale istriano del luglio 1946.
Ibidem.

10. Manifestazione jugoslava nel centro di Trieste, 3 maggio 1945.
Biblioteca Nazionale e degli Studi di Trieste, Sezione Storia (Narodna in študijska knjižnica v Trstu, Odsek za zgodovino).

11. Soldati dell'Esercito jugoslavo davanti al carcere Coroneo di Trieste, dopo aver liberato i prigionieri politici, 1° maggio 1945.
Ibidem.

12. Reduce del campo di Borovnica, 1945.
Londra, The National Archives, WO 204/430.

13. Riesumazioni di sloveni uccisi dai nazifascisti vicino alla località Ajdovščina (Aidussina), post 1945.
Biblioteca Nazionale e degli Studi di Trieste, Sezione Storia (Narodna in študijska knjižnica v Trstu, Odsek za zgodovino).

Prefazione

Fa un certo effetto trovare negli archivi un proprio testo: tale scoperta, oltre alla lusinga di aver scritto qualche riga degna di ricordo, suggerisce necessariamente anche il pensiero meno confortante del fluire del tempo. Quest'esperienza è capitata a me durante la recente ricerca sulle «foibe». Lavorando sui fascicoli raccolti da Galliano Fogar, già direttore e per lunghi anni collaboratore dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, mi sono imbattuto in una lettera da me spedita al giornale «Il Piccolo» e pubblicata da questo con una certa evidenza il 22 maggio 1984. Essa era stata suggerita dalla polemica accesasi a Trieste sulla «tutela globale» della minoranza slovena e dall'affermazione di un lettore che quest'ultima era presente in città da poco piú di cent'anni «grazie alla deliberata azione disgregatrice dell'Austria a danno degli italiani». Nella risposta confutavo tale tesi citando carte medievali che attestavano la presenza entro le sue mura (per non parlare ovviamente dell'immediato circondario) di facoltosi ed eminenti cittadini d'indubbia etnia slovena o comunque slava almeno dall'inizio del XII secolo. Nel passare in rassegna la storia successiva ho toccato anche il problema delle «foibe», definendolo «una realtà dolorosissima che brucia e che a lungo brucerà nella coscienza di noi sloveni». Subito dopo ho allargato però la riflessione al tempo precedente le «foibe», in cui gli sloveni erano definiti dallo stesso presidente del Consiglio italiano (Mussolini) delle cimici da eliminare, e trattati di conseguenza. «Considerati da questa prospettiva», scrissi, «gli orrori del '45 possono essere, forse, se non scusati, almeno collocati nella loro dimensione storica: esecrandi atti di vendetta provocati da altrettanto esecrandi odi e pregiudizi razziali».

A distanza di piú di vent'anni, mi sento di confermare sostanzialmente questo giudizio, pur essendo ora capace di arricchirlo con considerazioni nuove, legate a ragionamenti sulla storia delle regioni adriatiche orientali «di lungo periodo», ma anche sulla miglior conoscenza della costellazione politica creatasi in esse alla fi-

ne della seconda guerra mondiale, quando accadde l'inimmaginabile: gli slavi, per secoli considerati con supponente disprezzo dalla locale borghesia di nazionalità o cultura italiana come «s'ciavi», erano diventati padroni, vincitori com'erano, grazie alla Lotta di liberazione. Questo fatto, che di per se stesso imponeva di ridefinire i rapporti di forza e le frontiere con l'Italia, era ulteriormente complicato da un'altra circostanza epocale. A guidare la Resistenza erano stati i comunisti, che vi impressero il proprio radicalismo messianico e il superbo orgoglio dovuto ai successi della guerriglia partigiana, ma ancor piú alla consapevolezza di far parte di quel movimento ideologico che, secondo la dottrina di Marx, Engels, Lenin e Stalin, era destinato a forgiare le sorti dell'umanità. Da quest'intreccio di ambiziose aspirazioni nazionali e granitiche certezze escatologiche nasceva una politica d'intransigenza estrema, poco rispettosa dei diritti e della vita umana, che segnò la presa del potere delle forze comuniste di Tito nella Venezia Giulia come pure nell'intera Jugoslavia. Se il tutto si colloca in uno spazio geografico in cui s'incontravano e si sovrapponevano gli eserciti dell'Est e quelli dell'Ovest – fra i quali bisognava tracciare una linea di demarcazione per segnare i limiti delle sfere d'influenza in un'Europa segnata dai brividi della guerra fredda –, non è difficile comprendere l'esplosiva situazione creatasi nel territorio conteso. Le «foibe» ne sono uno degli aspetti piú tragici ed eloquenti, anche perché contribuirono ad approfondire il solco già esistente fra i popoli vicini, sloveni e croati da una parte, italiani dall'altra.

Il sanguinoso capitolo delle «foibe», legato alla fine della seconda guerra mondiale, che vide «regolamenti di conti» dappertutto in Europa dove s'era manifestata una qualche Resistenza, sarebbe stato da tempo relegato nei libri di storia come una delle vicende minori di quella mattanza mondiale che pretese cinquanta milioni di vite umane. Dato però che si colloca in una realtà mistilingue in cui le opposte idee sulle frontiere «giuste» sono state a lungo in conflitto tra loro, esso è ancor vivo nella memoria collettiva dell'area giuliana e ancora sfruttabile a fini politici interni e internazionali. Sebbene il contenzioso sulle frontiere sia stato risolto attraverso un lungo e articolato processo diplomatico, in cui s'inseriscono il Trattato di Pace di Parigi (1947), il Memorandum di Londra (1954) e gli Accordi di Osimo (1975), esso non si è ancora risolto nelle menti e nei cuori delle popolazioni interessate. È stato anzi rinfocolato dalla crisi della Jugoslavia negli anni Ottanta e dal suo successivo sfacelo, con l'emergere dalle sue rovine di nuove realtà statali, la Repubblica di Slovenia e quella di Croazia soprattutto. Il contemporaneo crollo del Muro di Berlino e i

suoi contraccolpi sulla politica interna italiana, con la scomparsa dei vecchi partiti e l'emergere di nuovi, provocò nella Penisola una crisi d'identità e di coesione nazionale, alla quale le forze di destra e quelle di sinistra pensarono di rispondere facendo ricorso allo strumento piú ovvio e tradizionale: quello del nazionalismo. La vicenda delle «foibe» si prestava perfettamente allo scopo ed è stata sfruttata appieno. Da problema tipico delle aree piuttosto limitate situate sulla frontiera orientale, essa divenne a partire dagli anni Novanta una questione nazionale grazie a un'azione propagandistica d'indubbia abilità ed efficacia.

Come in ogni operazione di ampio respiro mediatico, i suoi promotori non andavano tanto per il sottile: innestandola sulla preesistente propaganda, le cui radici risalgono al periodo nazifascista dell'Adriatisches Küstenland (Litorale Adriatico – 1943-45), cercarono di presentare le «foibe» come tipica manifestazione della minacciosa «barbarie slava», puntando sul vittimismo e sottolineando l'orrenda sorte degli italiani infoibati «solo in quanto tali». L'operazione si collocava dunque in una visione manichea dei rapporti fra popoli vicini, in cui i torti stavano tutti da una parte e le ragioni dall'altra. Per rendere poi piú efficace il discorso e dare spessore alla tesi secondo la quale nella parte orientale della Venezia Giulia, in Istria e perfino in Dalmazia era stato realizzato un vero e proprio genocidio, si doveva gonfiare il numero delle vittime. Alcune migliaia non potevano bastare. Bisognava affermare che erano dieci, venti, trenta, quarantamila, secondo alcuni, addirittura un milione.

Di fronte a simili asserzioni che ferivano la mia sensibilità di sloveno e di storico, ho sentito l'urgenza di rivisitare gli archivi. A dire la verità per quelli britannici non occorreva, perché li consulto da quarant'anni. Ma c'erano gli archivi americani ancora inesplorati per quanto riguarda la tematica di cui parliamo, quelli italiani, sloveni, croati, serbi, tedeschi e russi, che sembrava opportuno scandagliare per una testimonianza quanto piú precisa possibile sulla vicenda «foibe». A Washington ho avuto subito un colpo di fortuna: dopo un'indagine non facile negli immensi fondi dei National Archives, ho scovato nel 2007 dodici e piú scatoloni in cui erano conservate le carte del Welfare & Displaced Persons Division, dell'ufficio cioè che ai tempi del Governo militare alleato a Trieste (1945-54) si occupava di questo problema. Con il valido aiuto del mio allievo e collaboratore Gorazd Bajc, l'anno successivo questo materiale è stato esaminato e fotografato, offrendo una ricca messe di dati che in parte confermavano e in parte arricchivano le nostre informazioni su quanto avvenuto a Trieste e dintorni nel

primo dopoguerra. Meno fortunata fu la spedizione a Mosca, dove speravo di aver accesso alle relazioni inviate dalla Venezia Giulia nel maggio-giugno 1945 dagli ufficiali della missione sovietica presso le forze partigiane. Gli archivi militari russi, cui mi sono rivolto, hanno messo a disposizione solo i loro dossier personali, sostenendo di non possedere altri documenti e indirizzandomi all'Archivio del partito dell'Urss. Anche qui l'indagine è stata pressoché infruttuosa, cosí come lo è stata quella negli archivi militari di Belgrado, dove sono conservate le carte della 4ª armata, cui nella primavera del 1945 il maresciallo Tito aveva assegnato il compito di raggiungere l'Isonzo. Queste carte potrebbero gettar luce sull'attività dei Tribunali militari che all'inizio di quel fatidico maggio giudicavano, assolvevano o condannavano a morte i deportati da Trieste e Gorizia. Dal ministero della Difesa della Repubblica di Serbia è giunta tuttavia una risposta laconica quanto negativa:

> Il materiale necessario alla Sua ricerca è aperto, ma non è ordinato dal punto di vista archivistico né registrato, cosí che non esistono condizioni scientifiche per una ricerca (secondo l'articolo 4 dell'Ordinamento sulla conservazione e uso del materiale d'archivio dell'Archivio militare della Repubblica di Serbia), per cui non è accessibile ai ricercatori.

Altrettanto infruttuoso è stato il tentativo fatto in Germania presso il Volksbund Deutsche Kriegsgräberfürsorge, incaricato di curare la sepoltura di soldati tedeschi caduti durante la seconda guerra mondiale. I ripetuti tentativi di ottenere l'accesso alla corrispondenza fra autorità di Bonn e di Roma sulle «foibe» di Basovizza e di Opicina non hanno avuto esito.

Per quanto riguarda gli archivi sloveni e italiani, sapevo già a chi rivolgermi: alla collega Nevenka Troha, ricercatrice presso l'Istituto di Storia contemporanea di Lubiana che negli anni Novanta è stata collaboratrice della Commissione mista italo-slovena, istituita dai ministri degli Esteri dei due Stati e incaricata di elaborare una relazione sui punti nodali della storia comune dalla fine dell'Ottocento alla metà del Novecento nel tentativo di un'interpretazione condivisibile. I componenti della Commissione furono all'altezza di quest'arduo compito; meno i politici, quelli di parte italiana, che non se la sentirono di avallare un testo troppo distante dalla vulgata da essi stessi costruita. Al di là di quest'esperienza piuttosto dolorosa, va comunque detto che la Troha è l'unica persona ad aver svolto ricerche sulla tematica delle foibe tanto negli archivi di Lubiana quanto in quelli di Roma (alcuni di questi ultimi aperti apposta per lei), per cui è in grado di dare un quadro complessivo della tragica vicenda, avallato inoltre dalla sua decennale esperienza di studio sui problemi di Trieste durante la seconda guerra mondiale e sugli anni ad essa successivi. Un collaboratore altrettanto valido è stato, per quanto riguarda le indagini negli archivi dell'Istria croata, il collega Darko Dukovski, nato cinquant'anni fa a Pola, dov'è docente di Storia contemporanea e di Storia dell'Europa centrale e sud-orientale presso la locale facoltà di Filosofia. Discipline queste che insegna anche presso l'Università di Fiume. Profondo conoscitore della storia istriana del Novecento, egli ha appena pubblicato un volume, *Rat i mir istarski. Model povijesne prijelomnice 1943.-1955* (Guerra e pace istriana. Un modello di frattura storica 1943-1955), in cui si è rivelato sensibile interprete di una vicenda politica e sociale non facile da descrivere con la necessaria serenità. Di Gorazd Bajc, giovane studioso di questioni relative alla storia della Venezia Giulia nel periodo della seconda guerra mondiale dal punto di vista degli agenti dell'Intelligence britannica e statunitense che operavano in loco, ho già detto. Vorrei però sottolineare inoltre la sua capacità di dominare una quantità di dati e la sua attenzione ai dettagli che mi è stata di grande aiuto nella stesura del presente volume. Alla generazione di Bajc appartiene anche l'unico collaboratore italiano di quest'impresa, Guido Franzinetti, il cui acume intellettuale e la cui vastità d'orizzonti ho imparato ad apprezzare anni fa, quand'ero presidente della Commissione che gli ha assegnato il ruolo di ricercatore presso l'Università di Alessandria.

La presente ricerca non sarebbe stata possibile se non avessi avuto l'opportunità di attingere a tre fondi d'archivio triestini. Quello conservato presso l'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Venezia Giulia è stato già menzionato. Il suo «autore», Galliano Fogar, mi era già noto come autorevole studioso di storia locale negli anni bellici e postbellici. Nel corso del lavoro sulle sue carte l'ho però scoperto, oltre che come uomo dotato di grandi capacità intellettuali, anche come uomo di rara rettitudine etico-politica. Il presente libro vuol essere un omaggio a questa personalità schiva, poco nota al grande pubblico, ma sicuramente fra le piú «giuste», nel senso biblico del termine, vissute a Trieste nella seconda metà del Novecento. Ho goduto inoltre della benevolenza di due personaggi di spicco dell'ambiente sloveno locale: dell'avvocato Bogdan Berdon e del signor Primož Sancin che hanno messo a mia disposizione le loro ricche raccolte di ritagli di giornale e documenti vari, relativi alla «foibe». Esse sono state fondamentali nel tentativo di costruire un discorso omogeneo su una tematica che nell'ultimo mezzo secolo e oltre è stata oggetto d'innumerevoli articoli, opuscoli, testimonianze e polemiche.

La tematica e l'elaborazione del libro sono state ovviamente al centro di discussioni e consultazioni di tutto un gruppo di amici, ai quali va il mio sentito ringraziamento. Fra essi desidero menzionare segnatamente la professoressa Marcella Nichea che da anni segue le mie pubblicazioni in lingua italiana curando con la sua sensibilità di raffinata latinista il corretto fluire del discorso.

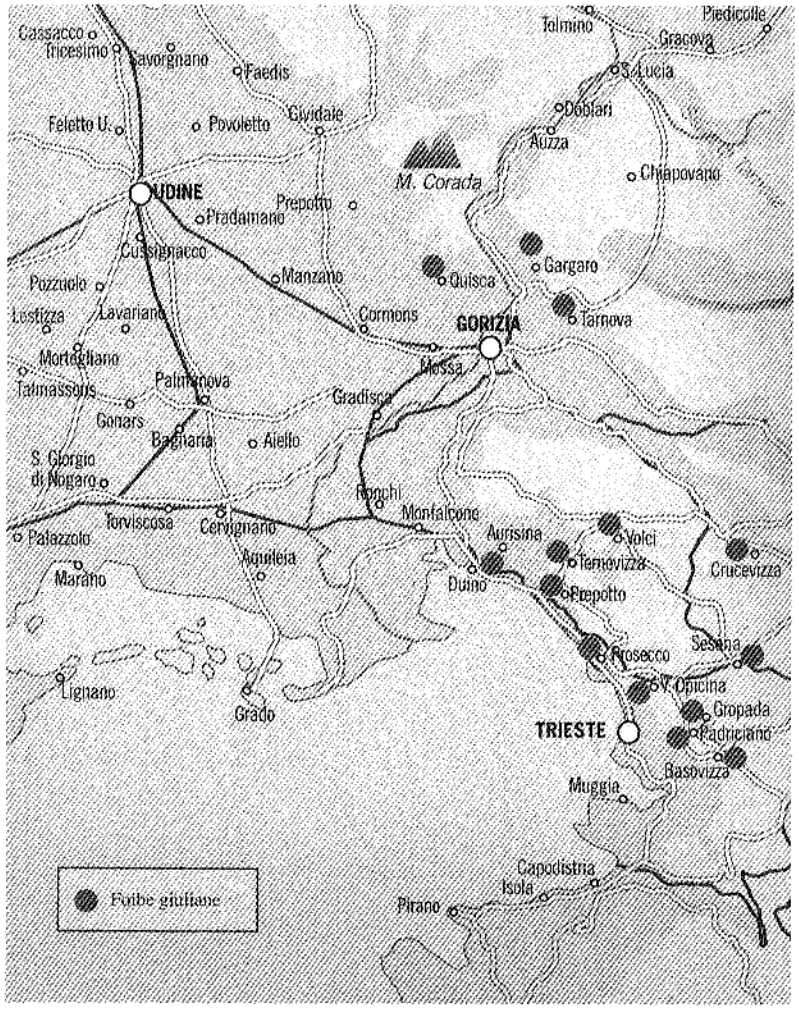
JOŽE PIRJEVEC

Elenco delle abbreviazioni e sigle archivistiche

8A	8th Army
13C	13th Corps
15AG	15th Army Group
37MM	37th Military Mission
AC	Allied Commission
AFHQ	Allied Force Headquarters
AIS	Allied Information Service
AMG	Allied Military Government
AMP	Arhiv Ministrstva za Pravosodje, Ljubljana
ANPI	Associazione nazionale partigiani italiani
AS	Arhiv Republike Slovenije, Ljubljana
ASDMAE	Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Roma
CAB	Cabinet Office
CC	Comitato Centrale
CLN	Comitato di liberazione
CLNG	Comitato di liberazione giuliano (di Trieste)
CRI	Croce rossa italiana
CVL	Corpo volontari per la libertà
DAPA	Državni arhiv u Pazinu
FO	Foreign Office
G-2	contro-spionaggio alleato
GMA	Governo miltare alleato
GFM 34	German Foreign Ministry – Italian Collection
HS	Special Opetations Executive
HQ	Headquarters
IFSML	Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine
INS	International News Service
IRSMLT	Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste
ISLD	Inter-Services Liaison Deparment
LO	Liaison Officer
Macmis	Maclean's Mission
MI6	Military Intelligence 6
MSI	Movimento sociale italiano

NARA	National Archives and Records Administration, College Park (Maryland), vicino Washington D.C.
NATO	North Atlantic Treaty Organisation
NSK	Narodna i sveučiliška knjižnica, Zagreb
OSS	Office of Strategic Services
OZNA	Organizacija za zaščito naroda
POLAD	Political Adviser – USA
PCC	Partito comunista croato
PCI	Partito comunista italiano
PCJ	Partito comunista jugoslavo
PCS	Partito comunista sloveno
PSI	Partito socialista italiano
PWB	Psychological Warfare Branch
RESMIN	Resident Minister Central Mediterranean
RCHIDNI	Rossijskij Centr Hranjenija i Izučenija Dokumentov Novejšej Istorii, Moskva
RSI	Repubblica sociale italiana
SHS	Regno dei serbi, croati e sloveni
SOE	Special Opetations Executive
TLT	Territorio libero di Trieste
TNA	The National Archives, Kew-London – ex Public Record Office
UDBA	Uprava državne bezbednosti
USA	United States of America
VOS	Varnostnoobveščevalna služba
WO	War Office
ZAVNOH	Zemaljsko antifašističko vijeće narodnog oslobođenja Hrvatske

Foibe



JOŽE PIRJEVEC

Foibe: quali verità?

> Nella storia non vi sono scorciatoie per amputare frammenti di verità, mezze verità, estraendole da un complesso di eventi in cui si intrecciano le ragioni e le sofferenze di molti soggetti. Al singolo, vittima di eventi piú grandi di lui, può anche non importare capire l'origine delle sue disgrazie; ma chi fa responsabilmente il mestiere di politico o anche piú modestamente quello dell'educatore deve avere la consapevolezza dei messaggi che trasmette, deve sapere che cosa significa trasmettere un messaggio dimezzato, unilaterale.
>
> E. COLLOTTI, *Giú le mani dalle foibe*

Viaggio in Dalmazia.

Nel 1774 uscí a Venezia una ponderosa opera in due volumi di Alberto Fortis, naturalista e scrittore padovano, intitolata *Viaggio in Dalmazia*, che ebbe grande successo non solo in Italia, ma in tutta Europa: quasi subito, infatti, apparve a Berna un suo ampio estratto dal titolo *Die Sitten der Morlacken*, cui si aggiunse due anni piú tardi, sempre nella città elvetica, la sua traduzione integrale. Goethe, Herder, Merimée furono soltanto alcuni fra i molti ed entusiasti lettori del libro, che colpí evidentemente l'immaginazione degli ambienti culturali, appagandone il gusto dell'esotico e del primitivo, tanto di moda nel tardo Settecento[1].

Come risulta dal titolo del frammento pubblicato a Berna, in esso Fortis parlava anche degli usi e dei costumi dei «morlacchi». Con questo termine di origine veneta (abbreviazione di Mauro Valacchi) erano indicati quegli abitanti della Dalmazia che non vivevano nelle città costiere, bensí nell'entroterra montagnoso, e parlavano il serbo-croato, detto per tradizione classicheggiante «illirico». Essi costituivano la stragrande maggioranza della popolazione, senza però avere alcun peso nella vita pubblica, chiusi com'erano in una società patriarcale misera e primitiva, quasi del tutto impermeabile agli influssi dell'Occidente. Fortis insomma, al pari del suo contempora-

[1] L. Wolff, *Venice and the Slavs. The Discovery of Dalmatia in the age of Enlightment*, Stanford University Press, Stanford (Cal.) 2001, pp. 126 sgg. Id., *Venezia e gli slavi. La scoperta della Dalmazia nell'età dell'illuminismo*, Il Veltro Editrice, Roma 2006.

neo capitano James Cook, che nel 1769 aveva scoperto i «buoni» selvaggi di Tahiti, presentava a sua volta all'Europa dei lumi i selvaggi della Dalmazia, descrivendone – non senza ampie concessioni alla fantasia – moralità e ritmi di vita in modo non dissimile da quello del navigatore inglese. Essi gli apparvero incontaminati o quasi dalla corruzione della civiltà, ingenui, sinceri, ospitali, fieri, e a tratti anche feroci, ma di una ferocia mai meschina, e sempre «proporzionata al bisogno e alla vita selvaggia che menano»[2]. Scrive il Fortis:

> Il morlacco che abita lontano dalle sponde del mare, e dei luoghi presidiati, è generalmente parlando un uomo assai diverso da noi. La sincerità, fiducia ed onestà di quelle buone genti, sí nelle azioni giornaliere della vita, come ne' contratti, degenera qualche volta in soverchia dabbenaggine e semplicità. Gl'italiani, che commerciano in Dalmazia, e gli abitanti medesimi del litorale ne abusano pur troppo spesso; quindi è che la fiducia de' morlacchi è scemata di molto, e va scemando ogni giorno piú per dar luogo al sospetto, e alla diffidenza. Le replicate sperienze ch'essi hanno avuto dagl'italiani, han fatto passare in proverbio fra loro la nostra malafede. Eglino dicono per somma ingiuria egualmente passia-vira, e Lanzmanka-vira, fede di cane e fede d'italiano. Questa mala prevenzione contro di noi potrebb'essere incomoda a viaggiatore poco conosciuto: ma non lo è quasi punto. Ad onta di essa, il morlacco nato ospitale e generoso, apre la sua povera capanna al forestiero, si dà tutto in moto per ben servirlo, non richiedendo mai, e spesso ricusando qualunque ricognizione. A me piú d'una volta è accaduto per la Morlacchia di ricevere il pranzo da un uomo che non m'avea veduto giammai, né poteva ragionevolmente pensare di dovermi rivedere in avvenire mai piú[3].

Insomma, il morlacco di Fortis potrebbe benissimo trovar posto nel *Contratto sociale* di Jean-Jacques Rousseau, in quell'epoca beata antecedente l'affermarsi della proprietà individuale, in cui secondo il grande filosofo ginevrino gli uomini, abbandonando la primitiva solitudine, si raggrupparono in comunità conservando l'innocenza delle origini. In questa descrizione, legata a schemi intellettuali preconcetti, non c'era ovviamente spazio per una considerazione piú realistica delle cose, come ad esempio quella fatta una generazione prima, il 17 dicembre 1747, dal nobiluomo veneziano Marco Foscarini in una relazione al Maggior consiglio della Serenissima. Egli vi denunciava con franchezza il malgoverno dei domini d'oltreadriatico da parte di funzionari senza scrupoli, dipingendo a vivaci colori la «comune desolazion» che avevano portato tra i morlacchi «i depredatori delle provincie»[4].

[2] A. Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, a cura di E. Viani con introduzione di G. Pizzamiglio, Marsilio, Venezia 1987, p. 42.

[3] *Ibid.*, p. 42.

[4] F. Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori e Beccaria*, Einaudi, Torino 1969, pp. 286, 287; F. Agostini (a cura di), *Veneto, Istria e Dalmazia tra Sette e Ottocento. Aspetti economici, sociali ed ecclesiastici*, Marsilio, Venezia 1999.

La visione dello slavo come buon selvaggio, uomo vicino allo stato di natura, non corrotto dalla civiltà, persistette a lungo nell'immaginario collettivo delle classi colte dell'area adriatica. L'ultima e piú alta espressione di tale stereotipo è rintracciabile nelle famose *Scintille* (*Iskrice*) di Niccolò Tommaseo, che pure in una serie di scritti compilati nello stesso periodo si mostrava consapevole del degrado in cui versava la sua patria dalmatica e del fatale distacco fra i «cappelli» e i «berretti»: «Non pochi de' Dalmati delle città guardano com'uomo d'altra razza, quasi come animale, il villico misero»[5].

Le *Iskrice*, pubblicate a Zagabria in versione «illirica» nel 1844, furono scritte dal letterato dalmata a cavallo degli anni Trenta e Quaranta, quando, dopo un lungo peregrinare in Italia e Francia, riscoprí, tornando in patria, le proprie radici slave. Si tratta di un poema in prosa, e insieme di un esercizio in quella lingua «illirica» che il Tommaseo, elegantissimo scrittore italiano, volle recuperare in ricordo della madre al ritorno nella natia Sebenico. Scriveva nella IV *Scintilla*:

> Non ha questo popolo pulito e fine il vestire; ma l'animo ha franco e nella sua semplicità gagliardo. S'ubriaca di povero vino e acquavite: ma l'ebbrezza del pusillanime orgoglio e della paura violenta, e della vergogna, e della moneta, è piú turpe ebbrezza. Non ha palazzi il popolo, ma non ha né manco ripieni i suoi letti d'impurità [...] Non abbiamo case, ma abbiamo famiglie; qui padre e madre non son nomi vani[6].

Com'è evidente da questo passo e da altre «scintille» del volumetto del Tommaseo, il suo legame col Fortis nel modo di descrivere i morlacchi è molto stretto. Non va dimenticato del resto che egli s'era «accorto» di quel popolo slavo della Dalmazia proprio grazie al resoconto di viaggio del professore padovano, capitatogli per caso tra le mani. Nelle *Scintille* il Tommaseo rappresentò dunque la stessa società già descritta dal viaggiatore settecentesco, primigenia, pura e forte, povera di beni materiali, ma ricca di valori etici e di forza creativa, arricchendo però tale quadro di un afflato romantico di matrice herderiana che in Fortis non c'era, con la visione del grande ruolo cui gli slavi erano predestinati nel progredire dell'umanità verso mete piú alte di civile convivenza. «Può la gente nostra congiungere il settentrione e il mezzodí, rinnovare le vecchie razze stanche, e nell'Europa alcuna cosa infondere dell'asiatico spirito»[7].

[5] N. Tommaseo, *Scritti editi e inediti sulla Dalmazia e sui popoli slavi*, a cura di R. Ciampini, tomo I, Sansoni, Firenze 1943, p. 175.

[6] *Ibid.*, p. 40.

[7] *Ibid.*, p. 52. J. Pirjevec, *Niccolò Tommaseo tra Italia e Slavia*, Marsilio, Venezia 1977, p. 55.

La primavera dei popoli: 1848.

L'interesse e la simpatia per il mondo slavo che la cultura italiana ed europea avvertirono nell'età dei lumi e nel primo Ottocento erano destinati a venir meno inopinatamente durante la rivoluzione del 1848. Gli slavi, dai russi ai croati, si dimostrarono troppo spesso e troppo volentieri sostenitori dell'ancien régime, per conservare agli occhi dei liberali dell'Europa occidentale quell'aura d'infantile innocenza che era stata loro attribuita. Nell'area adriatica nord-orientale, poi, approfittando degli spazi di libertà aperti dal moto rivoluzionario da cui fu scossa la monarchia asburgica, essi si presentarono sulla scena pubblica con programmi politici e progetti propri e richieste nazionali che rappresentavano grave minaccia al potere della borghesia di lingua italiana insediata nel Litorale. Cosí, da un momento all'altro, i buoni selvaggi di ieri apparvero agli sbigottiti «cappelli» delle città costiere della Dalmazia, dell'Istria e di Trieste dei pericolosi rivali, niente affatto disposti a rassegnarsi a un ruolo subalterno nella vita politica e sociale[8]. Ancora nel 1847 il settimanale «L'Istria» nel dedicare un serie di articoli agli slavi della penisola, dichiarava che essi «lungi dall'essere maligni, rapaci e feroci» erano al contrario «pii, sinceri, leali ed al sommo ospitali». Il modo di vita di questo popolo antichissimo «imita di molto la condotta degli antichi patriarchi, per cui serbiamo venerazione cotanta»[9]. Tuttavia, già nel 1850 in Istria si cominciò a discutere sulla «necessità di fondere la popolazione slava nella popolazione italiana» essendo «certo che l'ingegno Italiano è superiore allo slavo, e che la lingua italiana possiede una maggiore ricchezza di civiltà»[10].

Questa nuova situazione diede il via a un'aspra diatriba, scatenatasi in un primo momento in Dalmazia, dove le posizioni dell'elemento italiano si rivelarono fin dall'inizio assai precarie per la sua esiguità numerica. Di conseguenza, nel giudizio della popolazione di lingua e cultura veneta che si sentiva assediata nelle cittadine della costa, lo slavo perse i connotati di pacifico e innocuo villico, da trattare e sfruttare con paternalistico distacco, per trasformarsi in cattivo selvaggio, nemico della civiltà, barbaro e distruttore. Visione che, come la precedente di matrice settecentesca, trova le sue radici in una precisa temperie culturale, quella romantica, che aveva scoperto i lati oscuri e demoniaci della natura

[8] *Ibid.*, pp. 114 sgg.
[9] *Degli Slavi istriani*, in «L'Istria», a. II, 20.3.1847, n. 21, p. 82.
[10] *Almanacco istriano per l'anno 1851*, pp. 75-82.

umana, proponendo all'attenzione dell'Europa colta rivisitazioni suggestive dell'età delle incursioni «mongolo-slave» e della loro traccia nella storia. Non aveva del resto già il marchese De Custine, nelle sue *Lettere dalla Russia*, pubblicate a Parigi nel 1838, affermato che i barbari erano ancora presenti in Europa? «I russi che sono nati dal congiungersi di popolazioni nomadi per lungo tempo e guerriere sempre, non hanno ancora dimenticato la vita del bivacco»[11].

Dopo l'intermezzo dell'assolutismo asburgico negli anni Cinquanta, la disputa fra italiani e slavi (sloveni e croati) divampò nell'area adriatica all'inizio del decennio successivo, coincidendo col ripristino almeno parziale delle libertà costituzionali nell'ambito della monarchia. In Dalmazia sorse allora il problema della posizione giuridica della regione nella complessa struttura amministrativa dell'impero: mentre il Partito filoitaliano ne chiedeva l'autonomia per poterla gestire, quello filoslavo ne auspicava la riunione con la Croazia e la Slavonia per ripristinare l'antico «regno trino». La polemica tra i fautori dell'una e dell'altra soluzione divenne violentissima e gravida di conseguenze, perché nel corso di essa si cristallizzò la visione negativa dello «slavo» destinata a sopravvivere fino a oggi in buona parte della pubblicistica italiana. Vi intervenne con molto impegno e notevole inventiva lessicale lo stesso Tommaseo, dimentico dei suoi entusiasmi «illirici» del periodo quarantottesco e fieramente avverso a qualsiasi richiesta avanzata dal Sabor (parlamento) di Zagabria di un connubio della «sua» Dalmazia con l'entroterra d'oltre monte: «Croati! Se vi ha ricoperti per secoli l'oscurità, non vi renda cospicui la vergogna»[12].

A formulare piú compiutamente il nuovo stereotipo non fu tuttavia il filologo di Sebenico, ma il direttore del foglio degli autonomisti la «Voce Dalmatica», Vincenzo Duplancich. Nel 1861 egli pubblicò a Trieste un opuscolo, *Della civiltà italiana e slava in Dalmazia*, che riflette in modo eloquente l'incapacità della borghesia locale di confrontarsi con spirito aperto con la nuova consapevolezza nazionale che si andava formando nei croati, accettandola come una realtà inevitabile, con cui trovare un compromesso. Scriveva il Duplancich:

> Dire civiltà slava è contraddirsi nei termini; è dire il sole della mezzanotte. Se per civiltà slava s'intendono sapienza di leggi e di istituzioni, altezza morale, grandezza di azioni, cultura e avanzamento di scienze, fioritura di

[11] A. De Custine, *Lettres de Russie. La Russie en 1839*, a cura di P. Nora, Gallimard, Paris 1975, p. 163.
[12] Pirjevec, *Niccolò Tommaseo* cit., p. 205.

lettere, splendore di arti, vastità di commerci e d'industrie, ricchezza e prosperità, è fuor di dubbio che civiltà slava in Dalmazia non è mai esistita[13].

Di piú: a suo giudizio gli slavi, discendenti di barbari e barbari essi stessi, non erano in grado di ascendere a un livello superiore di civiltà: rimanevano conquistatori e devastatori d'istinti feroci, di selvaggia rozzezza; la loro lingua era primitiva e imperfetta, incapace di esprimere idee nuove[14]. Potevano per altro esser distinti in due categorie: da una parte stava la stragrande maggioranza, l'umile popolo delle campagne che non provava desiderio d'emanciparsi, non ne aveva mai sentito il bisogno e non avrebbe neppur potuto comprenderlo, non avendo mai sognato di mettersi a capo della società o prender l'iniziativa negli affari pubblici. «Egli ha sempre sentito per istinto la preminenza che dà necessariamente alla stirpe italiana l'eccellenza della cultura, la riconobbe come dominatrice, la rispettò sempre e l'amò come quella da cui poteva tutto sperare, e dalla quale doveva venirgli ogni bene», dall'altra c'erano però quegli slavi, meno numerosi ma piú aggressivi, che approfittavano dell'ignoranza e della buona fede del popolo: mestatori importati, miranti a suscitare un «odio di razza» mai esistito in Dalmazia, destando nell'animo degli slavi desideri inappagabili e sentimento d'insanabili mali[15].

Nel discorso di Duplancich è possibile trovare, accanto all'immagine relativamente recente dello slavo «barbaro», anche quella piú antica del «buon selvaggio»; che rimane tale appunto finché selvaggio: appena cerca di emanciparsi, sottraendosi alla sua condizione subalterna di «villico», viene catalogato nella categoria di quei «barbari» pericolosi, che con cieca violenza s'accaniscono a sovvertire l'ordine costituito. Questo schema mentale era destinato a persistere inalterato non solo in Dalmazia, dove la polemica tra «slavi» e «autonomisti» venne – se non sopita – in certo qual modo superata nel giro di pochi anni col trionfo del Partito nazionale (filocroato), ma ancor piú in Istria e a Trieste, pur senza arricchirsi di spunti sostanzialmente nuovi[16]. Il rifiuto totale di accettare il risveglio culturale e politico degli sloveni e dei croati nell'area adriatica e l'incapacità di confrontarsi con esso, se non in termini ostili, trovano efficace espressione nel discorso che il consigliere comunale, archeologo e storico di Trieste e dell'Istria Pietro Kandler tenne, con tutta l'autorità di cui godeva, nel 1864:

[13] V. Duplancich, *Della civiltà italiana e slava in Dalmazia*, Trieste 1861, p. 13.
[14] *Ibid.*
[15] *Ibid.*, p. 26.
[16] P. Ballinger, *History in Exile. Memory and Identity at the Borders of the Balkans*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2003, p. 52; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, il Mulino, Bologna 2007, p. 51.

> Ma di questi nomi slavi, scritti come stanno sulle tavole geografiche moderne, accolti nelle moderne scritture, ho ribrezzo, non potendomi persuadere che nella nomenclatura della lingua nobile, culta, giustificata dalla storia, e dalla ragione, debbasi preferire la lingua idiota, la rozza e volgarissima, sragionata oltre ogni credere, ho ribrezzo di trasportare la lingua di stupidi boscaioli e pastori, in altra qualunque, che sia nobile e culta, per scendere fino alla ridicolezza di sproloqui[17].

Österreichisches Küstenland - Litorale austriaco - Avstrijsko Primorje.

Piú che in Dalmazia, dove secondo il censimento del 1846 gli abitanti di lingua italiana non superavano di molto il numero di 15 000 unità (3,72 per cento della popolazione)[18], nel Litorale asburgico la lotta interetnica assunse connotati di estrema asprezza per il diverso e bilanciato rapporto di forze: in Istria ai 134 000 e passa croati e a quasi 32 000 sloveni si contrapponevano infatti ben 60 000 italiani o comunque italofoni (26,31 per cento della popolazione), a Trieste vivevano 44 940 italiani (54,72 per cento), 25 300 sloveni (31,51 per cento), 8000 tedeschi (9,96 per cento) e 3060 ebrei (3,81 per cento). Nel Goriziano c'erano invece 128 462 sloveni (77 per cento), 61 489 italiani (32,06 per cento) e 1385 tedeschi (0,72 per cento)[19].

Sebbene in Istria non mancassero contadini, artigiani e pescatori di etnia o lingua italiana, va detto che la classe dei borghesi e dei proprietari terrieri era invece costituita esclusivamente da essi. Nelle cittadine costiere quali Capodistria (Koper), Isola (Izola), Pirano (Piran), Umago (Umag), Cittanova (Novigrad), Parenzo (Poreč), Rovigno (Rovinj), Albona (Labin) e alcuni centri maggiori dell'interno o poco lontani dalla costa: Buie (Buje), Montona (Motovun), Pinguente (Buzet), si parlavano perlopiú dialetti di tipo veneziano e ci si sentiva culturalmente italiani[20]. L'articolo 19 delle leggi fondamentali del 1867 riconosceva a ogni etnia dell'Impero asburgico il diritto di conservare e coltivare la propria nazionalità e la propria lingua, pur senza istituire alcun organo statale che ne

[17] P. Kandler, *Discorso sul Timavo per le nozze di Guastalla-Levi*, Tipografia Lloyd Adriatico, Trieste 1864, p. 12.
[18] D. De Castro, *Postfazione*, in F. Anzellotti, *Zara addio*, Editrice Goriziana, Gorizia 1990, p. 235.
[19] F. Zwitter, *Nacionalni problemi v habsburški monarhiji*, Slovenska matica, Ljubljana 1962, pp. 213, 214.
[20] V. D'Alessio, *Il cuore conteso. Il nazionalismo in una comunità multietnica: L'Istria asburgica*, Filema, Napoli 2004, p. 14.

fosse guardiano[21]. Nei territori mistilingui questa norma progressista significò quindi l'inizio di conflitti politici fra le diverse componenti per assicurarsi il controllo delle diete (parlamenti) regionali e delle assemblee municipali, che ne regolavano l'applicazione. Grazie a un sistema elettorale legato al censo, la borghesia italiana o italianizzata del Litorale riuscí a dominare completamente, fino al crollo della duplice monarchia degli Asburgo, la Dieta di Pisino e di Gorizia e il Comune di Trieste[22]. In questa realtà, in cui i «liberal-nazionali» potevano impunemente violare i piú elementari diritti di buona parte della popolazione, si creò cosí una barriera invalicabile fra italiani e «slavi», croati e sloveni, che accentuava il divario politico e storico-culturale fra le tre etnie. La classe dirigente italiana, cui appartenevano a Trieste anche numerosi ebrei, si sentiva superiore per ricchezza, sviluppo sociale e civile agli s'ciavi (come definiva sprezzantemente croati e sloveni), avvertendone nel contempo la minacciosa presenza[23]. Nel tentativo di difendersene si chiuse a riccio, come se il rifiuto di prender atto delle proprie condizioni reali in una regione mistilingue bastasse a esorcizzare il pericolo. A tale proposito possiamo citare il comportamento della Dieta istriana, che nel 1861, seguendo l'esempio di Venezia, rifiutò di inviare al Consiglio imperiale di Vienna i propri rappresentanti, e poco dopo respinse l'istanza in base alla quale i suoi atti avrebbero dovuto esser pubblicati in italiano e in «slavo»; o la violenta rivolta di Pirano del 1894, per impedire la posa di una tabella bilingue sulla facciata del Tribunale distrettuale[24]; o ancora il comportamento del Comune di Trieste che nel 1898 cercò di proibire l'apposizione di una scritta in sloveno su un monumento funebre nel cimitero di Barcola, sobborgo ancora abitato all'epoca in prevalenza da pescatori «slavi»[25].

Come riferisce Fausta Cialente nel suo romanzo d'ambientazione triestina *Le quattro ragazze Wieselberger*, nei circoli liberali massonici e irredentisti che dominavano la città nessuno veniva

[21] S. Pahor, *Zrel čas za človeški zorni kot*, in «Primorski dnevnik», 2.1.2001; Cattaruzza, *L'Italia* cit., p. 47.

[22] M. Hametz, *Making Trieste Italian, 1918-1945*, The Royal Historical Society, The Boydell Press, Rochester (N.Y.) 2005, p. 107.

[23] M. Ovadia, *La porta di Sion. Trieste, Ebrei e dintorni*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1999, pp. 24, 43, 44; G. Bosetti, *De Trieste à Dubrovnik. Une ligne de fracture de l'Europe*, ELLUG, Université Stendhal, Grenoble 2006, pp. 166, 167; Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste (IRSMLT), Fondo Foibe, Archivio storico, documento n. 305d.

[24] «Primorski dnevnik», 2.1.2001; Cattaruzza, *L'Italia* cit., p. 52.

[25] *Memorandum Concerning the Discriminating Treatment of Slovenes. Submittet by the Slovene Mayors and Communal Councillors of the British-United States Zone of the Free Territory of Trieste*, Trieste in October 1953, p. 5.

turbato da frasi come «le calate di slavi nel nostro territorio», e nessuno, nemmeno la borghesia ebraica, era impressionato da ragionamenti razzisti contro la parificazione delle etnie pubblicati dal diffuso libello nazionalista «La Coda del Diavolo»:

> Io sono modestissimo, sono anzi l'ultimo degli italiani che abitano il Comune, ma Dio buono, vi sfido a parificare, se lo potete, *me* a un Pischianz o ad un Gherdol purchessia nel territorio! Se è vero che Dio ha segnato con indelebili confini di monti e marine le diverse patrie, esso ha pure segnato le diverse razze con indelebili caratteri cerebrali che si trasmettono di generazione in generazione. E il Governo non potrà mai raggiungere la pacificazione sognata, per quanto s'affatichi d'insultare alla civiltà a beneficio di chi è lontano ancora dall'essere incivilito[26].

Cacciata dalle diete locali e dalla vita pubblica in generale, almeno da quella controllata dai borghesi italiani, la lingua «slava» – slovena e croata – trovò accoglienza nelle chiese: il clero, appoggiato dal vescovo metropolita di Gorizia e dai suoi suffraganei di Trieste-Capodistria, Parenzo-Pola e Veglia, d'origine prevalentemente slava per tradizione e per scelta dell'imperatore, si dedicò a una vasta opera sociale e culturale, che aveva naturalmente anche aspetti risorgimentali. L'uso tradizionale nella liturgia delle chiese istriane di testi glagolitici, scritti cioè nell'antico slavo ecclesiastico, favorito da parecchi parroci nell'Istria croata nel tardo Ottocento e nel primo Novecento, fu visto ad esempio dalla borghesia italiana come un insulto alla «civiltà latina» e avversato in tutti i modi. A cavallo del secolo, il Litorale divenne pertanto teatro di un vero e proprio «Kulturkampf», di una lotta per il dominio delle anime e delle menti, che vide contrapporsi organizzazioni italiane (quali la Lega nazionale) e sloveno-croate (la Società dei Santi Cirillo e Metodio), impegnate, soprattutto nel contado, a fondare scuole e circoli culturali per attirare nella propria orbita quanti piú giovani possibile[27].

Nonostante l'impegno dei cosiddetti «preti slavi» – un nome fra tutti, quello di Juraj Dobrila, vescovo di Trieste (1875-82) – in questa lotta gli sloveni e i croati avevano costantemente la peggio, e non solo perché piú deboli economicamente, ma perché l'istruzione pubblica, elementare e media, dipendeva dalle amministrazioni comunali che a Trieste e nelle cittadine istriane impedivano l'apertura di scuole slovene e croate finanziate dall'erario. In tale contesto conflittuale si affermarono cosí due concezioni contrastanti d'identità nazionale: quella italiana, che sottolineava il momento volontaristico, cioè la libera scelta dell'individuo di aderire

[26] F. Cialente, *Le quattro ragazze Wieselberger*, Mondadori, Milano 1976, pp. 45, 46.

[27] Bosetti, *De Trieste à Dubrovnik* cit., pp. 153-55.

a una cultura «superiore», e quella slava, basata sul richiamo alle radici della stirpe, nella convinzione che la tanto vantata possibilità di scelta non fosse altro che un paravento delle pretese egemoniche di una borghesia che per conservare il proprio dominio sociale accettava nel proprio seno solo chi fosse disposto a mimetizzarsi rinnegando la propria identità. Per quanto riguarda la prima i suoi stessi fautori erano in realtà cosí poco convinti della propria tesi da favorire con ogni mezzo l'immigrazione dal Regno sabaudo di italiani «purosangue», assumendoli in massa nelle strutture pubbliche da essi controllate. Questo flusso si inserí anch'esso in un eccezionale movimento immigratorio plurisecolare che proveniva soprattutto dall'Istria, dal Friuli, dalla Carniola, dalla Puglia, dalla Grecia, e favorí in maniera straordinaria lo sviluppo demografico ed economico di Trieste[28].

Cosí la popolazione italiana, anche per l'afflusso delle decine di migliaia di «regnicoli», riuscí a rafforzarsi notevolmente, ma si rafforzò anche quella croata e slovena, che dopo l'introduzione del suffragio universale per il parlamento di Vienna nel 1907 era ormai in grado di far meglio valere il proprio peso politico. Il che acuí ulteriormente lo scontro tra le etnie, alimentato dalle rispettive borghesie d'ispirazione liberale cui diedero manforte, nonostante il loro internazionalismo programmatico, anche i socialdemocratici presenti fra il sempre piú numeroso proletariato del Litorale[29].

Per render l'idea del rancore che si andava accumulando nell'animo dei croati e degli sloveni, va citato il racconto *Veli Jože* di Vladimir Nazor. Questo scrittore dalmata di vigorosa e fresca vena narrativa e di costante impegno civile fu, fino al crollo dell'Austria, insegnante in diverse città dell'Istria, conoscendone pertanto di persona le piaghe e le storture che denunciò in parecchie sue opere. Nella breve prosa fantastica e allegorica del *Veli Jože*, pubblicata nel 1908, Nazor narra la storia di un gigante, dotato di forza smisurata, che vive nei pressi di Montona (Motovun) e lavora per i signori della città, i quali però, invece di essergli grati, lo disprezzano e lo deridono. Ma viene il giorno in cui «Veli Jože» si ribella, prendendo coscienza della propria dignità umana, e fugge nei boschi per attendere i propri fratelli coi quali combatterà

[28] P. Luzzatto Fegiz, *La quinta incarnazione di Trieste. L'economia di un trentennio*, in 57ª Adunata nazionale (Trieste, 12-13 maggio 1984), Associazione nazionale Alpini, Trieste 1984, p. 15.

[29] T. Catalan, *Trieste: ritratto politico e sociale di una città borghese*, in *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, IRSMLT, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1997, pp. 25-31; M. Cattaruzza (a cura di), *Nazionalismo di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, Rubbettino Editore, Roma 2003; S. Rutar, *Kultur-Nation-Milieu. Sozialdemokratie in Triest vor dem Ersten Weltkrieg*, Klartext Verlag, Essen 2004.

per diventare libero. «E verranno – se non subito tra cento, tra mille anni»[30].

A leggere il racconto di Nazor, che richiama alle rivolte contadine tra il Cinquecento e il Seicento, e grazie agli eventi successivi ha acquisito quasi il valore di parabola profetica, si rimane colpiti dalla sottile capacità di osservazione con cui l'autore riesce a cogliere il piccolo mondo delle cittadine istriane, chiuse nelle proprie mura, superbe e garrule nella presunzione della propria superiorità; eppure cosí fragili ed esposte per la dipendenza dai villici del circondario e dai conterranei «s'ciavi», dei quali disprezzano e non comprendono la lingua e nei cui confronti sono portate a sviluppare sentimenti ostili sentendosene accerchiate.

Trieste o Trst?

Nonostante l'aria cosmopolita di Trieste e la sua importanza di primo porto dell'impero nella seconda metà del secolo, questo schema vi si replicò anche per l'affermarsi di una vigorosa borghesia slovena e di un proletariato ben organizzato che affluiva in città, attratto non già da oscure mene governative a danno degli italiani come questi affermavano, ma dal lavoro che essa offriva[31]. È vero che a Trieste si potevano sentire alcune voci parzialmente discordanti come quella di Angelo Vivante, che nel suo *Irredentismo adriatico* (1912) profetizzò il declino della città se non fosse rimasta centro di sviluppo, commercio e cultura dell'entroterra mitteleuropeo di cui faceva parte; o quella di Scipio Slataper, che ne *Il mio Carso* (1912) tendeva idealmente la mano allo «slavo», cui però attribuiva dei tratti «mongoli», per portarlo in città e indicargli le strade del mondo, con un afflato che ricorda la fede nel grande futuro della stirpe slava del Tommaseo delle *Iskrice*[32]. Queste voci rimanevano tuttavia isolate nel clamore di una lotta etnico-politica combattuta senza esclusione di colpi, in previsione di nuovi equilibri tra forze nazionali e sociali di cui si sentiva imminente l'affermazione[33]. Nel 1914 Ruggero Fauro Timeus, uno dei piú lucidi ed estremi esponenti dell'irredentismo triestino, scriveva da Roma, scelta come luogo d'esilio per non vivere sotto il dominio asburgico:

> Dove il popolo è omogeneo, lo straniero è considerato come qualcosa di totalmente diverso e talvolta, se è nemico, di mostruoso e malvagio. Ma da

[30] V. Nazor, *Istranke*, Mladinska knjiga, Ljubljana 1950, pp. 27-71.

[31] Hametz, *Making* cit., p. 108.

[32] Bosetti, *De Trieste à Dubrovnik* cit., pp. 225, 226.

[33] L. I. Sirovich, *Cime irredente*, Vivalda, Torino 1996.

noi lo slavo o tedesco vive talvolta nella nostra stessa casa, e può essere un uomo che vi ossequia, vi sorride ed accarezza i vostri bambini. Può sapere ognuno che anche quello lí è un nemico che si deve odiare e combattere senza quartiere[34].

Questo atteggiamento nei confronti delle popolazioni croate e slovene dell'Adriatico settentrionale e orientale, viste come un nemico razziale di cui diffidare e da disprezzare[35], fu tipico del resto non solo degli italiani «irredenti» del Litorale e della Dalmazia, perché contagiò pure gli ambienti nazionalisti e imperialisti del Regno sabaudo che, abbandonati gli ideali mazziniani di «fratellanza dei popoli», miravano ad assicurare all'Italia un posto alla pari con le grandi potenze nel «concerto europeo». Su questa base si sviluppò negli ultimi decenni dell'Ottocento e all'inizio del Novecento una vivace propaganda che trovò i suoi portavoce in una schiera di intellettuali, scrittori, poeti e giornalisti, e terreno fertile in cui attecchire nella sempre piú numerosa borghesia, avida di conquiste e d'avventura. «Noi gettiamo in faccia a tutti il nostro sogno d'un impero», scriveva ancora il Timeus nel fatale 1914. «Vogliamo conquistare: che c'importa delle giustizie nazionali o delle convenienze internazionali o morali»[36].

Quando, scoppiata la prima guerra mondiale, il governo di Roma decise di associarsi nello sforzo bellico alle potenze dell'Intesa, lo fece non tanto per salvare i fratelli «irredenti» dal giogo austriaco, quanto per assicurarsi domini su territori cui pensava di avere diritto quale erede dell'Impero di Giulio Cesare e di quello marinaro di Venezia. Come risulta, per fare un solo esempio, da un discorso di Gabriele D'Annunzio a un gruppo di dalmati che il 7 maggio 1915 gli presentò un libro per attestare l'italianità della loro patria, il conflitto fu considerato dagli interventisti un'occasione per affermare lo status di grande potenza dell'Italia nello spazio danubiano-balcanico. «Non il tedesco dell'Alpe, non lo sloveno del Carso, né il magiaro della Puszta, né il croato che ignora o falsa la storia, né pure il turco che si camuffa da albanese, niuno potrà mai arrestare il ritmo fatale del compimento, il ritmo romano». E la sera del 30 maggio, nel celebrare il voto in favore della guerra, estorto dal re Vittorio Emanuele III al parlamento, il «vate» proclamò alla folla esultante:

[34] R. Timeus, *Trieste: italiani e slavi, il governo austriaco, l'irredentismo*, G. Garzoni Provenzani, Roma 1914, p. 9; Bosetti, *De Trieste à Dubrovnik* cit., pp. 243, 244.

[35] Ruggero Fauro Timeus sosteneva: «Nessun triestino, per il disprezzo naturale che noi abbiamo per gli slavi, si preoccupa dei loro diritti»; A. Kersevan, *Breve storia del confine orientale d'Italia nel Novecento*, in G. Aragno, A. Höbel e A. Kersevan (a cura di), *Fascismo e foibe. Ideologia e pratica della violenza nei Balcani*, La città del sole, Napoli 2008, p. 76.

[36] Cattaruzza, *L'Italia* cit., p. 76; Timeus, *Trieste* cit., p. 209.

Non temiamo il nostro destino ma gli andiamo incontro cantando. La plumbea cappa senile ci opprime; ed ecco, la nostra giovinezza scoppia subitanea come folgore. In ciascuno di noi arde il giovanile spirito dei due Cavalieri gemelli [i Dioscuri] che guardano il Quirinale. Essi scenderanno stanotte ad abbeverare i loro cavalli nel Tevere, sotto l'Aventino, prima di cavalcare verso l'Isonzo che faremo rosso di sangue barbarico[37].

Il Patto e la Guerra.

Queste velleità imperialistiche avevano trovato puntuale definizione nel Patto segreto di Londra, stipulato, dopo non facili trattative, nell'aprile del 1915 dal governo Salandra-Sonnino con i britannici, russi e francesi, che cedettero sia pur con notevole riluttanza alle richieste territoriali italiane nell'area adriatica. Come già lo Stato maggiore piemontese nel lontano 1845, l'Italia chiedeva come «frontiere naturali» quelle dal Triglav (Tricorno) allo Snežnik (Nevoso) e al Bitoraj a est di Fiume[38]. Le argomentazioni esclusivamente strategiche addotte dal governo di Roma per decidere da che parte schierarsi nella guerra, senza alcun riguardo per il principio etnico, suscitarono repulsione persino in Inghilterra, abituata a ogni cinismo espansionista[39]. Ne è testimone un appunto «privato» che il primo ministro britannico, sir Herbert Henry Asquith, inviò all'amica Venetia Stanley nei giorni conclusivi delle trattative:

Il gabinetto [...] è stato impegnato nella discussione, come acquistare a basso prezzo l'immediato intervento di quella potenza voracissima, sfuggente e perfida che è l'Italia. Essa sta aprendo la sua bocca piuttosto ampiamente, soprattutto sulla costa dalmata, e noi non dobbiamo permetterle di bloccare l'accesso dei serbi al mare. Ma, a parte ciò, vale la pena di comprarla: anche se io rimarrò sempre dell'opinione che sulla grande scena essa ha interpretato uno dei ruoli piú sporchi e meschini[40].

Nonostante considerazioni di questo tenore, col Patto di Londra l'Italia ottenne – almeno a livello di promessa – una frontiera strategicamente assai favorevole sulle Alpi tirolesi, giulie e orientali, assieme a Trieste, l'Istria, la parte centrale della Dalmazia e un'enclave in Albania che le avrebbero garantito il dominio econo-

[37] J. Pirjevec, *Ivan Cankar e Gabriele D'Annunzio*, in G. Dell'Agata, C. G. De Michelis e P. Marchesano (a cura di), *D'Annunzio nelle culture dei paesi slavi*, Marsilio, Venezia 1979, p. 181.

[38] A. Di Saluzzo (a cura di), *Le Alpi che cingono l'Italia*, vol. I, tipografia di Enrico Mussano, Torino 1845, pp. 27 sgg.

[39] The National Archives, Kew-London (TNA), CAB 37/127.

[40] H. H. Asquith, *Letters to Venetia Stanley*, a cura di M. ed E. Brock, Oxford University Press, Oxford 1985, p. 501.

mico e militare dell'Adriatico; se a ciò si aggiungono il Dodecaneso e Rodi greci, nonché promesse di altri acquisti territoriali in Turchia, non era difficile immaginare che in caso di vittoria sull'Austria-Ungheria, alleata di ieri, Roma avrebbe potuto affermarsi come potenza egemone nei Balcani e nel Mediterraneo orientale. A detta di Antonio Salandra, il Patto di Londra era stato l'atto autonomo piú importante della politica italiana dopo il Risorgimento, poiché permetteva all'Italia di «ripristinare» sulle Alpi una frontiera perduta da quindici secoli e di «riconquistare» la signoria sul mare che era stato dominio di Venezia[41].

Per raggiungere questo scopo l'Italia s'impegnò negli anni successivi in un conflitto sanguinoso, avvertito dalle popolazioni slovene e croate come una guerra di conquista cui opporsi a oltranza non tanto per fedeltà verso la dinastia asburgica (ormai piuttosto impopolare), quanto in difesa del proprio territorio etnico. Ciò contribuí alla lunga tenuta dell'esercito imperiale, che nell'ottobre 1917 con la vittoria di Kobarid (ovvero Caporetto, come gli italiani avevano chiamato questa cittadina nella valle dell'Isonzo) celebrò l'ultimo momento di gloria della sua storia plurisecolare. L'Italia, respinta fino al Piave, poté occupare con le sue truppe i territori di cui rivendicava il possesso soltanto dopo il crollo dell'Austria-Ungheria a guerra finita, il che indebolí indubbiamente il suo peso decisionale alla Conferenza di pace di Parigi; va detto inoltre che a causa della rivoluzione russa e dell'intervento degli Stati Uniti nel conflitto a fianco dell'Intesa, lo scenario internazionale nel 1918 era notevolmente mutato rispetto a quello del 1915: questi avvenimenti avevano imposto infatti un riesame dei fini della guerra, come risulta eloquentemente dai 14 punti del presidente USA Woodrow Wilson, di cui i piú innovativi e insieme i piú contrari agli interessi italiani erano quello che rifiutava il valore di ogni patto segreto concluso durante il conflitto (come il Patto di Londra), e quello che reclamava il diritto all'autodeterminazione per i popoli soggetti all'Austria-Ungheria.

Il Regno SHS e la Venezia Giulia.

In seguito allo sfacelo della monarchia asburgica, nasceva sull'Adriatico il Regno dei serbi, croati e sloveni (Regno SHS), sostenuto dalle grandi potenze anche perché colmasse quanto prima, in

[41] U. Lipušček, *Ave Wilson. ZDA in prekrajanje Slovenije v Versaillesu 1919-1920*, Sophia, Ljubljana 2003, p. 58.

funzione antibolscevica e antitedesca, il vuoto apertosi nell'Europa centrale, senza curarsi del collidere delle sue rivendicazioni territoriali in Dalmazia e nell'Adriatico settentrionale con quelle dell'Italia. Nel corso del novembre-dicembre le truppe di quest'ultima riuscirono a occupare tutti i territori menzionati dal Patto di Londra, Dalmazia inclusa; il che non significa però che avessero automaticamente fissato le frontiere col nuovo Regno dei Karadjordjević, al cui riconoscimento il governo di Roma si era vanamente opposto. Questa situazione, che nella primavera del 1919 indusse i rappresentanti italiani a Parigi ad abbandonare per protesta la Conferenza di pace, suscitò in Italia un'ondata di manifestazioni contro la cosiddetta «vittoria mutilata», di cui il nascente Partito fascista seppe efficacemente avvantaggiarsi. In questo gli furono d'ispirazione le gesta e la retorica di Gabriele d'Annunzio, che nel settembre del 1919 compí con un manipolo di volontari la marcia su Fiume (non inclusa tra i futuri possessi italiani dal Patto di Londra) per rivendicarne l'appartenenza al Regno sabaudo. Lo Statuto della Reggenza del Carnaro proclamava:

> Fiume è l'estrema custode delle Giulie, è l'estrema rocca della coltura latina, è l'ultima portatrice del segno dantesco. Per lei, di secolo in secolo, di vicenda in vicenda, di lotta in lotta, di passione in passione, si serbò italiano il Carnaro di Dante. Da lei s'irraggiarono gli spiriti dell'italianità per le coste e per le isole da Volosca a Laurana, da Moschiena a Valona, da Veglia a Lussino, da Cherso ad Arbe. E questo è il suo diritto storico[42].

Sebbene la Dalmazia e la Venezia Giulia (come fu ribattezzato il Litorale austriaco) venissero proclamate terre «italianissime», la loro storia e soprattutto la loro complessità etnica erano poco conosciute in Italia. Due erano inoltre gli atteggiamenti preponderanti in coloro che sapevano della presenza slava alla porta orientale: la paura del panslavismo alimentato dalla Russia, secondo una convinzione tanto radicata nelle élite politiche e culturali, quanto priva di riscontri sostanziali, e il disprezzo per le popolazioni contadine, viste come una massa amorfa priva di una sua dignità politica e culturale. Nessuno sembrava preoccuparsi del fatto che nella neocostituita Venezia Giulia, secondo il censimento del 1910, il 58 per cento della popolazione fosse in realtà composta da sloveni e croati[43]. Per di piú, le autorità militari, e in seguito civili, inviate ad amministrare la nuova provincia erano culturalmente e psicologicamente impreparate ad affrontare questa realtà, formate com'erano in un ambiente dove i concetti di Nazione e Stato

[42] A. Scottà (a cura di), *I territori del confine orientale italiano nelle lettere dei vescovi alla Santa Sede 1918-1922*, Lint, Trieste 1994, p. 301.

[43] G. Scotti, *Foibe e fobie*, in «Il Ponte», numero speciale, febbraio-marzo 1997, p. 7.

coincidevano. Alla fine della seconda guerra mondiale il poeta gradese Biagio Marin osservava nel suo diario:

> L'Italia, che nel 1918 occupava Trieste, non aveva la minima idea del compito che si assumeva. La sua classe dirigente era politicamente provinciale, incapace quindi di comprendere il problema squisitamente europeo che le si presentava. La boria della vittoria concorse a farci perdere di fronte agli slavi della Giulia il senso della misura. Abbiamo fatto loro torto e non poco[44].

Nel momento in cui giunse a Trieste, il generale Carlo Petitti di Roreto, comandante del corpo d'armata, assicurò con un particolare manifesto agli sloveni e ai croati il massimo rispetto delle loro tradizioni e della loro cultura e persino piú scuole di quante ne avessero avute sotto l'Austria. Ma furono solo parole, non confermate dalla prassi delle nuove autorità, dettata piuttosto dal proclama dannunziano: «Fuori la schiaveria bastarda, con le loro mandrie e le loro lordure di porci»[45]. Convinti del «primato morale e civile degli italiani» i nuovi padroni pensarono che gli «alloglotti» e gli «allogeni», come furono detti gli sloveni e i croati per privarli della loro autoctonia e dignità nazionale, dovessero esser rapidamente assorbiti non solo nell'interesse dello Stato, ma nel loro stesso interesse, per potersi inserire quanto prima nella vita del paese. A questo scopo bisognava però neutralizzare al piú presto quelle personalità di spicco delle nuove province che potessero offrire resistenza ai progetti di assimilazione, e in primo luogo gli intellettuali e i sacerdoti, parecchi dei quali vennero inviati al confino nei villaggi malarici della Sardegna già nel luglio e agosto 1919[46]. La tensione cosí creatasi è testimoniata dall'attacco dei nazionalisti, nel dicembre del 1918, contro il palazzo del vescovo di Trieste e Capodistria monsignor Andrej Karlin, aggredito, vilipeso e presto costretto, come del resto quello di Veglia (Krk), monsignor Anton Mahnič, ad abbandonare la cattedra. (Quest'ultimo fu semplicemente rapito dal capitano di una nave militare italiana ancorata nel porto e tradotto a Frascati)[47]. Il trattamento subito dai due presuli (ma anche del vescovo di Zara Vinko Pulišić, a sua volta degradato a vescovo titolare «in partibus infidelium») è eloquente testimonianza dell'assenza di diritto in cui si trovarono gli sloveni e i croati del Litorale dopo il 1918. Essi vivevano in una

[44] B. Marin, *Perderemo Trieste ma la colpa è nostra. Dagli appunti inediti del poeta*, in «la Repubblica», 23.9.2003; Id., *La pace lontana*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2005.

[45] M. Rakovac, *L'architettura di una delusione. P.A.Q.G. Trieste*, in *Pietro Quarantotti Gambini*, Atti del Convegno di Studi a cura di M. Tremul, Edizioni Unione Italiana, Capodistria 2008, p. 39.

[46] G. Scotti, *Krik iz fojbe*, Adamić, Rijeka 2008, p. 20.

[47] J. Pirjevec, *Škof Karlin v Trstu*, in E. Škulj (a cura di), *Karlinov simpozij v Rimu*, Mohorjeva družba, Celje 1996; Scotti, *Krik* cit., p. 20.

specie di limbo, in cui tutto era permesso: il trattamento disumano dei prigionieri di guerra austro-ungarici, che ne morirono a migliaia, le persecuzione indiscriminata di individui scomodi al regime d'occupazione, le violenze di «arditi» di ogni tipo, dai legionari di D'Annunzio agli squadristi di Mussolini[48]. Il primo telegramma riservato in cifra con cui il il presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando ordinò al Comando Supremo la repressione degli «jugoslavi» (sloveni e croati), «clericali e socialisti» (compresi gli italiani antinazionalisti) a Trieste, è del 24 novembre 1918, tre settimane dopo la formalizzazione del Governatorato militare[49].

Eia! eia! eia! alalà.

Quando, alla fine del 1920, fu raggiunto col Trattato di Rapallo un accordo tra Belgrado e Roma relativo alla frontiera, le violenze dei nazionalisti e dei fascisti non cessarono, ma crebbero, manifestandosi con particolare virulenza a Trieste «fascistissima» e in Istria, «completamente in mano ai fascisti», come testimoniato da apologeti locali del regime a partire da Giorgio Alberto Chiurco[50]. Dappertutto furono largamente usati l'olio di ricino e il manganello, e non solo: ci furono distruzioni di camere del lavoro e incendi di case del popolo e di cultura, sanguinose spedizioni nei villaggi croati e sloveni della penisola, rapine e violenze sulle donne, e assassini di antifascisti slavi ma anche italiani[51]. L'allarmante situazione indusse il nuovo vescovo di Trieste monsignor Angelo Bartolomasi, già vescovo castrense, a elevare nel maggio del 1921 una pubblica protesta, scrivendo persino al papa:

> Nuclei di 20 o di 40 giovani, provenienti dai centri precipui del fascismo – Pisino, Capodistria, Pirano, Parenzo e Pola – sparsero il terrore nei piccoli paesi dell'Istria, abbruciando libri e registri parrocchiali, se scritti in sloveno, intimando al parroco di non dire né acconsentire piú parola slovena nelle funzioni, minacciando incendi di case e parecchie minacce ebbero ese-

[48] R. Ursini-Uršič, *Attraverso Trieste. Un rivoluzionario pacifista in una città di frontiera*, Studio i, Roma 1996, cap. I. La sorte dei prigionieri è poco nota. Essi furono concentrati in campi – come quello presso Alessandria, Forte Procolo nelle vicinanze di Verona, Castel d'Azzano ecc. – dove la mortalità raggiungeva l'80 per cento. Cfr. P. G. Parovel, *Velika prevara na slovenski zahodni meji*, Založništvo Slava, Kamnik 1996; Id., *Italia-Slovenia-Croazia: Il problema delle relazioni storiche e politiche al confine orientale*, analisi redatta nel 1995 per il gruppo parlamentare del PDS al Senato italiano (inedito).

[49] *Ibid.*, p. 16.

[50] G. A. Chiurco, *Storia della Rivoluzione fascista*, vol. V: *Anno 1922*, parte II, Vallecchi, Firenze 1928, pp. 113, 341.

[51] Scotti, *Foibe* cit., p. 7; cfr. Chiurco, *Storia della Rivoluzione* cit.

cuzione. L'impressione nelle popolazioni slave è che tali imprese siano un brigantaggio legalizzato e voluto, od almeno non impedito dalle autorità. Perciò avvennero anche alcune reazioni furiose e cruente e gli odii si accesero a dismisura, specialmente là dove il parroco fu malmenato e percosso[52].

Questa denuncia fu tanto allarmante da spingere Benedetto XV a rispondergli con una lettera in cui deplorava i «gravi avvenimenti che turbano questa diocesi», senza però sortire alcun effetto, se non quello di rendere impossibile la permanenza del vescovo Bartolomasi nella cattedra di san Giusto. Il clima di violenza rimase inalterato, com'è testimoniato da un altro accorato lamento, inviato al Vaticano dal metropolita di Gorizia, monsignor Frančišek Borgia Sedej, che scrisse nel suo italiano zoppicante: «I gesti dei fascisti hanno superato quelle compiute dai Vandali, Unni e Turchi in queste regioni e perciò il popolo tanto slavo che italiano si sente fortemente esacerbato non avendo nessuna fiducia per le autorità che lascia correre e non fa garantire la sicurezza dei propri cittadini»[53].

Per sottrarsi ai trasferimenti forzosi (parecchi ferrovieri finirono in diverse regioni italiane), al confino (Tremiti, Ustica, Ponza, Ventotene, Santo Stefano, Portolongone, Lipari, Favignana) e alle persecuzioni, molti decisero di emigrare in Jugoslavia oppure oltremare: 60 000 dall'Istria, 40 000 dal resto della Venezia Giulia[54]. In una relazione sulle condizioni e i problemi delle aree occupate nella primavera 1919 il socialista triestino Aldo Oberdorfer scriveva:

> Dalle provincie della Venezia Giulia e specialmente da Trieste, c'è una grandissima emigrazione di sloveni, che passano con armi e bagagli nella Jugoslavia. Ciò fa gongolare i nazionalisti triestini, felicissimi di vedere fuori di casa loro i «porchi de s'ciavi», mentre dovrebbe renderli, come rende noi, preoccupati delle ripercussioni che il fatto avrà sulla vita economica della città. Se ne è andata, cosí, parte del proletariato del porto e delle ferrovie, parte della borghesia intellettuale; e sono partiti pieni di odio, che noi dobbiamo tentare di estinguere, in essi e in coloro che sono rimasti, con una politica inflessibile nell'esigere, ma giusta fino allo scrupolo nel concedere. Occorre che ai nostri nuovi concittadini slavi – che nell'interno e sulla costa orientale dell'Istria sono la maggioranza stragrande, e nella Carniola sono la totalità della popolazione – l'Italia riconosca perfetta uguaglianza di diritti, e primo fra tutti quello di usare, anche nei rapporti con l'autorità centrale, la loro lingua [...][55].

[52] Scottà, *I territori* cit., pp. 219, 220.

[53] *Ibid.*, p. 140.

[54] Scotti, *Foibe* cit., p. 7. Nuove ricerche parlano di 70 000 persone trasferitesi in Jugoslavia e 5000 in altri paesi europei. Le 30 000 che partirono dalla Venezia Giulia per l'America latina non sono state classificate in relazione alla loro appartenenza etnica. Cfr. A. Kalc, *L'emigrazione slovena e croata dalla Venezia Giulia fra le due guerre ed il suo ruolo politico*, in «Annales. Annali di studi istriani e mediterranei», a. VI (1996), n. 8, pp. 28-29.

[55] Cattaruzza, *L'Italia* cit., p. 134; A. Oberdorfer, *Il socialismo del dopoguerra a Trieste*, Vallecchi, Firenze 1922, pp. 16-17.

Vane parole che non trovarono eco nei circoli governativi a Roma, a Trieste, a Gorizia e a Pola.

Il Trattato di Rapallo fu il risultato di un compromesso raggiunto dal ministro degli Esteri italiano, conte Sforza, con i suoi interlocutori di Belgrado, nella convinzione che all'Italia convenisse avere sull'Adriatico un vicino interessato a far fronte comune contro la minaccia di una restaurazione asburgica a Vienna o a Budapest e contro il probabile riproporsi della spinta germanica verso il Sud. Il governo di Roma rinunciava con esso alle sue pretese territoriali sulla Dalmazia (a eccezione dell'enclave di Zara, nonché delle isole di Cherso, Lussino e Lagosta), a ciò indotto anche dall'esiguità della minoranza italiana in quella provincia e dalla consapevolezza che essa non era difendibile da un punto di vista strategico; annetteva però al suo territorio l'intera contea di Gorizia e Gradisca, la città e l'entroterra di Trieste, il Sud-Est della Carniola e l'Istria aggiungendovi piú tardi, nel 1924, anche la città libera di Fiume. Vennero cosí a passare sotto la sovranità di Vittorio Emanuele III circa 300 000 sloveni e piú di 170 000 croati, nei confronti dei quali lo Stato italiano non aveva assunto nessun impegno formale di tutela, limitandosi a promesse di buon trattamento, confortate dal richiamo alla propria «bimillenaria civiltà»: mera retorica, non certo sufficiente a mascherare una realtà deludente, anche per le minori capacità della burocrazia italiana rispetto a quella austriaca nella gestione della cosa pubblica. Pure dal punto di vista dei «redenti», afferma Diego de Castro, «l'Italia non si dimostrò quel paradiso che credevamo fosse, prima del 1918»[56]. Si aggiunga che le violenze contro la popolazione slovena e croata, tollerate e praticate già dai governi liberali e dai loro rappresentanti nelle nuove province, si accentuarono ulteriormente con l'avvento al potere del fascismo. Esso, del resto, aveva già dato prova di sé a Trieste e a Pola quando, nel luglio 1920, i centri culturali sloveno e croato delle due città erano stati incendiati quale rappresaglia per gli incidenti scoppiati a Spalato fra la popolazione e alcuni marinai italiani[57].

In realtà, per dirla con Carlo Schiffrer, si trattò piú che di vendetta di un atto di sabotaggio, organizzato dai circoli irredentisti e nazionalisti nel tentativo di minare la possibilità di un accordo fra Belgrado e Roma relativo all'irrisolta questione delle frontiere. In quest'impresa essi poterono contare sulla connivenza piú o meno aperta delle autorità civili e militari, che non fecero nulla

[56] D. De Castro, *Prefazione*, in M. Mengaziol, *Terra rossa*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 1993, p. 8.

[57] Bosetti, *De Trieste à Dubrovnik* cit., pp. 275 sgg., 298-303.

per impedire la violenza annunciata; al contrario, com'è testimoniato da documenti recentemente scoperti, collaborarono perfino a fomentare i disordini. Mentre il Narodni dom (Casa della nazione) di Trieste bruciava (13 luglio 1920), i soldati che avevano occupato i dintorni dell'edificio già da ore permisero infatti l'apertura del portone d'ingresso solo all'ultimo momento prima che gli ospiti dell'albergo Balkan, situato nel palazzo, fossero arsi dalle fiamme e soffocati dal fumo[58]. Il rogo di Trieste, accompagnato da una catena di altre violenze, che si estesero a macchia d'olio all'intera Venezia Giulia, fu per l'Italia, come scrisse Renzo de Felice «il vero battesimo dello squadrismo organizzato»[59]. I nazionalisti locali lo considerarono un atto dovuto per liberare la città – proclamata la «secondogenita» del fascismo dopo Milano – da una presenza immonda. Vent'anni piú tardi nel commemorare quella distruzione, il direttore de «Il Piccolo», Chino Alessi, scriveva: «Le grandi fiamme del Balkan purificarono finalmente Trieste, purificarono l'anima di tutti noi»[60]. Di fronte a tanta delittuosa stupidità, per citare Giani Stuparich che nei suoi ricordi narra dell'incendio cui aveva assistito, il suo giudizio è calzante: «Il risentimento, l'odio degli slavi, suscitato e alimentato dal fascismo, doveva rovesciarsi o presto o tardi sull'intera nazione italiana, come difatti è avvenuto»[61].

Nei mesi e negli anni successivi alla marcia su Roma le autorità, con la connivenza delle squadre fasciste, chiusero progressivamente le scuole croate e slovene, eliminarono dalla vita pubblica le due lingue, italianizzarono circa 1 500 toponimi e, in seguito al decreto regio del 7 aprile 1927, oltre 50 000 cognomi[62]. In questo modo ne veniva «ripristinata» – sostenevano – l'antica forma italiana che sarebbe stata alterata dai preti slavi o italiani slavofili durante la dominazione austriaca. Esse ordinarono inoltre la chiusura di tutte le società culturali, dei giornali e degli istituti finanziari degli sloveni e dei croati, e ne abolirono i partiti politici[63]. Fu cosí attuato il programma annunciato da Mussolini durante una visita a Pola nel settembre 1920 prima ancora che diventasse il «Duce»: «Di fronte ad una razza inferiore e barbara come la slava non si deve seguire la politica che dà lo zuccherino, ma quella del Bastone. I confini della Patria devono essere il Brennero, il Nevoso e le Dinariche. Io credo che si possono piú facilmente sacrificare 500 000 sloveni e croati barbari a 50 000 italiani»[64]. A mo' di consolazione, il ministro dell'Istruzione pubblica Antonino Anile diceva arrogantemente all'onorevole Josip Wilfan, rappresentate degli sloveni e dei croati al parlamento di Roma: «Siete condannati a una cultura superiore, non al male dunque, ma al bene, e perciò arrendetevi»[65]. Piú esplicito e brutale era un editoriale del «Popolo di Trieste» che in risposta alle lamentele del giornale sloveno «Edinost» sulle violenze fasciste pubblicò il 4 febbraio 1921 questo avvertimento:

> Ora diciamo due parole chiare. Premettiamo che queste sono le prime e le ultime a tale riguardo; perché non vogliamo perderci in discussioni con tale razzamaglia. I beccamorti dell'«Edinost» tengano ben presente che raccoglieranno presto i frutti del loro eccitamento alla rivolta. Ci infischiamo dei loro piagnistei e delle loro velleità storiche. La storia è viva e palpante sulle cime di tutti i bianchi campanili della Venezia Giulia; e vi è un'altra storia piú recente e piú importante: quella che abbiamo scritto noi col piú generoso sangue. Per quattro porcari che da due anni stiamo sfamando, abbiamo sepolto il fiore della nostra gente, in numero di oltre cinquecentomila. Stieno buonini gli slavi. Noi siamo disposti a non accorgerci che simili insetti vivano in mezzo a noi, a patto che gli insetti restino a muffire nell'ombra. Altrimenti mediteranno amaramente sulle conseguenze...[66].

Questo minaccioso invito alla sottomissione tuttavia non fu ascoltato; anzi, al trionfo della dittatura fascista molti giovani sloveni e croati della Venezia Giulia replicarono con l'organizzazione di un movimento clandestino, chiamato TIGR (acronimo che riuniva in sé i nomi delle città e regioni da liberare: Trieste, Istria, Gorizia, Rijeka/Fiume), col preciso intento di rispondere alla violenza con la violenza. Nel 1929, in occasione delle elezioni che avrebbero dovuto rappresentare un plebiscito per il regime, un membro croato del TIGR, Vladimir Gortan, organizzò un tentati-

[58] Hametz, *Making* cit., pp. 21, 122.

[59] R. De Felice, *Il Mussolini rivoluzionario: 1883-1920*, Einaudi, Torino 1995, p. 624.

[60] http://cronologia.leonardo.it/mondo38h.htm. J. Pirjevec, *«Trst je naš!» Boj Slovencev za morje (1848-1954)*, Nova Revija, Ljubljana 2007, p. 244; cfr. «Il Piccolo», 29.10.1941; A. Buvoli (a cura di), *Venezia Giulia 1943/1945. Foibe e deportazioni. Per ristabilire la verità storica*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione (IFSML), Udine 1998; Scotti, *Krik* cit., pp. 21, 22; Hametz, *Making* cit., p. 22; Cattaruzza, *L'Italia* cit., pp. 144, 145.

[61] G. Stuparich, *Trieste nei miei ricordi*, Garzanti, Milano 1948, pp. 64, 65.

[62] P. G. Parovel, *L'identità cancellata. L'italianizzazione forzata dei cognomi, nomi e toponimi nella «Venezia Giulia» dal 1919 al 1945, con gli elenchi delle province di Trieste, Gorizia, Istria e i dati dei primi 5300 decreti*, Eugenio Parovel ed., Trieste 1985, pp. 110-121; Hametz, *Making* cit., pp. 90, 126, 127.

[63] G. Sapelli, *Trieste italiana. Mito e destino economico*, Franco Angeli, Milano 1990, p. 55; Hametz, *Making* cit., pp. 54, 55.

[64] A. M. Vinci, *Il fascismo e la società locale*, in *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900* cit., p. 227.

[65] M. Kacin Wohinz, *Narodnoobrambno gibanje primorskih Slovencev v letih 1921-28*, vol. I, Lipa, Koper 1977, p. 118.

[66] «Il Popolo di Trieste», 4.2.1921. Il discorso degli insetti non era casuale, come testimoniato da un manifesto su cui gli «slavi» sono rappresentati come scarafaggi: un maestro insegna ai suoi alunni come schiacciarli. Cfr. Parovel, *Velika prevara* cit., p. 29.

vo per impedire ai fascisti di convogliare i contadini a votare a Pisino, nel corso del quale partí un colpo, uccidendone uno. Arrestato quasi subito, fu portato davanti al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, trasferitosi per l'occasione da Roma a Pola, con l'intento palese di dare alla popolazione «slava» una lezione, mostrandole tutto il rigore della giustizia fascista. Il giovane croato fu infatti condannato a morte e fucilato il 17 ottobre 1929, tra gli applausi della stampa di regime[67].

L'esemplare condanna di Gortan non sortí però l'effetto desiderato sulle minoranze croata e slovena della Venezia Giulia che continuarono a ribellarsi contro l'oppressione fascista. Le autorità replicarono per ben due volte – nel 1930 e nel 1941 – la tragica sceneggiata davanti al Tribunale speciale, condannando a morte o a pesanti pene detentive altri oppositori «slavi»: il tutto secondo la logica di uno spregio totale, accompagnata dagli «osanna al fascismo, dal culto esasperato della Patria, del valore militare dei sentimenti di potenza bellica, di un futuro sfolgorante della nazione...»[68].

Nei due processi si manifestò appieno il peculiare razzismo giuliano, che non rifiutava l'assimilazione degli «allogeni», anzi, l'esigeva, bollando come pericoloso mostro chi osava rifiutarla. Una delle poche voci di dissenso giunte fino a noi è quella dello scrittore istriano Quarantotti Gambini, che seppe della condanna di Gortan ascoltando per caso in un tram di Milano la conversazione concitata di alcuni passeggeri:

> Feci attenzione. E inaspettatamente sentii crescere in me un'inquietudine e poi un rancore e quasi un'avversione per quei tipi seduti quietamente in tram che continuavano nei loro commenti contro i condannati [...] Quel mattino, lí in tram, nell'orgasmo che mi aveva preso, non sentii piú alcuna differenza tra noi e gli slavi; essi erano come noi, e noi come loro; e sentii in quegli istanti, con strazio e con ribellione, che la condanna pesava su noi tutti[69].

Questo nobile ma privato sentimento di solidarietà non restò del tutto isolato fra gli intellettuali giuliani dell'epoca, che però non osarono mai dissociarsi apertamente dalla violenza fascista[70]. L'unico ad avere il coraggio d'impegnarsi in questo senso fu il vescovo di Trieste e Capodistria monsignor Luigi Fogar, che pagò cara

[67] C. Gatterer, *Im Kampf gegen Rom*, Europa Verlag, Wien 1968, pp. 538, 539 [trad. it. *In lotta contro Roma: cittadini, minoranze e autonomie in Italia*, Praxis 3, Bolzano 1994, pp. 615-17].

[68] M. Kacin Wohinz e J. Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, Marsilio, Venezia 1998, pp. 60, 61, 66; De Castro, *Prefazione* cit., p. 10.

[69] G. Miglia, *Dentro l'Istria: diario 1945-1947*, [s.n.], Trieste 1973, pp. 169, 170.

[70] E. Sestan, *Venezia Giulia. I lineamenti di una storia etnica e culturale*, Ed. Italiane, Roma 1947.

la sua pur flebile protesta contro la politica del regime: venne perseguitato, diffamato e costretto a rinunciare nel 1936 alle cattedre di san Giusto e san Nazario per andarsene in esilio a Roma[71].

La tensione sulla frontiera orientale non era però causata solo dalla volontà dei poteri locali e centrali di domare quanto prima gli «alloglotti» e dalla resistenza di quest'ultimi, ma anche dall'aggravarsi dei rapporti fra Roma e Belgrado. Già nel dicembre del 1918 il generale Pietro Badoglio aveva elaborato un piano per la destabilizzazione del Regno SHS (approvato da Armando Diaz, capo di Stato maggiore, e da Sidney Sonnino), anche attraverso aiuti finanziari alle diverse nazionalità (soprattutto croati) insoddisfatte del dominio serbo[72]. Mussolini, appena giunto al potere, seguí per alcuni anni la linea di buon vicinato con il Regno dei Karadjordjević già impostata dal ministro Carlo Sforza; fin dal 1926, tuttavia, decise un cambiamento di rotta, inaugurando una politica estera di marcata aggressività, che lo portò a riscoprire la proposta di Badoglio al quale si affrettò a scrivere:

> La morale, caro Maresciallo, è questa. Bisogna preparare – senza perdere un minuto di tempo – le 20 Divisioni mobilitabili di cui al nostro programma. Bisogna fare ai nostri Ufficiali una mentalità offensiva ed aggressiva. Frustrarli nel loro amor proprio, facendo conoscere le infamie calunniose del SHS. Per fortuna l'Italia oggi è capace di infliggere agli SHS una di quelle lezioni che bastano a correggere le storture mentali e politiche di qualunque popolo. Ma ancora una volta: non c'è un minuto da perdere![73].

Con «infamie calunniose» Mussolini alludeva ovviamente alla propaganda anti-italiana che in quel periodo aveva ampia diffusione nel Regno dei Karadjordjević a causa dei maltrattamenti inflitti alle minoranze slovena e croata. Essa s'inasprí ulteriormente all'inizio degli anni Trenta, quando divenne chiaro l'appoggio del governo di Roma al movimento terroristico degli ustascia, fondato dal nazionalista croato Ante Pavelić. I suoi adepti, addestrati in due campi militari vicino a Brescia, organizzarono, tra il 1930 e il 1934, una serie di attentati in Croazia, scegliendo come trampolino di lancio verso il territorio jugoslavo le città di Trieste, Fiume e Zara (Zadar). Tutti e tre questi porti, tagliati fuori dal proprio hinterland, subirono in quel dopoguerra una pesante crisi eco-

[71] G. Botteri, *Luigi Fogàr*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1996.

[72] I. Lederer, *La Jugoslavia dalla conferenza della pace al trattato di Rapallo*, Il Saggiatore, Milano 1966, p. 88; M. Kacin Wohinz, *Badoglio Sonninu. Italijanski načrt za protijugoslovansko akcijo decembra 1918*, in Z. Čepič, D. Nećak e M. Stiplovšek (a cura di), *Mikuževzbornik*, Oddelek za zgodovino Filozofske fakultete, Ljubljana 1999, pp. 21-26; Cattaruzza, *L'Italia* cit., p. 120.

[73] J. Pirjevec, *Il giorno di San Vito, Jugoslavia 1918-1992, Storia di una tragedia*, Nuova Eri, Torino 1993, p. 105.

nomica e insieme d'identità, che si tentò di mascherare con un nazionalismo aggressivo e parolaio, cui la stampa locale diede ampio spazio. Quella jugoslava rispondeva naturalmente a tono, contribuendo a inasprire l'ostilità tra i due Stati, culminata il 9 ottobre 1934 nell'attentato di Marsiglia di cui rimase vittima, per mano di un sicario ustascia, lo stesso re Alessandro[74].

Negli anni successivi le relazioni tra Roma e Belgrado conobbero un temporaneo miglioramento, dovuto, fra l'altro, all'ambizione di Mussolini di contrastare la progressiva influenza della Germania nazista nello spazio balcanico. Ma la normalizzazione dei rapporti, raggiunta attraversi i contatti fra il ministro degli Esteri italiano Galeazzo Ciano e il premier jugoslavo Milan Stojadinović, non cambiò di molto la sorte della minoranza slovena, e ancor meno di quella croata in Istria, com'è testimoniato dalla lettera del nuovo vescovo di Trieste Antonio Santin, indirizzata nel 1938 al prefetto di Pola:

> Non si comprende se ai fini superiori della nazione un semplice canto religioso slavo, eseguito dai fedeli, e che serve a far amare la Chiesa e a sentirla vera madre di tutti, possa essere di tale danno da dover con tanta insistenza chiederne l'abolizione. La quale susciterebbe disgusto sia pure celato nei contadini, farebbe giudicare non bene la Chiesa ed il clero, senza nulla apportare ai veri fini della grandezza della Patria [...] Con il piú schietto e fervido amor di Patria sento nel campo ecclesiastico di servire utilmente la Nazione, mostrando cuore e comprensione delle mentalità, delle tradizioni, della cultura – alla buona popolazione di altra lingua[75].

Il vescovo si sentiva di parlare cosí anche perché in occasione di un'udienza, concessagli da Mussolini alla vigilia di natale 1938, questi lo aveva autorizzato a intervenire presso i gerarchi locali per ammorbidirne la politica nei confronti degli slavi. Ma era tutto inutile: «Facile per lui che è a Roma. Ma noi siamo qui», risposero i capi del fascismo triestino[76].

La guerra di conquista e la Resistenza.

Il Patto Ciano-Stojadinović (25 marzo 1937) fu solo un intermezzo: quando infatti, nella primavera del 1941, Hitler decise di attaccare la Jugoslavia, l'Italia fu al suo fianco per partecipare alla spartizione di una facile preda. Il Regno dei Karadjordjević, minato da contraddizioni e conflittualità interne, fu infatti in grado di offrire agli eserciti invasori una resistenza solo simbolica, capitolando appena dieci giorni dopo quel fatidico 6 aprile 1941 in cui le sue frontiere erano state violate senza nemmeno dichiarazione di guerra; in seguito venne diviso tra i vincitori secondo i loro appetiti e interessi, ma anche secondo il loro peso nei rispettivi rapporti[77].

L'Italia ottenne finalmente quel che le era stato promesso con il Patto di Londra, cioè la Dalmazia centrale con le città di Sebenico (Šibenik), Traú (Trogir) e Spalato (Split), le isole che fiancheggiano la costa e la regione di Cattaro (Kotor). Annesse inoltre come «Provincia di Lubiana», la parte meridionale della Slovenia di allora, estendendo il suo protettorato anche al Montenegro e, almeno nelle intenzioni, allo Stato indipendente croato (dove aveva preso il potere Ante Pavelić con i suoi ustascia). Sebbene con tali acquisti si fosse garantita il dominio sull'Adriatico, non poteva comunque illudersi di aver pienamente realizzato il piano che era stato alla base della sua politica estera negli ultimi lustri, cioè quello di dominare i Balcani quale potenza egemone: al contrario, fu costretta a fare i conti con la Germania, che si era invece assicurata nel territorio dell'ex Jugoslavia le comunicazioni strategiche e le regioni piú ricche. Ben presto inoltre divenne evidente che Pavelić, nonostante i suoi molti debiti di gratitudine nei confronti di Mussolini, era sempre piú succube di Hitler, lasciando scivolare lo Stato indipendente croato (di cui faceva parte anche la Bosnia-Erzegovina) nell'orbita del Terzo Reich. Da ciò una serie di attriti diplomatico-militari fra Roma e Berlino che sarebbero durati fino alla capitolazione dell'Italia dimostrandone sempre piú chiaramente la fatale debolezza nei confronti dell'alleato germanico.

Tale debolezza (che era anche di organizzazione e controllo del territorio) fu avvertita pure dalle popolazioni slovene e croate soggette. Non a caso la Resistenza, quando nell'estate 1941 cominciò a svilupparsi sotto la guida del Partito comunista jugoslavo (PCJ), prese piede proprio nelle zone d'occupazione italiana per estendersi, nei mesi successivi, anche all'interno dell'ex frontiera di Rapallo, cioè nell'Istria e nel resto della Venezia Giulia. Di fronte a questa rivolta che le coglieva impreparate, le autorità militari e civili italiane reagirono cercandosi alleati locali, e rispondendo con una serie di operazioni belliche contro i «banditi» e di spietate rappresaglie contro la popolazione civile che li sosteneva. Nella

[74] *Ibid.*, pp. 105 sgg.

[75] «Avvenire», 20.5.1994; P. Blasina, *Vescovo e clero nella diocesi di Trieste-Capodistia 1938-1945*, IRSMLT, Trieste 1993.

[76] *La stanza del Vescovo*, in «Il Meridiano di Trieste», 10.5.1999, p. 16.

[77] T. Ferenc, *La Provincia «italiana» di Lubiana. Documenti 1941-1942*, IFSML, Udine 1944, p. 482.

Provincia di Lubiana, in Dalmazia e nel Montenegro decisero cosí di formare o appoggiare delle unità anticomuniste, costituite da milizie volontarie slovene e dai «cetnici» serbi, impegnandosi con la loro assistenza in una lotta senza esclusione di colpi contro la guerriglia partigiana. Il generale Mario Roatta, comandante della 2ª armata in Slovenia e Croazia (Supersloda), aveva diramato nel marzo del 1942 la propria circolare 3C con le seguenti istruzioni: «Il trattamento da fare ai ribelli non deve essere sintetizzato dalla formula dente per dente ma bensí da quella testa per dente»[78]. Di conseguenza si ebbero arresti in massa, deportazioni e fucilazioni di migliaia di ostaggi in Dalmazia, alle Bocche di Cattaro, nel Montenegro e nella Provincia di Lubiana. Durante i ventinove mesi di occupazione solo in quest'ultima su 340 000 abitanti 25 000 persone furono internate e 13 000 uccise. Un cittadino su cinque finí in carcere, il 3,8 per cento della popolazione venne assassinata[79].

Il terrore scatenato fra il maggio e il dicembre 1942 è eloquentemente testimoniato dal diario del curato militare don Pietro Brignoli, intitolato *Santa Messa per i miei fucilati*: «Dicono che donne e bambini e vecchi a frotte, o rinvenuti nei boschi o presentatisi alle nostre linee costretti dalla fame e dal maltempo, sono stati intruppati e avviati (tra pianti e pianti e pianti) ai campi di concentramento»[80]. E il generale Taddeo Orlando, comandante delle truppe impegnate nell'operazione, cosí disse agli ufficiali della divisione Granatieri di Sardegna: «Dobbiamo ripristinare la supremazia e l'onore degli italiani, anche se per ciò dovessero scomparire tutti gli sloveni e la Slovenia fosse distrutta»[81]. A tal fine furono organizzati numerosi campi di concentramento dall'Albania all'Italia meridionale, centrale e settentrionale (Gonars, Visco, Chiesanuova, Cairo Montenotte, Monigo, Fraschette di Alatri) per deportarvi la popolazione civile. Il piú famigerato fu quello sull'isola d'Arbe (Rab), dove, tra il 1942-43 furono internate 5000 persone. Di queste persero la vita per fame, stenti, maltrattamenti e malattie 1500 circa, tra cui molte donne e bambini[82]. Tuttavia,

[78] Scotti, *Foibe* cit., p. 8.

[79] Kacin Wohinz e Pirjevec, *Storia degli sloveni* cit., p. 71; Buvoli (a cura di), *Venezia Giulia* cit., pp. 26-27.

[80] P. Brignoli, *Santa messa per i miei fucilati. Le spietate rappresaglie italiane contro i partigiani in Croazia dal diario di un cappellano*, Longanesi, Milano 1973; A. Kersevan, *Un campo di concentramento fascista. Gonars 1942-1943*, Kappa Vu, Udine 2003, p. 23.

[81] «Delo», 13.1.1996.

[82] Ferenc, *La Provincia* cit.; Id., *Rab-Arbe-Arbissima: confinamenti, rastrellamenti, internamenti nella Provincia di Lubiana: 1941-1943, documenti*, Društvo piscev zgodovine NOB, Inštitut za novejšo zgodovino, Ljubljana 2000; F. Potočnik, *Il campo di sterminio fascista: l'isola di Rab*, ANPI, Torino 1979; Scotti, *Foibe* cit., p. 8; Id., *«Bono Taliano», Italiani in Jugoslavia 1941-43*, La Pietra, Milano 1977; AA.VV., *La dittatura fascista*, Teri, Milano 1984; Cattaruzza, *L'Italia* cit., p. 230; N. Pahor-Verri, *Oltre il filo. Storia del campo di internamento di Gonars 1941-1943*, Ed. Comune di Gonars - Biblioteca «Di Bert», Udine 1996; D. Mattiussi, *Una tragedia dietro il cortile di casa*, in «Triangolo rosso. Giornale dell'Associazione nazionale ex deportati politici e della Fondazione Memoria delle Deportazioni», n.s., a. XXIV, dicembre 2006, n. 3-4, pp. 8-11. F. Giannini, *L'isola di Arbe e i campi di internamento*, in «Storia del XX secolo. Mensile di storia contemporanea», a. IV, agosto 1998, n. 29, pp. 19-22.

ogni sforzo per contenere e soffocare la rivolta fu vano, come si evince, fra l'altro, da un rapporto del generale Gambara dell'8 agosto 1943, a poche settimane dalla caduta di Mussolini:

> Il sensibile aggravarsi della situazione – situazione generale che ha notevoli ripercussioni nel campo ribelle, afflusso di formazioni croate a rinforzo di quelle slovene, notevole miglioramento nell'armamento e nello spirito aggressivo delle bande partigiane in genere – richiede una instancabile attività operativa che nel suo complesso riduce sensibilmente l'efficienza dei reparti operanti (stanchezza delle truppe, perdite in combattimento, per malattie ecc.)[83].

Il crollo.

Esattamente un mese piú tardi, l'8 settembre 1943, con la proclamazione dell'armistizio con gli angloamericani, firmato a Cassibile dal «governo tecnico» di Badoglio, l'esercito italiano, stretto nella morsa delle forze partigiane e tedesche, sarebbe crollato. Nella Venezia Giulia si disfece con esso anche l'apparato statale, creando un vuoto di potere simile a quello di vent'anni prima per la dissoluzione della monarchia asburgica. Di fronte all'incalzare delle unità tedesche i soldati italiani avevano poche possibilità di scelta: o collaboravano coi tedeschi per non finire nei loro campi di prigionia, o si associavano ai partigiani, oppure cercavano di tornare a casa arrangiandosi ognuno per conto proprio. Appunto in quest'atmosfera di sbandamento generale, nei rapporti tra gli italiani e la popolazione slovena e croata si creò, dopo decenni di violento conflitto, un primo momento di solidarietà umana. Ne furono partecipi oltre a coloro che si arruolavano nelle brigate Garibaldi per continuare la lotta insieme con le forze di Tito, le migliaia di giovani che furono aiutati dalla gente del luogo, soprattutto dalle madri di partigiani, con abiti dei propri figli e cibo per tornarsene alla chetichella in Italia[84]. «Da questo lato sono stati molto bravi, anzi troppo bravi, inquantoché molti fascisti, poliziotti poterono rientrare nel paese, con tutta calma, specie quelli che era-

[83] Ferenc, *La Provincia* cit., pp. 105 sgg.

[84] S. Renko, *Pitamitz-avščina*, in «Primorski dnevnik», 28.2.1987.

no nell'esercito fascista». Cosí sta scritto in un «Rapporto», inviato a Georgi Dimitrov, l'ex segretario generale del Comintern, «sulle relazioni fra il PCI e il PCJ e Sloveno sul problema del Litorale»[85]. Ed ecco la testimonianza del colonello Dino Di Ianni, capo di Stato maggiore del 23° corpo d'armata: «Una marea di sbandati della 2ª armata si riversarono attraverso il territorio del 23° corpo. I ribelli e le popolazioni slave inconciliabili nemici di ieri e di domani, furono larghissimi di aiuti di ogni genere a favore dei fuggiaschi: ospitalità, vitto, indumenti civili, indicazioni di itinerari piú sicuri ecc.»[86].

Il crollo del governo di Roma colse di sorpresa Tito, che protestò vivacemente presso il rappresentante militare britannico giunto al suo Quartier generale per non essere stato preavvisato dell'armistizio, e non aver quindi potuto trarre il maggior vantaggio dallo sbandamento delle truppe italiane nei territori in cui operavano le sue forze[87]. Il caos di quei giorni, l'esaltazione dei partigiani, l'umiliazione degli italiani e l'incombente pericolo dei tedeschi, che cercavano di occupare quanto prima i centri vitali delle aree già controllate dagli ex alleati, vengono efficacemente descritti da Koča Popović, uno dei principali comandanti di Tito, in un passo del suo diario di guerra. Parlando, nella sua prosa letteraria da poeta simbolista, della gara ingaggiata con i tedeschi per arrivare prima di loro nella capitale della Dalmazia, egli scriveva:

> Spalato bolle! Nell'albergo Palace, confusi generali italiani ci ossequiavano e ci offrivano dei portacenere, corrieri giungevano dalle isole, si stava organizzando l'esercito dalmata. Lavoravamo come in dormiveglia, inebriati, assonnati, straccioni. Intorno a noi il mare e il ronzio impazzito delle nostre vetture e degli Stuka tedeschi. Dal cerchio fatato non v'era uscita – se non nella vittoria[88].

La consapevolezza che i tedeschi, per quanto ancora temibili, stavano ormai perdendo la guerra diede ulteriore slancio al movimento partigiano un po' dappertutto e in primo luogo nei territori annessi col Trattato di Rapallo al Regno sabaudo. Qui si assistette allo scoppio di una vera e propria insurrezione che coinvol-

[85] Rossiskij Centr Hranenija i Izučenija Dokumentov Novejšej Istorii, Moskva (RCHIDNI), Fond 17, Opis 128, Delo 799-800. Rapporto, 20.1.1944.

[86] IRSMLT, Fondo Foibe, G. Fogar, *Le repressioni jugoslave nella Venezia Giulia 1943-45*; G. Rumici, *Infoibati (1943-1945). I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, Mursia, Milano 2002, p. 45; Kersevan, *Breve storia* cit., p. 95.

[87] D. Biber (a cura di), *Tito-Churchill. Strogo tajno*, Globus, Zagreb 1980, p. 20; J. Broz - Tito, *Zbrana dela*, a cura di P. Damjanović, vol. XVI, ČZDO Komunist, TOZD Komunist Ljubljana, Založba Borec, Ljubljana 1986, p. 122; F. W. Deakin, *Gora trdnjava*, Državna založba Slovenije, Ljubljana 1976, pp. 137-39.

[88] Pirjevec, *Il giorno di San Vito* cit., p. 105.

se larghe masse popolari slovene e croate, ma anche la popolazione italiana delle città. Mentre nei territori sloveni della Venezia Giulia e della Provincia di Lubiana non si registrarono, se non in casi sporadici, violenze nei confronti dei civili italiani, ivi residenti per ragioni d'ufficio, nell'Istria «croata» e in quella costiera si verificò una vera e propria caccia contro i conterranei fascisti. Tenendo conto del numero degli scomparsi nelle varie località istriane ne furono vittime circa 400-500 esponenti della classe dirigente locale (e non solo), piú o meno legati al regime[89]. Questo scoppio di furia popolare fu in parte spontaneo, in parte manipolato da capi partigiani improvvisati, ma comunque condizionato da un'antica miseria e dalle tensioni sociali che l'irredentismo prima, poi il fascismo col suo disprezzo della «schiaveria» e vent'anni di violenze, avevano esasperato. Sebbene la propaganda ufficiale si vantasse di opere pubbliche di qualche respiro – come un acquedotto che risolse la cronica carenza d'acqua nella penisola[90] – l'Istria rimaneva infatti la penultima fra le regioni piú povere d'Italia ed era minata, come s'è detto, da tensioni nazionali e sociali radicate nei secoli, che la stessa prosopopea fascista aveva contribuito a inasprire[91]. Il regime vi avviò una politica di esproprio sistematico delle terre dei contadini croati e sloveni per sostituirli con altri «di pura razza italiana». Lo strumento principale fu il fisco (assai piú pesante di quello austriaco) che col mezzo delle aste appunto fiscali e tramite enti appositi consentiva l'assegnazione delle terre espropriate a soggetti o imprese gradite, in quella che veniva definita una «bonifica etnica» del territorio[92].

In ciò ebbero non poca responsabilità i nuovi arrivati dal regno che occuparono tutti i posti di qualche rilievo nell'amministrazio-

[89] «La Voce del Popolo», 19.12.1989; R. Spazzali, *Contabilità degli infoibati. Vecchi elenchi e nuove fonti*, in G. Valdevit (a cura di), *Foibe. Il peso del passato*, Marsilio, Venezia 1997, pp. 97-127; «TriesteOggi», 3.10.2003. La cifra è confermata anche da una lettera che il federale dell'Istria Luigi Bilucaglia scrisse nell'aprile del 1945 a Ercole Miani, esponente azionista del CLN di Trieste. Considerandolo un buon italiano gli affidava 500 pratiche di parenti di italiani uccisi dai partigiani dal settembre 1943 perché lo Stato un giorno li ricompensasse per il loro sacrificio. (Lettera pubblicata in L. Papo, *L'Istria e le sue foibe*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 1998). Cfr. Kersevan, *Breve storia* cit., p. 99. C. Cernigoi, *Le foibe tra storia e mito*, in «La Nuova Alabarda», dossier n. 6, Trieste 2002, pp. 36, 37. Secondo i ricercatori dell'Istituto di Storia contemporanea di Lubiana le vittime delle foibe «istriane» erano fra 500 e 600. Di queste, 26 nell'odierno territorio sloveno. «Primorski dnevnik», 19.2.2004. Alcuni autori parlano però di 700 infoibati; cfr. G. La Perna, *Pola-Istria-Fiume 1943-1945. La lenta agonia di un lembo d'Italia*, Mursia, Milano 1993, pp. 178-97; G. Fogar, *Sotto l'occupazione nazista, nelle province orientali d'Italia*, Del Bianco Editore, Udine 1961, pp. 61-68; R. Pupo, *Violenza politica tra guerra e dopoguerra: il caso delle foibe giuliane*, in «Clio», a. XXXII (1996), n. 1, p. 118.

[90] Cattaruzza, *L'Italia* cit., p. 201.

[91] S. Bon, *L'Istria fra le due guerre. Contributo per una storia sociale*, IRSMLT, Roma 1985.

[92] Kacin Wohinz e Pirjevec, *Storia degli sloveni* cit., pp. 39, 40.

ne pubblica, approfondendo inevitabilmente il fossato fra italiani e «alloglotti»[93]. Già afflitta dai suoi mali antichi e recenti – ricorrente siccità, malaria, tubercolosi, fame, elevata mortalità infantile, specie nelle aree centrali – alla vigilia della guerra la penisola istriana era un barile di polvere pronto a esplodere; e in una realtà prevalentemente di pura sussistenza uno dei detonatori era proprio la politica di esproprio fiscale dei piccoli contadini sloveni e croati con pignoramenti, sequestri di beni mobili e immobili, che umiliavano e gettavano nel degrado estremo intere famiglie, costringendole all'accattonaggio nelle città[94]. Questo fenomeno di emarginazione e povertà fu cosí vasto da lasciar traccia negli archivi di prefettura di Pola, dai quali risulta addirittura che i gerarchi fascisti furono costretti a chiedere aiuto a Roma: «Qui c'è gente che muore di fame, basta con i discorsi, fate qualcosa!»[95].

Con la guerra s'erano inoltre inasprite le misure di controllo poliziesco e militare, con esecuzioni collettive, distruzioni di villaggi, deportazioni di civili compresi vecchi, donne e bambini in vari campi di concentramento e centinaia di arresti fra le maestranze operaie dei centri industriali[96]. Se è vero che nella penisola i fascisti militanti erano relativamente pochi, è anche vero che il regime aveva goduto a lungo di grande popolarità e connivenza fra la piccola e media borghesia locale, irrobustita, come detto, dopo il 1918 da circa 50 000 immigrati, per cui non era sempre facile distinguere gli uni dall'altra. Il fascismo istriano fu se possibile ancora piú virulento di quello triestino, com'è testimoniato dal fatto che organizzazioni politiche croate e il giornale «Istarska riječ» (Parola istriana) per sopravvivere fino al 1928, quando il regime proibí la stampa e ogni associazione slava, dovettero cercare precario rifugio presso gli sloveni nel capoluogo della regione[97]. A tutto questo si aggiungeva il lavoro segreto della Polizia Politica fascista, in particolare dell'OVRA, con agenti, informatori e delatori che spesso approfittavano della loro posizione per regolare con la violenza di regime conti e screzi privati, in una terra non aliena da drammatiche faide. Da questo terrore, da queste frustrazioni e odi ebbe origine una serie di vendette, alcune di carattere privato, che

[93] Scotti, *Krik* cit., p. 213.

[94] IRSMLT, Fondo Foibe, G. Fogar, *Redazione di «Questo Trentino». L'Istria fra le due guerre*.

[95] *Ibid.*, *Le Foibe in Istria*; K. Černic e D. Stasi (a cura di), *Orrori di stampa. Le foibe su giornali e TV. Intervista a Galliano Fogar*, in «Isonzo Soča», autunno 1996, n. 23.

[96] IRSMLT, Fondo Foibe, Fogar, *Le repressioni jugoslave* cit.; *ibid.*, G. Fogar a Giovanni Pannunzio, 6.9.1986.

[97] A. Vojinović, *Ive Mihovilović. Biografija. Spectator*, Profil International, Zagreb 2005, pp. 36, 45, 50.

colpirono sicuramente anche degli innocenti, e che assunsero talvolta aspetti orribili conducendo alla sepoltura sbrigativa dei corpi nelle cavità carsiche dette «foibe»[98].

Le foibe.

Questo termine dialettale, che proviene dal latino «fovea» (fossa), non è registrato da Niccolò Tommaseo nel suo *Dizionario della Lingua italiana* e non è usato nemmeno da Luigi Vittorio Bertarelli ed Eugenio Boegan, autori di un'opera fondamentale sul Carso e le sue 2000 grotte[99]. Si tratta di voragini naturali, utilizzate spesso per gettarvi rifiuti di ogni genere, carogne di animali, ma a volte anche per occultare qualche delitto o commettere suicidio. Durante la seconda guerra mondiale alcune di esse vennero usate come fosse comuni già pronte in un terreno che per la sua natura rocciosa è difficile da scavare. «Foiba» è il nome di un torrente di Pisino che scompare in una spettacolare voragine naturale del luogo, scelta da Jules Verne per ambientarvi un suo romanzo d'avventure (Mattia Sandorf)[100]. Nel senso «moderno» lo troviamo adoperato da Giovanni Bennati, un prete nativo di Pirano, vissuto nella seconda metà dell'Ottocento, prolifico poeta, cui vanno ascritti anche questi versi «scherzosi»: «Se Muja ga dei squeri, Albona ga el carbon, Che per brusar le birbe El pol venir in bon. A Pola xe la rena, La foiba ga Pisin, Per butar zo in quel fondo Chi ga zerto morbin»[101]. Essi furono ripresi, in maniera trucemente ben diversa, da Giuseppe Cobol, il quale era diventato da fanatico irredentista fanatico fascista, assumendo con vezzo dannunziano lo pseudonimo di «Giulio Italico». La sua metamorfosi non finí qui: man mano che faceva carriera nei ranghi del partito fino ad assurgere ai fasti di segretario del Fascio di Trieste e di ministro dei Lavori pubblici, egli pensò bene di italianizzarsi ulteriormente assumendo un cognome dal suono aristocratico: Cobolli Gigli. Ancora da semplice Cobol, pubblicò nel 1919 un opuscolo, intitolato *Guida di Trieste (la fedele di Roma) e l'Istria (nobilissima)*, in cui, nel rivendicare l'italianità dell'Istria, citava la «musa» locale,

[98] F. Salimbeni, *Istria, Storia di una regione di frontiera*, Morcelliana, Brescia 1994, p. 131. Parovel, *Velika prevara* cit., p. 49.

[99] L. V. Bertarelli ed E. Boegan, *Duemila grotte. Quarant'anni di esplorazione nella Venezia Giulia* (1926), Fachin, Trieste 1986.

[100] Scotti, *Foibe* cit., p. 15; Di Saluzzo, *Le Alpi* cit., p. 685.

[101] «Primorski dnevnik», 2.1.2001; *Poesie popolari istriane*, foglietto senza data ma probabilmente della fine dell'Ottocento, Ed. Lonzàr, Capodistria [s.d.]; cfr. J. Merkú, *Okoličanski bataljon. Fatti di luglio 1868. Gradivo za zgodovino Trsta*, Mladika, Trst 2002.

per indicare quale sarebbe stata la fine violenta e la sepoltura «per chi nella provincia minaccia con audaci pretese la caratteristica nazionale dell'Istria»: «A Pola xe l'Arena | la foiba xe a Pisin | che i buta zo in quel fondo | chi ga un zerto morbin | E chi con zerte storie | tra i pié ne vegnerà | diseghe ciaro e tondo: | 'feve piú in là, piú in là'»[102].

Nonostante la grazia del dialetto veneto il messaggio è chiaro e brutale: nell'Istria nobilissima non c'è posto per gli «s'ciavi»; se non lo capiranno con le buone, lo capiranno con le cattive. «Infoiberemo tutti quelli che non parlano di Dante la favella», scrisse già da ministro «Giulio Italico» sulla rivista «Gerarchia» nel 1927. E aggiunse che le foibe erano «quel luogo degno per la sepoltura di quelli che nella provincia dell'Istria danneggiano le caratteristiche nazionali del luogo»[103]. Nello stesso periodo il termine «foiba» apparve anche in una poesiola scolastica[104], come pure, alcuni anni piú tardi, in un nuovo opuscolo di Cobol, intitolato *Guida descrittiva di Trieste e dell'Istria*[105].

Non sappiamo se durante il Ventennio i fascisti abbiano effettivamente gettato qualcuno nelle foibe per seppellirlo sbrigativamente; sappiamo però che ciò successe alla vigilia della guerra. Raffaello Camerini, triestino, che nel 1940, ottenuta la licenza scientifica, era stato costretto come ebreo al lavoro coatto nelle cave di bauxite vicino ad Albona, racconta:

> Quello che ho veduto in quel periodo, sino al 1941 – poi sono stato trasferito a Verteneglio – ha dell'incredibile. La crudeltà dei fascisti italiani contro chi parlava il croato, invece che l'italiano, o chi si opponeva a cambiare il proprio cognome croato o sloveno, con altro, italiano, era tale che di notte prendevano di forza dalle loro abitazioni gli uomini, giovani e vecchi, e con sistemi incredibili li trascinavano sino a Vignes, Chersano e altre località limitrofe, ove c'erano delle foibe, e lí, dopo un colpo di pistola alla nuca, li gettavano nel baratro[106].

Per quanto tutti fossero a conoscenza di ciò che succedeva, sembra che nessuno se ne preoccupasse.

Gettare gente nelle foibe offrí anche lo spunto per coniare nuovi versi adattati a una celebre canzonetta dell'epoca. A Trieste la

[102] G. Cobol, *Trieste (la fedele di Roma) e l'Istria (nobilissima)*, S. Lattes & C. Editori, Torino 1919, pp. 199-200.
[103] A. Höbel, *La battaglia della memoria*, in Aragno, Höbel e Kersevan (a cura di), *Fascismo e foibe* cit., p. 15.
[104] «Fioi mii, chi che offende | Pisin, la pagherà: | In fondo alla Foiba | finir el deverà», in A. Gorlato, *La Venezia Giulia, Trieste e Istria*, Paravia, Trieste 1925, p. 196.
[105] G. Cobolli, *Guida descrittiva di Trieste e l'Istria*, G. Peterlin, Trieste 1932; C. Cernigoi, *Operazione foibe tra storia e mito*, Kappa Vu, Udine 2005, p. 114.
[106] *In guerra ci si aiutava...*, in «Il Piccolo», 5.9.2001; Scotti, *Krik* cit., pp. 37, 38.

cantavano i miliziani della X MAS stazionati nel sobborgo di Gretta: «Vieni, c'è una foiba nell'Istria, | là vicin Capodistria | preparada per ti...»[107]. La barriera psicologica fra i «cappelli» e i «berretti», per dirla col Tommaseo, era ormai tale da non offrire spazio a considerazioni di umana pietà, essendo gli s'ciavi considerati non solo alloglotti e allogeni, ma alieni. È significativa la testimonianza che ne dà Guido Miglia (già Miljavac), scrittore, fondatore e direttore dell'«Arena di Pola»:

> La venezianità, l'italianità delle coste istriane e dalmate è stato un fatto coloniale. Al popolo slavo, manovalanza utile alla Serenissima, non è mai stata riconosciuta dignità di interlocutore. Da allora siamo arrivati ai nostri, ai miei giorni. A quegli anni Quaranta in cui gli italiani dell'Istria non sapevano praticamente nulla delle comunità croate e slovene che vivevano a pochi chilometri di distanza[108].

E per completare il quadro, ecco la testimonianza di Diego de Castro: «In Istria [...] i proprietari terrieri italiani non conoscevano una sola parola di slavo – e si sarebbero ben guardati di usarla se l'avessero conosciuta...»[109].

Tensioni sociali e scontri etnici.

Poco piú di tre mesi prima dell'entrata dell'Italia in guerra, il 28 febbraio 1940, l'Istria fu funestata da una grave tragedia mineraria. Nel bacino carbonifero dell'Arsa, dove lavoravano circa 9000 operai fra croati, sloveni e italiani (molti provenienti da altre province del regno), si estraeva un prodotto di elevato potere calorico, ma con un forte tenore di zolfo. La condizione operaia era assai dura, accresciuta dalle disastrose condizioni finanziarie e gestionali con conseguenti licenziamenti, sospensioni, riduzione di salari. Nel 1935 le miniere erano passate per il 60 per cento alla proprietà pubblica dell'Azienda Carboni Italiani anche in connessione col riarmo, e nel 1937 era stato insediato sul posto un ufficio militare di sorveglianza. I carabinieri inviavano al prefetto di Pola promemoria quasi quotidiani sullo stato d'animo delle maestranze, tanto piú che la zona era vicina al confine. L'intensificazione dello sfruttamento si intrecciava con gravi deficienze nelle misure di sicurezza del lavoro. Uno scoppio di grisou provocò 185 morti e 147 feriti fra minatori croati, sloveni e italiani. Due inci-

[107] Testimonianza di un ragazzo del 1935.
[108] «Il Meridiano di Trieste», 1.5.1985, p. 19.
[109] De Castro, *Postfazione* cit., p. 132.

denti avvenuti in precedenza nel 1937 e 1939, e uno studio del medico rovignese Mario Diana, pubblicato dall'Università di Padova nel 1938, in cui venivano denunciate le precarie condizioni di sicurezza dei minatori non erano valsi a convincere i responsabili a prendere le opportune misure. Anche nel 1940, nonostante la gravità della sciagura – una delle piú tragiche verificatasi in Europa – nessuna inchiesta appurò le manchevolezze gestionali e direttive dei responsabili, fra cui gerarchi fascisti. Questo modo di procedere acuí indubbiamente il sordo rancore della classe operaia che, per quanto vigilata e repressa, già in precedenza, nel marzo-aprile 1921, era stata protagonista di tentativi rivoluzionari[110]. E non a caso proprio la zona mineraria di Albona fu al centro della resa dei conti della seconda metà di settembre 1943[111].

Dopo l'attacco italiano alla Jugoslavia insieme alla Germania, Ungheria e Bulgaria, la Venezia Giulia, trovandosi a confinare con la nuova Provincia di Lubiana era scossa da fremiti di resistenza provenienti dalla Slovenia e dalla Dalmazia occupate, come pure dallo Stato indipendente croato. Scrive Galliano Fogar: «Da allora Trieste e l'Istria sono piú vicine a Lubiana e Zagabria che al resto d'Italia»[112]. Le autorità fasciste, ben consapevoli della situazione esplosiva, erano decise a reprimere ogni velleità di ribellione col pugno di ferro. «Qui ci troviamo», asseriva con cognizione di causa il prefetto di Fiume Temistocle Testa al sottosegretario Guido Buffarini Guidi, «nello stesso parallelo dei Galla, degli Asmara e degli Sciaoni, sia pure in termini un po' piú aggiornati»[113]. E non esagerava, considerato che solo nella Venezia Giulia, fra tutte le regioni d'Italia, si erano verificati dalla fine del 1941 in poi scontri fra «bande» partigiane e truppe regolari, accompagnati da atti di sabotaggio, che impensierirono seriamente le autorità, facendo accorrere lo stesso Mussolini a Gorizia per rendersi conto della situazione[114]. Egli impartí ai suoi generali e gerarchi ordini draconiani, illudendosi di poter emulare Giulio Cesare domando gli sloveni invece dei galli.

> Sono convinto che al «terrore» dei partigiani si deve rispondere con il ferro e il fuoco. Deve cessare il luogo comune che dipinge gli italiani come sentimentali incapaci di essere duri quando occorre. Questa tradizione di leg-

[110] IRSMLT, Fondo Foibe, G. Fogar a Claudio Ernè, Redazione de «Il Piccolo», Trieste 4.6.1996; cfr. anche Bon, *L'Istria fra le due guerre* cit.

[111] «TriesteOggi», 3.10.2003.

[112] IRSMLT, Fondo Foibe, Fogar, *Redazione di «Questo Trentino»* cit.

[113] J. Pirjevec, *La fase finale della violenza fascista. I retroscena del processo Tomažič*, in «Qualestoria», n.s., a. X, giugno 1982, n. 2, p. 94.

[114] *Il Duce a Gorizia. Ferreo monito a coloro che accarezzano sogni malati*, in «Il Piccolo», 4.8.1942.

> giadria e tenerezza soverchia va interrotta. Come avete detto è incominciato un nuovo ciclo che fa vedere gli italiani come gente disposta a tutto, per il bene del Paese ed il prestigio delle forze armate. Questa popolazione non ci amerà mai[115].

Ne risultò un regime di ancor piú spietata durezza, soprattutto nella parte nord-orientale dell'Istria, alle spalle di Abbazia, dove le autorità militari estesero all'inizio di giugno il controllo delle famiglie da cui risultasse assente qualche congiunto, presupponendo che avesse raggiunto i «banditi»[116]. Ci furono cosí arresti, deportazioni, confische di beni, stupri, incendi di case, fucilazioni, reclamati del resto dai fascisti giuliani che, in un incontro con Mussolini alla fine di febbraio 1942, pretesero «una politica forte nei confronti degli allogeni»[117].

Terribile la sorte del villaggio di Podhum, nella cosiddetta Provincia del Carnaro, completamente distrutto dalle Camicie Nere (108 ostaggi fucilati e 800 deportati) per vendicare l'uccisione di due maestri elementari, colpevoli di aver maltrattato sistematicamente i bambini del luogo perché non riuscivano a imparare abbastanza in fretta l'italiano. Di uno di questi, affetto da tubercolosi, si diceva che usasse sputare in bocca agli alunni quando sbagliavano un verbo o un vocabolo[118]. Nel giugno successivo fu la volta della zona intorno a Villa del Nevoso com'era stata ribattezzata Ilirska Bistrica. Alle squadre fasciste (battaglione squadristi emiliano), coadiuvate dai Carabinieri e dalla Polizia, il prefetto Testa aveva dato «carta bianca» per agire contro la popolazione[119].

Alla fine del 1942 ben 10 000 soldati, di cui l'Italia aveva disperato bisogno in Africa settentrionale, erano impegnati a combattere i partigiani nella sola Venezia Giulia: entro l'anno altri 60 civili furono uccisi in provincia di Trieste e sette altri villaggi furono bruciati. Si ebbe una valanga di arresti, scorrerie con uccisioni, stupri, ferimenti e distruzioni del neosquadrismo urbano che si rivolse anche contro gli ebrei[120]. La situazione degenerò a tal pun-

[115] Ferenc, *La Provincia* cit., p. 482.

[116] Scotti, *Foibe* cit., p. 9.

[117] Cattaruzza, *L'Italia* cit., p. 236.

[118] Scotti, *Foibe* cit., p. 9. Va detto però che un comportamento analogo – questo accertato – era tipico del maestro Ugo Sottosanti, attivo nella valle del Vipacco. Cfr. M. Kacin Wohinz e M. Verginella, *Primorski upor fašizmu 1920-1941*, Društvo Slovenska Matica, Ljubljana 2008, p. 191. Su Podhum cfr. anche G. Rustia, *Contro operazione foibe a Trieste*, a cura dell'Associazione famiglie e congiunti dei deportati italiani in Jugoslavia e infoibati, [s.l.], 2000, p. 173.

[119] T. Ferenc, *Primorska pred vseljudsko vstajo 1943*, Partizanska knjiga, Ljubljana 1983, pp. 18, 19.

[120] Cattaruzza, *L'Italia* cit., p. 237; G. Fogar, *Realtà e mito sulle foibe*, in «Ragionamenti storia», a. VI, novembre-dicembre 1996, n. 54, p. 77.

to da spingere, nell'aprile del 1943, i quattro vescovi della Venezia Giulia, tutti di provata fede fascista, a indirizzare al Duce una lettera, stilata dal vescovo di Trieste Antonio Santin, nella quale chiedevano che «non si brucino case e villaggi», «non si uccidano persone», «non siano internati vecchi, gli ammalati, le donne, le fanciulle», per concludere: «Gran parte delle case bruciate rappresentano un'inutile distruzione, che ha seminato l'odio contro il nome italiano»[121].

Caduto Mussolini il 25 luglio 1943 si ebbero dappertutto momenti di giubilo e manifestazioni, che furono però represse con nuovi arresti in nome dell'ordine pubblico. La struttura del regime nella Polizia e nell'amministrazione rimase infatti sostanzialmente inalterata[122]. A Trieste si formò comunque fra l'intellighenzia locale un Fronte nazionale antifascista, i cui esponenti indirizzarono al prefetto Giuseppe Cocuzza un memoriale, per chiedere tra l'altro un cambiamento radicale di politica nei confronti delle popolazioni slave all'interno dei confini statali, affermando che il comportamento delle autorità nei loro confronti non era piú sostenibile[123]. Il documento in questione era datato 2 settembre. Lo stesso giorno il vescovo Santin scriveva al cardinale Luigi Maglione, presso la segreteria di Stato vaticana:

> Essere slavi non è un delitto [...] Villaggi e case incendiate, famiglie disperse, gente uccisa senza motivo all'impazzata, torture e bastonature violente durante gli interrogatori, arresti in massa, campi pieni di internati spesso tenuti in modo disumano (chi parla ha visto con i suoi occhi) hanno seminato odio, amarezza, sfiducia ed hanno favorito la campagna partigiana[124].

L'anno zero per l'italianità della Venezia Giulia.

Sei giorni piú tardi, nel pomeriggio, giunse la notizia dell'armistizio cui seguí, come abbiamo detto, il caotico crollo dell'apparato amministrativo e militare italiano. E scoccò, per citare l'eminente storico triestino Carlo Schiffrer, «l'anno zero per l'italianità nella Venezia Giulia»[125]. La popolazione slovena e croata lo visse invece come la fine di un incubo: lo Stato dominante e oppressore si era disgregato.

[121] «Il Meridiano di Trieste», 1975, n. 17, p. 2; Scotti, *Krik* cit., p. 57.
[122] Scotti, *Krik* cit., p. 61.
[123] R. Spazzali, *Foibe: un dibattito ancora aperto*, Editrice Lega Nazionale, Trieste 1990, p. 39; cfr. anche la lettera di Ettore Miani a Pietro Badoglio, agosto 1943, in IRSMLT, Fondo Foibe, Ufficio storico, documento n. 2128.
[124] *Nella stanza del vescovo*, «Il Meridiano di Trieste», 10.5.1990, pp. 13, 14.
[125] IRSMLT, Fondo Foibe, Fogar, *Redazione di «Questo Trentino»* cit.

Il generale Gambara, comandante dell'11° corpo d'armata consegnò Fiume a un'unità corazzata germanica. Il generale Alberto Ferrero, comandante del 23° corpo d'armata, responsabile della difesa del confine orientale, abbandonò precipitosamente Trieste; mentre la città fu subito occupata dai tedeschi, che vi disarmarono, a detta di Radio Berlino, una guarigione di 90 000 soldati, e mentre nei centri strategici di Gorizia, Fiume e Pola s'insediarono loro truppe, l'Istria fu lasciata momentaneamente in balia di se stessa per la scarsità delle forze di cui potevano disporre i comandi germanici (tra 4000-5000 uomini appena).

> Nel trambusto che seguí», ricordava pochi mesi piú tardi un testimone oculare, il garibaldino toscano Mario Chierici, «mentre autorità civili e militari perdevano completamente la testa, le formazioni clandestine che esistevano da tempo nella regione occuparono militarmente la zona, assumendo dovunque la direzione dei comuni, mettendo sotto controllo miniere e fattorie, provvedendo ad una immediata equa distribuzione dei prodotti[126].

Nel momento di transizione da un regime all'altro ci fu un vuoto di potere, in cui trionfò un'insurrezione popolare, pregna di fervore patriottico e antifascista, nel corso della quale la gente s'impossessò delle armi consegnate senza resistenza dall'esercito regio, dai Carabinieri e dalle Guardie di Finanza (circa 8000 uomini). Ad Albona 1200 soldati si arresero a 30 contadini d'ambo i sessi; a Pisino la guarnigione forte di 1000 effettivi si disperse, abbandonando fra l'altro pezzi d'artiglieria, mitragliatrici e mortai a chi volesse appropriarsene[127]. Prima però il suo comandante fece arrestare borghesi italiani che chiedevano di potersi armare per difendere la città dagli slavi. Questi li trovarono ancora in carcere, pronti per essere «liquidati»[128].

Molti soldati si unirono agli insorti, altri vagarono per la penisola, cercando di sottrarsi con l'aiuto della popolazione alla prigionia tedesca e di scambiare le proprie divise con abiti civili[129]. Questa situazione di caos rese anche possibile una vendetta etnica e sociale difficilmente controllabile dagli organi del Movimento di liberazione già presenti sul terreno e dai fuorusciti rientrati dalla Croazia, che non avevano a disposizione se non scarse unità militari per imporre subito il proprio controllo sulla regione[130].

[126] M. Rebeschini, *Bruno Pincherle. Interventi e scritti politici*, Piazzetta Stendhal, Trieste 2004, p. 166.
[127] Cattaruzza, *L'Italia* cit., p. 241.
[128] P. Romano, *La questione giuliana, 1943-1947. La guerra e la diplomazia. Le foibe e l'esodo*, Lint, Trieste 1997, p. 37; Rumici, *Infoibati* cit., p. 71.
[129] Scotti, *Krik* cit., pp. 61, 62, 122; Id., *Foibe* cit., p. 10; R. Pupo e R. Spazzali, *Foibe*, Bruno Mondadori, Milano 2003, p. 59; Rumici, *Infoibati* cit., p. 61.
[130] Scotti, *Krik* cit., p. 105.

Rivelatrice, a questo proposito, l'autocritica sui «25 giorni del potere popolare», formulata in occasione della riunione dei capi del Partito comunista croato (PCC) per l'Istria alla fine di ottobre. Essa suona come una giustificazione a posteriori, ma non è priva di accenti di sincerità:

> La nostra dirigenza di partito non riuscí ad orientarsi nella nuova situazione dopo la caduta dell'Italia. Abbiamo suscitato l'insurrezione popolare senza essere capaci di restare alla sua testa. Ci siamo sciolti nelle masse [...] Durante i 25 giorni non siamo riusciti a riunirci ed elaborare un piano di lavoro. Ciò ebbe per conseguenza la mancanza del nostro controllo sul terreno per cui posti di responsabilità vennero occupati da persone contrarie al nostro movimento. Furono compiuti diversi sbagli...[131].

Va aggiunto però che l'insurrezione istriana ebbe facce diverse, secondo le località in cui era scoppiata: nelle cittadine della costa, fu un affare piú che altro italiano, con la creazione di comitati di salute pubblica o civici di unità antifascista o rivoluzionari che si sostituirono al regime appena crollato[132]; nelle campagne, abitate perlopiú da croati e sloveni, assunse anche le caratteristiche di una rivolta contadina di stampo antico, mentre nella zona proletaria dell'Arsa non fu priva di spunti rivoluzionari. Spesso però questi tre aspetti si accavallarono, contribuendo a rendere ancor piú confusa una situazione in cui il mondo sembrava aver perduto il proprio asse[133].

I comunisti italiani, parecchi dei quali erano rientrati in Istria dalle carceri in cui li aveva rinchiusi il regime, preavvertivano la tempesta, gravida di violenza, che si andava profilando all'orizzonte. In diversi incontri con i compagni croati sollecitarono da questi la promessa che i fascisti arrestati sarebbero stati sottoposti a regolare processo. Essi furono tranquillizzati dal presidente del Comitato di liberazione nazionale per l'Istria, Joakim Rakovac, che s'impegnò ad impedire «vendette arbitrarie»[134]. Le direttive di non compiere esecuzioni sommarie furono però perlopiú ignorate, soprattutto da elementi estremisti e facinorosi, o anche psicopatici, che si infiltrarono fra gli insorti, e da vendicatori di torti e interessi personali[135]. In questo clima e in questo ambiente, in cui l'analfabetismo – retaggio dell'amministrazione veneziana e di quella italiana sotto gli Asburgo e sotto i Savoia – era altissimo,

[131] *Ibid.*, p. 101.
[132] Pupo e Spazzali, *Foibe* cit., p. 179.
[133] *Ibid.*, pp. 10, 79; G. Scotti, *Cadaveri scomodi*, in «Il Meridiano di Trieste», 19.4.1990, p. 28.
[134] Id., *Krik* cit., p. 199.
[135] IRSMLT, Fondo Foibe, Fogar, *Le Foibe in Istria* cit. e *Le repressioni jugoslave* cit.

si verificarono anche delazioni, arresti, atti vandalici, espropri e assalti contro negozi e contro il servizio annonario o istituzioni di valore simbolico come gli archivi comunali o il municipio di Buie, dove tutti i documenti relativi all'erario finirono bruciati[136].

Ne furono vittime, afferma Galliano Fogar, molti italiani o croati italianizzati, gerarchi e gerarchetti, anche ai livelli piú bassi: quelli che portavano un'uniforme, il militare, il finanziere, l'impiegato o messo comunale, ma anche il notabile di paese diventato proprietario terriero grazie ai pignoramenti dei beni dei contadini; e perfino una levatrice, accusata di aver causato durante l'assistenza a un parto la morte del neonato[137]. Non però i pesci grossi che si erano nascosti dopo il 25 luglio, trovando rifugio a Trieste o a Roma e Milano, o erano tornati, se regnicoli, nei paesi d'origine. Persino gli ufficiali dell'esercito tagliarono la corda quasi tutti, abbandonando migliaia di soldati alla loro sorte[138]. Proprio in quei giorni non pochi italiani dell'Istria scoprirono la presenza del «vicino» croato, mezzadro o colono, di cui poco o nulla sapevano, ignorandone, anche senza malanimo preconcetto, sentimenti, tradizioni, umiliazioni. «In molti casi», scrive Fogar, «c'è stata una convivenza fra separati e sconosciuti in una casa secolare comune, una frattura esistenziale, storica e culturale in una terra nazionalmente composita e in alcune zone etnicamente non districabile»[139].

L'annessione.

Ancora nel 1941 il governatore fascista Luigi Federzoni aveva riproposto in un opuscolo sulla Dalmazia appena annessa al regno (ma il discorso valeva anche per la Venezia Giulia) il vecchio cliché sull'armonia dell'ordine stabilito nella regione, sottolineando la supremazia italiana nella vita pubblica e la «devozione» dei contadini slavi nei confronti dei padroni[140]. Dopo l'8 settembre tutto cambiò: i buoni e inermi coloni di ieri diventarono ribelli armati. La sensazione di sgomento e d'impotenza che attanagliò le classi

[136] «Il Piccolo», 8.10.1943; S. Pahor, *La Bršljanovca di Opicina (Opčine) e lo Šoht di Basovizza (Bazovica)*, in «Isonzo Soča», gennaio-febbraio 1990, supplemento n. 2, pp. 5, 6; Scotti, *Krik* cit., pp. 63, 130; «Liberazione», 26.11.2000; Rumici, *Infoibati* cit., pp. 46, 86.
[137] IRSMLT, Fondo Foibe, Fogar, *Le Foibe in Istria* cit.
[138] «TriesteOggi», 3.10.2003; Scotti, *Krik* cit., p. 63.
[139] IRSMLT, Fondo Foibe, Fogar, *Le repressioni jugoslave* cit.
[140] Ballinger, *History in Exile* cit., p. 68; L. Federzoni, *L'ora della Dalmazia*, Zanichelli, Bologna 1941, p. 40.

dirigenti della penisola, per le quali la rivolta giunse come un fatto inatteso e inconcepibile, è ben descritta da don Francesco Dapiran, all'epoca segretario di monsignor Raffaele Radossi, vescovo di Parenzo:

> Eravamo a cena [...]: improvvisamente un frastuono all'esterno, un forte picchiare alla porta, poi spalancarsi ed entrare l'avvocato Amoroso con uno stuolo di facce mai viste, gridando di suonare le campane, che non c'era piú fascismo, che non c'era piú guerra [...] Fu l'inizio della piú grande crisi per Parenzo. Ogni giorno, ceffi sconosciuti prelevavano dalle case i migliori: Podestà e Vice Podestà, Segretario Comunale, il Direttore della Sepral, il capitano dei Carabinieri, il maresciallo etc., non so quanti, oltre cento[141].

A Rovigno alcuni esaltati si proclamarono «guardie della rivoluzione», costituendo un corpo poliziesco detto CEKA sull'esempio della Polizia segreta bolscevica. «I massimi esponenti del Comitato partigiano rovignese», scrive Luciano Giuricin, «ebbero un bel da fare per neutralizzare l'azione di questi avventurieri e far sí che gli arresti fossero limitati ai soli fascisti responsabili di precise colpe durante il ventennio»[142]. La repressione non colpí insomma solo «i migliori», ma anche numerose persone con le quali questo o quell'improvvisato comandante di gruppi di insorti – italiani a Parenzo, Rovigno e Albona – aveva avuto in passato screzi personali o conflitti d'interesse. Alcuni di questi «giustizieri» improvvisati, emersi da una condizione di anonimato politico e sociale, apparvero ebbri di un senso di potere che li spingeva a decidere senza indugi o ripensamenti della vita dei malcapitati. Vi furono anche episodi di faide familiari e tra vicini di casa, dal sapore antico di tragedia greca[143]. Risultò ancora che gli incaricati della cattura dei fascisti non conoscevano affatto i veri «nemici del popolo» e che mancavano dati precisi sulla loro colpevolezza[144].

Scene di violenza e reazioni si ripetevano un po' dappertutto a opera delle forze popolari improvvisate che s'impossessarono fra il 9 e l'11 settembre dell'intera penisola, a parte Pola, Dignano (Vodnjan), le isole Brioni, Capodistria e Isola. Si trattava di 10 000, 12 000 uomini, affluiti o mobilitati nei reparti degli insorti, dei quali, come afferma Giacomo Scotti, pochi potevano dirsi veri partigiani e pochissimi erano comunisti: erano contadini e operai guidati dai comunisti italiani reduci dalle prigioni, da patrioti croati, esponenti del vecchio Partito nazional-clericale istriano, sopravvissuto nella clandestinità o rientrati dall'esilio[145]; fuoriusciti che si lasciarono spesso travolgere dall'odio per tutto ciò che sapeva di italiano.

[141] *Memorie legate a Parenzo*, in «L'Arena di Pola», 18.9.1999.
[142] «La Voce del Popolo», 19.12.1989; Scotti, *Foibe* cit., pp. 14, 15, 27.
[143] IRSMLT, Fondo Foibe, Fogar, *Le repressioni jugoslave* cit.; Scotti, *Foibe* cit., pp. 10, 29, 30; Id., *Krik* cit., p. 132; «La Voce del Popolo», 3.8.1990; «TriesteOggi», 3.10.2003.
[144] Scotti, *Cadaveri scomodi* cit., p. 29.

Il 13 settembre, quando riuscí almeno in parte a prendere le redini della situazione, il Comitato di liberazione nazionale per l'Istria proclamò l'annessione della regione alla Croazia con una dichiarazione dal linguaggio non privo di rivalse nazionalistiche. In essa si decretava infatti l'espulsione dalla penisola di tutti i «regnicoli», che vi si erano stabiliti dopo la prima guerra mondiale[146]. È significativo in proposito l'atteggiamento di sfiducia nei confronti dei compagni italiani, membri del comitato, che non furono invitati all'assemblea[147]. Il 20 settembre questa decisione, che garantiva peraltro l'autonomia della «minoranza italiana», fu fatta propria dall'organo supremo della Resistenza croata, lo ZAVNOH (Consiglio territoriale antifascista della Croazia), suscitando le ire di Tito, secondo cui deliberazioni di tale importanza avrebbero dovuto essere avallate a livello piú alto; quando tuttavia alla fine di novembre l'AVNOJ (Consiglio antifascista di liberazione nazionale della Jugoslavia) si riunì a Jajce, antica capitale della Bosnia, la dichiarazione fu solennemente riconfermata, insieme a quella degli sloveni del 15 settembre 1943 per quanto riguardava il Litorale (province di Gorizia e Trieste, Resia e Valli del Natisone in provincia di Udine)[148].

Alla metà di settembre Pisino, l'antica città posta nel cuore asburgico della penisola, considerata dagli istriani croati la culla del Risorgimento nazionale, divenne in pratica capitale di tutti i territori controllati dai partigiani. Essa fu scelta non a caso, essendo stata nell'Ottocento centro di una furibonda lotta etnica, in cui l'esigua minoranza italiana (6,23 per cento) riuscí a imporre fino al 1887 il suo dominio alla popolazione croata. Quando nel 1899 il governo di Vienna decretò l'apertura di un ginnasio croato a Pisino i nazional-liberali istriani e triestini furono presi «da irosa passione», per citare lo storico nazionalista Attilio Tamaro[149]. «Una grave minaccia sovrasta alla nostra nazionalità, al diritto storico dell'italica civiltà sulla terra istriana». A Trieste fu organizzata un'assemblea di protesta di 200 maggiorenti che emanarono un proclama in cui si dichiararono

> [...] fermi e concordi nel combattere fino all'ultimo per conservare alla propria nazione la incontestabile continuità territoriale di queste provincie, re-

[145] Id., *Foibe* cit., p. 11.
[146] Id., *Krik* cit., pp. 20, 106; Rumici, *Infoibati* cit., p. 72.
[147] Scotti, *Krik* cit., p. 141.
[148] D. Bilandžić, *Hrvatska moderna povijest*, Golden Marketing, Zagreb 1999, p. 155.
[149] A. Tamaro, *Storia di Trieste*, Stock Ed., Roma 1924.

gione decima dell'Italia augustea, per venti secoli fecondata dal lavoro e dal genio latino, fatta prospera e gentile per sola virtú degli Italiani, cuore cervello, unica luce di storia e civiltà in questo estremo seno dell'Adria[150].

A Pisino giunsero il 23 settembre i quadri militari inviati dallo Stato maggiore dell'Esercito di liberazione della Croazia, per organizzare le nuove unità di combattenti, tra le quali anche un battaglione «Garibaldi», composto da soldati italiani, decisi a lottare a fianco degli jugoslavi «per un'Italia progressista di domani». Grazie anche alla loro presenza fu possibile mettere un freno agli abusi e dare una qualche disciplina ai reparti degli insorti. Essi furono inquadrati in due brigate, un distaccamento e diversi battaglioni per un totale di 12 000 uomini, quasi tutti alle prime armi[151]. A Pisino fu convocata, il 25 settembre, un'assemblea popolare, composta da 100 delegati di nazionalità croata (gli italiani furono di nuovo tenuti da parte), che ribadí, se ce ne fosse stato bisogno, l'unione dell'Istria alla Croazia. Nel frattempo la 2ª brigata istriana attaccò Pirano e Capodistria, dove liberò circa 200 prigionieri politici, entrando anche a Isola e Pirano[152]. Mentre gli antifascisti venivano scarcerati, le celle del cinquecentesco castello dei Monteccuccoli di Pisino si riempivano di fascisti o supposti tali, rastrellati nei giorni successivi all'8 settembre nelle zone di Parenzo, Rovigno, Orsera e San Lorenzo del Pasenatico, per essere sottoposti al giudizio di un «tribunale popolare»[153].

A presiederlo fu chiamato uno dei pochi capi che avesse un'istruzione universitaria, Ivan Motika, membro di quel gruppo di fuorusciti che il PCC aveva inviato in Istria per dare una direzione agli insorti. Già tenente del regio esercito jugoslavo, il Motika, giminese d'origine, fu nominato presidente del Comitato regionale del Fronte di liberazione nazionale per l'Istria, nonché comandante della città di Pisino e presidente del «tribunale del popolo»[154]. Oltre che Pisino gli arrestati furono concentrati in altre due località: a Pinguente quelli dell'Istria settentrionale, ad Albona quelli della parte meridionale e orientale della penisola. In queste tre località furono poi gestiti i processi sommari contro gli accusati. A tale scopo furono costituite delle commissioni d'inchiesta che lavorarono con procedura «abbreviata» nel momento in cui i tedeschi cominciavano a premere alle porte. Succedeva però che si

[150] S. Pahor, *Zrel čas* cit. Cfr. D'Alessio, *Il cuore conteso* cit., p. 155.
[151] Scotti, *Foibe* cit., p. 13.
[152] *L'esempio di Capodistria*, in «Il Piccolo», 5.10.1943.
[153] L. Giuricin, *La verità sulle foibe*, in «La Voce del Popolo», 19.12.1989.
[154] Scotti, *Foibe* cit., pp. 13, 15, 30; Rumici, *Infoibati* cit., p. 71.

facesse a meno anche di tale formalità[155]. Anni piú tardi un esponente del PCC in Istria, Božo Kalčić, si vantò pubblicamente di aver «liquidato» 82 fascisti per vendicare le 82 vittime, «cadute all'incrocio di Tična»[156] (località dove nell'ottobre 1943 si verificò uno scontro tra partigiani e tedeschi). Le prime esecuzioni ordinate dal Tribunale di Pisino furono eseguite il 19 settembre nella cave di bauxite locali; dato però che uno dei condannati riuscí a fuggire, si decise che in futuro le fucilazioni sarebbero avvenute nelle vicinanze di «foibe» dove seppellirli[157].

Operationszone Adriatisches Küstenland.

I tedeschi, da tempo sospettosi dell'alleato italiano, non furono certo presi alla sprovvista dall'armistizio dell'8 settembre. Mentre s'apprestavano a occupare l'Italia settentrionale e centrale e organizzarvi la Repubblica di Salò sotto la guida di Mussolini liberato dalla sua prigione sul Gran Sasso, decisero di formare con i territori italiani ex austriaci due entità amministrative sotto il loro diretto controllo. Il 10 settembre Hitler in persona ordinò di costituire la «Zona di Operazione delle Prealpi», l'Alpenvorland, che avrebbe abbracciato il Tirolo del Sud, il Trentino e Belluno, e la «Zona d'Operazioni Litorale adriatico», in cui inclusero la Provincia di Lubiana e l'intera Venezia Giulia, cioè le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola e Fiume. Tale «zona», che rimaneva italiana solo di nome, fu considerata strategicamente assai importante per la possibilità che i britannici vi progettassero uno sbarco costituendovi una testa di ponte per spingersi in direzione della frontiera germanica, distante appena 100 chilometri dalla costa. Inoltre, la presenza di forze partigiane ben organizzate, appoggiate dalla popolazione locale, rendeva ancor piú necessario il diretto controllo della Wehrmacht. A reggere l'«Adriatisches Küstenland» (OZAK – cosí veniva detto il territorio con riferimento al Litorale austriaco), venne chiamato in qualità di Supremo Commissario, con poteri discrezionali in tutti i campi: civile, militare, economico, giuridico, un vecchio burocrate austriaco, il Gauleiter e Reichsstatthalter della Carinzia Alois Friedrich Rainer. Intimo del Führer e fanatico esponente di quel nazismo austriaco che era forse il piú estremista e violento del Terzo Reich, questi aveva già

[155] Scotti, *Cadaveri scomodi* cit., p. 28.
[156] Id., *Krik* cit., p. 132.
[157] *Ibid.*, p. 147.

ampiamente dimostrato la sua capacità di far fronte con deliberata ferocia ai «banditi» sloveni nella Carniola superiore[158].

Il 13 settembre i tedeschi diedero il via all'operazione «Pulizia dell'Istria» con due colonne, una delle quali scendeva da Trieste verso Parenzo e Rovigno con l'intento di raggiungere Pola, mentre l'altra, partita da questa città, cercava di risalire la costa orientale. A proposito di quest'ultima, il già citato Mario Chierici racconta:

> Quando la notte fra il 13 ed il 14 settembre, una colonna corazzata tedesca, proveniente da Pola e diretta a Fiume, venne assalita dai nostri nella valle del Carpano, e vi ebbe a subire perdite assai forti (una sessantina di automezzi fu allora distrutta), alcune autoblindo germaniche raggiunsero la miniera di Pozzo Littorio sotto Albona. I fascisti, credendo che i tedeschi vi arrivassero da vincitori, presero coraggio e cominciarono una violenta sparatoria alle spalle dei partigiani. Abbiamo avuto una settantina di morti, ma i tedeschi si ritirarono all'alba e noi riuscimmo a ristabilire l'ordine. Fu soltanto dopo questo episodio che tutti i fascisti del Bacino dell'Arsa, specie quelli della zona di Pozzo Littorio, vennero arrestati e portati via verso la costa quali prigionieri di guerra. Non si procedette neanche allora ad esecuzioni sommarie[159].

Dopo aver isolato la penisola dall'entroterra, la notte fra il 1° e il 2 ottobre fu dato il via alla seconda fase dell'operazione «Säuberung Istriens» (Pulizia dell'Istria), inviando da Trieste unità carriste delle divisioni LSS «Adolf Hitler» e «Hermann Göring», nonché reparti di fanteria della 44ª e 71ª divisione. Mentre queste truppe motorizzate avanzavano lungo la parte occidentale della penisola in direzione di Pola e di Pisino, altre puntavano direttamente su Fiume, da dove si mossero contemporaneamente unità già presenti nella città per indirizzarsi verso il massiccio centrale del Monte Maggiore (Učka); da Pola, intanto, truppe tedesche avanzavano su Barbana e Albona. Le forze partigiane di nazionalità croata e italiana, impreparate e inadeguate, s'impegnarono in disperati e caotici combattimenti ma ebbero nel giro di una settimana ben 2000 morti, cui si aggiunsero parecchie migliaia di civili[160]. (I tedeschi si vantarono addirittura di 13 000 fra uccisi o catturati)[161]. Si trattò

[158] F. W. Deakin, *Mussolinijevih šesto dni*, Državna založba Slovenije, Ljubljana 1978, p. 48; IRSMLT, Fondo Foibe, Fogar, *Le repressioni jugoslave* cit.; *L'insediamento del supremo commissario della zona di operazioni «Litorale adriatico»*, in «Il Piccolo», 16.10.1943; K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazione Prealpi e Litorale adriatico 1943-1945*, Edizioni Libreria Adamo, Gorizia 1979.

[159] Rebeschini, *Bruno Pincherle* cit., p. 165.

[160] Scotti, *Krik* cit., pp. 86, 151, 152; Rumici, *Infoibati* cit., pp. 101-3; *Rapido giro in Istria dopo le tragiche giornate di anarchia*, in «Il Piccolo», 8.10.1943.

[161] *I rastrellamenti in Istria. Immense quantità d'armi catturate. 13 mila ribelli uccisi o fatti prigionieri*, in «Il Piccolo», 13.10.1943; S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland. Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume durante l'occupazione tedesca 1943-1945*, IFSML, Udine 2005.

di una controffensiva rapida, col suo corredo di stragi e devastazioni indiscriminate, che colpirono le popolazioni di ogni etnia, seminando lutti dappertutto: saccheggi, incendi di paesi interi, fucilazioni sommarie, impiccagioni, assassinii di donne e bambini, anche di sacerdoti. Solo a Pisino, pesantemente bombardata, furono uccise 200 persone in poche ore[162]. In seguito vi si installò per un certo periodo la Gestapo, ordinando brutali esecuzioni[163]. Le diedero man forte i fascisti locali, parecchi dei quali rientrati da Trieste o riemersi dai rifugi dove si erano nascosti in attesa dell'arrivo dei tedeschi. Essi misero in atto tutta una serie di vendette contro i croati, saccheggiando e ammazzando, abbandonandosi a massacri che durarono dall'ottobre 1943 all'aprile 1945[164].

L'Istria, che nei giorni precedenti era imbandierata di tricolori partigiani rossi, bianchi e blu, o rossi, bianchi e verdi con la stella rossa in mezzo, o piú spesso ancora semplicemente rossi, cambiò di colpo colore: da ogni finestra sventolava la bandiera bianca[165]. Fra i prigionieri presi dai tedeschi con l'aiuto di forze ausiliarie italiane, tra cui Carabinieri, si trovavano pure molti soldati del regio esercito, che finirono nei lager in Germania come i loro compagni civili[166]. In questa caotica situazione di panico, i capi partigiani di Pisino non seppero far altro dei circa 200 prigionieri ancora sotto il loro controllo che passarli per le armi, in parte per rappresaglia delle atrocità commesse contro la popolazione durante il passato regime, in parte perché convinti che, se li avessero liberati, si sarebbero associati ai nemici nazisti, come stavano facendo i loro «camerati» rimasti in libertà. Il comportamento di coloro che ebbero invece salva la vita confermò l'esattezza della previsione[167].

I condannati vennero prelevati dal posto di detenzione, condotti, solitamente di notte, su automezzi nelle campagne, dove in genere furono uccisi con armi da fuoco e gettati nelle grotte, nelle cave di bauxite o in fosse comuni lungo gli argini delle strade; ci sarebbero indizi sulla possibilità che alcuni fossero ancora vivi[168]. L'equazione italiani = fascisti, che si suppone usata per con-

[162] «TriesteOggi», 3.10.2003; Rumici, *Infoibati* cit., p. 150.

[163] Fogar, *Sotto l'occupazione nazista* cit.; Cernigoi, *Operazione foibe* cit., p. 125.

[164] Scotti, *Krik* cit., pp. 102, 103, 154.

[165] Spazzali, *Foibe*, p. 140; Rebeschini, *Bruno Pincherle* cit., p. 165.

[166] Scotti, *Krik* cit., p. 65; B. M. Gombač, *L'uomo istriano costretto a cadere in basso: Istria, Trieste e Gorizia nel settembre-ottobre '43*, in «Panorama», Rijeka-Fiume, 15.12.2001, pp. 18-23.

[167] Scotti, *Foibe* cit., p. 14; Id., *Krik* cit., pp. 82, 135; Rumici, *Infoibati* cit., p. 91.

[168] *La corriera della morte*, in «Il Piccolo», 18.10.1943; «TriesteOggi», 3.10.2003; cfr. Cernigoi, *Operazione foibe* cit., p. 134; Pupo e Spazzali, *Foibe* cit., p. 12.

dannarli, può sembrare a mente fredda sommamente ingiusta; ma a quel tempo poteva non esserlo, a giudicare anche da un appunto anonimo (dovuto probabilmente all'onorevole Giovanni Maracchi), il quale, nel riferire degli eventi istriani all'inizio di ottobre 1943, scriveva: «Qualunque sia il giudizio che può essere pronunciato sull'opportunità di creare e mantenere i fasci in Istria nel 1943, un fatto è innegabile: che dove sorgeva un fascio là si difendeva la bandiera italiana, là era l'Italia»[169].

Ma non tutti gli arrestati furono «liquidati», come si diceva allora: alcuni furono scagionati dagli stessi comandi partigiani, o liberati alla notizia che stavano arrivando i tedeschi. Questa fortuna capitò ai 100 gerarchi rastrellati a Capodistria, Isola e Umago, e radunati a Pinguente[170]. Altri morirono sotto i bombardamenti tedeschi, altri ancora furono salvati dall'avanzata della Wehrmacht[171]. In alcune località i comandi partigiani impedirono le esecuzioni, arrivando a inviare rapporti falsi sull'avvenuta «liquidazione» dei condannati[172]. Tragica fu la sorte dei detenuti di Albona liberati dalla prigione grazie all'intervento di Aldo Negri, comandante della locale unità partigiana. Quando un «partigiano» locale, Mate Štemberga, cui i fascisti avevano ammazzato il fratello, ne venne a conoscenza, reagí immediatamente: a capo del suo manipolo riarrestò le persone liberate, le «liquidò» e le gettò parte nelle foibe, parte in mare[173]. L'indignazione per la sua «vergognosa» crudeltà fu tale, da indurre il partito, all'inizio di ottobre, a espellerlo dalle proprie file, costringendolo a ritirarsi nei boschi[174].

Come scrisse il 6 novembre 1943 Zvonko Babić-Žulje, inviato dal Servizio informativo partigiano in Istria subito dopo l'offensiva nazista, «la lotta contro i nemici del popolo» era stata condotta in maniera «radicale» in certe zone, come quella di Gimino (Žminj) e nell'agro Parentino, fiaccamente in altre. In alcune s'erano verificate, a suo dire, delle «deviazioni». Fra queste egli annoverava sicuramente, dato che lo ricorda, il caso di tre sorelle fra i 17 e i 21 anni, una delle quali incinta, trovate nella grotta di Lindaro (Lindar); o di un ragazzo diciottenne, trucidato insieme al padre e sepolto nella stessa voragine[175].

[169] Spazzali, *Foibe* cit., pp. 42, 43.
[170] Scotti, *Krik* cit., pp. 35, 133.
[171] «La Voce del Popolo», 19.12.1989; Scotti, *Foibe* cit., pp. 14, 15.
[172] Id., *Cadaveri scomodi* cit., p. 29.
[173] Id., *Krik* cit., pp. 125, 126, 130; Rumici, *Infoibati* cit., pp. 95, 96.
[174] Scotti, *Krik* cit., p. 131.
[175] *Ibid.*, p. 28; Pupo e Spazzali, *Foibe* cit., pp. 59-61.

La riesumazione.

Parlando dell'elemento scatenante di questi terribili eventi, don Dapiran affermò che in seguito l'Istria fu messa a ferro e fuoco dalla riconquista dei nazisti; ma aggiunse poco dopo, con un disarmante paradosso: «Coi tedeschi era una resurrezione, tutto ritornò normale, nonostante una quarantina di bombardamenti [degli inglesi o americani] causa l'imbarco della bauxite»[176]. Proprio normale no, perché i tedeschi, convinti di dover ristabilire i vecchi legami del Litorale con lo hinterland austro-germanico impostarono fin dall'inizio una politica «morbida e lusinghiera» nei confronti dell'elemento slavo, offrendo agli sloveni e ai croati, in cambio della collaborazione, scuole, giornali e incarichi nell'amministrazione pubblica[177]. La risposta fu però modesta, per cui bisognò importare dalla Provincia di Lubiana i «domobranci» che s'installarono nelle città per collaborare con le SS nelle operazioni di Polizia contro i «banditi»; il fatto però che tali unità potessero marciare in pieno centro di Trieste con la bandiera slovena in testa, cantando «Trst je naš!» (Trieste è nostra), e che a Fiume e a Pola fossero insediati rispettivamente un prefetto e un viceprefetto croato, mentre a Gorizia fu nominato un vicepodestà sloveno, la dice lunga sull'astuzia dei tedeschi, decisi a sfruttare ai propri fini l'animosità italo-slava presente nel territorio[178].

> Ridimensionamento della presenza italiana nella Venezia Giulia, valorizzazione del collaborazionismo sloveno e croato, concessioni di scuole e di giornali sloveni e croati. Ferreo controllo di tutta la stampa. Propaganda nostalgica dell'Impero (asburgico) con prospettive di rilancio del porto di Trieste nel grande spazio del Reich e del Nuovo Ordine Europeo. Venezia Giulia «mosaico» di popoli sgovernato dall'Italia. Sfruttamento delle risorse locali orientando traffici e commerci verso il Reich. Sfruttamento della popolazione per il servizio obbligatorio di guerra fino a ordinare la mobilitazione per il servizio del lavoro (fortificazioni) di tutti gli uomini dal 16 ai 60 anni. Opposizione a qualsiasi intromissione della RSI («Duce-Italien»). Si preparano cosí le condizioni per incorporare il «Litorale» nel III Reich in forme da stabilirsi.

Con queste efficaci pennellate Galliano Fogar delinea la politica delle autorità tedesche[179].

[176] F. Dapiran, *Memoria legata a Parenzo. L'eccidio nelle Foibe*, in «L'Arena di Pola», 18.9.1999.
[177] IRSMLT, Fondo Foibe, «In faccia allo stranier che armato accampi su'l nostro suol, cantate Italia, Italia, Italia», Ufficio storico, documento n. 112.
[178] Pirjevec, *«Trst je naš!»* cit., p. 197; IRSMLT, Fondo Foibe, G. Fogar, *Nota Informativa*; Cattaruzza, *L'Italia* cit., p. 252; B. Coceani, *Mussolini, Hitler, Tito alle porte orientali d'Italia*, Cappelli, Bologna 1948, p. 73.
[179] IRSMLT, Fondo Foibe, Fogar, *Nota Informativa* cit.

Per quanto riguarda le strutture civili e militari dello Stato italiano nell'«Adriatisches Küstenland», le nuove autorità si comportarono diversamente da quelle dell'«Alpenvorland», dove tutti i Carabinieri e gli agenti di Polizia vennero internati in Germania[180]. Nel Litorale essi, come pure i burocrati civili, passarono, con compiti soprattutto repressivi, al servizio del Terzo Reich, o meglio al servizio di Rainer e di Odilo Globočnik, nominato il 15 ottobre capo di Polizia e delle SS del Litorale. Figura notevole, la sua! Nato a Trieste nel 1904 da madre austriaca e padre sloveno, egli si trasferí nel 1923 a Klagenfurt, aderendo al Partito nazista nel 1931. Il 1° settembre del 1934 entrò nelle file delle SS, dove fece carriera nonostante un'accusa per malversazioni nel 1939. Alla fine di quell'anno fu inviato in Polonia come promotore dell'«Aktion Reinhard», la «soluzione finale» relativa agli ebrei. Dopo aver sterminato quasi 2 milioni di persone, fu trasferito a Trieste con la sua squadra di collaboratori, perlopiú carinziani, per un'analoga «Aktion R», con il compito d'impegnarsi nella persecuzione dei partigiani e nella spoliazione ed eliminazione degli ebrei del Litorale e dell'Istria[181].

Le nuove autorità, esperte di massacri sovietici in Ucraina e Bielorussia, capirono immediatamente il valore propagandistico delle «foibe». Il 29 settembre 1943 esse favorirono la costituzione a Trieste di un «Centro istriano» per riunire gli istriani residenti in città al fine di affiancare «l'opera delle Forze armate germaniche diretta a liberare l'italianissima provincia». Diceva l'appello del comitato promotore:

> Le notizie che giungono dalla nostra provincia recate dai profughi e dagli scampati, dipingono a colori che non potrebbero essere piú foschi le sorti della nostra gente rimasta sotto il dominio dei partigiani slavo-comunisti. Esse parlano di sempre nuove deportazioni, di fascisti e di non fascisti, di nuovo sangue e di nuovi lutti tra la popolazione italiana dell'Istria[182].

Già durante l'offensiva dei «nostri valorosi alleati delle potenti Forze armate germaniche» della prima metà di ottobre fu avviata la ricerca delle salme degli scomparsi, preoccupandosi di darle la maggior pubblicità possibile. Ci si guardò bene dal rilevare che nelle voragini carsiche o nelle cave di bauxite erano stati frettolosamente sepolti anche molti cadaveri di coloro che all'inizio di ottobre erano stati vittime della loro soldataglia, o anche di loro caduti nelle operazioni antipartigiane: tutte le persone ritrovate dovevano essere vittime innocenti della «ferocia slavo-comunista»[183]. A partire dal 5 ottobre 1943 apparvero su «Il Piccolo di Trieste, portavoce della locale borghesia nazionalista, e sul «Corriere Istriano», organo della Federazione del Partito fascista repubblicano, articoli propagandistici che descrivevano nei dettagli quanto era successo in Istria durante «le tragiche giornate dell'anarchia». Il 19 ottobre 1943 il giornale polesano usò anche per la prima volta nel titolo di un articolo la parola «foiba». Lo scopo, come commenta Luciano Giuricin, era quello di «sconvolgere l'opinione pubblica, denigrare il movimento partigiano, mobilitare nuovi seguaci nelle esigue file del fascismo repubblichino e dare cosí una patente di legittimità a coloro che si erano schierati col nuovo occupatore tedesco in nome della "difesa nazionale e dell'italianità dell'Istria minacciata dagli Slavi"»[184].

Autore degli articoli sul foglio triestino era un giovane giornalista originario di Pisino, Manlio Granbassi (Niederkorn), che nelle settimane successive pubblicò una serie di resoconti su quanto avvenuto nelle cittadine istriane dopo il ribaltone[185]. Nel primo – a conferma di quanto improvvisata fosse l'insurrezione – narra come i partigiani, installatisi dopo l'armistizio nelle città interne (Pisino, Pinguente in particolare), avessero aizzato la popolazione, affermando che avevano sobillato gli ingenui con false notizie a loro favore e scatenato i delinquenti:

> La propaganda attecchí, e da Pinguente si diffuse fin sopra Capodistria, Isola, Pirano e Umago, guadagnando, come tanti allocchi i contadini che non già il comunismo intravvedevano nel movimento, bensí molto chiaramente una forte ripresa del vecchio nazionalismo slavo e croato, unito alla speranza di far bottino di quanto l'Esercito aveva nei magazzini, specie in quelli dei centri maggiori [...] Parlano i fatti. Il 26 e 27 mattina Capodistria vide, come una muta di cani, scendere in città le piú losche figure dell'interno dell'Istria. Una ventina di cittadini fra le figure piú in vista e rispettate, anche al di sopra di ogni tendenza politica, si videro comparire nelle loro abitazioni delle facce torve, col moschetto puntato verso il loro petto: «In arresto»[186].

Sempre piú impressionanti sono i resoconti successivi, dedicati alla riesumazione delle salme dalle foibe e dalle cave in cui era-

[180] Deakin, *Mussolinijevih* cit., p. 108.

[181] S. Maranzana, *Le armi per Trieste italiana*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 2003, pp. 148 sgg.; M. Williams, *Gau, Volk und Reich. Friedrich Rainer und der österreichische Nationalsozialismus. Eine politische Biographie nach Selbstzeugnissen*, Verlag des Geschichtsvereins für Kärnten, Klagenfurt 2005, p. 193.

[182] *Un sacrosanto appello. Alla difesa dell'Istria*, in «Il Piccolo», 29.9.1943.

[183] Scotti, *Foibe* cit., pp. 20, 21; Id., *Krik* cit., p. 154; *La deposizione resa dal maresciallo dei vigili del fuoco Arnaldo Harzarich. A Vines furono estratte 85 salme*, in «Panorama», Rijeka-Fiume, 15.2.2000; Cernigoi, *Operazione foibe* cit., p. 127.

[184] «La Voce del Popolo», 19.12.1989; Spazzali, *Foibe* cit., p. 138.

[185] *«Dall'abisso dell'odio». Le cronache giornalistiche di Manlio Granbassi sulle foibe in Istria dell'autunno 1943*, a cura di R. Spazzali, in «Quaderni Giuliani di Storia», XXI (2000), n. 1, pp. 57-127.

[186] *L'inferno di Pinguente*, in «Il Piccolo», 5.10.1943; *Italiani di Capodistria*, in «Il Piccolo», 7.10.1943.

no state sbrigativamente sepolte[187]. A svolgere i lavori di recupero furono squadre di minatori e un reparto del 41° corpo dei Vigili del Fuoco di Pola, ai comandi del maresciallo Arnaldo Harzari (Harzarich) che espletarono il macabro incarico sotto la scorta di truppe della marina tedesca, Carabinieri e Camicie Nere[188]. Individuata una voragine da esaminare, veniva costruita su di essa una «biga formata da pali fissi all'estremità superiore e aperti a quella inferiore a mo' di piramide» e «un paranco con doppia carrucola», mediante il quale gli uomini, muniti di maschere antigas, si calarono nell'abisso. Con lo stesso mezzo furono quindi recuperati, talvolta a grappoli, i corpi infoibati, ormai in stato di putrefazione piú o meno avanzata[189]. Le salme non venivano ricomposte prima di esser mostrate per l'identificazione ai familiari, che venivano anzi invitati ad assistere alle varie fasi delle operazioni fra scene strazianti di disperazione. Almeno in un caso essi furono trasportati sul posto con autocorriere, anche da lontano. «Urla di dolore e di orrore, uno scoppio di pianto che nulla ha di umano, come di gente ferita nelle proprie carni, gli occhi sbarrati in una fissità che contempla senza forse vedere...»[190]. Ancor piú spettacolari furono le esequie delle vittime, come racconta don Dapiran nel suo articolo sulle foibe: «I funerali a Parenzo furono un trionfo di pianto, di dolore, di paura. Per me la principale ragione dell'imponente esodo. Il terrore portato da Tito ha vinto una Regione, una Patria»[191].

Dallo stato in cui furono trovati i cadaveri – a detta del cronista – fu possibile arguire come fossero morti. Talvolta erano nudi, talvolta scalzi, avevano le mani legate dietro la schiena col filo d'acciaio stretto con tenaglie, fino a spezzare il polso, spesso erano legati a due a due spalla contro spalla, e mostravano segni evidenti di arma da fuoco, talvolta di torture[192]. Alcuni erano evirati: cosí don Angelo Tarticchio, il trentaseienne parroco di Villa di Rovigno (Rovinjsko Selo), prelevato il 17 settembre da un gruppo di «banditi» in odio alla Chiesa e ritrovato un mese e mezzo piú tardi nella cava di bauxite di Lindaro[193]. Colui che lo aveva arrestato spiegò dopo la guerra di essere stato denunciato da don Tarticchio ai Carabinieri, che lo avrebbero «interrogato» in sua presenza[194]. Le lesioni prodotte alle salme e agli indumenti dalla caduta nelle cavità, dalla decomposizione e dal recupero stesso vennero presentate, insomma, come prove di orrende torture (evirazioni, fratture delle ossa) inferte alle vittime ancora vive, mentre dagli ammanettamenti con filo di ferro e dalle ferite da armi da fuoco identificabili su alcuni corpi si dedusse che le esecuzioni fossero avvenute sparando a uno dei catturati per trascinare gli altri ancora vivi: episodi che non si possono ovviamente escludere, ma che la fonte e l'evidente forzatura propagandistica delle notizie non prova, anche perché spesso differisce dai rapporti effettivi sulle esumazioni o dalla semplice plausibilità.

La piú nota fra tutte divenne la foiba di Vines (Vinež), detta anche «dei colombi», vicino ad Albona dove furono ritrovate 84 salme, esumate il 6 ottobre 1943. Essa assurse, come scrisse il Granbassi, a «simbolo di una ferocia che ha superato quella delle brutali uccisioni per cui divennero tristemente famose in tutto il mondo, Katyn e Winnitza»[195]. L'accostamento degli eccidi istriani a quelli di cui rimasero vittima per ordine di Stalin migliaia di ufficiali dell'esercito polacco, al di là dell'enorme sproporzione numerica e delle ben differenti cause dei due eventi, serviva ai nazisti e ai loro collaboratori italiani per dimostrare la ferocia universale dei «bolscevichi». A questo scopo fu anche permesso al cronista de «Il Piccolo» di calarsi in una foiba, e vennero filmati e fotografati i miseri resti dei corpi[196]. Per dare un ulteriore tocco di colore alla propaganda si fece notare come nella «grotta dei colombi» a Vines nell'Albonese e a Terli, vicino a Barbana, fosse stata trovata tra i cadaveri una carogna di cane nero, suggerendo un ri-

[187] «Il Piccolo», 8.9.1993; cfr. Notiziario Pisinoto del 1993 in cui sotto il titolo *Testimonianza viva di giornate inumane* sono riportati ampi stralci degli articoli di Manlio Granbassi. Cfr. anche il catalogo della mostra, realizzata dall'Unione degli istriani, per commemorare l'8 settembre 1943; «Il Meridiano di Trieste», 11.10.1993.

[188] S. Harzarich Pesle, *Scopritore delle foibe. Pompieri eroici*, in «L'Arena di Pola», 15.4.2000; Rumici, *Infoibati* cit., p. 110.

[189] «Panorama», Rijeka-Fiume, 15.2.2000.

[190] «Il Piccolo», 2.11.1943.

[191] «L'Arena di Pola», 19.9.1999. Nelle memorie dei profughi, in verità, le «foibe» raramente vegono indicate come causa dell'esodo. Cfr. G. Nemec, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930-1960*, Istituto Regionale per la Cultura Istriana, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1998.

[192] «Panorama», Rijeka-Fiume, 15.2.2000; cfr. Cernigoi, *Operazione foibe* cit., p. 134; M. Zuccari, *Foibe. Gli abissi dell'odio*, in «Ragionamenti storia», a. VI, novembre-dicembre 1996, n. 54; *ibid.*, *Interrogatorio di Harzarich Arnaldo*, p. 67.

[193] «Il Piccolo», 5.11.1943; Rumici, *Infoibati* cit., pp. 308, 309. In verità il rapporto Harzarich non menziona tale mutilazione. Cfr. C. Cernigoi, *Foibe tra storia e propaganda*, in *Foibe. Revisionismo di Stato e amnesie della repubblica*, Kappa Vu, Udine 2008.

[194] Scotti, *Krik* cit., p. 81; Pupo e Spazzali, *Foibe* cit., p. 184. A detta di Marco Pirina fu anche crocifisso e gettato nella foiba con una corona di filo spinato in testa, «Avvenire», 17.9.2003.

[195] *Tragica scoperta in una foiba*, in «Il Piccolo», 22.10.1943; 27.10.1943; 28.10.1943; *La deposizione resa dal maresciallo dei vigili del fuoco Arnaldo Harzarich* cit.; *Foibe ed esodo*, Speciale della Rivista semestrale dell'Istituto per la Cultura istriana di Trieste, a. II, inverno 1997 - primavera 1998.

[196] «Il Piccolo», 2.11.1943, 15.11.1943.

tuale esorcistico legato alle «barbare supersitizioni degli assassini»[197]. Questa fantasia viene tuttora accreditata da una quantità di pubblicisti e da un film della RAI. E su queste basi ancora mezzo secolo piú tardi la giornalista Anna Maria Mori avrebbe cosí ricostruito la scena:

> Catene di persone legate l'una all'altra vennero gettate nelle foibe, dopo aver sparato un colpo in testa solo al «capocordata» che si trascinava dietro tutti gli altri, spesso insieme a qualche bestia rabbiosa lanciata giú per ultima, con la conseguenza di carni straziate, e urla che non sono mai piú andate via dal cervello e dal cuore di chi viveva, o meglio tremava, nelle vicinanze[198].

Nella penultima foiba esplorata, quella di Villa Surani (Šurani), fu recuperata, fra ventisei salme estratte, anche quella di una studentessa dell'Università di Padova, Norma Cossetto, figlia di un possidente nonché ex segretario del Fascio e podestà di Santa Domenica di Visinada. A sua volta fervente mussoliniana, iscritta alla scuola di mistica fascista e colpevole di aver respinto l'offerta dei partigiani di collaborare con il Movimento di liberazione, essa era destinata a diventare la piú nota fra le poche donne finite in quel tragico modo, oggetto di «incontrollate fantasie e presunte testimonianze»[199]. Per quanto, nel momento del recupero, il suo cadavere fosse trovato intatto e ben conservato, sebbene nudo, come testimoniò il capitano Harzari, ben presto si diffuse la voce che prima di morire fosse stata brutalmente violentata e seviziata[200]. Prima di gettarla nella foiba, secondo una testimonianza, le amputarono anche i seni[201]. O peggio ancora: chiusa in una stanza, sarebbe stata violentata da 17 partigiani slavi, crocifissa a una porta e impalata[202].

Su richiesta della sorella Licia i tedeschi arrestarono a metà ottobre 13 giovani indicati da quest'ultima come i colpevoli della

[197] *Giornate d'angoscia a Vines*, in «Il Piccolo», 20.10.1943. Nella mitologia slava e nelle tradizioni popolari locali questa credenza non esiste. Marco Pirina sostiene invece che il rito non voleva già mondare gli assassini dalle loro colpe, ma aggiungere altri patimenti ai morti: dovevano essere perseguitati da cani neri anche nell'aldilà. «Avvenire», 17.9.2003; Cernigoi, *Operazione foibe* cit., p. 136; Id., *A caccia di bufale*, in «La Nuova Alabarda», dossier n. 29, Trieste 2008, p. 13; Zuccari, *Foibe* cit., p. 68; Rumici, *Infoibati* cit., p. 93; M. Coslovich, *Non si può vivere aggrappati a rancori del passato*, in «Il Piccolo», 13.3.2002.

[198] «Il Piccolo», 19.9.1987.

[199] Spazzali, *Foibe* cit., p. 149.

[200] Scotti, *Krik* cit., p. 178; Zuccari, *Foibe* cit., p. 68; Rumici, *Infoibati* cit., p. 132. Cfr. anche C. Cernigoi, *Medaglie senza eroi, eroi senza medaglia*, in «La Nuova Alabarda», dossier n. 21, Trieste 2006, p. 8.

[201] Romano, *La questione giuliana* cit., p. 50.

[202] M. Pirina, *La verità sulle foibe, l'olocausto rosso. Documenti*, in «Avvenire», 17.9.2003; Rumici, *Infoibati* cit., p. 129; V. M. De Luca, *Venezia Giulia, 1943. Prove tecniche di guerra fredda*, Settimo Sigillo, Roma 2003, pp. 40, 41.

morte di Norma e del padre, caduto in uno scontro con i partigiani nel tentativo di liberare la figlia con l'assistenza di un gruppo armato. Senza prove né giudizio essi furono massacrati e gettati in foiba, dopo essere stati rinchiusi per una notte intera in una cappella con la morta ormai in decomposizione, per cui tre impazzirono[203]. Nel 1944 il nome della Cossetto fu assunto come vessillo di battaglia da un reparto della Brigata nera femminile, costituita in gran parte da congiunte dei caduti[204]. Dopo la guerra, nel 1949 le fu conferita dall'Università di Padova la laurea honoris causa. Nel 2006 ottenne dal presidente della Repubblica italiana la medaglia d'oro al valore civile alla memoria, con la motivazione: «Giovane studentessa istriana, catturata e imprigionata dai partigiani slavi, veniva lungamente seviziata e violentata dai suoi carcerieri e poi barbaramente gettata in una foiba. Luminosa testimonianza di coraggio e amor patrio»[205].

Oltre ad alcuni indumenti militari furono trovate nella voragine di Surani ben 17 bustine con la stella rossa che, a detta del cronista, dovevano appartenere ai massacratori, nonostante fosse evidente che appartenevano a partigiani massacrati[206]. Non tutti i cadaveri delle vittime delle uccisioni del settembre-ottobre 1943 finirono nelle foibe: pare che almeno in un caso 19 corpi, quasi tutti di dipendenti della società mineraria «Arsa», siano stati caricati, come già accennato, su una barca e fatti affondare al largo[207]. Il loro carnefice Mate Štemberga fu sorpreso all'inizio di novembre, in seguito a delazione, da un reparto del battaglione speciale Camicie Nere di stanza a Pisino e ucciso in uno sperduto casolare di campagna dopo uno scontro violento dal caposquadra Dante Gasparini, cui lo Štemberga avrebbe ammazzato a pugnalate due fratelli[208]. Sua moglie incinta fu trucidata dai tedeschi, mentre suo fratello Tommaso morí in prigione a Pola. Un altro fratello e sua moglie perirono a Dachau. La madre fu tenuta come ostaggio nel carcere polesano fino all'uccisione del figlio[209].

[203] Scotti, *Krik* cit., pp. 90, 178, 179; «Il Piccolo», 8.9.2002; cfr. anche B. Coceani, *Trieste durante l'occupazione tedesca 1943-1945*, La Stampa Commerciale, Milano 1959; Scotti, in *Foibe* cit., p. 20, racconta una storia leggermente diversa della Cossetto; Rumici parla nel suo libro *Infoibati* di diciassette aguzzini, di cui sei furono catturati, p. 134.

[204] Scotti, *Krik* cit., p. 83; Spazzali, *Foibe* cit., p. 164.

[205] Scotti, *Krik* cit., pp. 178-84.

[206] «Il Piccolo», 16.12.1943; Cernigoi, *Operazione foibe* cit., pp. 126, 127.

[207] «Il Piccolo», 9.11.1943; Scotti, *Krik* cit., p. 135; Rumici, *Infoibati* cit., pp. 84, 85.

[208] «Il Piccolo», 3.11.1943; Scotti, *Foibe* cit., p. 30; «La Voce del Popolo», 3.10.1990; Spazzali, *Foibe* cit., p. 145.

[209] Scotti, *Krik* cit., p. 126.

Le prime denunce.

Recuperati i cadaveri – 204 in tutto, fra cui una ventina di tedeschi[210] – venne il tempo del «martirologio», per usare un termine destinato ad aver fortuna, apparso per la prima volta su «Il Piccolo» il 1° dicembre 1943. Sul foglio triestino e su quello di Pola cominciarono a esser pubblicati elenchi dei «martiri delle idee di patria e italianità» identificati come vittime innocenti dell'odio delle bande slavo-comuniste. In quel momento suonò come conferma della dignità del loro sacrificio il fatto che molti fossero proclamati «camerati» e i loro nomi fossero spesso accompagnati da benemerenze o cariche fasciste ricoperte in vita[211]. Si fece inoltre leva – come giustamente rileva Paolo G. Parovel – su una tipica deformazione morale, per cui l'uccisione di qualsiasi italiano era sempre e comunque un delitto grave e imperdonabile, mentre uccisioni e massacri di slavi non avevano neppure dignità di omicidio e trovavano giustificazioni di autodifesa «patriottica»[212].

Il primo osservatore esterno a stendere un rapporto sulle giornate settembrine in Istria fu un diplomatico croato, Nikola Žic, che per incarico del governo di Zagabria monitorava la situazione. A suo dire, il motivo scatenante della violenza contro gli italiani fu la notizia, giunta il 13 settembre, che i fascisti di Arsa e di altre località avevano chiamato in proprio aiuto i tedeschi da Pola e che costoro s'erano scontrati con i partigiani. Ciò avrebbe suscitato fra gli insorti grande allarme: «Ci tradiranno!», si sentí dappertutto. Si ebbero cosí i primi arresti e le prime fucilazioni fra coloro che erano stati i piú compromessi col passato regime, Alcuni sarebbero stati salvati per intervento degli stessi contadini (come il marchese Paolo Polesini, possidente terriero di Parenzo) o dei sacerdoti locali, soprattutto del vescovo di Parenzo e Pola, monsignor Raffaele Radossi[213].

La situazione istriana del settembre-ottobre 1943 fu presentata con efficace capacità di sintesi dal CLN di Trieste già nel novembre successivo con un manifesto alla gioventú italiana apparso clandestinamente. In esso veniva bollata con parole di fuoco la repressione germanica del movimento partigiano («Vi fu infamia, saccheggio, morte, assassinio e tutto ciò che vi ha di piú atroce») ma non venivano neppure taciute riserve per quanto riguarda il breve periodo «partigiano». Cosí diceva il manifesto:

> Ad onor del vero nei primissimi giorni d'occupazione i partigiani si comportarono bene, cioè senza lasciarsi trascinare ad eccessi e ad atti inconsulti di violenza e quindi sulle prime furono accolti ovunque, anche nelle plaghe italiane, con favore e benevolenza. Ma nei giorni seguenti essi finirono ad alienarsi le iniziali simpatie non solo degli abitanti dei borghi e delle cittadine, ma anche di quelli di contado perlopiú slavo e ciò a causa del verificarsi di casi di saccheggi, di deportazioni e di successive atrocità commesse in molti casi anche verso gente del tutto innocente[214].

La prima vera critica sull'uso delle «foibe» fu quella di Giuseppe-Pino Budicin, esponente del PCI di Rovigno. Egli si fece interprete del disagio dei comunisti italiani dell'Istria, preoccupati degli accenti nazionalistici che la lotta partigiana stava prendendo nella penisola nonostante la proclamata «fratellanza»[215]. Le ostilità nei confronti degli italiani «come se tutto il popolo fosse responsabile dei delitti consumati dai fascisti», turbarono molte coscienze. Scriveva un esponente del PCI, inviando nel gennaio 1944 il già citato «rapporto» al Georgi Dimitrov a Mosca: «Però il Partito deve saper mettere un freno – ripeto – un freno perché io stesso dovetti molto spesso difendermi, non solo da uno qualunque, ma anche da compagni responsabili...»[216]. Alla prima conferenza dei comunisti istriani di Brgudac del dicembre 1943, incoraggiato da una protesta ufficiale del PCI per le uccisioni di settembre e dei primi di ottobre, Budicin rivolse un aperto rimprovero ai dirigenti del PCC in merito alle responsabilità sui fatti delle foibe e ad altri incidenti di stampo nazionalista verificatisi durante l'insurrezione, rinfacciando loro di aver mancato alla parola data: fatto che, a suo dire, stava causando un certo disorientamento tra l'elemento italiano e non pochi danni al Movimento di liberazione[217]. Gli fu risposto che la situazione era sfuggita di mano ai dirigenti del movimento resistenziale, e che in un momento in cui le Divisioni SS «Prinz Eugen» e «Leibstandarte Hitler» stavano mettendo a ferro e fuoco l'Istria non era il caso di cospargersi il capo di

[210] Le cifre per la verità variano. La Perna parla di 170 salme effettivamente riportate in superficie, Scotti di 203, un articolo di «TriesteOggi» del 3.10.2003 di 211, Spazzali di 217, Papo di 355. Cfr. Rumici, *Infoibati* cit., pp. 339, 340, 355. Sono 204 in totale dal rapporto di Harzarich (copia in IRSMLT, b. 346).

[211] «Il Piccolo», 1.12.1943; 3.12.1943; *Foibe, una tragedia istriana*, Trieste 1988, cfr. Cernigoi, *Operazione foibe* cit., p. 121; Scotti, *Krik* cit., p. 154.

[212] Parovel, *Italia-Slovenia-Croazia* cit., p. 23.

[213] Scotti, *Krik* cit., p. 109; Id., *Foibe* cit., pp. 12, 13; «TriesteOggi», 3.19.2003; Rumici, *Infoibati* cit., p. 89.

[214] IRSMLT, Fondo BI FVG, *L'esperienza dell'occupazione partigiana dell'Istria*, novembre 1943, Ufficio storico, documento 112a.

[215] Scotti, *Krik* cit., pp. 129, 140, 143, 144.

[216] RCHIDNI, Fond 17, Opis 128, Delo 799-800.

[217] «La Voce del Popolo», 22.12.1989; Scotti, *Foibe* cit., p. 29; Rumici, *Infoibati* cit., p. 166.

cenere. «Lasciamo stare, ora è il momento di battere i tedeschi!» Cosí Antonio Vincenzo Gigante, già membro del Comitato centrale del PCI, riparato in Istria dopo esser fuggito da un campo di concentramento, tentò di superare i dissapori che si stavano profilando fra comunisti croati e italiani[218].

Il vescovo di Trieste e di Capodistria, monsignor Santin, informò a sua volta il Vaticano dell'accaduto, inserendo la sua testimonianza in un ampio rapporto inviato al papa nel novembre 1943 sulla «drammatica e insostenibile» situazione istriana. I partigiani, a suo dire, erano nei boschi e terrorizzavano la popolazione dei villaggi, che li detestava, ma li temeva, per paura di esporre le proprie case e famiglie alle loro rappresaglie. L'unica soluzione per tenerli a bada era quella di far presidiare la regione da reparti tedeschi. Se essi fossero stati costretti a ritirarsi, lasciando spadroneggiare i partigiani anche solo per alcuni giorni – affermava il vescovo – questi avrebbero massacrato la popolazione. «Le ultime notizie parlano di circa un migliaio di vittime da loro fatte nei pochi giorni di loro dominio in Istria nel mese di settembre. L'interregno non deve essere permesso. Qualunque sacrificio deve essere fatto per conservare l'ordine e impedire brutalità»[219].

Il vescovo era abbastanza realista da comprendere che i tedeschi avevano ormai perso la guerra e da riporre le proprie speranze nell'arrivo degli inglesi e degli americani; non tanto però da capire che la presenza dei tedeschi poteva esser ben vista come «salvezza» da una parte degli italiani, non certo dai croati e dagli sloveni. Non capiva soprattutto che la forza dei partigiani non nasceva tanto dal timore che potevano incutere alla popolazione delle campagne, quanto dall'adesione di essa alla lotta di liberazione. Da questa cecità di natura ideologica nasceva la sua fiducia nell'intervento risolutore degli alleati occidentali ai quali, tramite il Vaticano, si premurava infatti di denunciare la Resistenza, affermando che a dire dei suoi esponenti «il nemico odierno è il tedesco, ma veri nemici nostri sono gli Inglesi e gli Americani che noi combatteremo con tutte le nostre forze»[220]. Incapace di vedere e comprendere lo slancio di riscatto sociale e nazionale che la lotta partigiana aveva per gran parte della popolazione dell'Istria, egli non le riconosceva il diritto fondamentale di avere voce in capito-

[218] Scotti, *Foibe* cit., p. 29; Id., *Krik* cit., p. 199; Rumici, *Infoibati* cit., p. 167.

[219] *Actes et Documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*, vol. IX: *La Saint Siège et les Victimes de la Guerre Janvier-Decembre 1943*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1975, pp. 585, 586; cfr. anche S. Galimberti, *Santin, Testimonianze dall'archivio privato*, MGS Press, Trieste 1996, p. 293.

[220] *Actes et Documents du Sainte Siège* cit., vol. IX, p. 585.

lo per quanto riguardava la propria sorte, aspettandosi la salvezza solo dalle grandi potenze anglosassoni: di qui l'appassionata conclusione che avrebbe improntato tutta la sua successiva attività politica e pastorale:

> Inglesi e Americani commetterebbero la piú grande ingiustizia e negherebbero gli scopi dell'ultima guerra se dividessero con la pace Trieste e l'Istria dall'Italia. Si possono rivedere gli attuali confini, ma la città di Trieste e la parte italiana dell'Istria, che comprende tutti i centri maggiori, italiani per storia, per lingua, per cultura, per pensiero, per volontà di cittadini, non possono essere staccati dalla Madre Patria. Potrà ugualmente Trieste diventare il grande sbocco del Centro Europa e potranno essere tutelati gli interessi di tutte le nazioni, senza che sia commesso il delitto del distacco che sarebbe contro natura [...][221].

Anche le autorità fasciste e collaborazioniste presenti in Istria segnalavano ben presto alle autorità della Repubblica di Salò quanto era avvenuto. Alla fine del dicembre 1943 il prefetto Ludovico Artusi denunciava da Pola un continuo esodo delle famiglie italiane che «terrorizzate dai recenti massacri, hanno motivo di temere atti di nuove rappresaglie da parte dei ribelli»[222]. Libero Sauro scriveva invece direttamente a Mussolini, dopo aver ricordato «il tragico e per l'Istria sanguinoso caos provocato dal crollo del settembre», con ottimismo disperato:

> I vivi vanno, credendo nel destino, fiduciosi nell'era nuova, quando le madri non piangeranno piú i figli perduti, quando i combattenti deporranno la spada, quando il lavoro e la pace trionferanno sui popoli, consolando le memorie di dolore e di sacrificio, perché il sangue avrà rifatto la vita ed il martirio avrà redento gli animi alla religione della Patria[223].

La propaganda nazifascista.

Queste informative dovevano comunque rimanere circoscritte agli ambienti cui erano destinate. Ben diversa eco ebbe la denuncia dei massacri di settembre orchestrata dai fascisti con la collaborazione dei servizi di propaganda delle SS[224]. Allo scopo di dimostrare la ferocia dei sanguinari bolscevichi slavi e di favorire il costituirsi di un «fronte comune» di tutti gli italiani contro la Resistenza, il materiale fotografico raccolto durante il recupero delle foibe fu sfruttato per stampare dei manifesti con immagini atro-

[221] *Ibid.*, p. 448.

[222] Romano, *La questione giuliana* cit., p. 82.

[223] TNA GFM 34/1205, m.f. 59691, 59695, Relazione sull'attività bellica del 2° Reggimento M.D.T. 60ª Legione «Istria», 8.9.1943-30.11.1944.

[224] Williams, *Gau, Volk und Reich* cit., p. 192.

ci, con cui furono tappezzati i muri di Trieste e di altre città[225]. Gli slogan che le illustravano erano assai eloquenti: «La sorte atroce di queste bare e di queste salme vi accompagni e vi inciti, istriani, alla giusta vendetta dei vostri fratelli vittime della spietata ferocia dei comunisti slavi», «Parata della morte, Anche donne si trovano fra le vittime delle bestiali orde di Stalin», «Volete attendere che il vostro destino sia come questo?», «Volete consegnare il litorale agli aguzzini rossi?»

Il primo opuscolo, intitolato *Ecco il conto!*, fu pubblicato (anche in tedesco e in croato) a tamburo battente quand'erano state recuperate le prime 100 salme, cioè nel novembre 1943. Esso porta sulla copertina una serie di ritagli di titoli di giornale della stampa fascista, dal tipo: «Come a Katyn: i sistemi bolscevichi in Istria. Tragica scoperta in una foiba» e riferisce a suo modo dei 23 giorni del «potere delle orde comuniste nell'interno dell'Istria», elencando cinque località nei dintorni di Albona e Parenzo. È interessante che fra i comandanti delle «orde bestiali», per quanto riguarda Albona, siano citati due avvocati di nazionalità italiana, Dante Vorano e Aldo Negri, e un veterinario, dottor Antonio Sfeci, che in quanto esponenti del movimento di Resistenza, s'erano invece adoperati a mitigare la sorte di parecchi arrestati. Tra le vittime l'opuscolo elenca una serie di nomi, anche di origine indubbiamente slava (Stossi, Ghersi, Cernecca, Opassi), concludendo: «Il comunismo non sa che farsene della pace e della tranquillità e felicità del popolo. Esso specula su quegli elementi che attraverso rinuncie e disperazioni portano quasi inconsciamente al bolscevismo internazionale e alla delinquenza piú feroce»[226]. L'ultima pagina riassume un manifesto del Comando germanico, apparso il 6 novembre sui giornali[227], con un appello agli italiani affinché non credano alle lusinghe dei «bolscevichi»: «Le Forze Armate tedesche sono qui, il soldato tedesco provvede all'ordine, alla sicurezza e alla quiete. Le Forze Armate tedesche vi garantiscono i diritti di vita, esse formeranno la nuova Europa e difenderanno con ciò la vostra Patria dalle orde asiatiche di Stalin». Segue un pugno che frantuma una stella a cinque punte con un'esclamazione: «Basta!»[228].

Già all'inizio dell'anno successivo fu pubblicato un altro opuscolo, intitolato *Le macabre foibe istriane*, che contiene un'identica documentazione; è corredato inoltre da una prefazione, aperta da un'allocuzione di Alessandro Pavolini, segretario del Partito fascista, datata 19 gennaio 1944. Vi si esaltano le vittime delle «bande slavo-comuniste», ma vi si denunciano soprattutto gli ufficiali badogliani, «due volte traditori», che avevano lasciato le armi in balia della plebaglia nemica, abbandonando alle sevizie e all'assassinio «centinaia di famiglie della nostra razza». Il pensiero di Pavolini, sopravvissuto fino ai nostri giorni, è però un altro: bisogna che del martiriologio istriano e dalmata gli italiani abbiano piena conoscenza.

[225] «La Voce Libera», 22.11.1991.
[226] IRSMLT, Fondo Foibe, «Ecco il conto!»
[227] «Il Piccolo», 6.11.1943.
[228] Spazzali, *Foibe* cit., pp. 155, 156.

Il resto dell'introduzione ha l'aria di esser stato scritto a quattro mani, da un tedesco e da un italiano. Una riflessione razzista dal tono «colto», con citazioni di Merxzowski [*sic*] e Dostoevskij [*sic*], denuncia il comunismo russo, visto come retaggio di un popolo predestinato dalla storia alla violenza. Dopo la rivoluzione d'ottobre, «l'ortodossia orientale, che tutto teneva riunito, fu strappata dal Paese come da una gigantesca botte i cerchioni di ferro. Tra le doghe cadenti, la pazzia ebraica, la sete di sangue mongolica, l'isterismo dell'anima russa, si dissolvevano e si spandevano come alcol ardente». A questa filippica segue la denuncia dei partigiani jugoslavi, degni emuli dei russi, desiderosi di attuare la liquidazione

> [...] dei possidenti, dei capitalisti, degli industriali, dei contadini benestanti, dei dirigenti e funzionari dei partiti borghesi, delle Guardie Bianca e Azzurra, dei componenti delle S.S. e della Ghestapò, degli intellettuali, degli studenti, dei «politici da caffè», dei sacerdoti nemici del proletariato e, in genere, di tutte le persone contrarie alla «lotta bolscevica di liberazione».

Il discorso a questo punto cambia, si fa piú fiorito, alla maniera dannunziana, e passa a parlare delle foibe. Spiega come esse siano tipiche della struttura geologica dell'Istria, ricorda la secolare difesa nazionale dell'Istria «italianissima» contro gli slavi, ma soprattutto sottolinea che in Dalmazia e in Istria non sono stati «liquidati» dei borghesi e dei capitalisti – non ve n'era traccia – ma «semplicemente gli italiani, "rei" di non avere mai prestato fede al verbo moscovita e di serbare viva nel cuore la fiamma dell'amor di Patria». Sono stati infoibati, insomma, «italiani solo perché erano italiani». A questa asserzione nuova di zecca se ne aggiunse un'altra di stampo consueto: quella della contrapposizione tra «barbarie slava» e «civiltà latina». «Noi ringraziamo i fati della civiltà, non solo per la gloria piú alta e piú pura dataci dal vostro martirio ineffabile, ma anche perché avremo compiuto un grande gesto di civiltà percuotendo un'oscena accozzaglia di nemici, che mentisce nome e sembianze di popolo e ha nome e sostanza di barbarie fraudolenta ed atroce»[229]. Vi si trovano insomma tre concetti propa-

[229] *Le macabre foibe istriane*, [s.d.]; Spazzali, *Foibe* cit., pp. 154, 155.

gandistici che avrebbero accompagnato la polemica sulle foibe fino ai giorni nostri: l'assunzione dei morti a martiri, cioè a testimoni di identità nazionale e amor patrio, l'affermazione che erano morti «solo perché Italiani», e la spiegazione che erano stati oggetto della cieca sete di vendetta dei «barbari». «Non uomini, ma cani, i comunisti slavi»[230].

Quest'operazione propagandistica[231] sorvolava ovviamente sul fatto che tra le vittime ci fossero anche numerose persone di nazionalità o origine croata. Del resto, in un'Istria dalla coscienza nazionale ancora assai labile, era difficile stabilire chi fosse chi. Come infatti individuare dietro ai Bosicco, Giovannini, Gherbetti, Mizzan, Meriggioli, Miglia, Tomasi, Braico, Ghersi, Lauretti, Giadressi, Nacini, Oliani e via italianizzando, come scrive lo Scotti, gli ex Božiković, Ivančić, Gerbec, Mićan, Jugovac, Miljavac, Tomisić, Braković, Gržić, Lovrenčić, Jedrejčić, Načinović, Uljanić?[232]. Ma questo importava assai poco ai servizi d'informazione e propaganda nazisti, coi quali collaboravano nella lotta antipartigiana e anticomunista gli agenti di Salò della X MAS. Erano questi dei reparti speciali d'assalto della marina al comando del principe romano Junio Valerio Borghese, che si mise al servizio dei tedeschi pur conservando contatti con il ministro della regia marina ammiraglio Raffaele de Courten, al fine di organizzare, se necessario anche con le forze partigiane «bianche» del Friuli, una difesa comune contro il nemico etnico: gli slavi di Tito[233]. Diceva il programma stilato il 12 ottobre 1944 dallo stesso Borghese: «Pur salvando il principio delle lealtà verso il nostro alleato, avremmo dovuto svincolare la nostra azione da quella tedesca ogni qualvolta gli interessi italiani (gli unici per i quali combattevamo) fossero stati in contrasto con quelli germanici»[234].

In questo ambiente, che disponeva anche di un proprio servizio segreto e di un ufficio stampa e propaganda con sede a Milano, erano particolarmente attivi Libero e Italo Sauro, figli dell'eroe irredentista Nazario, che si macchiarono di reati e atrocità gravissimi alle dipendenze dei nazisti[235]. Essi guardavano con ostilità

[230] *Le macabre foibe istriane* cit.; Spazzali, *Foibe* cit., pp. 143, 144.

[231] Cfr. l'edizione di mezzogiorno de «Il Piccolo», 21.1.1944, con la dicitura: *Massacri di italiani compiuti nella Venezia Giulia e Dalmazia dai partigiani nei mesi settembre-ottobre 1943, con l'elenco di 477 nomi*. De Luca, *Venezia Giulia* cit., p. 97.

[232] Scotti, *Foibe* cit., pp. 18, 31; *Odprta meja*, in «Primorske novice», 22.9.1989, p. 8.

[233] R. Spazzali, *Nuove fonti sul problema delle foibe*, in «Qualestoria», XX (1992), n. 1, pp. 139-65; Romano, *La questione giuliana* cit., p. 55: Bosetti, *De Trieste à Dubrovnik* cit., p. 328.

[234] S. De Felice, *La Decima Flottiglia MAS e la Venezia Giulia 1943-1945*, Settimo Sigillo, Roma 2000, p. 92.

[235] *Ibid.*, p. 72. P. G. Parovel, *Promemoria sulla questione delle «foibe»* - analisi storico-politica, redatto nel settembre 1989 su richiesta del ministero degli Interni italiano (inedito).

le «rievocazioni della belle epoque asburgica» impostate da Rainer e dai suoi collaboratori, accusati addirittura di svolgere una politica «panslavista»[236]. La figura piú singolare fu però quella di una donna, Maria Pasquinelli, la cui vicenda merita un breve cenno biografico. Nata a Firenze, nel 1913 si diplomò come maestra elementare per laurearsi successivamente in pedagogia. Accesa nazionalista aderí nel 1933 al Partito fascista nella convinzione che «attraverso il fascismo si potesse raggiungere la grandezza dell'Italia». Per approfondire la sua fede s'iscrisse nel 1939 alla Scuola di mistica fascista, attratta dal suo insegnamento: «L'unico diritto del fascista è quello di compiere per primo il sacrificio e il dovere»[237]. Ligia a questa massima, allo scoppio della guerra partí per il fronte libico come crocerossina, rendendosi però ben presto conto che il suo posto non era nelle retrovie, ma in trincea. Delusa dai superiori e dal basso morale delle truppe «non illuminate da alcun ideale», decise di dare il buon esempio: si rasò la testa, si vestí da soldato, si procurò documenti falsi e dall'ospedale vicino a Bengasi, dove prestava servizio, mosse all'attacco degli angloamericani. Scoperta, fu rimpatriata, ma sicuramente non domata. Nel gennaio del 1942 chiese e ottenne di essere inviata come insegnante in Dalmazia, cioè nella regione appena annessa al regno, dove bisognava ristabilire l'italianità. (Diceva un inno allora in voga: «Giuriam sull'onore dalmata che fra noi non esisterà piú un croato!»)[238]. A Spalato la sorprese l'8 settembre con la sua resa dei conti, di cui furono vittime i maggiori esponenti del regime, caduti in mano partigiana: 106 persone, tra fascisti italiani e ustascia croati, furono fucilate e sepolte nel locale cimitero in tre fosse comuni. Appena possibile, quando cioè la città fu occupata dai tedeschi, la Pasquinelli decise di rintracciare e riesumare i corpi dei caduti, fra cui vi erano parecchi suoi colleghi o superiori, assistendo impavida alla macabra operazione; in seguito raggiunse clandestinamente Trieste, dove apprese dai giornali dei fatti istriani del settembre precedente.

> Capii che lo stesso tragico destino della Dalmazia gravava sull'Istria. Non ho mai creduto che si trattasse di fenomeno comunista contro il Fascismo in Istria; per me si trattava senz'altro di panslavismo, di movimento di imperialismo slavo che si compiva con metodo etnofogo [*sic*], cioè distruttore della razza contrastante alle sue mire imperialistiche[239].

[236] De Felice, *La Decima Flottiglia* cit., p. 95.

[237] M. Pasquinelli, *Il Dramma della Venezia Giulia*, Del Bianco Editore, Udine 1947. R. Turcinovich Giuricin, *La giustizia secondo Maria, Pola 1947: la donna che sparò al generale brigadiere Robert W. De Winton*, Del Bianco, Udine 2008, p. 61.

[238] Cattaruzza, *L'Italia* cit., p. 213.

[239] *Ibid.*; Rumici, *Infoibati* cit., p. 100.

Mossa da questa convinzione la Pasquinelli cercò di coordinare le forze dell'Italia del Sud con quelle del Nord per una difesa comune, e si recò in Istria per cercarvi le prove necessarie a dimostrare che gli italiani non erano stati infoibati in quanto fascisti, ma proprio in quanto italiani. La sua spedizione, resa possibile dal patrocinio del principe Borghese, le permise di raccogliere una vasta documentazione che riuscí peraltro a consegnare allo Stato maggiore dell'Esercito italiano regolare solo a guerra finita[240]. Dalla testimonianza resa dalla Pasquinelli nel 1947, si direbbe che essa non partecipasse alla diffusione delle notizie sulle foibe istriane apparse sulla stampa della Repubblica sociale all'inizio del 1944. Questo compito toccò a Luigi Bilucaglia, segretario regionale dei Fasci repubblicani dell'Istria, che forní alla stampa di Salò informazioni sui 349 infoibati dagli «slavo comunisti»[241]. (Questa era la cifra allora citata). I resoconti pubblicati dall'agenzia «Corrispondenze repubblicane», dal foglio di Roberto Farinacci «Il regime fascista» e trasmessi per radio alla fine di gennaio 1944, rispecchiano tuttavia fedelmente la sua interpretazione dei fatti: gli slavi, comunisti o di altra fede, sanguinari nemici di tutto ciò che fosse italiano, avevano assassinato 349 italiani in Istria e altre centinaia in Dalmazia.

> Questo massacro dell'inerme popolazione è effettuato su vasta scala in tutte le italianissime città e borgate dell'Istria ed è di tipico stile slavo, in esso non si sono fatte distinzioni di carattere, di sesso, di età, di idee. Nella massa degli assassinati e gettati alla rinfusa nelle foibe, è il fatto di essere Italiani che ha determinato l'esplosione della ferocia partigiana.

Per sfruttare appieno la carica emotiva di questo messaggio, furono organizzate il 31 gennaio 1944 in tutte le città della RSI solenni cerimonie e messe di suffragio dei «martiri». «I loro nomi», scriveva «Il regime fascista», «si aggiungeranno alla lunga lista dei Caduti che consacrano con il sangue l'italianità storicamente indistruttibile di quelle terre. La Patria oggi li onora. In un domani piú o meno remoto li vendicherà»[242].

Accanto a questa notizia sullo stesso giornale un'altra enuncia le conseguenti «draconiane disposizioni per reprimere il terrorismo sovversivo» prese dal ministro dell'Interno con una circolare inviata a tutte le questure. In essa si stabiliva che «qualunque ci-

[240] *Ibid.*; De Felice, *La Decima Flottiglia* cit., p. 100.

[241] Scotti, *Krik* cit., pp. 160, 161.

[242] «Il regime fascista», 30.1.1944; Scotti, *Foibe* cit., p. 14; P. Ballinger, *Who defines and remembers genocide after the cold war? Contested memories of partisan massacre in Venezia Giulia in 1943-1945*, in «Journal of Genocide Research», vol. II, March 2000, Issue 1, p. 14; Spazzali, *Foibe* cit., p. 152.

clista o pedone sorpreso a circolare nel territorio della provincia in possesso di armi da fuoco senza regolare autorizzazione delle autorità competenti sarà immediatamente passato per le armi sul posto», ciò per reagire all'attività di «agenti comprati dalle sterline di Londra e dai rubli di Mosca» che «da qualche tempo avevano introdotto in Italia l'assassinio di tipo prevalentemente slavo e balcanico: l'assassinio perpetrato, giovandosi della bicicletta per arrivare inosservato a tergo della vittima e quindi scomparire rapidamente»[243].

Secondo un appunto anonimo, che La Perna, uno degli autori piú accreditati della pubblicistica recente sulle «foibe», attribuisce a Giuseppe Zacchi, esponente di primo piano del Fascio repubblicano di Pola e direttore del «Corriere Istriano», dietro le foibe istriane ci sarebbe stata una precisa volontà politica. A suo dire, la strage sarebbe stata decisa in un'assemblea di esponenti comunisti riunitisi «una sera di settembre di Castel Lupogliano [Semići] all'insaputa dei compagni italiani». Lo stesso La Perna definisce la fonte «non del tutto obiettiva ed attendibile»; ma su di essa è stata costruita un'accusa, attuale ancor oggi, di liquidazione premeditata di tutti coloro che in qualche modo rappresentassero l'apparato statale italiano e il «regime» borghese, se non addirittura di genocidio[244].

Essa fu formulata a chiare lettere per la prima volta già il 26 ottobre 1943, dopo la fine della prima indagine esplorativa durata una settimana nella foiba di Vines. Le autorità fasciste reinstallate a Parenzo dai tedeschi pubblicarono infatti un proclama in cui le vittime furono definite «i nostri combattenti caduti», rei soltanto di essere italiani. In sintonia con la cultura del nazionalismo ottocentesco, che usava termini mutuati dalla religione per esprimere i propri valori, il loro sacrificio, a sentire il proclama, «consacrò definitivamente l'italianità di queste terre, invano contese dal secolare nemico»[245]. Le foibe di settembre vennero cosí usate per approfondire il fossato esistente fra italiani e slavi nell'Istria, facendo apparire questi ultimi, oltre che spregevoli, sommamente pericolosi. Un opuscolo anonimo pubblicato in Italia alla fine del 1943, in cui vennero descritti i riti religiosi organizzati in suffragio dei «martiri» istriani, lo sottolinea, ribadendo tanto la tesi politica della pianificazione del massacro da parte del PCC, quanto quella razzista della tipica brutalità «slava», che avrebbe coinvol-

[243] *Ibid.*

[244] Scotti, *Foibe* cit., p. 25; Id., *Krik* cit., p. 167; F. Salimbeni, *Le Foibe un problema storico*, Unione degli istriani, Trieste 1998.

[245] Scotti, *Krik* cit., p. 109.

to tutti senza distinzione di persona, ideologia, età e sesso[246]. Analoga tesi sugli eventi settembrini fu espressa dopo la guerra in un opuscolo anonimo, apparso a cura del CLN dell'Istria e intitolato *Foibe, la tragedia dell'Istria*. Lo scritto, privo di data ma collocabile fra il 1945 e il 1946, accusa gli esponenti della Resistenza di aver voluto colpire l'italianità della penisola, eliminando i suoi uomini migliori, anche antifascisti:

> In venti giorni essi inflissero agli italiani sofferenze e lutti indescrivibili piú gravi di quanti ne abbiano sopportato gli slavi dell'Istria, per colpa del fascismo in venti anni [...] Fu un piano preordinato, quindi, non insurrezionale di classe sfruttata, non furore di popolo, non sete di giustizia o di vendetta a decretare la morte degli Istriani in quell'infausto settembre 1943[247].

Le prime riflessioni.

La paura che cominciò a serpeggiare fra la popolazione italiana dell'Istria nei mesi conclusivi della guerra fu rilevata anche da esponenti dello ZAVNOH, uno dei quali, Oleg Mandić, nativo di Abbazia, scrisse nel 1944: «Una certa dose di timore gli italiani l'avevano al ricordo del giudizio sommario a cui i partigiani avevano sottoposto i fascisti e di cui queste popolazioni sono state testimoni involontari»[248]. Questo diffuso stato d'animo fu tuttavia sottovalutato: il 29 agosto 1944 la sezione italiana del Comitato regionale del PCC indirizzò ai propri membri una lettera in cui dava indicazioni su come celebrare l'anniversario della rivolta scoppiata dopo l'8 settembre. In polemica con la propaganda di destra, mirante a dimostrare che si era trattato di un tentativo pianificato per eliminare gli italiani in Istria, esso scriveva:

> Noi sappiamo benissimo che nelle foibe finirono non solo gli sfruttatori e gli assassini fascisti italiani ma anche i traditori del popolo croato, i fascisti ustascia e i degenerati cetnici. Le foibe non sono altro che manifestazione dell'ira popolare che, soppressa per decenni di soggezione e sfruttamento, è esplosa con la violenza tipica di rivolte popolari[249].

Persino il vescovo Santin prese le distanze dal manicheismo con cui i massacri di settembre venivano giudicati dalla propaganda nazifascista. Il 4 marzo 1944 il settimanale della diocesi di Trieste «Vita Nuova» riportò un articolo del suo direttore Giorgio Beari, intitolato *La «Foiba»*. Richiamandosi alla lettera pastorale per la

[246] Ballinger, *History in Exile* cit., p. 155.
[247] Spazzali, *Foibe* cit., pp. 448, 449.
[248] Scotti, *Foibe* cit., p. 28; Id., *Krik* cit., p. 198.
[249] Id., *Krik* cit., p. 166; Id., *Foibe* cit., p. 25.

quaresima, scritta dal vescovo, questi sottolineava che la «foiba» non era certamente l'ultima trovata della ferocia contemporanea.

> I campi di concentramento, dove i corpi e gli spiriti languiscono in attesa della morte liberatrice; i plotoni di esecuzione, con i fucili spianati contro petti onorati e schiene che mai conobbero viltà e il tradimento, le deportazioni in massa [...] tutte, insomma, le piú sfacciate e arbitrarie violenze contro uomini e cose sono altrettante tristissime realtà di cui oggi è intessuta la vita di popoli interi[250].

Il richiamo implicito ai nazisti era piú che evidente. Se il vescovo o il suo portavoce avessero inserito nel discorso anche qualche cenno alle responsabilità del fascismo, avrebbero impartito una lezione morale di grande dignità; cosí invece il loro ragionamento rimane monco e quasi preannuncia la tesi giustificatoria, popolare a Trieste nei decenni successivi e tuttora, secondo cui le disgrazie capitate alla città dovevano ascriversi alle opposte barbarie dei tedeschi e degli slavi, senza alcuna colpa o responsabilità italiana.

Il fatto che la propaganda della RSI cercasse di bollare la Resistenza come movimento criminale slavo-balcanico, e continuasse a pubblicare i nomi degli «infoibati», impensierí anche il CLN, che tentò di correre ai ripari facendo pubblicare ai primi di maggio 1944 sull'«Italia Libera», organo del Partito d'azione, un articolo in cui si cercava d'inquadrare «le foibe istriane» nel loro contesto sociale e politico. L'autore, Bruno Pincherle, medico e politico triestino, vi parla della sconfitta della Jugoslavia, della successiva nascita del movimento di Resistenza e dell'immediato sospetto di favoreggiamento dei partigiani, nutrito dal governo fascista nei confronti delle popolazioni slovene e croata, e della violentissima repressione.

> Bastò talvolta che un manifestino venisse affisso al muro di un villaggio o che del materiale di medicazione venisse rinvenuto in una casa durante una delle tante perquisizioni, perché la sorte dell'intero paese fosse segnata. Previo accordo tra la Pretura, il Fascio e la Questura, partivano da Trieste gli «autocarri gloriosi» carichi di squadristi, comandati da tre noti criminali, i due fratelli Forti e il Delle Grazie, mentre carabinieri, agenti e, purtroppo anche reparti del nostro esercito, si accodavano per proteggere la spedizione. Giunti sul posto, i primi abitanti acciuffati erano accoppati a fucilate o impiccati sulla piazza «per dare l'esempio», e mentre gli altri fuggivano per la campagna, tutte le case venivano incendiate. Distrutto cosí il paese, cominciava la caccia ai fuggiaschi, e gli autocarri tornavano a sera a Trieste carichi di prigionieri [...] C'è da stupirsi allora se, dopo l'8 settembre, i partigiani si sono fatta giustizia da sé sui fascisti massacratori?[251].

[250] Pupo e Spazzali, *Foibe* cit., pp. 61, 62; IRSMLT, Fondo Foibe, Ufficio storico, documento n. 348.
[251] «L'Italia libera», 10.5.1944; Spazzali, *Foibe* cit., pp. 158-59; Rebeschini, *Bruno Pincherle* cit., pp. 159-61; Scotti, *Krik* cit., pp. 154-56.

Il CLN, non si fermò qui: desideroso di calmare le apprensioni dei suoi membri triestini, organizzò a Milano nel luglio successivo un incontro in cui chiese spiegazioni sull'accaduto al professor Urban, alias Anton Vratuša, giovane rappresentante del Fronte di liberazione sloveno inviato in Lombardia per coordinare l'attività dei due movimenti di Resistenza. Questi, preso alla sprovvista dato che era invitato a render conto di episodi che non erano sotto il controllo dell'OF, ma dello ZAVNOH croato, e di cui era personalmente all'oscuro, rispose definendo gli avvenimenti come «fenomeni marginali», dovuti perlopiú a singoli elementi locali irresponsabili e sottolineando che quanto accaduto in Istria non aveva nulla a che fare coi fini del popolo sloveno[252]. Come risulta dalla corrispondenza di Leo Valiani, le sue spiegazioni non sortirono molto successo presso i triestini, che paventavano, nel caso di un'occupazione jugoslava della Venezia Giulia, massacri dell'ordine di decine di migliaia di vittime[253].

Un ordine inviato dal PCI di Trieste nel dicembre 1943 a un reparto garibaldino dell'Istria, il battaglione «Zol», conferma del resto come la lotta di liberazione non avesse contenuti etnici, ma soprattutto ideologici. Il PCI, guidato allora da Luigi Frausin, di indubbi sentimenti italiani, raccomandava un'azione politica piuttosto che repressiva «quando non si trova resistenza», ma aggiungeva:

> Non rinunciando con ciò alla tattica delle «foibe» quando si scovano fuori fascisti responsabili di azioni contro la popolazione, ex dirigenti e responsabili del regime fascista dimostratisi particolarmente reazionari, dirigenti e responsabili dell'attuale fascismo repubblichino, del governo del venduto Mussolini, militi della Milizia repubblicana e della Guardia nazionale repubblicana, collaboratori aperti, decisi e attivi dei tedeschi, spie, eccetera, eccetera[254].

Ordine ribadito da CLNAI nell'aprile 1943 che raccomandava di fucilare i fascisti su semplice identificazione[255].

[252] Spazzali, *Foibe* cit., p. 299; Scotti, *Krik* cit., p. 199; Id., *Foibe* cit., p. 29; Pupo e Spazzali, *Foibe* cit., pp. 129, 130; Testimonianza di Anton Vratuša-Urban, 19.2.2009.

[253] Spazzali, *Foibe* cit., pp. 33, 34; cfr. R. Pupo, *L'Italia e la presa del potere jugoslavo nella Venezia Giulia*, in G. Valdevit (a cura di), *La crisi di Trieste, Maggio-giugno 1945, Una revisione storiografica*, IRSMLT, Trieste 1995, p. 100.

[254] G. Iaksetich (a cura di), *La Brigata Fratelli Fontanot: partigiani italiani in Slovenia*, prefazione di M. Lizzero, La Pietra, Milano 1982, p. 118; cfr. Comitato italo-sloveno-croato per la verità storica, Nota stampa, *«Foibe» ed eccidi 1943-45: nuovi documenti dal processo di Roma* (documento inedito).

[255] *Ibid.*

A chi la Venezia Giulia?

Delle foibe intanto cominciò a interessarsi anche il governo italiano del Sud, che dopo la liberazione di Roma da parte delle truppe angloamericane ritornò da Brindisi nella capitale. A Roma venne insediata una Commissione alleata di controllo di cui faceva parte anche una delegazione jugoslava, considerato lo status di paese sconfitto dell'Italia. In questa delicata situazione, mitigata solo dalla «cobelligeranza» riconosciutale dagli occidentali, il governo Bonomi cominciava a preoccuparsi seriamente delle regioni sulla frontiera «orientale»[256]. Era infatti sempre piú chiaro che la Resistenza jugoslava intendeva annetterle.

Nei mesi conclusivi della guerra, la Venezia Giulia venne a trovarsi in una situazione quanto mai singolare. Nella parte nord-occidentale, denominata Primorska (Litorale), si era costituito un Consiglio di liberazione nazionale, che riuscí ad attrarre nel movimento partigiano la maggioranza della popolazione slovena, ma anche il proletariato italiano, esercitando nei territori sotto il proprio controllo funzioni sia militari che amministrative; in Istria, a sud della Dragogna, fu costituito alla fine di dicembre 1943 un Comitato esecutivo croato che nella primavera del 1944 vi sviluppò un'intensa attività, aprendo fra l'altro una trentina di scuole frequentate da un migliaio di allievi. Lo stesso Santin era costretto a informare il papa, parlando della situazione istriana in una lunga lettera del 24 aprile 1944 che ormai: «I partigiani sono molto numerosi, armati con armi leggere; fanno una propaganda intensa. Hanno una buona organizzazione»[257].

Per il governo di Roma e ovviamente per la Repubblica di Salò, la Venezia Giulia faceva ancor parte dell'Italia, mentre gli alleati occidentali la consideravano un territorio di cui avrebbe dovuto discutere la futura Conferenza di pace; per i tedeschi poi, che tenevano sotto controllo le principali città e le vie di comunicazione, l'«Operationszone Adriatisches Küstenland» rimaneva in un limbo istituzionale, dato che non s'erano pronunciati sulla sua sorte in caso di vittoria, nella quale continuavano a sperare. Che l'avrebbero annessa al Terzo Reich, al pari dell'«Alpenvorland», appare comunque ben piú che una supposizione[258].

[256] Pupo, *L'Italia* cit., pp. 97, 98.

[257] *Actes et Documents du Saint Siège* cit., vol. X: *Janvier 1944 - Juillet 1945*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1980, p. 241.

[258] Deakin, *Mussolinijevih* cit., p. 49; D. De Castro, *Basovizza, dove riposa la memoria*, in «Il Piccolo», 18.8.2002.

In questa situazione cosí complessa, nacque nel corso del 1944 un'aspra diatriba sul futuro della regione, basata su due tesi antitetiche: gli sloveni, i croati e gli jugoslavi in genere chiedevano il ripristino della frontiera sull'Isonzo, supportando la loro pretesa soprattutto con argomenti etnici (a tal fine vennero organizzate nell'estate-autunno 1944 nelle aree controllate dall'OF delle elezioni che questa considerò un plebiscito per l'annessione del Litorale alla Jugoslavia), ma anche con criteri economici, sostenendo che le città sarebbero dovuto appartenere ai territori in cui erano inserite; gli italiani riprendevano invece in maggioranza il discorso dell'unità della patria, raggiunta «con il piú puro sacrificio di sangue» durante la prima guerra mondiale, e della frontiera di Rapallo «liberamente negoziata e firmata» con la vecchia Jugoslavia[259]. Le loro argomentazioni erano confortate inoltre da ragionamenti contingenti e piú attuali: la preoccupazione per la sorte dei connazionali che sarebbero rimasti soggetti al dominio jugoslavo, vista l'esperienza istriana del settembre del 1943, e soprattutto la convinzione che la futura frontiera italo-jugoslava sarebbe diventata inevitabilmente uno spartiacque ideologico-politico fra due mondi contrapposti, e come tale doveva interessare anche gli Alleati occidentali[260]. In questo senso il Servizio di informazione militare (SIM) aveva cominciato a raccogliere testimonianza tra i militari e i civili che rientravano o fuggivano dai territori contesi già nel settembre 1944, mentre l'allora ministro degli Esteri Alcide de Gasperi fra il novembre di quell'anno e il marzo successivo intervenne parecchie volte presso l'ammiraglio Ellery Stone, capo della Commissione alleata per il controllo dell'Italia, e presso i governi di Washington, Londra, Parigi e Mosca[261].

L'auspicio che gli angloamericani occupassero l'intera Venezia Giulia ottenne una prima, promettente risposta l'11 settembre 1944, quando l'ammiraglio Stone comunicò al sottosegretario degli Esteri Visconti Venosta che le truppe angloamericane avrebbero esteso il loro controllo sulle province di Bolzano, Trento, Fiume, Pola, Trieste e Gorizia, «considerata la necessità di preservare le basi e le linee di comunicazione nell'Europa centrale»[262]. Per quanto l'ammiraglio Stone si affrettasse ad aggiungere che «la disposizione definitiva di questi territori e la definizione delle frontiere sarebbe stata naturalmente questione del riordinamento post-bellico», il contenuto della sua missiva non poteva certo piacere ai capi del Fronte di liberazione (Osvobodilna Fronta) e del movimento di resistenza jugoslavo. Tito stesso infatti si premurò di replicare già il giorno successivo, il 12 settembre, nel celebre discorso alla 1ª brigata d'assalto dalmata in cui rivendicava per la nuova Jugoslavia l'Istria, il Litorale sloveno e la Carinzia: «Quello che è altrui non vogliamo, quello che è nostro non lo cediamo»[263].

[259] *I documenti diplomatici italiani, Decima serie: 1943-1948*, vol. II, Libreria di Stato, Roma 1992, p. 41.

[260] Cattaruzza, *L'Italia* cit., p. 264.

[261] «Il Piccolo», 25.1.2005; Romano, *La questione giuliana* cit., pp. 54, 68.

[262] J. Pirjevec, *La Venezia Giulia tra il 1941 e il 1945: progetti nazionali e loro implicazioni internazionali*, in F. M. Dolinar e L. Tavano (a cura di), *Chiesa e società nel Goriziano fra guerra e movimenti di liberazione*, Istituto di storia sociale e religiosa, Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei, Gorizia 1997, p. 159.

L'Istria nel 1944.

Mentre la Venezia Giulia s'avviava a diventare il pomo della discordia fra l'Italia e la Jugoslavia, e in prospettiva anche fra i due grandi blocchi politico-ideologici già in formazione, sul terreno continuava a divampare lo scontro tra tedeschi, forze collaborazioniste e partigiani. Per quanto riguarda l'Istria in particolare, dopo la riconquista dell'ottobre 1943 essa venne lasciata dai tedeschi al controllo delle forze collaborazioniste italiane, degli ustascia croati, di cetnici serbi e perfino di reparti russi, cechi, polacchi e turcmeni[264]. Sotto il controllo delle SS di Globočnik tali forze s'impegnarono nella lotta antipartigiana secondo le direttive del feldmaresciallo Erwin Rommel, che aveva ordinato di «distruggere l'insurrezione slavo-comunista senza pietà e con ogni mezzo, fucilare tutti coloro che avrebbero opposto resistenza, tanto slavi che italiani»[265]. I fascisti, tornati al potere nelle cittadine della costa e dell'interno, si dimostrarono, per citare Galliano Fogar, i peggiori strumenti del collaborazionismo vendicandosi con ferocia[266]. Il vescovo Santin, che nonostante la censura poteva permettersi qualche denuncia scriveva sul foglio diocesano «Vita Nuova» il 18 aprile 1944:

> Ciò che succede in Istria è terribile. Il povero popolo paga una tassa terribile di sangue, le sue case sono distrutte. Terrore e orrore regnano su tutto. Sono stati uccisi molti innocenti. E ciò dopo la prima invasione dei partigiani e delle razzie che vi son succedute, e che hanno già provocato tremende distruzioni e un numero cosí alto di morti. Pieni di pena testimoniamo a tutti queste distruzioni[267].

[263] J. Broz - Tito, *Izbor Titovih govorov in člankov*, a cura di P. Damjanović, Cankarjeva založba, Ljubljana 1980, p. 158.

[264] Scotti, *Krik* cit., pp. 83, 110; Id., *Foibe* cit., pp. 21, 23; L. Papo, *Sotto l'ultima bandiera - Storia del Reggimento Istria*, in «L'Arena di Pola», 1986.

[265] Scotti, *Krik* cit., pp. 87, 91.

[266] IRSMLT, Fondo Foibe, G. Fogar a Carla Toffoletti, 4.4.1996.

[267] Scotti, *Krik* cit., p. 93.

Nell'aprile del 1944 erano attivi nella penisola istriana 2340 combattenti partigiani, fra cui il battaglione «Pino Budicin», composto da italiani. Alla fine del mese i tedeschi cercarono di stanare queste forze dal massiccio centrale del Monte Maggiore, dov'erano stanziate, con reparti della 278ª e 188ª divisione nonché del 10° battaglione poliziesco SS. Dato però che le unità partigiane s'erano messe al sicuro, i nazisti si vendicarono della loro attività di sabotaggio alla ferrovia che collegava Fiume con Lubiana dando alle fiamme il villaggio di Lipa, i cui 262 abitanti furono massacrati o gettati ancor vivi fra le fiamme; distrussero inoltre piú di 9 altri villaggi e frazioni, fra il plauso della stampa istriana e triestina che ne esaltava le gesta. Nella zona di Pinguente in un solo giorno, il 10 agosto 1944, venne dato alle fiamme un migliaio di edifici[268]. Con ciò la Resistenza non fu domata: essa riprese vigore estendendo la sua attività alle vie di comunicazione Fiume-Trieste. «Era un lavoro massacrante», disse a un certo punto Globočnik, considerato l'aumento delle azioni partigiane e la scarsa efficacia delle misure di repressione. Fra il febbraio e l'agosto del 1944 il numero di incidenti giornalieri salí da 60-70 a 220-250[269].

Durante l'estate (10-11 luglio 1944) fu costituita un'«Unione italiana per l'Istria e Fiume» che entrò nel Fronte di liberazione nazionale jugoslavo. Nell'agosto successivo i tedeschi incrementarono in maniera consistente le proprie forze, che con l'aiuto di 2000 cetnici e altre unità minori avevano il compito di difendere la costa nel caso di un paventato sbarco angloamericano[270]. La penisola rimase sotto il loro controllo durante la seconda metà dell'anno e fino alla primavera 1945, quando le truppe furono ulteriormente rinforzate per bloccare l'avanzata della 4ª armata jugoslava. Il 20 aprile la 3ª brigata della 43ª divisione della 4ª armata s'infiltrò nel territorio attraverso le forze nemiche, mentre cinque giorni piú tardi la sua 9ª divisione sbarcò sulla costa orientale, muovendo verso l'interno e lungo la fascia litoranea verso nord. Intanto gran parte del 97° corpo d'armata tedesco combatteva sul fronte fiumano. Il 27 aprile la 4ª armata ebbe dallo Stato maggiore l'ordine di puntare su Trieste. Il 29 aprile sbarcò presso Abbazia l'Unità del Quarnero della fanteria di marina e un suo gruppo sorprese presso Buie una colonna di 700 fascisti prendendoli prigionieri. Il nucleo principale puntò invece su Pola, la cui guarnigione si arrese il 6 maggio; nello stesso giorno caddero in mano partigiana Pisino e Gimino. Con ciò le operazioni nella penisola erano concluse.

[268] «La Voce del Popolo», 8.4.2004.
[269] Williams, *Gau, Volk und Reich* cit., p. 195.
[270] *Ibid.*, p. 196.

Nel corso della lotta di liberazione l'Istria contò, per mano dei tedeschi o dei loro alleati, 4285 morti, mentre nei campi di concentramento furono inviate 21 509 persone; 5595 case furono incendiate o distrutte[271]. La desolazione causata dai nazisti e piú tardi dalle squadre fasciste suggerí già nel dicembre del 1943 a un comandante partigiano, Ljubo Drndić, una considerazione ottimistica: richiamandosi in una relazione alle foibe, egli sostenne che la propaganda nazista era riuscita a spaventare la popolazione italiana, affermando che i partigiani avevano ucciso italiani e non criminali fascisti.

> Ma la differenza di comportamento fra i partigiani e i tedeschi nei confronti degli italiani ha comunque avuto qualche influsso sugli stessi italiani, per cui la popolazione italiana divenne piú influenzabile. Se ci impegnassimo in un lavoro intensivo e pianificato, potremmo avere successo. Per realizzare ciò sono necessari buoni operatori politici, che conoscano la lingua italiana. Bisogna cominciare quanto prima a risolvere la questione delle città e con ciò la questione della minoranza italiana, una questione assai importante in Istria[272].

Qualche successo in questo senso fu raggiunto solo nella primavera 1945, quando i tedeschi iniziarono la chiamata alle armi e al servizio obbligatorio del lavoro della gioventú istriana, sino a quel momento abbastanza passiva. Tra febbraio e marzo, scrisse in un rapporto il capitano Carlo Chelleri, si riuscí a convincere quasi tutti i giovani del Litorale a non presentarsi alla leva, infondendo loro la sicurezza che il movimento partigiano-patriottico li avrebbe aiutati e difesi al momento opportuno. Anche la borghesia delle cittadine costiere offrí a quel tempo «abbondanti aiuti finanziari, alimentari e di vestizione necessari dapprima a quelle poche decine di uomini che iniziarono il movimento, poi a circa 200 uomini che formarono il battaglione italo-sloveno»[273].

Il conflitto fra le etnie continuava peraltro a infuriare. Lo scrittore istriano Milan Rakovac, nel riflettere sulla sua patria in un libro recente, ricorda nel melodioso dialetto čakavo il dottor Bartoli che nell'Ottocento invitava i «liberali» di Lussino a «osar tutto» per combattere gli «s'ciavi». Commenta Rakovac:

> Osar tutto? Eccome! Come siamo stati pronti a tutto, spensieratamente. Ma proprio a tutto; gli uni contro gli altri! Noi contro noi stessi! Questo motto avrebbe sommerso l'Istria e le sue isole di sangue: mi raccontava una vecchia cosa cantavano i disperati «dell'ultima ora»: «le donne non ci voglio-no piú bene, perché, perché portiam camicia nera; ci dicono che siamo da ga-

[271] *Enciklopedija Jugoslavije*, Leksikografski zavod FNRJ, Zagreb 1960, vol. IV, pp. 398, 399.
[272] Scotti, *Krik* cit., pp. 103, 104.
[273] IRSMLT, Fondo Foibe, Rapporto Chelleri, Ufficio storico, documento n. 1203.

lera» [...] arrivarono nel villaggio, chiusero la gente nelle case; «ci ha spinti in camera; ha buttato tra noi una bomba a mano e ha chiuso la porta. Il tetto è saltato in aria, sopra di me il cielo, sotto di me la terra piena di sangue, camminavo sul sangue della mia famiglia[274].

Trieste e gli sloveni.

Le ambizioni slovene di uno sbocco al mare sono di antica data, in quanto formulate già nel 1848, quando fu stilato per la prima volta un programma politico per la creazione di una «Slovenia unita» nell'ambito della monarchia asburgica. Anche se il manifesto con tale richiesta era rivolto all'imperatore Ferdinando I, e non intendeva quindi minare la dinastia asburgica, conteneva un'idea fortemente sovversiva: sosteneva cioè la necessità di ristrutturare l'impero su basi etniche, cancellando le vecchie frontiere politico-economiche delle unità di cui era composto, spesso mistilingui, che non rispondevano all'ambizione delle nascenti borghesie di essere padrone in casa propria. L'idea – nata dalla particolare condizione degli sloveni che non potevano, come invece i croati e la maggioranza delle altre nazioni della monarchia, appellarsi alle glorie di uno Stato di piú o meno antica memoria, ma erano costretti a fondare il proprio ragionamento sul diritto naturale – non ebbe sviluppi nel corso di quel biennio rivoluzionario, che finí bruscamente con le vittorie militari degli Asburgo nel Lombardo-Veneto e in Ungheria e con l'introduzione di un assolutismo accentratore e germanizzatore. Quando però, in seguito alla seconda guerra d'indipendenza italiana, Francesco Giuseppe fu costretto a concedere ai suoi popoli una costituzione e il ripristino delle libertà politiche, essa riprese vigore, sebbene piú come meta ideale che come impegno immediato: altri erano gli obiettivi piú pressanti: scuole slovene di ogni ordine e grado, introduzione della lingua slovena nella vita pubblica e nell'amministrazione, uguaglianza di diritti nelle aree dove gli sloveni coabitavano con i tedeschi o gli italiani. In queste ultime s'era creata una situazione particolare, sebbene non certo eccezionale nella Mitteleuropa di allora: l'esistenza cioè di centri urbani in cui la maggioranza dei cittadini parlava una lingua diversa da quella del contado. Man mano però che la borghesia slovena si rafforzava in queste città, essa diventava sempre piú consapevole della forza che le derivava da un entroterra compattamente leale su cui contare, e con ciò sempre piú intraprendente, entro i limiti peraltro di una sostanziale volontà di con-

[274] M. Rakovac, *Kvarnerski otočni lucidar*, Dom i svijet, Zagreb 2006, pp. 88, 89.

servazione dell'assetto asburgico sia pure modernizzato: da duplice, qual era a partire dal 1866, l'impero sarebbe dovuto diventare triplice, con la creazione di uno Stato jugoslavo sull'Adriatico, che secondo gli sloveni avrebbe avuto tre capitali: Zagabria, Lubiana e Trieste.

In quest'ultima città tali aspirazioni portarono al formarsi graduale di due blocchi contrapposti: quello liberal-nazionale italiano, deciso a conservare il controllo sulla città e attratto dall'Italia laica e massonica, e quello sloveno, minoritario ma sempre piú articolato a livello culturale, economico e politico. Di qui uno scontro che contrassegnò tutta la seconda metà dell'Ottocento e i primi del Novecento, e che solo apparentemente si risolse con lo sfacelo della monarchia asburgica nel novembre 1918. Nel riassumerlo, nel 1944, il medico, politico e umanista ebreo-triestino Bruno Pincherle scrisse:

> Una stolta politica (e ne portano la loro parte di colpa gli irredentisti italiani ed i nazionalisti slavi) avvelenò negli ultimi decenni del secolo scorso i rapporti fino ad allora pacifici tra le due stirpi e una meschina lotta (nella quale accento ad elementi nazionali che agivano in superficie, lavoravano in profondità il vecchio rancore tra popolazione cittadina e rurale ed ancora oscuri contrasti classisti) degenerò in un odio reciproco che solo chi visse la vita giuliana del periodo che precedette l'altra guerra può valutare in pieno[275].

Giudizio da condividere ma con una riserva: non è certo corretto misurare con lo stesso metro i detentori del potere politico e coloro che ne erano privi.

L'Italia vincitrice che occupò e poi si annesse Trieste non seppe e non volle garantire agli sloveni inseriti nelle sue frontiere un trattamento accettabile, né riuscí a domarli, a dispetto dei pronostici di Felice Venezian, capo degli irredentisti triestini, il quale all'inizio del secolo aveva sostenuto che gli slavi erano una creazione del governo austriaco, e di essi nessuno si sarebbe piú accorto quando quel governo fosse scomparso[276]. Per riprendere il discorso di Pincherle:

> Nel dopoguerra i vecchi irredentisti (specie quelli che avevano visto gli interessi della nazione subordinati sempre agli interessi locali) trasfusero il loro credo antislavo nel crescente fascismo: contro le popolazioni rurali il fascismo triestino sperimentò i metodi che poi il fascismo italiano doveva, con tanto successo, applicare in tante parti del nostro Paese e Giunta[277] si vantò spesso che con gli incendi dei circoli culturali slavi, con la devastazione delle scuole alloglotte del Carso e dell'Istria, con la repressione armata contro

[275] M. Rebeschini, *Bruno Pincherle* cit., p. 161.

[276] Cattaruzza, *L'Italia* cit., p. 47.

[277] L'avvocato Francesco Giunta, fiorentino d'origine, era uno degli animatori del fascismo triestino.

villaggi riluttanti alla brutale nazionalizzazione, il fascismo fece la sua prova generale[278].

La «bonifica dei Carsi», cosí impostata dalle autorità di Roma e dalle gerarchie locali durante il Ventennio, ebbe tuttavia scarso successo[279]. Mentre la stampa del regime parlava della Venezia Giulia come di una regione animata da una «compatta volontà italiana e fascista», questa politica suscitò nell'animo degli abitanti sloveni una viscerale ripulsa nei confronti del fascismo e dell'Italia. Scrive Enzo Collotti:

> L'equiparazione italiani uguali fascisti non è stata una invenzione degli slavi ma una equazione inventata dal fascismo all'atto di operare una vera e propria «pulizia etnica» nella Venezia Giulia, rendendo la vita impossibile alle popolazioni locali, impedendo l'uso della lingua, sciogliendo le amministrazioni, chiudendone le scuole, perseguitandone il clero e le manifestazioni associative, boicottandone lo sviluppo economico, costringendole all'emigrazione. L'espressione di «genocidio culturale» che è stata adoperata per definire la condizione della minoranza slava alla luce della vastissima documentazione esistente risulta corretta[280].

Allo scoppio della seconda guerra mondiale il problema della Slovenia unita, federata alla Jugoslavia, fu riproposto in modo ancor piú radicale: una Slovenia con un suo sbocco al mare, che gli sloveni non potevano immaginare se non a Trieste. Essi non negavano che la città fosse abitata in maggioranza da gente di lingua, cultura e sentimenti italiani, ma la vedevano come un'isola in mezzo al loro territorio, e pertanto parte di esso. Il fatto che questa tesi generale di appartenenza, elaborata già nell'Ottocento, fosse stata ribadita dai massimi teorici del marxismo sovietico, da Lenin e da Stalin, era ai loro occhi una conferma della sua validità. L'unica questione che sembrava opportuno discutere era come legare Trieste al suo entroterra: includerla *sic et simpliciter* nella futura Slovenia o garantirle lo status di città libera, centro d'incontro e di commercio fra etnie diverse? Va detto, comunque, che gli sloveni riconoscevano in ogni caso la dignità degli italiani presenti a Trieste, promettendo di rispettarne i diritti. Non sempre e non di tutti, però: secondo alcune proposte, i «regnicoli» avrebbero dovuto sloggiare[281].

Sebbene dopo il 6 aprile 1941 il territorio sloveno venisse smembrato tra le potenze occupatrici – il Terzo Reich, l'Italia e l'Ungheria – intenzionate ad assorbirlo nella loro compagine statale, nessuna componente politica slovena pensò di rinunciare al-

[278] Cattaruzza, *L'Italia* cit. p. 161.
[279] Coceani, *Mussolini* cit., p. 73.
[280] E. Collotti, *Nelle foibe la falsa innocenza della patria*, in «il manifesto», 14.2.2004.
[281] Pirjevec, *«Trst je naš!»* cit., pp. 251 sgg.

l'ideale di una Slovenia unita, per quanto anacronistico e assurdo potesse allora sembrare. Le forze di destra, animate dalla Chiesa e dai liberali d'orientamento jugoslavo, condussero perciò durante il conflitto un ambiguo gioco di collaborazione con italiani e tedeschi, pur mantenendo contatti con i britannici e gli americani attraverso il governo in esilio di re Pietro II Karadjordjević, fuggiasco a Londra. Da questi, infatti, s'illudevano di ottenere, finita la guerra, frontiere «giuste». Il Fronte di liberazione (OF), composto in maggioranza da cristiano-sociali e liberali di sinistra, ma animato dai comunisti – all'inizio tanto pochi da poter esser comodamente rinchiusi in un modesto manicomio, per dirla con un loro avversario – puntò invece sulla lotta armata per raggiungere la palingenesi nazionale e sociale che era nei suoi piani. Fin dall'inizio dell'insurrezione i leader del Partito comunista sloveno (PCS) affrontarono il problema delle future frontiere della Slovenia unita con una decisione d'indubbia audacia: contravvenendo infatti alla regola del Comintern, secondo la quale in ogni realtà statale poteva essere attivo un solo Partito comunista, mandarono già verso la fine dell'estate 1941 un distaccamento partigiano nella Venezia Giulia con l'incarico di accendervi la scintilla della rivolta. Fu una mossa vincente, approvata da Mosca nella primavera successiva, che poneva però a sua volta il problema delle relazioni tra il PCS e il PCI, essendo difficile stabilire le rispettive aree di influenza. Il dissidio che aveva covato a lungo sotto le ceneri si acuí dopo l'8 settembre 1943, quando il Plenum del Fronte di liberazione proclamò l'annessione del Litorale alla Slovenia. (Già critico nei confronti dei croati, Tito stavolta non osò protestare). Per definire le loro richieste territoriali e prepararsi alla futura Conferenza di pace, i capi del movimento di resistenza fondarono il 12 gennaio 1944 un istituto di studi che durante i mesi successivi sviluppò nei boschi di Kočevje un intenso lavoro intellettuale. La questione di Trieste vi fu ampiamente discussa, per quanto nessuno mettesse in dubbio l'opportunità di rivendicare la città: e non solo per ragioni nazionali ma anche economiche, come porto di un vasto hinterland comprendente l'Europa centrale e orientale[282]. Edvard Kardelj, l'esponente sloveno piú prestigioso, prevedendo la spaccatura dell'Europa in due blocchi dopo la guerra, sosteneva «Trieste nostra - Trieste sovietica»[283].

Nel presentare le loro tesi, i capi partigiani non negavano – come già detto – che la maggioranza della popolazione cittadina fos-

[282] Arhiv Republike Slovenije, Ljubljana (AS), AS 1402, Fran Zwitter.
[283] Pirjevec, *«Trst je naš!»* cit., p. 249.

se italiana, ma sostenevano che, nella nuova realtà socialista, essa sarebbe stata adeguatamente tutelata, rappresentando un importante anello di congiunzione con la nuova Italia, non piú nemica, ma amica[284].

Animato dalla convinzione che la classe proletaria non dovesse rimaner prigioniera di obsoleti dissapori etnici, Kardelj propugnava allo stesso tempo la collaborazione fra sloveni e italiani nella lotta contro il nazifascismo, suscitando però molte perplessità e opposizioni fra gli uni e gli altri: gli sloveni del Litorale accettavano con riluttanza l'idea di collaborare con gli italiani, nei cui confronti nutrivano forte animosità per i torti subiti sotto l'Austria, nel Ventennio e durante la guerra[285]. I comunisti italiani da parte loro avevano molte riserve nei confronti delle aspirazioni territoriali del Fronte di liberazione alimentando cosí una polemica, destinata a placarsi solo dopo l'agosto del 1944, quando la Gestapo decapitò praticamente il vertice del PCI di Trieste. La scomparsa dalla scena del suo leader, Luigi Frausin, fu talmente favorevole agli sloveni, da suscitare subito sospetti (infondati) di delazione. Nei mesi seguenti fu catturato dai nazisti e ucciso anche Antonio Vincenzo Gigante, suo successore e continuatore della sua politica, per cui il PCI locale divenne praticamente un'appendice del PCS[286].

Gli ultimi mesi di guerra in Friuli e nella Venezia Giulia.

L'allineamento dei comunisti italiani di Trieste su posizioni filojugoslave dall'autunno 1944 in poi non fu dovuto solo al cambio della guardia ai vertici del partito, ma a una nuova situazione sui campi di battaglia che prometteva un imminente avvento del socialismo, almeno nei Balcani. Nel periodo che va dall'estate 1942 all'estate 1944 la Resistenza partigiana era riuscita a sopravvivere, anzi, ad affermarsi come la forza piú incisiva nello spazio jugoslavo per tutta una serie di ragioni: il suo valore militare e ideale, gli sbagli del piú temibile concorrente, il movimento cetnico, e la decisione degli inglesi, fra il 1943 e il 1944, di abbandonare il suo capo Draža Mihailović per puntare su Tito, dato che questi, come disse Churchill, «nuoceva piú ai tedeschi»[287]. Fino all'agosto del 1944, i comunisti jugoslavi, pur restando per ragioni ideologiche

[284] *Ibid.*, p. 250.
[285] *Ibid.*, p. 260.
[286] IRSMLT, Fondo Foibe, Fogar a Vittorio Argento, 1.3.1996; Cernigoi, *A caccia di bufale* cit., p. 14.
[287] F. Maclean, *Eastern Approaches*, Jonathan Cape, London 1949, p. 403.

sospettosi degli inglesi, furono ben lieti di accettare il loro aiuto. Ai primi di giugno Tito si rifugiò persino sotto la loro protezione sull'isola di Lissa (Vis), da dove diresse le operazioni delle proprie unità, preoccupandosi costantemente di non suscitare negli Alleati occidentali troppi sospetti sui suoi propositi rivoluzionari. A cavallo di agosto e settembre del 1944, tuttavia, l'Armata Rossa fece nei Balcani un gran balzo in avanti, occupando la Romania e la Bulgaria e affacciandosi il 6 settembre alle frontiere serbe. Quest'avvenimento, salutato da Tito come «il gran giorno cosí a lungo atteso», lo indusse a sottrarsi alla tutela britannica, volando a Mosca per concordare con Stalin le mosse successive. Già all'inizio di ottobre le truppe del maresciallo sovietico Fëdor Ivanovič Tolbuchin passarono il Danubio per puntare su Belgrado, che venne conquistata il 20 di quel mese[288].

Questi eventi, accompagnati dall'impasse in cui si trovavano le forze angloamericane in Italia non riuscendo a sfondare le difese tedesche per riversarsi nella pianura padana, influirono notevolmente sulla situazione triestina: da una parte aumentarono le simpatie del proletariato per la causa della Jugoslavia, dove il socialismo sembrava a portata di mano; dall'altra rafforzarono gli sloveni nella loro determinazione di arrivare a Trieste «magari mezz'ora prima degli Occidentali»[289]. Dato che le forze borghesi triestine d'ispirazione antifascista non erano disposte a collaborare, i capi del Fronte di liberazione concentrarono tutti i loro sforzi sull'allacciamento di legami col proletariato, numericamente ancora forte in città, poiché gli operai erano esentati per esigenze di produzione dal servizio militare[290]. Sulla base della Fratellanza operaia, attiva fin dal 1942, fu costituita pertanto un'organizzazione, l'Unità operaia, per sottolineare la volontà di collaborazione tra le masse dei due popoli e la loro concorde adesione alla Jugoslavia socialista e plurinazionale. Questo impegno non fu dettato da meri calcoli di opportunità politica, ma anche dalla genuina convinzione che l'elemento operaio triestino avrebbe potuto avere nella Jugoslavia, cosí povera di proletariato, un importante peso politico nell'edificazione della società nuova. Anche per questo esso ebbe successo, portando verso la metà di aprile alla costituzione di un Comitato esecutivo antifascista italo-sloveno. La parola d'ordine fu quella della «fratellanza» nel nome di una comune visione rivoluzionaria, che nelle speranze dei comunisti sloveni e dei loro com-

[288] *Ibid.*, p. 314; J. Pirjevec, *Jugoslavija 1918-1992*, Lipa, Koper 1995, pp. 145, 146.
[289] Id., *«Trst je naš!»* cit., p. 286.
[290] Pupo e Spazzali, *Foibe* cit., p. 49.

pagni italiani non avrebbe dovuto fermarsi all'Isonzo, ma varcarlo per diffondersi in tutta l'Italia settentrionale[291].

Le cose tuttavia non erano cosí semplici, dato che nel Friuli s'era costituito un movimento resistenziale «bianco», detto Osoppo, nelle cui file militavano forze perlopiú cattoliche. I suoi capi guardavano con molto sospetto alle richieste territoriali degli sloveni nella Resia e nelle Valli del Natisone (Slavia friulana o veneta), tanto da affermare nel novembre del 1944 che non ne avrebbero in alcun modo accettato il comando e sarebbero stati disposti piuttosto a «unirsi alle forze tedesche»[292]. È probabile che si trattasse solo di uno sfogo verbale, ma è un fatto che gli osovani intrattennero rapporti «diplomatici» con la Wehrmacht e con i suoi collaboratori cosacchi, ma soprattutto coltivarono contatti con le forze collaborazioniste italiane, e in primo luogo con la X MAS – anche qui fu attiva la Pasquinelli[293] – nell'intento di bloccare la diffusione dell'influenza «slavo-comunista» nel Friuli. Questi maneggi furono disapprovati dal CLN Alta Italia, dai britannici, presenti sul terreno con i propri agenti, e soprattutto dai partigiani di sinistra, una divisione dei quali, la Garibaldi-Natisone, passò alle dipendenze operative del 9° corpus dell'Esercito di liberazione sloveno[294]. Tendenze separatiste manifestatesi nel Friuli, dove alcuni circoli pensavano alla possibilità di staccarsi dall'Italia e aderire come entità autonoma alla Jugoslavia (tendenze per nulla mal viste dal Fronte di liberazione sloveno), resero incandescente l'atmosfera, spingendo quelli della Osoppo a uccidere cinque garibaldini quando fu diffusa la notizia della loro adesione al 9° corpus[295]. In quest'atmosfera, caratterizzata da doppio o triplo gioco, s'inserí un fatto tragico: il 7 febbraio 1945 un gruppo di garibaldini, guidati dal «gappista»[296] Mario Toffanin-Giacca, attaccò la postazione dei «fazzoletti verdi» della Osoppo alle malghe di Topli Vrh (Porzûs) nella Slavia friulana. In quell'occasione furono uccisi il comandante della brigata, Francesco de Gregori, capitano degli Alpini, detto Bolla, il delegato politico, una donna accusata di spionaggio da Radio Londra, e un giovane che, fuggito dal treno sul

[291] RCHIDNI, Fond 17, Opis 128, Delo 799-800, Lettera di Vittorio Bianco a Ercoli (Togliatti). Il Fronte di liberazione sloveno aveva l'ambizione di sottoporre al proprio comando tutte le unità garibaldine «che sono nell'Italia propriamente detta».

[292] G. Bajc, *Operacija Julijska Krajina*, Založba Annales, Koper 2006, p. 331.

[293] De Felice, *La Decima Flottiglia* cit., pp. 100, 101.

[294] Bajc, *Operacija* cit., pp. 332-52; B. Babič, *Odmevi*, Založništvo tržaškega tiska, Lipa, Trst-Koper 1985, p. 44; M. Cesselli, *Porzûs: due volti della resistenza*, La Pietra, Milano 1975.

[295] RCHIDNI, Fond 17, Opis 128, Delo 799-800.

[296] Gruppi d'azione patriottica.

quale lo portavano in Germania, aveva raggiunto gli osovani. Altri 14 membri della brigata, portati in pianura, vennero uccisi «a rate» nei giorni successivi. L'eccidio di Porzûs, in cui cadde anche il fratello di Pier Paolo Pasolini, avvenne all'insaputa del 9° corpus. L'asilo prestato piú tardi a Giacca dagli sloveni contribuí però a rafforzare le voci tendenziose, subito circolate, che la strage fosse stata voluta da loro, per sbarazzarsi di una forza che gli sbarrava la porta verso l'Italia. Visto in questa luce, l'episodio, marginale pur nella sua tragicità, assunse dimensioni sproporzionate, suscitando passioni e polemiche non ancora sopite[297]. Anche in seguito a esso, nella primavera 1945 il timore della «vendetta slava» si fece di nuovo assai acuto[298]. Secondo un rapporto del servizio segreto statunitense OSS del marzo 1945, nel caso la Venezia Giulia fosse occupata da forze jugoslave, a detta di un «informatore italiano anticomunista e decisamente nazionalista», sarebbero stati ammazzati da 60 000 a 70 000 italiani[299].

Trieste, la città piú fascista d'Italia (Umberto Saba).

A Trieste intanto spadroneggiavano ancora i tedeschi, anche coll'appoggio della maggioranza della borghesia locale, piú che disposta a collaborare, com'è testimoniato dal fatto che fu la Camera degli industriali a proporre come prefetto Bruno Coceani (già Coceancig, recte Kocjančič)[300] e come podestà l'avvocato Cesare Pagnini. Ma non si trattava solo della Trieste «bene», decisa a cercare protezione sotto la svastica per difendere i propri interessi[301]. Anche molta della gente minuta fece la sua parte, come sappiamo dal-

[297] IRSMLT, Fondo Foibe, G. Fogar a Barbara Palombelli, 29.11.1999; *ibid.*, G. Fogar a Vittorio Argento, 1.3.1996; G. Padoan, *Abbiamo lottato insieme*, Trieste 1966; G. Fogar, *Malga Porzûs. Un fratricidio*, in «Il Piccolo», 6.3.1987; G. Bevilacqua, *Foibe/Polemica. Silenzio piú triste della morte*, ivi, 23.4.1987; A. Kersevan, *Porzûs: il piú grande processo antipartigiano del dopoguerra*, in *Foibe. Revisionismo di Stato e amnesie della repubblica*, Kappa Vu, Udine 2008, pp. 123-41; Id., *Porzûs, Dialoghi sopra un processo da rifare*, Kappa Vu, Udine 1995; G. Crainz, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Donzelli Editore, Roma 2005, pp. 46, 47.

[298] RCHIDNI, Fond 17, Opis 128, Delo 799-800, Rapporto (inviato a G. Dimitrov) sulle relazioni fra il PCI e il PCJ e Sloveno sul problema del Litorale, 20.1.1944.

[299] National Archives and Records Administration (NARA), RG 226, E 174, B 65, F 621; J. Pirjevec, *Italija ni Nemčija*, in «Primorski dnevnik», 5.8.2004.

[300] «Il Piccolo», 27.10.1943; 28.10.1943; D. De Castro, *Gli archivi ritrovati*, ivi, 24.12.1992.

[301] IRSML., Fondo Foibe, G. A. Sluga, *Racism and Resistance*, in *Trieste: foibe and the Risiera extermination camp*, 27.11.1994, p. 9; V. Cerceo, *I «diari» di Diego de Henriquez*, in «La Nuova Alabarda», dossier n. 22, Trieste 2006, p. 23; Bosetti, *De Trieste à Dubrovnik* cit., p. 319.

la testimonianza degli stessi capi della Gestapo che manifestarono «sorpresa» per la grande quantità di delazioni anonime – le piú numerose fra le città occupate in Europa – su cui potevano contare. Per non dire del Fascio locale che, secondo la confessione del podestà Pagnini, «per tutta la durata dell'occupazione fece funzionare il proprio ufficio politico quale fucina di denunce firmate ed ufficiali oppure anonime alle SS»[302]. (Sufficienti per la deportazione in Germania o l'incenerimento nel forno crematorio della Risiera).

La Risiera era una vecchia fabbrica in disuso per la pilatura del riso, sita nel sobborgo di San Sabba, che i tedeschi trasformarono inizialmente in centro di transito per gli ebrei rastrellati e destinati a Auschwitz e altri lager di sterminio. Data la presenza di forti unità partigiane nel Litorale e in Istria, essa si trasformò ben presto in un vero e proprio campo di concentramento, in cui furono uccise come minimo 2000 persone, fucilate, gassate o eliminate perlopiú con una mazza di ferro, e poi bruciate nel forno crematorio: ostaggi civili, fra cui vecchi, donne e ragazzi, partigiani, politici e renitenti alle leve naziste, in massima parte sloveni e croati[303].

I collaborazionisti.

Il «Führungsstab für Bandenbekämpfung» (Comando per la guerra antipartigiana) delle SS e della Polizia tedesca poteva contare sulle numerose forze armate collaborazioniste, alcune ereditate dal vecchio regime, altre di nuova istituzione. Tutte al servizio di Reich e di Hitler, cui era previsto prestassero giuramento: la Milizia difesa territoriale (una speciale Landwehr) di cui facevano parte cinque reggimenti della Guardia nazionale repubblicana oltre al battaglione di volontari «Mussolini» e formazioni slovene, la X MAS, la Polizia Economica (Wirtschaftspolizei), la Guardia di Finanza, la Guardia Civica, una Compagnia speciale di ordine pubblico e soprattutto l'Ispettorato speciale di pubblica sicurezza per la Venezia Giulia[304]. Quest'ultimo era stato istituito nell'aprile 1942 dal ministero degli Interni per combattere gli oppositori del regime legati alla Resistenza, distinguendosi subito per la brutalità dei suoi metodi. La sua sede di via Bellosguardo, nota

[302] G. Fogar, *Foibe, quel mazzo di fiori rossi a Basovizza*, in «Nuova Società», Circolo centro studi «Ercole Miani», a. II, ottobre 1989, n. 7, p. 10; Williams, *Gau, Volk und Reich* cit., p. 187.

[303] IRSMLT, Fondo Foibe, G. Fogar a Barbara Palombelli, 29.11.1999; Hametz, *Making* cit., pp. 132, 133; Williams, *Gau, Volk und Reich* cit., p. 193. Ma Elio Apih parla di 5000 persone. Cfr. E. Apih, *Trieste. La storia politica e sociale*, Laterza, Bari 1988, p. 151.

[304] Stuhlpfarrer, *Le zone* cit., pp. 115-40.

come «Villa Triste», fu teatro di feroci maltrattamenti e torture, che spinsero lo stesso vescovo Santin a rivolgere nel 1943 un'accorata protesta a Roma («ci sono particolari che fanno inorridire») per far cessare le vessazioni. Essa però non serví a nulla[305]. Le reti e le centrali di spionaggio tedesche si intrecciarono inoltre con quelle fasciste e collaborazioniste coprendo capillarmente tutta la regione. I comandi tedeschi impiegarono direttamente queste forze e istituzioni italiane in rastrellamenti, arresti, torture, esecuzioni, rappresaglie, razzie e attività di spionaggio sotto il Comando SS di Globocnik e la direzione politica di Rainer[306].

In questo senso il caso dell'Ispettorato speciale di pubblica sicurezza è emblematico. Giunti i tedeschi, dopo l'armistizio dell'8 settembre, tale struttura fu sciolta per essere ben presto ricostruita con gli stessi dirigenti di prima. A comandarla fu chiamato l'ispettore generale Giuseppe Gueli, già sorvegliante di Mussolini sul Gran Sasso, coadiuvato da un giovane e ambizioso vicecommissario siciliano, Gaetano Collotti, appena ventottenne[307]. L'ispettorato, trasferitosi in via Cologna, dipendeva formalmente dal ministero dell'Interno della Repubblica di Salò, ma era posto sotto il controllo delle SS di Trieste, cioè di Globocnik. Fra i suoi uomini, 400 in tutto tra effettivi e ausiliari, divenne famoso per le sue sadiche efferatezze un nucleo di 35 agenti detti della «banda Collotti»[308]. Con metodi di estrema crudeltà essi s'impegnarono, spesso in collaborazione con elementi della X MAS, nella lotta ai «banditi», convinti, per citare un rapporto di Gueli del gennaio 1945, che servendo il padrone germanico stessero difendendo Trieste, «cuore pulsante dell'italianissima Venezia Giulia», per impedire che diventasse una città balcanica. Filosofeggiava l'ispettore generale nel proporre un premio speciale per la squadra diretta dal vicecommissario dottor Collotti:

> Ogni rivolgimento politico e lo stato di guerra, specialmente, porta con sé una recrudescenza della criminalità vera e propria. Non vi è dubbio che maggiore recrudescenza si dà nell'attuale gigantesco conflitto che accanto agli eserciti della trincea, ha spinto sulle barricate delle piazze, in una dolorosa lotta fratricida, fazioni politiche e tendenze opposte. E dove piú che in questa italianissima Città, ove l'odio secolare della razza slava vorrebbe avere il sopravvento per cancellarvi ogni traccia dell'Italia e di Roma e mettere gli eserciti vincitori di fronte al fatto compiuto della occupazione?[309].

[305] *Nella stanza del vescovo* cit., p. 13.

[306] Williams, *Gau, Volk und Reich* cit., pp. 192-99.

[307] C. Cernigoi, *Luci ed ombre del CLN di Trieste*, in «La Nuova Alabarda», dossier n. 13, Trieste 2004, p. 6.

[308] Id., *Operazione Foibe* cit., pp. 27-32.

[309] IRSMLT, Fondo Foibe, *Ispettorato speciale di Polizia per la Venezia Giulia - azione con-*

La corsa per Trieste.

All'occupazione paventata da Gueli il maresciallo Tito pensava da tempo. Pur essendo consapevole dei rischi dell'impresa, in quanto toccava gli interessi degli Alleati occidentali, egli non poteva esimersi dal pianificare un'operazione militare nella Venezia Giulia, anche per non alienarsi i compagni sloveni. La mossa decisiva fu fatta dopo il convegno di Stalin, Churchill e Roosevelt a Jalta, dove i tre grandi, nel definire le rispettive sfere d'influenza in Europa centrale, non avevano avuto il tempo di accordarsi sulla linea di demarcazione fra truppe angloamericane e jugoslave nella Venezia Giulia. Tito colse subito l'opportunità. Sulla base dell'8° corpo d'armata dalmata il 2 marzo 1945 fu costituita a Murtes nei dintorni di Zara la 4ª armata, ai comandi del generale Petar Drapšin, un giovane di appena trent'anni, originario dalla Vojvodina, assistito da un colonnello russo[310]. Iniziate le operazioni il 20 marzo, alla fine del mese essa contava poco meno di 60 000 uomini, tre quarti dei quali croati, affiancati da rappresentanti di altre etnie jugoslave. Gli sloveni erano 5300, perlopiú carristi e aviatori, componenti delle brigate d'oltremare, cioè ex soldati italiani presi prigionieri dagli angloamericani in Libia o arruolatisi nell'esercito jugoslavo in Puglia e in altre regioni del Sud.

«Importa soprattutto non guardare alle cose di minor importanza», era l'ordine di Tito nel momento in cui la 4ª armata fu costituita. «Bisogna avanzare anzitutto verso l'Istria e contemporaneamente verso Trieste. Non curarsi dei fianchi»[311]. Costituito l'esercito che avrebbe dovuto marciare sulla Venezia Giulia, il maresciallo si preoccupò di assicurarsi l'appoggio sovietico. Agli inizi di aprile 1945 egli si recò a Mosca, dove firmò con Stalin un accordo di collaborazione ventennale, che segnava ufficialmente l'inclusione della Jugoslavia nel blocco sovietico. In quest'atmosfera di ostentata amicizia – che mascherava in realtà screzi piuttosto seri manifestatisi negli ultimi mesi – Tito poté dare un'intervista al giornale delle forze armate sovietiche, «Krasnaja zvezda» (Stella rossa), in cui preannunciava l'imminente operazione. Era evidente che aveva ottenuto da Stalin il nullaosta per l'impresa[312].

Le settimane successive furono insanguinate dalla strenua resistenza dei reparti tedeschi e ustascia e altri gruppi collaborazionisti, stanziati nella Lika, il Gorski kotar e il Litorale croato all'avanzare della 4ª armata. Il 20 aprile essa raggiunse la vecchia frontiera italo-jugoslava nei dintorni di Fiume. Quest'azione militare s'inseriva nel piú ampio contesto della comune offensiva alleata, tesa a spezzare la rimanente forza militare del Terzo Reich. Secondo gli accordi presi fra lo Stato maggiore jugoslavo e quello del maresciallo Alexander, le truppe jugoslave impiegate nella fascia litoranea dell'Adriatico orientale avrebbero dovuto tenervi impegnate quante piú forze nemiche possibile, per rendere piú agevole agli angloamericani la conquista dell'Italia settentrionale[313]. Con la propria offensiva, infatti, la 4ª armata bloccò non solo le divisioni che appartenevano al Comando balcanico della Wehrmacht, ma anche il 97° corpus, parte delle armate del gruppo C stanziate in Italia, che però nel corso di aprile era stato assegnato al gruppo di armate E (Jugoslavia)[314]. Sotto Fiume le forze tedesche combatterono con molto vigore, per cui Tito ordinò il 27 aprile di mettere sotto assedio la città, e insieme di costituire, in seno della 4ª armata un nucleo particolare di divisioni, incaricate di puntare immediatamente su Trieste. A questo scopo vi fu aggiunto anche il 9° corpus dell'Esercito di liberazione sloveno, forte di 5000 uomini, che operava dal 21 dicembre 1943 nella parte slovena della Venezia Giulia. Con una manovra di accerchiamento la 4ª armata aggirò il Monte Nevoso, conquistando il 28 aprile il centro nevralgico dell'area, Ilirska Bistrica. I tedeschi, che avevano cercato di potenziare il 97° corpus nei dintorni di Fiume con le loro forze migliori, erano in quel momento piuttosto deboli in Istria e nel litorale triestino, dove fra Muggia e Monfalcone potevano disporre solo di alcuni battaglioni di fanteria e alcuni gruppi di artiglieria, soprattutto marittima e contraerea: il grosso della 188ª divisione, il Sichercheitsbataillon 309, la marina (tedesca, italiana e croata), genieri di marina, la 26ª batteria costiera della milizia italiana. Sulla riva destra dell'Isonzo, in Friuli, operavano invece la brigata SS «Karstjäger», nonché divisioni cosacche e caucasiche[315].

Il 28 aprile, le forze che lo Stato maggiore della 4ª armata avrebbe impiegato per l'assalto e la liberazione Trieste si trovavano di-

tro il movimento slavo comunista, Trieste, 15.1.1945/XXIII; *Giornata della memoria 2009: il rastrellamento di Boršt*, www.nuovaalabarda.org.

[310] TNA CAB 121/602/183.

[311] «Nostro Avvenire», 8.6.1945.

[312] Pirjevec, *«Trst je naš!»* cit., pp. 293, 294.

[313] J.-B. Duroselle, *Le conflit de Trieste, 1943-1954*, Editions de l'Institut de Sociologie de l'Université Libre de Bruxelles, Bruxelles 1966, citato da Mario Dassovich, *1945-1947 Anni difficili e spesso drammatici per la definizione di un nuovo confine orientale italiano. Il Processo giudiziario impropriamente noto come il processo delle foibe-Piškulić*, Del Bianco Editore, Udine 2005, p. 52.

[314] Di Giusto, *Operationszone* cit., p. 584.

[315] «Nostro Avvenire», 8.6.1945.

sposte intorno alla città in un'ampia cerchia che andava dal Monte Maggiore in Istria alla Selva di Tarnova (Trnovski gozd) vicino a Gorizia. La forza d'urto principale, la 20ª divisione dalmata – rafforzata da tre battaglioni di carristi e da due gruppi di artiglieria motorizzata – puntò direttamente sulla città. L'ordine impartito al suo comandante, colonnello Bogdan Pecotić era perentorio: «Senza assicurare i vostri fianchi avanzate arditamente verso Trieste. Entrate a Trieste e incominciate la lotta strada per strada»[316]. Mentre la 29ª divisione erzegovese combatteva sull'ala destra, e la 43ª divisione istriana su quella sinistra, il 9° corpus ebbe il compito di attaccare da nord-ovest. Nel frattempo, il 29 aprile, le forze armate germaniche del gruppo C avevano firmato a Caserta la resa in Italia e dappertutto nella penisola stavano cessando i combattimenti. Tale resa non copriva però – «sfortunatamente» come sta scritto in un memorandum di sir Orme Sargent a Churchill del 30 aprile 1945 – Trieste o la Venezia Giulia. «Se cosí fosse il maresciallo Alexander avrebbe concluso un accordo con i tedeschi di tenere Trieste finché egli stesso sarebbe stato in grado di prenderne possesso. Cosí invece dovrà prenderla a forza dai tedeschi prima che le forze di Tito, che sono nei sobborghi, vi possano entrare»[317].

Le truppe germaniche, non avendo piú la necessità di difendere la città dal mare, concentrarono la maggioranza delle proprie truppe sull'altipiano carsico sovrastante la città. Per quanto le riguardava, lottavano ormai solo per rallentare l'avanzata degli jugoslavi, considerati piú temibili degli angloamericani che erano già sul Piave. La 20ª divisione dalmata raggiunse il 29 aprile Opicina (Opčine), importante nodo ferroviario, e Basovizza (Bazovica), dove i tedeschi offrirono forte resistenza: la località fu infatti persa e conquistata per ben tre volte. Le brigate della 43ª divisione jugoslava occupavano intanto l'Istria nord-occidentale, isolando 15 batterie di montagna tedesche, diverse unità di marina e fascisti italiani, e costringendo le truppe del 97° corpus germanico, che s'era mosso verso Fiume, a ripiegare su Trieste. La sera del 30 aprile la 4ª armata strinse la città in un semicerchio da Muggia a Barcola, sobborgo di pescatori a pochi chilometri dal centro. Lo Stato maggiore di Drapšin ordinò nel frattempo al 9° corpus di liberare Monfalcone e Gorizia – dov'erano tra l'altro 3000 cetnici – il che permise il 1° maggio alle organizzazioni del Fronte di liberazione, da anni presenti sul terreno di prendere il potere. Il CLN locale si sciolse, mentre le nuove autorità cominciavano a dar la

[316] *Ibid.*; TNA WO 204/416.
[317] Effettivo cessate il fuoco 3 maggio 1945 alle ore 4.30. TNA CAB 121/602.

caccia al fascista italiano e al collaborazionista sloveno. Gli arrestati furono in un primo momento concentrati nelle carceri della città, per essere in seguito evacuati nei campi di raccolta di Ajdovščina, Idria e Vipava. Parecchi non vi arrivarono, essendo stati «liquidati» nelle campagne circostanti[318].

All'alba del 1° maggio il colonnello Pecotić ordinò a due colonne dotate di carri leggeri di infiltrarsi fra le difese della Wehrmacht a Opicina, e di scendere nel centro di Trieste. «L'immagine dell'armata del maresciallo Tito nella prima settimana di maggio resta qualcosa di indimenticabile, come una stampa tratta da un antico libro di storia», riferisce una testimone britannica, la giornalista Sylvia Sprigge. «I soldati erano tutti a piedi, guerrieri temprati con i segni di grandi patimenti sul volto. Molti erano feriti. Ogni trecento uomini c'era un piccolo carro coperto, trainato da due cavalli; qui si esaurivano i mezzi di trasporto dell'Armata jugoslava ai primi di maggio. Allora a Trieste avevano anche cinque carri armati...»[319]. Diversa l'impressione di un esponente della borghesia locale, lo scrittore Pier Antonio Quarantotti Gambini, che aveva accettato di dirigere la Biblioteca civica durante l'occupazione tedesca. Egli li vedeva «contadini, boscaioli pastori [...] terribilmente straccioni [...] piccoli, col naso camuso»[320]. Condivideva il suo sgomento il giornalista triestino Silvio Benco, il quale si chiedeva: «Chi guidava quei morlacchi, quei bosniaci, quei montenegrini, truppe irregolari all'aspetto, soldati con lunghe barbe, e in piú in opanche, in babbucce?»[321].

Circa 22 000 soldati tedeschi, comandati dal generale Ludwig Kübler, erano circondati intanto nell'area nord-orientale di Fiume, di dove avevano cercato invano di mettersi in salvo dirigendosi verso l'Austria. La stessa sorte toccò a 3000 tedeschi a Pola, 2000 a Pisino e 1000 a Umago[322]. Nei giorni successivi anche queste sacche di resistenza furono annientate. L'«operazione Trieste» costò alla 4ª armata ben 8000 uomini tra morti, dispersi e feriti[323].

[318] N. Troha, *Komu Trst, Slovenci in Italijani med dvema državama*, Modrijan, Ljubljana 1999, pp. 43-72.
[319] S. Sprigge, *Trieste Diary, maggio-giugno 1945*, a cura di R. Pupo, Editrice Goriziana, Gorizia 1989, p. 142.
[320] Crainz, *Il dolore* cit., p. 62; Rakovac, *L'architettura* cit., p. 208; M. Pirjevec, *L'immagine degli sloveni nella letteratura triestina di lingua italiana*, in «Letterature di frontiera», a. I (1991), n. 1, p. 166.
[321] Spazzali, *Foibe* cit., pp. 442, 443; G. Solari, *Il dramma delle foibe (1943-1945). Studi, interpretazioni e tendenze*, Unione degli istriani, Centro culturale Gianrinaldo Carli, Trieste 2002, p. 64; Crainz, *Il dolore* cit., p. 62.
[322] «Nostro Avvenire», 8.6.1945.
[323] U. Kostić, *Oslobodjenje Istre, Slovenačkog Primorja i Trsta 1945*, Vojnoistorijski institut, Beograd 1978, pp. 512-16.

Le rivolte parallelle del 30 aprile.

Alla fine di aprile si mossero a Trieste le organizzazioni di Resistenza locali, dando però vita a due insurrezioni parallele. Come si è visto, in città s'era costituito un forte nucleo alle dipendenze del Fronte di liberazione (OF) che aveva attratto a sé la maggioranza delle masse proletarie. Dopo Jalta esso propugnò, anche per mezzo di volantini e di giornali clandestini, la tesi «che l'assegnazione di Trieste alla Jugoslavia doveva considerarsi come fatto compiuto e che il CLN doveva adattarsi alla situazione e aderire al movimento slavo». I partiti «borghesi» del Comitato, costituito da personalità d'orientamento filoitaliano, non erano disposti però ad accettare l'idea di una revisione della frontiera di Rapallo e si richiamavano al sacrificio di 600 000 italiani che erano caduti nella prima guerra mondiale – l'ultimo atto del Risorgimento – per Trento e Trieste. Il Comitato diffidava degli slavi sostenendo che larghi settori del loro movimento partigiano erano animati da sentimenti di sopraffazione nazionale nei confronti della popolazione italiana della Venezia Giulia: «I fatti avvenuti in Istria nel settembre 1943 ne sono una aperta dimostrazione»[324]. Il massimo che si sentiva di concedere agli sloveni era un'ipotesi di Italia federale in cui la Venezia Giulia avrebbe goduto di particolari autonomie proprio in quanto regione mistilingue[325]. In extremis, quando ormai la fine della guerra s'avvicinava a gran passi, i suoi capi si dichiararono disposti ad accettare la linea Wilson, proposta alla Conferenza di Parigi del 1919 come frontiera di compromesso fra l'Italia e la Jugoslavia, che avrebbe comunque sottratto agli sloveni buona parte del loro territorio etnico[326].

Era ovviamente troppo poco. Per gli sloveni che avevano alle spalle una lunga esperienza di persecuzioni, di lotta antifascista e di sanguinosa resistenza armata, nel cui ambito la frontiera di Rapallo almeno da un anno e mezzo non aveva piú senso, simili pro-

[324] IRSMLT, Fondo Foibe, Don Edoardo Marzari, *Osservazioni e proposte di emendamento del manifesto: «Alle popolazioni della V.G.» Milano, 14 luglio 1944*, Ufficio storico, documento n. 217.

[325] IRSMLT, Fondo Foibe, G. Foschiatti, *Il problema nazionale della Venezia Giulia - Orientamenti repubblicani e del Partito d'Azione*, Ufficio storico, documento n. 1; *ibid.*, *Dal Rapporto di C. Schiffrer al* PSI, Ufficio storico, documento n. 2277; *ibid.*, *In faccia allo stranier che armato accampasi su'l nostro suolo, cantate: «Italia, Italia, Italia»*, Ufficio storico, documento n. 112; Cattaruzza, *L'Italia* cit., p. 279; M. Rebeschini, *L'impegno di Bruno Pincherle nel Partito d'Azione (1943-1945), con particolare attenzione al dibattito sulla «questione giuliana» e i rapporti tra Italia e Jugoslavia*, in «Quaderni Giuliani di Storia», XXIII (2002), n. 1, p. 86.

[326] IRSMLT, Fondo Foibe, Ufficio storico, documento n. 305d; Cernigoi, *Luci ed ombre* cit., pp. 3 sgg.

poste suonavano oltraggiose e assurde. Prima che sulla carta, la Slovenia unita esisteva già nelle organizzazioni dell'OF e nelle forze partigiane, presenti dappertutto sul terreno in una rete di legami fraterni, cementati dalle sofferenze patite e dal sangue versato. Fra OF e CLN s'instaurò pertanto un rapporto di tensione latente, anzi, d'incomunicabilità, nonostante sporadici tentativi di raggiungere un accordo. Ancora il 13, il 25 e il 30 aprile rappresentanti del Comando città del Fronte di liberazione offrirono al CLN di entrare in un Comitato unitario misto italo-sloveno, in cui la maggioranza dei delegati sarebbe stata di nazionalità italiana. Essi rinnovarono ripetutamente l'offerta della presidenza del Comitato a Ercole Miani (Villa) e si dichiararono pronti a riservare ad Antonio de Berti, ex deputato social-riformista istriano, un importante incarico direttivo nell'amministrazione regionale. «L'offerta», scriveva la rivista «Trieste» nel rievocare il «Maggio jugoslavo a Trieste [...] si fondava su criteri di opportunità tattica facilmente comprensibili»: Ercole Miani rappresentava la parte dell'irredentismo confluita nell'antifascismo e nella Resistenza, ed era perciò circondato dall'affetto e dalla stima di molti patrioti; De Berti era esponente di quella classe politica istriana che con il fascismo venne messa in disparte.

> Nel momento in cui la maggioranza dei vecchi esponenti del nazionalismo regionale si era largamente compromessa con il fascismo e con l'occupatore nazista, isolandosi dalla popolazione e screditando se stessa, il passaggio dei democratici italiani nel fronte slavo, pur mascherato sotto generiche giustificazioni antifasciste, non avrebbe potuto che determinare uno «choc» psicologico profondo fra gli italiani, creando l'equivoco ed eliminando cosí l'ultimo ostacolo che disturbava la manovra annessionistica slava[327].

È evidente che una barriera psicologica impediva agli antifascisti «borghesi» di collaborare con gli «slavi» per costituire un fronte unico contro i nazisti e impedire uno scontro armato tra le due parti, anche in un momento in cui le forze di liberazione erano alle porte con un esercito e disponevano nella città stessa di 2500 uomini armati e strutturati nell'«Unità operaia». Non è difficile immaginare che, se questa barriera psicologica fosse stata superata, il dominio jugoslavo della città avrebbe assunto caratteristiche diverse, e sarebbero state probabilmente evitate molte perdite umane e sofferenze. Ma cosí non fu, nonostante il fatto che addirittura il CLN Alta Italia arrivasse a condannare i triestini del CLN locale per il loro «sciovinismo», interrompendo i rap-

[327] IRSMLT, Fondo Foibe, *Maggio jugoslavo a Trieste*, Trieste, Ufficio storico, documento n. 2009, p. 27.

porti con essi[328]. L'intransigente affermazione della sovranità italiana sull'intera Venezia Giulia e dell'intangibilità della frontiera di Rapallo fu dovuta soprattutto a Ercole Miani, notevole personaggio triestino, irredentista mazziniano e volontario nella guerra del 1915 (due medaglie d'argento, due di bronzo, proposta di medaglia d'oro). Esponente del Partito d'azione e del locale CLN, egli comandò le piccole formazioni di «Giustizia e Libertà» a Trieste contro i nazifascisti nel 1943-45; arrestato e torturato dagli agenti dell'Ispettorato speciale, non parlò; venne rilasciato e riprese la lotta[329]. A suo merito va anche detto che respinse le proposte del prefetto Coceani, che per incarico di Mussolini, gli aveva prospettato l'idea di un fronte unico degli italiani, fascisti e antifascisti, contro gli «slavi», nella consapevolezza che il CLN si sarebbe schierato cosí contro gli Alleati, il governo e la Resistenza italiana[330].

Fino al 30 aprile, le formazioni del «Corpo Volontari della Libertà», braccio armato del CLN, non furono particolarmente consistenti né attive. Nell'esporre in un rapporto al PSI la situazione militare creatasi nella Venezia Giulia, un suo esponente triestino, Carlo Schiffrer scriveva:

> I boschi e le montagne della regione erano tenuti dai partigiani slavi e dalle Brigate «Garibaldi» sotto il comando di Tito. [...] Ora i giovani italiani – specialmente i non comunisti – che non si sentivano di operare per un tale programma politico (cioè «per la creazione della "Grande Jugoslavia" estesa fino all'Isonzo»), non potevano darsi alla montagna. Ciò avrebbe voluto dire combattere non tanto per la liberazione dal giogo nazifascista, quanto per una causa che non sentivano affatto: il distacco di Trieste (e della Giulia in genere) dall'unità italiana. Molti che si erano arruolati nelle Brigate «Garibaldi» ritornavano delusi, cosí la gioventú cercò d'imboscarsi in vari organismi locali, mentre i piú attivi raggiungevano le bande italiane del Friuli, del Veneto, della Lombardia, depauperando in tal modo le forze locali degli elementi migliori. Mancò insomma al CLN giuliano la possibilità di organizzare fuori di città le proprie forze partigiane, di allenarle di lunga mano alla lotta, e soprattutto di armarle convenientemente mediante rifornimenti aerei[331].

Questa confessione d'impotenza, in singolare contrasto con la pretesa di conservare la sovranità italiana sull'intera Venezia Giulia, fu confermata da un agente britannico, Tom R. S. Macpherson, presente in quel periodo nella zona. «A Trieste la resistenza

[328] Sluga, *Racism* cit., p. 11; C. Schiffrer, *Aspetti nazionali e internazionali della resistenza triestina*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia», n. 2, 1965-66, Università di Trieste, Trieste 1965; Cattaruzza, *L'Italia* cit., p. 285.

[329] IRSMLT, Fondo Foibe, G. Fogar a Vittorio Argento, 1.3.1996, nota informativa A.

[330] Sprigge, *Trieste Diary* cit., p. 31.

[331] IRSMLT, Fondo Foibe, *Dal Rapporto di C. Schiffrer* cit.

militare italiana non poté mostrare o dimostrare alcuna attività durante l'occupazione, a parte molte discussioni, irregolari messaggi di qualche informazione di intelligence o uno o due piccolissimi atti di sabotaggio, compiuti dai ferrovieri»[332]. Dello stesso avviso era anche Hans Bosgard Schneider, ufficiale del servizio di propaganda delle SS, che non esitò a parlare in un suo scritto sul Bandenkampf (Lotta contro i banditi) dell'indecisione, mollezza e bassa combattività triestina[333]. Dato però che doveva pur dimostrare di esistere, all'alba del 30 aprile la leadership del CLN – cui si aggiunse il capo dei cattolici, monsignor Marzari, liberato dal carcere da un gruppo di seguaci – diede il segnale dell'insurrezione generale. Lo fece, nonostante l'esiguità, la disorganizzazione e impreparazione dei propri reparti, per ragioni squisitamente politiche: per non lasciare l'iniziativa nelle mani delle forze filojugoslave, e nella falsa convinzione che gli angloamericani fossero alle porte[334].

Come dice un appunto, stilato dieci anni piú tardi da uno dei protagonisti del CLN, «fu generoso sforzo di porre gli stranieri e tutti i governi alleati di fronte al fatto compiuto di un'italianità autonoma, spontanea, radicata nelle coscienze dei cittadini, disposta al sacrificio e non all'attendismo inerte e rassegnato»[335]. In realtà si trattò di un'azione puramente dimostrativa, dato che il grosso delle truppe tedesche era ormai assente dalla città, impegnato a combattere sul Carso, o asserragliato in alcuni capisaldi. Dalle truppe collaborazioniste italiane non c'era nulla da temere, dato che s'erano dissolte nei giorni precedenti, imboscando le armi, o avevano semplicemente cambiato campo. Era il caso di parecchi componenti della Guardia Civica, da tempo infiltrati dal CLN e delle Guardie di Finanza, che ricevettero l'ordine di «infilare i bracciali tricolori e trasformarsi in partigiani italiani, o in soldati del CVL. Accettarono senza discutere e combatterono senza tremare»[336]. Per la verità, le occasioni di combattere, non furono molte; l'operazione organizzata dal CLN, che coinvolse cosí circa 2000 uomini, costò comunque 38 vite umane, e consistette nell'occupazione temporanea della stazione radio, della prefettura, del municipio e del carcere, da cui furono liberati 378 prigionieri[337].

[332] Bajc, *Operacija* cit., p. 359.

[333] H. Schneider-Bosgard, *Bandenkampf*, a cura di A. Sema, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2003, citato in «Millenovecento», marzo 2003, n. 5, p. 54.

[334] Ballinger, *History in Exile* cit., p. 86; Cerceo, *I «diari»* cit., p. 29.

[335] IRSMLT, Fondo Foibe, Ufficio storico, 5.5.1955, documento n. 2116.

[336] Bollettino Centro studi adriatici, 5.3.1955, foglio n. 130.

[337] IRSMLT, Fondo Foibe, Ufficio storico, 5.5.1955, documento n. 2119/1; Sprigge, *Trieste Diary* cit., pp. 91, 147; Fogar, *Trieste in guerra* cit., p. 244.

Due giorni prima, il 28 aprile, fu dato l'ordine d'insurrezione anche dal «Comando Città», dipendente dal 9° corpus sloveno, che operava a Trieste dall'estate 1944. I suoi uomini (2500 circa, cui si aggiunsero 5000 insorti dell'ultima ora) presero prima le fabbriche nei rioni periferici, spostandosi poi progressivamente verso il centro[338]. La sera del 30 aprile Trieste era senza padrone. I tedeschi resistettero ancora all'interno di alcuni capisaldi – il castello di San Giusto e il Palazzo di Giustizia – difficilmente espugnabili dagli insorti, privi di armamento pesante. Le due formazioni antifasciste rivali, in contatto fra loro per la presenza di ufficiali di collegamento jugoslavi presso il CLN[339], ebbero il buon senso di non impegnarsi in scontri reciproci.

Nel presentarsi come gli unici veri interpreti dell'anima di Trieste, gli esponenti del CLN esageravano, e non solo perché cittadini di diverso schieramento erano scesi in armi molto piú numerosi per liberare la città. All'arrivo delle «rughe» (parola dialettale per bruco), come vennero detti spregiativamente i partigiani per il loro camminare in fila indiana, molte coscienze furono toccate da un improvviso orgoglio. È il caso di una donna slovena, sposata a un artigiano di Trieste, cui era stato proibito dal marito di parlare con i figli nella sua lingua: il 1° maggio, appena i partigiani entrarono in città, senza dire una parola, essa prese la bandiera italiana e la bruciò nella stufa[340]. Da altri cittadini invece la calata degli «s'ciavi» fu avvertita come un insopportabile oltraggio. Non pochi ebbero il coraggio di bombardare le truppe in marcia con bottiglie colme d'acqua, che potevano essere anche pericolose se scagliate dai piani superiori. I militari non reagirono, limitandosi a disarmare i combattenti del «Corpo Volontari per la libertà», i quali non opposero resistenza, avendo ricevuto l'ordine di evitare scontri con una forza che faceva parte della coalizione alleata: «La maggioranza, vedendo che aria tirava, tornò a casa»[341].

L'arrivo dei neozelandesi.

Gli jugoslavi rimasero padroni assoluti di Trieste un solo giorno. Nel pomeriggio del 2 maggio arrivarono infatti anche le truppe della 2ª divisione neozelandese; con esse un'intrepida giornalista britannica, Sylvia Sprigge, che ci ha lasciato un diario prezioso per comprendere la dinamica di quei giorni. I neozelandesi diedero immediatamente una mano agli jugoslavi per prendere il Palazzo di Giustizia e il castello di San Giusto, dove s'era rintanata una guarnigione di 270 soldati tedeschi. Questi ultimi, anzi, si arresero a loro snobbando le truppe di Tito. Come disse con soddisfazione Churchill, nell'apprendere la notizia, gli Occidentali erano riusciti a «infilare un piede nella porta»[342]. Nonostante potessero proclamarsi co-liberatori della città, i neozelandesi se ne astennero, lasciando agli jugoslavi il compito di amministrarla e approvvigionarla. I tentativi del CLN di mettersi in contatto con il generale sir Bernard Freyberg, comandante delle truppe alleate, per convincerlo a prendere il potere in loro nome, caddero nel vuoto[343]. Solo il porto e il lungomare vennero occupati dalle truppe neozelandesi e dalle unità navali britanniche per garantire le linee di comunicazione fra lo scalo triestino e l'Austria. (Questo il motivo dichiarato della corsa per Trieste). Fra le due zone della città fu tracciata cosí una linea di demarcazione, non munita però di alcuna postazione di controllo. La presenza delle forze alleate occidentali accese una fiammella di speranza nell'anima di quei triestini che avvertivano quella degli jugoslavi come un'occupazione. Nei giorni successivi molti cercarono protezione presso i neozelandesi per protestare contro i soprusi; ma questi, pur guardando con crescente irritazione quel che avveniva in città, si astennero – almeno ufficialmente – dall'intervenire in attesa che la questione di Trieste fosse risolta a livello diplomatico[344].

Nel preparare all'inizio del gennaio 1945 l'operazione Trieste, tre esponenti del Fronte di liberazione (OF), triestini di origine, elaborarono un documento, intitolato: *Sui problemi relativi all'occupazione del Litorale sloveno*. In esso scrivevano tra l'altro:

> Attraverso i propri rappresentanti diplomatici e i propri fiduciari a Trieste tutto il mondo osserverà e cercherà di scoprire i nostri possibili sbagli. Bisognerà assolutamente evitarli [...] Il comportamento dei nostri combattenti nella marcia trionfale o nei passaggi necessari attraverso le località mistilingui, deve essere dignitoso e festoso per dimostrare in tale maniera la nostra forza e la nostra consapevolezza di esser arrivati come padroni sul proprio territorio. In genere, del resto, le truppe devono esser consegnate nelle caserme. Per il servizio d'ordine siano coinvolti per quanto è necessario come organi di supporto attivisti del Fronte di liberazione, familiari dei luoghi e della lingua.

[338] IRSMLT, Fondo Foibe, Zorko Harej, Tavola rotonda, Knjižnica P. Tomažič in tovariši, letnik IV, št. 16, 20.3.1987, p. 40.
[339] Sprigge, *Trieste Diary* cit., p. 91.
[340] Testimonianza di Bruna di Giacomo.
[341] Sprigge, *Trieste Diary* cit., pp. 92, 148.

[342] *Ibid.*, p. 46.
[343] *Ibid.*, p. 92.
[344] *Ibid.*, p. 148.

E in un altro documento, qualche giorno piú tardi, essi sostenevano: «Per quanto sia possibile bisogna coinvolgere i locali, che conoscono bene la situazione. Ma devono essere capaci, onesti e gentili, pronti a comprendere appieno tutte le difficoltà e le necessità della popolazione»[345].

I leader jugoslavi non ascoltarono queste sagge parole: consapevoli che era piú facile occupare Trieste e Gorizia che conservarle sotto il proprio controllo in quella situazione, decisero fin dall'inizio di reggerle con mano pesante, affidando tale compito, almeno ai vertici, a persone fidate, ma del tutto estranee alla realtà del Litorale. Per comprendere lo stato d'animo di Tito e dei suoi collaboratori piú stretti bisogna chiarire che essi erano ancora sotto lo shock degli eventi capitati nel dicembre del 1944 in Grecia, dove i britannici con le proprie forze e con quelle «borghesi» presenti in loco avevano fatto piazza pulita del movimento partigiano d'ispirazione comunista (ELAS): scenario possibile in Jugoslavia, ma ancor piú nella Venezia Giulia, dove nel maggio 1945 la situazione era assai simile a quella greca, e forse ancor piú esplosiva. Nella regione erano presenti infatti l'Armata jugoslava e l'esercito angloamericano, ma anche le unità tedesche non del tutto sconfitte, cetnici, ustascia, domobranci, forze collaborazioniste italiane, per non parlare di quelle appartenenti a CLN. Il vertice jugoslavo era a conoscenza degli screzi esistenti fra Washington e Londra sulle rispettive politiche in Italia, ma non nutriva alcuna illusione di poterli sfruttare a proprio vantaggio. Sta scritto nel rapporto di un collaboratore dell'Istituto degli studi dell'OF, che si firmò con la cifra K.7:

> Al di là di questi possibili contrasti dobbiamo essere convinti che gli USA e la Gran Bretagna saranno perfettamente concordi per quanto riguarda l'Italia e i suoi rapporti con la Jugoslavia: l'Italia deve diventare del tutto dipendente da loro sul piano economico e con ciò anche politico e deve essere in qualche maniera una barriera nei confronti della sfera d'influenza orientale, o per dirla con altre parole: l'Italia deve diventare lo scudo dell'Occidente capitalista nei confronti dell'Oriente socialista[346].

Della «pulizia» da eseguire a Trieste nel momento della conquista, si parlava da tempo al Quartier generale di Tito e in quello sloveno. Già alla fine di agosto 1944 in una riunione del PCS Kardelj aveva affermato che bisognava preparare un piano per prendere il potere a Trieste, tracciandone le linee guida: insediare organi politici, rafforzare la Polizia, attuare solo liquidazioni «mirate»,

[345] Pirjevec, *«Trst je naš!»* cit., pp. 201, 302.
[346] *Ibid.*, p. 303.

affinché non si verificasse «un uccidersi reciproco»; ma soprattutto mobilitare le masse per spingerle a chiedere l'annessione alla Jugoslavia[347]. Appena costituito il suo primo governo «provvisorio», il 7 marzo 1945, il maresciallo inviò al politbureau sloveno una direttiva perentoria: «Gli inglesi sbarcheranno, porranno l'autorità militare, la nostra sarà civile e di polizia [...] In 28 ore [*sic*], sarà necessario organizzare l'intero apparato – togliere tutti i reazionari e portarli qui, giudicare qui – là non fucilare»[348].

Le matrici della violenza jugoslava: «Morte al fascismo – libertà al popolo!»

Tito ben sapeva di che parlasse. Come risulta dai testi di Lenin che, per opportunità politica, non hanno mai visto la luce nell'URSS e sono stati pubblicati solo recentemente per i tipi della Yale University Press, il protagonista della rivoluzione russa emanò l'11 agosto 1918 la seguente direttiva: «Impiccate (impiccate senz'altro, affinché la gente veda) non meno di cento kulaki noti, gente sadica, sanguisughe [...] Fatelo in maniera tale, che per centinaia di chilometri intorno la gente veda, tremi, sappia, [...]: essi strangolano e strangoleranno a morte i kulaki, succhiatori di sangue»[349]. Questa condanna a morte di persone colpevoli solo di appartenere a un determinato ceto (peraltro indefinito) aveva nei propositi di Lenin un duplice scopo: colpire i veri o potenziali nemici della rivoluzione e incutere alle masse popolari, per meglio dominarle, un sacrosanto timore nei confronti del nuovo potere. La lezione fu appresa assai bene da Stalin, e cosí pure dai comunisti jugoslavi, allevati alla dottrina bolscevica nelle scuole di Mosca. Come tutti i neofiti, essi tendevano addirittura a esagerare, applicando la tattica del terrore anche nei momenti meno opportuni: mentre Stalin, quando l'Unione sovietica fu attaccata dalla Wehrmacht, cercò il consenso popolare per organizzare la piú efficace resistenza possibile, mettendo da parte temporaneamente l'ortodossia ideologica, Tito e i suoi, nel periodo stesso in cui prendevano le armi contro le forze d'occupazione tedesche, italiane, ungheresi e bulgare, decisero di realizzare anche la rivoluzione co-

[347] Cattaruzza, *L'Italia* cit., p. 268; Fogar, *Trieste in guerra* cit., p. 165; Pupo e Spazzali, *Foibe* cit., pp. 69, 70.
[348] Pirjevec, *«Trst je naš!»* cit., p. 291.
[349] G. F. Will, *Man of the Century*, in «Newsweek», 16.8.1996; J. Pirjevec, *La questione etnica e quella politica*, in «Ragionamenti sui fatti e le immagini della storia», a. VI, novembre-dicembre 1996, n. 54.

munista; e dato che, secondo l'esempio russo, doveva esserne parte integrante un'offensiva spietata contri i «kulaki» e la borghesia, nel loro fanatismo non esitarono a scatenarla assieme alle ritorsioni contro i collaborazionisti[350].

La fase conclusiva della guerra in Jugoslavia era stata segnata perciò da purghe, compiute o avallate dalle forze di Tito nelle città e nelle regioni strappate al nemico. Nell'ottobre 1944, quando l'Armata Rossa con il concorso dell'Armata jugoslava liberò la Serbia fu messo immediatamente in moto un meccanismo repressivo che ebbe per oggetto la minoranza tedesca del Banato, come pure i collaborazionisti e gli oppositori serbi al nuovo regime. Durante la guerra, i tedeschi che da secoli vivevano nelle ricche pianure danubiane s'erano schierati in gran parte con le forze d'occupazione naziste, arruolandosi nella Wehrmacht e nelle SS, e comportandosi nelle aree d'insediamento da padroni assoluti. Nei loro confronti Tito seguí pedissequamente la politica attuata nello stesso periodo da Stalin contro i tartari della Crimea, i tedeschi del Volga e i ceceni (rei di aver collaborato con le unità del Terzo Reich). Come costoro, anche i tedeschi del Banato – almeno quelli che non riuscirono a fuggire con le truppe germaniche – vennero rinchiusi nei campi di concentramento, ammazzati per vendetta dalla popolazione serba, oppure evacuati in Siberia, da dove pochi tornarono. Si trattò di un vero e proprio pogrom che coinvolse almeno 200 000 persone (di cui 69 000 furono trucidate), modificando sostanzialmente la struttura etnica dell'area interessata[351]. Sorte analoga toccò agli ungheresi della Vojvodina e della Slavonia, rei di aver appoggiato il regime fascista dell'ammiraglio Horthy. Alla «purga dell'elemento straniero» si affiancò, dopo la conquista di Belgrado, la purga di quello indigeno. Le truppe partigiane entrarono nella capitale con l'ordine di fucilare sul posto tutti i collaborazionisti. È chiaro che non guardavano tanto per il sottile, essendo fin troppo facile affibbiare quest'etichetta agli esponenti della borghesia locale, per sbarazzarsi di un elemento sicuramente ostile al nuovo regime. Nei primi giorni dopo la liberazione, Belgrado fu cosí investita da una nuova ondata di terrore, dopo quella dell'occupazione, che aveva anche aspetti propedeutici (per far capire alla gente chi fosse il nuovo padrone), e che, secondo alcune testimonianze, costò la vita a 3500 persone[352]. Terribile fu anche la resa dei conti nel Montenegro, dove, per quanto sembri paradossale, ci fu il maggior numero di vittime, rispetto a quello relativamente esiguo della popolazione[353]. All'inizio del 1945, anche il Kosovo, a sua volta liberato dall'Armata jugoslava, fu teatro di terribili violenze, causate dall'opposizione degli albanesi al ritorno sotto il dominio di Belgrado. In 30 000 essi cercarono di resistere in armi alle forze titoiste, ma la loro rivolta, bollata subito come «controrivoluzionaria», fu ben presto soffocata nel sangue. Data la struttura di clan della società albanese, oltre ai rivoltosi furono coinvolti nel massacro anche numerosi membri delle loro famiglie e del parentado[354]. Insomma, esser contrari al nuovo regime e appartenere a un gruppo minoritario non allineatosi con la Resistenza era assai pericoloso nella Jugoslavia di Tito[355].

A Trieste e a Gorizia, come pure nella parte dell'Istria settentrionale, dove si incontrarono il 9° corpus e la 4ª armata, confluirono fondendosi due generi di repressione: quella metodica e organizzata, e quella segnata spesso da uno spontaneismo senza freni. Per spiegare questa disparità bisogna sottolineare che la Resistenza slovena ebbe, fin dall'inizio, caratteri diversi da quelli sviluppatisi in altre parti del paese: mentre altrove rimaneva un fenomeno organizzato e controllato dal PC, in Slovenia fu il risultato di una coalizione di forze – costituitesi nel Fronte di liberazione (OF) – di cui i comunisti rappresentavano solo una parte. Per quanto senza seguito popolare, essi costituivano tuttavia, per fanatismo e capacità organizzativa, ma anche per vigore intellettuale, un nucleo estremamente efficace, in grado d'imporsi ai maggioritari ma meno agguerriti compagni di strada: i cristiano-sociali e i liberali. Nell'ambito del Fronte di liberazione venne costituito fin dall'agosto del 1941 un Servizio di difesa e d'informazione (VOS), guidato da una giovane comunista, Zdenka Kidrič. Nel settembre 1941, il vertice del Fronte – autoproclamatosi unica autorità legittima in territorio sloveno – decretò la «liquidazione» di tutti i collaborazionisti, anche potenziali: era il primo atto del genere in tutta la Jugoslavia, dettato dall'acquiescenza con cui vasti circoli borghesi ed ecclesiastici sembravano accettare l'annessione della Provincia Lubiana all'Italia[356].

[350] *Ibid.*, p. 74.

[351] G. Boddeker, *Die Flüchtlinge. Die Vertreibung der Deutschen im Osten*, Ullstein, Berlin 1996, pp. 451-61.

[352] V. Drašković, *Srbija je dežela absurdov*, intervista, in «Teleks», Ljubljana, 16.11.1989, pp. 16-18.

[353] I. Goldstein, *Povijesne okolnosti Bleiburga i križnog puta*, in *Bleiburg i križni put 1945. Zbornik radova sa znanstvenog skupa*, Zagreb, 12. travnja 2006, Savez antifašističnih boraca i antifašista Republike Hrvatske, Zagreb 2007, p. 33.

[354] R. Qosja, *La question albanaise*, Fayard, Paris 1995, pp. 167-71.

[355] J. Pirjevec, *Die jugoslawische Politik zu den politischen und ideologischen Gegnern*, in «Zeitgeschichte», a. XXVII, Jänner-Februar 2000, n. 1, pp. 40-45.

[356] Pirjevec, *La questione etnica* cit., p. 74.

L'OZNA, cioè il Dipartimento per la difesa del popolo, ovvero la Polizia segreta jugoslava, in cui confluí il VOS, fu organizzata nel maggio 1944 dal Aleksandar Ranković, uno dei piú stretti collaboratori di Tito, e da consiglieri sovietici, sul modello del NKVD. Per quanto divisa per regioni essa fu, significamente, la prima istituzione del nuovo potere con una struttura centralizzata. In quanto tale svolse un ruolo di primo piano pure nel maggio del 1945, durante i quaranta giorni in cui le unità jugoslave tennero sotto controllo Trieste, Pola e Gorizia. Per comprendere la mentalità di Tito, può essere utile citare una sua frase, detta al rappresentante britannico presso il suo Quartier generale, il generale brigadiere Fitzroy Maclean, a proposito della politica piú opportuna nei confronti degli avversari: «La brutalità non ha senso, finché sei saldo in sella»[357]. Alla fine della guerra Tito non si sentiva evidentemente abbastanza saldo in sella da praticare una politica di moderazione: preferí ricorrere al terrore, per sbarazzarsi dei veri o potenziali nemici. Di qui, nei primi giorni dell'occupazione jugoslava, ma anche nelle settimane successive, un'ondata di arresti e di uccisioni che fra Trieste, Gorizia e Pola vide – secondo calcoli degli angloamericani – la deportazione di circa 3400 persone, di varia etnia, delle quali piú di un migliaio perse la vita in esecuzioni, nei campi di concentramento o nelle prigioni jugoslave[358]. A queste bisogna aggiungere le vittime provenienti dalle altre zone mistilingui della Dalmazia, dell'Istria, di Fiume e dalle isole del Quarnero, il cui numero è piú difficile da quantificare, ma, secondo i calcoli piú attendibili, si aggirava intorno a 700-800 persone perlopiú di nazionalità italiana[359]. Esse finirono in maggioranza nelle carceri di Kočevje, da dove molti detenuti venivano prelevati di notte, portati in luoghi ignoti e trucidati. «Oltre a personaggi notoriamente fascisti e collaborazionisti», scrive lo Scotti, «tra le vittime dell'OZNA ci furono gente semplice che certamente non avrebbe meritato la morte, ma anche dirigenti del CLN di Fiume e dell'Istria antifascisti, che però si battevano per impedire l'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia». A costoro vanno aggiunti a Fiume alcuni esponenti dell'autonomismo prebellico, emarginati dal fascismo, ma considerati evidentemente pericolosi dalle nuove autorità[360].

[357] Biber, *Tito-Churchill* cit., p. 492.

[358] TNA FO 371/67412 R 7497/128/92.

[359] Pupo e Spazzali, *Foibe* cit., p. 27; *Documenti della tragedia istriana*, in «Emancipazione», 21.5.1949; M. Simonovich (a cura di), *Su quei morti va fatta luce*, intervista a Luciano Giuricin, in «Panorama», Rijeka-Fiume, 31.1.2001; Bosetti, *De Trieste à Dubrovnik* cit., p. 345.

[360] «La Voce del Popolo», 13.8.1990; tra gli scomparsi Lelio Zustovich, Angelo Adam

A differenza di quanto si verificò nell'autunno del 1943 in Istria, dove gli «infoibamenti» di alcune centinaia di italiani (o italianizzati) ebbero il sapore di una vendetta nazionale e sociale perlopiú spontanea «da parte di gruppi irresponsabili» (come riconobbe lo stesso CLN di Trieste)[361], la repressione del 1945 fu un fenomeno organizzato e pianificato. Essa rientrava nella logica totalitaria della «purga», non già etnica – come risulta in modo esplicito da un telegramma di Kardelj del 30 aprile 1945 – ma ideologica e politica, che nelle settimane successive avrebbe travolto nel suo vortice anche 100 000-150 0000 collaborazionisti jugoslavi[362].

Nella primavera del 1945 un gran numero di domobranci sloveni, domobrani e ustascia croati, cetnici serbi e montenegrini, che durante la guerra s'erano schierati con gli italiani e i tedeschi, cercarono di sfuggire alla vendetta di Tito seguendo le truppe tedesche nella ritirata verso l'Austria. La maggioranza di costoro fu sconfitta e costretta alla resa verso la metà di maggio, prima ancora di raggiungere la frontiera. Circa 200 000 persone, tra militari e civili, riuscirono però a concentrarsi nei dintorni di Klagenfurt e di Bleiburg, dove cercarono la protezione delle truppe britanniche. I rapporti fra Churchill e Tito erano piú tesi che mai, a causa delle pretese di quest'ultimo di occupare e annettere, oltre all'intera Venezia Giulia, anche la Carinzia meridionale. La sua tattica di mettere gli Occidentali davanti al fatto compiuto fu considerata a Londra e a Washington una vera e propria sfida che, se tollerata, avrebbe potuto esser interpretata dai sovietici come segno di debolezza. Era evidente infatti, come scrisse il Foreign Office britannico a Washington, il 4 maggio 1945, che Tito non avrebbe agito né avrebbe preso una atteggiamento cosí arrogante se non avesse potuto contare sull'appoggio di Stalin[363]. Si decise pertanto d'impartire al maresciallo jugoslavo – paragonato da Truman e Alexander per la sua voglia annessionista a Hitler, a Mussolini e ai giapponesi – una lezione, a costo di doverlo sloggiare con la forza dai territori contesi[364]. In previsione di un possibile scontro armato, occorreva però sbarazzarsi dei rifugiati jugoslavi che per il loro numero costituivano un ostacolo alla mobilità delle truppe britanni-

Augusto Sverzutti, Licurgo Olivi. Cfr. *Lettera di G. Fogar*, in «Delo» - «Sobotna priloga», 8.10.1994, pp. 32, 33; Rumici, *Infoibati* cit., pp. 232-40.

[361] *I documenti Diplomatici Italiani*, Decima serie: 1943-49, vol. I, Libreria dello Stato, Roma 1992, p. 567.

[362] M. Ferenc, *Prikrito in očem zakrito. Prikrita grobišča 60 let po koncu druge svetovne vojne*, Muzej novejše zgodovine, Celje 2005.

[363] TNA CAB 121/602/207A.

[364] TNA CAB 121/602/228.

che[365]. Soprattutto per questa ragione si decise di riconsegnarli a Tito che, appena saputo ciò, organizzò a Zagabria un incontro segreto coi suoi generali, dei cui esiti non furono informati neppure i vertici del partito. In quest'occasione, sembra, fu deciso di «liquidare» le unità riconsegnate dai britannici, anche per tema che si trattasse di un cavallo di Troia offerto dagli occidentali in vista del probabile attacco. Quando, pertanto, gli sloveni e i croati furono rinviati dai britannici in patria, con la promessa di trasportarli al sicuro in Italia, fatta solo per tenerli tranquilli, vennero invece accolti da truppe speciali dell'Armata jugoslava e, se maggiori di 18 anni, passati per le armi[366]. La carneficina, in cui furono coinvolti circa 12 000 domobranci sloveni e altrettanti domobrani e ustascia croati, come pure collaborazionisti serbi e montenegrini, costituí del resto solo una parte della grande azione di «pulizia» che coinvolse tutto il territorio jugoslavo alla fine della guerra, protraendosi fino all'inizio degli anni Cinquanta. Non va dimenticato infatti che nel paese restarono alla macchia per anni gruppi piuttosto consistenti di cetnici, e che a costoro, ma anche ad altri nuclei di opposizione al regime, fu data una caccia senza quartiere, conclusasi con il loro completo sterminio[367]. Lo scopo di questa mattanza di tipo sovietico, che squalificò il regime al potere fin dai suoi primi passi, fu eloquentemente descritto da un suo portavoce in un articolo pubblicato il 25 maggio 1945 sotto il titolo *La vendetta è una parola terribile*:

> Noi siamo i costruttori di tempi nuovi, limpidi, solari; le nostre azioni sono pure, chiare, comprensibili ad ogni persona onesta. Ma se non ci vendicassimo, fra cinque, dieci anni, questi infidi comincerebbero di nuovo a diffondere tra il popolo le proprie malvage parole distruttrici, l'odio e il fratricidio. Solo con la vendetta riusciremmo a impedirglielo!

Il medesimo concetto fu ribadito in modo piú spiccio e brutale nel 1946 da Stalin, che, in un colloquio con parlamentari polacchi in visita al Cremlino, disse: «Tito è un ragazzo saggio: lui non ha problemi di nemici: si è liberato di tutti»[368].

[365] TNA FCO 28/2655.

[366] M. Grčić (a cura di), *Bleiburg*, Vjesnik, Zagreb 1990; A. Cowgill, *The Repatriations from Austria in 1945: The Report of an Enquiery*, 2 voll., Sinclair-Stevenson, London 1990; R. Knight, *Harold Macmillan in kozaki*, in *Konec druge svetovne vojne v Jugoslaviji*, a cura di D. Biber, Borec, Ljubljana 1986, pp. 759-85; B. Nešović, *Tudi mi smo umrli za domovino*, in «Delo», 5.9.1990; M. Ferenc, *Secret World War Two Graves in Slovenia*, in P. Jambrek (a cura di), *Crimes Commited by Totalitarian Regimes*, Slovenian Presidency of the Council of the European Union, Ljubljana 2008, pp. 155-60.

[367] B. Repe, *Poboji, zatiranja, preganjanja, izgoni in druge oblike represije po drugi svetovni vojni ter njihova vloga v nacionalni identiteti in kolektivnem spominu Slovencev*, in «Borec», a. LIV (2002), n. 598-602, pp. 11-30.

[368] M. Djilas, *Tito and Stalin*, in «Survey», vol. XXVIII, Autumn 1984, n. 3/122, pp. 75, 76.

Dies irae nei quaranta giorni.

La spietatezza che segnò l'epopea della guerra di liberazione fu un tratto caratteristico dell'intera vicenda bellica jugoslava. Agendo sotto l'impulso del motto evangelico «chi non è con noi è contro di noi», i comunisti sloveni eliminarono ad esempio a Trieste nel 1944 anche uno dei leader della corrente cristiano-sociale del Litorale, Stanko Vuk, tornato dopo l'8 settembre dalle carceri italiane di Alessandria dove stava scontando una pesante pena detentiva, comminatagli dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato nel dicembre 1941. Egli fu sorpreso in via Rossetti con la moglie Danica e freddato da tre sicari, per quanto la giovane donna fosse sorella dello studente comunista Pinko Tomažič, condannato nella stessa occasione alla pena capitale e fucilato dai fascisti a Opicina. La ragione dell'esecuzione sommaria della coppia, cui va aggiunta una terza persona, capitata in visita nel momento sbagliato, era una sola: i comunisti che avevano ormai sotto controllo il Fronte di liberazione, non desideravano che Vuk si associasse al movimento partigiano, come intendeva fare, affinché non rafforzasse con il suo carisma i loro concorrenti politici interni, potenzialmente pericolosi[369].

Oltre all'aspetto rivoluzionario, sicuramente prevalente, il regolamento di conti postbellico ne ebbe però anche un altro, universale, piú antico, legato al bisogno catartico di vendicarsi dei responsabili della grande tragedia della seconda guerra mondiale. La vendetta toccò infatti nell'aprile-maggio 1945 tutti paesi europei dove s'era sviluppata una qualche resistenza[370]. «È difficile concepire le strage delle foibe», dice Giovanni Miccoli, «senza l'educazione alla violenza di massa compiuta nell'Europa centro-orientale a partire dal 1941, e il generale imbarbarimento dei costumi che ne seguí»[371]. Ecco una testimonianza sulle voci che in quel tempo circolavano a Trieste, relative ad eventi accaduti sull'altipiano carsico:

> Non so esattamente dove, prima di infoibare, si organizzarono delle feste cui partecipava la popolazione locale; si suonava l'armonica, si cantava, si ballava per molte ore finché arrivavano i condannati. Sull'orlo della voragine si diceva loro: «Se sei capace di saltare dall'altra parte, sarai salvo». Il

[369] Testimonianza di persona che desidera conservare l'anonimato. Va detto, per correttezza, che secondo un'altra versione l'assassinio di Vuk e di sua moglie era stato organizzato dagli sloveni «bianchi» a causa del suo proposito di aderire al Fronte di Liberazione. Cfr. F. Tomizza, *Gli sposi di via Rossetti*, Mondadori, Milano 1986.

[370] B. Mlakar, *Epuracija in povojne žrtve v Zahodni Evropi*, *Žrtve druge svetovne vojne na Slovenskem*, in «Prispevki za novejšo zgodovino», a. XXXVI (1996), n. 1-2, pp. 201-15.

[371] Citato da Collotti, *Nelle foibe* cit.

poveretto tentava la fortuna, ma appena si sollevava in aria, gli sparavano e cadeva dritto in foiba[372].

Ma non esultavano soltanto gli sloveni: anche le masse popolari italiane, schieratesi in maggioranza con i partigiani jugoslavi, si abbandonavano a canti e balli che animavano le tiepide serate di maggio. Diceva il ritornello di una canzonetta, cantata nei vari rioni della città: «Caro Tito, dime sí, sí, sí, sí | che Trieste xe per ti, sí, sí, sí, sí | se i fascisti no vorrà, tutti in foiba i anderà»[373].

Trieste, insomma, non fu un'eccezione rispetto a quanto succedeva nel resto dell'Europa liberata; se non per il fatto che diventando il pomo della discordia fra gli angloamericani e Tito, già da mesi considerato da Churchill un tentacolo di quella piovra che a suo dire era Stalin, le violenze degli jugoslavi potevano egregiamente servire per demolirne il mito agli occhi dell'opinione pubblica occidentale[374]. La tendenza a mettere in cattiva luce l'Armata jugoslava presente nella Venezia Giulia è esplicita in un telegramma spedito il 6 maggio 1945 dal maresciallo Alexander ai capi di Stato maggiore riuniti, cioè al Gotha delle forze armate britanniche e americane: «Gli italiani di ogni condizione a Trieste, eccetto i simpatizzanti jugoslavi, vengono arrestati, dato che tutte le attività sono messe sotto controllo dagli jugoslavi»[375]. Quest'informazione fu ripresa e ulteriormente sviluppata quattro giorni piú tardi in un Memorandum del Dipartimento di Stato, in cui si parlava, già con accenti da guerra fredda, di «familiari tattiche di terrore», che sarebbero state impiegate dagli jugoslavi[376]. In realtà la situazione non era cosí allarmante, visto il tentativo degli jugoslavi di attrarre dalla propria parte non solo le masse popolari, ma anche l'èlite imprenditoriale di Trieste, non del tutto sorda al canto delle sirene di Lubiana. È vero però che l'OZNA e altre forze di repressione da essa dipendenti non si limitarono ad arrestare i militari collaborazionisti, i membri della banda Collotti, cui dava la caccia una particolare unità[377], e i fascisti notori – i piú importanti riuscirono però a tagliare la corda – ma anche alcuni esponenti del CLN[378]. Lo fecero sulla base di piú o meno precise liste di proscrizione dei «nemici del

[372] Testimonianza raccolta da Marina Rossi nell'aprile 2009.

[373] *Idem*.

[374] TNA CAB 121/602.

[375] TNA CAB 121/602/229.

[376] Cattaruzza, *L'Italia* cit., p. 291; *Foreign Relations of the United States*, 1945, vol. IV: *Europe*, US Government Printing Office, Washington 1968, p. 1146-48.

[377] *Odprta meja*, in «Primorske novice», 22.9.1989, p. 5.

[378] Cernigoi, *Luci ed ombre* cit., p. 33. Secondo questo testo sarebbero scomparsi in venti circa. D'altra parte gli stessi esponenti dell'Associazione Volontari della Libertà di Trieste, erede del CLN, forniscono di volta in volta cifre diverse.

popolo» preparate da tempo, grazie alla collaborazione di confidenti sloveni e italiani[379]. Già il 2 maggio l'abitazione di Miani-Villa fu visitata da «stelle rosse», come venivano detti i membri della Difesa popolare, e spogliata; inoltre, un comando di settore diede l'ordine di sparagli a vista. L'ordine fu però sottratto dalla caserma di via Conti, sede del comando, e recapitato tramite un tenente inglese alle autorità britanniche con la richiesta che il Villa venisse posto sotto sorveglianza militare alleata o perlomeno autorizzato a portare armi[380]. Com'è evidente da questo appunto del «Diario triestino», tenuto da Tristano Illesberg, «uno dei principali coadiutori del CLN durante l'occupazione jugoslava», tale organizzazione era in contatto (allacciato del resto già in precedenza) con le forze occidentali fin dal loro arrivo. Forte di questo appoggio, il Villa fissò in un'abitazione privata una sede clandestina, cercando già il 3 maggio di organizzare – in risposta a un'imponente dimostrazione filojugoslava di massa – una manifestazione filoitaliana, cui parteciparono membri del CLN ed elementi raccogliticci, sfilando per il centro con in testa il tricolore (ovviamente privo della stella rossa). Furono inoltre stampati e distribuiti i primi manifesti clandestini di tono violentemente antijugoslavo. Il 3 maggio il generale Dušan Kveder, governatore militare di Trieste, impose perciò il coprifuoco dalle tre del pomeriggio alle 10 di mattina; nei giorni successivi esso fu abbreviato, pur restando in vigore almeno per le ore centrali della notte fino alla partenza delle truppe jugoslave. Proprio durante il coprifuoco venne effettuata la maggioranza degli arresti[381], attuati per gli uomini in divisa dalla Polizia Militare (KNOJ) e da qualche piccolo reparto della divisione Garibaldi-Trieste, per i civili dalla Difesa popolare e dall'OZNA, ma anche dalle «guardie del popolo» piú o meno autoproclamate, che diffusero in città un'atmosfera di paura e sospetto[382]. Come disse il vescovo Santin a Svetozar Rittig, autorevole canonico di Zagabria, che visitò Trieste nell'estate del 1945, l'arrivo della 4ª armata e del 9° corpus era stato salutato con favore dal 75 per cento dei triestini. «Ma quando l'OZNA cominciò ad applicare metodi fascisti e i lager, perfino i comunisti di Trieste persero la voglia di aderire alla Jugoslavia»[383].

[379] Cattaruzza, *L'Italia* cit., p. 293; Pupo e Spazzali, *Foibe* cit., p. 19; F. Miccoli, *La ricerca storica sulle deportazioni (maggio 1945)*, in «Iniziativa Isontina», 10.12.1994, p. 65.

[380] IRSMLT, Fondo Foibe, *Notizie principali desunte dal Diario di Tristano Illesberg, uno dei principali coadiutori del CLN durante l'occupazione jugoslava e uno degli organizzatori della resistenza armata antijugoslava*, Ufficio storico, documento n. 2012.

[381] Sprigge, *Trieste Diary* cit., p. 29.

[382] Pupo e Spazzali, *Foibe* cit., p. 19.

[383] Narodna sveučiliška knjižnica, Zagreb, AB, Kutija 29, Izveštaj dr. Rittiga; cfr. Pirjevec, *«Trst je naš!»* cit., p. 304.

Le autorità militari e politiche jugoslave cercarono di tenere sotto controllo la situazione, ma non sempre ci riuscirono; subivano del resto forti pressioni da quella parte della popolazione che bramava vendetta e voleva ottenerla a qualsiasi costo. Secondo le memorie di Ivan Maček-Matija, il potente capo dell'OZNA slovena, che prendeva ordini direttamente da Belgrado, Trieste era piena di cetnici, ustascia, domobranci e fascisti. Le denunzie contro di loro piovevano da ogni parte e bisognava vagliarle attentamente per impedire che si prestassero a un regolamento di conti privati. «Proprio per questo», scrive Maček nelle memorie, «chiesi ai sottoposti di essere rigorosi nelle indagini e di chiudere un occhio per quanto riguardava i giovani e le persone anziane. In quei giorni qualcuno ha sicuramente pagato pur essendo innocente, ma non per colpa nostra»[384]. La situazione ovviamente non era sotto controllo come cercava di presentarla il capo della Polizia Politica, dato che vi fu anche un'ondata di rapine e saccheggi cui si abbandonarono membri dell'OZNA e altri esponenti del regime, nonché criminali comuni travestiti da partigiani[385]. Come ricorda infatti un rapporto del gennaio 1945 del capo dell'Ispettorato della Polizia Speciale Gueli, la città pullulava dal «fior fiore della delinquenza triestina, cui furono schiusi alla data del vergognoso armistizio i battenti delle prigioni»[386]. Le retate di militari e civili compiute dagli jugoslavi erano inoltre troppo vaste per non lasciar spazio ad abusi in un caotico e arbitrario clima da «resa dei conti» che fu notato anche dagli osservatori occidentali[387]. Annotava nel suo diario il vescovo Santin:

> Il 2 maggio un partigiano slavo di 20 anni uccise cinicamente di sua mano 17 soldati tedeschi fatti prigionieri e due civili [...] Migliaia e migliaia di cittadini sono stati presi e sono spariti. Fra questi alcuni autentici antifascisti ripetutamente imprigionati dai fascisti e poi dai tedeschi. Sull'intimazione di arresto di qualcuno stava scritto: accusato di sentimenti nazionali[388].

Nella massa dei deportati in divisa il gruppo piú colpito fu quello delle Guardie di Finanza, che non avevano da scontare solo il loro allineamento con il CLN del 30 maggio, ma anche la loro collaborazione coi tedeschi nell'ambito della Polizia annonaria o nel mantenere «libera dai partigiani» le strada Trieste-Fiume[389]. Un

[384] I. Maček-Matija, *Spomini*, Globus, Zagreb 1981, p. 234.

[385] Sprigge, *Trieste Diary* cit., pp. 96, 120; Galimberti, *Santin* cit., p. 87.

[386] IRSMLT, Fondo Foibe, *Ispettorato speciale di P.S. per la Venezia Giulia*, 15.1.1945.

[387] Pogar, *Foibe, quel mazzo di fiori* cit., p. 11; G. Valdevit, *Politici e militari alleati di fronte alla questione della Venezia Giulia (giugno 1945 - luglio 1946)*, in «Qualestoria», a. IX, ottobre 1981, n. 3.

[388] *Nella stanza del Vescovo* cit., p. 14; Galimberti, *Santin* cit., p. 83.

[389] Cernigoi, *Operazione foibe* cit., p. 43; Pahor, *La Bršljanovca* cit., p. 3; V. Cerceo,

centinaio di essi riuscí a salvarsi grazie all'intercessione a loro favore presso le autorità jugoslave del generale Freyberg e di Rudi Ursini-Uršič, uomo di punta del PCS a Trieste[390]; circa settanta invece, di stanza nella caserma di Campo Marzio, quartiere periferico di Trieste, non ebbero tale fortuna: non essendo stati informati dai loro superiori che la formazione era stata messa a disposizione del CLN, opposero resistenza alla 4ª armata assieme ai militari germanici, accasermati nello stesso edificio. Furono deportati mediante autocarri il 5 maggio nei campi di internamento in Jugoslavia, per la maggior parte in quello di Borovnica, dove parecchi morirono a causa di un'epidemia di tifo[391]. Il quotidiano «La Libera Stampa» di Roma pubblicò il 26 luglio 1945 in prima pagina un «servizio speciale» da Venezia, intitolato: *Piombo croato a San Pietro del Carso - Selvaggio massacro di 150 guardie di finanza*[392]. Diversa la tesi diffusa dal piú noto sindaco di Trieste del dopoguerra, Gianni Bartoli. Nel suo *Il martirologio delle genti adriatiche* scrive infatti: «Della sorte del centinaio di finanzieri [...] non si è saputo mai nulla: "deportati per ignota destinazione" sta scritto sui cartellini anagrafici, ma la voce del popolo commenta: "infoibati"»[393].

Il 3 maggio Trieste era invasa da una folla festante: 10 000 abitanti della città e del circondario, in maggioranza sloveni, molti nei variopinti costumi nazionali, celebrarono la vittoria con una grande parata. In testa all'imponente corteo, che inalberava un grande ritratto di Tito incorniciato dall'edera, avanzavano quattro splendide donne, per confutare lo sfottò dei nazionalisti italiani secondo cui le «slave» erano brutte e avevano le gambe storte[394]. In quell'occasione un esponente del CLN tentò, senza succes-

La Guardia di Finanza nel «Litorale Adriatico» 1943-1945, in «La Nuova Alabarda», dossier n. 14, Trieste 2004, pp. 15-17. Di diverso avviso è Rustia nel volume *Contro operazione foibe* cit., pp. 45-52.

[390] TNA WO 170/4184, 214, Main 13C, 4.5.1945; TNA WO 170/4286, B, 13C, 4.5.1945; Ursini-Uršič, *Attraverso Trieste* cit., p. 433; Galimberti, *Santin* cit., p. 84.

[391] Cerceo, *La Guardia di Finanza* cit., p. 28; Rumici, *Infoibati* cit., p. 215; C. Cernigoi, *La «foiba» di Basovizza*, in «La Nuova Alabarda», dossier n. 4, Trieste 2005, p. 29. La lapide posta presso la foiba di Basovizza «nel cinquantenario del sacrificio dei 97 finanzieri trucidati» ha un valore solo simbolico. L'Associazione congiunti e deportati in Jugoslavia e infoibati inviò al ministero degli Esteri, nella primavera del 2001, una relazione della CRI secondo la quale 77 guardie di Finanza, prelevate dalla Caserma di Campo Marzio, furono passate per le armi e precipitate nell'Abisso di Roditti (Rodik) presso Divacia (Divača). Cfr. lettera di Giorgio Rustia, in «TriesteOggi», 25.4.2001.

[392] «Libera Stampa», 26.7.1945. A Venezia esisteva uno speciale ufficio del ministero degli Esteri incaricato di propaganda antijugoslava.

[393] G. Bartoli, *Le deportazioni nella Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia, Il martirologio delle genti adriatiche*, [s.n.], Trieste 1961, pp. 13, 14.

[394] Peggio ancora. A detta di Guglielmo Holzer – autore di un opuscolo sui *Fasti e nefasti della quarantena titina a Trieste*, La modernografica, Trieste 1946 – «queste virago avevano sovvertito il senso europeo dell'abbigliamento e ambulavano per la città con tali pe-

so, un atto di sabotaggio contro Radio Trieste. Per lenire la frustrazione degli italiani antijugoslavi «muti e confusi» e permettergli di restare in contatto con il governo di Roma il tenente Laugham – il tramite fra Miani e gli Alleati – promise loro una radio trasmittente. Da parte loro, questi gli consegnarono l'elenco dei patrioti prelevati dalle «stelle rosse» perché a sua volta lo trasmettesse ai suoi superiori[395]. Il 5 maggio fu organizzata una contromanifestazione che finí in tragedia. Sul corso apparve una macchina neozelandese in cui sedeva un ufficiale con la bandiera italiana (con lo scudo sabaudo) e quella inglese ai due lati. La macchina si arrestò all'altezza della piazza della Borsa, e allora un soldato jugoslavo staccò violentemente il tricolore «sbagliato», scagliandolo a terra. Il neozelandese scese dalla macchina, raccolse la bandiera, la ricollocò al suo posto e sferrò un pugno allo jugoslavo che se ne andò senza reagire. L'incidente, che era ovviamente una provocazione, non finí lí. Ci fu un accorrere di gente, un tafferuglio, una sparatoria da parte jugoslava, che costò la vita a quattro giovani e lasciò sul suolo dieci feriti piú o meno gravi; tra essi qualche ex ufficiale dello RSI e parecchi dal nome sloveno o comunque slavo[396]. «Non intendono la libertà di discussione, il contrapporre idea a idea», commentava sconsolato lo Schiffrer, riferendosi agli jugoslavi, «parlano soltanto dei meriti da loro acquisiti e del conseguente loro diritto di comandare. Essi parlano soltanto il linguaggio della forza»[397]. Lui e i suoi compagni non si limitarono a queste considerazioni, ma svilupparono sull'«Osservatorio del CLN», ciclostilato e diffuso in migliaia di esemplari, una polemica durissima contro i «fascisti slavi», senza preoccuparsi del fatto che questi combattessero ancora con la Wehrmacht a pochi chilometri di distanza[398].

Con la manifestazione del 5 maggio il CLN aveva comunque raggiunto il suo scopo. Come sta scritto in un documento stilato probabilmente dal Miani, «l'eccidio del 5 maggio 1945 fu considerato un errore fatale dell'amministrazione jugoslava, esso richiamò

rizomi che avrebbero fatto venire l'acquolina in bocca a un Niam-Niam. Mentre le femmine vestivano alla maniera antropofaga, i maschi agivano in tal modo». Cit. in Cernigoi, *Operazione foibe* cit., p. 88.

[395] IRSMLT, Fondo Foibe, *Notizie principali desunte* cit.

[396] «Emancipazione», 5.5.1946; «Idea Liberale», 2.3.1947; E. Maserati, *L'occupazione jugoslava di Trieste*, Del Bianco Editore, Udine 1966; Cernigoi, *Medaglie senza eroi* cit., pp. 16-20; Id., *Luci ed ombre* cit., pp. 36-38; «Il Piccolo», 4.5.2005; A. Morelli, *Trieste: l'altra faccia della storia, 1943-1953*, Ed. Letteratura e storia contemporanea, Trieste 1987.

[397] IRSMLT, Fondo Foibe, *Dal Rapporto di C. Schiffrer* cit.

[398] IRSMLT, Fondo Foibe, Ufficio storico, documento n. 2202.

l'attenzione dei governi alleati, già insoddisfatti dell'occupazione del porto adriatico, e commosse l'opinione pubblica internazionale»[399]. Non è forse un caso che dal 5 maggio il «Times» avesse un suo corrispondente a Trieste, e che egli ben presto cominciasse a inviare reportage come questo, dedicato alla «quarantena titoista», piú vicino alla letteratura di propaganda che al rigore di un servizio giornalistico: «Di notte si sentono passi lenti e cadenzati delle pattuglie jugoslave e talvolta passi piú lenti, meno cadenzati, traballanti. Allora sai, che nella pattuglia non ci sono solo soldati jugoslavi, ma che questi portano con sé uomini e donne...»[400]. La divisione fra buoni e cattivi non era comunque cosí semplice come si potrebbe desumere da quest'articolo, visto che a metà maggio i repubblichini cercarono di organizzare un'azione armata, alla vigilia di una grande cerimonia in cui il generale Kveder avrebbe trasferito l'amministrazione della città ai comitati di liberazione[401]. L'insurrezione fu sventata all'ultimo momento da una soffiata al centro dell'informazione militare jugoslava. Gli organizzatori, resisi conto che il loro piano era stato scoperto e mancando la sperata adesione della Chiesa e del ceto medio di Trieste, contrari a ridurre la città a un sanguinoso campo di battaglia, furono costretti a rinunciarvi[402].

Dopo il 15 maggio gli arresti indiscriminati e la «pulizia» incontrollata cessarono in gran parte, sebbene violenze compiute dagli jugoslavi o da criminali di origine triestina, infiltratisi tra le loro file, si verificassero anche piú tardi. A questo proposito va citata la banda Steffé-Zoll, detta «squadra volante», costituita da malfattori comuni, alcuni dei quali già membri della X MAS, che si erano finti partigiani ed erano riusciti a impossessarsi delle carceri dei Gesuiti. Si trattava, secondo indizi da non sottovalutare, di un piano elaborato già nell'ottobre del 1944 da agenti legati alla OSS (il servizio segreto americano) per creare disordini e gettare discredito sulle forze della Resistenza[403]. Per intervento del vescovo Santin presso le autorità jugoslave i componenti della «squa-

[399] IRSMLT, Fondo Foibe, 30 aprile e 5 maggio 1945, Ufficio storico, documento n. 2116, 5.5.1955.

[400] J. Pirjevec, *Od prijateljev do sovražnikov (Odnos britanskega tiska do Jugoslavije leta 1945)*, in D. Biber (a cura di), *Konec druge svetovne vojne v Jugoslaviji*, «Borec», a. XXXVIII (1986), n. 12, p. 683.

[401] Sprigge, *Trieste Diary* cit., p. 145.

[402] Fonte che non desidera essere menzionata. Va detto che secondo gli accordi con il Comitato di liberazione nazionale Alta Italia le truppe jugoslave avevano il diritto di disarmare il CLN locale. Cfr. Cernigoi, *Foibe tra storia e propaganda* cit., p. 93.

[403] Cernigoi, *Operazione foibe* cit., pp. 214, 215; Id., *Le inchieste dell'ispettore Giorgi*, in «La Nuova Alabarda», dossier n. 17, Trieste 2005, p. 6.

dra» furono comunque smascherati e «liquidati», prima che queste ultime abbandonassero Trieste[404].

«Giú le mani da Trieste!»

La macchina della propaganda antijugoslava avviata dai tedeschi fu fatta girare senza soluzione di continuità dagli angloamericani, di giorno in giorno piú ostili alle pretese di Tito sulla parte occidentale della Venezia Giulia e sempre piú preoccupati delle strutture d'amministrazione civile che cominciarono a formarsi nelle città sulla base di elezioni, organizzate dagli jugoslavi per dimostrare l'appoggio popolare di cui godevano. Fu tenuto in non cale, per dirla con Sylvia Sprigge,

> [...] il fatto che proprio sotto gli jugoslavi Trieste ebbe la sua prima razione di carne dopo quattro mesi, che gli operai di Trieste ed i contadini della regione per la prima volta dopo molti anni si sentirono personaggi di primo piano in città, personaggi le cui speranze ed aspirazioni si sarebbero finalmente tradotte in realtà; che in seno al movimento, durante l'occupazione, esisteva davvero un senso di fratellanza fra italiani e jugoslavi[405].

Tutta l'attenzione fu invece centrata sulle notizie «sugli arresti di italiani effettuati su ampia scala dalle Guardie del Popolo»[406]. Il messaggio era chiaro: da una parte c'erano i «bolscevichi slavi», dall'altra gli italiani, perseguitati solo in quanto tali. A detta della Sprigge, infatti, le Guardie del popolo arrestavano arbitrariamente per strada uomini dai 17 ai 50 anni che non avevano risposto all'appello, rivolto loro il 3 maggio con manifesti affissi sui muri, di arruolarsi come volontari nell'esercito jugoslavo. Si trattava, nell'interpretazione della giornalista, della prima dimostrazione di un'annessione de facto. Scriveva la corrispondente del «Manchester Guardian»:

> Per tutto il mese di maggio sono giunte a Trieste e nel resto del mondo notizie di arresti perpetrati a Capodistria, Pirano, Cittanova, Parenzo, Rovigno, Pola e Fiume, tutte (eccetto Fiume) città della costa istriana con una popolazione esclusivamente italiana. Si è venuto inoltre a sapere che erano stati approntati grandi campi di concentramento jugoslavi a Erpelle Kozina, Ajdovščina, Prestane e Matteria in Istria, e Borovnica, Karlovac e St. Vid. Si stima che nella regione siano stati effettuati circa 12000 arresti. Le autorità jugoslave stesse hanno successivamente ammesso che non era stata tenuta una registrazione delle persone arrestate[407].

[404] «Il Giornale di Trieste», 20.5.1947; IRSMLT, Fondo Foibe, G. Fogar a Giampaolo Pansa, 27.10.1995.
[405] Sprigge, *Trieste Diary* cit., pp. 19, 101.
[406] *Ibid.*, p. 68.
[407] *Ibid.*, pp. 77, 143. C. Di Sante, *Nei campi di Tito. Soldati, deportati e prigionieri di guerra italiani in Jugoslavia (1941-1952)*, Ombre Corte, Verona 2007. Piú che di campi di concentramento si dovrebbe parlare di campi di internamento per prigionieri di guerra.

La Sprigge, che nell'autunno 1944 aveva lanciato per prima l'allarme sulle richieste territoriali di Tito per quanto riguarda la Venezia Giulia, era una donna influente in quanto corrispondente di uno dei piú diffusi giornali britannici e moglie di Cecil Sprigge, capo della sede romana dell'agenzia Reuter. Appena arrivata a Trieste, essa si mise in contatto con il CLN locale, sposandone la causa[408]. In Italia la campagna di stampa sul giornale monarchico «Italia Nuova» e sul democristano «Il Popolo» raggiunse l'acme nella terza settimana di maggio, con titoli come *Giú le mani da Trieste*, *L'insurrezione antitedesca è una pagina di gloria italiana a Trieste*, *Tradimento comunista e jugoslavo*, *Terrore jugoslavo a Trieste*[409]. Ciò in corrispondenza con l'arrivo in città del maresciallo Alexander, accompagnato dai suoi principali collaboratori, per impostare un'operazione militare alleata contro gli jugoslavi se questi non avessero accettato l'ingiunzione di Churchill e Truman di abbandonare la parte occidentale della Venezia Giulia. L'8ª armata divenne «operativa», cioè pronta all'azione bellica, anche se la guerra in Europa era terminata già da due settimane[410]. Si trattava dell'unico serio conflitto nel campo della coalizione antihitleriana scoppiato a guerra finita, che Truman e Churchill pensarono però necessario per bloccare le ambizioni di conquista del blocco sovietico. Nel chiedere al premier neozelandese Frazer l'assenso per un eventuale impiego delle sue truppe nello scontro con gli jugoslavi, lo statista britannico scriveva: «Sento che siamo nel giusto nel serrare i ranghi con gli Stati Uniti in questa faccenda. Essa può ben portare ad uno "showdown" con la Russia per quanto riguarda l'indipendenza e la sovranità di Polonia, Austria, Cecoslovacchia e Jugoslavia»[411].

Questo linguaggio della forza fu esplicito quanto convincente: Tito, abbandonato da Stalin che non volle rischiare un confronto con gli angloamericani per una questione tutto sommato di secondaria importanza, dovette cedere. I suoi rappresentanti accettarono il 21 maggio la «linea Morgan» che prese il nome dal generale britannico incaricato delle trattative. Con essa la Venezia Giulia venne divisa in due parti, la piú piccola a occidente, con Trieste, Gorizia e l'enclave di Pola, sottoposta al Governo militare alleato

[408] Sprigge, *Trieste Diary* cit., p. 92.
[409] *Ibid.*, p. 87.
[410] *Ibid.*, p. 142.
[411] D. Wingeate Pike, *Italy: The Trieste Crisis (May 1945)*, 2009 WAIS Conference, http://cgi.stanford.edu/group/wais/cgi-bin/?p=587.

(GMA); la restante, a quello dell'Armata jugoslava. L'accordo, definito ulteriormente il 9 giugno a Duino, entrò in vigore nei giorni successivi. «Il 10, 11, 12 di giugno le truppe jugoslave si sono ritirate», scriveva la Sprigge, «intonando lugubri canti durante il loro cammino»[412].

Prima ancora che gli jugoslavi avessero sgomberato Trieste, le accuse loro rivolte di aver commesso atrocità nelle settimane precedenti si fecero piú precise. Il 30 maggio 1945 il «Nostro Avvenire» pubblicò un attacco «contro certi triestini che a Venezia hanno fatto dichiarazioni pessimistiche sulla situazione creatasi nella Venezia Giulia sotto la dominazione jugoslava», parlando di «uccisioni di massa»[413]. L'«Osservatorio del CLN» rispose il 5 giugno con un articolo pregno d'amara ironia, in cui chiedeva al «giornale titino» di voler tranquillizzare l'opinione pubblica sulla sorte di centinaia di patrioti del CLN e del Corpo volontari della libertà che con l'avvento del «regime fascista slavo» sarebbero stati imprigionati e deportati. «E nello stesso tempo vi preghiamo di dirci se per caso a Basovizza ed altrove non si siano ripetuti gli orrori delle tragiche foibe istriane come in città si ha ragione di credere»[414].

Basovizza.

Per la prima volta il termine foiba e il nome Basovizza erano messi in relazione. Basovizza (Bazovica) è un villaggio sloveno sull'altipiano carsico a nord-est di Trieste, lontano dal centro cittadino poco meno di dieci chilometri. Esso divenne famoso il 6 settembre del 1930, quando in una campagna a due passi dalla chiesa parrocchiale vi furono fucilati quattro «terroristi», tre patrioti sloveni e un croato, condannati a morte dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Per la nazione slovena questo fu un evento traumatico, destinato a lasciare un ricordo indelebile nella sua memoria storica. Qualche mese dopo l'esecuzione fu inaugurato nel cimitero di Kranj, città della Carniola superiore, un cippo in onore degli eroi caduti – il primo monumento antifascista d'Europa. Nel loro nome fu condotta d'allora in poi la lotta contro il regime mussoliniano e contro l'Italia: non a caso portava il titolo di «Bazovica» il giornale stampato durante la guerra al Cairo, in Egitto, e dedicato agli sloveni, già soldati italiani presi prigionieri dai bri-

[412] Sprigge, *Trieste Diary* cit., p. 142; G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, IRSMLT, Franco Angeli, Milano 1986, p. 101.

[413] «Nostro Avvenire», 30.5.1945; Cernigoi, *Luci ed ombre* cit., p. 31.

[414] IRSMLT, Fondo Foibe, Ufficio storico, documento n. 2027.

tannici, per invitarli a passare nelle file dell'esercito jugoslavo in esilio; e una delle prime brigate partigiane formate nel Collio goriziano portava lo stesso nome, mentre uno dei canti piú popolari diffusi durante la Lotta di liberazione prometteva che «Bazovica sarà vendicata».

Nei dintorni di Basovizza, non lontano dal luogo dove furono fucilati i quattro giovani antifascisti, vi sono due voragini. La prima porta il nome di «Jamen dol» ovvero «Plutone» ed è una cavità carsica; la seconda, quella destinata a diventare famosa, è invece un pozzo minerario, scavato fra il 1901 e il 1908 per iniziativa di due imprenditori privati e in seguito dalla società Škoda per la ricerca di lignite. Il nome che gli è stato dato dal popolo è «Šoht», versione dialettale del tedesco *Schacht*, pozzo minerario. Profondo 256 metri, largo 4,40 per 2,10 metri, esso ha sul fondo una galleria traversa verso nord, alta 2 metri e lunga 735 metri. Secondo la leggenda l'ingegnere che diresse i lavori, Hans Gutmann di Graz, si era suicidato per la disperazione di non aver trovato nulla, diventando cosí la prima vittima della disgraziata voragine; ma Ruggero Calligaris nella sua *Storia delle miniere del Carso* lo nega[415]. Dopo il 1908 il pozzo Škoda rimase abbandonato per decenni e col tempo l'incastellatura e le scale di legno interne cedettero e crollarono su se stesse. Nel 1936 la società carbonifera dell'Arsa, nell'intento di ripristinare le vecchie miniere per l'autarchia mussoliniana, incaricò alcuni speleologi di effettuare rilevamenti nelle miniere abbandonate del Carso. Una squadra si calò anche nello «Šoht», giungendo alla profondità di 225 metri, dove trovò un mucchio di detriti[416]. Esso era composto da legname d'impalcature crollate, pietrisco, materiale di rifiuto gettato nel pozzo dai contadini, ma forse anche da resti di soldati italiani seppelliti frettolosamente nel pozzo dopo la prima guerra mondiale. Alla fine del 1918 Trieste infatti era diventata il centro di raccolta di migliaia di militari del regio esercito reduci dalla prigionia, che vi arrivarono fortemente debilitati; le autorità non furono in grado di soccorrerli in modo adeguato, per cui morirono a migliaia, soprattutto per l'epidemia della spagnola, nel Porto franco vecchio, trasformato in un enorme lager. Alcuni furono regolarmente sepolti, altri però furono deposti in un «cimitero speciale» non meglio indicato. Sarà stato lo «Šoht» di Basovizza, allora completamente vuoto?[417].

[415] Cernigoi, *Operazione foibe* cit., p. 164; R. Calligaris, *Storia delle miniere di carbone del Carso triestino e dell'Istria dal '700 al 1945*, estratto dagli Atti del Museo Civico di Storia Naturale, Trieste, vol. XLII (1989), f. 1, pp. 24, 25; Pahor, *La Bršljanovca* cit., p. 2.

[416] Cernigoi, *La «foiba»* cit., p. 3.

[417] M. Rossi, *Prigionieri di Trieste italiana. Il dramma delle decina di migliaia di reduci dal*

Nel 1939 e nel 1941 si ebbero altre due discese nel pozzo per recuperare i corpi di due abitanti di Basovizza suicidi. In entrambe le occasioni la profondità rilevata fu di 226 metri[418]. Nel 1943 un'indagine speleologica per poco non finí male in seguito al malore di uno dei membri della spedizione[419]. Alla fine del 1943, a detta di due autorevoli studiosi triestini del problema «foibe», Pupo e Spazzali, la Wehrmacht avrebbe usato lo «Šoht» per sbarazzarsi degli ostaggi prelevati nelle località istriane dei Brkini[420]. Secondo il racconto di uno degli allora adolescenti del luogo che pascolavono le greggi nelle vicinanze dello «Šoht», già l'anno successivo esso fu usato nuovamente da parte di agenti della Guardia Civica che vi avrebbero gettato dentro uomini e donne ancor vivi[421]. Con ogni probabilità alcuni suoi membri operavano in collaborazione con la «banda Collotti» che secondo un'autorevole testimonianza usava appunto sbarazzarsi dei torturati buttandoli «nei cespugli e negli anfratti» del Carso. In base al racconto di un ufficiale delle SS, vi furono gettati anche i corpi di 71 ostaggi che i tedeschi fucilarono al poligono di Opicina[422]; lo confermerebbe il fatto che nel primo dopoguerra gli abitanti di Postumia (Postojna) usassero visitare lo «Šoht» di Basovizza con bandiere partigiane e deporvi corone di fiori[423]. Va detto inoltre che i partigiani spesso nascondevano i corpi dei compagni caduti nelle grotte carsiche, per difendere le loro famiglie dalle rappresaglie[424]; e va aggiunto anche che dopo l'8 settembre 1943 nei villaggi dell'entroterra trie-

fronte, in «Il Piccolo», 3.11.1998; 25.11.1998; Id., *La smobilitazione dell'esercito austro-ungarico nella Venezia Giulia 1918-1920*, in «Ricerche storiche», a. XXX, maggio-agosto 2000, n. 2, pp. 243-66; A. Visintin, *L'Italia a Trieste: l'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia, 1918-1919*, IRSMLT, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2000, pp. 16-26; C. Pagnini, *Elenco degli appartenenti ai corpi militari deceduti nella città di Trieste durante l'epidemia influenzale*, Amministrazione del cimitero militare, Tip. G. Caprin, Trieste 1919; Archivio di Stato di Trieste, Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia, Gabinetto, Busta 2.

[418] R. Calligaris, *Basovizza, da miniera a foiba*, in «Nuova Società», marzo 1990, p. 10; Cernigoi, *La «foiba»* cit., pp. 3, 4.

[419] *Ibid.*

[420] Pupo e Spazzali, *Foibe* cit., p. 225; Spazzali, *Foibe* cit., pp. 81, 82.

[421] I. Gorenc, *Iz vsakdana mojega zamejskega prijatelja*, [s.n.], Škofja Loka 1998, pp. 13, 14; Cernigoi, *La «foiba»* cit., p. 4.

[422] «Delo», 28.1.1995; Cernigoi, *Le inchieste* cit., p. 4. Va citata anche la testimonianza di Leopoldo Caharija, cittadino onorario di Capodistria. Egli sostiene che due agenti della banda Collotti, quando veniva da questi tradotto al confino dalla nativa Nabrežina (Aurisina), a titolo di consolazione, gli dissero che poteva ritenersi fortunato per non aver fatto la fine di altri antifascisti buttati vivi nella foiba di Basovizza. Cfr. F. Lizzeri, *Luce in cucina*, in «Panorama», Rijeka-Fiume, 16-31.12.1990, p. 15.

[423] Cernigoi, *Operazione foibe* cit., pp. 165, 166; «Il Meridiano di Trieste», 26.2.1976; «Primorski dnevnik», 30.4.1987.

[424] L. Accati e R. Cogoy, *Fojbe. Primer psihopatološke recepcije zgodovine*, Krtina, Ljubljana 2009, p. 17.

stino si scatenò la vendetta nei confronti di quegli sloveni che avevano aderito – perlopiú per ottenere un posto – al Partito fascista. Alcuni di questi scomparvero, sembra, nelle foibe. Dopo la liberazione le loro madri andavano in pellegrinaggio da una voragine all'altra, gettandovi dentro pezzetti di pane benedetto[425]. Qualcuno dei primi o dei secondi è finito anche nello «Šoht»?

Dopo la battaglia di Basovizza del 29 e 30 aprile 1945 fra le truppe della 4ª armata jugoslava, la Wehrmacht, la compagnia di Polizia SS e unità collaborazioniste[426], estremamente aspra per l'importanza strategica di quel nodo stradale, rimasero sul terreno centinaia di caduti sia tedeschi e collaborazionisti che partigiani[427]. Questi ultimi furono, per quanto era possibile, onorevolmente sepolti, mentre i tedeschi e i loro fiancheggiatori, con le carcasse dei cavalli delle loro artiglierie, uccisi negli scontri, ma anche dai mitragliamenti aerei della RAF, furono gettati in gran fretta nel pozzo minerario, poiché il caldo della primavera ormai inoltrata costringeva a sbarazzarsi quanto prima dei cadaveri[428]. Sembra che prima di finire nell'abisso alcuni fossero privati delle calzature e di parte delle uniformi, che i partigiani utilizzavano dopo averne tolte le insegne. Un testimone oculare che da ragazzo quindicenne visitò il pozzo di Basovizza verso la metà di maggio 1945 ha ancora vividi nella memoria mucchietti di decorazioni di metallo e altra paccottiglia militare sparsi per il terreno intorno all'apertura[429].

Durante i primi giorni dell'occupazione jugoslava a Trieste, il villaggio di Basovizza era un punto di passaggio obbligato di prigionieri militari e civili arrestati in città e destinati al campo d'internamento e smistamento di Hrpelje (Erpelle)[430]. Per la maggioranza di costoro fu soltanto la prima tappa di una via crucis che li avrebbe portati nei campi di raccolta sloveni e croati, soprattutto a Borovnica, o nelle carceri di Lubiana[431]; per qualche centinaio, fu invece la fermata terminale del viaggio. Come sappiamo dal rap-

[425] Testimonianza di B. S., maggio 2009.

[426] Essa aveva in dotazione i carri armati sovietici T4 e proveniva dai campi di concentramento di Treblinka, Sobibor, Belzec e Majdanek; cfr. «Delo», 28.1.1995.

[427] Kostić, *Oslobodjenje Istre* cit., p. 349. Alla battaglia di Basovizza parteciparono: Luftwaffe-Jäger Btl. Z.b.V. 8, Geb.Nachr.Kp. 901, I/Geb.Jäg.Rgt. 902, I/Geb.Art.Rgt. 1088, Militärkommandatur 1001, parte della Panzer-Kp. dello SS-Pol.Rgt. 10.

[428] «Il Piccolo», 23.9.1997; «Delo», 28.1.1995; Gorenc, *Iz vsakdana* cit., pp. 25, 26; S. Pahor, *Elenco provvisorio delle persone morte a Trieste e nei dintorni per ferite riportate nei combattimenti dal 28-4-45 al 3-5-45*, Narodna in študijska knjižnica, Trieste 1978.

[429] Testimonianza Bogdan Berdon, 10.3.2009; N. Ravter, *Fojbe, mit in resničnost*, in «7D», 3.4.1996, p. 11.

[430] «Il Piccolo», 10.1.1995.

[431] G. Barral, *Borovnica '45, al confine orientale d'Italia. Memorie di un ufficiale italiano*, a cura di R. Timay, Paoline, Milano 2007.

porto stilato da un anonimo informatore, inviato a Basovizza dalle autorità angloamericane a metà giugno, in questa località fu istituito da parte della 4ª armata un tribunale militare che processò un gruppo di questurini condannandoli a morte fra le invettive della popolazione locale[432]. Gli esecutori furono membri della 10ª brigata dalmata, perlopiú serbi originari dalla zona di Knin, che avevano vissuto le esperienze delle atrocità degli ustascia, rimanendone contaminati[433]. Dove fossero portati i condannati a morte non si sa con certezza, dato che non esiste alcun documento sul luogo della loro sepoltura. Nell'area infatti si trovano almeno 1278 diverse cavità entro il perimetro di pochi chilometri quadrati[434].

Sappiamo invece che alla fine del mese l'altra «foiba» di Basovizza, quella denominata «Plutone» fu usata dalla banda Steffé-Zoll, per gettarvi 18 malcapitati caduti nelle sue grinfie, mentre avrebbero dovuto essere traslati nelle carceri di Lubiana. Secondo la voce che circolò nel dopoguerra, ma fu ripresa quasi mezzo secolo piú tardi, essi – «insieme ad altre migliaia» – vennero uccisi nella notte fra il 23 e il 24 maggio in onore del compleanno di Tito[435]. Fu l'ultimo atto della cosiddetta «squadra volante» perché, come s'è detto, le autorità jugoslave ordinarono l'arresto dei suoi componenti[436].

A partire dal 12 giugno, la situazione triestina era cambiata completamente per l'installazione nella zona A della Venezia Giulia del Governo militare alleato. Potendo finalmente uscire dalla clandestinità, gli esponenti del CLN si mobilitarono immediatamente. Miani che già nel 1944 aveva cercato di allertare il governo del Sud sulle foibe istriane, rendendosi conto del loro valore politico nel confronto con gli jugoslavi, e che il 14 maggio si era recato a Roma a capo di una delegazione per conferire col presidente del Consiglio Bonomi, fu tra i primi a riprendere il discorso[437]. Decisivo fu però il contributo del dottor Pino Tagliaferro che raccolse a Basovizza notizie su esecuzioni sommarie di militari, compiute da soldati della 4ª armata, trasmettendole al CLN. Già il 14 giugno questo inviò una denuncia alle nuove autorità e al governo Parri, sostenendo che

> [...] nelle giornate del 2-3-4 e 5 maggio numerose centinaia di cittadini furono trasportati al cosiddetto Pozzo della Miniera, in località prossima a Basovizza, e fatti precipitare nell'abisso [...] Su questi disgraziati vennero in seguito lanciate le salme di circa 120 soldati tedeschi uccisi nei combattimenti dei giorni precedenti e le carogne putrefatte di alcuni cavalli[438].

[432] Fra gli assolti figura Ottone Griselli, già commissario civile del distretto di Novo mesto (Provincia di Lubiana) negli anni 1941-42.

[433] Testimonianza di una persona del posto. Cfr. Goldstein, *Povijesne okolnosti* cit., p. 34.

[434] *Kataster jam Jamarske zveze Slovenije*, Jamarska zveza Slovenije, Ljubljana 2005.

[435] *Per il compleanno di Tito, esecuzioni a raffica*, in «Il Piccolo», 8.11.1998.

[436] «Giornale di Trieste», 18.5.1947; 21.5.1947.

[437] *Foibe e deportazioni*, in «La Voce Libera», 3.5.1951.

Tale denuncia, accompagnata dalla richiesta di ottenere i mezzi necessari per esplorare il pozzo, trovò fertile terreno, data la tensione ormai instauratasi fra la Jugoslavia e gli Alleati occidentali: lo testimonia un articolo apparso sul «Times» di Londra il 23 maggio nella rubrica dei lettori a firma di «un soldato britannico che era stato recentemente in Jugoslavia» in cui la problematica triestina veniva sfruttata per un attacco frontale alla politica di Tito. L'anonimo soldato, probabilmente Randolph Churchill, il figlio del premier, accusò i partigiani di «fucilare e deportare a tutto spiano gente nella Venezia Giulia che secondo la legge è sotto la nostra protezione», sottolineando come il nuovo regime avesse tutte le caratteristiche del nazismo: Polizia Segreta, apparato propagandistico privo di remore, processi farsa di oppositori politici, intruppamento di bambini in gruppi fanatizzati, che idolatravano il proprio eroe...[439]. Seguí una polemica fra sostenitori e oppositori di Tito, con un ulteriore intervento al vetriolo del «soldato che era stato di recente in Jugoslavia». Nello stesso periodo l'«Economist» pubblicò il reportage di un non meglio identificato (come usa l'autorevole rivista) «corrispondente italiano, che era stato poco tempo fa a Trieste». Si trattò di un attacco assai ostile all'amministrazione jugoslava della città con denuncia di saccheggi, assassinii e arresti, ma anche di incidenti inventati di sana pianta o fortemente esagerati. Vi si parlò infatti di una manifestazione filoitaliana, cui avrebbero partecipato 50 000 persone. I partigiani, secondo l'autore dell'articolo, avrebbero sparato sulla folla, uccidendo o ferendo 40 persone, tra cui anche un soldato neozelandese. Trieste, del resto, a detta del «corrispondente» non era stata liberata dagli jugoslavi, ma da 50 000 patrioti italiani, che consegnarono le armi ai partigiani soltanto perché non desideravano essere implicati in uno scontro armato con una forza appartenente alla coalizione antihitleriana[440]. «Tito ci ha reso un enorme servizio fornendoci occasione di provare e di mettere a paragone la nostra superiorità», commentava soddisfatto il rappresentante italiano a Londra nel suo dispaccio al ministro degli Esteri Alcide de Gasperi[441].

[438] Id., *Operazione foibe* cit., p. 168; Spazzali, *Foibe* cit., p. 54; IRSMLT, Fondo Foibe, Fogar a «Il Piccolo», 10.2.1987; su P. Tagliaferro cfr. Cernigoi, *Le inchieste* cit., p. 15.

[439] Pirjevec, *Od prijateljev* cit., p. 683.

[440] *Ibid.*; «The Economist», 26.5.1945.

[441] *I documenti diplomatici italiani, Decima serie: 1943-1948*, vol. I, Libreria dello Stato, Roma 1998, p. 220.

La campagna di stampa antijugoslava sui due fogli piú autorevoli dell'establishment britannico era troppo in sintonia con l'ormai aperta ostilità dei vertici governativi di Londra e di Washington nei confronti di Tito per non suscitare l'impressione di essere organizzata. L'argomento meritò perfino un cenno di Churchill in una lettera a Stalin del 23 giugno 1945, in cui avvertiva che «grandi crudeltà sono state commesse in quella zona contro gli italiani, specialmente a Trieste e Fiume»[442].

È un fatto comunque che le autorità alleate cominciarono a interessarsi delle «foibe» e non solo di quelle del maggio 1945, ma anche di quelle del settembre del 1943. Riapparvero sulla scena personaggi noti come la Pasquinelli che già nell'aprile 1945 si recò da Trieste in Lombardia per incarico del «principe nero» Junio Valerio Borghese: lí ordinò il materiale raccolto l'anno prima in Istria e appena arrivarono le truppe italiane, nella scia degli angloamericani, consegnò la sua documentazione allo Stato maggiore dell'Esercito[443] che a sua volta lo trasmise agli Alleati. Costoro ripresero l'operazione di propaganda già impostata dai nazifascisti, assumendo in servizio senza tanti scrupoli gli agenti della RSI[444]. Le notizie su quanto stava avvenendo a Trieste, tramite questo canale o altri, giunsero ben presto anche a Roma. Lí si era costituito un Comitato d'azione giuliano, animato da noti personaggi della diaspora istriana. L'11 maggio esso inviò al governo un appello in cui si elencavano le atrocità jugoslave, pretendendo l'occupazione dell'intera Venezia Giulia da parte degli Alleati occidentali, che avrebbero dovuto garantirvi l'ordine con l'aiuto del locale CLN. In tono minaccioso il comitato ammoní il governo delle pesanti conseguenze che si sarebbero avute se tali richieste non fossero state esaudite, manifestando l'intenzione d'informare l'opinione pubblica italiana e internazionale di quel che stava succedendo nell'area alto-adriatica. I suoi membri si misero in azione anche a Washington inviandovi una missione nel tentativo di attirare l'attenzione delle autorità statunitensi sulla questione della frontiera orientale[445]. Forse sollecitato da questo intervento, il 13 maggio De Gasperi, che aveva già in precedenza incaricato l'ambasciatore nella capitale statunitense Tarchiani di protestare contro il «colpo di mano» di Tito, mandava un angosciato telegramma, secondo cui nella sola Gorizia gli slavi avevano fatto sparire 4000 persone, e 700 sarebbero state fucilate a Trieste[446]. Il mese successivo si mosse anche il vescovo Santin, che si recò clandestinamente a Roma per informare il papa di quanto era accaduto nella Venezia Giulia. De Gasperi, considerandolo un «uomo di straordinario valore», cercò di metterlo in contatto con rappresentanti diplomatici britannici e americani a Roma, perché anch'essi ne fossero messi al corrente[447].

A Pola intanto si rifece vivo il maresciallo dei pompieri Arnaldo Harzari, che dopo il crollo dell'Adriatisches Küstenland aveva ripreso il vecchio cognome croato Harzarich, non mutando però i suoi sentimenti antijugoslavi. Il 12 luglio 1945 si presentò al Centro «J» (Centro di controspionaggio della Polizia Politica italiana di Udine), munito di una presentazione dell'ex podestà di Pola, Luigi Draghicchio, in cui veniva sottolineato come una benemerenza «il fondamentale» contributo di Harzarich nell'attribuire alle forze partigiane l'esclusiva responsabilità per i massacri istriani dell'autunno 1943. Nella deposizione fornita, il maresciallo dei pompieri diede un ampio e dettagliato resoconto delle sue ricerche, fornendo anche prove di minacce rivoltegli da parte croata e di una taglia di 50 000 lire posta sulla sua testa[448]. Va comunque sottolineato che Harzarich non si basò tanto sulla propria documentazione, ma su quanto apparve all'epoca delle riesumazioni sulla stampa e nel libello redatto dai nazisti in collaborazione con i servizi della Repubblica di Salò, intitolato *Ecco il conto!*[449].

Operazione foibe.

Fu cosí allestita la scena per il rilancio dell'operazione «foibe», cui partecipò anche un importante esponente della diaspora istriana, il piranese Diego de Castro, studioso di statistica, ma in quel momento capitano di corvetta. Essendo in servizio presso il Comando alleato del Veneto egli si recò nella prima metà di luglio nella Venezia Giulia, di dove riportò una serie di «impressioni»

[442] W. S. Churchill, *The Second World War*, vol. VI: *Triumph and Tragedy*, Cassel, London 1954, p. 488.

[443] http://it.wikipedia.org/wiki/Maria Pasquinelli, p. 7; Spazzali, *Foibe* cit., p. 663; Romano, *La questione giuliana* cit., p. 49; Cernigoi, *Le foibe tra storia e mito* cit., p. 19.

[444] «Il Meridiano di Trieste», 5.10.1984.

[445] Bajc, *Operacija* cit., p. 178; D. De Castro, *«Onorare tutti i morti»*, prefazione a *Il lapidario ai deportati del maggio '45*, Comune di Gorizia, Gorizia 1986, p. 17; Enrico Cernigoi, *Scelte politiche e identità nazionale. Ai confini orientali d'Italia dalla Resistenza alla Guerra fredda*, Gaspari editore, Udine 2006, pp. 300, 301.

[446] P. Simoncelli, *Il piano De Gasperi, ma per l'Istria fu la fine*, in «Avvenire», 29.10.1994; cfr. anche 27.10.1994.

[447] «Avvenire», 29.10.1994; Galimberti, *Santin* cit., p. 102.

[448] Spazzali, *Foibe* cit., p. 43; Scotti, *Krik* cit., p. 192; Zuccari, *Foibe* cit., pp. 65-69; Rumici, *Infoibati* cit., p. 116.

[449] Cernigoi, *Le foibe tra storia e mito* cit., p. 19.

debitamente comunicate al ministero degli Affari esteri di Roma; parlò tra l'altro delle «repressioni degli italiani», compiute dagli jugoslavi, menzionando «una foiba già esplorata a Basovizza, che conterebbe 350 italiani e 120 tedeschi; un'altra fossa nella stessa località, non ancora esplorata, in cui si troverebbero anche 2 soldati neozelandesi e una donna...»[450]. A dare risonanza pubblica a tali informazioni, furono i fogli «Libera Stampa» e «Italia Nuova» di Roma, che pubblicarono il 26 luglio 1945 notizie riprese, a loro dire, dall'agenzia americana International News Service (INS). Secondo tale fonte gli Alleati avrebbero trovato a Basovizza 600 cadaveri in una cavità attigua al paese. Tre giorni piú tardi i due quotidiani riportarono la notizia del recupero di 400 salme, dell'allestimento di un cimitero e dell'interessamento del patriarca di Venezia e del vescovo di Trieste per la vicenda; al tempo stesso il «Risorgimento liberale» arricchiva ulteriormente il racconto, riferendo che

> [...] grande e penosa impressione ha destato in tutta l'America la notizia, proveniente da Basovizza presso Trieste, circa il massacro di oltre 400 persone da parte dei partigiani di Tito, le cui salme sono state scoperte dalle autorità alleate di quella zona. Particolare rilievo viene dato al fatto che ivi compresi si trovano otto cadaveri di soldati neozelandesi e si temono di conseguenza complicazioni internazionali[451].

La comune caratteristica delle «impressioni» di De Castro e dei pezzi apparsi sulla stampa romana è di essere in realtà privi di qualsiasi fondamento[452]. Se ne rendeva conto anche l'«Italia Libera» che in merito alla ridda di notizie intitolava un suo articolo, pubblicato sul numero del 31 luglio 1945: «Strani scherzi di Agenzie di stampa, ovvero: come ti erudisco l'Italiano – il massacro di Basovizza»[453]. Infatti già il 30 luglio la Reuter e la United Press riportavano la smentita dello Stato maggiore dell'8ª armata, da tre giorni disciolta, «sul pozzo di cadaveri a Trieste»: «Per quanto riguarda l'asserita presenza di cadaveri di soldati neozelandesi

[450] Id., *Operazione foibe* cit., pp. 168, 169; Id., *La «foiba» di Basovizza* cit., pp. 6, 42, 43.

[451] Cernigoi, *Operazione foibe* cit., p. 168; «Il Piccolo», 10.1.1995; Spazzali, *Foibe* cit., pp. 173, 174; «Italia Nuova», 29.7.1945, parla di una decina di neozelandesi «i quali probabilmente avevano attraversato la linea di demarcazione, ed avevano sorpreso il massacro dei carabinieri». Inutile dire che su «The New York Times» e sul «The Washington Post» non c'è traccia della notizia dell'agenzia INS.

[452] In un'intervista concessa da De Castro a Rumici nel 2002 egli ebbe l'onestà intellettuale di riconoscere «che le cifre citate sono quelle che si sentivano nei discorsi di coloro che, come me, assistevano al penoso spettacolo della riesumazione dei cadaveri e di oggetti vari con le benne. Dato il clima psicologico nel 1945 è probabile che le cifre siano esagerate». Rumici, *Infoibati* cit., p. 272.

[453] Spazzali, *Foibe* cit., p. 174.

essa viene senz'altro negata»[454]. La presa di posizione angloamericana era giusta: infatti, le uniche salme di cui gli Alleati, a partire della presa del potere a Trieste, si erano occupati erano quelle tedesche, come risulta dal registro delle sepolture nel cimitero comunale di Sant'Anna, relativo al 26 giugno 1945. In quella data vi furono inumati nella fossa comune n. 1, oltre a un Capodistriano caduto negli scontri triestini, ben 307 soldati della Wehrmacht, trasferiti anni piú tardi, il 10 aprile 1959, al cimitero militare germanico di Costermano, presso Verona[455]. È lecito arguire che si trattasse anche di cadaveri estratti dalla grotta n. 149 di Opicina, detta Prazna jama (voragine vuota) o anche Bršljanovca (dell'edera)[456]. Altri 9 tedeschi furono sepolti a Sant'Anna in date diverse sempre nel giugno 1945. Il nome di uno solo (Jakob Scotz, n. 3185), sepolto il 19 giugno, è accompagnato nel registro dall'indicazione: «foiba»[457].

La smentita alleata non sortí però alcun effetto: già il 1° agosto successivo apparve sulla «Libera Stampa», foglio monarchico, una lettera aperta indirizzata alle autorità alleate, che portava la firma di tutti i componenti del CLN triestino: Fonda Savio, Ercole e Michele Miani, Spaccini, Paladin, Schiffrer e Bartoli. I rappresentanti di tutti i partiti antifascisti di fede italiana presenti in città, diceva il testo, vi ribadivano le informazioni sul «Pozzo della miniera» già fornite nella denuncia del 14 giugno, chiedendo al Comando interalleato per l'Italia di provvedere al recupero delle salme; due giorni piú tardi, la «Libera Stampa» fu costretta però a pubblicare una smentita da parte di Ercole e Michele Miani e di Schiffrer, i quali dichiaravano di non aver firmato il documento in questione[458]. È ovvio che i tre personaggi, noti per fierezza di carattere e dirittura morale, non intendevano prestarsi, come giustamente rileva la Cernigoi, alla «mistificazione intorno alla "foiba" di Basovizza»[459].

Intanto però come nella celebre aria di Don Basilio de *Il Barbiere di Siviglia*, la calunnia era diventata un colpo di cannone. I

[454] Cernigoi, *Operazione foibe* cit., p. 168; «Il Piccolo», 10.1.1995.

[455] Registro delle sepolture nel cimitero comunale di Sant'Anna. Mese di giugno 1945, Numeri del feretro: 3251-3553.

[456] Fu detta anche Foiba di Monrupino. In seguito alle proteste di quel comune, Foiba di Opicina. S. Pahor, *Openska Bršljanovca in bazoviški Šoht*, in «Razgledi», 25.12.1987, p. 739; cfr. R. Nicolini e U. Villasanta, *Studio medico-legale sull'omicidio per infoibamento*, estratto da «Giornale di medicina legale, infortunistica e tossicologia», vol. II, gennaio-marzo 1956, n. 1, Maccari Editore, Parma-Roma, pp. 39-60; IRSMLT, Fondo Foibe, G. Fogar a «Il Piccolo», 10.2.1987.

[457] *Ibid.*, G. Fogar a «Il Piccolo», 10.2.1987; *ibid.*, 11.3.1987.

[458] Cernigoi, *Operazione foibe* cit., pp. 169, 170; «Il Piccolo», 10.1.1995.

[459] Id., *Operazione foibe* cit., p. 170.

due giornali citati, basandosi su notizie provenienti da Venezia, dov'era operativo da tempo un Istituto per gli studi sulla Venezia Giulia animato dalla Pasquinelli e da altri personaggi del suo gruppo di ex collaborazionisti, spararono in prima pagina titoli a grande effetto sul «selvaggio massacro» di cui sarebbero rimasti vittime centinaia di militari italiani[460]. Se in occasione delle foibe istriane la comparazione d'obbligo era stata quella con le fosse di Katyn, ora vi si aggiungevano quelle Ardeatine, dove l'anno precedente i nazisti avevano massacrato 335 ostaggi. Il nuovo messaggio ideologico era trasparente: tra bolscevismo russo, nazismo germanico e comunismo jugoslavo non c'era differenza. A questa ben orchestrata offensiva gli altri fogli «borghesi» italiani non rimasero indifferenti, cominciando a loro volta a pubblicare articoli sulle «foibe» in una ridda di cifre e di particolari raccapriccianti, spesso privi di fondamento ma presentati come verità indiscutibili[461]. Amplificando di nuovo il numero dei morti a dismisura – nota Paolo G. Parovel – e diffondendo nuovi e vecchi episodi orripilanti venne cosí riattizzato e ingigantito il terrore del «genocidio slavo-comunista», che uccideva gli italiani «solo perché tali», nonché «a guerra finita»[462]. «Centinaia di italiani assassinati giacciono insepolti nelle fosse del Carso. I comunisti di Tito massacrarono i nostri fratelli: nel frattempo i loro "compagni" italiani tentano di occultare il martirio e negano onorata sepoltura alle salme straziate: chi di essi è piú ignobile?», chiedeva nel suo titolo in prima pagina «Italia Nuova» il 2 agosto 1945[463].

Cosí forte fu il clamore mediatico da consigliare allo stesso corrispondente romano della «Reuter», Cecil Sprigge, di venire a Trieste in compagnia della moglie per informarsi in loco di quel che stava succedendo. Egli visitò Basovizza dove intervistò la gente del luogo, apprendendo che durante la guerra i tedeschi usavano infoibare i partigiani; nel contempo diede notizia dell'avvio di un'indagine alleata relativa «alla scoperta di resti umani in un profondo burrone presso Trieste», smentendo peraltro quella sui neozelandesi[464]. Il 3 agosto il Quartier generale del 13° corpo inviò ai superiori un rapporto che confermava la presenza di centinaia di cadaveri in fondo al pozzo di Basovizza (su quali basi?) e di altre cavità,

[460] *I Martiri di Basovizza. Oltre 500 salme sono già state recuperate. Ma altrettante giacciono ancora in fondo alla tragica foiba*, in «Italia Nuova», 4.8.1945; De Felice, *La Decima Flottiglia* cit., p. 106.

[461] Spazzali, *Foibe* cit., pp. 170, 171.

[462] Parovel, *Italia-Slovenia-Croazia* cit., p. 25.

[463] «Italia Nuova», 2.8.1945.

[464] «L'Indipendente», 31.7.1945; 2.8.1945.

richiamandosi a due precedenti comunicazioni del 1° e 13 luglio. Nel frattempo De Gasperi, allora ministro degli Esteri, scriveva all'ammiraglio Stone, per chiedere informazioni sulle iniziative che le autorità angloamericane intendevano assumere. La vicenda fu ovviamente seguita dai quotidiani che avevano lanciato la notizia, e accusavano ora il governo Parri di scarsa incisività[465].

Il 5 agosto 1945 il «Risorgimento Nazionale» riprese l'argomento pubblicando il sunto di un'intervista dell'ANSA allo Sprigge, il quale riferí di aver appreso dagli abitanti di Basovizza che all'inizio di luglio una compagnia di neozelandesi aveva iniziato una ricerca nel pozzo della miniera, portando alla luce brandelli di carne «fradicia», in parte umana in parte di cavallo, insieme con vari arnesi militari, pezzi di stoffa e di scatolame. «Non si ha alcuna idea», proseguí Sprigge, «riguardo all'appartenenza di resti umani». Subito dopo però l'articolo riportava la smentita che dei sacerdoti fossero stati incaricati dal vescovo di Trieste di presenziare all'esumazione delle salme, aggiungendo, non è chiaro in seguito a quale ragionamento, che «l'asserita esumazione è quindi falsa»; per concludere: «Interrogato circa le voci che a Trieste accusano i partigiani di Tito di tali fatti, Sprigge ha risposto: "Ho raccolto queste voci, ma è molto difficile trovare persone che abbiano visto i fatti con i propri occhi, cosicché non ho potuto ascoltare che asserzioni di seconda o terza mano"»[466].

Insomma, mezze supposizioni, mezze verità de relato. Piú rigoroso fu nella conferenza stampa del 4 agosto il presidente del Consiglio Ferruccio Parri, di cui riferisce lo stesso articolo del «Risorgimento Nazionale». Interrogato in merito alle «famose» foibe e alle informazioni che il governo avrebbe avuto in relazione al «massacro di Basovizza», egli rispose asciutto: «Il governo non dispone di notizie ufficiali né ufficiose [...] Le notizie sono contraddittorie [...] Ci sono notizie sul massacro e notizie che lo smentiscono»[467]. Difatti il governo di Roma non aveva in mano se non rapporti piuttosto imprecisi e poco credibili, come quello dell'Ufficio «J» dello Stato maggiore del regio esercito, datato 24 luglio, in cui si informava dell'esumazione di 500 cadaveri, soprattutto tedeschi, e di divise alleate[468]; o quello coevo dei carabinieri ope-

[465] «Il Piccolo», 10.1.1995; *I massacri nella Venezia Giulia. Migliaia di italiani scomparsi «senza lasciare traccia». Il nostro governo è il principale responsabile di fronte al paese del silenzio ufficiale col quale si tenta di nascondere la verità*, in «Italia Nuova», 15.8.1945.

[466] Cernigoi, *Operazione foibe* cit., p. 170; «Risorgimento Nazionale», 5.8.1945; cfr. anche il «Giornale del mattino», 5.8.1945.

[467] Cernigoi, *Operazione foibe* cit., p. 170; Id., *La «foiba» di Basovizza* cit., p. 7; cfr. *La consegna del silenzio sul massacro di Basovizza*, in «Italia Nuova», 5.8.1945.

[468] «Il Piccolo», 1.10.1995.

ranti nel Goriziano, in cui si parlava sulla base di un'«obiettiva ricerca e interrogazione di testi oculari» di una caccia all'uomo scatenata dalle truppe di Tito, che avrebbe coinvolto piú di 50 000 persone. «La maggior parte di questi disgraziati si ha ragione di temere sia finita nelle foibe della regione». Secondo il rapporto, a Basovizza sarebbero state trovate «per ora» migliaia di vittime tra cui alcune in divisa neozelandese. Da asserite testimonianze raccolte sarebbe risultato addirittura che venivano fatti precipitare nel pozzo

> [...] gruppi compatti di 100-200-500 arrestati [...] Molte vittime erano prima spogliate e seviziate. Altre venivano invitate a superare la imboccatura della voragine (mm 3x6 profonda 245) con un salto, promettendo loro che se riuscivano a superarla avrebbero avuto salva la vita. I testimoni oculari di questo spettacolo cannibalesco affermano che solamente alcuni, nello sforzo disperato di vivere, riuscirono a superare l'argine opposto del fosso, ma tale immane sforzo nulla a loro valse, perché pure vennero precipitati di forza. È da notare che fra le vittime risultano moltissime donne e perfino bambini, a volte intere famiglie [...] Riassumendo possiamo dire che quasi tutte le foibe del Carso furono adoperate dalla ferocia degli slavi. Tali foibe ascendono a circa 2 mila ma è facile comprendere che furono adoperate maggiormente quelle piú profonde e che hanno l'apertura verticale; di queste si calcola ne esistano un migliaio[469].

Notizie di simile tenore sono contenute anche in due lettere intercettate dalla censura militare alleata: nella prima il mittente anonimo riferiva che dalla foiba di Basovizza erano state estratte «500 salme dell'eroica brigata Legnano, presa prigioniera dalle bande di Tito»; nella seconda si parla addirittura di 5000 cadaveri. Il numero dei deportati raggiunge le 3000 unità[470].

Un altro rapporto che all'epoca circolava a Roma aggiungeva nuovi dettagli raccapriccianti:

> Pochi giorni dopo (2 maggio 1945) persone del luogo sentirono urli e lamenti sia in tedesco che in italiano. Quando, parecchio tempo dopo, dei curiosi si affacciarono alla voragine, scoprirono sull'orlo della stessa macchie di sangue, pezzi di orecchi, di nasi ed altre parti di corpi umani torturati. Molte persone denunciarono ciò che avevano visto al Comando inglese, personalmente o per lettera. Alcuni partigiani che erano probabilmente presenti all'uccisione e si pentirono, hanno descritto questa scena: le vittime venivano spogliate, tormentate, torturate, quindi uccise e gettate in foiba. Le donne aiutavano nelle torture e si vantavano poi di quello che avevano fatto[471].

[469] «Avvenire», 29.10.1994; Guglielmo Holzer nel suo libro *Fasti e nefasti* cit., p. 40, riprende la notizia su «gruppi di 100, 200 e una volta 500 persone vennero precipitate nel pozzo». «Il Piccolo», 25.10.1989.

[470] D. Biber, *Kako do virov o «fojbah»?*, in «Razgledi», 15.1.1988, p. 32. Della Legnano risultano scomparsi da Trieste solo due militari: Tinta Tullio dato per disperso presso San Pietro del Carso e Giannini Enrico.

[471] D. De Castro, *Il problema di Trieste*, Cappelli, Bologna 1953, p. 171.

È questa la segnalazione da Trieste in data 31 luglio 1945, di cui parla De Castro in un suo articolo degli anni Settanta? In esso riferisce che il ministero degli Esteri era stato allertato a non credere alle smentite degli Alleati, relative al ritrovamento di 450 metri cubi dalla foiba di Basovizza. «I cadaveri erano stati effettivamente estratti e ve n'erano almeno altri cinquecento. Tanto era vero il fatto, che le salme del dott. Marcello Forti, medico a San Giacomo e mai iscritto al Fascio e quelle di un partigiano italiano, il figlio dell'avvocato Giannini, erano state anche identificate»[472].

Parri diffidava giustamente di rapporti di tale tenore, ove si consideri ad esempio che di soldati neozelandesi (ben 27) finiti in foiba o scomparsi non c'è traccia negli archivi del loro paese e neppure nei diari di guerra dell'8ª armata e del 13° corpo[473]; né sono state trovate segnalazioni di denuncia negli archivi londinesi[474]. D'altro canto, dagli elenchi piú o meno attendibili, a parte qualche donna, non risulta, se non da un unico cenno, che nelle voragini carsiche potessero esser finiti dei bambini[475]. Un ulteriore contributo alla narrazione sugli infoibamenti lo diede due anni piú tardi un articolista de «La Voce Libera» in un reportage sugli «orrori di Basovizza». Mentre nel rapporto sucitato si menziona il parroco del paese che avrebbe fornito informazioni utili alle indagini, nell'articolo della «Voce» egli «vero demonio in veste di ministro di Dio», venne presentato in maniera diversa: comodamente seduto su una sedia, mentre incitava i condannati a morte di saltare da una parte all'altra del pozzo, promettendo salva la vita a coloro che riuscivano a compiere il salto. «Questo si sussurra e quando il popolo sussurra qualcosa di vero c'è sempre»[476]. Bilanciato fu invece il rapporto dello Stato maggiore della regia marina, senza data, ma probabilmente dell'agosto 1945, secondo il quale il GMA aveva istituito una Commissione d'inchiesta presieduta dal pro-

[472] Id., *«Onorare tutti i morti»*, prefazione cit., pp. 17, 18. Da quanto si sa, il corpo di Forti non fu recuperato dallo Šoht, ma da un'altra «foiba» presso Basovizza. Non esiste un'identificazione del corpo di Giannini, che fu arrestato l'11 maggio e sembra sia stato condotto in Jugoslavia.

[473] Pahor, *La Bršljanovca* cit., p. 739; R. Kay, *Italy*, vol. II: *From Cassino to Trieste, New Zealand in the Second World War, 1939-45*, Historical Publications Branch Department of Internal Affairs, Wellington, New Zealand, 1967; cfr. anche la smentita del ministero della Difesa neozelandese del 12.2.1996, «Novi Matajur», 25.4.1996; Cernigoi, *La «foiba»* cit., pp. 30, 31; TNA FO 371/48953 R 17048/15263/92 (Caserta to FO, 6.10.1945); TNA WO 170/4184; TNA WO 170/4185; TNA WO 170/4286; TNA WO 170/4287; TNA WO 170/4288.

[474] TNA WO 204/433.

[475] C. Cernigoi, *Il rapporto dell'ispettore De Giorgi*, in «La Nuova Alabarda», dossier n. 30, Trieste 2009.

[476] IRSMLT, Fondo Foibe, «La Voce Libera», [s.d.], Ufficio storico, documento n. 2155.

fessor Tagliaferro. A tutt'oggi, diceva il rapporto, l'esumazione dei 500 cadaveri dalla foiba di Basovizza non ha trovato conferma al di là delle relazioni ufficiali che riferiscono il «sentito dire». Non si sa quando esattamente sarebbe avvenuta, chi l'avrebbe effettuata, dove sarebbero state inumate le salme[477].

L'«operazione foibe» non mancò di impensierire la sinistra italiana, che reagí con un articolo pubblicato su «l'Unità» il 31 luglio 1945, in cui si dava notizia della smentita britannica del rinvenimento di centinaia di cadaveri, commentando, con pia illusione, in tono compunto: «Oggi, in regime democratico la verità si fa strada piú rapidamente. L'ignobile tentativo di rinnovare contro la Jugoslavia amica la provocazione delle fosse di Katyn è stato spazzato via in quarantott'ore. E il pubblico ha oggi per i bugiardi un pochino piú di disgusto che non ieri»[478].

L'opportunità di scatenare una campagna propagandistica antijugoslava fu avvertita oltre che dai circoli di destra italiani, dallo stesso premier britannico Winston Churchill, dal suo ministro degli Esteri Anthony Eden e dal maresciallo Alexander, che diedero l'impulso decisivo a una ricerca sistematica nella foiba di Basovizza[479]. Il fine era piú che evidente: nel momento in cui a Potsdam si riunivano i tre grandi per impostare la Conferenza di pace, era opportuno mettere in imbarazzo il governo di Belgrado e denunciarne le malefatte all'opinione pubblica mondiale. Il 1° agosto 1945 dal Quartier generale alleato a Roma (ALCOM) fu inviato a Trieste un telegramma «top secret» che ordinava l'avvio di un'inchiesta sulla foiba di Basovizza per render note «le attività terroristiche jugoslave»[480]. Bisogna peraltro dire che questa politica non trovò molti appoggi presso la stampa britannica. Il «Times» ad esempio riportò già alla fine di luglio la notizia dell'inizio delle indagini in una delle foibe presso Basovizza, in cui avrebbe dovuto esserci un gran numero di cadaveri, senza cercare però di trasformarla in scoop, anzi, parlandone con molta cautela. Come disse un diplomatico del Foreign Office, i giornalisti britannici continuavano a vedere negli jugoslavi degli Alleati, e si comportavano di conseguenza[481].

[477] Da una verifica effettuata nei registri cimiteriali del Comune di Trieste risulta che in data 1° agosto 1945 furono inumate 8 salme non identificate, delle quali non viene specificato né il luogo del recupero, né la causa della morte. Sono state sepolte a Sant'Anna nel Campo XIX, dove sorge il monumento ai caduti di guerra. Come risulta dall'articolo di G. Bajc gli Alleati avevano già effettuato le esplorazioni a fine giugno 1945. Queste però non diedero risultati di cui parlò la stampa (400-600 morti recuperati).

[478] Spazzali, *Foibe* cit., p. 176.

[479] *Ibid.*, p. 529.

[480] «Il Piccolo», 10.1.1995; TNA WO 204/433.

[481] Pirjevec, *Od prijateljev* cit., p. 684.

Brandelli di cadaveri e carogne di cavalli.

Le indagini esplorative da parte dei britannici nello «Šoht» non segnarono una svolta nella vicenda semplicemente perché i risultati furono deludenti. Dopo parecchi tentativi che si protrassero dall'agosto all'ottobre 1945, i militari del genio addetti al macabro incarico non riuscirono a tirar fuori dall'abisso se non i resti di 10 corpi umani (9 soldati tedeschi e un civile) nonché brandelli di parecchi cadaveri, e di qualche cavallo[482]. A quanto riferisce un testimone oculare, dal pozzo furono estratti con una benna dei modesti grumi di materiale che furono depositati su un tavolo piuttosto lungo. Quattro uomini in camici bianchi, muniti di maschere e guanti di gomma, li esaminarono, cercando, a detta dell'osservatore, soprattutto i bottoni delle divise[483]. I corpi, o quel che rimaneva di essi, non furono neppure traslati al cimitero di Sant'Anna, ma semplicemente sepolti nelle vicinanze della «foiba» in una fossa comune[484]. Di tale sepoltura sbrigativa parla, tra l'altro, un rapporto statunitense, in cui si riferisce che nello «Šoht» furono ritrovati 150 soldati tedeschi e un civile[485]. A questo proposito risulta significativa pure una tarda testimonianza di De Castro: questi, in un articolo pubblicato nel 2002 narra di aver assistito a Basovizza su incarico del Servizio Informazioni Segrete della Marina ai «lavori di scavo», non già nel pozzo minerario, di cui nega addirittura l'esistenza, ma in «un tunnel scavato orizzontalmente nella roccia carsica»[486]. Collezionando i vari frammenti d'informazione, si potrebbe dedurre che gli alleati non abbiano permesso a De Castro di avvicinarsi alla voragine e che quindi egli abbia visto solo la fossa comune entro la quale furono sepolti i cadaveri in brandelli che gli osservatori stimarono appartenere a 150 persone.

Nonostante la scarsità di prove oggettive, mai rese peraltro di pubblico dominio, il 2 ottobre il comandante del 13° corpo incaricato delle indagini, il generale Terence Airey, noto per le sue posizioni «rabbiosamente» antijugoslave[487], inviò al Quartier generale delle Forze armate un rapporto sulle ricerche finora svolte senza fornire indicazioni piú precise su cui basava tale opinione:

[482] Biber, *Kako do virov* cit.; TNA WO 204/433; NARA, RG 84, E UD 2812, B 1, F 2.

[483] Gorenc, *Iz vsakdana* cit., pp. 25, 26.

[484] «Il Piccolo», 10.1.1995.

[485] NARA, RG 84, E UD 2812, B 1, F 2, doc. 5.12.1945.

[486] «Il Piccolo», 18.8.2002.

[487] TNA FO 371/78643 R 76272 e R 4919.

> È noto che la foiba contiene i corpi decomposti di esseri umani di ambo i sessi, alcuni dei quali appaiono essere soldati tedeschi in ragione delle divise e dei loro accessori. L'investigazione pertanto dimostra che delle truppe tedesche sono state buttate nella foiba. Ulteriori prelievi produrrebbero senza dubbio altri brandelli di carne e accessori degli equipaggiamenti, ma non crediamo si potrebbe arrivare a qualcosa di maggiormente determinante.

Insomma, supposizioni e congetture, ma comunque nessuna traccia di cadaveri di italiani, nonostante la speranza, ribadita anche in un rapporto del 13 ottobre, di trovarli «eventualmente»[488].

Quando fu deciso di interrompere lo scavo, le autorità militari angloamericane pubblicarono una dichiarazione abilmente formulata, secondo cui le ricerche erano state interrotte unicamente per mancanza di adeguate attrezzature e non meglio specificate difficoltà materiali. «Tale cessazione non implica il fatto che le denunce fatte da fonte italiana siano state provate essere senza fondamento»[489]. Questo discorso, dettato dalla necessità di «minimizzare qualsiasi effetto sull'opinione pubblica italiana e qualsiasi possibilità che gli jugoslavi interpretino la cessazione come un'ammissione che le accuse contro di loro sono infondate»[490], piacque ovviamente assai al governo di Roma. Basti leggere il commento del segretario generale del ministero degli Esteri Renato Prunas, contenuto in un dispaccio inviato nell'aprile 1946 all'ambasciatore Alberto Tarchiani a Washington: «Le accuse, dunque, restano. E riguardano fatti e circostanze di gran lunga piú atroci da qualunque cosa possa esser stata effettuata da chicchessia in territorio durante la guerra»[491] (cioè da fascisti e nazisti). Nonostante il favore reso, gli angloamericani non sfuggirono peraltro alla critica de «La Voce Libera», che l'8 novembre cosí ne descriveva l'operato:

> [...] gli Alleati si trovarono nella necessità di sospendere i lavori di recupero delle salme compiuto con l'efferato sistema della benna che spesso si rovesciava facendo cadere i cadaveri in fondo al pozzo trasformandoli in resti umani disfatti [...] Non è stato possibile ricavare cadaveri completi o altri resti umani perché cementati e compressi da terra, sterpi e pietre precipitate all'esterno in seguito a sei mine fattevi esplodere[492].

I maneggi intorno allo «Šoht» preoccuparono parecchio gli jugoslavi, spingendo il 5 agosto 1945 il giornale sloveno di Trieste, «Primorski dnevnik» (giornale del litorale), ad affrontare l'argomento. Nell'articolo, con particolari interessanti sulla spedizione

[488] «Il Piccolo», 1.10.1995.
[489] *Ibid.*
[490] Cernigoi, *Le inchieste* cit., p. 53.
[491] Romano, *La questione giuliana* cit., p. 146.
[492] «La Voce Libera», 8.11.1945; «Il Piccolo», 25.10.1989.

di Sprigge a Basovizza, si è informati che egli aveva visitato ambedue le foibe locali, impiegando perfino un palombaro per scendere in quella del «Plutone», altrimenti inavvicinabile per il fetore che emanava. I risultati però furono scarsi: «Egli portò su un po' di carne che potrebbe essere umana e del vestiario che potrebbe essere militare». L'accento dell'articolo non è posto tuttavia sull'indagine di Sprigge, ma piuttosto sulla constatazione che la violenza fascista aveva suscitato la violenza, e sull'ammissione che «non è questa la prima e nemmeno l'unica grotta dove si polverizzano le ossa dei criminali italiani e tedeschi e di quelli che si sono opposti». La conclusione – un invito alla pacificazione e alla fratellanza «raggiunta nella lotta comune, in base ai principî di vera democrazia popolare» – non fu ovviamente accettata da nessuno[493].

Il clamore suscitato dalla stampa italiana e la decisione degli angloamericani di cominciare a indagare a Basovizza impensierirono anche il capo dell'OZNA slovena, Maček-Matija, che sembra fosse all'oscuro delle uccisioni del maggio precedente (il che fa supporre che la Polizia segreta non vi avesse partecipato). Verso la fine di agosto, egli inviò nella zona A un proprio collaboratore, Albert Svetina-Erno, affinché riferisse su quel che stava succedendo. In compagnia di due uomini messi a sua disposizione per svolgere l'indagine si recò a visitare quattro foibe. Decenni piú tardi raccontò alla Commissione d'inchiesta parlamentare sui crimini di guerra e su quelli dell'immediato dopoguerra istituita in Slovenia: «Ordinai loro di calarsi con una corda fino in una voragine. Ritornarono in superficie sconvolti: dicevano di aver visto carcasse di animali sotto i quali c'erano cadaveri umani»[494]. Nelle sue memorie, apparse dopo qualche anno, fu piú loquace. Vi narrò infatti di essere stato incaricato già in precedenza di simili operazioni in Slovenia centrale, in voragini dov'erano stati sepolti soldati tedeschi e collaborazionisti di varia etnia, per cui veniva considerato un «esperto». Nel Litorale, dove agí in clandestinità per non dare dell'occhio agli angloamericani, si calò personalmente nelle «foibe» per poter riferire a Maček quello che aveva visto. «Il fondo era coperto di pietrisco, c'era molto materiale di scarto e di carcasse di animali: cavalli, pecore, gatti, cani ecc. Ma nonostante tanto materiale disperso, anche cespugli e alberi, vidi tra l'altro delle ossa umane. Le voragini erano state probabilmente colmate dal distaccamento (quello jugoslavo, presente nella zona A), i re-

[493] «Primorski dnevnik», 5.8.1945.
[494] «Il Piccolo», 13.5.1994; Rustia, *Contro operazione foibe* cit., p. 169. Id., «Il Piccolo», 30.11.1994.

sti umani mostravano invece di risalire al periodo precedente la fine della guerra. Cosí era nella prima voragine, e similmente anche nelle altre tre, controllate quel giorno»[495].

Era stato anche nel pozzo di Basovizza? Difficile dirlo, ma è improbabile, dato che esso era recintato e presidiato a vista dalle forze militari alleate[496]. La relazione del 3 settembre 1945 di un altro collaboratore dell'OZNA, che parla invece proprio dello «Šoht», riprende voci già note, ma con qualche informazione inedita. Vi si dice che nell'abisso si trova un gran numero di salme di appartenenti alle SS, alla Gestapo, di «Gebirgsjäger», di questurini, nonché le carcasse di 40 cavalli. «Finora gli alleati hanno portato dal pozzo in direzione di Trieste da 6 a 8 camion, carichi di 250 kg di cadaveri decomposti. Il trasporto si è svolto fra il 28.8 e il 29.8 di mattina»[497]. Dato che negli archivi britannici e statunitensi tale affermazione non viene confermata, è giocoforza dedurne che l'informatore dell'OZNA stesse soltanto riportando le voci che circolavano in paese[498].

La reazione degli jugoslavi.

Non possono esserci dubbi che nel 1945 le massime autorità jugoslave si sentissero in imbarazzo per i comportamenti delle loro truppe a Trieste e a Gorizia. È significativo infatti che durante le trattative sulla linea Morgan, alla fine di maggio e ai primi di giugno 1945, non fossero disposte ad accettare l'inclusione nell'accordo di un impegno a riconsegnare i cittadini italiani deportati dalla Venezia Giulia, ma avessero scelto piuttosto di accludervi una nota diplomatica riservata, per assicurare all'ambasciatore britannico e a quello statunitense a Belgrado di non aver compiuto sequestri di beni, arresti e deportazioni «salvo che per ragioni di sicurezza militare e ciò solamente nei confronti di persone note come esponenti fascisti di primo piano o criminali di guerra»[499].

Il 7 settembre 1945, il segretario generale del ministero degli Esteri Renato Prunas invitò l'ambasciata britannica a Roma a sollecitare i colleghi di Belgrado a occuparsi del problema dei deportati. Il 12 settembre, veniva risposto che gli inglesi e gli americani si muovevano in tal senso, preparandosi «a fare forti rimostranze al Governo jugoslavo». Intanto il ministro degli Esteri De Gasperi aveva inviato agli Alleati una prima relazione, con documentazione fotografica delle atrocità commesse dagli jugoslavi nella Venezia Giulia. (Commento di De Castro: «che io ho visto ed era spaventosa»)[500]. Quando, nell'autunno successivo, il governo italiano presentò loro per mezzo dei diplomatici alleati un elenco di 2 472 italiani internati chiedendone il rilascio, la reazione di Tito stesso fu durissima. In un articolo intitolato *Che cosa ostacola e che cosa è necessario per stabilire relazioni normali fra Jugoslavia e Italia*, datato il 17 dicembre 1945 e pubblicato sulla «Borba», il giornale piú autorevole di Belgrado, egli sottolineò le inesattezze riscontrate nell'elenco, sostenendo che un controllo aveva evidenziato nomi di persone cadute fra il 1942 e il 1944 nella lotta antipartigiana, nomi di collaborazionisti, di cittadini germanici domiciliati in Germania, di persone che si trovavano nella zona B, di cittadini jugoslavi, di soldati italiani caduti o prigionieri. «Vi sono citate inoltre persone, che si muovono liberamente nella zona A sotto l'amministrazione alleata», persone di origine jugoslava, già deportate nei campi di concentramento tedeschi e tornate in patria, nonché militi repubblichini e membri delle SS «che probabilmente si nascondono in Italia o si trovano nella nostra prigionia». «Vi si trovano inoltre persone che erano nel campo di concentramento di Buchenwald ancora il 1° agosto 1945 e aspettavano di essere rimpatriate». «Questi e molti altri simili esempi che abbiamo indicato nella nostra nota, dimostrano chiaramente la tendenza del governo italiano di costruire un documento compromettente per la Jugoslavia per mitigare in qualche maniera fatti assai gravi che si trovano nell'accusa della Jugoslavia contro l'Italia»[501].

La nota cui si riferiva il maresciallo, indirizzata il 7 dicembre all'ambasciatore britannico, diceva anche qualcosa di piú: alludeva a «fascisti caduti o scomparsi durante le lotte partigiane e le operazioni dell'Armata jugoslava nella Venezia Giulia combattendo al fianco dei tedeschi, o criminali di guerra, dei quali il popolo stesso ha disposto nell'atto di liberazione»[502]. La piena coscienza che nella Venezia Giulia era successo qualcosa d'irreparabile traspare del resto anche dalla risposta inviata da Tito a Parri per

[495] A. Svetina, *Od osvobodilnega boja do banditizma*, Nova obzorja, Ljubljana 2004, pp. 214, 215.
[496] R. Spazzali, *Basovizza 1945, I 400 corpi*, in «Millenovecento», marzo 2003, n. 5, p. 23.
[497] AS 1584, ae 138.
[498] Cernigoi, *La «foiba»* cit., pp. 13, 14.
[499] *Dokumenti o spoljnoj politici SFRJ, 1945*, I, Savezni sekretariat za inostrane poslove, Centar za informaciono-dokumentacione poslove, Jugoslovenski pregled, Beograd 1984, pp. 83, 335.

[500] De Castro, *«Onorare tutti i morti»*, prefazione cit., p. 18.
[501] *Dokumenti o spoljnoj politici* cit., pp. 333-38.
[502] G. Valdevit, *Foibe: l'eredità della sconfitta*, in Id. (a cura di), *Foibe* cit., p. 18.

mezzo di un'intervista al «Times» del 16 novembre, notando con una certa rassegnazione: «Non è possibile restituire i morti e cioè i caduti nella Venezia Giulia durante i combattimenti con i tedeschi»[503]. Se poi fosse vera la notizia che il comandante della 4ª armata, Petar Drapšin, si fosse suicidato il 2 dicembre 1945 in seguito alle accuse rivoltegli da Tito di non aver saputo tener a bada i propri uomini durante i fatidici quaranta giorni, bisognerebbe dedurne che nelle alte sfere jugoslave l'imbarazzo per quanto avvenuto fosse notevole[504]. Non si trattava di sentimenti umanitari, ma di considerazioni pragmatiche, nella convinzione che le «liquidazioni» compiute negli ultimi mesi avrebbero intaccato il prestigio della Jugoslavia presso gli Alleati occidentali. Negli ultimi mesi della guerra, Tito aveva piú volte dato ordine che i prigionieri e i criminali di guerra non fossero fucilati sul posto, ma sottoposti a regolare processo[505]. Quando, in un incontro con i comandanti delle sue armate nel giugno 1945, fu costretto a constatare che tali ordini erano stati in gran parte disattesi, chiese in modo rabbioso chi li avesse violati. «Io no», disse, aggiungendo «non ne abbiamo avuto paura [dei nemici] quando erano armati, perché dovremmo averne quando hanno deposto le armi?» Il suo commento finale fu realistico: «Tutto ciò nella vita ci nuocerà molto»[506].

Non va peraltro ignorato che anche gli angloamericani contribuirono a inasprire i rapporti fra Belgrado e Roma, rifiutandosi di consegnare a Tito i rifugiati politici serbi, croati e sloveni presenti in Italia, che il governo di Parri era disposto a scambiare con i prigionieri italiani in Jugoslavia[507]. D'altro canto però appoggiavano quest'ultimo nella decisione di non accogliere la proposta jugoslava relativa a una missione che avrebbe dovuto venire a Roma per svolgere un'indagine sui presunti crimini di guerra di italiani nella Provincia di Lubiana e in altre aree occupate[508]. Gli jugoslavi si vendicarono preparando per la Conferenza di pace una valanga di pubblicazioni in cui ribadivano le proprie pretese sulla Venezia Giulia, documentando dettagliatamente, anche con foto, le atrocità commesse in essa dalle truppe fasciste[509].

[503] De Castro, *Il problema* cit., p. 177; Id., *«Onorare tutti i morti»*, prefazione cit., p. 20.

[504] IRSMLT, Fondo Foibe, G. Scotti a Fogar, 5.7.1989; G. Scotti e L. Viazzi, *L'inutile vittoria. La tragica esperienza di truppe italiane in Montenegro*, Mursia, Milano 1989, p. 325; Spazzali, *Foibe* cit., p. 75; «La Voce del Popolo», 13.8.1990; Fogar, *Foibe, quel mazzo di fiori* cit., p. 11.

[505] Goldstein, *Povijesne okolnosti* cit., p. 37; J. Broz - Tito, *Sabrana djela*, a cura di P. Damjanović, vol. XXVIII, Komunist, Beogradski izdavačko-grafički zavod, Naprijed, Beograd-Zagreb 1988, p. 43.

[506] Testimonianza di Ivan Somrak e di Bogdan Osolnik, maggio 2009, in merito al Verbale della seduta del Politburo del CC PCJ, giugno 1945.

[507] De Castro, *Il problema* cit., p. 178.

[508] Id., *«Onorare tutti i morti»*, prefazione cit., p. 19.

Metri cubi.

Nel frattempo la campagna di stampa scatenata in Italia non accennava a placarsi. Un nuovo modo di computare il numero delle vittime nel pozzo di Basovizza fu proposto il 30 novembre 1945 sul «Giornale della Sera» di Roma da Giovanni d'Alò, già inviato in Europa centrale dall'Agenzia Stefani durante il Ventennio. Egli affermò che la benna usata dai genieri britannici per estrarre i corpi degli infoibati aveva raggiunto una profondità di 190 metri, mentre la quota precedentemente nota era di 226 metri. Ne dedusse una differenza di 430-480 metri cubi, attribuendola a tre corpi per metro cubo e calcolando cosí che nella foiba erano finite da 1200 a 1500 vittime[510]. (In verità all'anagrafe mancano in quel periodo su oltre 250 000 residenti, 416 militari e 106 civili, di varia sorte e nazionalità, in tutto)[511].

Questo ragionamento era destinato ad aver fortuna anche se i metri cubi contenenti le presunte salme di infoibati subirono negli anni successivi delle variazioni notevoli: nel 1959, sulla prima lapide posta sullo «Šoht» di Basovizza erano indicati con la cifra di 500; essa rimase invariata fino al 1997, quando le furono sottratti 200 metri cubi, successivamente di nuovo aggiunti[512]. (Anche la profondità originaria del pozzo differisce nel tempo, per quanto riguarda le iscrizioni indicate sul monumento: quella originale del 1959 parla di 256 metri, la seconda di 300 metri, la terza 500 e la quarta nuovamente di 256)[513]. Secondo nuovi calcoli le salme che dovevano giacere in quello spazio erano addirittura migliaia. Lo stesso conteggio presuntivo fu ben presto applicato anche alle foibe istriane. Nel febbraio 1946, «Riflessi», il settimanale milanese «di politica, letteratura, arte e varietà», dedicò un reportage all'*Istria sotto Tito*, scrivendo con enfasi immaginifica:

[509] *The Julian March*, Tiskarna Ljudske pravice, Ljubljana, [s.d.].

[510] «Il Meridiano di Trieste», 1.5.1985, p. 23; «Il Piccolo», 12.10.1957; ivi, 10.1.1995.

[511] Parovel, *Italia-Slovenia-Croazia* cit., p. 25.

[512] Cernigoi, *Operazione foibe* cit., p. 206; Rustia, *Contro operazione foibe* cit., p. IV. (Pahor parla della prima lapide del 1961 e della seconda del 1995).

[513] R. Calligaris, *Una riflessione sulle foibe*, in «La Voce Libera», 18.5.1985; Id., *Basovizza* cit., pp. 10, 11; F. Rocchi (a cura di), *Le foibe di Basovizza e Monrupino, Commemorazione degli Infoibati 2 Novembre 1959*, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Arti Grafiche Italiane, Roma 1990, p. 3.

> 500 metri cubi di carne umana sono stati rinvenuti nelle tragiche fosse di Pisino nell'Istria. Si tratta di decine e decine di cadaveri di uomini e donne italiani seviziati, torturati e fucilati in massa davanti alle «foibe» profonde centinaia di metri, dove sono stati spinti in paurosi grappoli. Molti di essi sono stati fatti piombare nelle nere cavità della montagna ancora vivi [...] Sangue nostro, purissimo innocente. E questo sangue, ancora, ogni tanto, trabocca dagli orli slabbrati delle foibe, dalle voragini nere delle cave, viene a galla e chiazza di rosso le onde verdi del mare, vicino alle scogliere brune. Ogni tanto la terra del martirio restituisce cadaveri, lembi di carne umana, frammenti di ossa. È satura[514].

Paolo de Franceschi, pseudonimo scelto per prudenza da Luigi Papo[515], nel libro *Foibe*, pubblicato nel 1949, riprese pari pari il discorso su Basovizza, senza peraltro chiarire se il pozzo della miniera fosse stato svuotato o meno: «furono gli inglesi del GMA a dar di piglio alla benna per svuotare l'immensa voragine dei 500 metri cubi di cadaveri, circa 1500 vittime, ormai massa informe, irriconoscibile, putrefatta»[516].

Ai britannici e agli americani, per quanto ai ferri corti con Tito, questo modo di scrivere dava evidentemente fastidio. Nel novembre e dicembre 1945 il «Corriere della Sera» e la «Gazzetta d'Italia» pubblicarono due articoli in cui veniva lanciata la cifra di 1500 «infoibati» di Basovizza e veniva descritto l'immaginario recupero dei cadaveri «a poco a poco pescati da una benna e portati alla luce»; né potevano mancare i 13 neozelandesi scomparsi[517]. All'inizio del 1946 il Governo militare alleato decise di far sentire agli italiani una voce di moderazione, assegnandone l'incarico a un giovane triestino, Livio Zeno-Zencovich, che come fuoruscito aveva passato la guerra nel loro campo, prima da prigioniero nel Canada, quale cittadino di uno Stato nemico, poi, dopo l'8 settembre, da «osservatore londinese» delle trasmissioni in italiano della BBC. Durante una sua visita nella città natale, egli venne invitato negli uffici del Welfare & Displaced Persons, guidato dal maggiore John Kellett, i cui collaboratori avevano raccolto un imponente schedario di deportati dalla zona della Venezia Giulia sotto il loro controllo. In seguito a questo incontro, egli scrisse un articolo, letto ai microfoni di Radio Trieste e pubblicato in versione ridotta su «La Voce Libera» il 10 gennaio 1946. In esso parlò

[514] *L'Istria sotto Tito*, in «Riflessi», 21.2.1946.

[515] Ex comandante della Formazione d'assalto di Montona e commissario del fascio, sapeva di essere inserito nell'elenco dei settecento criminali di guerra di cui la Jugoslavia aveva chiesto l'estradizione. Cfr. «Il Piccolo», 6.5.2009; Cernigoi, *A caccia di bufale* cit., pp. 6, 7; «il manifesto», 5.5.1996; Cernigoi, *Le foibe tra storia e mito* cit., pp. 9, 10.

[516] P. De Franceschi, *Foibe*, Centro studi adriatici, Roma 1949.

[517] Romano, *La questione giuliana* cit., p. 145.

delle 4768 schede viste negli archivi del GMA, concludendo con un appello ai connazionali a collocare la violenza subita nel contesto storico, considerandola un capitolo chiuso per poter riprendere il dialogo con i vicini di casa:

> Questi nostri morti alcuni piú o meno colpevoli, ma tanti perfettamente innocenti sono l'utimo prezzo che noi abbiamo dovuto scontare per i crimini del fascismo; per questo regime nefasto che per venti anni ha oppresso e perseguitato, e che poi è straboccato fuori dei nostri confini per aggredire e perseguitare ancora, di un regime che ha seminato violenza e violenza ha mietuto[518].

Il suo appello restò ovviamente lettera morta; a rimanere fu la cifra citata da Zeno e la sua qualifica come «osservatore londinese». Nella pubblicistica sulle foibe degli anni successivi si trova infatti spesso il riferimento a «Radio Londra» che avrebbe avvallato il numero di 5150 «infoibati»[519]. Molti anni piú tardi Diego de astro onestamente confessava:

> A questo proposito, debbo rilevare che l'iniziale politicizzazione del problema delle foibe da parte nostra, fino al 1954, e cioè finché il problema giuliano rimase incandescente, fu dovuta alla nobilissima quanto illusoria speranza di salvare il salvabile, nella nostra disperata battaglia, facendo notare agli Alleati in quali mani stessero per mettere i nostri connazionali. Eravamo ingenuamente convinti che essi avessero qualche senso di pietà per gli esseri umani e perciò riportavano le cifre degli infoibati, senza verificarne il fondamento, per rafforzare le nostre tesi[520].

L'esodo.

La contrapposizione fra «civiltà italiana e barbarie slava», già propagandata da un secolo nella lotta nazionale della regione istro-dalmata, venne riproposta senza imbarazzi dopo il 1945 nel nuovo contenzioso sui confini orientali, come se pure l'Italia non si

[518] Spazzali, *Foibe* cit., pp. 189, 190; De Castro, *Il problema* cit., p. 181. Lo schedario in questione fu mostrato nel settembre 1946 anche al console Giusti del Giardino che parla di 4800 persone deportate; cfr. Romano, *La questione giuliana* cit., p. 146; NARA, RG 331, E 88, B 880, F 15. Il vescovo Santin, cui fu pure mostrato, conferma la cifra di 4768 deportati da Trieste, Gorizia e Pola. M. Mieli, *Abbiamo le prove dei lager di Tito*, in «il Borghese», 4.6.1997; Galimberti, *Santin* cit., p. 103. In questo testo Santin parla di 4500 nominativi di cui «molti morti nelle foibe o fra torture», aggiungendo «altri languono nei campi di concentramento, ove muoiono di fame e di freddo».

[519] Cfr. Spazzali, *Foibe* cit., p. 249, che però parla diversamente; cfr. «Difesa Adriatica», 26-31.10.1959. (Ma Livio Grassi nel citare la trasmissione della BBC afferma che secondo Londra scomparvero durante l'occupazione jugoslava 2210 persone). «Il Piccolo», 25.10.1989.

[520] D. De Castro, *Aprire anche gli archivi di Mosca e tuttavia «non sapremo mai quante furono le vittime»*, ivi, 9.12.1990.

fosse macchiata di gravissime colpe durante il Ventennio fascista e la seconda guerra mondiale. L'assoluzione generale che gli italiani – in ciò favoriti dallo scoppio della guerra fredda – si autoimpartirono, condizionò notevolmente il loro atteggiamento nei confronti delle popolazioni slovene e croate dell'area adriatica, dove, a detta dello storico austriaco Claus Gatterer, tra coloro che erano favorevoli all'Italia «lottavano personaggi di ieri, le organizzazioni di ieri, con le parole di ieri»[521]. Si ebbe pertanto uno scontro estremamente aspro «fra Italia e anti-Italia» che ebbe conseguenze gravi per la città. «Conseguenze gravi per la ricostruzione democratica con il reinserimento dei fascisti nella vita politica dopo una serie di processi che finirono in assoluzioni o condanne mitissime e in amnistie. Fascisti qualificati rientrano in circolazione nella vita pubblica, la vecchia classe dirigente torna alla testa del potere economico»[522]. A pagare lo scotto di tale situazione furono gli sloveni. Chiosava un diplomatico inglese di stanza a Trieste in una relazione al Foreign Office: «Gli italiani sono stati a lungo abituati a considerare gli sloveni come dei subumani. Il loro atteggiamento è paragonabile a quello dei sudisti in America nei confronti dei negri, solo che qui agisce anche la paura del grande negro nella capanna accanto»[523].

Queste parole spiegano in modo eloquente la ragione profonda dell'esodo nell'immediato dopoguerra di gran parte della popolazione italiana da Fiume e dall'Istria (Zara si era già parzialmente svuotata nel 1943 e nel 1944 dopo i pesanti bombardamenti alleati)[524]. Nel periodo precedente il 1918, gli italiani dell'Austria erano considerati «irredenti», come se per un italiano non ci fosse salvezza fuori dall'Italia. Quando divenne evidente che gran parte di essi, in seguito alla guerra persa rischiavano di ridiventare una minoranza, tale consapevolezza fu traumatica soprattutto per i diretti interessati, per i quali, indottrinati dal nazionalismo e dal fascismo a sentirsi razza eletta, si stava avverando l'incubo peggiore che potessero immaginare: gli «s'ciavi», per giunta comunisti erano al potere! La paura di questa nuova drammatica realtà in cui si trovarono migliaia di persone fu il motore principale dell'«esodo», come fu detto con termine biblico l'abbandono dei propri focolari, avvenuto peraltro in gran parte legalmente in conformità ad accordi internazionali firmati dal governo di Roma, che garantivano alla popolazione di lingua italiana dei territori «ceduti» alla Jugoslavia il diritto di optare o meno a favore della cittadinanza italiana; il tutto, nel contesto di una politica di «semplificazione etnica» impostata dalle grandi potenze, che, memori dello sfruttamento propagandistico delle minoranze attuato da Hitler in Cecoslovacchia e Polonia, erano favorevoli alla creazione di Stati quanto piú omogenei[525].

[521] Gatterer, *Im Kampf* cit., p. 1104.

[522] IRSMLT, Fondo Foibe, G. Fogar, Tavola rotonda, Knjižnica P. Tomažič in tovariši, letnik IV, št. 16, 20.3.1987.

[523] TNA FO 371/72495 R 8601.

[524] G. E. Lovrovich, *Zara. Dai bombardamenti all'esodo, 1943-1947*, Tip. Santa Lucia, Roma 1986 [trad. croata *Zadar. Od bombardiranja do izgnanstva (1943-1947)*, Edit, Rijeka-Fiume 2008].

Al trauma delle uccisioni simbolizzate dalle «foibe» si aggiungeva la paura degli italiani (ma anche di molti croati e sloveni che scelsero a loro volta la via dell'esilio) di fronte a un potere dittatoriale che si proclamava difensore degli interessi del popolo, della democrazia e della libertà, paladino della «fratellanza italo-slava», ma nei fatti mirava soprattutto a realizzare la propria visione totalitaria della società, imponendo un comunismo di guerra secondo i parametri sovietici. A ciò si aggiungano la preoccupazione di rimanere isolati dalla cortina di ferro da Trieste, verso la quale gravitavano gran parte dell'economia e della forza lavoro istriana, e le attività a favore dell'esodo, presentato come un «plebiscito con i piedi», svolte da una serie di organizzazioni filoitaliane (che rimangono uno degli aspetti meno esplorati della questione). «Non furono le foibe del 1943 e del 1945 a svuotare l'Istria dagli italiani», scrive Fogar in una sua fondamentale riflessione sull'argomento.

> La gran parte di essi rimase in Istria malgrado il trauma violento del '43. Le grandi ondate di profughi, distribuite nel tempo, avvennero nel 1946-47 (Fiume e quello simultaneo e collettivo di Pola) a seguito del Trattato di Pace che assegnava gran parte dell'Istria alla Jugoslavia. Pur continuando lo stillicidio delle partenze, ripresero nel 1950 (elezioni in Zona B con minacce e violenze sugli italiani astensionisti). Ma solo dal 1954 in poi, la massa degli italiani rimasti in Zona B decise di andarsene, considerando realisticamente definitivo il confine fissato dal Memorandum d'Intesa del 1954[526].

Accanto alla durezza del regime e al capovolgimento dei valori che condizionarono l'esodo, bisogna prendere in considerazione un terzo fattore: l'incapacità degli italiani che si trovarono in territori mistilingui dell'Adriatico orientale di adattarsi alla nuova situazione accettando gli slavi alla pari. Già nel settembre 1848, il ministro dell'Istruzione pubblica della monarchia absburgica ave-

[525] Trattato di pace, art. 19, in *Dokumenti o spoljnoj politici SFRJ* cit., p. 130.

[526] IRSMLT, Fondo Foibe, G. Fogar, *Appunti sulla situazione a Trieste attraverso i servizi di stampa nazionale*, 25.3.1993; cfr. anche S. Volk, *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale*, Kappa Vu, Udine 2004.

va emanato un decreto secondo il quale le autorità municipali dell'impero avrebbero dovuto aprire nei propri comuni scuole con la lingua d'insegnamento delle etnie che vi risiedevano. L'assessore della Commissione provvisoria del Comune di Trieste, Nicolò de Rin, rifiutò di applicare tale circolare a favore degli sloveni, affermando che una città non poteva avere piú di una lingua materna[527]. Questa tesi discriminatoria divenne una massima, che nei decenni successivi si estese in tutto il Litorale tra la popolazione italiana per quanto riguardava gli «slavi». Quando poi sul finire degli anni Trenta e durante la guerra ci si avvide che domare questi ultimi non sarebbe stato poi tanto facile, gli esponenti del regime cominciarono a pensare a espellerli in massa. Già nel 1941 lo stesso Mussolini propose al principe Paolo Karadjordjević uno scambio di popolazioni, simile a quello concordato con Hitler per quanto riguarda i sudtirolesi. Il Duce si dichiarava disposto ad accogliere in Albania, ormai parte dell'impero, i kosovari, per insediare nella loro regione gli slavi della Venezia Giulia[528]. «Quando la nazionalità è in conflitto con la geografia», sentenziava il 10 giugno 1941 nel celebrare il primo anno di guerra al fianco del Terzo Reich, «deve cedere la nazionalità; scambi di popolazioni e l'esodo di queste sono di grande importanza, in quanto contribuiscono che le frontiere politiche corrispondano a quelle razziali»[529]. Nel 1944 il progetto fu riproposto al capo delle SS a Trieste, il generale Wilhelm Günther, da Italo Sauro che ebbe l'idea di trasferire «tutta la popolazione allogena fra i 15 e i 45 anni» in Germania. Günther lo ritenne impossibile, ma si dichiarò favorevole a valorizzare l'apporto della milizia fascista perché «bisognava uccidere piú che si può uccidere»[530]. Evidentemente, la possibilità della pacifica convivenza delle due stirpi sullo stesso suolo non sembrava una soluzione accettabile. Anche da questo modo di pensare nasceva l'esodo, proclamato da molti semplicemente come attestazione della propria «italianità» e plebiscito a suo favore[531].

> L'espatrio è dettato dall'attaccamento sentimentale degli istriani alla madre patria e dalla necessità inderogabile di sottrare le proprie esistenze fisiche alla rappresaglia dell'attuale regime poliziesco jugoslavo che già ha dato tremenda prova dei drastici sistemi di eliminazione dell'elemento etnico italiano, nonché di sfuggire all'intollerabile sistema sociale instaurato in Jugoslavia e contrastante con le elementari esigenze di vita di un popolo civile.

[527] «La Guardia Nazionale», 22.11.1848, citato da Pahor, *Zrel čas* cit.
[528] Pirjevec, *«Trst je naš!»* cit., p. 147.
[529] Parovel, *Velika prevara* cit., p. 46.
[530] M. Moder, *Slavi maledetti*, in «il manifesto», 19.3.1996.
[531] Romano, *La questione giuliana* cit., p. 185.

Cosí scrivevano nel luglio del 1946 i delegati del CLN istriano a De Gasperi[532]. Per fortuna non tutti gli italiani dell'Istria la pensarono in tal modo, data l'esistenza a tutt'oggi di una minoranza italiana autoctona in Slovenia e in Croazia.

Quanti furono i profughi italiani (ma anche sloveni e croati) dall'Istria e Zara? 204 000 secondo il censimento dell'Opera Profughi Giuliani e Dalmati, cui vanno aggiunti altri 40 000-50 000 che non si sono fatti censire per motivi vari, per cui la cifra di «oltre 300 000 e di 350 000» (generalmente citata), è poco credibile[533].

Ma, al di là delle cifre, va considerata soprattutto la tragedia di coloro che furono costretti, per questa o altra ragione, ad abbandonare le proprie case, le proprie memorie, i propri cimiteri. «I fuggiaschi di Pola e dell'Istria», scriveva Giani Stuparich, «sbarcavano come storditi, si afflosciavano sulle rive, accanto alle loro misere masserizie»[534]. E il grande poeta gradese Biagio Marin nelle *Elegie istriane* cosí interpretava la loro angoscia: «Mai piú verzeremo le porte | de casa che nâsse n'ha visto | mai piú quela crosse del Cristo | sul campo de morte...»[535].

La Conferenza di pace e le sue conseguenze.

Alla vigilia della Conferenza di pace, preparata da una serie d'incontri fra i ministri degli Esteri delle grandi potenze, pareva che ci fosse ancora spazio per una soluzione relativa al confine orientale che avrebbe conservato all'Italia una buona parte del territorio triestino e le cittadine costiere dell'Istria. Era evidentemente anacronistico puntare sulla conservazione della frontiera di Rapallo, ma non sembrava del tutto impossibile che – grazie all'ap-

[532] *Ibid.*, p. 180.
[533] IRSMLT, Fondo Foibe, G. Fogar a Barbara Palombelli, 29.11.1999. Simili le cifre fornite dal ministero degli Interni croato: coloro che hanno optato per l'Italia dopo il Trattato di pace sono stati 96 858. A questi vanno aggiunti 34 000 minorenni. Sono 5236 le persone che hanno abbandonato le loro case prima del 1947 e 30 000 quelle che sono emigrate clandestinamente. Complessivamente 220 000-230 000 persone. «La Voce del Popolo», 8.4.2004 e 9.2.2005; Guido Gerin, esperto italiano di questioni relative alla frontiera orientale sostenne nel 1994 che 260 000 italiani hanno lasciato i territori ceduti alla Jugoslavia. Dassovich, *1945-1947* cit., p. 343. Cfr. C. Donato, *Problemi di quantificazione dell'esodo istriano*, in *Compulsory Removals of Populations after the First and Second World Wars: Central-Eastern Europe, the Balkan-Aegean Region, the Istro Dalmatian Region*, Trieste 1997. La cifra di 350 000 è stata stabilita come obbligatoria dalle Associazioni degli esuli nel 1987. S. Renko, *Čez pet mesecev*, in «Primorski dnevnik», 23.4.1987. D. De Castro, *Storia dell'esodo dei trecentomila*, in «Il Piccolo», 28.5.1980. Cfr. anche Volk, *Esuli a Trieste* cit., pp. 52-61.
[534] G. Crainz, *Foibe, le ferite nascoste*, in «la Repubblica», 10.2.2007.
[535] Id., *Il dolore* cit., p. 17.

poggio statunitense – si riuscisse a ottenere almeno la linea Wilson, già proposta dal presidente americano nel 1919 come soluzione di compromesso[536]. Su questo problema nacque nella seconda metà del 1945 e nella prima metà del 1946 un'accesa disputa non solo fra italiani e jugoslavi, ma anche fra statunitensi, britannici e sovietici, che superò le dimensioni del contenzioso bilaterale fra i due Stati vicini, assumendo i contorni di un confronto fra i due blocchi politico-sociali emersi vittoriosi dalla guerra: quello occidentale, capitalista, e quello orientale, comunista. «Tra Stettino sul Baltico e Trieste sull'Adriatico» proclamò allora con la sua immaginosa retorica Winston Churchill, «è calata sul continente una cortina di ferro»[537].

In questa situazione il discorso delle foibe e dei deportati in Jugoslavia assunse una valenza simbolica che la parte italiana seppe sfruttare appieno, puntando sulla tesi che gli jugoslavi non erano degni di governare le terre conquistate con le armi. Come dice Paolo G. Parovel, le foibe diventarono prova primaria della validità dell'interpretazione nazionalista della storia e dei rapporti interetnici locali come uno scontro fra «latini» portatori della civiltà e «barbari» sanguinari slavi. «Questa concezione salda e legittima senza soluzione di continuità la tradizione irredentistica con il nazionalismo postfascista dei nuovi partiti "democratici", trasversale a essi dalla destra alla sinistra moderata»[538]. Se ne fece autorevole interprete il vescovo di Trieste, monsignor Santin che scriveva a De Gasperi:

> L'occupazione jugoslava di tutta la Venezia Giulia per quaranta giorni e l'occupazione di tanta parte della regione ancor oggi, ha avuto un tale carattere di autentica barbarie, ha instaurato un tale regime di violenza, ha privato le popolazioni cosí brutalmente dei diritti piú elementari, ha dato tali esempi di ferocia e tale prova d'incapacità di amministrare queste terre, che furono ridotte alla situazione di certe zone africane, che nessun uomo di cuore che stimi la civiltà, può aver animo di costringere delle popolazioni che non ne vogliono sapere, sotto tale insopportabile giogo[539].

Le sue esortazioni lasciarono ovviamente il tempo che trovavano: l'Italia, come del resto la Jugoslavia, non era sicuramente in grado d'influire sulle decisioni dei grandi. Nell'accordarsi secondo rapporti di forza e di convenienza politica, essi tracciarono, dopo

[536] D. De Castro, *La questione di Trieste*, vol. I, Lint, Trieste 1981, pp. 312, 313.

[537] Modern History Sourcebook: Winston S. Churchill, *Iron Curtain Speech*, March 5, 1946, www.fordham.edu/halsall/mod/churchill-iron.html.

[538] P. G. Parovel, *Testo di analisi sulla questione «foibe» redatta nel 1989 su richiesta del ministero degli Interni* (inedito).

[539] «Avvenire», 27.8.1996.

una serie di laboriosi colloqui una nuova linea di confine fra i due Stati che dava alla Jugoslavia (ovvero alla Slovenia) tutta la vallata dell'Isonzo e quella del Vipacco, escluse Gorizia e la Slavia veneta. Nella zona costiera fra Duino e Cittanova fu creato, come soluzione di compromesso, un Territorio Libero di Trieste (TLT) da porre sotto la tutela del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Secondo i piani tale stato cuscinetto avrebbe dovuto esser retto da un governatore, nominato appunto dall'ONU, e da un'assemblea elettiva incaricata di esprimere un governo democratico. La grande novità del progetto era però un'altra: secondo lo Statuto elaborato dai quattro grandi, per la prima volta nella storia le tre etnie presenti nell'area – italiana, slovena e croata – avrebbero avuto pari diritto all'uso della madrelingua nella vita pubblica[540].

La soluzione elaborata dai diplomatici statunitensi, britannici, francesi e russi fu un colpo durissimo per gli italiani e gli jugoslavi: i primi perdevano quasi tutti i territori «giuliani» acquistati a prezzo di tanto sangue in seguito alla prima guerra mondiale; i secondi erano costretti a rinunciare a un lembo del Litorale liberato dalle forze partigiane nel maggio del 1945, estremamente importante per gli sloveni, che volevano consolidare un proprio accesso al mare. La frustrazione dei governi di Roma e Belgrado fu tale che essi respinsero fino all'ultimo l'idea di firmare il Trattato di pace, accettando di farlo solo in extremis sotto forte pressione dei rispettivi patroni. Il 10 febbraio 1947 i loro rappresentanti diplomatici apposero la propria firma al documento, sottolineando tuttavia di non rinunciare con ciò ai loro diritti. In difesa delle proprie rivendicazioni le due parti presentarono alle delegazioni presenti a Parigi una serie di opuscoli, studi, carte geografiche per corroborare le rispettive tesi. Da parte italiana spiccano per quanto riguarda la tematica delle foibe due volumetti in inglese di Diego de Castro (*The ravines of death*, 1945) e di Carlo Schiffrer (*Historic Glance at the Relations between Italians and Slavs in Venezia Giulia*, Roma 1946) e un dossier sul *Trattamento degli italiani da parte jugoslava dopo l'8 settembre* che non fu pubblicato[541]. È significativo che gli italiani, rendendosi conto del prestigio di cui la Jugoslavia, nonostante le controversie condizionate dalla nascente guerra fredda, godeva a livello internazionale, non calcassero la mano. In tal senso appaiono eloquenti i due elenchi pubblicati dal ministero degli Esteri con i nomi di coloro che avevano perso la

[540] Cfr. Statuto permanente del TLT, art. 7, in *Dokumenti o spolnoj politici SFRJ* cit., vol. I, 1947, p. 156.

[541] P. Vice, *Scampati o no. I racconti di chi «uscí vivo» dalla foiba*, Kappa Vu, Udine 2005, p. 101; Rumici, *Infoibati* cit., p. 88.

vita alla fine della guerra nella Venezia Giulia, ridotti a «solo» 1722 persone[542]; e ancor piú l'iniziativa di Ercole Miani che durante la Conferenza di pace propose al governo di Roma l'attribuzione a Trieste della medaglia d'oro alla Resistenza. In seguito a lungaggini burocratiche il decreto relativo fu firmato dal presidente Einaudi appena nel 1948. Per espressa volontà di Miani e di Giani Stuparich, estensori del testo, la motivazione non faceva alcuna allusione alle violenze jugoslave e alle foibe, sia per riguardo al movimento partigiano di Tito, sia per evitare speculazioni da parte del nazionalfascismo locale; si faceva cenno invece allo spirito «unitario tra popoli di razze diverse». «Gli slavo-comunisti infoibatori», deplorava decenni piú tardi un lettore de «Il Piccolo», «furono tutti d'accordo [...] e applaudirono»[543]. Nel 1956, per iniziativa del sindaco Gianni Bartoli, venne però emanato un secondo decreto, a firma di Giovanni Gronchi, in cui alla motivazione originaria fu aggiunta la frase: «Sottoposta a durissima occupazione straniera, subiva con fierezza il martirio delle stragi e delle foibe, non rinunciando a manifestare attivamente il suo attaccamento alla Patria.» Questa seconda motivazione fu incisa in bronzo e apposta sotto la loggia del palazzo municipale. Ciò spiega perché da allora a oggi anche i gruppi nazionalisti e neofascisti si facciano forti della medaglia d'oro alla Resistenza, privilegiando la frase in questione[544].

Le ricerche dell'ispettore De Giorgi.

A Trieste i drammatici mesi in cui a Parigi si discuteva sulla sua sorte furono accompagnati da una violenta campagna di stampa, impostata dai giornali del blocco filoitaliano per sensibilizzare le grandi potenze sulla vicenda dei deportati in Jugoslavia e mantenere vivo, in polemica con le forze di sinistra filojugoslave, il tema delle foibe. Come abbiamo visto, alla fine del 1945 gli angloamericani avevano cessato le indagini a Basovizza e cominciarono anzi a usare il pozzo come discarica di materiale bellico in disuso. (Si diceva che vi avessero gettato intere camionate di granate tedesche, e che cadaveri finissero nel pozzo ancora nel 1946)[545]. Secondo un altro rapporto, firmato da Gabriele Raspolo capoguardia presso il deposito munizioni di Basovizza la cui sigla era 18 F.M.A.S., parecchie decine di camion di cartucciame, bombe a mano e razzi luminosi, residuati bellici tedeschi e lamiere ondulate per baracche vennero scaricati nel pozzo tra il 1945 e il 1946[546]. Le autorità alleate però permisero – sebbene con una certa riluttanza, avvertendone il significato strumentale – ad associazioni private, come la Squadra esplorazioni foibe e la successiva Squadra recupero salme infoibati, ai volontari appartenenti al Corpo dei Vigili del Fuoco e alla Polizia Civile di continuare le ricerche: ricerche accompagnate da una martellante campagna di stampa, e svolte spesso di notte per evitare presunti atti ostili degli abitanti del luogo[547]. Esse furono favorite anche dall'ex comandante della X MAS, il principe Borghese, che tramite Carmelo Urso, già capitano della RSI operante in Istria, forní al gruppo speleologico di giovani triestini un'attrezzatura radiotrasmittente «con l'obiettivo dichiarato di recuperare le salme dei camerati trucidati»[548]. In questo impegno ebbe un ruolo particolare l'ispettore di Polizia (già maresciallo ai tempi del nazifascismo) Umberto de Giorgi, che si mise anche alla caccia dei mandanti e dei colpevoli degli infoibamenti del 1945[549]. Secondo uno schema dimostrativo elaborato dal Comando dei Vigili del Fuoco il 19 maggio 1951, fra il novembre 1945 e l'aprile 1948 furono esaminate 71 fosse e voragini nel Friuli, nel Goriziano e sul Carso triestino, 32 delle quali risultarono vuote; dalle altre furono recuperati i resti di 464 persone, 217 civili e 247 militari tedeschi e italiani; 12 nel Friuli, 283 nei dintorni di Gorizia e 169 nella Provincia di Trieste. (Alcuni coraggiosi fecero ricerche anche nelle grotte della zona B, senza però poter recuperare delle ossa ritrovate). Furono identificate 61 salme di civili e 53 di militari; fra questi un ufficiale sovietico, caduto presso Aurisina (Nabrežina) nel 1943 tra le file partigiane, e 19 soldati repubblichini, presi prigionieri presso Pevma alla fine del giugno 1944 e fucilati nella regione del Collio, a conferma di quanto già detto, che cioè le foibe erano state usate da tutti gli eserciti presenti in loco come luogo di facile e sbrigativa sepoltura ben prima

[542] «Primorski dnevnik», 3.3.1990.

[543] «Il Piccolo», 27.6.2002.

[544] IRSMLT, Fondo Foibe, Fogar, *Appunti sulla situazione a Trieste* cit.; *ibid.*, G. Fogar a G. Pansa, 27.10.1995, F 3; Fogar, *Realtà e mito* cit., p. 78.

[545] «Messaggero Veneto», 20.8.1948.

[546] «Il Piccolo», 12.10.1957; Archivio del Comune di Trieste, Ripartiz. XII-LL.PP, Divisione 3, XII-321/12-49, Oggetto Sepoltura resti degli infoibati.

[547] Spazzali, *Foibe* cit., p. 580; *Rapporto dalle foibe*, in «il Borghese», 25.4.1976, p. 1318; Cernigoi, *Le inchieste* cit., p. 16.

[548] Id., *Operazione foibe* cit., p. 103; U. Fabbri, *Anni di piombo, «De Henriquez due anni prima che succedesse aveva previsto la sua morte»*, in «Il Piccolo», 28.1.1999; Maranzana, *Le armi* cit., p. 147.

[549] Spazzali, *Foibe* cit., pp. 68, 248; «Il Piccolo», 3.10.1957; Cernigoi, *Operazione foibe* cit., p. 154; Id., *Le inchieste* cit.; Id., *Il rapporto dell'ispettore De Giorgi*, in «La Nuova Alabarda», dossier n. 34, Trieste 2009.

del maggio 1945. Il maggior numero di corpi – 156, fra i quali anche qualche corpo di donna – fu trovato nella grotta detta «Jelenovca» presso Hrušica. Samo Pahor, autore di una fondamentale indagine sul tema, suppone che in essa fossero state «liquidate» da parte del Servizio di sicurezza partigiano, oltre a militari, anche spie locali[550]. Come risulta da indagini speleologiche recenti, la grotta peraltro non fu svuotata del tutto, dato che vi si trovano ancora resti umani[551].

In una lettera pubblicata da «Il Piccolo» il 3 ottobre 1957, il De Giorgi riferiva: «Seppure in contrasto con l'"opinione" di qualche ufficiale superiore alleato, che ebbe a farmi minacce di licenziamento, nessuna segnalazione era stata trascurata, per cui tutte le foibe furono esplorate e svuotate dal macabro contenuto che ci curammo di portare in terra benedetta alla pietà del popolo e ad ultimo conforto dei congiunti»[552]. Tale procedura non era dettata solo da sentimenti cristiani, ma anche da calcoli politici. Come riferisce Felice Gigliotti nel suo opuscolo, *Gorizia cimitero senza croci*, l'esposizione delle salme al cimitero centrale per l'identificazione «fu uno spettacolo che fece inorridire e fremere di vendetta»[553]. Prima di essere traslate al cimitero però, almeno per quanto riguarda le dodici foibe dell'altopiano triestino, le 121 salme ritrovate furono sottoposte per incarico del Tribunale e della Polizia Scientifica di Trieste a un esame autoptico, che permise a U. Villasanta di scrivere una tesi di laurea sull'argomento e di pubblicare piú tardi, in collaborazione con Renato Nicolini, uno *Studio medico-legale sull'omicidio per infoibamento*[554]. Dalla ricerca risultò che la maggioranza delle salme apparteneva a individui maggiori di 18-25 anni e il resto a individui di quella fascia d'età. Di 11 salme non fu possibile stabilire l'età con sicurezza; delle salme di cui si poté accertare il sesso, 69 erano maschi e 6 femmine. La data in cui gli esami medico-legali furono svolti non è precisata, ma si suppone che dovessero avvenire fra il 1946 e il 1948. Dato che, secondo i due periti, le persone esaminate erano morte da un massimo di tre anni-tre anni e mezzo dopo il ritrovamento a un minimo di 6 mesi, si può dedurre che esse fossero sepolte nelle cavità carsiche prima,

[550] Id., *Le inchieste* cit., p. 14; www.cnj.it/foibeatrieste/Capitolo__III.htm; C. Erne, *Nel cimitero delle foibe, tra i corpi*, in «Il Piccolo», 3.9.1996; Roberto Spazzali sostiene che vi furono trovate anche tre salme di angloamericani. Pahor, *La Bršljanovca* cit., p. 5.

[551] Testimonianza di anonimo, 4.2.2009.

[552] «Il Piccolo», 3.10.1957.

[553] F. Gigliotti, *Gorizia cimitero senza croci, cronistoria dei fatti accaduti in Gorizia dall'8.9.1943 al 16.9.1947*, prefazione del senatore V. E. Orlando, Movimento revisionista istriano, Gorizia 1952, p. 51; cit. da Spazzali, *Foibe* cit., p. 463.

[554] Nicolini e Villasanta, *Studio medico-legale* cit., pp. 39-60.

durante e dopo il maggio 1945[555]. Il lavoro di ricerca, almeno in un caso (foiba di Gropada) fu svolto alla presenza di un prete e del dottor Nicolini, di un giornalista belga e di un giornalista dell'AIS, ai quali fu permesso di scendere nella voragine. Esso fu ampiamente documentato dalla INCOM, che nell'agosto 1946 girò un filmato sui lavori di recupero[556]. È interessante notare che i giornali americani si rifiutarono di pubblicare articoli sull'estrazione dei quattro corpi rinvenuti perché desideravano avere prima un comunicato ufficiale della Polizia Civile. «Asseriscono trattarsi di vendette personali e non di crimini di guerra...»[557]. E infatti nel leggere il rapporto dell'ispettore De Giorgi relativo a questa e altre sei foibe, che la rivista di destra «il Borghese» pubblicò nel 1976, non è possibile sottrarsi all'impressione che, a parte i militari tedeschi e italiani, trovati nelle voragini, la maggioranza dei civili appartenesse all'etnia slovena e fosse vittima di faide di paese[558].

Nell'elenco delle foibe in cui furono svolte delle indagini spicca per la sua assenza lo «Šoht» di Basovizza, «la piú grande bara naturale che si conosca», per dirla con il De Giorgi. Secondo la sua testimonianza, fu ignorato soprattutto per le difficoltà tecniche inerenti al recupero dell'asserita «enorme quantità di cadaveri contenuti»[559]. Esso fu invece riproposto all'attenzione del pubblico nell'agosto del 1948 con un articolo apparso sulla «Voce Libera» che dava notizia di una sua esplorazione compiuta dai «pipistrelli», gli speleologi triestini attivi dall'autunno 1945. Due giovani che si calarono nel pozzo giunsero a quota 192 contro i 226 metri originari, trovando in fondo un'area ricoperta di sassi e terriccio frammisto a cartucce di fucile e di mitra, barattoli, scatole di latta e rifiuti di ogni genere. «Delle molte munizioni di cui si era parlato non v'è traccia, ma molto probabilmente sono coperte dalle pietre che sono state gettate ripetutamente in questi tre anni dal termine della guerra»[560]. Dal lezzo di putrefazione sempre piú forte man mano che i due si avvicinavano al fondo, arguirono che nello «Šoht» giacevano ancora numerose salme insepolte[561]. Sulla base di queste percezioni olfattive il De Giorgi si sentiva autorizzato a scrivere nella sua lettera, pubblicata sette anni piú tardi, che vi giacevano, come «è risaputo», circa 3000 salme, fra cui quelle di moltissimi

[555] *Ibid.*, p. 55.

[556] *Rapporto dalle foibe* cit., p. 1318.

[557] *Ibid.*, p. 1319.

[558] *Ibid.*

[559] «Il Piccolo», 3.10.1957; Cernigoi, *Le inchieste* cit., pp. 12, 13.

[560] «La Voce Libera», 11.8.1948.

[561] «Messaggero Veneto», 21.8.1948. Il «lezzo di cadavere» non poteva derivare da corpi giacenti da piú di tre anni.

triestini. «Esse sono frammiste a quelle di militari italiani, tedeschi, e qualcuna di alleati, in promiscuità con carogne di animali e fra un groviglio di ferraglie, e sotto il carico di 35 autocarri di munizione spicciola, tutto vergognosamente ricoperto dalle immondizie dagli addetti alla nettezza del luogo»[562]. È interessante però notare che secondo un articolo pubblicato il 13 agosto 1948 dal «Giornale di Trieste» vi era stato già nel 1946 un sopralluogo nella foiba, nel corso del quale fu constatato che essa era profonda appena 200 metri. Questo dopo che «nel giugno 1945 una benna aveva riportato alla luce qualche quintale di resti umani maciullati...»[563]. Da parte sua, lo stesso giorno il «Giornale Alleato» riferiva dell'estrazione di cinque cadaveri per metro cubo (poi bruciati). Nell'aprile successivo in un articolo in cui parlava del «progetto per dare sepoltura agli infoibati di Basovizza», calcolava presenti 480 metro cubi di corpi con 3 cadaveri al metro cubo[564].

Il gruppo capitanato da De Giorgi elaborò in data 27 agosto 1948 un'ampia relazione sui lavori necessari per il recupero delle salme del «Pozzo della Miniera» di Basovizza, che presentava un progetto di massima piuttosto dettagliato[565]. Il testo, corredato da una decina di foto sulla ricognizione appena fatta, elencava gli attrezzi necessari per svolgere l'opera, il numero di uomini da reclutare fra speleologi, Vigili del Fuoco, agenti del C.I.D. (Polizia Civile), necrofori, nonché operai specializzati per la manovra dei vari motori, sottolineando che nella scelta di quelli addetti ai lavori esterni «sarà bene accertarsi dei loro sentimenti politici». Gli speleologi, evidentemente, erano al di sopra di ogni sospetto. Sta scritto nelle conclusioni:

> Quantunque l'estrazione dei cadaveri giacenti sul fondo del pozzo si presenti come un lavoro di grande mole per il quale occorrono materiali costosissimi, si può affermare che la spesa non risulterebbe eccessiva qualora i materiali piú importanti venissero ceduti a prestito da ditte private o da Enti governativi. Per quanto riguarda la durata del recupero l'opera potrebbe essere portata a termine circa in due mesi.

A questo documento il De Giorgi aggiunse il 16 marzo 1949 un elenco dei materiali necessari, suggerendo chi avrebbe potuto fornirli: cantieri cittadini, il municipio, l'autorità militare, la Croce rossa italiana o l'Istituto farmaco-terapico, le Ferrovie dello Stato e altre ditte pubbliche e private[566].

[562] «Il Piccolo», 3.10.1957.
[563] «Giornale di Trieste», 13.8.1948; Calligaris, *Basovizza* cit., p. 11.
[564] Id., *Una riflessione sulle foibe*, in «La Voce Libera», 18.5.1989, p. 9.
[565] Cernigoi, *La «foiba»* cit., pp. 18, 19.
[566] Archivio del Comune di Trieste, Ripart.XII-LL.PP, Divisione 3, XII-321/12-49.

In seguito al rapporto degli speleologi e alle istanze dell'ispettore il 31 marzo 1949 la giunta municipale di Trieste presieduta dal sindaco Michele Miani prese la decisione di affidare ai tecnici comunali l'elaborazione di un piano per il recupero dei corpi che si ritenevano ancora giacenti nel pozzo e in altre grotte del circondario. A detta dell'assessore dottor Michele Midena, già segretario del CLN clandestino nel maggio 1945, nella sola voragine di Basovizza dovevano essercene piú di mille poiché formavano un volume di otre 200 metri cubi. «In base al regolamento di Polizia mortuaria [...] tutte le salme devono essere sepolte in cimitero, (pertanto) il Comune ha l'obbligo di provvedere all'inumazione in camposanto delle salme che siano state inumate o giacciono in luogo diverso»[567]. Il 10 aprile 1949 i funzionari dell'Ufficio lavori pubblici chiedevano all'ispettore De Giorgi di organizzare il recupero delle salme inviando al Quartier generale della Polizia Civile C.I.D. una lettera in tal senso[568]. Non se ne fece nulla, perché il GMA rifiutò d'includere il De Giorgi nel Comitato tecnico comunale, che avrebbe dovuto realizzare il progetto. Gli aspetti politici della sua attività, appoggiata finanziariamente da enti privati triestini, ma anche dalle autorità militari di Roma tramite il ministero degli Interni, cominciavano ovviamente a creare dei problemi[569]. In un momento in cui il PCJ era stato espulso per volontà di Stalin dal Cominform e la Jugoslavia era stata messa al bando dal blocco sovietico, si aprivano per gli angloamericani nuovi scenari di collaborazione con essa che non era il caso di complicare con la questione delle foibe[570]. Sulla copia dell'istanza del Comune, indirizzata al Quartier generale della Polizia Civile, si trova un amaro commento del De Giorgi che dice: «L'autorizzazione non è stata concessa; il mio progetto fu accantonato ed intanto sulle 2000 salme di italiani trucidati viene steso il velo dell'oblio»[571].

Alla vigilia delle elezioni comunali del 12 giugno 1949, presentate come un plebiscito sull'italianità di Trieste, la città fu di nuovo tappezzata di manifesti dedicati alle foibe. I partiti politici del Blocco nazionale, inclusa la Democazia cristiana, sfruttarono questo tema per rafforzare sentimenti antislavi dell'elettorato[572]. In

[567] «La Voce Libera», 1.4.1949; Archivio del Comune di Trieste, S.G.2° - Affari Generali 4/53-49, 2.4.1949; Cernigoi, *Operazione foibe* cit., p. 31; *ibid.*, p. 52.
[568] Archivio del Comune di Trieste, Ripartiz. XII-LL.PP, Divisione 3, XII-321/12-49.
[569] «Il Piccolo», 3.10.1957; Cernigoi, *Operazione foibe* cit., p. 185; Id., *Le inchieste* cit., p. 52.
[570] J. Pirjevec, *Il gran rifiuto. Guerra fredda e calda tra Tito, Stalin e l'Occidente*, Est Libris, Editoriale Stampa Triestina, Trieste 1990, pp. 310 sgg.
[571] «Il Piccolo», 27.6.2002; Cernigoi, *La «foiba»* cit., p. 19.
[572] P. Ballinger, *Exhumed histories: Trieste and the politics of (exclusive) victimhood*, in

quell'occasione fu eletta una giunta «tricolore» che tuttavia abbandonò il proposito di ulteriori ricerche a Basovizza e altrove: anzi, il nuovo sindaco, il democristiano Gianni Bartoli, profugo istriano, permise che il pozzo di Basovizza diventasse discarica di rifiuti d'ogni genere e di liquami di nafta. Lo usarono anche le autorità di dogana per gettarvi fino alla metà degli anni Cinquanta, merce sequestrata[573]. La procedura amministrativa messa in moto dalla delibera del 31 marzo 1949 continuò invece a funzionare bene per la sistemazione esteriore del sito. Avendo la Lega nazionale con lettera datata 19 maggio chiesto di collocarvi un monumento a ricordo degli infoibati, l'Ufficio tecnico del Comune di Trieste, presentò nel luglio 1951 un piano di sistemazione monumentale del pozzo di Basovizza, che prevedeva lo sbancamento e spianamento del terreno circostante, la sua copertura con un ampio spiazzo pavimentato alla romana, e la costruzione nel centro di un rettangolo a gradini, in cima ai quali avrebbe dovuto ergersi un grande crocifisso in marmo con la statua del Redentore. Il tutto per una spesa di 2 000 000 di lire[574].

Parallelamente alle ricerche coordinate da De Giorgi e ampiamente commentate sulla stampa locale, si ebbero a Trieste fra il 1945 e il 1954, in base a denunce, indagini di Polizia e della magistratura ordinaria, decine di arresti di persone accusate di essere responsabili di uccisioni, sequestri, sevizie alle vittime, deportazioni, «infoibamenti» di civili, militari collaborazionisti e agenti di Polizia. Fra le vittime non mancano nomi di sloveni[575]. Grazie al fatto che sotto il GMA non erano applicate le amnistie in vigore in Italia per i delitti politici commessi nella fase della liberazione e nei mesi successivi, vennero istruiti processi contro 78 imputati, sia sloveni che italiani, che si conclusero con condanne anche gravi, compresi due ergastoli, e alcune assoluzioni[576]. A leggere i servizi apparsi sul «Giornale di Trieste», «La Voce Libera» e il «Corriere di Trieste», risulta chiaro che si trattava di vicende perlopiú legate a vendette personali o ad atti di criminalità comune,

«Journal of Southern Europe and the Balkans», vol. VI, august 2004, n. 2, p. 152; G. Sluga, *The Problem of Trieste and the Italo-Yugoslav Border: Difference, Identity, and Sovereignity in Twentieth-Century Europe*, State University of New York Press, Albany 2001, p. 149.

[573] Pahor, *La Bršljanovca* cit., p. 739; «La Voce Libera», 1.4.1949; Spazzali, *Foibe* cit., p. 17.

[574] Archivio del Comune di Trieste, Ripartiz. XII-LL.PP, Divisione 3, XII-321/12-49.

[575] IRSMLT, Fondo Foibe, «La Voce Libera», Ufficio storico, documento n. 2155.

[576] IRSMLT, Fondo Foibe, Fogar a Giovanni Spadolini, ministro della Difesa, 6.2.1987; *ibid.*, G. Fogar alla redazione de «l'Unità», 25.6.1996; *ibid.*, G. Fogar alla redazione di «Panorama», 2.7.1996; Fogar, *Realtà e mito* cit., p. 76; «Avvenire», 27.8.1996.

inclusi quelli della banda Steffé-Zoll. Nel processo contro alcuni suoi membri fu implicato anche il popolare comico Angelo Cecchelin, per aver denunciato proprio a Zoll un ex collega della sua compagnia, Nino d'Artema, come fascista e collaborazionista. Anni prima questi lo aveva messo nei guai con la Polizia per le sue battute antiregime. Cecchelin cercò in un secondo momento d'intercedere per lui, ma senza esito: D'Artema fu torturato, ucciso e «infoibato»[577]. In tale contesto il processo piú importante appare comunque quello tenutosi a Trieste nel marzo del 1949 contro un gruppo di persone accusate di aver ammazzato un ex tranviere, tale Mario Fabian, che era diventato uno dei poliziotti torturatori della banda Collotti. Egli fu prelevato il 4 maggio 1945 da casa e portato a Basovizza dove risulta fucilato e gettato nel pozzo. È l'unica vittima in esso giacente di cui si conoscano le generalità. I suoi giustizieri furono condannati in prima istanza, ma in seguito assolti, in quanto avrebbero eseguito un ordine della sezione operativa del 9° corpus al quale, per quanto illegittimo, a detta della corte non potevano sottrarsi[578]. Piú di questa vicenda è però interessante il giudizio politico emerso durante il procedimento, che ben rispecchia l'atmosfera dell'epoca, cioè la dichiarazione di uno dei magistrati della Cassazione, il procuratore generale Paolucci: nell'agosto 1949 egli affermò che la banda Collotti, macchiatasi di tanti delitti al servizio della Gestapo, aveva «difeso l'italianità» di Trieste[579]. Considerazione condivisa piú tardi anche dal governo di Roma. Nel 1954 Collotti, ucciso il 28 aprile 1945 da partigiani italiani presso Treviso mentre stava cercando di fuggire, veniva decorato con la medaglia di bronzo al valor militare per un'azione contro i partigiani sloveni precedente il 10 aprile 1943[580].

La frattura fra Tito e Stalin e le sue conseguenze.

Mentre la città viveva fra il 1947 e il 1953 uno dei periodi piú tormentati della propria storia, scossa com'era da conflitti etnici e ideologici, nella vicina Jugoslavia si verificò, come abbiamo accen-

[577] IRSMLT, Fondo Foibe, G. Fogar a G. Pansa, 27.10.1995, F 3; R. Duiz e R. Sarti, *La vita xe un bidon. Storia di Angelo Cecchelin, comico triestino*, Baldini Castoldi, Milano 1995.

[578] Cernigoi, *Operazione foibe* cit., pp. 202-5; Id., *Le inchieste* cit., p. 54; Id., *La «foiba» di Basovizza* cit., pp. 35-38; Pahor, *La Bršljanovca* cit., p. 7.

[579] «Corriere di Trieste», 10.8.1949.

[580] AA.VV., *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-75*, vol. I, IRSMLT, Trieste 1977, pp. 256-65.

nato, un evento di portata epocale: il 28 giugno 1948 il PCJ, che negli anni successivi alla guerra aveva tentato di costruire nel paese un socialismo in tutto e per tutto simile a quello sovietico, impiegando a tal fine i mezzi coercitivi di un regime poliziesco, fu escluso per volontà di Stalin dal Cominform, cioè dall'organizzazione istituita l'anno precedente per coordinare l'attività dei piú importanti partiti comunisti europei. Questa scomunica, vero fulmine a ciel sereno, avrebbe dovuto rovesciare Tito (diventato agli occhi del dittatore moscovita troppo indipendente in politica estera e nei rapporti con l'Unione sovietica per poter essere ulteriormente tollerato), ma non sortí l'effetto desiderato. Il maresciallo jugoslavo riuscí infatti a mobilitare in suo favore la maggioranza della popolazione, impostando nel contempo una spregiudicata manovra di avvicinamento all'Occidente, che ebbe pieno successo. A Washington e a Londra ci si rese infatti subito conto dei vantaggi politici, ideologici e strategici di un'eresia comunista in Jugoslavia e si decise di fare tutto il necessario per consentire a Tito «di restare a galla» (per citare il ministro degli Esteri britannico Ernst Bevin[581]. Fu impostato dunque un piano di salvataggio della Jugoslavia, che ebbe dapprima solo risvolti economici, poi anche militari; piano cui l'Italia non rimase estranea, ben comprendendo, come scrisse l'ambasciatore Pietro Quaroni in un suo dispaccio da Parigi, che l'esclusione del PCJ dal Cominform era un vero e proprio terno al lotto: se opportunamente sfruttata, la rottura fra Tito e Stalin avrebbe allontanato dall'Italia la frontiera russa di circa 200 chilometri in linea d'aria. «È un vantaggio cosí grande che non sarebbe mai pagato troppo caro», scriveva Quaroni, sostenendo che bisognava cominciare a pensare seriamente anche all'eventualità di aiuti economici, «accantonando il problema di Trieste»[582].

Questo problema continuò tuttavia a pesare come un macigno nei rapporti fra i due paesi, che pur riuscirono negli anni successivi a creare, almeno dietro le quinte, canali di comunicazione. Di ciò ebbe gran merito il ministro degli Esteri Carlo Sforza, cui sembrò opportuno smorzare, per quanto possibile, la propaganda antijugoslava caratteristica dei media italiani dell'epoca, mettendo fra l'altro la sordina al tema delle foibe. Di questa volontà politica è testimone un colloquio del 30 maggio 1949 del ministro plenipotenziario a Belgrado, Alessandro Tassoni, con un alto esponente del ministero degli Esteri, Jože Brilej. Sebbene il governo jugoslavo continuasse a tacere sulle atrocità commesse o imputa-

[581] Pirjevec, *Il gran rifiuto* cit., p. 268.
[582] *Ibid.*, p. 178.

tegli alla fine della guerra, è possibile dedurre dal rassegnato commento di Brilej – «quel che è successo è successo» – che il vertice della diplomazia jugoslava fosse a disagio o avvertisse addirittura un senso di colpa. Da parte sua il Tassoni gli assicurò che il governo italiano, pur potendo parlare per anni sulle «fucilazioni», non avrebbe manipolato i morti, desideroso com'era di instaurare rapporti di collaborazione con i popoli vicini[583]. Questa decisione era legata anche a un tacito *gentlemen's agreement* fra le due parti: gli jugoslavi non avrebbero piú sollevato la questione degli 800 criminali di guerra italiani, che Roma stava proteggendo per quanto, secondo gli obblighi assunti con la firma del Trattato di pace, dovesse consegnarli alle parti offese, mentre gli italiani avrebbero accantonato la questione delle foibe[584]. In tale contesto va rilevato pure che a Gorizia, tornata nel 1947 sotto la sovranità italiana, non vennero istruiti processi contro gli «infoibatori», nonostante dettagliate denunce. Mentre nel resto del paese chi parlava di foibe e di deportati scomparsi dopo il 1945 nelle carceri jugoslave veniva spesso e volentieri tacciato di «fascista», per cui l'argomento era ancora d'attualità perlopiú nei circoli dell'estrema destra e in quelli degli esuli istriani anche di orientamento democristiano o socialista[585].

Dopo l'entrata in vigore del Trattato di pace, il 15 settembre 1947, il numero di questi ultimi si accrebbe per la partenza di quasi tutta la popolazione di Pola, che gli angloamericani avevano ceduto alla Jugoslavia. Il drammatico evento fu macchiato pure di sangue per la decisione di Maria Pasquinelli di protestare davanti al mondo contro il «tradimento» degli Alleati uccidendo a revolverate il comandante della locale guarnigione, il giovane generale brigadiere britannico Robert W. de Winton[586].

In questo periodo apparvero alcuni volumi dedicati alla questione di Trieste, dei quali vanno citati almeno quattro: nel 1948 uscí a Bologna un libro di memorie di Bruno Coceani, intitolato *Mussolini, Hitler, Tito alle porte orientali d'Italia*, in cui l'ex prefetto faceva un bilancio del suo ruolo nel dramma di Trieste fra il set-

[583] «Delo», 5.10.1996.
[584] Cernigoi, *Operazione foibe* cit., pp. 76-79; F. Focardi e L. Klinkhammer, *La questione dei «crimini di guerra» italiani e una Commissione d'inchiesta dimenticata*, in «Storia Contemporanea», a. IV, luglio 2001, n. 3, pp. 497-528; *Genocid nad Slovenci*, in «Mladina», 13-26.3.1996, pp. 17, 18; M. Gregorič, *Ko se krvnik prelevi v žrtev*, in «Svetovni Slovenski Kongres / Slowenian World Congress», Ljubljana 2002, n. 3-4, pp. 9-14; G. Sale, *Il massacro delle foibe e il silenzio di Stato*, in «La Civiltà Cattolica», primavera 2004; F. Giustolisi, *Armadio della vergogna 2, arrivano le prime prove*, in «il manifesto», 12.8.2008.
[585] «Il Piccolo», 27.6.2002.
[586] Turcinovich Giuricin, *La giustizia* cit.

tembre 1943 e il maggio 1945. Per quanto concerne le deportazioni e le foibe, egli sostenne addirittura che il campo jugoslavo di Borovnica, in cui erano confinati molti militari italiani offuscava la triste fama di Dachau e Buchenwald, concludendo con un giudizio sferzante, dovuto a un diplomatico croato, Bogdan Radica, che era stato capo dell'ufficio stampa del primo governo di Tito ma già nell'estate del 1945 aveva preferito la via dell'esilio:

> I 43 giorni di occupazione jugoslava di Trieste hanno compromesso per sempre la posizione politica della Jugoslavia. L'introduzione rapida di cambiamenti radicali durante poche settimane di occupazione dell'esercito di Tito, ha intimorito terribilmente gli italiani della Venezia Giulia e di Trieste ed anche molti jugoslavi che non hanno voglia di vivere sotto il controllo comunista.

A mo' di commento il Coceani un po' precipitosamente chiosava: «Il mito di Tito trovò a Trieste la sua tomba»[587].

Nel 1951 ridivenne operativo Luigi Papo, già esponente militare e politico di primo piano del fascismo collaborazionista in Istria. Nel dopoguerra agí come presidente di un «Centro studi adriatici» a Roma, teso alla «ricostruzione dell'unità» di questo «golfo mediterraneo»[588], Centro nell'ambito del quale fu continuata l'operazione «foibe» già impostata ai tempi dell'«Adriatisches Küstenland»[589]. Sotto lo pseudonimo di Paolo de Franceschi egli pubblicò una raccolta di articoli apparsi sull'«Arena di Pola», il foglio degli esuli, «l'unico organo dell'irredentismo adriatico». Cercando d'inquadrare in un contesto storico le vicende istriane del settembre-ottobre 1943, il Papo rilanciò la vecchia tesi sull'armoniosa convivenza fra italiani e slavi sotto il dominio veneto, quando «questi ultimi [...] avevano avuto sempre bisogno di sentirsi guidati e protetti, istruiti ed assimilati pure, perché si sentivano inferiori e per loro la luce che il faro di Venezia emanava, era il premio piú ambito alla loro stessa vita». Questo felice stato di cose, a detta dell'autore, sarebbe stato rovinato dall'Austria e da una sua politica tendente a fermare il processo d'italianizzazione delle popolazioni slave. Sotto l'Italia le cose ritornarono invece al loro posto, grazie al benessere portato agli slavi da «una Patria che loro volevano, che loro riconoscevano, che amavano». Sotto il fascismo, insomma, «la gente aveva veduto l'Italia operosa e geniale che sapeva trasformare paludi in campi fertili, sentieri in strade asfaltate, terre aride in irrigati poderi. Avevano veduto nell'Italia la civiltà; e da buoni contadini avevano preferito essere figli di questa madre generosa che non continuare nel loro antico stato di perenne schiavitú». Come spiegare allora la vicenda delle foibe? Ovviamente, con la comparsa di non meglio identificati «propagandisti slavo-comunisti che giravano nottetempo e con il cuore in gola, per le campagne dell'Istria», oppure «calanti dalle Giulie a sovvertire la mentalità e la volontà degli allogeni, a perpetrare il tremendo delitto»[590]. Negli anni successivi il Papo, sentendosi ormai abbastanza sicuro per apparire in pubblico con il proprio nome, curò un «Albo d'Oro» contenente asseritamente i nomi di tutti i caduti giuliani su tutti i fronti e in tutte le occasioni belliche dal 10 giugno 1940 fino al 1° luglio 1993[591].

Nel cruciale 1953, quando sembrava che la tensione esistente fra l'Italia e la Jugoslavia potesse sfociare in un conflitto armato, Diego de Castro, diventato consigliere politico del governo italiano presso il GMA, diede alle stampe due testi sul problema di Trieste. In essi esaminò la questione giuliana nel quadro degli avvenimenti internazionali dell'ultimo decennio, riprendendo alcuni suoi scritti preparati nel 1945 alla vigilia della Conferenza di pace[592]. L'autore dedicò parecchio spazio alle deportazioni e alle foibe, riportando in maniera acritica una serie di informazioni e testimonianze raccolte nell'immediato dopoguerra dal CLN triestino e consegnate alle autorità militari e politiche italiane e agli angloamericani. Per quanto riguarda ad esempio il pozzo della miniera di Basovizza egli dà notizia di recuperi effettuati dagli Alleati che nella documentazione di questi ultimi, conservata negli archivi di Londra e di Washington, non trova alcun riscontro[593]. È significativo peraltro che piú tardi De Castro prendesse le distanze da tale impostazione, facendo fremere d'indignazione la destra nazionalfascista di Trieste. Nel 1985 in un importante contributo al settimanale «Il Meridiano di Trieste» sottolineò anche il fattore ideologico e non etnico della violenza jugoslava. Le foibe furono, a suo dire, un fatto «prevalentemente politico mirante ad eliminare i non comunisti [...] La discriminazione etnica costituisce un

[587] Spazzali, *Foibe* cit., pp. 455, 456; Solari, *Il dramma* cit., p. 69.

[588] Cernigoi, *Le foibe tra storia e mito* cit., p. 11.

[589] Archivio Berdon, Comitato per la pace e la cultura della convivenza, conferenza stampa 4.10.1989 sul caso Luigi Papo - Unione Istriani; Solari, *Il dramma* cit., p. 71.

[590] Spazzali, *Foibe* cit., pp. 468, 469; De Franceschi, *Foibe* cit.

[591] Spazzali, *Foibe* cit., p. 492. Per essere precisi non tutti: mancano almeno la partigiana Alma Vivoda, Pietro del Greco, ucciso a Trieste dalla Polizia nel 1985. Cfr. Cernigoi, *A caccia di bufale* cit., p. 8.

[592] D. De Castro, *Sintesi sulla situazione nella Venezia Giulia, Fiume e Zara*, [s.n.], Roma 1945; Id., *The ravines of death*, [s.n.], Roma 1945; Id., *Yugoslav atrocities and abuses in Venezia Giulia and Zara*, [s.n.], Roma 1945; Id., *Italian prisoners in Yugoslav concentration camps*, [s.n.], Roma 1945.

[593] D. De Castro, *Trieste, cenni riassuntivi sul problema giuliano nell'ultimo decennio*, Cappelli, Bologna 1953; Id., *Il problema* cit.

elemento secondario [...] Va bene onorare le vittime dell'una e dell'altra parte ma bisogna pensare ad un futuro di convivenza pacifica e non ricordare sempre e soltanto un passato di odio»[594]. Nell'opera della sua vecchiaia, la monumentale «Questione di Trieste», pubblicata nel 1981, l'autore, pur indulgendo qua e là sugli «slavi» a stereotipi tipici del suo ambiente, cercò di far propria l'indicazione di Spinoza, secondo cui il compito di chi vuol raccontare gli eventi storici è quello di «non piangere, non ridere, non odiare, ma capire». Partendo da quest'assunto si limitò a sfiorare il problema foibe, constatando con rassegnata saggezza:

> A guardare le cose a posteriori si riscontrano errori certamente non lievi nell'azione locale dei collaborazionisti e dei democratici italiani, dei tedeschi e degli slavi, dei bianchi e dei rossi ed errori nell'azione internazionale degli inglesi e degli americani, degli italiani e, seppur piú raramente, nell'azione dello stesso Tito. Ma è piú facile criticare dopo, che agire in simili momenti[595].

Novembre 1954: il ritorno di Trieste all'Italia.

Dopo l'incandescente autunno del 1953, britannici e americani erano ormai decisi a sbarazzarsi della zona A del TLT, pedina ormai inutile, che non aveva piú per loro alcun interesse grazie all'avvicinamento della Jugoslavia all'Occidente, ma rappresentava solo un onere finanziario: il ritiro delle truppe avrebbe comportato un risparmio annuo superiore ai 10 000 000 di dollari di allora[596]. Impostarono pertanto a Londra una trattativa allo scopo di sbarazzarsi una volta per tutte di quell'ingombrante «rottame della guerra fredda»[597]. In seguito a complessi colloqui, condotti in gran segreto *à trois*, prima con gli jugoslavi, poi con gli italiani, fu raggiunto un accordo che se non toccava de iure il Trattato di pace per quanto riguarda l'istituzione dello Stato cuscinetto, assegnava però de facto la zona A all'amministrazione italiana, lasciando quella B sotto l'amministrazione jugoslava. I due Stati si affrettarono ovviamente a integrare le rispettive zone nel proprio territorio nazionale, pur interpretando il Memorandum d'intesa (cosí veniva detto l'accordo), siglato a Londra il 5 ottobre 1954, in modo diverso: la Jugoslavia lo considerò definitivo, mentre l'Italia mantenne vive le proprie rivendicazioni politiche. Scrisse il

[594] Id., *Le foibe sono un prodotto della barbarie seguita al 1918*, in «Il Meridiano di Trieste», 1.5.1985.
[595] Id., *La Questione* cit., vol. I, p. 229.
[596] Id., *Trieste, pedina inutile*, in «Il Piccolo», 1.6.1985.
[597] Id., *Rinegoziare Osimo*, ivi, 12.10.1991.

De Castro nella sua minuziosa e lucida ricostruzione delle trattative nel 1953 e 1954: «Ma la grande battaglia perduta fu quella apparentemente vinta: la battaglia della provvisorietà...»[598]. E nella prefazione al romanzo *Terra rossa* di Marino Mengaziol completò il pensiero: «La gente pensò che, bene o male, il problema era risolto. L'Italia era ritornata a Trieste e la soluzione era provvisoria, bugia quest'ultima ch'era stata fatta digerire agli ingenui istriani, triestini ed italiani in genere»[599].

Anche per mantenere i voti dei numerosi esuli istriani, cui dopo il 1954 si aggiunse un'ondata di gente proveniente dal Capodistriano e dal Buiese, la classe politica triestina e romana coltivò l'illusione di una possibile revisione del Memorandum, permettendo che nella «mutilata provincia» si sviluppasse un revanscismo alquanto aggressivo, sotto lo slogan di: «zona B italiana!»[600]. Nelle aree di confine fu favorita cosí la diffusione di una forma mentis secondo la quale l'Istria e la Venezia Giulia erano regioni esclusivamente italiane, senza accettarne la realtà di territorio abitato da diversi gruppi nazionali e trasformato in area di conflitto interetnico dai vincitori del 1918. Si perpetuò cosí, per dirla con Enzo Collotti, la menzogna dell'italianità offesa, occultando (e non solo rimuovendo) la realtà dell'italianità sopraffattrice[601]. Manicheismo cosí riassunto da De Castro nella citata prefazione al romanzo di Mengaziol:

> Noi italiani dell'Istria eravamo bravi e buoni e l'Italia costituiva il paradiso dei nostri ideali; tutti gli altri erano cattivi: l'Austria-Ungheria, gli slavi locali, gli slavi in genere e i tedeschi di Guglielmo II, poi quelli di Hitler e, con lo scorrere del tempo, man mano che non mantenevano le promesse della Carta atlantica e ci bombardavano, gli inglesi, gli americani e, ben s'intende, i comunisti di Stalin[602].

Su queste basi nasceva un neoirredentismo piuttosto acceso, che non si limitava alla propaganda, ma favoriva la nascita di un vero e proprio apparato repressivo, legato a organismi segreti come la Stay Behind (Gladio) in cui trovarono accoglienza ex collaborazionisti riciclati e «perdonati»[603]

[598] Id., *La questione di Trieste* cit., vol. II, p. 1021; Id., *Rinegoziare Osimo*, in «Il Piccolo», 12.10.1991.
[599] Id., *Prefazione* cit., p. 8.
[600] C. Alessi, *Quanto amore, quanta dissipazione, La storia di trent'anni*, in 57ª Adunata nazionale (Trieste, 12-13 maggio 1984), Associazione nazionale Alpini, Trieste 1984, p. 13; D. De Castro, *Fatali accadimenti dietro quel 1954*, in «Il Piccolo», 27.10.1994; G. Valdevit, *Trieste-1953-1954, L'ultima crisi?*, Mgs Press, Trieste 1994.
[601] E. Collotti, *Giú le mani dalle foibe*, in «il manifesto», 11.2.2007.
[602] De Castro, *Prefazione* cit., p. 8.
[603] AA.VV., *Nazionalismo e neofascismo* cit., *passim*; Parovel, *Italia-Slovenia-Croazia* cit., p. 30.

Vittima di questa voluta mistificazione e di questi ingannevoli equivoci fu la minoranza slovena in Italia, cui Roma, considerandola «pericolosa», non volle garantire quella tutela che secondo lo Statuto annesso all'Accordo di Londra le sarebbe spettata[604], lo fu però anche quella italiana dell'Istria, abbandonata a se stessa (o meglio al buon volere delle autorità slovene e croate), mentre i suoi membri, «i rimasti», venivano considerati dalle associazioni di esuli, come pure dalle autorità statali, «traditori al servizio dell'occupatore», di cui non era il caso di occuparsi[605]. Da parte degli jugoslavi erano sospettati invece di essere «la quinta colonna dell'irredentismo italiano» ogniqualvolta i rapporti fra Roma e Belgrado venivano turbati[606].

Il 26 ottobre 1954 l'allora sindaco di Trieste Gianni Bartoli nel suo discorso per il ritorno di Trieste all'Italia disse: «Occorre dimostrare non con le parole, ma coi fatti che il regime della vendetta e dei rancori è caduto e veramente una nuova era di comprensione e tolleranza e, domani, di amicizia si apre nella vita dei due poli confinanti»[607]. Il fatto stesso che non avesse il coraggio di menzionare gli sloveni era però molto eloquente.

In un clima di nazionalismo parolaio, mitigato solo dalla permeabilità dei confini dovuta all'Accordo di Udine del 1955, la questione delle «foibe» ridivenne d'attualità, piú comunque a livello regionale che nazionale o internazionale. È interessante in proposito la testimonianza di un diplomatico sloveno, Miro Kocjan, inviato a Roma nel momento piú caldo della crisi del 1953 per sondare la possibilità di colloqui bilaterali. Al ministero degli Esteri egli s'incontrò con il sottosegretario Alberto Folchi, menzionando di sfuggita il problema «foibe» per vedere quale fosse il suo stato d'animo al riguardi. Folchi rispose seccamente che ogni guerra e ogni periodo postbellico creano degli eccessi, loro diretta conseguenza. «Per questo, disse, è meglio che li ignoriamo». Nel decennio successivo anche esponenti della neo costituita Regione Friuli Venezia Giulia come Berzanti e Comelli, e il sindaco di Trieste Spaccini, secondo il racconto di Kocjan, erano di questo parere: «Se non ci fosse stato fascismo, non ci sarebbero state le foibe»[608].

L'argomento delle foibe poteva però riuscire troppo utile in occasioni elettorali perché la DC, i partiti suoi alleati, e cosí pure il Movimento sociale italiano non ne facessero uso, soprattutto per attingere al serbatoio dei voti degli esuli istriani. «L'MSI ha largamente usato esodo e foibe come una clava», disse poco prima della morte Claudio Tonel, «sfruttando due tragedie per ricadute elettorali, la DC si creò un serbatoio di voti istriani che seppe barattare, dopo un lungo purgatorio in baracche, con case e lavoro. Quasi un ricatto»[609].

Dopo la guerra gli sloveni per commemorare le sofferenze subite sotto il fascismo avevano scelto due luoghi simbolici: la landa di Basovizza, dove avvenne l'esecuzione dei quattro condannati a morte nel 1930, e il poligono di Opicina, dove furono fucilati i cinque condannati nel 1941. Quasi in risposta, al pozzo della miniera di Basovizza, fu aggiunta in quegli anni come luogo simbolico del martirio italiano, anche la foiba n. 149, vicina a Opicina, detta Bršljanovca (dell'edera) o Prazna jama (voragine vuota), ma talvolta anche di Monrupino[610].

Materiale di rifiuto.

Tra il 1949 e il 1954 lo «Šoht» di Basovizza, come s'è detto, fu adibito dalle autorità comunali di Trieste a deposito d'immondizie. Nel 1953 gli americani, avendo l'intenzione di sgomberare quanto prima la zona A, vi scaricarono a loro volta una gran quantità di materiale d'inventario superfluo. Esso fece gola a un piccolo imprenditore locale, Eugenio Cavazzoni di Banne, che si rivolse nel novembre 1953 alla Trust Property Disposal Division (cioè al competente ufficio del GMA) chiedendo il permesso di recuperare dalla voragine il materiale abbandonato. Quando l'ottenne, a condizione di corrispondere agli americani l'1 per cento del suo valore di mercato, chiese al Comune di Trieste il permesso di iniziare i lavori, convinto che, essendo il pozzo collocato nel suo territorio, fosse anche di sua proprietà. Ottenuto l'assenso verbale e l'approvazione dal comandante della CID colonnello Villanti, a metà novembre 1953 diede inizio ai lavori monitorati dalla Polizia di Basovizza che aveva ottenuto l'ordine «di non opporsi alle operazioni della Ditta suddetta»[611]. Il 28 novembre tuttavia la ditta Fra-

[604] *Nella stanza del vescovo* cit., p. 13.

[605] D. De Castro, *Quaranta giorni di sangue a Trieste*, in «Il Piccolo», 22.5.2001. G. Bologna, *A salvare la Patria c'ero anch'io. Forse*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 2001.

[606] IRSMLT, Fondo Foibe, Fogar, *Appunti sulla situazione a Trieste* cit.; D. De Castro, *Oltre Osimo*, in «La battana. Rivista trimestrale di cultura», n. 93-94, 1989, p. 188.

[607] «il manifesto», 15.2.2004.

[608] «Večer», 22.4.2000.

[609] «il manifesto», 14.2.2004.

[610] Fu detta anche di Monrupino.

[611] Archivio del Comune di Dolina / San Dorligo della Valle, Materiale di rifiuto appartenente alle FFAA alleate giacente nel pozzo ex miniera Basovizza (proprietà com. Sant'Antonio in B./Usi civici) V-15-0785, n. 4553/53, 30.11.1953, 48390/53, Trieste, 17.12.1953; 4962/53, 29.12.1953.

telli Morselli, specializzata in recupero e compravendita di materialli ferrosi, indirizzò al sindaco di San Dorligo della Valle (Dolina) la richiesta di essere autorizzata a fare lo stesso, impegnandosi a pagare «le eventuali competenze al Vs/Spett/le Comune»[612]. Ciò ne allertò gli amministratori, che, essendo del tutto all'oscuro dei depositi eseguiti da «ignoti militari alleati», incaricarono un ingegnere di effettuare le opportune indagini. La sua relazione, secondo la quale la ditta Cavazzoni da circa una settimana stava estraendo dal pozzo «rifiuti e materiali vari, sinora di scarso valore ed in maggior parte di scarto», mandò su tutte le furie il sindaco e i suoi collaboratori, dato che lo «Šoht» era sí situato nel territorio del Comune di Trieste, ma in un terreno di proprietà della Comunella di Sant'Antonio in Bosco (Boršt), frazione di San Dorligo della Valle. Essi reagirono immediatamente con un reclamo alla Trust Property Disposition Division per ribadire i loro diritti di proprietà e chiedere il rilascio di un attestato «che giustifichi la detenzione di tale materiale ed effetti militari di rifiuto, dando la facoltà al Comune di disporne liberamente, se del caso o di cederlo alla persona autorizzata da codesto Comando»[613]. Il Cavazzoni, preoccupatissimo, reagí immediatamente, assicurando alle autorità locali di non esser stato a conoscenza che la «foiba» era posta su un terreno di loro proprietà e chiedendo di poter continuare i lavori, tanto piú che essi venivano svolti in compartecipazione di utili con piú persone disoccupate del posto. Egli chiese inoltre di poter usare per 90 giorni 500 metri del terreno circostante «a detta foiba, con il versamento di importo da stabilirsi di comune accordo»[614]. La Trust Property Disposition Division reagí a sua volta inviando presso il sindaco due dipendenti che lo assicurarono della regolarità della procedura messa in moto[615]. In considerazione di ciò e dei risvolti sociali dell'impresa, l'affittanza fu concessa nella seduta del 23 febbraio 1954 alle stesse condizioni di quelle degli Alleati: la ditta Cavazzoni avrebbe dovuto versare nella casse comunali l'1 per cento del ricavato dalla vendita dei materiali recuperati[616]. In seguito furono ripresi i lavori di scavo, in cui furono impegnati parecchi operai che raggiunsero, sembra, quota 225 su 256 complessivi, sebbene il contratto concluso con il Trust parlasse solo di 600 piedi (183 metri)[617]. Non trovarono

[612] *Ibid.*, 4553/53, Trieste, 28.11.1953.
[613] *Ibid.*, 4569/53, 1.12.1953.
[614] *Ibid.*, 4643/53, 4.12.1953.
[615] *Ibid.*, 4962/53, 29.12.1953.
[616] *Ibid.*, 446/54, 3.2.1954; 854/54, 23.2.1954; Pahor, *La Bršljanovca* cit., p. 739.
[617] *Ibid.*; Cernigoi, *Operazione foibe* cit., p. 186.

resti umani[618], bensí esplosivi, come risulta dal fatto che uno degli operai impegnati nel recupero si ustionò il mercoledí delle Ceneri (3 marzo 1954) con una bomba al fosforo raccolta durante il lavoro, mentre cercava di attizzare il falò su cui per tradizione veniva bruciata l'effigie del «Pust» (il Carnevale)[619]. Allo svuotamento, che durò parecchi giorni, assistettero diverse persone. Militari angloamericani, giornalisti italiani e stranieri, curiosi e anche un funzionario della Nettezza Urbana del Comune di Trieste. Successivamente il pozzo fu di nuovo usato come immondezzaio e discarica di liquami di nafta, sebbene il sindaco di Trieste Gianni Bartoli fosse stato tra i firmatari della lettera del CLN triestino che nel 1945 aveva chiesto al GMA di recuperare i cadaveri degli infoibati[620].

Il 13 settembre 1954, poche settimane prima della firma del Memorandum di Londra, che avrebbe riconsegnato Trieste all'Italia, la Ripartizione XII – Lavori pubblici, Divisione 3 del Comune di Trieste si rifece viva con un documento avente per oggetto la «Sepoltura resti degli infoibati». Sotto questo termine furono menzionati quelli sepolti nel cimitero di Sant'Anna sebbene piú della metà di essi fosse stata invece raccolta dopo la battaglia per Trieste nelle vie, nei parchi e negli edifici della città. In tutto 89. «Fuori del Cimitero», scriveva inoltre la relazione, «si è a conoscenza della giacenza di resti non riconoscibili nella foiba denominata della "Miniera" di Basovizza, frammisti a munizioni ed armi, di difficile raccolta, presumibilmente n. 4000»[621].

Dopo il ritorno della città e del suo esiguo territorio all'amministrazione italiana, il 14 marzo 1955 il nuovo commissario generale e prefetto di Trieste, Giovanni Palamara, si rivolse al Comune per avere lumi sugli infoibati del maggio 1945. Il sindaco Bartoli, nella sua risposta del 16 aprile lo assicurò che la decorosa sistemazione dei loro resti mortali era stata ripetutamente oggetto di attento esame da parte della sua amministrazione, impegnandola ad accollarsi la spesa per quanto riguarda le voragini della «Miniera» e «Plutone». Il 28 aprile successivo si fece vivo anche il questore di Trieste Carmelo Marzano, rivolgendosi al Comune per segnalare che la zona in cui si trovava il pozzo era completamente sprovvista di segnalazioni e per di piú coperta da una fitta vegetazione. Era evidente che la voragine in quelle condizioni rappresentava un pericolo, tanto piú che,

[618] Ma il direttore della Ripartizione Lavori Pubblici del Comune di Trieste in data 13.9.1954 affermò il contrario. Cfr. Cernigoi, *Operazione foibe* cit., p. 187.
[619] «Giornale di Trieste», 4.3.1954; «Corriere di Trieste», 4.3.1954.
[620] Cernigoi, *Operazione foibe* cit., p. 187.
[621] Archivio del Comune di Trieste, Ripartiz. XII-LL.PP, Divisione 3, XII-321/12-49. Busta 8, Sezione I, fasc. 4, appunto 18.10.1953.

data la bella stagione, la località, specie nelle giornate festive, era meta di frequenti gite[622]. Fu poi la volta del Commissariato generale onoranze ai caduti di guerra del ministero della Difesa, che chiese al Comune di individuare le «foibe» esistenti sul suo territorio, nelle quali fossero sepolte salme di caduti di varia nazionalità, compresa quella italiana. Nel chiedere un preventivo di spesa per il lavori di ricerca ed esumazione, il Commissariato non poteva esimersi da un garbato rimprovero: «Si sarà grati pertanto a codesto Comune se vorrà individuare tali punti e disporre per essi di una tutela atta ad impedire il pessimo uso (deposito rifiuti) al quale gli stessi sembra siano destinati»[623]. Spronato da tutte queste segnalazioni, il sindaco chiese il 31 maggio 1955 al commissario generale del governo l'autorizzazione a riprendere le ricerche per il recupero delle salme giacenti nelle voragini del Carso, particolarmente a Basovizza[624]. L'ispettore De Giorgi fu interpellato da funzionari del Comune e da cappellani militari addetti all'Ufficio onoranze ai caduti «circa la possibilità del recupero delle numerose salme dal Pozzo della miniera». Egli rispose affermativamente, cozzando però contro un'obiezione di fondo: «Ora è solo l'ostacolo della spesa che costituisce il diaframma dietro al quale tutte le autorità si sono trincerate»[625]. A nulla valsero appelli, apparsi sulla stampa, affinché fosse data cristiana sepoltura alle vittime «dell'orgia liberatoria del maggio 1945»[626].

In quel torno di tempo la poetessa Lina Galli scriveva: «Alto dilania il grido delle foibe, | si torcono le ombre, s'urtano le ossa. Che sguardo umano placherà il delirio? | Rivolti | i nostri cuori, sprofondano in quel gorgo. | E indifferenti, allo strapiombo irto | mansuete s'involano colombe»[627].

E non erano indifferenti solo le colombe.

Kriegsgräberfürsorge.

Alla fine del 1955 il governo italiano e quello della Repubblica federale tedesca firmarono un accordo sulla sistemazione dei cimiteri di guerra, ratificato dal parlamento di Roma il 12 agosto 1957. I tedeschi venivano autorizzati a trasferire i propri caduti sepolti nel Nord-Est d'Italia in un grande cimitero organizzato a Costermano, sul lago di Garda[628]. Prima ancora della ratifica, nell'aprile 1957, giunse però a Monfalcone una delegazione del governo di Bonn incaricata delle ricerche di salme di soldati tedeschi caduti nelle Tre Venezie. Guidata dal capitano Otto Breckinka, essa allacciò contatti con l'associazione di speleologi locali, compiendo sopralluoghi con la loro assistenza tanto nella «Bršljanovca» quanto nello «Šoht». Il capitano Breckinka era in possesso di informazioni secondo le quali nella prima avrebbero dovuto trovarsi circa 250 cadaveri di militari tedeschi caduti nella battaglia di Opicina. Tre speleologi monfalconesi e una guida tedesca vi effettuarono una ricognizione, toccando gli 89 metri, ben al di sopra dei 104 metri indicati nel catasto della Società Alpina delle Giulie[629]. Secondo il capo degli speleologi di Monfalcone Spangher, la differenza era costituita da un cono detritico di 15 metri, formato da cadaveri, materiale bellico, rami di albero, pietrisco e altre scorie. Effettuando un sondaggio recuperarono alcuni brandelli di una divisa della Kriegsmarine e di un'altra della fanteria tedesca[630]. Nel pozzo di Basovizza, esplorato fino a 135 metri, a parte immondizie e tracce di nafta, non trovarono nulla. Sulla base di queste indagini fecero un dettagliato rapporto alle proprie autorità e a quelle italiane, chiedendo loro il permesso di svolgere in futuro un'adeguata azione di recupero. Esse permisero il trasferimento dei resti dei soldati germanici a Costermano dai cimiteri di Opicina e di Trieste, ma non vollero dare l'autorizzazione a continuare i lavori nelle due voragini, sostenendo che ciò sarebbe stato possibile solo dopo il completamento della traslazione delle salme nel resto d'Italia[631].

Il mistero della Prazna jama (voragine vuota).

I monfalconesi e la guida tedesca non furono i primi a indagare nella «Bršljanovca», in cui, com'era noto già nel 1945, erano stati sepolti i soldati tedeschi caduti fra il 29 aprile e il 3 maggio

[622] Cernigoi, *La «foiba»* cit., pp. 20, 21; Archivio del Comune di Trieste, Ripartiz. XII-LL.PP, Divisione 3, XII-321/12-49.

[623] *Ibid.*

[624] *Ibid.*

[625] «Il Piccolo», 3.10.1957.

[626] *Avranno cristiana sepoltura i morti straziati delle foibe?*, in «Difesa Adriatica», 13-19.5.1956.

[627] Archivio P. Sancin. Cfr. K. Pizzi, *Trieste: a Border Identity*, Conference paper read at the International conference Cultures of Memory / Memories of Culture, Cyprus Society for the Study of English (CYSSE), The University of Cyprus, 20-22 February 2004.

[628] «Delo», 8.8.1997.

[629] L. V. Bertarelli, *Duemila Grotte*, Touring Club Italiano, Milano 1926. F. Rocchi cita questi due testi, ma dà misure diverse. Cfr. *La foiba è monumento nazionale*, in «Il Mercatino», 31.7.1993.

[630] «Il Piccolo», 13.10.1957; Spazzali, *Foibe* cit., pp. 87, 247.

[631] «Delo», 28.1.1995; S. Pahor, *Conferenza stampa*, 10.3.2004 (opuscolo indirizzato all'onorevole Pier Ferdinando Casini, presidente della Camera dei Deputati); Id., *La Bršljanovca* cit., p. 5.

nella battaglia di Opicina. Quello scontro particolarmente cruento devastò il villaggio e i dintorni, dato che i comandi nazisti vi avevano concentrato forti artiglierie e circa 5000 uomini, improvvisando reparti misti di genieri, marinai, artiglieri, Alpenjäger della 188ª divisione in funzione antiguerriglia sotto il Comando SS, personale delle batterie costiere e antiaeree, nonché collaborazionisti italiani. Nel tentativo di fermare l'Esercito di liberazione jugoslavo che avanzava su quella direttrice con reparti della 20ª divisione d'assalto dalmata, della 30ª divisione d'assalto slovena, del 9° corpus, della brigata carri armati della 4ª armata e di reparti minori del gruppo di artiglierie divisionale, essi persero 780 uomini oltre a 3500 prigionieri; alcuni di questi si suicidarono dopo la resa[632]. Finita la battaglia, le autorità militari jugoslave incaricarono la popolazione locale di seppellire i morti. Furono organizzate circa 20 squadre, composte ognuna di 15-20 uomini e di un conduttore di carro che si misero alla ricerca dei caduti. Le vittime del luogo furono sepolte dai loro familiari. I soldati del 4ª armata e del 9° corpus, dei quali fu possibile identificare solo 33 su 149, trovarono sepoltura in maggioranza in una tomba comune al cimitero del paese. Il battaglione russo che aveva combattuto nell'ambito della brigata «Bazovica» raccolse i propri morti – 32 in tutto – e li seppellí vicino alla stazione ferroviaria. Per quanto riguarda i tedeschi, 220 trovarono posto nel cimitero militare di Opicina – Soldatenfriedhof – (per via del terreno pietroso, le fosse furono scavate con esplosivi)[633], mentre gran parte dei restanti furono caricati su carri agricoli e gettati nell'abisso n. 149 o in altre grotte vicine. In alcuni casi, se le salme erano troppo decomposte, venivano semplicemente irrorate di benzina e bruciate. Si poneva infatti l'urgente problema di evitare la diffusione di epidemie. Successivamente i margini della grotta sarebbero stati fatti saltare per ricoprire i cadaveri. I soldati della Wehrmacht sepolti regolarmente furono invece traslati qualche settimana piú tardi al cimitero di Sant'Anna per essere trasportati nel 1957 in quello di Costermano[634].

[632] AA.VV., *Bitka za Opčine*, VZPI-ANPI, Knjižnica Pinko Tomažič in tovariši, Opčine (Trieste) 1986, pp. 19-31.

[633] AA.VV., *Vas, ljudje in čas. Zgodovina Opčin / Il paese, la gente, il tempo. La storia di Opicina*, ZTT, Trst 1995, p. 54; AA.VV., *Uprli so se fašizmu. Zapiski ob odkritju spomenika padlim partizanom*, ANPI, Opčine (Trieste) 1971.

[634] Cernigoi, *Operazione foibe* cit., pp. 156, 157; Id., *Le inchieste* cit., p. 16; «Il Piccolo», 23.9.1997; Spazzali, *Foibe* cit., p. 81; «Delo», 28.1.1995; Pahor, *La Bršljanovca* cit., p. 5; Testimonianza di Angel Vremec, aprile 1981; A. Kalc Hafner, S. Pahor e L. Volk, *Slovenci in Italija. Pro memoria o odnosih z zahodno sosedo*, Cankarjeva založba, Ljubljana 1995, pp. 76-77.

Su coloro che trovarono sepoltura nella «Bršljanovca» abbiamo anche un'altra versione, fornitaci dall'ispettore De Giorgi. In un suo rapporto egli parlò delle indagini condottevi già nell'ottobre 1945, sostenendo che la squadra di volontari speleologi fu avvertita della sua esistenza da un testimone oculare il quale ai primi di maggio sarebbe stato costretto dalle autorità jugoslave a trasportarvi con il suo camioncino i feriti tedeschi degenti all'ospedale militare, e forse anche uomini di altra nazionalità. Sull'orlo della fossa essi sarebbero stati falciati da una sventagliata di mitra, cadendo nella voragine perché morti o in seguito a spinte e calci degli assassini. In base al rapporto di De Giorgi il 18 ottobre due speleologi si calarono nel baratro trovandovi soltanto un cadavere intero, cui furono in grado di dare anche il nome dalla piastrina di riconoscimento, e i resti di altre tre salme[635]. Secondo il già citato Studio medico legale di Nicolini e Villasanta, questi resti, ormai allo stato di riduzione scheletrica, furono recuperati ed esaminati da esperti di medicina forense. La descrizione delle ossa si conclude con un succinto commento: «Mancano dati relativi al sesso, età e identificazione»[636]. Diversamente suona l'articolo de «Il Piccolo» del 12 ottobre 1957: a suo dire due salme, trovate nell'immediato dopoguerra, furono identificate per quelle di militari germanici; una terza venne riconosciuta per quella di un ferroviere mentre la quarta rimase senza nome. Ulteriori recuperi – sempre secondo questa fonte – dovettero venir sospesi perché nel periodo di pausa ignoti, evidentemente preoccupati per l'opera degli speleologi, avevano fatto esplodere nell'interno e intorno alla cavità nuovo materiale bellico (ripetendo quanto fatto dai partigiani nel maggio precedente)[637].

Nonostante ciò la grotta fu visitata di nuovo nel novembre 1945, nel dicembre del 1947 e nell'ottobre 1950 «da parte degli attivissimi speleologi triestini»[638]. È probabile che sulla base dei loro rilevamenti Francesco Gherlizza, nella sua monografia sulle grotte del Carso triestino con profondità superiore ai 100 metri, abbia scritto:

> Nel 1945 vennero gettati nell'abisso i corpi di soldati tedeschi prelevati all'Ospedale militare di Trieste, in numero imprecisato ma molto meno ele-

[635] *Rapporto dalle foibe*, in «il Borghese», 25.4.1976, pp. 1317, 1318; «Il Piccolo», 10.5.1957; Rustia, *Contro operazione foibe* cit., pp. 150, 151.

[636] Nicolini e Villasanta, *Studio medico-legale* cit., p. 51.

[637] «Il Piccolo», 12.10.1957; Rumici, *Infoibati* cit., p. 279.

[638] E. Tomasi, *Il Carso Triestino-Monfalconese-Goriziano per il turista e l'escursionista*, vol. I, Tamari Montagna Edizioni, [s.l.], 2000, p. 147; Rustia, *Contro operazione foibe* cit., pp. 150-54.

vato di quanto si andò dicendo; qualche mese dopo gran parte delle salme venne recuperata ed infatti nel 1950 il livello del fondo non mostrava sostanziali mutamenti rispetto a quello del rilievo del 1894.

E ancora: «Sul fondo quasi piatto non vi sono concrete prospettive di proseguimenti...»[639]. Si tratta com'è evidente di una descrizione ben diversa da quella fornita dalla spedizione tedesco-monfalconese dell'aprile 1957. Di quello stesso anno però abbiamo un'altra testimonianza che differisce in parte da quella del Gherlizza, ma anche da quella de «Il Piccolo». In seguito all'interessamento tedesco per le foibe triestine, il ministero della Difesa italiano cominciò a occuparsi a sua volta della questione, inviando nell'ottobre 1957 a Trieste un colonnello degli Alpini con l'incarico di raccogliere la piú ampia documentazione possibile e riferire al ministero sulla fattibilità del recupero degli infoibati; egli prese contatto con speleologi triestini e monfalconesi, ripromettendosi di tornare a Trieste dopo qualche settimana. La voce della sua missione dovette circolare negli ambienti romani perché qualche giorno dopo una notizia d'agenzia riferiva che i monfalconesi avevano scoperto una nuova foiba, o comunque avevano compiuto un'esplorazione a Basovizza, fornendo un'ampia documentazione fotografica al ministero, che in base a tali informazioni avrebbe deciso di recuperare le salme. «La notizia suscitò speranze e apprensioni nelle tante famiglie dei deportati triestini sulla cui sorte grava sempre il mistero, e provocò scalpore e riserve negli ambienti degli speleologi»[640].

Il ministero, retto in quel momento da Paolo Emilio Taviani, decise di seguire un'altra via. I suoi Servizi segreti contattarono, sempre nell'ottobre 1957, un sottotenente di complemento del Genio pionieri Alpini inquadrato nella compagnia «Orobica» di Merano, il cuneese Mario Maffi, speleologo ed esperto di esplosivi, che venne incaricato di svolgere un'indagine segreta non solo nel pozzo di Basovizza e nella foiba n. 149 di Opicina, ma anche in alcune grotte che si trovavano in territorio jugoslavo, dove avrebbe dovuto recarsi superando clandestinamente la frontiera. Secondo la sua testimonianza, quest'ultimo compito era anzi il piú importante, mentre la visita dello «Šoht» e della «Bršljanovca» avrebbe dovuto esser piú che altro di facciata. Una volta a Monfalcone egli prese contatto con gli speleologi del locale Gruppo grotte che lo aiutarono a scendere nella n. 149 «per constatare o meno la pre-

[639] F. Gherlizza, *«100» Monografia della grotte del Carso triestino con profondità superiore ai 100 metri*, Club Alpinistico Triestino - Gruppo grotte, Trieste 1983, p. 69.
[640] «Il Piccolo», 12.10.1957.

senza di spoglie umane, stimarne la quantità e documentarle con fotografie»[641]. Nella discesa – racconta il Maffi – assieme a lui c'era un noto speleologo monfalconese, Giovanni Spangher. «Fui calato con una specie di seggiolino e quando arrivai in fondo mi sentii accapponare la pelle: tra il pietrisco su cui camminavo spuntavano ossa umane, una mandibola, alcune costole, l'intero braccio di un bambino che avrà avuto non piú di otto anni viste le dimensioni delle ossa». Assistito da Spangher, Maffi scattò fotografie e prese appunti. Accertò che le pareti della grotta erano state fatte saltare con esplosivo e ipotizzò la presenza di altri resti umani sotto i detriti[642].

Il giorno dopo fu la volta di Basovizza. La discesa nel pozzo della miniera avvenne con l'aiuto degli speleologi della Commissione grotte «Eugenio Boegan» e con l'assistenza dei militari del presidio. Stavolta per scendere e salire vennero utilizzate scalette in cavo d'acciaio. Ci volle un'ora perché Maffi si calasse lungo 131 metri di pozzo artificiale. Egli racconta:

Sul fondo non c'era niente, solo immondizia. Là dentro avevano scaricato di tutto, anche materiali bituminosi che avevano lasciato una specie di bava saponosa sulle pareti del pozzo. Il fondo era melmoso e maleodorante, mi spiegarono che i resti umani erano piú sotto, coperti dal materiale di scarico. Dov'ero io però non c'era nulla, a parte una ruota di bicicletta e altre porcherie[643].

Nei giorni successivi scattò la seconda parte della missione, quella clandestina. Fornito di documenti falsi, Maffi visitò nottetempo in compagnia di un carabiniere armato quattro grotte in territorio jugoslavo. Sul fondo di quelle riscontrò

[...] diversi resti umani, non in quantità esorbitanti ma, purtroppo, in condizioni atroci: alcuni teschi con lo sfondamento della nuca; mani o piedi avvolti da filo spinato, la stessa cosa su una cassa toracica. Trovai uno scheletro rannicchiato in un anfratto: quel poveraccio doveva essere ancora vivo quando lo gettarono giú; alcuni avevano lembi di divise militari o vestiti civili, per altri non c'era traccia di indumenti. Ricordo anche un cranio con i capelli lunghi, doveva essere una donna[644].

Dopo quei primi tentativi, la missione fu bruscamente interrotta. «Il nostro controspionaggio era venuto a sapere qualcosa». Due giorni dopo il Maffi era di nuovo a Merano. In caserma stampò le fotografie in una camera oscura appositamente allestita per lui, facendone di nascosto una copia per sé – «ma solo di quel-

[641] P. Spirito, *Missione foibe*, in «Diario del mese», 27.1.2006, p. 151.
[642] *Ibid.*, p. 152.
[643] *Ibid.*; «Il Piccolo», 25.10.1957; Cernigoi, *Operazione foibe* cit., p. 189.
[644] Spirito, *Missione foibe* cit., p. 152.

le delle foibe di Monrupino e Basovizza, purtroppo» – e scrisse un rapporto, notando che almeno nelle cavità triestine «a mio avviso non era possibile organizzare un recupero di salme»[645]. Questo suggerimento non fu raccolto dal ministero della Difesa che incaricò la Commissione grotte del CAI di elaborare entro un mese il programma tecnico-amministrativo per attuarlo. A quanto riferiva «Il Piccolo», l'operazione sarebbe stata complessa e difficile nonché onerosa, dato che avrebbe comportato una spesa di circa venti milioni di lire per le attrezzature necessarie; tuttavia, si trattava di un'azione «altamente umana e che farà piena luce su uno dei piú dolorosi drammi vissuti da Trieste nel 1945. Si ritiene infatti che nel pozzo della Miniera abbiano trovato tragica morte circa tremila deportati, militari e civili fatti prigionieri nei primi giorni di maggio»[646].

Poi però qualcuno cambiò idea, accogliendo invece la proposta del Comune di Trieste di chiudere le due foibe carsiche. In quell'occasione fu abbandonata per la prima volta l'ipotesi del recupero delle salme per sostenere l'opportunità di costruirvi un adeguato monumento[647]. Nonostante le insistenze dei tedeschi, appoggiati anche dal Comitato onoranze caduti italiano, il ministero della Difesa proibí ulteriori ricerche, confermando che avrebbe permesso i lavori nelle due voragini solo quando fossero stati ultimati i recuperi di soldati della Wehrmacht caduti nel resto d'Italia[648]. La questione tuttavia non fu archiviata; negli anni successivi vennero eseguiti studi e preventivi secondo i quali il recupero era fattibile, che non ebbero però particolare eco sulla stampa. Il fuoco della polemica fu riacceso il 26 aprile 1959 dal giornale sloveno di Trieste, il «Primorski dnevnik», nel dare notizia di una messa da requiem celebrata la domenica prima sulla foiba di Basovizza, organizzata su iniziativa di speleologi triestini, membri dell'Associazione famiglie dei caduti e dispersi della Repubblica sociale italiana di Trieste, Istria, Fiume e Dalmazia[649] in presenza del comandante del Presidio di Trieste e di un assessore comunale in rappresentanza del sindaco Franzil. Secondo il foglio se per motivi di pietà non si poteva aver nulla in contrario a un rito di suffragio privato, era inammissibile che a simili cerimonie partecipassero i rappresentanti delle autorità. E i motivi di dissenso, per il «Primorski dnevnik», non finivano qui. «Sarebbe ora di smetterla con questo modo di scrivere irresponsabile ed istigatore sulle vittime, con cui si cerca di celare di proposito il fatto che si tratta di fascisti e nazisti e non di "centinaia" o perfino "migliaia di italiani infoibati". Dove sono queste "centinaia" e "migliaia"? Quali sono i loro nomi?» A sostegno della sua argomentazione, l'articolo citava i dati che l'Istituto di Statistica di Roma aveva pubblicato sui caduti e i dispersi nella seconda guerra mondiale. In base ad essi risultava che dal 10 giugno 1940 al 31 dicembre 1945 la Provincia di Trieste aveva registrato 4147 perdite tra caduti e dispersi, militari e civili. «Tenendo conto del fatto che i soldati sono caduti sui vari fronti di battaglia, rimangono da analizzare solo i dati relativi ai 1847 civili caduti e dispersi della Provincia di Trieste». Facendo il calcolo di coloro che erano stati vittime di bombardamenti aerei, degli ostaggi fucilati dai tedeschi o bruciati in Risiera, nonché dei caduti tra le file partigiane, si raggiungeva un totale di 1606 unità.

> Dai dati dell'Istituto di statistica risulta che, dopo l'8 settembre 1943, nella Provincia di Trieste vi furono 1717 caduti e dispersi. Poiché di 1606 persone è stata accertata la causa del decesso, e che 110 persone perirono o risultarono disperse già prima dell'8 settembre 1943, rimangono ancora 111 persone che non si sa che fine abbiano fatto[650].

Il tentativo del giornale sloveno di ridimensionare il fenomeno delle foibe suscitò forte indignazione nei circoli degli esuli a Trieste e a Gorizia. Il Centro studi e documentazioni recupero infoibati riprese a chiedere un'indagine nel «carnaio di Basovizza»[651] pur osservando che «certi Morti in certi luoghi hanno forse una voce piú eloquente dei vivi»[652]: suggerimento accolto volentieri dalle autorità, che decisero di soprassedere a ulteriori indagini. Il Comune di Trieste bandí il 19 maggio 1959 una gara d'appalto dei lavori di copertura e qualche giorno piú tardi il Commissariato generale per le onoranze dei caduti di guerra del ministero della Difesa deliberò di coprire lo «Šoht» e la «Bršljanovca» con delle solette di cemento in blocchi smontabili motivandolo con un senso di decoro e per evitare frequentazioni «sconvenienti»[653]. Nell'opinione pubblica giuliana e soprattutto nelle famiglie degli scomparsi, si ebbe l'impressione che la misura fosse stata presa vuoi per ragioni di opportunità politica (per riguardi cioè nei confronti del-

[645] *Ibid.*
[646] «Il Piccolo», 25.10.1957; Cernigoi, *Operazione foibe* cit., p. 189.
[647] Spazzali, *Foibe* cit., p. 246; «Il Piccolo», 28.8.1957.
[648] Pahor, *Conferenza stampa* cit.; Parovel, *Testo di analisi sulla questione «foibe»* cit.
[649] L'Associazione fu presieduta da Ida de Vecchi, ardente fascista, e dopo la guerra esponente del MSI.

[650] «Primorski dnevnik», 26.4.1959.
[651] «L'Arena di Pola», 5.5.1959; cfr. anche i numeri successivi.
[652] «Difesa Adriatica», 26-31.10.1959.
[653] Spazzali, *Foibe* cit., p. 80.

la Jugoslavia), vuoi per ragioni di spesa. Di tali umori si fece interprete il leader del MSI, l'onorevole Giorgio Almirante, il quale il 4 dicembre 1959 rivolse al ministro della Difesa un'interrogazione parlamentare «a risposta scritta», citando in essa la cifra di 8656 uccisi che giacevano, a suo dire, «nelle due tra le piú grandi foibe». L'onorevole Giulio Andreotti rispose qualche giorno dopo, asserendo che i lavori avevano

> [...] esclusivamente funzione preventiva, per evitare, cioè, che continui lo scarico delle immondizie nelle foibe. La chiusura di queste è del tutto provvisoria [...] non preclude la possibilità di recupero [...] che sarà effettuato quando sarà possibile superare le molteplici e serie difficoltà di ordine igienico e di sicurezza. Occorre tener presente [...] che nelle foibe, specie in quella [di Basovizza] sono stati gettati ingenti quantitativi di esplosivo e residuati di nafta, il che aumenta notevolmente il rischio delle operazioni[654].

Circa nello stesso tempo il deputato triestino del MSI onorevole Riccardo Gefter Wondrich, già partecipante alla marcia su Roma, presentò a sua volta un'interrogazione parlamentare indirizzata al presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'Interno, in cui con maggior pathos di Almirante affrontava lo stesso tema:

> L'interrogante, nel ricordare la tragedia di tanti italiani sacrificati solo in quanto tali, invoca il preciso dovere civile e morale del paese e del Governo a por fine all'angoscia di troppi e di dare onorata sepoltura ai morti delle foibe, le cui ossa fremono amor di patria, senza riguardi ad inammissibili intromissioni altrui in terra nostra, affinché sia santo e lagrimato il sangue per la patria versato.

La risposta del sottosegretario di Stato per la Difesa, Italo Giulio Caiati, fu piú articolata di quella di Andreotti, pur senza fornire dati sontanzialmente nuovi. Pose comunque l'accento sulla difficoltà di recupero delle «salme di militari tedeschi e italiani e civili italiani» dalle due voragini in questione per la presenza in esse di «esplosivi, bombe a mano, proiettili, rifiuti di nafta, e immondizie». Gefter Wondrich reagí con una dichiarazione in cui si diceva solo parzialmente soddisfatto, a patto cioè che il discorso sulla copertura fosse veramente provvisorio. Per quanto riguarda la foiba di Basovizza in particolare forní inoltre alcune indicazioni nuove, ancora mai sentite. Essa conteneva, a suo dire, 2 600 cadaveri, di cui 1600 italiani e 1000 germanici. «Nel pozzo della miniera [...] vi è uno strato di 80 metri di cadaveri, uno strato di 20 metri di materiale di rifiuto, e vi sarebbe uno strato di 20 metri di

[654] Atti parlamentari, Camera dei deputati, III Legislatura, Risposte scritte a interrogazioni, vol. IV, pp. 3692-93.

esplosivi gettati dagli americani quando se ne sono andati». Secondo le sue affermazioni i problemi tecnici erano ormai superati: «È stato fatto uno studio molto accurato e profondo soprattutto da parte dell'Ispettorato di Polizia, il quale sarebbe pronto a dare tutti i suggerimenti necessari. La spesa di venti, trenta o cinquanta milioni non ci deve far fermare». All'obiezione dell'onorevole Caiati, che sottolineò di non aver parlato di spesa, il deputato triestino ribadí che i pericoli del recupero – ventilati dal generale Umberto Ricagno – erano si reali, ma relativi:

> Bisogna però considerare che si tratta di materiale inerte, non di materiale che possa esplodere al primo contatto. Se ne può pertanto tentare il recupero: abbiamo dei giovani pronti a farlo con tutti gli accorgimenti, con tutte le precauzioni necessarie. In questo modo si potrà dare sepoltura cristiana a queste salme, con il concorso del governo tedesco, che è interessato al problema, dando nello stesso tempo tranquillità alle famiglie[655].

Queste ultime considerazioni, di per sé piú che lodevoli, non furono recepite dal governo italiano, nonostante gli inviti di quello di Bonn a permettere l'esumazione dei soldati della Wehrmacht. La risposta fu quella accennata da Andreotti e da Caiati: solo nella foiba di Basovizza erano stati riversati dagli Alleati alla fine della guerra 30 camion di munizioni di armi pesanti di fanteria e artiglieria. (Quest'ultima informazione viene fornita dal Volksbund Deutsche Kriegsgräberfürsorge con riferimento alla discussione parlamentare del 12 dicembre 1959, ma nel testo del sottosegretario per la Difesa non si trova. Se ne deduce che all'istituzione tedesca, incaricata della cura delle tombe di guerra, risulta da qualche altra fonte). A detta del Volksbund, il recupero delle salme dei soldati della Wehrmacht si rivelò – e lo è tuttora – impossibile dato che la discesa nelle due voragini comporterebbe pericolo di vita per gli addetti ai lavori[656]. In questa ridda di notizie aleggia un mistero: poiché sappiamo che il pozzo di Basovizza è stato svuotato del suo contenuto dalla ditta Cavazzoni nel 1954, e che nella foiba n. 149 non vi furono depositi di materiale bellico da parte dei partigiani o degli angloamericani, com'è possibile che nel 1959 Andreotti e Caiati abbiano insistito tanto sugli esplosivi giacenti in essi? Dato che gli operai della ditta menzionata raggiunsero a Basovizza quota 225 (cioè il fondo prebellico), mentre i tedeschi nel 1957 riuscirono ad arrivare solo a quota 135, è evidente che in questo lasso di tempo qualcuno aveva riempito d'immondizie al-

[655] *Ibid.*, Verbali delle sedute, Seduta di sabato 12.12.1959, pp. 12192, 12193.

[656] Volksbund Deutsche Kriegsgräberfürsorge, Kassel, Risposta di Beate Kalbhenn del 25.11.2008; cfr. anche Pahor, *La Bršljanovca* cit., p. 5.

meno 443 metri cubi di voragine. E a questo punto sorge spontaneo l'interrogativo, se nel pozzo della miniera non fosse stata gettata, dopo il novembre 1954, anche parte delle enormi quantità di armi e munizioni che il governo italiano negli anni del GMA aveva fornito ai gruppi clandestini triestini in previsione di una rivolta o difesa armata della città[657].

Il 2 novembre 1959, in occasione della copertura delle due foibe l'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia (ANVGD), principale associazione dei profughi istriani nel resto d'Italia (non a Trieste), organizzò nei due siti una cerimonia commemorativa e una messa, cui parteciparono 2000 persone. La cerimonia si svolse sotto il patrocinio dell'Opera mondiale «Lampade della Fraternità», cui aderivano le 32 maggiori Associazioni combattentistiche e d'Arma italiane, nonché le Associazioni combattentistiche qualificate di 19 Nazioni[658]. In rappresentanza del governo vi prese parte anche il ministro alla Difesa Giulio Andreotti, per quanto l'animatore dell'evento fosse un altro: il francescano Flaminio Rocchi (al secolo Anton Sokolić). Di padre croato, nato sull'isola di Lussino, era un ex cappellano militare, cui piaceva vantarsi del suo amore per le armi e presentarsi come «un frate strambo che approfitta anche dell'abito che porta»[659]. Grazie alla sua conoscenza del croato egli fece, dopo l'8 settembre, per incarico del Comando italiano e d'intesa con gli Alleati, «opera di propaganda» anticomunista fra i soldati slavi della Venezia Giulia, stanziati in Sardegna nei cosiddetti «battaglioni speciali», in cui erano stati raggruppati dal regime, timoroso di armarli e mandarli al fronte[660]. Nel dopoguerra padre Rocchi divenne vicepresidente della «Lega istriana», fondata a Roma nel 1957, illustrandosi presto come portavoce del nazionalismo estremista. Anche per sua iniziativa sulla foiba di Basovizza fu posto nel 1961 il cippo di pietra carsica del peso di 50 quintali, alto oltre 3 metri, su cui lo scultore Tristano Alberti rappresentò l'ipotetico spaccato del pozzo, con l'indicazione per il settore tra quota 198 e 228 di «500 metri cubi contenenti salme infoibati». Al centro vi fu inserita una lampada votiva, ben presto rubata da un giovane di estrema destra, e ricollocata al

[657] Cernigoi, *Operazione foibe* cit., pp. 102, 103; Id., *Luci ed ombre* cit., pp. 42, 43; D. De Castro, *La capitale dei servizi segreti*, in «Il Piccolo», 26.1.1999; Maranzana, *Le armi* cit.

[658] «Difesa Adriatica», 26-31.10.1959; cfr. volantino Commemorazione degli infoibati dell'ANVGD; Cernigoi, *La «foiba»* cit., p. 23.

[659] Id., *Operazione foibe* cit., p. 86; Id., *A caccia di bufale* cit., p. 9; Id., *Le Foibe tra storia e mito* cit., pp. 14-16; «Il Piccolo», 4.5.1994; Ballinger, *Exhumed histories* cit., p. 152.

[660] Romano, *La questione giuliana* cit., p. 45.

suo posto dopo il suo suicidio[661]. Sulla pietra tombale fu fissata invece in lettere di bronzo un'epigrafe del vescovo Santin, in cui si auspicava «Onore e Cristiana Pietà a coloro che qui sono caduti. Il loro Sacrificio ricordi agli uomini la via della Giustizia e dell'Amore, sui quali fiorisce la vera Pace»[662].

Questo nobile appello rimase inascoltato poiché la manipolazione politica di cifre e di racconti continuò, approfittando della monumentalizzazione del sito. In occasione delle celebrazioni del 2 novembre 1959 padre Rocchi celebrò la messa sotto le braccia di un crocifisso alto 3 metri, avendo ai lati, come scorta d'onore, carabinieri in alta uniforme, Guardie di Finanza, agenti di Polizia, marinai e soldati. «Violente raffiche di bora sbattevano centinaia di labari e di bandiere [...] La folla, circa duemila persone, pregava in silenzio»[663]. Per l'occasione egli pubblicò un opuscolo in cui sostenne che solo a Basovizza ci fossero 1000 salme di civili, 500 Guardie di Finanza, 1000 circa soldati della Wehrmacht. Padre Rocchi, cui non mancavano doti di scrittore, fu anche in grado di narrare come fossero morti: portati sul posto con camion, gli italiani sarebbero stati spogliati di tutti i vestiti, legati con catene o fil di ferro, mitragliati sull'orlo della foiba e precipitati nel vuoto. Ai tedeschi invece furono tolte soltanto le scarpe.

> Una signora mi ha raccontato di avere tra gli infoibati 13 familiari. Sua suocera, scaraventata ancora viva nella fossa, rimase impigliata con le vesti in un arbusto ad una decina di metri di profondità. I contadini la udirono urlare per parecchie ore, senza poterla aiutare, finché tra un viaggio e l'altro degli autocarri della morte, riuscirono gettarle addosso una bracciata di paglia accesa: ultime urla e poi un tonfo del cadavere fino a 192 metri sulla catasta di 500 metri cubi di altre Salme che l'avevano preceduta nel sacrificio[664].

[661] Cernigoi, *Operazione foibe* cit., p. 199. C. Tonel (a cura di), *Dossier sul neofascismo a Trieste (1945-1983)*, Dedolibri, Trieste 1991, pp. 105-6; «L'Arena di Pola», 11.10.1961; Spazzali, *Foibe* cit., pp. 252, 253.

[662] Rocchi, *Le foibe di Basovizza e Monrupino* cit.; pubblicato anche su «Difesa Adriatica», 31.10.1959 sotto il titolo *Per i morti delle foibe i fiori e il ricordo degli esuli*; Ballinger, *Exumed histories* cit., p. 152: *«L'Italia ci accolse a bastonate». Padre Rocchi: in Istria le stragi, a Milano gli insulti agli esuli*, in «Il Giornale», 30.8.1996.

[663] Archivio Berdon, Foglio di un libro di Rocchi, capitolo intitolato *L'Urlo dall'abisso*, p. 61.

[664] Rocchi, *Le Foibe di Basovizza e Monrupino* cit., p. 6; Id., *L'olocausto sul Carso*, Federazione Grigioverde e Associazioni collegate, Trieste 1986, pp. 61-63. In contraddizione con quanto riferisce padre Rocchi è la testimonianza del dottor Giorgio Galazzi, già membro della Guardia Civica, poi ufficiale medico per conto della Polizia Scientifica. Nel corso di un intervento come consigliere della Lista per Trieste il 7 aprile 1987 asserì di aver partecipato al recupero delle salme dalla foiba di Basovizza e di aver trovato divise della Guardia di Finanza, della Guardia Civica, della Pubblica Sicurezza. Cfr. C. Cernigoi, *Genocidio? Spunti per un approfondimento sulla questione delle foibe*, in «La Nuova Alabarda e la Coda del Diavolo», aprile 1996 (supplemento), n. 72, p. 7.

Qualche decennio piú tardi, il pubblicista Arrigo Petacco racconta:

> Esempio di tecnica per un massacro. Si uniscono i polsi dei prigionieri con un unico filo di ferro. Quindi si fanno marciare uomini, donne e ragazzi in colonne, attraverso le sterpaglie del Carso, finché si raggiunge la foiba. Qui, una volta allineati i prigionieri sull'orlo dello strapiombo, profondo centinaia di metri, si spara sul primo della fila. Che, cadendo, si trascina gli altri[665].

Il colmo fu però raggiunto dallo scrittore friulano Carlo Sgorlon, il quale, nel suo romanzo *La foiba grande*, affermò che «nella foiba di Basovizza, vicina a Trieste, era stato buttato un feudatario odioso, un uomo carico di delitti, al tempo del Patriarca di Aquileia». Basti considerare che il Patriarcato di Aquileia durò fino al 1596 e lo scavo per il pozzo della miniera iniziò nel 1901[666].

Nel 1959 l'ex sindaco Gianni Bartoli pubblicò un volume, intitolato *Le deportazioni nella Venezia Giulia*, che si basava su una lunga sequenza di nomi pubblicata a puntate dal Bollettino del Centro studi adriatici qualche anno prima e dedicata ai «Caduti per l'italianità adriatica» dal 1848 al 1945. Questo primo elenco degli infoibati e deportati giuliani, istriani, fiumani e dalmati fu arricchito da Bartoli con ricerche anagrafiche presso il comune di Trieste, di Gorizia e Monfalcone e con dati fornitigli da varie associazioni fra cui quella dei congiunti dei deportati in Jugoslavia[667]. L'ex sindaco di Trieste per la verità fu solo un prestanome: oltre al già citato Luigi Papo, lo assistette Lina Galli, insegnante, scrittrice e poetessa di famiglia istriana[668]. È interessante notare come da quel momento la definizione «infoibati» venga estesa a tutti coloro che sarebbero stati uccisi tra il 1941 e il 1945 dagli «slavo-comunisti» anche se avevano perso la vita in circostanze del tutto estranee alle «foibe»[669]. Il *Martirologio delle genti adriatiche* (cosí divenne noto l'elenco con la seconda edizione nel 1961), contiene 4122 nomi, includendo persone cadute durante la guerra dalla Dalmazia in su, e in via eccezionale anche nel Friuli per mano jugoslava e non. A fianco di citazioni grottesche, relative a sloveni, tedeschi e russi, a persone viventi o menzionate due volte, nel complesso un buon 90 per cento dei nomi in esso inseriti, come afferma

[665] D. Fertilio, *Jugoslavia: L'orrore cominciò con gli italiani*, in «Corriere della Sera», 12.10.1999. Recensione del libro di A. Petacco, *L'esodo, la tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, Mondadori, Milano 1999.

[666] «La Nuova Alabarda e la Coda del Diavolo», febbraio 2007, n. 215, p. 3.

[667] Con ogni probabilità anche dal Comitato italiano per lo studio del problema degli esuli che dal gennaio 1955 alla metà di agosto 1957 svolse ricerche sulle persone deportate dalle autorità jugoslave. Cfr. Pahor, *La Bršljanovca* cit., p. 5.

[668] Parovel, *Testo di analisi sulla questione «foibe»* cit.; Spazzali, *Foibe* cit., pp. 200, 201; Pahor, *La Bršljanovca* cit., p. 6.

[669] Parovel, *Testo di analisi sulla questione «foibe»* cit.

Paolo G. Parovel, risulta del tutto estraneo alla vicenda delle foibe. Ciò nonostante una copia del libro venne solennemente murata alla base della lapide di Basovizza, a testimonianza imperitura dell'asserito eccidio[670]. Per quanto riguarda lo «Šoht», esso misurerebbe, secondo Bartoli 6 metri per 4, e sarebbe stato profondo nell'anteguerra 208 metri e nel 1946 da 18 a 20 metri in meno. A prestare fede ai calcoli dell'ex sindaco, che di professione era ingegnere, le salme avrebbero dunque dovuto riempire dai 430 ai 480 metri cubi: il che significherebbe che nella voragine fossero state gettate 1200-1500 persone circa[671]. «Il Piccolo» nel suo reportage da Basovizza del 1° novembre 1961, non si accontentò di tale cifra, ma scrisse che quella foiba «ha visto compiersi la tragedia di almeno 2500 civili e militari»[672]. Questi conteggi appaiono piuttosto fantasiosi, qualora si consideri che secondo il Calligaris, studioso delle miniere di carbone del Carso triestino, il pozzo della miniera di Basovizza misura invece 4,40 per 2,10 metri, presentando una superficie di 9,24 metri quadri. Se accettiamo la tesi di Bartoli, che nel settore di 20 metri fra il livello originario del pozzo e quello misurato nel 1946 ci sono le salme degli infoibati, dovremmo concludere che esso ne contenesse 184,8 metri cubi (18 metri di altezza contengono invece 166,32 metri cubi). Quindi, i morti potrebbero essere semmai tra 520 e 578[673].

Tale funebre computo, a detta di Spazzali, «non ha risolto nulla»[674]. Esso fa il paio con la lapide apposta sulla foiba di Opicina: «Ai caduti Istriani, Fiumani e Dalmati». Padre Rocchi racconta che la foiba n. 149 sarebbe una «tomba tenebrosa di 2000 anime inquiete» tra civili e militari italiani e della Wehrmacht, e insiste:

> La macabra procedura si ripeté qui in tutti i suoi tragici particolari. Gli italiani, militari e civili, vennero denudati completamente; ai tedeschi vennero tolte solo le scarpe. Legati a catena di 10-20, vennero colpiti con una sventagliata di mitragliatrice: il peso del morto trascinava il ferito e l'incolume finché, sbattendo nelle tenebre da un roccione all'altro, la paurosa catena, insanguinata e sfracellata, si schiantava sul fondo[675].

Piú dettagliata ancora la descrizione dell'eccidio immaginata dall'avvocato triestino Piero Ponis, consigliere comunale della DC, fornita al settimanale «Gente» nel marzo 1980:

[670] *Ibid.*; Pahor, *La Bršljanovca* cit., p. 6; Bartoli, *Le deportazioni* cit.; cfr. «La Nuova Alabarda», giugno 1994, n. 49; «Primorski dnevnik», 10.8.1965.

[671] Bartoli, *Le deportazioni* cit., p. 205.

[672] «Il Piccolo», 1.11.1961.

[673] Pahor, *Conferenza stampa* cit.

[674] Spazzali, *Foibe* cit., p. 82.

[675] Rocchi, *Le Foibe di Basovizza e Monrupino* cit., p. 10.

La foiba di Monrupino si apriva lungo la linea ferroviaria del Carso. I soldati di Tito facevano fermare in quel punto i vagoni bestiame carichi di italiani rastrellati in Istria, in Dalmazia. Poi aprivano i portelloni. Gli sventurati venivano scaraventati giú vivi: legati l'uno all'altro con fil di ferro: filo spinato. Piombavano sui cadaveri di altri italiani. Aspettavano la morte, fra sofferenze atroci[676].

Nella Bršljanovca invece non furono affatto sepolti «istriani, fiumani e dalmati». Lo riconosce anche l'autore di numerosi studi sulle foibe, Giorgio Rustia, combattivo esponente dell'estrema destra, fondatore di un «Comitato spontaneo di triestini che non parlano lo sloveno»[677].

La foiba di Monrupino, è un eccesso della nostra storiografia che ha voluto creare una foiba in cui saranno stati buttati una dozzina o una ventina soprattutto di soldati tedeschi. Rimane che la foiba di Monrupino ha un grande valore simbolico, perché rappresenta idealmente tutte le foibe dell'Istria, sia quelle esplorate sia quelle non esplorate, e giustamente gli esuli istriani, fiumani e dalmati hanno messo un cippo a ricordo dei loro caduti, anche se lí materialmente non ci sono[678].

Gli anni Sessanta e Settanta.

Negli anni Sessanta la situazione sulla frontiera orientale sembrò evolversi meno condizionata dai traumi del passato. Le autorità italiane improntarono la loro politica nei confronti degli sloveni della Venezia Giulia a «responsabilità, moderazione e attenta cautela», per dirla con Aldo Moro, rispettando cioè i loro diritti etnici, ma con molte restrizioni; d'altro canto, non soffiarono sul fuoco del nazionalismo triestino[679]. L'atmosfera in Italia cambiò soprattutto per l'elezione al soglio pontificio di Giovanni XXIII, che nella sua enciclica *Pacem in terris* (1963) dedicò molto spazio alle minoranze nazionali, e per l'evolversi del clima politico interno, grazie al dialogo fra DC e PSI. Dopo la seconda guerra mondiale, Trieste, attraverso i periodi del Governo militare alleato e poi delle prime amministrazioni italiane, era stata una specie di «zona franca» politica per responsabili e criminali fascisti e collaborazionisti[680]. Ma i tempi nuovi cominciarono a farsi sentire quando al timone della DC locale furono chiamati dei giovani, convinti che nella nuova congiuntura italiani e sloveni dovessero scendere dalle opposte barricate per ricercare una «convivenza pacifica». Questo progetto non fu di facile attuazione anche perché vi si oppose il vescovo Santin, il «vescovo con gli speroni», come lo definí, per non usare una parola piú volgare, il leader comunista di Trieste Vittorio Vidali[681]. Santin rinfocolò sentimenti antislavi nel 1965, quando la prima giunta di centro-sinistra insediatasi al Comune di Trieste incluse fra i suoi assessori anche un ex partigiano di Tito già direttore del «Primorski dnevnik», Dušan Hreščak[682]. Nonostante manifestazioni di piazza sobillate dalle forze conservatrici, la direzione della DC, in cui era forte la sinistra morotea, resistette fermamente, riuscendo a far eleggere lo «slavocomunista» nella giunta comunale. Sembrava, per dirla con Bruno Pincherle, uno dei piú coerenti e isolati intellettuali triestini di fede democratica, che fosse stato compiuto un atto di rilevanza storica, capace di dare nuova dimensione ai rapporti interetnici nel Friuli Venezia Giulia[683]. Al rasserenarsi dell'atmosfera contribuirono notevolmente anche i cambiamenti politici ed economici in atto nella vicina Jugoslavia, dove a metà degli anni Sessanta si affermò una generazione di riformatori, decisi a modernizzare il paese. Fra l'altro essi aprirono le frontiere, permettendo a migliaia e migliaia di operai di andare a lavorare all'estero, soprattutto in Germania. Le loro rimesse in valuta innalzarono in misura consistente il tenore di vita di molte famiglie, i cui membri, per acquistare beni di consumo «occidentali», si riversarono a Trieste e Gorizia. La città adriatica, già porto cosmopolita degli Asburgo, si trasformò in una specie di gran bazar particolarmente lucroso, dove, come disse il Tommaseo, «il commercio dimena le sue cento lingue». Lingue slave soprattutto[684].

L'afflusso a Trieste di tanto denaro balcanico, che diede nuovo impulso alla sua stanca economia, non riuscí però a modificare l'atteggiamento pregiudiziale di ripulsa di buona parte della sua popolazione nei confronti degli «s'ciavi». Nei circoli degli esuli istriani e in quelli di destra le vecchie parole d'ordine sul «pericolo slavo» continuarono a esser riproposte, come un mantra dal quale dipendesse l'ordine stesso delle cose[685]. In tale contesto è significativo che ancora negli anni Sessanta fosse attivo un Gruppo escursionisti spe-

[676] L. Garibaldi, *A Trieste c'è un monumento a Tito*, in «Gente», 14.3.1980, p. 16; Spazzali, *Foibe* cit., p. 280.
[677] Cernigoi, *Le foibe tra storia e mito* cit., p. 16.
[678] «TriesteOggi», 22.7.2000; Rustia, *Contro operazione foibe* cit., p. 156.
[679] «Delo», 29.1.1995.
[680] Archivio Berdon, Comitato per la pace e cultura della convivenza, conferenza stampa 4.10.1989 sul caso Luigi Papo - Unione Istriani.

[681] *Nella stanza del vescovo* cit., p. 12.
[682] *Ibid.*, pp. 17, 19; «Primorski dnevnik», 8.8.1965.
[683] Kacin Wohinz e Pirjevec, *Storia degli sloveni* cit., p. 120.
[684] J. Pirjevec, *Tržaški vozel*, Založništvo tržaškega tiska, Trst 1985, p. 68.
[685] Spazzali, *Foibe* cit., pp. 498, 499.

leologi triestini, fondato nel dicembre 1953 e legato al MSI locale, che continuò piú o meno clandestinamente a esplorare le foibe, «per dare cristiana sepoltura ai caduti della RSI lasciati a marcire nell'orrido fondo del Bus de la lum [nel Friuli] e in altre cavità carsiche»[686].

Piú significativi ancora furono alcuni scritti apparsi tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, volti a mantenere vivo il discorso sulle foibe che la politica ufficiale sembrava voler scoraggiare. Nel 1968 Luigi Papo pubblicò un volume su *I caduti e i martiri della Zona B dell'Istria*, edito dall'Associazione nazionale Italia irredenta. Con esso volle celebrare l'anniversario della vittoria nella prima guerra mondiale, ricordando «i diecimila e piú morti delle foibe» nella seconda[687]. Un vero e proprio scoop riuscí a padre Rocchi con la pubblicazione nel 1971 de *L'Esodo dei Giuliani, Fiumani e Dalmati*, in cui è chiaro il nesso tracciato dall'autore fra gli eccidi del 1943 e del 1945, confortati da elementi non sempre accurati, per dirla con Spazzali, e l'esodo degli istriani. A questo proposito padre Rocchi cita un colloquio del primo dopoguerra fra De Gasperi e Gianni Bartoli, nel corso del quale il futuro sindaco di Trieste avrebbe descritto con parole drammatiche la condizione dei connazionali soggetti agli jugoslavi: «Ci butteranno tutti in mare». De Gasperi a questo punto avrebbe risposto: «Se le cose stanno cosí, venite con noi»[688].

Ma lo scoop di cui si è detto è un altro: a testimonianza del massacro che gli jugoslavi avrebbero compiuto a Trieste nel maggio 1945, padre Rocchi inserí nel suo testo un documento che sarebbe stato reperibile presso il ministero della Difesa. Si trattava, a suo dire, di una relazione sul «Comportamento delle Forze jugoslave di occupazione nei riguardi degli italiani della Venezia Giulia e in Trieste», datata 30 luglio 1945 e consegnata al ministero della Guerra dal capitano di vascello Carlo Chelleri. In essa si parla anche del pozzo di Basovizza affermando che vi sarebbero stati gettati 2500 italiani, nonché 24 neozelandesi, recuperati dai connazionali nel corso di luglio insieme ad altri 600 cadaveri. Di questo memoriale, di cui padre Rocchi non aveva parlato nel suo precedente opuscolo sulle foibe di Basovizza e Monrupino, e di cui in seguito seppe offrire solo la fotocopia della copertina di un'altra sbiadita fotocopia, è sicura solo la firma[689]. Carlo Chelleri fu un ufficiale della regia marina che durante l'occupazione tedesca, come abbiamo visto, collaborò con i partigiani nell'area fra Capodistria, Pirano e Isola d'Istria. D'intesa con il CLN triestino, nel maggio del 1945 cominciò però a svolgere attività antijugoslava nelle stesse cittadine, cercando di costituire dei comitati di liberazione regionali clandestini. Arrestato il 23 giugno e portato al Comando della Milizia popolare di Isola sotto l'accusa di propaganda italiana e detenzione di armi da fuoco, fu subito rilasciato per interessamento delle autorità locali, visto il suo apporto alla lotta antinazista. Giunto a Trieste il giorno successivo, continuò nella sua attività patriottica «perché sono deciso a lottare per questa giusta causa fino alla vittoria»[690]. Alla fine di luglio fu a Roma in cerca di fondi e radiotrasmittenti. In quell'occasione avrebbe trasmesso al ministero della Guerra due distinte relazioni, inserite nel memoriale del ministero degli Esteri sul «Trattamento degli italiani da parte jugoslava dopo l'8 settembre 1943», per la Conferenza di pace di Parigi[691]. Interpellato da Marcello Lorenzini, vicepresidente del Comitato per le onoranze ai caduti delle foibe, il Chelleri negò tuttavia di aver firmato o consegnato alcun documento di tale tenore durante il suo soggiorno romano[692].

Queste e altre pubblicazioni di propaganda sul tema «foibe»[693] non riuscirono a bloccare la nascita a Trieste di una nuova temperie culturale, cui diedero apporto intellettuali d'ispirazione liberale o di sinistra, decisi a una riflessione sulla recente storia della città aliena sia dal manicheismo tradizionale, sia dal massimalismo ideologico. Se ne fece portavoce tanto autorevole quanto inatteso il Procuratore generale Alberto Mayer che, nel 1971, inaugurò l'anno giudiziario denunciando le gravi violenze commesse durante l'anno precedente da frange politiche extraparlamentari nazionaliste e neofasciste. Cosí concluse il suo dire:

> Le tanto dolorose e tanto luttuose foibe altro non rappresentano se non la nemesi storica di quei loro bastoni chiodati, di quelle loro mazze ferrate, di quei loro manganelli di ferro; e la conseguenza, ancora, di una proditoria

[686] Cernigoi, *Operazione foibe* cit., p. 108.

[687] Spazzali, *Foibe* cit., p. 492; L. Papo, *I caduti e i martiri della Zona B dell'Istria*, Associazione nazionale Italia irredenta, Roma 1968, p. 3.

[688] Spazzali, *Foibe* cit., p. 500; F. Rocchi, *L'Esodo dei Giuliani, Fiumani e Dalmati*, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Roma 1971, p. 69.

[689] Spazzali, *Foibe* cit., pp. 82, 89, 363, 501, 502; IRSMLT, Fondo Foibe, G. Fogar a «Il Piccolo», 10.2.1987; M. Lorenzini, *Nessun «balletto delle cifre» sugli infoibati a Basovizza*, in «Il Piccolo», 11.3.1987; G. Fogar, *Le Vittime/Le Cifre «Foibe: la Resistenza non teme la verità»*, in «Il Piccolo», 7.4.1987; Solari, *Il dramma* cit., p. 77.

[690] IRSMLT, Fondo Foibe, Rapporto Chelleri, 6.7.1945, Ufficio storico, documento n. 1203; Cernigoi, *A caccia di bufale* cit., p. 10. Qui la sua attività in Istria è raccontata un po' diversamente.

[691] Cernigoi, *Operazione foibe* cit., p. 89.

[692] Spazzali, *Foibe* cit., p. 88.

[693] E. Cataldi, *La Jugoslavia alle porte*, Club degli autori, Firenze 1968; T. Francesconi, *Bersaglieri in Venezia Giulia 1943-1945*, Del Baccia, Alessandria 1969; F. Chipris, *Calvario Adriatico*, Edizioni del Borghese, Milano 1969; B. Borlandi, *Boia chi molla*, Edizioni del Borghese, Milano 1969 (cfr. Spazzali, *Foibe* cit., pp. 493-95).

guerra di aggressione, non affatto provocata, e tuttavia dalla furia littoria selvaggiamente sferrata contro la Grecia, contro l'Albania e contro la Jugoslavia al dichiarato fine di «spezzar loro le reni»; e infine, ancora la conseguenza di vent'anni di dura oppressione cui il littorio aveva spietatamente condannato queste bonarie e pacifiche popolazioni di minoranza.

Per quest'analisi cosí franca e coraggiosa l'illustre magistrato triestino venne sottoposto a un vero e proprio linciaggio politico, che produsse anche un'indagine del Consiglio superiore della Magistratura e rese infine opportuno il suo trasferimento ad altra sede per motivi «ambientali»[694].

Nonostante l'atmosfera ostile a ogni discorso nuovo, che permeava ancora settori importanti della vita cittadina in cui era concentrato il potere, lo sforzo di una parte dell'intellighenzia locale di sottrarsi agli schemi mentali di matrice nazionalistica non era piú arginabile. Centro di riferimento per questi studiosi divenne l'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, fondato nel 1953 per iniziativa di Ercole Miani, che avrebbe conosciuto però il suo vero decollo un decennio piú tardi. Nel 1961 l'Istituto pubblicò un volume su *L'occupazione jugoslava di Trieste (maggio-giugno 1945)*, il cui autore, Ennio Maserati, piú tardi docente all'Università di Trieste, affrontò per la prima volta la problematica, basandosi su un esame serio delle fonti[695]. In seguito essa fu trattata piú volte sulla rivista dell'Istituto, «Qualestoria», da una schiera di studiosi giovani e meno giovani, decisi a sciogliere i nodi ancora irrisolti della tormentata storia cittadina. Fra loro va menzionato soprattutto Galliano Fogar che nel 1945 era uno degli esponenti del CLN triestino e negli anni successivi aveva diretto il giornale «La Voce Libera». In quel periodo si era esposto al punto da esser inserito in un elenco di «banditi» che un volantino di non meglio identificati «Antifascisti di Trieste» denunciava alla cittadinanza, invitandola a farlo sparire con tutta la sua genia «una volta per tutte»[696]. Negli anni successivi, in qualità di giornalista, non aveva certamente lesinato critiche nei confronti della Jugoslavia e dei suoi sostenitori locali; essendo però uomo di grande integrità morale non fu disposto ad aderire alla propaganda sulle foibe scatenata in città negli anni Cinquanta e Sessanta. Egli si fece notare già nel 1968 con un suo scritto, intitolato «Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali», in cui prendeva in esame i fatti istriani del 1943, interpretandoli nel loro contesto sociale, nazionale, politico e umano[697]. Negli anni successivi rimase costantemente sulle barricate, coraggioso e lucido per quanto inascoltato testimone di un momento storico e dell'esplosione di una «matta bestialità», che cercava di comprendere, pur avendo rischiato di esserne vittima lui stesso[698].

[694] AA.VV., *Nazionalismo e neofascismo* cit., pp. 208, 209.
[695] Maserati, *L'occupazione jugoslava* cit.
[696] IRSMLT, Fondo Foibe, Ufficio Storico, documento n. 2202.

La Risiera: il processo.

Accanto alle foibe e all'esodo dall'Istria, una tematica che impegnò a fondo il gruppo raccolto intorno all'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia fu quella della Risiera di San Sabba, il campo di raccolta e di sterminio organizzato dai nazisti nel periodo «Operationszone Adriatisches Küstenland». Grazie a tale impegno il governo italiano riconobbe nel 1965 alla Risiera lo status di monumento nazionale di considerevole interesse storico e politico, in quanto «l'unico esempio di lager nazista in Italia»[699]. Negli anni successivi l'edificio fu risistemato e aperto al pubblico come museo e luogo di memoria con l'aggiunta di un'imponente entrata, costituita simbolicamente da due grandi mura di nudo cemento ai lati di uno stretto passaggio che porta al cortile centrale. Qui sul muro di fronte ci sono i segni del forno crematorio, fatto saltare dai nazisti prima che i partigiani liberassero i prigionieri ancora in vita. Nel 1966 l'Istituto per la Storia fu informato di processi organizzati nella Repubblica federale tedesca contro alcuni ufficiali delle SS che erano stati attivi anche nella Venezia Giulia. Il governo di Bonn chiese infatti la sua assistenza per avere notizie e testimonianze relative agli eventi accaduti nella città e nei dintorni fra l'8 settembre 1943 e il 1° maggio 1945. Ciò indusse Ercole Miani a far pressione sulle autorità affinché organizzassero anche a Trieste un processo contro i boia della Risiera, col preciso intento di chiarire anche il coinvolgimento delle forze borghesi locali nella politica imperialista e razzista del Terzo Reich[700].

I preparativi del processo cominciarono nel 1970, anno i cui i rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia si deteriorarono improvvisamen-

[697] Fogar, *Sotto l'occupazione nazista* cit.; Spazzali, *Foibe* cit., p. 104.
[698] Solari, *Il dramma* cit., pp. 97-107.
[699] *Risiera di San Sabba, monumento nazionale*, Comune di Trieste, Trieste 1995, p. 6.
[700] G. Fogar, *Dalle aggressioni fasciste alla occupazione nazista, Dallo squadrismo fascista alle stragi della Risiera (con il resoconto del processo) Trieste-Istria 1919-1945*, Associazione nazionale ex-deportati, Trieste 1978², p. 150; IRSMLT, Fondo Foibe, G. Fogar alla cronaca nazionale de «la Repubblica», 15.6.1996; F. Fölkel, *La risiera di San Sabba*, Bur, Milano 2000.

te per la decisione del maresciallo Tito di disdire un viaggio ufficiale a Roma e in Vaticano. Tale «storico» evento (per la prima volta un capo di Stato comunista avrebbe varcato le soglie dei palazzi pontifici) era stato preparato a lungo e con cura come momento culminante del processo di avvicinamento fra Jugoslavia e Italia svoltosi negli ultimi anni. Gli jugoslavi vi riponevano grandi aspettative, nella speranza che nell'occasione sarebbe stato impostato in modo serio il problema ancora aperto della frontiera fra la zona A e B dell'ormai obsoleto Territorio Libero di Trieste. All'ultimo momento tuttavia il ministro degli Esteri Aldo Moro, nel rispondere a un'interrogazione parlamentare di alcuni deputati del MSI sulla politica del governo di Roma relativa al problema, affermò in maniera criptica che durante la visita di Tito non ci sarebbero state discussioni sulla sovranità nella zona B e che in ogni caso l'Italia non aveva alcuna intenzione di rinunciare a «legittimi interessi nazionali». Questa presa di posizione, ribadita tre giorni prima della partenza di Tito anche dall'ambasciatore italiano a Belgrado, spinse Tito a disdire il viaggio[701]. Seguí una fase di rapporti piuttosto tesi fra i due governi che avevano però troppi interessi in comune per potersi permettere un periodo di ostilità troppo prolungato. Era chiaro che la disputa andava risolta prima della morte di Tito, dato che tutti si aspettavano, dopo la sua dipartita, una crisi interna in Jugoslavia da cui l'Unione sovietica avrebbe potuto trarre vantaggio, occupando magari il paese come aveva fatto con la Cecoslovacchia nel 1968. Queste considerazioni, seriamente discusse nell'ambito della NATO, favorirono nel 1975 la conclusione di trattative segrete che sfociarono negli Accordi di Osimo. Essi furono firmati nel clima di distensione creato dalla recente Conferenza di Helsinki sulla cooperazione in Europa, che aveva sancito l'intangibilità delle frontiere postbelliche nel continente, e sotto la spinta del riconoscimento da parte della Germania federale tedesca della frontiera Oder-Neisse con la Polonia[702].

Gli Accordi di Osimo sembravano aprire nuove possibilità di collaborazione fra i due paesi: oltre a chiudere il contenzioso sulla frontiera, stabilivano infatti, a favore di Trieste, una zona franca di confine in cui avrebbero dovuto insediarsi industrie italo-jugoslave per produrre beni esenti da imposte. Anche la questione delle minoranze non fu ignorata, dato che i due firmatari si impegna-

[701] AS 1589/IV CK ZKS, Predsednikova dejavnost. Tehnična enota 2612/12. 89 Informacija o jugoslovensko-italijanskim odnosima povodom odlaganja posjete predsjednika Tita Italiji.

[702] J. Pirjevec, B. Klabjan e G. Bajc (a cura di), *Osimska meja. Jugoslovansko-italijanska pogajanja in razmejitev leta 1975*, Založba Annales, Koper 2006.

rono a risolverne i problemi nell'ambito della propria legislazione interna in accordo con lo Statuto accluso al Memorandum di Londra. In questa atmosfera di reciproca buona volontà si aprí nel 1976 il processo sulla Risiera, cui parteciparono come testimoni studiosi e combattenti italiani, sloveni nonché esponenti della comunità ebraica di Trieste. Il processo mise almeno idealmente (mai però materialmente) sul banco degli accusati, oltre a due ufficiali SS tedeschi che avevano partecipato alla gestione della Risiera, anche buona parte della classe dirigente della città, rivelando quanto si fosse compromessa nella collaborazione con i nazisti[703].

Questo discorso, che avrebbe dovuto sciogliere uno dei nodi fondamentali della recente storia di Trieste, offrendo, come scrisse Enzo Collotti, l'opportunità di un'irrevocabile condanna del fascismo e dell'intolleranza nazionale, sua peculiare caratteristica, non fu però concluso[704], anche perché nel frattempo le forze conservatrici appoggiate dall'ex vescovo Santin[705] riuscirono a serrare le fila nel nome di una diffusa protesta contro quella che definivano «la truffa di Osimo» e contro la possibilità di collaborazione con gli jugoslavi. In città si ebbe cosí una vera e propria levata di scudi contro la «rinuncia» alla zona B, «abbandonata per meno di un piatto di lenticchie»[706] e contro l'area industriale al confine, presentata come una terribile minaccia ambientale e nazionale, sostenendo che vi si sarebbero insediati 150 000-200 000 slavi che avrebbero sopraffatto l'italianità di Trieste. «Parliamoci fuori dai denti», stava scritto in un opuscolo, pubblicato nel 1984 in occasione della 57ª Adunata nazionale degli Alpini. «Nei tempi lunghi, snazionalizzazione e slavizzazione di Trieste [...] Infiltrazione, come virus»[707]. La rivolta contro l'«infausto» Trattato di Osimo cui venne cosí istigata buona parte dell'opinione pubblica portò alla costituzione di un «Comitato promotore per la difesa di Trieste e del Carso» e successivamente all'affermazione della Lista per Trieste, di carattere nettamente qualunquistico, che sconvolse gli equilibri politici locali, insediandosi nel 1978 al municipio come forza di maggioranza relativa (30 per cento dei voti)[708]. Negli anni successivi si ebbe un'inarrestabile rimonta del nazionalismo revanscista e irredentista, che in pochi anni cambiò l'intero quadro

[703] Sluga, *Racism* cit., p. 7; Schiffrer, *Aspetti nazionali* cit., pp. 105-15.

[704] Enzo Colotti, citato in Sluga, *Racism* cit., p. 12.

[705] *La Stanza del Vescovo*, in «Il Meridiano di Trieste», 10.5.1990, pp. 15, 17.

[706] Alessi, *Quanto amore, quanta dissipazione* cit., p. 13.

[707] V. Peduzzi, *E Trieste manda a dire*, in 57ª Adunata nazionale (Trieste, 12-13 maggio 1984), Associazione nazionale Alpini, Trieste 1984, pp. 6, 7.

[708] Parovel, *Velika prevara* cit., p. 66.

politico locale[709]. La «partitocazia» di centro-sinistra che aveva appoggiato gli Accordi di Osimo fu cacciata e al potere tornò la lobby liberal-nazionale di antica memoria massonica[710].

La tempesta scatenata dalla Lista per Trieste influí anche sul processo della Risiera. Per suggerimento del giudice Sergio Serbo la corte decise infatti di distinguere fra «vittime innocenti» e «vittime non-innocenti», includendo fra queste ultime i partigiani jugoslavi che avevano combattuto contro le forze d'occupazione tedesche e i collaborazionisti italiani. I partecipanti alla «cosiddetta lotta di Liberazione» furono degradati a livello di «espressione armata di uno stato belligerante», la Jugoslavia, che aveva «provocato» la feroce repressione nazista. Dato che queste «vittime non-innocenti» rappresentavano la maggioranza dei prigionieri della Risiera, e dato che solo al numero relativamente modesto di «vittime innocenti», perlopiú di origine ebraica, fu riconosciuto lo status di veri perseguitati, il lager venne considerato non piú campo di sterminio, ma semplicemente campo di transito verso Auschwitz e Mauthausen. Il presidente della corte Domenico Maltese giunse a equiparare nella sentenza le forze naziste a quelle partigiane, e, facendosi storico, pronunciò una frase memorabile, relativa ai 40 giorni della presenza jugoslava a Trieste, che riecheggiava la seconda motivazione della medaglia d'oro concessa alla città: con la cessazione della dominazione nazista, a suo dire, «in breve volger di tempo, la città venne ancora una volta, e in modo non meno esecrando, tragicamente insangiunata». La Risiera fu insomma comparata alle foibe e i nazisti tedeschi alla Resistenza jugoslava. Le uniche vittime innocenti degli uni e degli altri erano gli italiani[711].

La piega che stava prendendo il dibattito al Tribunale di Trieste diede l'aire alle forze di destra che definivano gli Accordi di Osimo «una seconda Caporetto» e denunciavano il tradimento del governo per aver ceduto «definitivamente e senza contropartita, ad ogni pretesa su parte dell'Istria, terra italiana sin da quando era provincia dell'Impero romano»[712]. Prima ancora che il processo sulla Risiera fosse terminato, esse cominciarono a reclamarne anche uno sulle foibe, pubblicando su «Il Piccolo» una serie di interventi di questo tenore e riprendendo auspici in tal senso espressi già all'inizio del decennio[713]. Un loro esponente, Ugo Fabbri, consegnò perfino alla magistratura una «notitia criminis» su «persone che potrebbero fornire utili elementi per l'identificazione dei responsabili degli eccidi perpetrati nelle foibe carsiche dal 1° maggio al 12 giugno 1945». La procura generale si mosse dando alla Polizia Giudiziaria istruzioni per acquisire ogni dato noto e aprire le indagini; il Fabbri stesso fu invitato a deporre presso l'Ufficio politico della questura[714]. Sembrò dunque che l'idea del processo sarebbe stata accolta, tanto che il 18 marzo 1976 sulla rivista settimanale «Il Meridiano di Trieste» un articolo ne dava ormai per certa l'imminente apertura. Giovanni Miccoli, l'autorevole studioso della Storia della Chiesa che dirigeva allora l'Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione, reagí all'inizio di aprile con un'irosa risposta, in cui definí «aberrante» l'ipotesi di un nuovo processo sulle foibe dopo tutti quelli celebrati nell'immediato dopoguera e strumentali alle lotte e alle manovre politiche di allora. Egli sfruttò l'occasione per formulare un giudizio storico sulla Risiera e sugli eventi del 1943 e del 1945: la Risiera, a suo avviso, era il frutto razionale e scientificamente impostato dell'ideologia nazista, che aveva prodotto Belsen e Treblinka, Auschwitz e Mauthausen; le foibe istriane del 1943 avevano invece il carattere di una sollevazione contadina; quelle del 1945 di una vendetta, tipica dei trapassi violenti. «Solo avendo ben chiare queste premesse si può parlare delle foibe: e se ne parli e se ne discuta, finalmente, e si indaghi con serietà sulla realtà dei fatti e delle circostanze, anche per mettere fine alle sporche strumentalizzazioni di chi di questi odii, da cui anche le foibe sono nate, è primo responsabile»[715].

Foiba di Basovizza: monumento di interesse particolarmente importante.

Il gran clamore levatosi a proposito di un possibile processo sulle foibe non ebbe seguito, perché la magistratura non ritenne di

[709] Archivio Berdon, Comitato per la pace e la cultura della convivenza, conferenza stampa 4.10.1989 sul caso Luigi Papo - Unione Istriani; D. De Castro, *I pericolosi entusiasmi della «Lista per Trieste»*, in «La Stampa», 6.6.1978.

[710] Parovel, *Italia-Slovenia-Croazia* cit., p. 33.

[711] Ballinger, *Exhumed histories* cit., p. 147; G. Sluga, *Italian National memory, National identity and Fascism*, in R. J. Bosworth e P. Dogliani (a cura di), *Italian Fascism: History, Memory and Representation*, St Marin's Press, New York 1999, p. 183; G. Fogar, *Foibe e deportazioni nelle Venezia Giulia. A proposito di un servizio di «Storia Illustrata»*, in «Qualestoria», a. XI, novembre 1983, pp. 67-85, in particolare p. 81; cfr. anche la risposta di Maltese alle obiezioni di F. Fölkel, «Il Piccolo», 6.1.1979.

[712] Archivio P. Sancin, *Le vicende dei confini orientali, a cura della Lega Nazionale di Trieste*, foglietto volante s.d., ma successivo al 2004.

[713] Spazzali, *Foibe* cit., p. 259; sentenza b.2/76 dd. 29.4.1976.

[714] Id., *Foibe* cit., pp. 272, 273.

[715] G. Miccoli, *Un discorso sulle foibe*, in «Il Meridiano di Trieste», 1.4.1976; Id., *Risiera e foibe: Accostamento aberrante*, in «Bollettino dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia», a. IV, 1.4.1976; Solari, *Il dramma* cit., pp. 93-95.

procedere nelle indagini[716]. Davanti a tale chiusura e in mancanza di dati oggettivi su cui costruire un discorso processuale, le forze di centro-destra triestine cominciarono a elaborare il progetto di ottenere almeno per il pozzo di Basovizza lo status di «monumento d'interesse nazionale» al pari della Risiera. Già nel 1971 l'ex sindaco Gianni Bartoli aveva proclamato le foibe «luogo sacro alla memoria» come le Fosse Ardeatine. Il suo ragionamento era lineare: «Come i riti per le Fosse Ardeatine non costituiscono offesa per la nazione tedesca e per la Germania di Bonn, cosí i riti per le foibe non devono costituire offesa per i popoli jugoslavi»[717]. Egli dimenticava tuttavia di distinguere fra le vittime innocenti e identificate del primo caso, e quelle in gran parte compromesse col nazismo e il fascismo del secondo, nemmeno mai individuate con certezza.

Questa proposta rimase nel cassetto per parecchi anni. Il sindaco Marcello Spaccini, democristiano e antifascista, disertò nel 1972 le cerimonie alla foiba di Basovizza, e anche il presidente della Repubblica Giovanni Leone, venuto a Trieste in occasione del trentennale della fine della guerra, non vi si recò, limitandosi a far deporre sul sito una corona d'alloro. Questo gesto suscitò peraltro una rabbiosa risposta dell'agenzia Tanjug di Belgrado che lo accusò di aver reso omaggio a «un monumento ai nazisti e fascisti». La corona non rimase a lungo al suo posto: essa fu asportata si disse «da alcuni teppisti slavi» e data alle fiamme[718]. L'anno successivo, segnato dalle roventi polemiche suscitate dalla firma degli Accordi di Osimo, venne eletto a Trieste come deputato nelle liste della Democrazia cristiana Giorgio Tombesi, esponente della sua ala piú conservatrice. Nel giugno del 1977 egli inviò a Mario Pedini, allora ministro dei Beni culturali una lettera in cui chiedeva che alla Risiera fossero affiancate come monumento nazionale anche la foiba di Basovizza e quella di Monrupino (la n. 149). In esse, affermava Tombesi,

> [...] durante i quaranta giorni dell'occupazione jugoslava [...] furono gettati spesso ancor vivi, uomini e donne, compresi combattenti della Guerra di Liberazione e del C.V.L., rei solo di essere italiani. Si fanno ascendere a parecchie migliaia i cadaveri custoditi nelle due cavità carsiche, oggi ricoperte da una lastra di pietra. [...] Non è nell'intenzione di nessuno, ovviamente, di rinfocolare odi e polemiche nei confronti di chicchessia. Mi sembra che, nello spirito di riconciliazione dei popoli, ed in particolar modo oggi che si sono chiuse le vertenze confinarie esistenti fra l'Italia e la Jugoslavia, non si possa ignorare il problema e si debba rendere un atto di gratitudine e di cristiana pietà nei confronti di tanti connazionali affidando il doloroso evento alla Storia d'Italia[719].

[716] Spazzali, *Foibe* cit., p. 275.

[717] *Ibid.*, p. 260.

[718] *Ibid.*, p. 263. *Sulla foiba di Basovizza l'alloro del Capo dello Stato. L'omaggio del presidente. Reazioni a Belgrado: «offuscata» la cerimonia alla Risiera*, in «Il Piccolo», 26.4.1975; *Provocatorio attentato alla foiba di Basovizza*, ivi, 27.4.1975.

Com'è evidente, in questa fase della vicenda la preoccupazione di non irritare la Jugoslavia era molto forte. La pratica, iniziata da Tombesi, ebbe pertanto un iter burocratico piuttosto lento, poiché soltanto il 22 febbraio 1980 il ministero emise il relativo decreto, dichiarando la foiba di Basovizza «d'interesse particolarmente importante [...] come testimonianza dei tragici avvenimenti alla fine della seconda guerra mondiale, quando diventò fossa comune per un cospicuo numero di vittime, civili e soldati, nella maggior parte italiani...»[720]. Il decreto fu notificato al sindaco di Trieste, l'avvocato Manlio Cecovini (originariamente Čehovin), che lo conservò nel cassetto pur essendo il massimo esponente della massoneria locale e fra i principali di quella italiana, erede cioè dell'irredentismo liberal-nazionale, e uno dei leader della Lista del «melone»[721]. Al fine di forzargli la mano, Tombesi e Enrico Tagliaferro, presidente della Lega nazionale (organizzazione della destra nazionalista con forti presenze neofasciste)[722], pubblicarono il 29 giugno 1980 la notizia, offrendo al sindaco la presidenza del Comitato per le onoranze. Questi rifiutò, avendo maturato ormai l'opinione che bisognasse finirla con le auliche commemorazioni dei fatti del passato per riprendere il discorso di Trieste «centro europeo d'incontro fra la latinità, il germanesimo, lo slavismo»[723]. La vicenda riprese l'aire alla fine di gennaio dell'anno successivo, quando i due convocarono presso la Lega nazionale tutte le associazioni patriottiche e d'arma, chiedendo al Cecovini di far da tramite presso qualche associazione culturale della minoranza slovena affinché entrasse a far parte del comitato promotore «proprio per dare con tale adesione, e nel supremo doveroso rispetto verso i morti, una testimonianza di deprecazione per ogni atto di violenza nonché un tangibile segno di quella tanto auspicata distensione tra i popoli». Non se ne fece nulla. A questo punto Tombesi e Tagliaferro pensarono di coinvolgere nella cerimonia alla foiba di

[719] Archivio P. Sancin, ministero per i Beni culturali e ambientali, Gabinetto, 4 luglio 1977, Prot. n. 2964; Cernigoi, *La «foiba»* cit., p. 25.

[720] Id., *Operazione foibe* cit., pp. 192, 193; Pahor, *La Bršljanovca* cit., p. 6.

[721] Cosí veniva detta la Lista per Trieste; «Il Piccolo», 3.7.1992.

[722] IRSMLT, Fondo Foibe, Giudizio di G. Fogar sulle organizzazioni e sulla stampa maggiormente interessate alla questione «foibe».

[723] «Il Meridiano di Trieste», 1.5.1985; M. Cecovini, *Un filone fecondo. L'anima culturale di una città*, in 57ª Adunata nazionale (Trieste, 12-13 maggio 1984), Associazione nazionale Alpini, Trieste 1984, p. 19.

Basovizza un rappresentante del governo, magari abbinando tale atto all'omaggio alla Risiera. Passò un altro anno prima che il momento propizio sembrasse giunto con la progettata visita a Trieste del presidente del Consiglio di allora, Giovanni Spadolini, in occasione del 150° anniversario delle Assicurazioni Generali. Spadolini rifiutò tuttavia l'invito, motivandolo con la preoccupazione che ciò costituisse una turbativa nei rapporti con la Jugoslavia, la quale, dopo la morte di Tito nel 1980, era in piena crisi economica, politica e d'identità. Vane furono le pressioni di Giulio Andreotti e di Amintore Fanfani sul capo del governo; vano fu anche un passo di Tombesi presso l'ambasciatore jugoslavo a Roma, Marko Kosin, il quale, chiesto il parere al proprio governo, non ebbe nulla da obiettare alla visita di Spadolini alla foiba di Basovizza. Pur di non andarci, quest'ultimo cancellò addirittura il viaggio a Trieste, dichiarandosi quattro anni piú tardi, in qualità di ministro della Difesa, contrario anche a indagini ufficiali sulle «foibe di Tito nella zona del Carso»; per non parlare del picchetto d'onore, al quale nel 1986 non diede l'autorizzazione di presenziare alla cerimonia di Basovizza[724]. Bisogna però aggiungere che l'esercito in quegli anni non rimase del tutto estraneo alle celebrazioni presso le due foibe. Già il 12 maggio 1984 l'Associazione degli Alpini, in occasione dell'Adunata nazionale a Trieste, collocò accanto a esse un'asta, sulla quale viene eseguito l'alzabandiera. Il 21 giugno 1987 poi la Federazione Grigioverde (associazione prettamente triestina che, a differenza di quelle del resto d'Italia, unisce 29 organizzazioni di combattenti, incluse quelle fasciste e repubblichine) con la collaborazione del battaglione minatori del 5° corpo d'armata eresse un cippo del peso di 8 tonnellate «a combattenti, italiani e stranieri, trucidati nel maggio 1945 a guerra finita»[725]. E dunque anche agli ex «camerati» tedeschi.

Il quarantesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale fu celebrato dalla stampa legata ai circoli degli esuli e da quella di destra con una serie di articoli fortemente critici nei confronti di coloro che s'apprestavano a ricordare il 1° maggio, data in cui le forze di liberazione jugoslave erano entrate a Trieste e a Gorizia. «La Voce Libera», organo della Lista per Trieste, affermò il 16 marzo 1985 che la notizia di tali «assurdi» propositi era un «nuovo insulto ai vivi e ai morti». Non si può, scriveva, violentare impunemente una città per cui tale data «è solo il ricordo di lutti e atrocità ben piú feroci delle Fosse Aretine e di Marzabotto». E ancora: «La quarantena titina [fu] ben piú spaventosa per orrore, della guerra stessa»[726]. Su iniziativa della Federazione Grigioverde nel gennaio 1985 venne fondato un «Comitato per le onoranze ai caduti delle foibe», cui aderirono anche la Lega nazionale e la Federazione combattenti e reduci. Principale bersaglio della loro disapprovazione fu il presidente della Repubblica Sandro Pertini che, memore del suo passato partigiano, si rifiutò di recarsi alla foiba di Basovizza, rinunciando, pur di sfuggire a ciò che non accettava, a visitare la Risiera[727]. Piú in là si spinse «Il Piccolo», la cui cronaca cittadina era in mano a un gruppo redazionale che, a detta di Fogar, era il «piú nazionalista, incolto e arrogante» che si potesse immaginare[728]. Questo gruppo, le cui posizioni andavano da quelle della Lista per Trieste a quelle vicine al fascismo locale, sposò la tesi del genocidio etnico. Marcello Lorenzini, ex redattore capo del giornale in pensione, lo affermò a chiare lettere, scrivendo che nel maggio del 1945 «alla Gestapo aveva dato il cambio l'OZNA [...] al forno crematorio era stata sostituita come rapido strumento di eliminazione, la foiba [...] Era la tecnica del massacro già ampiamente collaudata in Istria nel settembre-ottobre 1943 [...] La colpa principale della grande parte di questi sventurati era di essere italiani»[729]. Prese di posizione queste legate a un rigurgito di nazionalismo favorito dal governo Craxi, che si tradusse nella Venezia Giulia nella costituzione di un «Comitato per la difesa dell'identità italiana di Trieste», deciso a opporsi a qualsiasi legge di tutela della minoranza slovena[730].

I medesimi concetti vennero espressi anche dal sindaco di Gorizia Antonio Scarano durante la cerimonia in cui fu scoperta una lapide con i nomi dei deportati in Jugoslavia dalla città nel maggio del 1945. In quell'occasione egli affermò infatti che l'unico comune denominatore delle persone citate era «quello dell'appartenenza alla Patria italiana»[731]. Prima ancora della cerimonia, l'Unione culturale ed economica slovena (SKGZ), organizzazione d'ispirazione filojugoslava operante a Trieste e a Gorizia, contestò il fatto che sulla lapide fossero accomunati nomi di vittime innocenti della re-

[724] «TriesteOggi», 12.11.2004; IRSMLT, Fondo Foibe, G. Fogar a Giovanni Spadolini, 6.2.1987; Spazzali, *Foibe* cit., pp. 281, 282, 341.

[725] «Il Piccolo», 20.6.1987; 21.6.1987; 22.6.1987.

[726] IRSMLT, Fondo Foibe, Giudizio di G. Fogar cit.; «La Voce Libera», 16.3.1985.

[727] «L'Arena di Pola», 6.7.1985; Spazzali, *Foibe* cit., p. 277; Bosetti, *De Trieste à Dubrovnik* cit., p. 389.

[728] *Ibid.*

[729] «Il Piccolo», 9.5.1985.

[730] Parovel, *Velika prevara* cit., p. 73; E. Melani, *Trieste: dove certo non c'è apartheid*, in «Il Giornale», 19.10.1986.

[731] «Il Piccolo» (ed. Gorizia), 4.5.1985.

pressione postbellica e nomi «dei collaboratori dei boia fascisti e dell'occupatore nazista»[732]. Ma questo fu solo un preannuncio della tempesta che si scatenò quando l'ANPI goriziano sottopose a un'analisi minuziosa i nomi dei 665 cittadini che per «il loro amore per l'Italia» avrebbero dovuto essere ricordati e portati ad esempio delle giovani generazioni (come suona la scritta sul detto «lapidario»). Dalle indagini, concluse solo nel 1995, risultò che meno della metà dei nomi incisi nel marmo erano cittadini di Gorizia; che fra essi figuravano decine di nomi di persone morte prima della liberazione fra il 1943-45 per motivi e circostanze diverse dalle deportazioni in Jugoslavia, e di altre la cui morte era stata causata da forze militari tedesche o collaborazioniste; che fra i deportati molti non potevano né dovevano esser citati ad esempio per il loro collaborazionismo con i nazisti; per non dire di persone ancora viventi incluse nell'elenco, come ad esempio un certo Ugo Scarpin, militare repubblichino tornato a casa dopo due anni di prigionia in Jugoslavia[733].

La sinistra e le foibe.

L'espulsione del PCJ dall'Ufficio informazioni (Cominform) e la sua rottura con Mosca ebbero conseguenze drammatiche per la sinistra triestina, sconvolta dopo il 28 giugno 1948 da una vera e propria «furia cominformista»[734]. Il locale PC del TLT, retto fino ad allora dagli sloveni, si spaccò in due tronconi: quello maggiore staliniano, quello minore titoista. Il primo trovò il suo leader in un personaggio formidabile e controverso, Vittorio Vidali, già agente moscovita in Spagna e in Messico. Tornato in patria, «il comandante Carlos», com'era noto dai suoi anni madrileni, impostò una politica di feroce opposizione ai cosiddetti «fascisti titini», che produsse una lacerazione profonda tra i comunisti di Trieste; non sfruttò tuttavia il tema delle foibe, pur dichiarando che i 40 giorni della presenza jugoslava in città erano da considerarsi «un'occupazione»[735]. I rapporti tra il PC della Venezia Giulia e quello jugoslavo rimasero tesi anche dopo la morte di Stalin nel 1953 e dopo la pacificazione di Tito, il «satrapo di Belgrado» secondo Vidali, col nuovo «padrone» del Cremlino Nikita Sergeevič Chruščëv. Vidali rimase infatti fedele alla memoria del dittatore georgiano anche dopo il 20° congresso dell'URSS, in cui Chruščëv ne aveva denunciato gli errori. All'inizio degli anni Sessanta i comunisti di Trieste e quelli di Lubiana ripresero comunque a dialogare, ma con una certa freddezza, sebbene il PCI si fosse deciso a ergersi a paladino della minoranza slovena in Italia, presentando in parlamento – anche per monopolizzarne i voti – una legge di tutela «globale» a suo favore[736].

Un tentativo di riflessione piú approfondita sulla storia recente della sinistra triestina fu fatto appena nel 1980, quando l'allora segretario della Federazione locale, Claudio Tonel, in una conferenza a Lubiana pose con franchezza alla Lega dei comunisti slovena la questione delle foibe e della necessità di superare il muro di omertà che la circondava. I suoi interlocutori avevano a che fare a casa propria con gli scomodi spettri del passato, cioè degli eccidi post-bellici d'impronta staliniana e della spietata repressione interna dei cominformisti dopo la frattura fra Stalin e Tito, per cui risposero negativamente all'invito a una ricerca comune[737]. Tonel non desistette: d'accordo con il segretario del PCI Enrico Berlinguer diede inizio a un esame interno al partito, con seminari provinciali e sezionali, e anche esterno, con la pubblicazione di libri e articoli. Fin dall'inizio fu affrontata la spinosa problematica delle foibe: cosa niente affatto gradita agli jugoslavi che rivolsero a Tonel violenti critiche[738]. Questi però continuò nel suo impegno, organizzando nell'Istituto studi comunisti di Cascina di Pisa ben cinque seminari sulla società triestina del dopoguerra, e pubblicando una serie di volumi che si avvalsero della prefazione dei piú autorevoli esponenti del PCI, da Alessandro Natta a Giorgio Napolitano. Nel 1986 l'Istituto Gramsci, l'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, nonché istituti sloveni e croati organizzarono a Trieste un convegno storico italo-jugoslavo che prese in esame i momenti salienti dei rapporti fra le due etnie negli anni 1941-47[739]. Per la prima vol-

[732] «Primorski dnevnik», 14.5.1985.

[733] *Relazione riassuntiva sulla ricerca riguardante «I deportati in Jugoslavia nel maggio 1945 e scomparsi»*, ANPI, Comitato provinciale di Gorizia, aprile 1995; *L'inamissibile costo della guerra. Perché la tragedia non si ripeta: caduti, dispersi e vittime civili dell'Isontino nella seconda guerra mondiale*, ANPI, IFSML, Provincia di Gorizia, 1992; «Il Piccolo» (ed. istriana), 21.4.1992; cfr. anche *Memoria sugli scomparsi da Gorizia nel maggio 1945*, ANPI, Comitato provinciale di Gorizia, 10.12.1993; F. Bressan, *Il fu Scarpin Ugo*, in «Isonzo Soča», gennaio-febbraio 1990, n. 2, pp. 5, 6. D. Stasi, *Chi ha «infoibato» Ugo Scarpin?*, ivi, giugno-luglio 1990, n. 3, p. 12.

[734] Ursini-Uršič, *Attraverso Trieste* cit., p. 501.

[735] Pirjevec, *«Trst je naš!»* cit., p. 394.

[736] Kacin Wohinz e Pirjevec, *Storia degli sloveni* cit., pp. 128 sgg.

[737] «Delo», 25.4.1992.

[738] IRSMLT, Fondo Foibe, conferenza stampa di Claudio Tonel, Trieste - Agenzia ANSA, 27 luglio 1996; «Primorski dnevnik», 13.1.1984; C. Tonel, *Quando il PCI rilesse il dramma delle foibe*, in «Il Piccolo», 18.1.2004; Babič, *Odmevi* cit., pp. 131, 132.

[739] *Trieste 1941-1947*, prefazione di C. Tonel, Dedolibri, Trieste 1991; D. De Castro, *Meglio ammettere i torti prima di lanciare accuse*, in «Il Piccolo», 13.11.1986.

ta fu affrontato nel contesto di un confronto bilaterale anche il problema delle foibe, sebbene con cautela, dato che ci si muoveva su un terreno ancora poco esplorato, almeno dagli storici sloveni. Per merito di Galliano Fogar la questione non fu comunque elusa, offrendo l'occasione per un dibattito serio fra le due storiografie, che però non venne registrato dalla Trieste ufficiale né dalla stampa italiana. «Era stata un'occasione unica», commentò amaramente piú tardi Tonel, «per discutere pubblicamente e con tutti sul problema delle foibe, ma fu accuratamente evitata»[740].

Negli anni successivi si ebbero trasformazioni epocali nel mondo del socialismo reale: dopo la perestroika di Gorbačëv l'Impero sovietico cominciò a sbriciolarsi, mentre la Jugoslavia conobbe un'implosione politica ed economica che ne preannunciava lo sfacelo. Nel periodo in cui veniva abbattuto il muro di Berlino, e con esso l'apparato ideologico del marxismo al potere, alcuni comunisti triestini, guidati da Nico Costa, un giovane di appena 33 anni, pensarono fosse venuto il momento di violare «il tabú dei tabú»[741]. Senza averne discusso nel partito, decisero di recarsi il 6 agosto 1989, nel 44° anniversario della bomba di Hiroshima, «nei luoghi che testimoniano le tragedie della seconda guerra mondiale nelle regioni tormentate dell'Alto Adriatico», cioè sull'isola di Arbe, alla Risiera e alla foiba di Basovizza, per deporvi dei fiori. Essi accomunarono cosí le vittime della violenza italiana, di quella tedesca e di quella jugoslava in un unico omaggio, per significare il rifiuto delle ideologie del passato che in nome dei propri progetti e ideali avevano dimenticato la cosa piú importante: il rispetto dovuto alla vita umana. «Perché si affermino valori nuovi, nuovi modelli di relazioni tra cittadini e nazioni fondati sulla non violenza, sul primato della politica, sul rispetto e sul riconoscimento dei diversi»[742]. E infatti sul nastro rosso che legava il mazzo di fiori campestri, deposti sulla grande lastra con la croce scolpita nel mezzo della foiba di Basovizza, era impresso a lettere d'oro in italiano e sloveno: «Per un mondo nuovo senza violenza»[743]. Della troika incaricata dell'atto simbolico, oltre a un rappresentante della direzione nazionale, Gianni Cuperlo, e al segretario provinciale del partito, faceva parte anche uno sloveno, il senatore Stojan Spetič.

[740] IRSMLT, Fondo Foibe, conferenza stampa di Claudio Tonel, Trieste - Agenzia ANSA, 27.7.1996, Allegati.

[741] *Odprta meja*, in «Primorske novice», 22.9.1989, p. 5; Rustia, *Contro operazione foibe* cit., p. XIII.

[742] IRSMLT, Fondo Foibe, Federazione Triestina del PCI, Ufficio stampa, 6.8.1989; «l'Unità», 6.8.1989; «Il Piccolo», 22.8.1989.

[743] Ivi, 7.8.1989.

Il fatto suscitò una tempesta di critiche fra i suoi connazionali di Trieste. «Deporremo fiori solo su monumenti partigiani», scriveva irato il «Primorski dnevnik», per quanto si proclamasse desideroso di pacificazione e cooperazione. Il giornale spiegò il suo atteggiamento di critica sottolineando le decennali stumentalizzazioni delle foibe da parte della destra, ed esprimendo i propri dubbi sul tentativo di mettere sullo stesso piano tutte le vittime della seconda guerra mondiale, «quelle che rappresentavano la politica degli aggressori e quelle che lottavano per la libertà di noi tutti»[744].

Gli «ultras».

Al dibattito presero parte anche due autorevoli personalità fuori dal coro, anzi, ritenute per questo due «ultras», per dirla col «Corriere della Sera»[745]: Paolo G. Parovel, fautore di una Trieste capace di recuperare il proprio retaggio multietnico e multiculturale di memoria asburgica, e Samo Pahor, battagliero esponente della sinistra slovena, ma critico della stessa per la sua propensione al compromesso e al piccolo cabotaggio politico, nonché propugnatore di un'Italia capace di rispettare le proprie leggi sulla tutela della minoranza. Parovel contestò ai comunisti di aver avallato acriticamente col loro gesto il mito delle foibe, creato dalla destra nel contesto della sua attività antislava, per provare il genocidio fisico degli italiani del Litorale e quello politico rappresentato dall'esodo[746].

> La «questione delle foibe» non è questione meramente storica, né astratta e remota, ma il pilastro centrale che regge l'esistenza politica e culturale del nazionalismo italiano al confine orientale; è quindi problema attuale e concreto, locale, nazionale ed internazionale, che non può essere risolto con rimozioni od irenismi generici, ma soltanto esaurendolo sino in fondo. Soltanto l'accertamento della verità storica e politica, quale che sia, può sottrare il tema agli usi politici e consegnarlo ad una memoria storica piú serena e maturata nella consapevolezza[747].

Pahor approfondí invece il discorso già impostato dal «Primorski dnevnik», sostenendo non esser lecito equiparare la violenza del passato, che era un male necessario per difendere i valori fondamentali dell'umanità, a quella il cui fine era proprio la distruzio-

[744] «Primorski dnevnik», 8.8.1989; 11.8.1989; 13.8.1989; 1.9.1989; 15.9.1989; «Delo», 5.10.1989; Solari, *Il dramma* cit., p. 124.

[745] «Corriere della Sera», 30.9.1989.

[746] «Primorski dnevnik», 17.8.1989; «Il Piccolo», 5.9.1989; 12.9.1989; «Il Meridiano di Trieste», 28.9.1989.

[747] «Il Meridiano di Trieste», 28.9.1989.

ne di tali valori[748]. E fece di piú: a Claudio Tonel, il quale cercò di giustificare il pellegrinaggio della «troika» con l'affermazione che a Basovizza erano sepolti «anche innocenti»[749], chiese di provarlo, elencando, con tipico puntiglio, una serie di clamorosi svarioni riguardanti le persone e le unità militari asseritamente «infoibate». «Prima di trarre delle conclusioni bisogna anche accertare, almeno per quanto riguarda le vicende triestine, cosa c'è nella foiba n. 149 (Bršljanovca) presso Opicina e nel pozzo della miniera (Šoht) presso Basovizza»[750].

Per costringere le autorità a rispondere a questa domanda, si mosse, d'accordo coi due, l'avvocato triestino Bogdan Berdon, che alla fine della guerra era stato imprigionato, per quanto appena quindicenne, nelle carceri della Gestapo. Il 29 agosto 1989 egli presentò alla procura della Repubblica di Trieste una segnalazione di «notitia criminis» per reati perseguibili d'ufficio e non prescrittibili, relativa alle due foibe menzionate. In polemica con le forze di destra, d'accordo per la prima volta col PCI, egli vi scrisse che secondo voci ampiamente diffuse le due voragini sarebbero state teatro fra il 1° maggio e il 12 giugno 1945 di eccidi, di cui sarebbero state vittime innocenti appartenenti all'«etnia carsica»[751], insegnanti, guardacaccia, impiegati, veterinari, operai e contadini «assolutamente estranei a qualsiasi forma di collaborazionismo col tedesco invasore». In termini giuridici si avrebbe «omicidio con contemporaneo occultamento di cadavere» (teste: dottor Giorgio Galazzi, Colonnello dei Carabinieri in congedo). L'asserito eccidio avrebbe colpito pure persone «per il solo motivo di essere di nazionalità italiana e di conoscere solo la lingua italiana», «per il solo fatto di essere italiani, senza cioè avere alcuna vera colpa o presunta» (testi: Liliana Toriser del MSI, Silvio Delbello dell'Unione degli istriani)[752]. «Nelle foibe finirono anche gli innocenti [...] Sí, ci sono cittadini innocenti nelle foibe. Lo avevamo scritto ripetutamente, l'avevamo affermato piú volte, ma si doveva dirlo con l'evidenza di un atto simbolico» (testi: professor Stelio Spadaro, Gianni Cuperlo, Nico Costa nonché senatore Stojan Spetič del PCI). «Per l'art. 16 ult.co.Disp.att.c.p.p.», continuava la segnalazione dell'avvocato Berdon, «il dissotterramento di cadavere va ordinato "se vi sono gravi indizi di delitto"». Per questo egli chiedeva alla procura della Repubblica il recupero dei cadaveri di Basovizza e di Opicina, la loro identificazione nonché l'escussione dei testimoni di reato indicati sulla stampa[753].

[748] «Primorski dnevnik», 26.8.1989.

[749] «Il Meridiano di Trieste», 14.9.1989.

[750] Ivi, 28.9.1989.

[751] Riferimento ironico a una segnalazione apparsa il 12.8.1989 su «Il Piccolo» a firma di Giorgio Galazzi, nella quale gli sloveni erano definiti con questo epiteto in uso durante il fascismo.

[752] Cfr. Lettera a «Il Piccolo» di Liliana Toriser, 18.8.1989, e di Silvio Delbello, 29.8.1989.

La segnalazione della «notitia criminis» trovò finalmente eco. La magistratura di Trieste aprí infatti due inchieste, una per proprio conto, una in seguito alla denuncia dell'avvocato triestino, che furono serie, ma non ebbero esito[754]. Per quanto destinato agli archivi, l'esposto di Berdon suscitò una vivace discussione sulla stampa slovena e italiana. Quest'ultima si divise in due fazioni: quella nazionale che plaudí all'avvocato triestino, vedendo in lui un paladino della verità[755], e quella locale, consapevole delle sue intenzioni provocatorie. Le rubriche dedicate alle segnalazioni dei lettori si riempirono d'inviti a lasciar «in pace quei miseri resti perché continuino a riposare nella loro triste tomba»[756], e di invettive contro Berdon e i suoi sodali, Pahor e Parovel, definiti «schegge inquinanti», capaci di queste e altre «nefandezze»[757]. «Provo una pena infinita nei confronti di suddetto docente», scriveva a proposito di Pahor Gianfranco Tumburus a nome del Movimento fascismo e libertà per Trieste, «che a dispetto dei termini, io mi rifiuto categoricamente di annoverare tra gli esseri umani dotati di raziocinio e obiettività di pensiero»[758]. La trasmissione settimanale dedicata all'«Altra Trieste», che i tre tennero sull'emittente privata «Radio Opčine» divenne oggetto di aspre polemiche. «Trieste deve isolare e creare un cordone sanitario attorno a Pahor», scrisse nel 1991 un irato esponente delle forze di destra[759]. Un programma che valeva anche per gli altri due membri del «trio»[760].

La sensibilità con cui la minoranza slovena di Trieste reagí al gesto pacificatore dei comunisti si spiega soprattutto con il clima di tensione di quegli anni. La Jugoslavia era scossa da una lotta intestina senza esclusione di colpi, segnata dall'antagonismo fra Lubiana e Belgrado, mentre in Italia si facevano incalzanti le voci di

[753] Archivio Berdon, Segnalazione di *notitia criminis*, R.G.2594/89; «Primorski dnevnik», 30.8.1989; Cernigoi, *La «foiba»* cit., pp. 38, 39.

[754] «La Stampa», 30.9.1989.

[755] «la Repubblica», 27.9.1989; «Corriere della Sera», 27.9.1989; «La Stampa», 30.9.1989.

[756] «Il Piccolo», 25.10.1989 e 6.10.1989.

[757] Ivi, 31.10.1990; «La Voce Libera», 30.9.1989; «TriesteOggi», 18.10.1991.

[758] Ivi, 18.10.1989.

[759] Ivi, 10.10.1991.

[760] P. Orsi, *L'ignobile campagna denigratoria contro Antonio Santin e Gianni Bartoli. Gli epigoni degli infoibatori puntano il mirino sui due valorosi istriani, al vertice della vita spirituale e amministrativa della città di San Giusto, e ignorano o minimizzano o stravolgono la tragedia dei nostri martiri*, in «Difesa Adriatica», 10.9.1987, p. 2.

chi sosteneva l'opportunità di rivedere gli Accordi di Osimo, o almeno di «aggiornarli» come diceva Gianni de Michelis, ministro degli Esteri di Bettino Craxi[761]. La discussione sulla legge di tutela della minoranza slovena suscitava emozioni forti, offrendo spunti di astioso dibattito sul cosiddetto «bilinguismo», interpretato dalla destra nazionalista non già come diritto degli sloveni di rivolgersi alle autorità nella propria lingua, ma come imposizione a tutti gli impiegati statali, anzi, a tutti gli italiani d'impararla. La parificazione della lingua negli uffici statali, nel recupero di una tradizione di diritto risalente all'Austria-Ungheria e regolarmente praticata, per quanto riguarda l'italiano, nell'Istria slovena e croata, veniva presentata come un inquinamento che avrebbe minacciato «l'italianità di queste terre»[762]. «La verità è che il panslavismo preme verso l'occidente», scriveva nel maggio 1984 l'avvocato Giorgio Bevilacqua, noto per le sue posizioni antislovene[763].

Sulla polemica relativa alle «pretese insaziabili di una minoranza aggressiva»[764] si innestò anche la rievocazione dell'esodo, che raggiunse l'apice nel settembre 1987, quando, a quarant'anni dall'abbandono di Pola di quasi tutta la cittadinanza, fu organizzato a Trieste un grande raduno del «Popolo dell'Esilio»[765]. In quell'occasione fu stampato a cura dell'Unione degli istriani e con il patrocinio della Regione un opuscolo che si apriva con una storia drammatica della latinità sulle sponde orientali dell'Adriatico:

> Di qua sono passate in tutti i tempi le orde dei barbari, su essa hanno premuto, premono e premeranno sempre le maree dei germani e degli slavi. E ogni marea ha sommerso la nostra terra nei secoli dei secoli, e ha portato schianto, rovina, dolore. Con pena infinita noi siamo sempre risaliti ai confini, assimilando i relitti, ricostruendo l'ordine nostro. Dopo Attila, gli Avari e i Longobardi, ecco gli Slavi: «Tra noi e loro una distanza che neanche il cristianesimo poté ridurre».

L'esodo fu l'obbligata conseguenza di questa impossibilità di comunicare: «Avremmo potuto forse salvare la vita, rinnegando l'anima nostra e riducendoci schiavi di coloro che per secoli e secoli erano stati schiavi per nome, definizione e funzione; ma bisognava rinnegare tutta la nostra vita e l'anima di cento generazioni»[766]. Contro l'opuscolo razzista il Comitato per la pace e la cultura della convivenza, animato da Paolo G. Parovel, sporse denuncia cui aderirono 1200 sottoscrittori. Ma senza esito[767].

Nell'accanita discussione sulla tutela della minoranza slovena, che il governo s'era impegnato ad attuare con gli Accordi di Osimo, s'inserí anche la disputa del Comitato per le onoranze per le foibe con il Comune di San Dorligo della Valle/Dolina, retto da un sindaco comunista di nazionalità slovena. Il comitato voleva infatti ampliare il sito in cui si trovava il pozzo coperto, come abbiamo visto, da lastre di cemento, per adibirlo a cerimonie di massa; il suo proposito fu ostacolato tuttavia dal fatto che lo «Šoht», pur trovandosi nel territorio del Comune di Trieste, era, secondo antiche consuetudini a diritti di pascolo e legnatico, di proprietà collettiva degli abitanti di una frazione di Dolina. Per svolgervi i necessari lavori di riassetto bisognava insomma assicurarsi il permesso di questo piccolo Comune, che aveva pagato un prezzo altissimo nella lotta di liberazione: ben 207 caduti. I suoi rappresentanti si rifiutavano di concederlo, temendo che l'area divenisse teatro, ancor piú che in passato, di manifestazioni di carattere sciovinista. Non si trattava, a loro dire, di mancanza di pietà nei confronti dei morti, ma di opposizione a monumenti che li avrebbero strumentalizzati, fomentando l'odio nei confronti degli sloveni e di coloro che avevano combattuto il fascismo. Ciò suscitò una valanga di critiche contro il sindaco Edvin Švab, protrattesi per anni[768]. In seguito all'intervento di numerose personalità democratiche e dello stesso vescovo di Trieste, Lorenzo Bellomi, alla fine si giunse a un compromesso che diede al Comune di Trieste la possibilità di sistemare intorno al pozzo un'area dieci volte piú modesta di quella originariamente progettata[769].

Tutti questi nodi vennero al pettine in concomitanza con un importante incontro politico italo-jugoslavo a Venezia e a Buie,

[761] G. De Michelis, *Osimo è da aggiornare*, in «Il Piccolo», 18.8.1989; M. Bucarelli, *La «questione jugoslava» nella politica estera dell'Itala repubblicana (1945-1999)*, Aracne, Roma 2008, p. 112; J. Šušmelj, *Trpko sosedstvo. Nekateri vidiki odnosov med sosednjima državama v obdobju 1946-2001*, ZTT-EST, Trst 2009, p. 219.

[762] Cfr. la lettera aperta al presidente del Consiglio Giulio Andreotti di Roberto Senes, presidente del Comitato di difesa dell'identità italiana di Trieste, «Il Piccolo», 15.9.1989.

[763] *La minoranza ha molti strumenti per tutelare la propria cultura*, ivi, 23.5.1984; G. Bevilacqua, *La minoranza slovena a Trieste e il rapporto Italia-Slavia. Cenni di diritto e di storia*, Lint, Trieste 1984.

[764] G. Nobile, *Questo difficile e complicato sentimento. Nel trentesimo anniversario del ritorno dell'Italia*, in 57ª Adunata nazionale (Trieste, 12-13 maggio 1984), Associazione nazionale Alpini, Trieste 1984, p. 11.

[765] D. De Castro, *Esuli a Trieste, nostalgia senza speranza*, in «La Stampa», 17.9.1987.

[766] *Istria, Carnaro e Dalmazia, un'unica terra latina, veneta e cristiana. Storia di un esodo*, Trieste 12-20 settembre 1987. Con l'alto patrocinio della Regione Friuli Venezia Giulia, pp. 7, 9, 12.

[767] Archivio Berdon, Comitato per la pace e la cultura della convivenza, conferenza stampa 4.10.1989 sul caso Luigi Papo - Unione degli istriani.

[768] S. Giacomelli, *Gli slavo-comunisti di S. Dorligo bloccano i lavori alla Foiba di Basovizza. Gli sloveni e le foibe. Se la situazione non si risolve il M.S.I. organizzerà una grande manifestazione di protesta con Almirante*, in «Trieste domani», mensile della federazione di Trieste del Movimento sociale italiano Destra nazionale, a. XIII, maggio 1983, n. 3.

[769] IRSMLT, Fondo Foibe, Edvin Švab, Tavola rotonda, Knjižnica P. Tomažič, letnik IV., št. 16, 20.3.1987, pp. 43, 44; «Il Piccolo», 2.11.1989; «La Voce Libera», 9.6.1990.

coronato dalla visita (la prima in assoluto) del presidente del Consiglio Giulio Andreotti alla minoranza italiana nel quarantesimo anniversario di fondazione dell'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume[770]. Era un tentativo di Roma di appoggiare il traballante governo di Belgrado, impostando un'«Ost-Politik» capace di estendere l'influenza e il protettorato italiano allo Stato vicino, con particolare accento alla Serbia e ai suoi interessi. «Dal 1921, è la prima volta», commentava Diego de Castro, «che viene delineata una nostra politica danubiano-balcanica, che sembra costituire, "mutatis mutandis" una continuazione; di quellla iniziata dal governo italiano di allora, per opera del ministro degli Esteri conte Sforza»[771]. Molti, soprattutto a Trieste, ma non solo, non lo capirono, o cercarono di sfruttare l'incontro per i propri fini. Non mancarono in quest'occasione tentativi di delegittimare la recente sovranità jugoslava in Istria, sfruttando la tensione fra Slovenia e Croazia da una parte e Serbia dall'altra, che stava ormai raggiungendo il punto di rottura. L'esponente piú battagliero dell'intellighenzia belgradese, il teorico del nazionalismo grandeserbo nonché scrittore di successo Dobrica Ćosić, diede un'intervista a «Il Tempo di Roma», in cui metteva a fuoco la coincidenza d'interessi italiani e serbi nell'Adriatico, accennando alla possibilità di una revisione delle frontiere[772]. L'Unione degli istriani rivolse un appello ad Andreotti, invitandolo a non dimenticare che Buie era sempre stata la sentinella dell'italianità e invitandolo sulla foiba di Basovizza[773]. Il gesto che suscitò maggior scalpore fu però quello di Vladimir Dedijer, il biografo di Tito, da tempo caduto in disgrazia. Il 17 luglio 1989 egli indirizzò al Tribunale Russell per i crimini di guerra, di cui era presidente, una lettera in cui parlava tra l'altro degli italiani gettati nelle foibe, chiedendo un'indagine[774]. Questa denuncia, che s'iscriveva in realtà nelle lotte politiche interne allora in corso in Jugoslavia, fu ribadita alla fine di agosto in un'intervista a «Mladina», la rivista slovena piú audace del momento. Nel testo, intitolato drammaticamente *L'UDBA*[775] *ha ucciso due dei miei figli*, Dedijer raccontò fra l'altro che qualche giorno prima aveva sentito su Radio Trieste una dichiarazione di Stojan Spetič, membro autorevole del PCI e senatore italiano. «Per

[770] Spazzali, *Foibe* cit., p. 594.
[771] D. De Castro, *Verso l'Est da Sforza ad Andreotti*, in «Il Piccolo», 21.10.1989.
[772] *Odprta meja*, in «Primorske novice», 22.9.1989, p. 8; Parovel, *Velika prevara* cit., 75.
[773] Spazzali, *Foibe* cit., p. 594.
[774] «Corriere della Sera», 30.9.1989; *Pismo Vladimirja Dedijerja članom Russellovega razsodišča*, in «Delo», 26.7.1989.
[775] Polizia Segreta.

la prima volta menzionò che abbiamo gettato nelle voragini 3700 persone, fra le quali c'erano anche alcuni funzionari del Partito socialista italiano. Mentre Gorbačëv ha pubblicato la verità sul bosco di Katyn, noi di questo tacciamo»[776].

Sebbene si trattasse di un discorso palesemente sconclusionato, basato, come risulta da un appunto di Dedijer, su un colloquio con Lelio Basso, che gli aveva chiesto di indagare sulla sorte dei «socialisti» italiani[777], e sebbene Spetič avesse negato di aver mai pronunziato a Radio Trieste le parole che gli venivano addebitate, l'intervista ebbe vasta eco sulla stampa[778]. Essa s'inseriva in una stagione politica in cui la Jugoslavia era ormai al collasso, il che permetteva di affrontare in pubblico, almeno in Slovenia e in Croazia, tematiche di cui finora s'era sussurrato solo privatamente. Già nel 1987 uno scrittore dell'Istria croata, Milan Rakovac, noto per la sua caustica e ironica scrittura, pubblicò un romanzo, *Sliparija* (Inganno), in cui per primo affrontò il tema delle foibe. «Certo che all'epoca parlare delle foibe era un tabú», raccontava piú tardi, «ma io lo facevo lo stesso. In giro si diceva: "Facile per lui che è figlio di un eroe popolare, parlare di foibe, tradurre Tomizza" (che era mal visto un po' da tutti, dai croati, dagli esuli, era considerato il diavolo in persona), e forse avevano ragione»[779]. Prima della fine del 1989 apparve inoltre su «La Voce del Popolo», organo ufficiale della minoranza italiana in Istria, un'intervista col professor Anton Giron, collaboratore dell'Accademia delle scienze e della arti di Zagabria, che presentò all'attenzione del pubblico una lista di 237 vittime delle violenze del settembre-ottobre 1943, scoperta per caso durante le sue ricerche su altri argomenti[780]. Ma quest'elenco compilato sul finire della guerra, in parte probabilmente dalla Pasquinelli, era artatamente gonfiato, contenendo anche nomi di persone che avevano perso la vita fra il 1945 e il 1946, e in certo qual modo imbarazzante per i propugnatori della tesi sugli «infoibati» uccisi solo in quanto italiani: quasi la metà dei nomi e cognomi risultavano infatti italianizzati in virtú della legge del 1927[781]. L'evento fu salutato comunque come signi-

[776] «Mladina», 18.8.1989, pp. 20, 21.
[777] Si riferiva ovviamente ai membri del CLN.
[778] «Delo», 26.7.1989; «Mladina», 1.9.1989; «la Repubblica», 27.9.1989; V. Dedijer, *Novi Prilozi za Biografiju J. B. Tita*, vol. III, Rad, Beograd 1984, p. 473.
[779] Intervista di L. Marchig, *Oltre il buio e i segreti delle foibe*, in «La Voce del Popolo», 2.4.2004.
[780] D. Pirjavec Rameša, *Intervista col professor Anton Giron sul ritrovamento di un'interessante testimonianza. Foibe: faccia a faccia coi tabú della storia*, in «La Voce del Popolo», 9.12.1989; 19.12.1989.
[781] «Il Meridiano di Trieste», 22.2.1990; «La Voce del Popolo», 7.7.1990.

ficativo «per aver finalmente aperto una breccia nell'impenetrabile muro del silenzio creato attorno ad uno degli ultimi tabú della nostra storia recente»[782]. Scalpore ancor maggiore fu provocato dallo storico Tone Ferenc, il quale rispose alle accuse italiane sulla reticenza della storiografia slovena sull'argomento «foibe» rendendo noto un elenco di deportati da Trieste e Gorizia a Lubiana tra il 20 maggio e il 30 giugno del 1945, e presumibilmente fucilati alla fine dello stesso anno e all'inizio di quello successivo. In qualità di capo di una commissione di esperti, incaricata dal governo sloveno di appurare la sorte dei cosiddetti «domobranci» e delle altre formazioni politiche e militari che durante la guerra avevano collaborato con i tedeschi, il Ferenc poté accedere ad archivi finora inaccessibili. Ne risultò uno studio di poche pagine, in cui veniva rivelata la tragica sorte di 113 dei 159 arrestati, «prelevati dal carcere attorno alla mezzanotte e condotti in luoghi ignoti». Molti fra essi erano ufficiali, poliziotti e funzionari fascisti, ma almeno due appartenevano al CLN di Trieste[783]. «Non piú segreti sull'OZNA» scrisse «Il Piccolo», nel dare inizio a una serie di articoli cui parteciparono esponenti della scena politica e intellettuale triestina come Arduino Agnelli, professore universitario e senatore eletto sulle liste del PSI, che per primo accusò la Jugoslavia di Tito di «delitto di Stato». «Non l'esasperazione del momento, ma la fredda determinazione del potere politico, quella che in altri casi ha portato al giudizio di corti internazionali, sta alla base delle tante uccisioni»[784]. Il riferimento al Tribunale di Norimberga, istituito per giudicare i massimi criminali nazisti, era piú che ovvio.

Dal vortice delle discussioni suscitate dall'articolo di Ferenc[785], emerse comunque almeno un'idea condivisibile: quella di una seria e onesta ricerca storica sul fenomeno «foibe». A tentare l'impresa fu un giovane professore triestino, Roberto Spazzali, che dopo anni di lavori preparatori pubblicò un volume di piú di 600 pagine, intitolato *Foibe: un dibattito ancora aperto. Tesi politica e storiografica giuliana tra scontro e confronto*[786]. Il suo ambizioso proposito era di ricostruire la violenza che aveva sconvolto la Venezia Giulia nel 1943 e nel 1945, ma anche di passare in rassegna nel

[782] «La Voce del Popolo», 19.12.1989; 22.12.1989; 26.12.1989; G. Scotti, *Jugoslavia, crolla il tabú delle foibe*, in «Il Meridiano di Trieste», 22.2.1990, pp. 26, 27.

[783] «Primorski dnevnik», 7.8.1990: «Il Piccolo», 7.8.1990. Spazzali parla di una ventina, in «Millenovecento», marzo 2003, n. 5, p. 28.

[784] Sluga, *Racism* cit., p. 10; «La Voce del Popolo», 12.8.1990.

[785] «Primorski dnevnik», 9.8.1990; 14.8.1990.

[786] Spazzali, *Foibe* cit.

modo piú esaustivo e obiettivo possibile la discussione e la prassi politica da essa germogliata nei decenni successivi: una sfida dello studioso a se stesso e insieme alla sua casa editrice, la Lega nazionale, che in passato aveva patrocinato pubblicazioni di ben altro tenore. Spazzali fu sí coraggioso, ma non temerario. Nel suo volume demolí la produzione storiografica della destra dedicata alle foibe, senza però spingersi a denunciarne l'operato come tentativo di aizzare «uno stupido odio antislavo», per citare Claudio Magris[787]. «Il libro di Roberto Spazzali», giudicava Diego de Castro, «farà molto onore alla Lega Nazionale, che lo pubblica, perché è obiettivo, e l'autore critica e elogia chi, a suo motivato giudizio lo meriti, a prescindere dalla "parrocchia politica" alla quale appartenga»[788]. La presa di distanza dell'autore da Bartoli, da Papo, da padre Rocchi fu vista però dai circoli neofascisti come una grave offesa, e di conseguenza bollata con critiche piuttosto aspre. «È certo che il professor Spazzali nel tentativo, non riuscito di circoscrivere i delittuosi avvenimenti non ha attinto, per la continuazione storica necessaria, agli atti del Congresso di Firenze sul Nazionalismo italiano del 3 dicembre 1910...», scriveva senza ironia uno dei suoi recensori, «per soffermarsi invece su quella polemica da quattro soldi cara alla scuola gramsciana e, per la Venezia Giulia, a quell'istituto regionale [...] per la storia del movimento di liberazione»[789].

Sacrari politici.

A conclusione del suo volume Spazzali affermò:

> Bisogna comprendere, capire, studiare e ricercare la piú sicura verità con la giusta serenità d'animo per superare un tremendo nodo di contraddizioni e di malvagità di cui le nuove generazioni non si sentono sicuramente responsabili né eredi putative. E capire ciò che è stato detto del passato, può essere il piú importante passo[790].

Quest'invito ebbe notevole eco, perché in quel torno di tempo e negli anni successivi una serie di studiosi triestini, a partire da Elio Apih, uno degli intellettuali piú lucidi e vigili della città, affrontarono il problema «foibe» con il metodo di un serio discorso

[787] «Primorski dnevnik», torek [martedí] 14.8.1990, cita un articolo di Magris sul «Corriere della Sera» della domenica precedente.

[788] D. De Castro, *Aprire anche gli archivi di Mosca e tuttavia «non sapremo mai quante furono le vittime»*, in «Il Piccolo», 9.12.1990.

[789] C. Manganaro, *Foibe: dibattito aperto*, in «Nord-Est», a. IV, aprile 1991, n. 3.

[790] Spazzali, *Foibe* cit., p. 609.

storico[791]. Il loro impegno, per quanto proficuo, rimase tuttavia sommerso dal clamore mediatico che la questione cominciava a suscitare in Italia a livello nazionale, a opera di dilettanti abili nelle pubbliche relazioni e sostenuti dalla politica. Fra questi, merita speciale menzione Marco Pirina, figlio di un ufficiale della Guardia nazionale repubblicana ucciso dai partigiani nel Veneto, che negli anni Sessanta aveva attirato l'attenzione su di sé come rappresentante di circoli universitari romani di estrema destra (FUAN e Fronte Delta), rimanendo coinvolto anche nelle indagini sul tentato golpe del Fronte nazionale di Junio Valerio Borghese del 1970[792]. Nel 1990 egli istituí a Pordenone un centro studi «apartitico», intitolato dannunzianamente «Silentes loquimur», che si proponeva di approfondire il tema «della guerra civile 1943-45» alla frontiera orientale in collaborazione con le autorità slovene e studiosi d'oltre confine. Nel momento in cui la Slovenia si stava liberando dal soffocante abbraccio della federazione jugoslava e temi a lungo sottratti alla ricerca potevano esser finalmente affrontati, Pirina riuscí ad allacciare rapporti con il sindaco e alcuni studiosi di Nova Gorica, ottenendo l'accesso agli archivi di questa città e di Lubiana[793]. Il suo discorso apparve allettante a coloro che in Slovenia nell'euforia delle riacquistate libertà democratiche erano interessati a rivedere i giudizi obbligati sulla seconda guerra mondiale, instaurando rapporti di collaborazione con studiosi italiani. Un gruppo di ricercatori di Nova Gorica si recò pertanto fiduciosamente a Pordenone, dove il comandante della presidio locale li ospitò nel circolo ufficiali[794]. Nel dicembre del 1990 Pirina presentò i primi risultati delle sue ricerche «sulle foibe e lager jugoslavi» a Roma, presso la sede del Movimento sociale italiano, in una serata cui partecipò accanto al segretario del partito Pino Rauti anche il senatore socialista di Trieste Arduino Agnelli. L'occasione era importante, dato che per la prima volta esponenti della destra e della sinistra moderata si trovavano concordi nel denunciare il regime titoista. Secondo la documentazione raccolta – a detta del Pirina – oltre a migliaia di uomini e donne che sarebbero stati precipitati nelle foibe nei mesi immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale, «varie centinaia furono deportati in zone di montagna o in isole deserte per essere adibiti a lavori forzati e poi essere uccisi». Il senatore Agnelli rincarò la dose parlando di alcune migliaia, e accennando inoltre alle lotte intestine partigiane, di cui sarebbero stati vittime centinaia di militanti filoitaliani, eliminati per ordine dei comandi militari del maresciallo Tito[795].

Mentre dopo il crollo del muro di Berlino vacillava l'Impero sovietico, cadeva a pezzi la Federazione jugoslava e l'Italia era sconvolta dalla crisi di «mani pulite», con il conseguente tramonto dei partiti tradizionali, anche il problema delle foibe assumeva dimensioni nuove. Dato che non era piú necessario aver riguardi per lo Stato vicino, ma bisognava definire ex novo i rapporti con le piccole Repubbliche sovrane affrancate dalle sue rovine, a molti sembrò opportuno porre l'accento sulle tragedie del primo dopoguerra, per riaprire con Lubiana e Zagabria il discorso relativo alle rivendicazioni italiane sui «territori ceduti» con la firma del Trattato di pace del 10 febbraio 1947 e con gli Accordi di Osimo. Dai circoli degli esuli giungevano pressanti inviti in tal senso alle massime autorità dello Stato, a cominciare dal presidente della Repubblica Francesco Cossiga, perché venissero in pellegrinaggio a Basovizza[796]. Il gesto sembrava necessario per dimostrare la volontà dell'Italia d'impostare con i vicini dell'Est una politica estera forte, basata su un piú o meno esplicito neoirredentismo. A rompere il ghiaccio fu il ministro della Difesa Valerio Zanone, che si recò nella località carsica due volte, nel 1988 e nel 1989, sempre però a titolo personale[797]. Soltanto l'8 giugno 1991 ci venne un rappresentante ufficiale del governo, il ministro della Difesa Virginio Rognoni, il cui discorso fu considerato però dai presenti «scialbo e reticente», avendo egli parlato di una nuova Europa piú integrata «in cui le specificità di ogni popolo non vengono mortificate ma valorizzate»[798]. «L'amaro in bocca» avvertito da molti suoi ascol-

[791] R. Pupo, *Venezia Giulia 1945. Immagini e problemi*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1992; Apih, *Trieste* cit.

[792] V. Borraccetti (a cura di), *Eversioni di destra, terrorismo, stragi: I fatti e l'intervento giudiziario*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 66, 67, 81, 87; G. Flamini, *Il partito del golpe: le strategie della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro*, IV: *1975-1978*, introduzione di G. Rochat, Bovolenta, Ferrara 1985, p. 117; D. Barbieri, *Agenda nera: trent'anni di neofascismo in Italia*, Coines edizioni, Roma, 1976, p. 195; «l'Unità», 13.10.1974; 2.8.1975; «Il Gazzettino», 2.7.1975; «Messaggero Veneto», 2.7.1975; 8.5.1994; «Il Piccolo», 2.8.1975; Flamini, *Il partito del golpe* cit., p. 144; P. G. Parovel, *Relazione da indagini attinenti al processo (dossier «Gladio 2»)*, I Corte d'Assise di Roma, atti del procedimento penale n. 14/00 R.G. nei confronti del maggiore Oskar Piskulic (c.d. «processo delle foibe»), allegato al verbale d'udienza del 9 maggio 2001.

[793] F. Lazzari, *Luce in cucina*, in «Panorama», 16-31.12.1990, p. 40; «Il Gazzettino», 14.10.1990; «Il Giornale», 17.10.1990; «Primorski dnevnik», 3.6.1990; «Messaggero Veneto», 22.2.1991; B. Marušič, *Silentes loquimur*, in «Oko», 11.1.1996; *Pirina e il IX Korpus. Fui io a fotocopiare quei micro-film nel '90*, in «Messaggero Veneto», 23.11.1998.

[794] Testimonianza di Branko Marušič, 14.4.2009; «Primorski dnevnik», 3.8.1990; Cernigoi, *Le foibe tra storia e mito* cit., pp. 11-13.

[795] «Il Piccolo», 22.12.1990; «Il Gazzettino», 22.12.1990.

[796] Ivi, 31.10.1989.

[797] «Il Piccolo», 8.6.1988; 11.6.1988; 13.6.1988; «Delo», 14.6.1988.

[798] M. Lorenzini, *Le stragi delle foibe: Francesco Cossiga a Basovizza*, Comitato per le onoranze ai caduti delle foibe, Trieste 1991; «TriesteOggi», 9.6.1991.

tatori fu mitigato solo dal fatto che quella era la prima cerimonia sullo «Šoht» organizzata dal Comune di Trieste, il cui sindaco era il democristiano Franco Richetti[799].

Di ben diverso tenore fu la successiva commemorazione, organizzata alla fine di quell'anno. Il 3 novembre, salí al «sacrario» Francesco Cossiga, il primo presidente della Repubblica a compiere tale gesto. Egli non si accontentò di deporvi una corona, ma s'inginocchiò davanti alla lastra che copre il pozzo, sostando in preghiera per un minuto. Sebbene non avesse parlato agli astanti, anzi, si fosse recato nella stessa giornata in visita lampo in Slovenia per ribadire il suo sostegno alla neonata Repubblica (non ancora riconosciuta dal governo di Roma), il suo commento successivo, pubblicato dai giornali, fu assai significativo: egli mosse infatti un'aspra critica all'«attuale regime» italiano, dominato, a suo dire, «da una pseudocultura che ci è stata propinata per 40 anni come cultura democratica». Quella cultura – incalzò Cossiga – che gli avrebbe impedito fino a ieri di andare alla foiba di Basovizza. «E io mi sono inginocchiato, cosa che non mi è consueta, non solo come atto di omaggio, perché io stavo chiedendo a quegli italiani perdono del fatto che la classe politica non avesse avuto fino a quel momento il coraggio di rendere omaggio a quei Caduti della italianità di quelle terre». E concluse ribadendo il concetto: «Io ho chiesto perdono agli italiani dimenticati dalla nostra classe politica, infoibati dai comunisti titini, che avevano occupato le nostre terre. Altro che liberazione!»[800].

Questo avallo dato dalla massima autorità dello Stato alla tesi che la lotta di liberazione jugoslava fosse semplicemente il pretesto per l'occupazione della Venezia Giulia, che la resa dei conti successiva alla guerra fosse stata attuata contro gli italiani proprio perché tali e che essa fosse stata nascosta dal potere, fece scuola. Due concetti soprattutto, l'innocenza delle vittime e la decennale congiura del silenzio sul loro martirio, divennero il leit-motiv di cui si impossessarono i media in un'orgia di frasi fatte, di stereotipi prefabbricati, di eventi e cifre non verificate, che erano la piú esplicita manifestazione di quella «pseudocultura» cosí aspramente condannata da Cossiga. «Una congiura di silenzio circondava perfino le vicende delle migliaia di italiani torturati e infoibati dal maresciallo Tito», scriveva la rivista «Panorama» del 14 marzo

[799] Ivi, 9.6.1991.

[800] Lorenzini, *Le stragi delle foibe* cit.; Cernigoi, *Operazione foibe* cit., p. 262; «Il Piccolo», 4.11.1991; già nel 1986 Cossiga in un messaggio al Comitato per le onoranze aveva parlato di «atroce episodio della nostra storia». *Il messaggio «ignorato» di Cossiga per i morti del 1945 nelle foibe*, in «Famiglia Cristiana», 6.8.1986.

1993; ignorando che nessun problema triestino era stato dibattuto nei decenni del dopoguerra quanto quello delle foibe[801]. Per quanto riguarda poi le cifre degli «infoibati», esse conobbero un crescendo inarrestabile col passare del tempo, dato che bisognava giustificare la tesi dello «sterminio etnico» premeditato. Se Bartoli aveva parlato di 4000, ora i giornali, la radio e la televisione sparavano in crescendo ben altri numeri: 15-20-30 000, la gran parte dei quali buttati nelle foibe ancor vivi. L'«Avvenire», il giornale dei vescovi italiani, arrivò addirittura alla cifra di 50 000. Quanto poi al pozzo di Basovizza, in esso, a detta della RAI, giacevano «5000 vittime»[802].

Un passato senza fine.

Il tam tam pubblicitario era cominciato già un mese prima della visita di Cossiga a Basovizza con una trasmissione televisiva RAI di Giovanni Minoli, intitolata *Mixer*, in cui, oltre a testimonianze filmate, fu intervistato un sopravvissuto all'infoibamento, avvenuto, a suo dire, il 5 maggio 1945 in Istria vicino a Fianona (Plomin)[803]. Si trattava di Graziano Udovisi, ex ufficiale della Milizia difesa territoriale, processato e condannato alla fine di settembre 1946 a Trieste per aver arrestato e seviziato tre partigiani nella zona di Portole (Oprtalj)[804]. Egli narrò con dovizia di particolari la sua avventura, che aveva però un lieve difetto: la stessa vicenda era stata riferita in precedenza, in qualità di protagonista, da Giovanni Radetticchio, un altro istriano, emigrato dopo la guerra in Australia. A suo dire tuttavia Udovisi era tra coloro che vennero infoibati insieme a lui e che non sopravvissero. Un'altra versione di questo macabro racconto era apparsa per ragioni propagandistiche in forma anonima già nel foglio «La Prora» nel 1946, diretto «sia agli stranieri perché ne tengano conto nella formulazione dei loro giudizi che ai nostri fratelli, non tutti egualmente sensibili ai

[801] L. Caputo, *Un confine giusto?*, in «Panorama», 14.3.1993.

[802] IRSMLT, Fondo Foibe, Fogar, *Appunti sulla situazione a Trieste* cit.; «Avvenire», 29.10.1994; 27.8.1996.

[803] «La Stampa», 9.10.1991; «TriesteOggi», 10.10.1991; 13.10.1991; Petacco, *L'esodo* cit., pp. 126-27.

[804] IRSMLT, Fondo Foibe, Sentenza della Corte d'Assise 30 settembre 1945 contro Udovisi Graziano (Pola), Ufficio storico, documento n. 409a; *Alla Corte Straordinaria d'Assise, Collaborazionista assassino condannato a soli 2 anni e 7 mesi*, in «Il Lavoratore», Organo del PCRG, 1.10.1946; «Il Giornale Alleato», 1.10.1946; «Corriere di Trieste», 1.10.1946; M. Bedeschi, *La popolazione in guerra – Fronte italiano: c'ero anch'io*, Mursia, Milano 1987, pp. 131-37.

dolori sofferti dai giuliani»[805]. Le sue incongruenze non furono per altro notate né dai media né dalle autorità, che negli anni successivi premiarono l'Udovisi per le sue frequenti esternazioni ai media con una medaglia e una pensione. (Nel 2005 ottenne l'Oscar TV come «uomo dell'anno»)[806]. Come se ciò non bastasse la giornalista Anna Maria Mori e la scrittrice istriana Nelida Milani raccontarono nel libro *Bora* una storia identica, che sarebbe capitata però allo «zio» Aurelio Codrich[807]. E per completare il quadro, ecco come riferisce della stessa vicenda nelle sue memorie monsignor Antonio Santin, ex arcivescovo di Trieste:

> In città dominava la violenza contro tutto ciò che era italiano. Tutti i giorni dimostrazioni di sloveni convogliati in città, bandiere iugoslave e rosse imposte alle finestre. Centinaia e centinaia di inermi cittadini, guardie di finanza e funzionari civili, prelevati solo perché italiani, furono precipitati nelle foibe di Basovizza e di Opicina. Legati con filo spinato venivano collocati sull'orlo della foiba e poi uccisi con scariche di mitragliatrice e precipitati nel fondo. Vi fu qualcuno che, non colpito, cadde sui corpi giacenti sul fondo e poi, ripresi i sensi per la frescura dell'ambiente, riuscí lentamente di notte ad arrampicarsi aggrappandosi alle sporgenze e a uscirne. Uno di questi venne a Trieste da me e mi narrò questa sua tragica avventira[808].

Sarà stato Graziano Udovisi? Ma non era stato gettato nella foiba di Fianona?

«La storia quando serve alla propaganda può benignamente venire falsata». Quest'aurea massima, inserita da Luigi Papo nel volume *L'Istria e le sue foibe* del 1999, ben si addice a gran parte di quanto fu scritto sulle foibe in Italia negli anni Novanta[809]. Essa fu messa in pratica dallo stesso autore fin dall'inizio della sua attività, quando pubblicò un «libro bianco» che gli sarebbe stato commissionato dal ministero italiano della Marina e dalla Royal Navy britannica. In seguito, tuttavia, fu costretto a toglierlo dalla circolazione a causa delle approssimazioni di cui, a giudicare dal

[805] *Una testimonianza irrefutabile. Esce vivo dalla foiba*, in «La Prora», n.s., II, 26.1.1946, n. 4.

[806] Cernigoi, *Operazione foibe* cit., pp. 137-42; Id., *Le foibe tra storia e mito* cit., pp. 31-33; Vice, *Scampati o no* cit.; Id., *La foiba dei Miracoli. Indagini sul mito dei «sopravvissuti»*, Kappa Vu, Udine 2008; P. Consolaro, *La Foiba dei miracoli. Indagine sul mito dei «sopravvissuti»*, in *Foibe. Revisionismo di Stato e amnesie della Repubblica* cit., pp. 104-14; M. Lombardo, *Foibe. Fu genocidio: e ora un giudice indaga*, in «Epoca», 21.4.1995, p. 129; «Il Giornale», 10.9.1996; Rumici, *Infoibati* cit., p. 250. *Il racconto di G. Radetticchio, Milite di Sissano, Infoibato. Viaggio all'inferno e ritorno*, in «Il Piccolo», 3.9.1996. *La mia vita per un acca*, www.italia-rsi.org/foibe/foibe.htm; R. Mondoni, *Sopravvissuto alle foibe*, Solfanelli, Chieti 2009.

[807] A. M. Mori e N. Milani, *Bora*, Frassinelli, Milano 2005, pp. 117-21.

[808] A. Santin, *Al tramonto. Ricordi autobiografici di un vescovo*, Lint, Trieste 1978, p. 156.

[809] L. Papo, *L'Istria e le sue foibe*, Settimo Sigillo, Roma 1999, p. 230.

resto della sua produzione, era infarcito. È significativo tuttavia come ne parli nel 1991 un giornale prestigioso, «La Stampa» di Torino: «Un guizzo di luce, poi il libro troppo scomodo fu ritirato. E sulle foibe, come su Udovisi, calarono le tenebre»[810].

Nonostante il 15 gennaio 1992 l'Italia avesse riconosciuto, insieme con gli altri Stati della Comunità europea, le repubbliche di Slovenia e di Croazia, i rapporti bilaterali con la prima non erano buoni. La Farnesina sollevò in quel periodo la questione degli esuli dalla zona B e dell'indennizzo dei loro beni, cercando di condizionare a essa il proprio assenso al processo d'integrazione della giovane Repubblica nell'Unione europea. Piú allarmanti ancora erano le tesi della destra che metteva in forse la validità degli Accordi di Osimo, affrontando il problema delle frontiere. Le associazioni degli esuli pubblicarono delle cartine su cui erano segnate le «foibe» nelle vicinanze di Trieste e quelle in Istria, con l'evidente intento di sottolineare una coesione storica della regione, nobilitata dal martirio, che delegittimasse le attuali realtà politico-statali. Apparvero appelli secondo i quali «i giovani che non sanno [di foibe e di esodo], devono sapere»[811], e sulle mura di Trieste furono affissi manifesti con parole d'ordine provocatorie, quali: «Ricompriamoci l'Istria!»[812]. Nel 1991 il leader neofascista Gianfranco Fini si recò insieme a Mirko Tremaglia e al senatore triestino Roberto Menia a Belgrado per accordarsi coi serbi sulla divisione delle sfere d'influenza nell'Adriatico[813]. Nel novembre dell'anno successivo Menia organizzò a Trieste una «domenica dannunziana», cui presero parte 5000 nostalgici. Richiamandosi alla Beffa di Buccari, organizzata dal poeta durante la prima guerra mondiale, in cui questi violò la baia vicino a Fiume per lasciarvi una bottiglia con un messaggio derisorio agli austriaci, egli ne ripetè il gesto[814]. Imbarcato, insieme a Fini, su una barca a vela, gettò nel golfo di Trieste 350 bottiglie tricolori con il seguente messaggio:

> Istria, Fiume, Dalmazia: Italia! [...] Un ingiusto confine separa l'Italia dall'Istria, da Fiume, dalla Dalmazia, terre romane, venete, italiche. La Ju-

[810] «La Stampa», 9.10.1991.

[811] Ballinger, *History in Exile* cit., p. 135; *Unione Istriani. Una mostra per ricordare la tragedia delle foibe*, in «Il Piccolo», 29.4.1988; *Fini naviga su Fiume e lancia bottiglie tricolori*, in «Il Giornale», 9.11.1992; *Migliaia contro Osimo. Messaggi in bottiglia lanciati da Fini in acque slovene*, in «Messaggero Veneto», 9.11.1992.

[812] IRSMLT, Fondo Foibe, Fogar, *Appunti sulla situazione a Trieste* cit.

[813] Ballinger, *History in Exile* cit., p. 52; F. Fubini, *Quando Fini sognava Istria e Dalmazia*, in «Limes», 1996, n. 1, pp. 289-303; Šušmelj, *Trpko sosedstvo* cit., p. 155.

[814] Ma forse trasse ispirazione anche dal gesto di alcuni marò della X MAS che il 13 aprile 1945, provenienti da Brioni, forzarono il porto di Ancona per lanciarvi bottiglie sigillate contenenti un'invocazione di soccorso alle genti istriane. Cfr. De Felice, *La Decima Flottiglia* cit., p. 63.

goslavia muore dilaniata dalla guerra: gli ingiusti e vergognosi trattati di pace del 1947 e di Osimo del 1975 oggi non valgono piú [...] E anche il nostro giuramento: «Istria, Fiume, Dalmazia: ritorneremo!»[815].

La minoranza italiana rimasta in Istria, cosí a lungo negletta e isolata da Roma e dalle associazioni degli esuli, anzi bollata di tradimento, venne riscoperta, perché considerata un possibile cavallo di Troia. La scelta della Slovenia e della Croazia di tracciare in Istria le rispettive frontiere sulla Dragogna, spaccando in due la comunità italiana, fu vista come una gravissima violazione degli Accordi di Osimo, tale da giustificarne la revisione. La comparsa poi nell'Istria croata di un movimento autonomista che si opponeva al centralismo di Franjo Tudjman, suscitò molto interesse, facendo nascere alleanze tattiche e l'idea di una «euroregione» capace di annullare le frontiere esistenti. «L'Istria diventi pure un'euroregione», proclamava l'onorevole Menia, «purché torni all'Italia»[816].

I tragici eventi che nell'estate 1992 sconvolsero la Bosnia-Erzegovina, dov'era scoppiata una guerra civile fra le sue tre etnie maggiori, musulmani, croati e serbi, fomentata dall'esterno dalla Serbia e dal Montenegro, ma anche dalla Croazia, diedero al discorsi sulle foibe un nuovo significato. Per molti esuli le informazioni provenienti dai Balcani relative alla pulizia etnica, ai campi di concentramento e agli stupri commessi su migliaia di donne, per non dire dell'esilio cui erano stati costretti 2 000 000 di persone, erano solo la conferma del pregiudizio che, al di là della loro frammentazione etnica, gli «s'ciavi restavano s'ciavi», cioè barbari atavicamente inclini alla violenza[817]. Come riferisce Pamela Ballinger, autrice di studi antropologici sugli esuli istriani, negli anni Novanta essa si sentí dire spesso durante le sue ricerche a Trieste: «Quello che gli slavi stanno facendo l'uno all'altro, lo fecero a noi cinquanta anni fa»[818]. E non si trattava di commenti che circolassero solo nei gruppi ristretti della diaspora istriana. «Se quella non fu pulizia etnica», scrisse Arrigo Petacco, in un libro, intitolato *L'Esodo*, «allora il termine deve essere cancellato dai dizionari. Perché non ha senso riferirlo alle sofferenze di bosniaci e kosovari, se

[815] Ballinger, *History in Exile* cit., p. 52; www.cnj.it/immagini/meniafini.jpg; Šušmelj, *Trpko sosedstvo* cit., pp. 202, 203.

[816] «La Voce del Popolo», 28.2.2006. Su Menia cfr. A. Terranova, *Il ragazzo della via Pal che ha perso il «nemico»*, in «Il Secolo d'Italia», 1.4.1998, citato da «La Nuova Alabarda e la Coda del Diavolo», 27.1.2002, n. 155.

[817] «Corriere della Sera», 24.2.1993; *In Istria una pulizia etnica come nel Kosovo*, in «Il Piccolo», 23.11.1999.

[818] Ballinger, *Exhumed histories* cit., p. 148.

poi si chiudono gli occhi di fronte al passato che maggiormente, in quanto italiani, ci riguarda»[819].

Non a caso proprio in questo periodo, nel 1992, due esuli istriani, Nidia Cernecca e Leo Marzini, presentarono alla magistratura di Trieste denunce simili, in cui accusavano Ivan Motika (detto anche Matika secondo la pronuncia istriana) di essere responsabile, quale capo del Tribunale del Popolo di Pisino nel 1943, della morte del padre, la prima; del padre e dello zio, il secondo: denunce corredate di dettagli raccapriccianti, sulla base peraltro di testimonianze assai labili, attribuite per di piú a gente defunta. Al padre della Cernecca, dopo averlo seviziato e condannato a trascinarsi in spalla il sacco ricolmo di sassi con i quali sarebbe stato lapidato, i partigiani avrebbero tagliato la testa, per estrargli i denti d'oro e usarla a mo' di pallone; ai due congiunti di Marzini avrebbero strappato gli occhi e li avrebbero evirati[820]. Ambedue le denunce – redatte evidentemente dalla stessa persona (stessi caratteri, stessa impaginazione) si concludono nell'identico modo: parlano infatti di «delitti contro l'umanità commessi o ordinati nell'intento di sopprimere, eliminare e distruggere il gruppo nazionale italiano (che era la stragrande maggioranza della popolazione dell'Istria) nell'ambito di un chiaro disegno di genocidio»[821].

Era un'accusa di non poco conto, trattandosi di un delitto che secondo la Convenzione ONU del 26 novembre 1968 è imprescrittibile[822]; accusa che tra l'altro non coinvolgeva solo il Motika, ma tendeva a criminalizzare l'intero movimento della Resistenza sloveno-croata, e di conseguenza a delegittimare i due Stati sorti da esso. Negando cosí implicitamente la validità delle frontiere fissate con il Trattato di pace di Parigi del 1947 e gli Accordi di Osimo del 1975, bollati come un «regalo» agli slavi[823]. E dunque ovvio che questa mossa giudiziaria non era legata all'iniziativa di singoli, ma rientrava in un piano di piú vasto respiro, mirante anzitutto a rendere difficile il riconoscimento da parte dell'Italia della dichiarazione con cui la Slovenia assumeva l'eredità di tutti i trattati firmati dell'ex Jugoslavia. L'8 settembre 1992 tuttavia la

[819] D. Fertilio, *Jugoslavia: L'orrore cominciò con gli italiani*, in «Corriere della Sera», 12.10.1999.

[820] Cernigoi, *Operazione foibe* cit., pp. 226-32; Id., *Le foibe tra storia e mito* cit., p. 21; Pirozzi, *Si celebra domani il giorno della memoria per le migliaia di italiani uccisi nella pulizia etnica del dopoguerra*, in «Avanti!», 9.2.2004.

[821] Cernigoi, *Operazione foibe* cit., p. 229.

[822] Y. Ternon, *Lo Stato criminale: i genocidi del XX secolo*, Corbaccio, Milano 1997, pp. 49, 50.

[823] IRSMLT, Fondo Foibe, G. Fogar a Eugenio Scalfari, direttore de «la Repubblica», 24.2.1993.

«Gazzetta Ufficiale» dava notizia che il governo italiano accettava che essa subentrasse alla Federazione scomparsa per i trattati bilaterali, quelli di Osimo compresi. La stampa denunciò quest'atteggiamento «rinunciatario», questa «svendita», come fu definita, mettendo sotto pressione il governo. «Il Giornale» di Indro Montanelli giunse al punto di reclamare anche la Dalmazia «negata e tradita», accusando i governi italiani di «alto tradimento» per aver «ceduto» la zona B alla Jugoslavia. Per la revisione del Trattato di Osimo fu dato il via a una raccolta di firme che in poche settimane vide 142 000 adesioni[824].

Nel 1992 la Lista per Trieste, sorta dopo il 1975 in opposizione ai Trattati di Osimo, riuscí a coronare i suoi sforzi affinché il nuovo presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, dichiarasse con un decreto dell'11 settembre la foiba di Basovizza monumento nazionale come la Risiera[825]; questo, nonostante l'assicurazione fornita dal direttore generale del ministero dei Beni Culturali quattro mesi prima che la qualifica «monumento di interesse storico», conferita alla foiba con il decreto del 1980, bastava per ritenerla «monumento nazionale»[826]. Quando Scalfaro nel febbraio successivo venne nella città adriatica, rendendo omaggio alla foiba, i rappresentanti delle associazioni di profughi dalmati e istriani fecero pressioni su di lui, invitandolo a farsi portavoce delle loro aspirazioni. «Non cerchiamo vendette, vogliamo solo che sia dichiarata ufficialmente l'innocenza e l'estraneità delle migliaia di italiani sepolti vivi dai partigiani jugoslavi», disse padre Rocchi, segretario dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia, aggiungendo però in modo volutamente ambiguo, ma minaccioso: «non ci accontenteremo delle solite corone di fiori o delle assoluzioni collettive»[827].

Scalfaro non si fece pregare: prima di elevare il 24 luglio 1993 anche la «Bršljanovca» al rango di monumento nazionale[828], con una lettera inviata al capo del governo Giuliano Amato, chiese di far luce sulle foibe, riprendendo in gran parte le tesi di padre Rocchi. Scrisse:

[824] Caputo, *Un confine giusto?* cit., pp. 92, 93; «Il Giornale», 28.8.1992; Šušmelj, *Trpko sosedstvo* cit., p. 203.

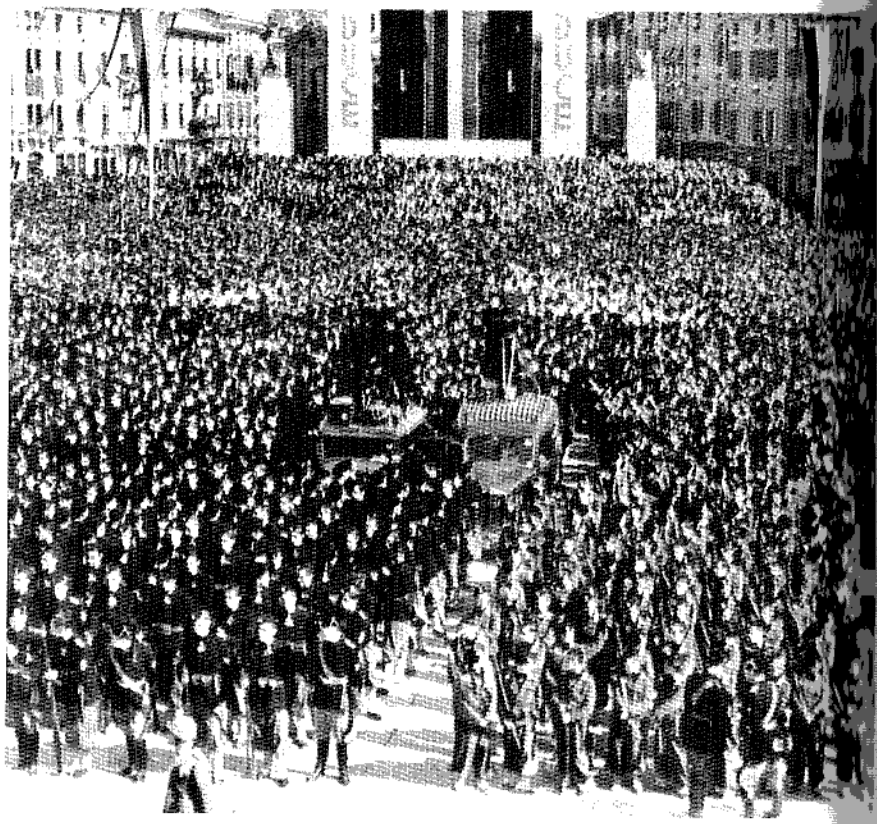
[825] Cernigoi, *Operazione foibe* cit., p. 193; Ballinger, *Exhumed histories* cit., p. 153. Invitato a spiegare, nel corso di una conferenza stampa, in base a quale documentazione avesse istituito il monumento nazionale delle foibe di Basovizza e Opicina, l'ex presidente Scalfaro rispose che non si ricordava. Ma poi aggiunse che ai presidenti può capitare anche di firmare senza sapere cosa stanno firmando. Cfr. Kersevan, *Breve storia* cit., p. 110.

[826] «La Voce Libera», 3.7.1992.

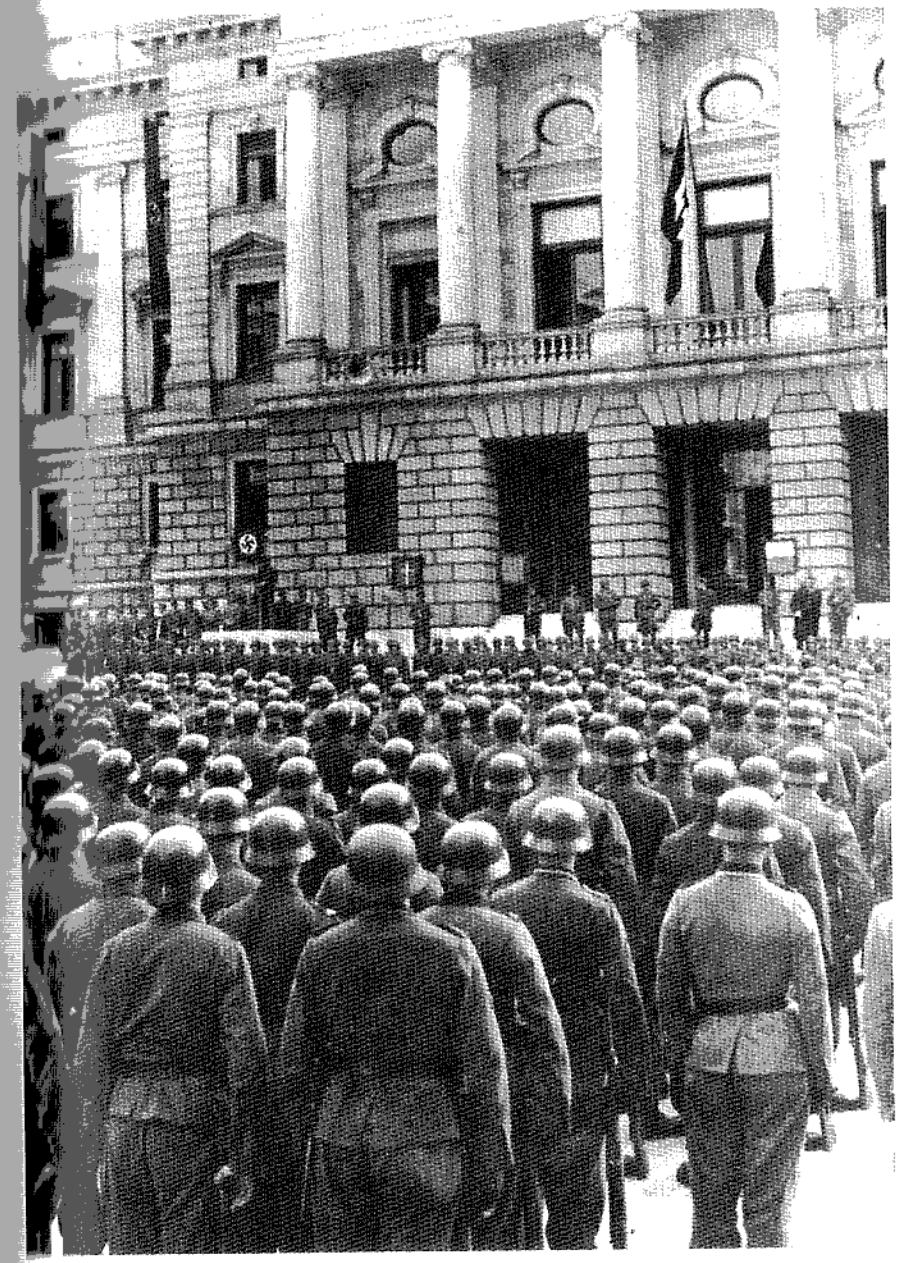
[827] «Il Giornale», 28.8.1992; «la Repubblica», 23.2.1993; «Corriere della Sera», 24.2.1993.

[828] *Monrupino: decreto di Scalfaro. La Foiba è monumento*, in «Il Piccolo», 27.7.1993.

1. Riesumazione di resti umani dalle «foibe», Carso 1950.



2. Durante l'arrivo di Mussolini a Gorizia, settembre 1938.

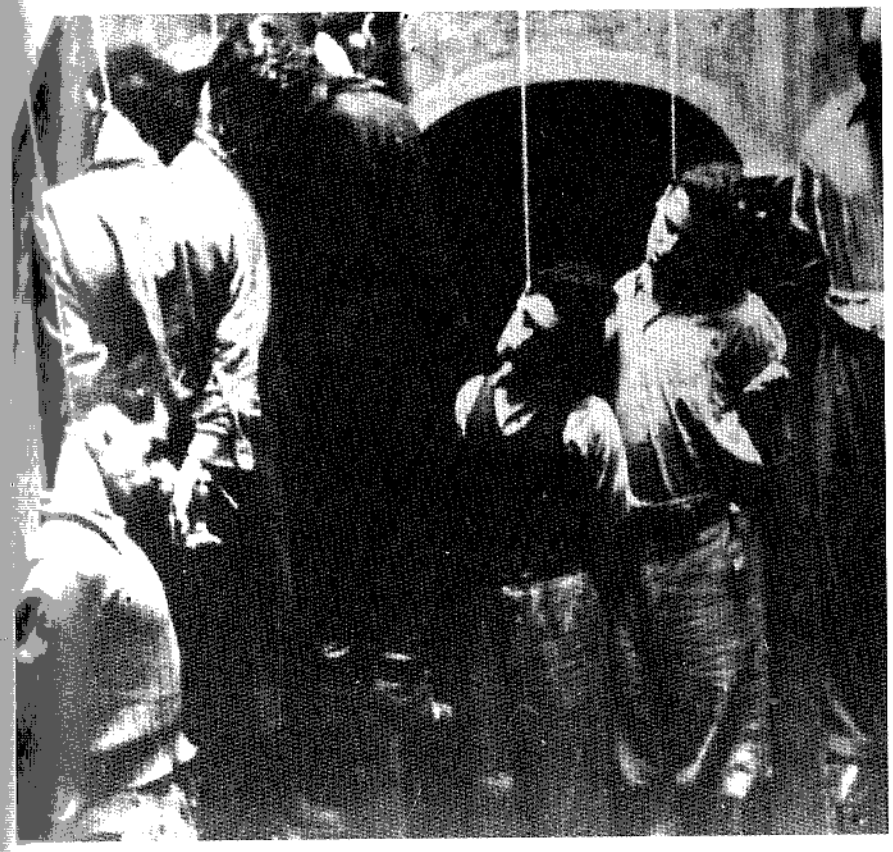


3. Parata militare dell'esercito germanico davanti al tribunale di Trieste.

4. Soldati italiani portano partigiani jugoslavi verso la fucilazione.

5. Due soldati italiani con alcune vittime.

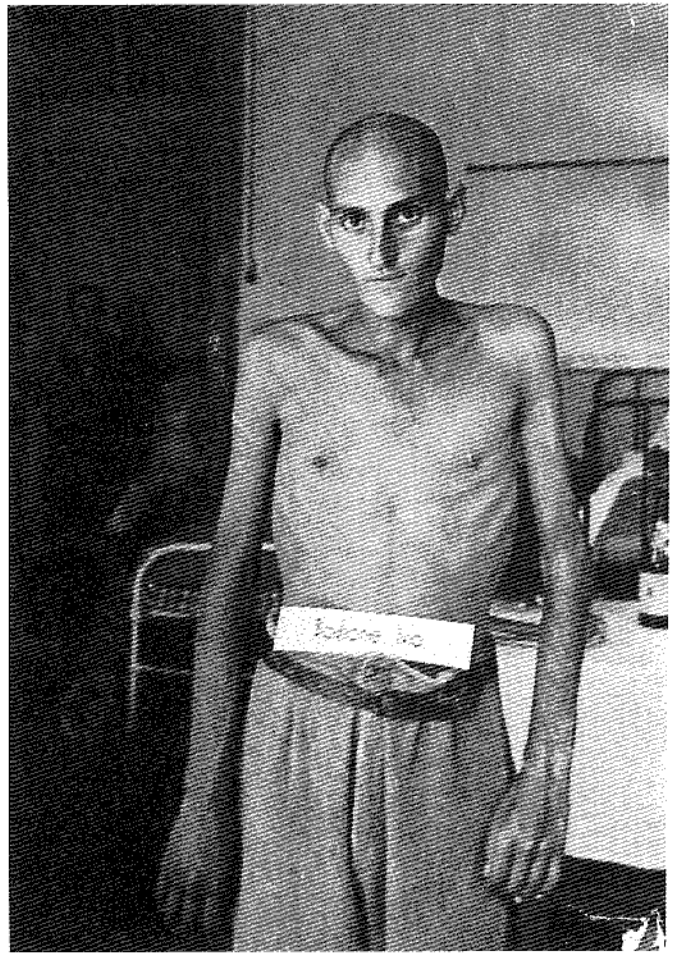
6. Alcune vittime in un villaggio carsico a causa di azioni della milizie territoriali della RSI



7. Impiccati in via Ghega a Trieste come rappresaglia all'attentato dei partigiani contro ufficiali tedeschi, aprile 1944.

8. Manifesto di propaganda fascista, affisso a Novara il 26 febbraio 1944. Equiparazione propagandistica: vittime di Katyn e vittime delle «foibe» istriane.

9. Pubblicazione contro l'annessione dell'Istria italiana alla Jugoslavia di Tito. La pagina riporta una denuncia agghiacciante del sistema delle «foibe»: «Alleati! consegnarci a Tito vuol dire macchiarsi dei medesimi orrendi massacri». Pagina da giornale locale istriano del luglio 1946.



10. Manifestazione jugoslava nel centro di Trieste, 3 maggio 1945.

11. Soldati dell'esercito jugoslavo davanti al carcere Coroneo di Trieste, dopo aver liberato i prigionieri politici, 1° maggio 1945.

12. Reduce del campo di Borovnica, 1945.

13. Riesumazioni di sloveni uccisi dai nazi-fascisti vicino alla località Ajdovščina (Aidussina), post 1945.

> Non si può certo escludere che vi fossero, tra le persone soppresse, anche elementi politicamente compromessi con il passato regime. Ma, a parte il fatto che nessuna compromissione può essere posta a fondamento di esecuzione sommaria, è per di piú noto che molte delle persone eliminate, con procedure sommarie e senza specifiche accuse, erano solo colpevoli di essere italiane e, localmente, elementi di punta dell'economia e nelle professioni[829].

Questo passo, che avrebbe dovuto rimanere discretamente riservato, non rimase tale. Appena noto scatenò una tempesta di articoli, fra cui spiccava quello che «la Repubblica» «con enfasi pari a disinformazione e rozzezza» (Galliano Fogar), intitolava: *Migliaia di sepolti vivi*[830]. «Cosí agendo», protestava Fogar, in un'aspra lettera di rimprovero, indirizzata a Eugenio Scalfari, direttore del giornale, «come altri quotidiani nazionali, "[la] Repubblica" concorre a demolire gli sforzi di una minoranza di studiosi e ricercatori che, senza pretese di accademismo, ma con fatica e impegno civile, hanno scritto e pubblicato sull'argomento e continuano le ricerche oltre confine. Pubblicazioni e ricerche, collocate nel loro quadro storico-politico e non isolate da esso»[831]. Erano parole al vento. La stampa a diffusione nazionale s'era ormai impossessata dell'argomento «foibe» e non aveva alcuna intenzione di abbandonare una tematica che permetteva titoli a effetto come: «Cinquecento metri cubi di morti: tutto l'orrore delle foibe del Carso»[832].

A Trieste poi si era creato un clima che riecheggiava situazioni, linguaggio e mentalità dell'immediato dopoguerra. Chiosava sconsolato Galliano Fogar:

> Ne esce il quadro di un nazionalmunicipalismo insofferente, nutrito di antislavismo nostalgico e strisciante, di separatezza civile e culturale ma anche di concrete ambizioni politico-elettorali, di trionfalistiche pretese di leadership cittadina, di ostentazione «patriottica» accompagnata da reiterati inviti ad una fermezza diplomatica: il tutto per influire e condizionare il governo centrale, come già è avvenuto in passato e purtroppo con successo. Lo dimostra del resto la stessa liturgia celebrativa e commemorativa (foibe, 4 novembre ed altro), tenace e sistematica, che da anni ha imposto e impone la presenza dei rappresentanti dello stato, civili e militari, e di quelli locali, per evidenziarne l'appoggio e il consenso[833].

In questa situazione, che inquinava pesantemente la dialettica politica, spesso a scapito del dibattito sui concreti problemi della città, spiccava anche la tendenza a rimuovere dalla memoria col-

[829] «Corriere della Sera», 24.2.1993.
[830] «la Repubblica», 23.2.1993.
[831] IRSMLT, Fondo Foibe, G. Fogar a Eugenio Scalfari, direttore de «la Repubblica». 24.2.1993.
[832] «Corriere della Sera», 25.2.1993.
[833] IRSMLT, Fondo Foibe, Fogar, *Appunti sulla situazione a Trieste* cit.

lettiva le violenze e i misfatti fascisti e nazisti per concentrarsi su quelli jugoslavi: «Jugoslavi peggio dei nazisti, resistenza-foibe, nessuna distinzione fra oppressi e oppressori ecc.»[834].

La Slovenia democratica reagí a quest'attività di propaganda come già la Jugoslavia socialista: ignorando il problema, come se non la toccasse, e lasciandone la trattazione a qualche storico o giornalista isolato[835]. E ciò sebbene nella Repubblica fosse in corso un intenso e acrimonioso dibattito tra le forze politiche che si richiamavano alla Resistenza e quelle di destra che la contestavano, cercando di rivalutare il collaborazionismo dei domobranci con i tedeschi, visto nell'ottica della lotta al comunismo. In tale contesto, gli efferati delitti perpetrati dal PCJ, o meglio dall'Armata jugoslava dopo la guerra erano interpretati come prova lampante dell'opportunità della scelta di campo a fianco degli occupatori fascisti e nazisti durante la guerra. La discussione sulle foibe, com'era impostata in Italia, veniva approvata perché ogni ulteriore contributo alla criminalizzazione della Resistenza era bene accetto. Non a caso Pirina, grazie alle entrature di cui godeva, poté svolgere nel giugno 1991 ricerche negli archivi dell'OZNA a Lubiana, mentre il circondario era ancora sotto attacco di aerei dell'Armata jugoslava[836]. Il problema restava comunque marginale e non suscitava emozioni nell'opinione pubblica quanto i lavori della neo costituita Commissione parlamentare incaricata di far luce sugli eccidi di massa e i processi politici del primo dopoguerra. Particolarmente significative (anche sulle foibe) le testimonianze di Albert Svetina, nel 1945 aiuto comandante dell'OZNA, e di Bojan Polak, comandante della 2ª divisione del KNOJ, organo esecutivo della Polizia Politica. Dalle loro deposizioni emerse che tali organizzazioni dipendevano da una gerarchia molto rigida, ed erano sotto l'influenza della missione sovietica in Slovenia[837]. Gli ulteriori lavori s'insabbiarono in una querelle fra partiti, senza portare a risultati di rilievo. Questo fallimento non era sicuramente di buon augurio per un'altra commissione mista, di italiani e sloveni, costituita nell'ottobre 1993 dai ministri degli Esteri Beniamino Andreatta e Lojze Peterlè, nell'intento di far luce sulla storia comune per superare le reciproche animosità. L'invito ad affrontare il problema delle foibe a livello storiografico era stato formulato già nel settembre dal Consiglio comunale di Trieste con una mozione approvata all'unanimità[838], ma la commissione decise di inquadrare il tema in un periodo piú vasto, fra il 1880 e il 1956, senza rendersi probabilmente conto che cosí facendo apriva un vaso di Pandora da cui sarebbero uscite sempre nuove polemiche. Costituita da storici e intellettuali sloveni e italiani, illustri o meno, essa impostò comunque con buona volontà e serietà metodologica i lavori che negli anni successivi non si prestarono a scoop giornalistici[839].

[834] *Ibid.*
[835] «Delo», 20.8.1994.
[836] M. Širok, *Fojbe*, in «Mladina», 5.4.1995.
[837] «Il Piccolo», 5.12.1993.
[838] Solari, *Il dramma* cit., pp. 125, 126.

Piú sensibili delle autorità di Lubiana al problema «foibe» e al suo impatto sui rapporti con l'Italia furono i comuni del Litorale. A muoversi per primo fu quello di Capodistria, il cui sindaco era al momento un esponente della minoranza italiana, Aurelio Juri[840]. Nella seduta del 19 novembre 1990 il consiglio da lui presieduto nominò una commissione, incaricandola di svolgere un'indagine sulle foibe del suo territorio. Sui media apparvero appelli a tutti gli eventuali testimoni disposti a collaborare, affinché si facessero avanti, ma contatti furono presi anche con gruppi speleologici locali, l'Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione e l'Unione degli Istriani di Trieste. Delle 116 grotte carsiche esistenti nell'area, ne furono scelte dieci che per caratteristiche geologiche e altri indizi sembravano degne di ulteriore indagine. In effetti, i membri della commissione vi trovarono, accanto a rottami di automobili, carcasse di mucche e immondizie varie, i resti di 130 persone. Le ossa vennero inviate all'Istituto di medicina forense di Lubiana, dove furono esaminate e raccolte in contenitori, e dove rimasero: coinvolto in una radicale trasformazione delle strutture amministrative, dovuta alla transizione dal sistema socialista a quello democratico, il Comune semplicemente se ne dimenticò[841].

Silentes loquimur.

Ben altra attività svolse a Pordenone nello stesso periodo Marco Pirina, presidente del Centro studi e ricerche storiche «Silentes Loquimur», che nel frattempo era entrato in politica, diventando consigliere del Comune e responsabile culturale della Lega Nord per la Regione Friuli Venezia Giulia. Nel febbraio del 1992 egli

[839] R. Pupo, *Quei silenzi dalla coda di paglia*, in «Millenovecento», marzo 2003, n. 5, p. 18.
[840] L'esempio fu seguito nel 1991 dai comuni di Nova Gorica e di Ajdovščina. Cfr. F. Miccoli, *La ricerca storica sulle deportazioni (maggio 1945)*, in «Iniziativa Isontina», 10.12.1994, p. 66.
[841] «Primorske novice», 1.4.2000; Rustia, *Contro operazione foibe* cit., p. 179; Rumici, *Infoibati* cit., pp. 144, 293; F. Malečkar, *Documento che apre uno spiraglio di luce*, in «Voce Giuliana», 1.5.2000; G. Rustia, *Foibe: Lubiana tace*, in «TriesteOggi», 30.6.2000.

aveva attirato su di sé l'attenzione per un fatto clamoroso: recatosi nottetempo in Slovenia con due amici di fede, ex militi della X MAS, aveva individuato una «fossa comune» del periodo della guerra. In segreto, il gruppetto disseppellí le ossa di 6 corpi, attribuiti a ex marò fascisti, li mise in un sacco e li portò clandestinamente in Italia, custodendoli per mesi. Dopo una serie di contatti e di insistenze presso gli organismi militari, i miseri resti vennero sepolti prima a Redipuglia (nel sacrario dedicato ai caduti alla prima guerra mondiale) e poi a Gorizia[842].

Queste macabre imprese non distolsero Pirina dall'attività di ricerca. Nel novembre 1992, egli diede alle stampe, insieme alla moglie Annamaria d'Antonio, un volume sull'«Adriatisches Küstenland», in cui raccolse documenti (in gran parte noti) del periodo dell'occupazione nazista, e un altro collage, *Adria Storia*, dedicato alle riesumazioni dalle foibe istriane nel periodo 1943-44. Queste pubblicazioni, patrocinate dalla Regione, da diversi comuni friulani e dalla Banca Antoniana[843], suscitarono per le falsificazioni in esse contenute e la loro superficialità, le proteste di singoli partigiani e dell'ANPI, e una tagliente stroncatura del professor Giovanni Miccoli dell'Università di Trieste, che le giudicò «prive di alcun metodo scientifico»; ciononostante furono presentate con gran battage pubblicitario in tutte le città della regione e in buona parte d'Italia[844].

Nel luglio del 1993, il «professore» di Pordenone si riaffacciò alla ribalta con un gesto clamoroso: in una lettera aperta a «Il Gazzettino» contestò l'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione (IFSML), che aveva dato alle stampe uno studio sui caduti dell'area triestina durante la seconda guerra mondiale, in cui si ridimensionarono alquanto le cifre tradizionalmente citate da Bartoli in poi. Secondo le accurate ricerche dell'IFSML (anagrafi, parrocchie, tribunali, CRI, enti vari), nella Provincia di Trieste sarebbero scomparse durante i 40 giorni dell'occupazione jugoslava «solo» 601 persone. Questa cifra, molto vicina a quella calcolata dall'apparentato Istituto di Trieste nelle sue pubblicazioni da-

[842] A. Kersevan, *Quel Leghista ha un cuore nero*, in «Avvenimenti», 20.10.1993.

[843] IRSMLT, Fondo Foibe, Comunicato ANSA, *Inchiesta genocidio in Istria: Associazione Italia-Venezia*, 12.3.1996; *ibid.*, A. Kersevan, *A proposito del convegno «La storia della nostra repubblica: Istria e Dalmazia 1945-95» di Bologna*, Udine, 15.3.1996.

[844] Kersevan, *Quel Leghista* cit., p. 99. Cfr. anche l'appunto di G. Fogar sulla presentazione dell'«Adriatisches Küstenland» 1943-45 a Trieste. L'attendibilità delle sue ricerche è stata sottoposta dalla giornalista triestina Claudia Cernigoi a un'indagine, illustrata nel libro *Operazione foibe a Trieste*, riscontrando una percentuale di errori sugli elenchi di asserite vittime superiore al 60 per cento. Il Pirina ha replicato con una pubblicazione che ostenta lo stesso titolo e la stessa veste grafica del primo opuscolo della propaganda nazi-fascista 1943-44 sulle «foibe»: Ecco il conto!

gli anni Sessanta in poi, non confortava certo la tesi della «mattanza titina», di «migliaia di insepolti che giacciono in fondo ad una foiba» e di migliaia di deportati «che non fecero piú ritorno alle loro case». Per correggere le cifre dell'Istituto, il Pirina annunciò di aver già raccolto migliaia di dossier sugli scomparsi, pur essendo consapevole di non aver finito il lavoro, che avrebbe consegnato alla costituenda Commissione internazionale d'inchiesta (di cui si vantava falsamente di essere membro). Invitava pertanto familiari e conoscenti delle vittime a segnalargli «modalità e fatti inerenti alla loro sparizione»[845].

E non si limitò a tale denuncia: già qualche giorno piú tardi ebbe di nuovo l'onore delle cronache, grazie a una conferenza stampa in cui aveva annunciato l'individuazione di una foiba, nella quale sarebbero stati gettati 19 carabinieri goriziani durante i «40 giorni»[846]. Quest'operazione non piacque al figlio di uno degli scomparsi che protestò pubblicamente, tacciando l'attività di Pirina di «operazione pubblicitaria utile solo a chi la fa». Pronta e immediata la replica del presidente della «Silentes Loquimur»: egli rilanciò le accuse contro l'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, ironizzò sul protestatario e si autoesaltò, svelando che, in seguito alle minacce di morte ricevute, era da mesi sotto scorta armata, assegnatagli dal ministero degli Interni e dalla prefettura di Pordenone. «Solo il Padreterno (o una pallottola) potranno fermarmi»[847]. Che il Pirina si trovasse nelle grazie delle autorità fu dimostrato nell'ottobre 1993, in occasione di un convegno sugli «scomparsi senza storia», da lui organizzato a Gorizia con l'appoggio della locale giunta provinciale. A esso prese parte anche il generale Giorgio Pirrone, già caposezione dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito italiano, che definí le foibe un prodotto del caos subentrato l'8 settembre 1943 a causa: «dell'insipienza, della furia arrendista di Badoglio [...] Il caos ha fatto sí che le bande slave guidate dai comunisti avessero mano libera per la pulizia etnica...»[848].

I falsi storici, il pressappochismo e l'infondatezza della causa di morte delle singole persone emersa in quel convegno suscitaro-

[845] «Il Gazzettino», 8.7.1993. Cfr. *Caduti e dispersi e vittime civili dei Comuni della regione nella seconda guerra mondiale*, vol. IV, tomo I, IFSML, Udine 1991, p. 13; G. Fogar, *Speciale foibe*, in «Lettere Triestine», supplemento al n. 21, novembre 1996.

[846] «Il Piccolo» (ed. Gorizia), 12.7.1993. Sui carabinieri goriziani cfr. anche «L'Arena di Pola», 26.8.2000.

[847] «Il Piccolo» (ed. Gorizia), 12.7.1993.

[848] E. Velan, *Le viscere delle foibe come i forni crematori*, in «La Voce del Popolo», 21.10.1993; «Il Piccolo», 17.10.1993; 19.10.1993; 22.10.1993; «Primorski dnevnik», 14.10.1993; 16.10.1993; «Delo», 18.10.1993.

no la vibrata protesta dell'ANPI della Provincia di Gorizia, come pure di storici sloveni, elencati a loro insaputa tra i relatori[849], senza peraltro frenare l'attivismo di Pirina, deciso a smascherare gli «infoibatori slavi». Nel gennaio del 1994, egli fu di nuovo ampiamente citato dai giornali locali per un'iniziativa che s'inseriva nella propaganda elettorale di quell'anno cruciale, in cui l'Italia, dopo il tracollo causato da Tangentopoli, sembrava volersi sbarazzare dei partiti tradizionali, che l'avevano governata dal 1945 in poi. Lo «storico» ed esponente della Lega Nord, come veniva ora presentato, inserí nel discorso sulle foibe un elemento nuovo: la richiesta, rivolta alle massime autorità dello Stato e sottoscritta da 3040 firmatari, affinché venisse fermato «questo fiume in piena che continua a portare ai cittadini sloveni e a quelli italiani, macchiatisi di gravissimi delitti, laute pensioni con relativi arretrati»[850]. Di che si trattava? Di un accordo concluso dai governi di Roma e di Belgrado, in seguito al quale il primo avrebbe pagato le pensioni INPS dovute a quei cittadini jugoslavi – circa 32 000 – che negli anni Trenta e durante la guerra avevano lavorato in Italia o avevano servito nelle Forze armate, pagando i relativi contributi. Dato che molti di quei vecchi dopo l'8 settembre 1943 avevano aderito alla Resistenza jugoslava, specie nelle cosiddette «brigate d'oltremare», ciò li rendeva indegni agli occhi di Pirina delle «pensioni d'oro» percepite, tanto piú che, in quanto partigiani di Tito, si sarebbero macchiati di «gravi crimini di guerra»[851]. Su questa tesi, egli consegnò alla metà di febbraio 1994 alla procura della Repubblica di Gorizia una denuncia in cui si chiedeva l'accertamento di eventuali responsabilità penali dei patronati italiani che da anni riscuotevano finanziamenti per istituire le pratiche relative all'ottenimento delle pensioni da parte dei cittadini ex jugoslavi[852].

Nel frattempo, contro l'operato di Pirina si levò la voce di Alessandra Kersevan, un'indomita intellettuale friulana che a Udine aveva trasformato una piccola casa editrice, la Kappa Vu, in un caposaldo della «verità storica». Ella raccolse sul «sedicente storico» pordenonese e presidente dell'Associazione Silentes loquimur un dossier piuttosto imbarazzante, visti i suoi trascorsi «neri», presentandolo sotto l'egida di Rifondazione comunista all'attenzione

[849] IRSMLT, Fondo Foibe, ANPI, Comitato provinciale di Gorizia, *Memoria sugli scomparsi di Gorizia 1945*; cfr. anche la lettera del presidente dell'ANPI goriziano onorevole Silvano Bacicchi al presidente della Provincia di Gorizia, 10.12.1993.

[850] «Il Piccolo» (ed. Gorizia), 29.1.1994.

[851] «Liberazione», 25.8.1996; cfr. la *Petizione popolare del Centro studi e ricerche storiche*, in «Silentes Loquimur», 10.1.1994.

[852] «Il Piccolo» (ed. Gorizia), 15.2.1994.

dell'opinione pubblica. L'operazione si inseriva in un momento assai delicato della vita politica italiana che aveva visto l'affermazione alle elezioni di Forza Italia, il neocostituito partito di Silvio Berlusconi, e insieme della Lega Nord, il cui leader Umberto Bossi non nascondeva le sue mire separatiste. Richiamandosi a una mozione votata dal Parlamento europeo, in cui venivano espresse preoccupazioni per la rivalutazione del fascismo in Italia, la Kersevan sostenne che Pirina faceva parte di questo progetto, cosí come la campagna sulle foibe condotta dalla destra nella Regione Friuli Venezia Giulia per la revisione dei confini[853]. Pirina rispose minacciando querele, cui però non diede seguito.

Un contributo all'ulteriore sviluppo dell'operazione «foibe» fu rappresentato da una trasmissione televisiva intitolata *Combat film* e curata da Piero Melograni. In programma a metà dicembre 1994 in prima serata, con l'avvertenza che era «adatta ad un pubblico adulto», si basava su filmati recuperati negli archivi militari di Washington sull'occupazione nazista dell'Italia e sulla guerra partigiana; conteneva fra l'altro alcune scene piuttosto crude sulle foibe che, a detta dei critici, erano state «sbattute in faccia» agli spettatori senza che si chiarisse il contesto in cui andavano collocate. «Attenti, piano con quelle immagini», ammoniva Nicola Tranfaglia. «Non è vero che parlano da sole. Parlano a chi ha già le idee chiare. A chi sa inserirle nel contesto giusto. Aiutano chi ha gli strumenti per usarle»[854]. Le sue ammonizioni caddero però nel vuoto, com'è dimostrato dai servizi pubblicati nei giorni successivi dai media, a cominciare da «Famiglia Cristiana», pieni zeppi di strafalcioni[855]. «Il Piccolo» di Trieste abbinò l'articolo-commento sulla trasmissione a un trafiletto, in cui si dava notizia che il procuratore Giorgio Nicoli, incaricato delle indagini relative alle denunce nei confronti di Ivan Matika [*sic*], «il boia di Pisino», aveva ordinato l'acquisizione del libro dello storico pordenonese Marco Pirina *Scomparsi*, «dedicato alla pulizia etnica condotta dalle forze titine tra autunno '43 e la primavera '45, uscito in libreria da un paio di mesi»[856]. Il Pirina, sentito dalla Digos[857], dovette esse-

[853] «Messaggero Veneto», 8.5.1944; «Il Piccolo» (ed. Gorizia), 8.5.1994; IRSMLT, Fondo Foibe, Comunicato stampa di Alesandra Kersevan, Udine, 13.5.1994.

[854] «la Repubblica», 11.12.1994.

[855] «Famiglia Cristiana», 14.12.1994, n. 49, p. 87. IRSMLT, Fondo Foibe, lettera di Nicolò Ramani ad Aldo Giobbio, redattore di «Famiglia Cristiana», 2.1.1995.

[856] «Il Piccolo», 16.10.1994; 17.12.1994; «Delo», 23.1.1995.

[857] Va detto peraltro che i collaboratori della Digos non nascondevano le proprie perplessità sull'indagine relativa alle foibe. Ecco un passo di un rapporto datato Trieste 22 febbraio 1993: «... è opportuno rilevare che le indagini finora espletate sono risultate abbastanza complesse, anche in considerazione del lungo tempo trascorso da quei tragici fat-

re abbastanza convincente, dato che nelle settimane successive si vantava, in un incontro di ex membri della X MAS a Gorizia, che la verità, anche quella piú spiacevole per i partigiani, sarebbe finalmente venuta a galla[858]. In aggiunta a ciò il 20 gennaio 1995 un comunicato dell'ANSA dava la notizia che un'altra indagine era stata aperta dalla procura della capitale «per il genocidio avvenuto nella Venezia Giulia e in Istria di migliaia di Italiani gettati nel 45 dentro le foibe dai partigiani di Tito». Quanto alle foibe di Basovizza e di Monrupino (la n. 149), esse furono proclamate «le due piú grandi fosse comuni d'Italia», dato che secondo stime ufficiose avrebbero contenuto «non meno di 5000 persone»[859].

A dare il via alle indagini romane fu l'avvocato Augusto Sinagra, professore universitario di Chieti, noto al pubblico soprattutto come avvocato di Licio Gelli, gran maestro della loggia massonica segreta P2. Il 14 giugno 1994 egli presentò una denuncia richiamandosi a un articolo apparso sul quotidiano «Il Secolo d'Italia», dal titolo *Ma non dimentichiamo gli infoibati*, e a un libro dell'avvocato goriziano Eno Pascoli: *Foibe: cinquantanni di silenzio*. Premettendo che il genocidio e i crimini di guerra sono reati non soggetti a prescrizione, il Sinagra chiedeva alla procura d'identificare i presunti responsabili, di cui faceva in particolare sei nomi. Fra questi quello di Oskar Piškulić, fiumano[860]. L'indagine, affidata al pubblico ministero Gianfranco Mantelli, fu da subito accompagnata da un grande clamore mediatico, con titoli a effetto quali: «Foibe. Fu genocidio: e ora un giudice indaga»[861].

L'operazione faceva parte del duello diplomatico ingaggiato dalla Farnesina col ministero degli Esteri sloveno sui beni abbandonati dagli esuli della zona B e sul loro indennizzo, regolato da un accordo del 1983, rimasto sulla carta a causa della crisi che negli anni successivi aveva travolto la Jugoslavia[862]. Dopo il suo sfacelo,

ti e dalla contemporanea scarsità di testimonianze. D'altra parte i testimoni ancora in vita o sono anziani o sono persone che all'epoca dei fatti erano ancora in tenera età e, pertanto, con ricordi non sempre immuni da suggestioni politico-ambientali, sia dirette che per il tramite della carta stampata. La storia della Venezia Giulia nel periodo 43-45 è senz'altro stata tormentata da scontri etnici ed ideologici che certamente non hanno favorito una rivisitazione obiettiva di quanto avvenuto in quel tragico periodo». Cernigoi, *Le foibe tra storia e mito* cit., p. 23.

[858] All'indagine partecipò anche la procura di Pordenone. Cfr. IRSMLT, Fondo Foibe, Agenzia ANSA, 20.1.1995.

[859] *Ibid.*

[860] *Ibid.*; «Il Piccolo», 6.3.1996. IRSMLT, Fondo Foibe, caratterizzazione di Fogar del Pascoli: *«Avv. fascista – missino coinvolto in strategia della tensione. Si veda il mio articolo su «Avvenimenti»*; E. Pascoli, *Foibe: cinquantenni di silenzio (La frontiera orientale)*, Edizioni Aretusa, Gorizia 1993.

[861] Lombardo, *Foibe. Fu genocidio* cit.

[862] La questione di coloro che hanno optato per l'Italia in seguito al Trattato di pace

l'Italia risollevò la questione, arricchendola con una nuova richiesta allo Stato vicino: quella di adeguare – prima di essere ammesso all'EU – le sue leggi relative alla proprietà immobiliare alle norme vigenti nell'Unione, aprendo il mercato agli stranieri senza limiti di sorta. In poche parole, si chiedeva per gli esuli la possibilità di acquistare terreni e case in Istria. Era un rospo difficile da inghiottire per l'opinione pubblica slovena, non immemore dell'invasione italiana durante la prima e la seconda guerra mondiale e dell'intermezzo fascista tra di esse. Il contenzioso sembrò comunque vicino alla soluzione quando il 10 ottobre 1994 il ministro degli Esteri Antonio Martino e il suo collega Lojze Peterlè s'incontrarono ad Aquileia, parafando un accordo di compromesso, elaborato da esperti italiani[863]. La Slovenia s'impegnava a censire i beni degli esuli ancora in mano pubblica, proibendone l'alienazione finché i cittadini stranieri non avessero avuto libero accesso al suo mercato. A tal fine, s'impegnava ad avviare in parlamento il processo di cambiamento della costituzione per quanto riguarda il diritto immobiliare, allo scopo di adeguarlo alle normative europee. Prometteva inoltre di collaborare al superamento delle conseguenze negative, che la minoranza italiana in Istria aveva subito in seguito alla divisione del suo habitat dovuta all'emancipazione dei due Stati sovrani di Slovenia e Croazia; in cambio la parte italiana s'impegnava in modo generico a prendere misure a favore della minoranza slovena sul suo territorio, compresa quella delle Valli del Natisone, finora pesantemente discriminata. Successivamente il governo di Roma pretese dalla Commissione europea la

del 1947 è stata risolta nel 1965. La Jugoslavia si impegnò a corrispondere all'Italia 122 milioni di dollari, mentre l'Italia a risarcire gli optanti. La modalità del pagamento è stata stabilita con un accordo: l'Italia aveva un debito di 120 milioni di dollari nei confronti della Jugoslavia per i danni di guerra. I rimanenti due milioni sono stati pagati dalla Jugoslavia in contanti. Per quanto riguarda gli abitanti della zona B (Buie e Capodistria) che hanno optato per l'Italia dopo il 1954, la Jugoslavia, in base al Trattato di Roma del 1983, si è impegnata a versare loro 110 milioni di dollari in dieci rate con un periodo di moratoria di cinque anni. Sono state pagate solamente due rate (circa 17 milioni di dollari). A partire dal 1992, quando è stata riconosciuta dall'Italia come Stato successore del Trattato di Roma, la Slovenia ha deciso di onorare la sua parte del debito (cioè il 62 per cento, ovvero 57 707 679 dollari). In seguito al rifiuto del governo italiano di indicare il conto su cui versare la suddetta somma, essa decise di aprire un conto particolare presso la Dresdner Bank del Lussemburgo. Alla Croazia rimane un debito di 35 milioni di dollari (dal quale va tolta la sua quota dei 17 milioni versati dall'ex Jugoslavia). È problematica invece la questione delle 5236 persone che hanno ottenuto svincolo dalla cittadinanza jugoslava e i cui beni sono stati nazionalizzati prima del 1947. Tra esse almeno tremila erano proprietari di beni e hanno diritto alla restituzione. È questo il pomo della discordia tra l'Italia e la Croazia. «La Voce del Popolo», 8.4.2004. Secondo Damir Kajin, il vicepresidente della Dieta di Zagabria nel 2005, per quanto riguarda i beni abbandonati, restavano da risolvere realisticamente 500-800 casi, «La Voce del Popolo», 9.2.2005. Cfr. anche «Il Piccolo», 19.11.2001; Sušmelj, *Trpko sosedstvo* cit., pp. 122-24.

[863] Parovel, *Velika prevara* cit., p. 87.

richiesta a quello di Lubiana di attuare questi impegni immediatamente, prima ancora della firma dell'accordo di adesione all'EU. Anche se la commissione respinse tale iniziativa, in Slovenia l'indignazione fu tale da indurre il parlamento della Repubblica a bocciare l'Accordo di Aquileia. Questo rifiuto, motivato anche da conflitti di politica interna, fu sfruttato dal governo Berlusconi, installatosi nel marzo 1994, per bloccare a Bruxelles il processo di adesione della Slovenia all'EU[864]. Fra i due Stati si creò un clima di guerra fredda in cui la questione delle foibe veniva usata come efficace mezzo di pressione. Il presidente della Commissione esteri della camera dei deputati di Roma, Mirko Tremaglia, chiese ad esempio alla Slovenia il 4 novembre 1994 di rendere omaggio alle vittime delle foibe per dimostrare di esser degna d'integrarsi all'Europa[865]. Il discorso tuttavia non si fermava qui, essendo utile anche a fini di politica interna. Proprio mentre la Lega Nord celebrava riti celtici per significare la sua volontà di staccare la Padania dal resto dell'Italia, a molti sembrò opportuno alimentare il patriottismo degli italiani in ogni modo possibile. Si fece un gran sventolio di bandiere tricolori, s'impose ai calciatori di cantare l'inno nazionale e si cercò un nemico esterno per cementare il senso di appartenenza dei cittadini. In tale contesto gli orrori delle foibe sembravano particolarmente adatti a suscitare i brividi del «pericolo slavo» anche in quelle parti del paese, dove non era stato mai avvertito. È illuminante in questo senso l'articolo scritto da Piero Melograni per la rivista «Il Mondo», in cui sostenne che nelle foibe erano state uccise «milioni di persone», affermando:

> Dopo cinquant'anni di guerra fredda e di divisioni ideologiche, durante i quali è mancata tra gli Italiani una condivisione di valori fondamentali, molti si preoccupano di rinsaldare l'intera società attorno ad una «memoria comune». Il compito non è facile, ma abiamo la sensazione che la Venezia Giulia e le sue terribili foibe potrebbero in qualche modo servire allo scopo[866].

Un Wiesenthal italiano?

In un'atmosfera segnata dal 50° anniversario della fine della guerra, l'inchiesta aperta dalle ricerche di Marco Pirina era destinata a diventare una notizia di cui s'impossessò la stampa nazionale italiana. Il pordenonese, paragonato a Simon Wiesenthal, l'indomito cacciatore di criminali nazisti, fu elevato al rango di chi, spinto da sete di giustizia e grazie al suo indefesso lavoro, aveva permesso al magistrato romano Gianfranco Mantelli di aprire l'inchiesta per «genocidio»[867]. I carabinieri, mandati a casa sua, vi stazionarono per sei giorni, esaminando tutti i documenti e trasferendo al pubblico ministero quintali di carte[868]. Altre carte furono sequestrate presso il ministero degli Esteri[869], mentre il Pirina si preoccupava di fornire ai giornali informazioni sempre nuove. Vantandosi di essere «deputato al Parlamento mondiale per la sicurezza e per la pace»[870], disse di aver scoperto degli «inediti» sull'eccidio di Porzûs, commesso dalle brigate garibaldine contro quelle osovane nel febbraio 1945[871], e l'indirizzo dell'ufficiale partigiano Ciro Raner, «il boia degli italiani» del campo di Borovnica, che, a suo dire, «ora campa col vitalizio italiano»[872]. Nella crociata contro la «pacchia delle pensioni» erogate agli «infoibatori», gli diede manforte l'onorevole Menia, che presentò in parlamento una proposta di legge volta per fare cessare lo «scandalo»[873]. Sebbene per l'intervento diretto del presidente americano Bill Clinton nella primavera del 1996 si rasserenassero i rapporti diplomatici fra l'Italia e la Slovenia (il nuovo governo Prodi diede in maggio l'assenso all'adesione di quest'ultima all'EU)[874], la campagna di stampa sulle foibe e sulle problematiche connesse non si placò. Nel febbraio di quell'anno, in piena campagna elettorale si diffuse la notizia che il sostituto procuratore romano Giuseppe Pititto, erede del collega Mantelli, chiamato ad altro incarico, si apprestava a spiccare ordini di cattura contro 82 indagati, una trentina dei quali ex partigiani italiani, «collaborazionisti» del 9° corpus sloveno. La scelta di Roma quale sede dell'inchiesta veniva spiegata con esigenze di carattere procedurale: trattandosi di vicende avvenute in un'area che non era piú sotto la sovranità italiana e che coinvolgevano cittadini stranieri, la procura competente era appunto quel-

[864] Bucarelli, *La «questione jugoslava»* cit., p. 112; Šušmelj, *Trpko sosedstvo* cit., pp. 237-43

[865] «Delo», 12.11.1994; *Confine orientale, la «guerra» infinita*, in «Il Piccolo», 13.3.1996; Šušmelj, *Trpko sosedstvo* cit., p. 225.

[866] P. Melograni, *Va cercata nel Carso la memoria d'Italia*, in «Il Mondo», 13.11.1998.

[867] Questo il titolo del libro che in quel periodo Pirina diede alle stampe.

[868] R. Poletti, *Ecco chi è il Wiesenthal italiano*, in «Epoca», 21.4.1995.

[869] «Delo», 23.1.1995.

[870] Organizzazione palermitana composta da ottocento «deputati» e quattrocento «senatori» di varia nazionalità che rilascia oltre a premi internazionali dei «passaporti diplomatici». Parovel, *Testo del dossier «Gladio 2»* cit.

[871] «Messaggero Veneto», 15.10.1995; A. Kersevan, *Gli «inediti» su Porzûs presentati da Pirina*, ivi, 26.10.1995.

[872] «Il Piccolo», 8.6.2002; Maranzana, *Le armi* cit., pp. 236, 237.

[873] «Messaggero Veneto», 16.11.1995; *Ad assassini slavi pensioni INPS in dollari*, in «Il Giornale», 27.8.1996.

[874] *Clinton disse: la Slovenia entri nell'UE*. Estratto dal libro di P. Fassino, *Per passione*, in «Il Piccolo», 27.8.2003.

la della capitale. In realtà il procuratore triestino Giorgio Nicoli aveva gettato la spugna non avendo materiale di cui disporre. «Avevo tra le mani solo un fascicolo», dichiarò alla rivista «Mladina», «che si riferiva a fatti accaduti in quegli anni a Trieste, ma in gran parte già allora erano oggetto di procedimenti giudiziari»[875].

Il Pititto aveva accorpato dunque nella sua indagine anche quella triestina contro il Motika, presentandosi come un magistrato super partes, che non si lasciava intimidire dagli «attacchi del governo di Lubiana». Quest'ultimo parlava infatti di «operazione elettorale» e minacciava di aprire a sua volta il problema dei crimini di guerra commessi dagli italiani sul suo territorio[876]. Simili commenti che arrivavano anche da Zagabria, suscitarono indignazione in Italia: «Gli attuali governi di Slovenia e Croazia», scriveva «L'Indipendente», «anche posti di fronte a migliaia di documenti inconfutabili, testimonianze di sopravvissuti, "certificati di morte" stilati dagli stessi boia di Tito, corpi riesumati di bambini, donne, uomini, giovani e vecchi orrendamente mutilati, non perdono la calma e continuano come niente fosse a negare l'evidenza»[877].

Questa campagna di stampa s'intrecciava con quella sul processo a Roma contro l'ufficiale SS Erich Priebke che nel marzo 1944 aveva organizzato il massacro alle Fosse Ardeatine e, rintracciato in Argentina, era stato estradato in Italia. Si proponeva un parallelismo fra le due vicende: alla condanna degli orrori dei nazisti doveva essere affiancata quella degli orrori slavocomunisti. Galliano Fogar, che dal suo osservatorio di Trieste invitava invano i giornalisti italiani alla moderazione, in un promemoria stilato in questo periodo cosí riepilogava:

> SOLO alcune delle fandonie e distorsioni della grande stampa democratica italiana e della RAI, non considerando quella di destra perché fa il suo solito «mestiere». 1) Tutte le vittime (da 10 mila a 50 mila, secondo le «variabili» dei vari giornali) sono state infoibate e infoibate vive (Corriere della Sera. 2) Mai stati processi agli infoibatori. Mai scritto sulle foibe (Corriere e altri). 3) Si fa il processo a Priebke ma non quello agli infoibatori (vedi fra gli altri Panorama 4.7.1996). 4) Ardeatine, sterminio degli ebrei (SHOA non Olocausto), Lager, esperimenti su cavie umane, uso del gas, imperialismo razziale nazista, sono la stessa cosa delle foibe. Aggressori e aggrediti la stessa cosa. Resistenza=foibe=sterminio nazista. 5) Italiani vittime. Non si sono mai sporcate le mani. 6) Contesto storico delle foibe ignorato, anzi eliminato. 7) Politica fascista nella V.Giulia 1922-1940 e 1940-43=zero. 8) Politica fascista in Jugoslavia: province di Lubiana, Spalato, Cattaro, ingrandimento di quelle di Zara e Fiume, unione all'Italia ed alla Grande Albania (italia-

[875] M. Širok, *Politični jamarji*, in «Mladina», 5.3.1996.

[876] «Messaggero Veneto», 10.2.1996; 28.2.1996; M. Manzin, *Conosciamo 883 criminali italiani*, in «Il Piccolo», 6.3.1996.

[877] «L'Indipendente», 29.2.1996.

> na) di tutto il Montenegro=ZERO (non capisco perché da parte nostra si parli sempre e solo della prov. di Lubiana). Rappresaglie italiane in Jugoslavia=ZERO. 9) Genocidio etnico soprattutto. Non è servito mandare ai giornali e RAI neppure le dichiarazioni del prof. Diego de Castro del 1985: discriminante etnica secondaria, fattore principale delle foibe e deportazioni l'eliminazione dei non comunisti, oltre a quella dei collaborazionisti. Vittime fra le 4 e 6 mila persone in tutta la V.Giulia e Zara fra civili e militari [...] 10) Svarioni storico-geografici dai media compresa la RAI: Zara in Istria, GMA e Zona A cosa sono? Le foibe «sparse fra il FIUME Carso e la DALMAZIA...» (RAI) Forse credono che tra questo «fiume» e la Dalmazia ci sia un ponte e comunque ignorano che l'altipiano carsico fra Trieste e Gorizia fu il principale teatro di guerra dell'Italia nel 1915... L'isola di Lissa «poco a sud di Fiume» ecc. (Repubblica)[878].

L'accusa mossa alla fine di marzo 1996 dal capo del servizio segreto sloveno (SOVA) Drago Ferš ai Servizi segreti italiani (SISMI e SISDE) di aver montato l'affare Pirina d'accordo con i colleghi serbi, che avrebbero fornito materiale compromettente alla magistratura romana, non trovò eco sulla stampa italiana[879]; e ancor meno un Libro bianco sui rapporti diplomatici italo-sloveni, pubblicato dal governo di Lubiana[880]. Inascoltata restò anche la denuncia di Claudia Cernigoi, la passionaria triestina (non priva d'ironia) decisa a smontare il castello di falsità costruito sulle foibe. Nel suo samizdat «La Nuova Alabarda e la Coda del Diavolo», essa prese in esame i nomi degli indiziati di genocidio da Pirina, sostenendo che, pur con le sue duplicazioni e inesattezze, l'elenco di Bartoli era «di gran lunga piú accurato» di quello del Pirina (privo, tra l'altro, della scusante di Bartoli, che cioè ai suoi tempi non esistevano computer)[881]. Neppure la denuncia di Pititto di aver ricevuto durante l'inchiesta numerose minacce di morte ebbe larga risonanza[882]. Per dare l'aire alla discussione bisognò attendere la decisione del giudice per le indagini preliminari Alberto Macchia di respingere la richiesta d'arresto di Ivan Motika e di Oskar Piškuc-

[878] IRSMLT, Fondo Foibe, G. Fogar, Promemoria, [s.d.].

[879] «Il Piccolo», 27.3.1996.

[880] *Slovenija, Italija, Slovenia, Italy. Bela knjiga o diplomatskih odnosih, White Book on Diplomatic Relations*, Ministry for Foreign Affairs of the Republic of Slovenia, Ljubljana 1996; Šušmelj, *Trpko sosedstvo* cit., pp. 280, 281.

[881] Cernigoi, *Genocidio?* cit., p. 2; «La Nuova Alabarda e la Coda del Diavolo», 22.8.1990; *ibid.*, Antipirina, gennaio 1997; Associazione combattentistica dei comuni del litorale sloveno Capodistria, Isola e Pirano, Associazione per le tradizioni patriottiche TIGR, Club culturale Istria, Lettera al presidente della Repubblica Ciampi, «La Voce del Popolo», 30.7.2002. Su ingiunzione del tribunale, Pirina fu costretto a ritirare dal commercio il suo libro *Genocidio*. Cfr. anche A. Kodelja, *Potvarjanje zgodovinskih dogodkov*, in «Primorski dnevnik», 12.2.1997; M. Waltritsch, *Partigiani, «disperso» da due anni il dossier del parroco sloveno*, in «Il Gazzettino», 20.2.1997; *Scrittore non dottore, multa a Marco Pirina*, ivi, 23.9.1998.

[882] «la Repubblica», 15.6.1996.

lić sottopostagli dal Pititto, con la motivazione che ambedue erano troppo anziani. Ciò suscitò vasta riprovazione, inducendo Giorgio Forattini, il noto caricaturista istriano per parte di madre, a pubblicare su «Panorama» una vignetta in cui appaiono come giudici un premier Prodi dall'aria stolidamente bonacciona da prete di campagna, un ministro degli Esteri Dini ritratto come un vecchio inebetito, e il suo sottosegretario Piero Fassino come un avvoltoio col fazzoletto rosso intorno al collo sottile; verso di loro si protende una mano con il microfono, e nel fumetto dell'invisibile giornalista sta scritto: «Perché processate il criminale nazista Priebke e non anche gli infoibatori comunisti sloveni dell'Istria?» La risposta dei tre: «Perché i nazisti hanno perso la guerra e i comunisti l'hanno vinta! Come lei sa, giovanotto, la giustizia italiana sta sempre col vincitore»[883]. La «mascalzonata» di Forattini suscitò naturalmente notevoli polemiche dato che metteva sullo stesso piano il nazismo e la Resistenza, oltraggiando la magistratura italiana. Ciò indusse il «Corriere della Sera» a pubblicare una serie di articoli sulle foibe, a coronamento dei quali giunse un documento del dirigente della sezione triestina del Partito democratico della sinistra, Stelio Spadaro. In esso lo stagionato uomo politico, artefice principale della deposizione del mazzo di fiori sul pozzo della miniera di Basovizza, faceva acriticamente proprie le tesi della destra. Nel suo testo che si presentava come una vera e propria revisione della linea del partito, Spadaro abbracciava infatti, anche nel linguaggio, tutte le tesi della destra: dichiarava le foibe espressione di un nazionalismo velenoso degli slavo-comunisti, desiderosi nel loro totalitarismo ideologico di estirpare sistematicamente l'italianità di Trieste e della Venezia Giulia, o comunque di eliminare con una serie di azioni «terroristico-militari» chi si opponeva alla sua annessione alla Jugoslavia. Era giunto il momento, affermava, che la sinistra facesse i conti con le foibe, uno degli episodi piú terribili della storia d'Europa nel XX secolo, superando la «rimozione» del fenomeno e rompendo un silenzio per il quale non sarebbero stati piú giustificabili «ritardi, imbarazzi e reticenze del passato»[884].

Questo auto da fé ebbe l'effetto di una cannonata, che avrebbe dovuto per la sua stessa natura suggerire all'istinto e alla professionalità dei commentatori d'area democratica e liberale una certa cautela, e qualche verifica storica. Fu invece il segnale dello sblocco definitivo delle tesi revisionistiche della destra. Ernesto

[883] «Panorama», 4.7.1996.
[884] «Corriere della Sera», 22.8.1996.

Galli della Loggia, pubblicò sul «Corriere della Sera» due editoriali (*Un'altra memoria cancellata* e *Il tabú storico della sinistra*), che fecero scalpore per l'accusa rivolta alla sinistra italiana di non essere stata capace «fino a oggi» «di misurarsi idealmente con la morte politica di massa somministrata in questo secolo dal comunismo»[885]. Come provato dal lungo silenzio sulle atrocità jugoslave nella Venezia Giulia, delle quali, senza offrire alcun elemento di documentazione storica, cosí descriveva l'orrore: «Il sistema preferito di eliminazione consisteva per l'appunto nel precipitare le vittime a gruppi nelle "foibe", vale a dire nelle fenditure rocciose, profonde fino ad alcune centinaia di metri, tipiche del terreno carsico. Ma ben di rado l'eliminazione fisica e il conseguente "infoibamento" avvenivano mediante semplice fucilazione. Quasi sempre i modi dell'uno e dell'altro furono di una crudeltà raccapricciante. Prima di venire gettati giú, infatti, gli uomini e le donne destinati al supplizio vennero assai spesso evirati, stuprati, accecati, immobilizzati con il filo spinato, sottoposti a ogni genere di brutalità, talora perfino precipitati vivi nei crepacci dopo essere stati legati con i morti. In questo modo, naturalmente senza neppure la minima parvenza di procedimento legale, migliaia di italiani (la cifra è incerta, ma è ragionevole pensare a un totale di almeno diecimila) trovarono una tragica fine. Perché? Di che cosa erano colpevoli? In sostanza semplicemente di essere italiani[886].

Nei giorni successivi tutti coloro che contavano nel giro dei «columnist» italiani si sentirono chiamati a esternare la propria opinione in proposito: Leo Valiani, Alberto Caracciolo, Luciano Canfora, Federica Cavadini, Victor Magiar, Fausto Monfalcon, Roberto Morelli, Claudio Magris, Nicola Tranfaglia, Stefano Rodotà, Paolo Granzotto, Tana de Zulueta, Gianni Corbi, Giampaolo Pansa, Sergio Romano[887]. A versare da sinistra altro olio sul fuoco della polemica ci pensarono gli onorevoli Fassino e Violante in completa sintonia colle posizioni di Spadaro, ignorando anche gli isolati richiami di Giorgio Bocca su «L'espresso», a una verità storica ben diversa. Da Palermo, Violante, in quel momento presidente della Camera, definí le foibe: «Un massacro di inermi cancellati dalla memoria»[888], suscitando le vibrate proteste dell'ultrasinistra per le sue dichiarazioni revisioniste. Un anno piú tardi su «il manifesto» Luigi Pintor fu durissimo nei suoi confronti a cau-

[885] E. Galli della Loggia, *Il tabú storico della sinistra*, ivi, 25.8.1996.
[886] Id., *Un'altra memoria cancellata*, ivi, 18.8.1996.
[887] «Il Ponte», numero speciale, febbraio-marzo 1997, p. 43.
[888] «l'Unità», 26.8.1996; «Il Giornale», 26.8.1996.

sa di questa «passione insospettata per la storia d'Italia che egli vuole ricomporre e ricondurre a unità»[889]. Poche le voci di dissenso: quella di Lucio Colletti, quella di Massimo Salvadori, di Rossana Rossanda, di Enzo Bettiza, nonché di Barbara Spinelli, che fece su «La Stampa» un coraggioso esame di coscienza. A Galli della Loggia che invitava a rafforzare l'identità nazionale degli italiani anche con una conta equanime di tutti i fatti della storia, foibe comprese, rispondeva:

> C'è tuttavia qualcosa di pericolosamente incompiuto in questa nuova maniera di rievocare il Novecento italiano, ed europeo. C'è qualcosa che potrebbe rivelarsi sterile, per chi voglia agire nel presente avendo in mente il passato. È giusto ed è necessario, certamente, indicare le ferite inferte dai due totalitarismi; è giusto rammentarsi dei vari modi in cui hanno patito gli italiani, per colpa dei nazisti come Priebke o di comunisti come Tito. Ma sarebbe insufficiente una coscienza nazionale che si esaurisse per intera in questi episodi di sofferenza, che fabbricasse su di essi un'identità fittizia; un'identità di italiani popolo-vittima, popolo buono, innocente, penalizzato da nemici o da storie esterne[890].

Le statistiche di Datamedia rivelarono che, prima del filmato sulle foibe apparso al Tg2, pochi italiani avevano sentito parlare dell'argomento; dopo un mese di campagna giornalistica e televisiva, agli inizi di settembre 1996, l'88 per cento degli italiani invece erano d'accordo che si dovessero rispettare allo stesso modo le vittime delle Ardeatine e quelle delle foibe. Giovanni Sabbatucci, compilatore di un testo di storia molto diffuso nelle scuole superori, affermò in un'intervista al «Corriere della Sera» che le foibe erano peggio delle Fosse Ardeatine, poiché queste ultime sarebbero state un'azione di guerra – e in questa logica giustificabili – le foibe invece pulizia etnica[891]. E l'onorevole Antonietta (Mariucci) Vascon, presidente del Consiglio della Provincia di Trieste in un «Libro bianco sul problema dei profughi italiani dall'Istria, da Fiume a dalla Dalmazia», indirizzato al neoeletto Ivica Račan, capo del governo croato, non esitava a dichiarare che «l'esodo era stato minuziosamente e razzisticamente pianificato già nel 1936». Risaliva infatti a quell'anno il progetto di espulsione degli albanesi dal Kosovo, elaborato da un intellettuale nazionalista serbo, Vaso Čubrilović. Nel chiedere giustizia e riparazione dei torti, la signora vi riconosceva la matrice delle violenze contro gli italiani di Dalmazia fra il 1920 e il 1940, e contro tutti gli altri dopo il 1943.

[889] G. Pansa, *E di Violante che facciamo? Buttiamolo in una foiba*, in «L'espresso», 24.7.1997.

[890] B. Spinelli, *Rispetto per i morti senza farne mercato*, in «La Stampa» (ristampato da «La Voce del Popolo», 3.9.1996).

[891] IRSMLT, Fondo Foibe, *Le foibe su giornali e tivú* cit.

> La prima azione di attacco della struttura statale del popolo sconfitto venne sferrata avvalendosi delle «foibe», le quali crearono subito «una psicologia appropriata» [...] La macchina «trita-italiani» comportò un alto costo in vite umane, operò la polverizzazione di una comunità che in quei territori viveva da secoli, la cancellazione quasi totale di una cultura unica al mondo (quella istro-veneta)[892].

La cultura delle «foibe».

Nella storia politica italiana si apriva cosí un nuovo capitolo, in cui almeno su un tema, quello delle foibe, c'era convergenza di pensiero fra destra e sinistra. Quest'ultima aveva aderito alle tesi della prima, probabilmente, come notava Sergio Romano, per evitare «che l'agenda dei ricordi nazionali» fosse gestita solo dalla destra[893]. Dalla discussione emerse – come scrisse invece l'ANPI del Friuli Venezia Giulia – «non la volontà della ricerca della verità e il desiderio di contribuire alla pacificazione tra i gruppi etnici qui conviventi, ma un'azione sottile di mantenimento e aggravamento delle contrapposizioni che si estrinsecano attraverso un revisionismo storico alimentato e legittimo»[894]. Agli sloveni veniva rinfacciata una specie di «colpa etnica» collettiva e ai rappresentanti della minoranza slovena in Italia, come a quelli della Repubblica di Slovenia, si chiedeva di venire a inginocchiarsi alle foibe di Basovizza e di Opicina come atto di riparazione[895]. I fatti, fino ai nostri giorni, non fecero che ribadire questa tesi, com'è dimostrato da un'interrogazione al Senato del 28 febbraio 1997, in cui piú di cento firmatari di tutti gli schieramenti parlavano delle foibe di Basovizza e di Monrupino come notoriamente piene di corpi di italiani (fascisti, antifascisti, comunisti, cattolici, liberali, laici, religiosi, donne, bambini): tutti raccolti in 2500 metri cubi, tutti vittime della «peggiore macedonia balcanica»[896]. Essa aveva inoltre come oggetto un attacco violentissimo contro «un sedicente» Paolo G. Parovel, «reo» di avere documentato alla magistratura romana l'infondatezza delle tesi accusatorie del Pititto (la querela

[892] A. (Mariucci) Vascon, *Libro bianco / White Paper / Bijela Knjiga / Weissbuch*, [s.n.], Trieste 2000.

[893] S. Romano, *In ritardo per l'Europa? Anche il Quirinale e Dini hanno colpe*, in «Panorama», 19.9.1996, pp. 14, 15.

[894] IRSMLT, Fondo Foibe, ANPI, Comitato regionale Friuli Venezia Giulia, 27.8.1996.

[895] Archivio Berdon, Denuncia penale relativa ai fatti delle cosiddette «foiba di Basovizza» e «foiba di Monrupino» presso Trieste, Trieste, 25.11.1997; «Delo», 9.11.1998.

[896] Senato della Repubblica, XIII Legislatura, 140ª seduta pubblica, 28 febbraio 1997, Resoconto stenografico. Analoga interrogazione fu presentata anche alla Camera dei deputati alla 137ª seduta pubblica, 28 febbraio 1997.

per diffamazione presentata da Parovel contro firmatari non ebbe alcun seguito)[897].

L'opinione comune ormai consolidata dalla propaganda era riassunta eloquentemente da Arnaldo Mauri, decano dell'Università Statale di Milano, che a proposito degli «slavi» sentenziò: «Criminali di guerra al cui cospetto Priebke era un brav'uomo vivono impuniti e ben protetti dai governi sloveni e croati, hanno ricevuto la grazia di Pertini e la pensione dell'INPS italiana: non è Bossi che ha fatto precipitare il senso dello Stato, ma fatti del genere»[898]. In seguito a tali prese di posizione, formulate anche da illustri parlamentari come gli onorevole Livio Caputo e Mirko Tremaglia[899], Paolo G. Parovel scese di nuovo in campo. A nome del Comitato italo-sloveno-croato per la verità storica presentò alla procura di Trieste e a quella militare di Padova una doppia denuncia penale: contro «ignoti per asserite stragi aggravate, con occultamento di cadaveri» nelle voragini di Basovizza e Opicina, e in alternativa contro «i responsabili civili, militari, religiosi od istituzionali» della propaganda di notizie false, qualora le indagini giudiziarie avessero accertato «l'inesistenza o diversa entità o natura dei fatti»[900]. La denuncia richiamava gli atti d'indagine di quella precedentemente presentata dall'avvocato Berdon, che avevano già dimostrato l'inconsistenza dei fatti, ma risultarono inaccessibili perché prelevate dal Pm Pititto e mai restituite. Anche quest'iniziativa giudiziaria cadde nel vuoto; come rimase senza seguito un altro atto dimostrativo teso a spingere le autorità a chiarire il contenuto della foiba di Basovizza. Ne fu protagonista Primož Sancin, uno sloveno di Trieste, appassionato ricercatore della verità, che volle inaugurare il terzo millennio annunciando pubblicamente l'intenzione di scavare nella prossimità dello «Šoht» per verificare dove fossero i resti umani recuperati dagli Alleati nel settembre-ottobre 1945 e ivi dichiaratamente sepolti. Il 1° gennaio 2000 e nei giorni successivi egli mise in atto tale proposito, trovando effettivamente fra oggetti bellici vari anche delle ossa. Nonostante questa clamorosa scoperta, la magistratura non si mosse, se non per impedire al Sancin di continuare nelle sue indagini, con l'accusa di aver posto in atto un «disegno criminoso», violando delle sepolture[901]. Tesi invero paradossale, perché se vi erano resti umani ignorati l'autorità aveva il dovere di prelevarli e indagare, e se non c'erano non ne sussisteva la violazione. Senza esito rimase anche il tentativo di Samo Pahor, nel luglio successivo, di chiarire una volta per tutte il contenuto e la profondità del pozzo, con un'indagine non invasiva: una sonda da calare attraverso i fori di aerazione situati ai bordi della lapide che ne ricopre l'apertura. I carabinieri e i poliziotti presenti gli impedirono di portare a termine l'esperimento con la motivazione che rischiava di danneggiare il monumento nazionale[902].

[897] Senato della Repubblica. XIII Legislatura, 140ª seduta pubblica, 28 febbraio 1997. Resoconto stenografico.

[898] «La Padania», 2.10.1997.

[899] «La Nuova Alabarda e la Coda del Diavolo», 4.12.1997, n. 93.

[900] Cernigoi, *La «foiba»* cit., pp. 39, 40.

[901] *Ibid.*, pp. 40, 41. *La procura chiede il rinvio a giudizio di un noto esponente sloveno Scavi alla Foiba di Basovizza? Tra le accuse c'è anche quella di aver riesumato ossa umane dalla cavità*, in «TriesteOggi», 24.2.2001.

Per consolidare le convergenze fra ex comunisti e postfascisti gli onorevole Violante e Fini s'incontrarono a Trieste il 14 marzo 1998 a un seminario pubblico, promosso dalla locale Università al Teatro comunale, in cui si dichiararono concordi nel denunciare gli orrori della Risiera e delle foibe, assolvendo gli italiani da ogni colpa. Fu un «evento straordinario», secondo «Il Piccolo», che lo definì un esame di maturità superato nell'identificazione di «un minimo comun denominatore di valori – quelli davvero condivisi – su cui fondare la Nazione»[903]. Ma Norberto Bobbio chiedeva provocatoriamente: «La destra riconosce oggi che gli antifascisti avevano ragione. Allora la sinistra dovrebbe riconoscere che i fascisti avevano ragione?»[904]. Ed Enzo Collotti rincarava la dose:

> Ci troviamo di fronte ad una montatura che tende ad oscurare le responsabilità e le differenti posizioni di parti diverse. È una sconcia strumentalizzazione della memoria che tenta di far passare subdolamente il riconoscimento della legittimità della repubblica di Salò e delle sue unità militari, le stesse che hanno combattutto sotto il comando tedesco. Si tratta, insomma, di una pericolosa operazione di manipolazione e di mistificazione nazionale[905].

Un'operazione pienamente riuscita: non si contano le vie e le piazze di borghi e città italiane dedicate alle vittime delle foibe, né gli articoli di giornale, i siti nella rete, i dibattiti e le trasmis-

[902] Cernigoi, *La «foiba»* cit., p. 41; *Ferite storiche*, in «Il Piccolo», 3.11.1999; A. Hrvatin, *Nepopustljiva Edinost*, in «Mladina», 31.7.2000, n. 31, pp. 24, 25; C. Ernè, *Tensione alla Foiba di Basovizza*, in «Il Piccolo», 26.7.2000; Pahor, *Conferenza stampa* cit.; N. Ravter, *Okostnjaki v italijanskih omarah*, in «7D», 19.1.2000, pp. 10-13.

[903] «Il Piccolo», 15.3.1998; F. Zidar, *Incontriamoci al teatro Verdi a parlare di Lager e di foibe. Cronaca dell'incontro tra Violante e Fini a Trieste*, in «Triangolo rosso», 1998, n. 7, pp. 4-6; Solari, *Il dramma* cit., p. 12; M. Verginella, *Med zgodovino in spominom*, in Accati e Cogoy, *Fojbe* cit., p. 54.

[904] IRSMLT, Fondo Foibe, G. Fogar, *Appunti* cit., 15.4.2000.

[905] E. Collotti, intervista di I. Vantaggiato, *Fronte orientale: La memoria carsica delle foibe*, in «il manifesto», 15.8.2000; Id., *Foibe: tra propaganda neofascista e vulgata giornalistica*, in «Nuvole», Dossier, settembre 2001; cfr. anche S. Chiarussi e M. Moder, *Violante, Fini e poca storia*, in «il manifesto», 15.3.1998; «l'Unità», 19.3.1998.

sioni radiotelevisive e le pubblicazioni varie dedicate alla problematica[906]. Il ministero dell'Istruzione pubblica annunciò che presto le tragedie dell'esodo e delle foibe sarebbero state incluse nei manuali scolastici[907].

Nel 2000, la Commissione mista italo-slovena incaricata di studiare la storia dei due popoli dalla fine dell'Ottocento alla metà del Novecento coronò i suoi lavori con un testo di 31 cartelle trasmesso ai rispettivi ministri degli Esteri. Nelle sue conclusioni, raggiunte attraverso un serrato dibattito fra i 14 esperti, la questione delle foibe era inserita nei pertinenti contesti storici: quello dell'irredentismo, del fascismo, della guerra, del nazionalismo italiano e sloveno e del comunismo. Essa affermò che arresti, deportazioni e uccisioni «si verificarono in un clima di resa dei conti per la violenza fascista e di guerra e appaiono in larga misura il frutto di un progetto politico preordinato, in cui confluivano diverse spinte: l'impegno a eliminare soggetti e strutture ricollegabili (anche al di là delle responsabilità personali) al fascismo, alla dominazione nazista, al collaborazionismo e allo Stato italiano, assieme a un disegno di epurazione preventiva di oppositori reali, potenziali o presunti tali, in funzione dell'avvento del regime comunista e dell'annessione della Venezia Giulia al nuovo stato jugoslavo»[908]. Quest'approccio non piacque tuttavia alla Farnesina, dove la relazione fu chiusa in un cassetto, non essendo in sintonia con la vulgata storica «bipartisan» ormai concordata a livello politico. Ne offrí il pretesto un editoriale apparso sul «Corriere della Sera» in cui i risultati raggiunti della commissione vennero falsamente presentati come dovuti a una contrattazione, anzi, a una votazione: «La vicenda si configura dunque come un caso (governativo) della storia che sarebbe stato meglio evitare»[909].

Il governo italiano – cosí si disse – non volendo imporre a nessuno una storia «ufficiale», stese sul testo della commissione un velo di oblio. Le vere ragioni della decisione d'ignorare la scomoda relazione, bollata come priva di dignità scientifica, furono elo-

[906] La Hobby & Work Italiana Editrice SPA pubblicò nella collana «Grandi opere» un libro su *Archivi di guerra*, nel quale si sostiene che il 29 aprile 1945 le unità partigiane di Tito occuparono Trieste. Con ciò ebbe inizio il calvario di 100 000 italiani, uccisi e infoibati.

[907] M. Gregorič, *Operacija fojbe (I. del)*, in «Primorska srečanja», 1999, n. 222-24, p. 730.

[908] Pupo, *Quei silenzi* cit., p. 28; Crainz, *Il dolore* cit., pp. 21, 22.

[909] G. Beldarelli, *La memoria nel cassetto*, in «Corriere della Sera», 31.3.2001; ivi, 4.4.2001; «Il Piccolo», 7.4.2001. Due dei sette componenti italiani della commissione furono perfino inquisiti alla procura della Repubblica di Trieste per aver firmato la relazione finale. Cfr. *Manifesto dell'Associazione Famiglie e Congiunti Italiani in Jugoslavia ed Infoibati*, 18.3.2003.

quentemente espresse da Italo Gabrielli, esponente del «Gruppo Memorandum 88» di esuli istriani, fiumani e dalmati:

> Dopo oltre 50 anni gli esuli hanno diritto [...] a un documento che riveli un ravvedimento slavo e un risveglio italiano di dignità, tali da dare l'avvio a un processo di giustizia per coloro che sono stati costretti ad abbandonare la loro terra. Invece il testo, da una parte, vuol essere una pietra tombale sulle irrinunciabili rivendicazioni degli esuli, dall'altra intende favorire nei triestini la rimozione degli ultimi 50 anni di storia travagliata, con l'illusione che la salvezza verrà grazie a un crescente coinvolgimento della Slovenia. Si pretende di far tornare Trieste agli splendori di metropoli europea ricorrendo al contributo di un piccolo popolo i cui storici ancora oggi pretendono di attribuire all'identità della campagna la preminenza rispetto a quella della città[910].

Nel 2004 la saga dello «storico» processo sul genocidio titoista, avviato nel 1996 dall'avvocato Sinagra e dal Pm Pititto, scoppiò come una bolla di sapone. Dopo la morte di Motika e di un'altra coimputata, sul banco degli accusati era rimasto solo il Piškulić, contro il quale si costituirono come parti lese il Comune e la Provincia di Trieste e il Comune di Gorizia (che nulla avevano a che fare con i fatti e i luoghi per cui si procedeva), il governo di Roma, rappresentato dal ministero della Difesa e da quello degli Interni, e piú di cento altre associazioni ed enti. L'accusa fu sostenuta da una quarantina di illustri principî del foro[911]. Dopo decine di udienze per i tre gradi di giudizio, dal primo alla Cassazione, dopo rinvii vari e colpi di scena[912] (ma anche dopo centinaia di articoli, in cui fu sottoposto a un vero e proprio linciaggio pubblico), il vecchio fiumano, del tutto estraneo alla vicenda delle foibe, fu assolto per quanto riguarda l'omicidio di due esponenti dell'autonomismo fiumano. Per il terzo omicidio, la Corte riconobbe che non si sarebbe neppure dovuto iniziare il processo per «difetto di giurisdizione»[913], già rilevato anni prima. Ciò grazie a un gruppetto di

[910] «Il Piccolo», 7.4.2001. Cfr. anche: *Foibe: ecco le prove*, in «TriesteOggi», 18.4.2001; G. Rustia, *L'ultima truffa del governo di sinistra-centro: Breve analisi sulla relazione congiunta della Commissione italo-slovena sulla storia della Venezia Giulia*, Associazione famiglie e congiunti dei deportati italiani in Jugoslavia e infoibati, Trieste 2001; «TriesteOggi», 19.6.2001; 31.7.2001.

[911] A. Rosolen, *Ecco le tappe del processo di «riconciliazione nazionale». La storia degli "italiani di serie B" tra processi e revisionismo»*, in «Pomeridiano», 20.12.1997; Gregorič, *Operacija fojbe* cit., pp. 729-33.

[912] Id., *Načrtovani scenarij. Mračna ozadja in cinizem Pittitovega fojbarskega procesa*, in «Primorske novice», 28.5.1999.

[913] La Corte di Cassazione sentenziò che il reato di cui era stato accusato non era di competenza dello Stato italiano. M. Dassovich, *Vicenda foibe-Piskulic: rovesciamento delle parti*, in «La Voce di Fiume», 31.7.2004; Id., *1945-1947* cit., pp. 337 sgg.; «Primorski dnevnik», 18.11.2004; Cernigoi, *Le foibe tra storia e mito* cit.; «Il Piccolo», 16.4.2003; Sentenza della Prima Corte di Assise di Appello di Roma, 15.4.2003; Sentenza della Suprema Corte di Cassazione - sez. I° Penale - n. 175 del 20.3.2004.

alcuni volontari e di tre coraggiosi avvocati difensori che riuscirono con grande senso civico a salvare l'onore della giustizia italiana dal nuovo patriottismo fondato sulle «foibe». Dal tutto risultava evidente, e lo dichiarò al verbale e ai media lo stesso promotore avvocato Sinagra, che l'obiettivo principale del processo (non dei giudici e dei giurati, che facevano semplicemente il proprio dovere) non era giudiziario ma politico, e che in questo senso non si processavano in realtà tre persone, ma il diritto della Slovenia e della Croazia, succedute alla federazione jugoslava, alla sovranità sui territori ex italiani, e con ciò anche la legittimità dei trattati di pace del 1947 e di Osimo del 1975[914]. Cadde invece completamente nel nulla un altro procedimento presso la procura militare di Padova sulle responsabilità del 9° corpus sloveno nella «pulizia etnica e gli eccidi compiuti a Gorizia a guerra già conclusa»[915].

Il battage politico-mediatico, nel frattempo, fu sempre piú martellante: vi si inserirono anche due film, il primo sulla strage di Porzûs[916], il secondo sulle foibe, intitolato melodrammaticamente *Il cuore nel pozzo*, la cui consistenza storica e validità artistica fu proporzionalmente inversa al suo impatto mediatico[917]. A chi, come Claudio Magris, osava criticare queste strumentalizzazioni politiche dei crimini partigiani di mezzo secolo fa «non tanto per ricordare le vittime e condannare i precisi colpevoli e complici, bensí per rinfocolare inumani e generici rancori razzisti antislavi», veniva dato addirittura dell'infoibatore da un ministro della Repubblica. Ma di simili «quaquaraquà» per usare una parola presa in prestito da Sciascia dallo scrittore triestino, ce n'erano molti[918]. Si consideri ad esempio il già citato libro *Bora* di Anna Maria Mori e Nelida Milani che con totale sprezzo della verità storica cosí descriveva le «foibe» istriane del 1943.

[914] A. Ballarini, M. Micich e A. Sinagra, *La rivoluzione mancata. Terrore e cospirazione del Partito comunista in Italia dalle stragi del 1945 all'abiura di Tito del 1948*, Koiné Nuove Edizioni, Roma 2006.

[915] «La Voce di Fiume», 25.6.2003.

[916] *Porzûs* (1997) di Renzo Martinelli. Cfr. Kersevan, *Porzûs* cit., pp. 123 sgg.; «La Nuova Alabarda e la Coda del Diavolo», settembre 1997, n. 90.

[917] D. Zandel, *La verità in tempo di elezioni*, in «il manifesto», 14.4.2004; *Alberto Negrin, intervista di Federica Lamberti Zanardi. La mia fiction sulle foibe: ma che ideologia, è un western*, in «Il Venerdí di Repubblica», 28.1.2005, pp. 38, 39; E. Superina, *La verità nel pozzo*, in «La Voce del Popolo», 9.2.2005; S. Grmek Germani, *Un falso storico: la prima volta in* TV *sulle foibe*, in «il manifesto», 5.2.2005; R. Roscani, *«Il cuore nel pozzo» assieme alla storia*, in «l'Unità», 2.2.2005; *Rai snema film o fojbah. Krvoločni Titovi borci*, in «Delo», 4.8.2004; *Končano snemanje italijanskega filma o fojbah. Morilci po okusu desnice*, ivi, 14.8.2004; Verginella, *Med zgodovino* cit., pp. 41-45.

[918] C. Magris, *Le foibe. Silenzio e chiasso*, in «La Voce del Popolo», 2.2.2005, ristampato da «Corriere della Sera». Il ministro Gasparri nel 2005 parlò di milioni di infoibati. Cfr. Kersevan, *Breve storia* cit., p. 99; «Adnkronos», 8.2.2004.

> Dopo l'8 settembre i drusi [nomignolo spregiativo per partigiani] furono padroni assoluti dell'Istria per un lungo periodo. I luoghi della sparizione saranno rivelati alcuni decenni piú tardi, dopo il crollo del Muro. Saranno indicati pubblicamente, sui giornali. Ma da sempre gli abitanti dei dintorni li conoscevano, anche se non ne avevano mai parlato con nessuno. I contadini li avevano individuati subito, uno per uno, a causa dei lamenti che provenivano dalle fenditure rocciose. Raccontarono che a lungo avevano sentito provenire dalle viscere della terra richiami e invocazioni d'aiuto, i gemiti della troppo lunga agonia di coloro che erano rimasti vivi e anelavano ancora alla vita pur nel terrore della fine certa, terrore che si concludeva con il rantolo della morte[919].

Il 30 marzo 2004 il parlamento italiano, con la sola astensione dell'estrema sinistra, istituí un «Giorno del Ricordo» dell'esodo e delle foibe, parallello a quello dedicato alla Shoah (il 27 gennaio) dell'anno precedente, per omologare, per citare Enzo Collotti, «in una indecente e impudica par condicio della storia tragedie incomparabili»[920]. La giornata prescelta fu il 10 febbraio, giorno in cui l'Italia firmò a Parigi il Trattato di pace che la riammetteva nel novero delle nazioni degne di aderire all'ONU. Questo riscatto di importanza capitale per la Repubblica, che chiudeva il capitolo della guerra persa in seguito a una politica di conquista, fu lasciato però in non cale: i membri del parlamento preferirono sottolineare come ingiuste le perdite territoriali cui essa fu costretta con «un diktat», elevando, come afferma la Kersevan, il revisionismo storico a ideologia di Stato[921]. Fecero di piú: il 9 febbraio approvarono definitivamente le «Disposizioni per l'acquisizione della cittadinanza italiana da parte dei connazionali residenti nelle Repubbliche di Croazia e di Slovenia e dei loro discendenti» (Legge 8.3.2006, n. 124). I beneficiari del provvedimento sono potenzialmente non solo tutti quelli che avevano cittadinanza e lingua d'uso italiane prima della guerra, ma anche i loro discendenti, e senza limiti temporali per formulare la richiesta. Gli interessati stavolta non sono dunque solo gli appartenenti alle attuali minoranze in Croazia e Slovenia, di madrelingua sicuramente italiana (circa 30 000 persone), ma anche il resto della popolazione autoctona che l'Italia fascista costrinse a imparare e usare l'italiano e a italianizzare i nomi e i cognomi, e i loro discendenti[922]. Fu inoltre deciso di onorare la memoria degli «infoibati» con la concessione di onorificenze con la scritta «La Repubblica italiana ricorda», distribui-

[919] Mori e Milani, *Bora* cit., p. 118.

[920] E. Collotti, *Giú le mani dalle foibe*, in «il manifesto», 11.2.2007.

[921] «TriesteOggi», 12.2.2004; «il manifesto», 17.3.2004; Kersevan, *Breve storia* cit., p. 72.

[922] A. Martocchia, *Terre irredente*, www.cnj.it/documentazione/irredente.htm.

te senza andare tanto per il sottile, rischiando cioè di onorare squadristi e collaborazionisti dell'Adriatisches Küstenland o della Repubblica di Salò[923]. Poté capitare cosí che ottenesse una medaglia alla memoria Vincenzo Serrentino, l'ultimo prefetto di Zara, un criminale di guerra distintosi in Dalmazia per le sue azioni sanguinarie in quanto membro del Tribunale speciale, che serviva a dare copertura giuridica alle rappresaglie antipartigiane[924]. Invano già nel marzo 2000 un gruppo di studiosi, raccolti intorno all'Istituto Regionale per la Storia della Resistenza, avendo avuto sentore della proposta di legge presentata in tal senso dall'onorevole Menia sottolineava in una lettera inviata alla presidente della 1ª Commissione affari costituzionali della camera dei deputati onorevole Rosa Russo Jervolino:

> La lettura del testo legge ci ha lasciato esterrefatti, dal momento che sotto la specie di un provvedimento volto a ricordare le vittime di due ben identificabili ondate di violenza politica, si tenta surrettiziamente di far passare l'esaltazione delle forze fasciste repubblichine che dopo l'8 settembre 1943 combatterono contro i resistenti italiani, sloveni e croati[925].

Commento della maggioranza dei deputati: «Non è questo il momento della ricostruzione storica, ma della pietas»[926].

[923] Cernigoi, *Medaglie senza eroi* cit., pp. 6-13.

[924] Rumici, *Infoibati* cit., pp. 184, 185; S. Volk, *Cosa ricorda la Repubblica?*, in *Foibe. Revisionismo di Stato e amnesie della Repubblica* cit., p. 148. Cfr. anche *ibid.*: *Elenco parziale dei caduti ai cui parenti sono stati concessi medaglia commemorativa e diploma della Repubblica Italiana in base alla legge istitutiva della Giornata del Ricordo con i dati rilevabili da diversi elenchi*, pp. 151-80. Il Serrentino fu incluso nel 1946 in un elenco di 33 criminali di guerra, elaborata dalla Commissione d'inchiesta presieduta dal senatore Luigi Gasparotto. Cfr. Giustolisi, *Armadio della vergogna 2* cit.; C. Di Sante (a cura di), *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, Ombre corte, Verona 2005, pp. 222, 223.

[925] Lettera a Rosa Russo Jervolino, presidente della 1ª Commissione affari costituzionali, firmata da Roberto Finzi, Giovani Miccoli, Luigi Ganapini, Pier Aldo Rovatti, Giorgio Rochat, Alberto de Bernardi, Marco Galeazzi, Giuseppe Petronio, Giorgio Rossetti, «il manifesto», 10.4.2001.

[926] «Nuvole», Dossier, settembre 2001, p. 24.

DARKO DUKOVSKI

Le foibe istriane 1943

Prima dell'8 settembre 1943, nel territorio istriano non esisteva alcuna formazione militare organizzata di partigiani in grado di condurre azioni significative contro l'esercito italiano. C'era soltanto, fino al termine del 1942, il cosiddetto Gruppo di Rašpor che cercava di diffondere gli ideali del Movimento di Liberazione popolare, ma soltanto nelle zone settentrionali dell'Istria.

Per quanto questi sforzi fossero in apparenza poco fruttuosi, nei giorni che precedettero l'armistizio dell'Italia, l'Istria ribolliva in attesa dello storico evento. In molte località gli attivisti e gli appartenenti al Movimento attuarono sabotaggi, spesso in modo piuttosto improvvisato, tagliando ad esempio i pali dell'elettricità, sicché la linea telefonica Trieste-Pola risultava continuamente interrotta, e usandoli per bloccare le strade e le linee ferroviarie. Impavidi, i contadini portavano via i fili elettrici che poi riutilizzavano in un bagno di acido solforico per preparare il solfato di rame per i loro vigneti. In quest'attesa di libertà la generale euforia si trasformava talvolta in anarchia difficile da controllare.

I pochi comunisti croati presenti sul territorio, appena una decina, rendendosi conto delle difficoltà che li attendevano a causa di tale stato d'animo della popolazione, erano piuttosto preoccupati. Nella relazione del Comitato provvisorio del Partito comunista per il Litorale croato, datata 3 settembre 1943, si possono leggere questi passi pieni di timore e smarrimento:

> Il Movimento ci sta sovrastando. Le masse si avvicinano a noi e noi ci perdiamo in esse. L'Istria è un terreno enorme [...] i nostri quadri, gli operatori politici, sono numericamente sotto il minimo necessario. Ci espandiamo sempre di piú e ci chiediamo seriamente se potremo essere e rimanere a capo delle masse[1].

La notizia dell'armistizio si diffuse rapidamente in tutta l'Istria e non tardò a trasformarsi spontaneamente in rivolta antifascista,

[1] L. Drndić, *Oružje i sloboda Istre*, Školska knjiga, Glas Istre, Zagreb-Rijeka 1978, p. 306.

ma anche nazionale croata, che sfuggí al controllo dei pochi quadri del Partito. La risposta massiccia della popolazione ai drammatici eventi fu il risultato di una rabbia secolare acuitasi ulteriormente durante il Ventennio, ma anche della coscienza etnica, nutrita dai patrioti in particolar modo nell'Istria centrale. Nel ricordo di Dušan Diminić, in quelle giornate settembrine l'Istria pullulava di militari italiani disarmati che abbandonavano disordinatamente la penisola dirigendosi verso l'Italia nel tentativo di evitare le formazioni tedesche. Gli attivisti del Movimento di Liberazione fondarono in modo frettoloso comandi territoriali e unità partigiane improvvisate, cui furono consegnate le armi sequestrate agli italiani[2]. Essi erano sostenuti da un ottimismo eccessivo, come dimostrano ad esempio le aspettative del Comitato distrettuale di Liberazione popolare di Albona, convinto di essere in grado di poter organizzare un'unità partigiana di cinque battaglioni con 1500 combattenti piú una brigata motorizzata. O quelle dello Stato maggiore croato-sloveno per l'Istria, costituitosi il 13 settembre[3], il quale prese in seria considerazione la possibilità di attaccare e liberare la città di Pola.

La prima azione militare si verificò il 9 settembre con l'assalto alla caserma dei carabinieri di Lanišče (Lanischie), nel corso del quale venne sequestrato un gran numero di armi e di equipaggiamenti. I carabinieri, lasciati liberi dagli insorti, abbandonarono il villaggio, quasi increduli di essere ancora vivi. Dopo questo successo, le unità partigiane e i Comitati di Liberazione che assunsero sia il controllo politico che quello militare del Movimento, continuarono, senza pensarci troppo, il disarmo delle stazioni dei carabinieri e delle guarnigioni militari piú piccole. Il 10 settembre, a Lupogliano fu sequestrata una notevole quantità di armi che servi piú tardi a equipaggiare un battaglione di insorti. Già l'11 settembre cadde la guarnigione di Pinguente. Si arresero quindi le guarnigioni di Cerovlje (Cerreto istriano) e di Pisino, nonché quelle di Rovigno, di Albona e di Parenzo[4]. Furono in tal modo liberate le città e le maggiori località istriane tranne Pola, che gli italiani avevano consegnato ai tedeschi all'inizio del mese di settembre[5]. Il

[2] D. Diminić, *Istra u partizanskom notesu: (1943-1945)*, Istarska naklada, Pula 1986.

[3] Ne facevano parte lo sloveno Viktor Dobrila comandante, Ivan Motika suo vice, Silvo Milenić-Lovro commissario politico, Franjo Segulin vicecommissario, nonché gli ufficiali operativi Josip Matas-Andrić, Franjo Juričević e Vlado Juričić.

[4] Parenzo è stata liberata il 12 settembre dopo la negoziazione con il potere militare. Ai negoziati furono presenti il sindaco della città Perasso e il vescovo Radossi.

[5] I. Bronzina-Slovan, *Put Prve istarske brigade Vladimir Goran 1941-1945*, vol. I, [s.n.], Pula, [s.d.], pp. 28-30.

tutto avvenne senza spargimento di sangue. A Pisino, il colonnello Monteverdi, comandante della piazzaforte locale, arrestò, ancor prima della resa, i fascisti che si erano ritirati nella sua caserma: non voleva mettere a rischio la vita dei propri soldati a causa di costoro[6].

La facile occupazione delle caserme suscitò negli insorti un ingannevole senso di invincibilità. L'11 settembre circa 1000 "partigiani" attuarono un'imboscata e disarmarono un intero battaglione italiano, sequestrando 60 camion. I militari e gli ufficiali che si erano arresi furono lasciati liberi di tornare a casa. Nei confronti dei soldati smobilitati e disorientati i contadini si comportarono umanamente, dando loro abiti civili e cibo, come anche rifugio dal pericolo tedesco. Essi vennero aiutati a tornare in Italia via mare, prima che la Wehrmacht occupasse la costa e le città dell'Istria occidentale. Alcuni militari si aggregarono addirittura agli insorti. In quei primi giorni, il 12 settembre, i partigiani liberarono anche i cadetti della scuola tecnica di Pola che i tedeschi avevano intenzione di spedire con un treno merci nei campi di concentramento in Germania.

Mentre era ancora in atto la distribuzione delle armi tra la popolazione, una colonna motorizzata tedesca si mise in marcia da Trieste verso Pola. Incoraggiati dai precedenti successi, gli insorti si scontrarono con un nemico di gran lunga piú forte e piú esperto. In quell'occasione perirono ottantaquattro persone, di cui cinque erano ex militari italiani. I tedeschi, che a loro volta avevano perso una settantina di uomini, continuarono ad avanzare in direzione di Pola. Nel contempo i minatori dell'Arsa si scontrarono con una colonna motorizzata della Wehrmacht per difendere la loro "Seconda Repubblica"[7], come fu definita l'area appena liberata. Durante questo scontro persero la vita quarantatre minatori, croati e italiani.

Vista la rapidità con cui si susseguivano gli eventi, il Partito comunista della Croazia e il Comitato popolare di Liberazione dell'Istria non furono in grado di stabilire il controllo sull'intero territorio liberato, in particolare per quanto riguarda le unità militari che si stavano formando: «Giungevano notizie che in alcune località persone non affidabili, spesso fascisti, si erano autoproclamate comandanti del luogo, armavano i fascisti e sabotavano i comandi»[8]. In seguito, casi simili furono messi sotto controllo, e là,

[6] Drndić, *Oružje i sloboda Istre* cit., pp. 318, 319.

[7] La prima "Repubblica" fu proclamata dai minatori di Albona nel corso di uno sciopero nella primavera del 1921.

[8] Diminić, *Istra u partizanskom* cit., p. 16.

dove era necessario intervenire (Buie e Cittanova), i capi furono destituiti e sostituiti con altri. La situazione era particolarmente delicata a Rovigno, il piú grande centro urbano italiano controllato dagli insorti. Qui, come pure in alcune altre località, subito dopo l'armistizio fu formato un Comitato di salute pubblica quale organo di autodifesa. Già il 16 settembre i partigiani locali, con a capo i comunisti Mario Cherin e Pino Budicin, presero il potere in città, fondando un Comando locale presieduto da Giusto Massarotto. Il Comitato di salute pubblica fu semplicemente "ribattezzato" Comitato del Fronte nazionale partigiano di Rovigno d'Istria, divenendo in tal modo parte del Movimento partigiano[9].

Dopo queste prime esaltanti esperienze, il Comitato distrettuale per l'Istria stabilí di convocare d'urgenza un'assemblea, che fu chiamata a proclamare l'unione della penisola alla Croazia[10]. L'assemblea, composta da rappresentanti di diversi ceti sociali, si riuní il 13 settembre alle ore 11, nel palazzo che soltanto qualche giorno prima aveva ospitato la caserma dei carabinieri. Nel cosiddetto "Parlamento di Pisino" stavano seduti uno accanto all'altro contadini, operai, preti cattolici, cittadini italiani, rappresentanti del Movimento patriottico croato e altri. La riunione venne aperta dal presidente del Comitato distrettuale popolare di Liberazione dell'Istria, nonché membro della direzione del Partito comunista, Joakim Rakovac, il quale spiegò l'importanza che tale incontro assumeva alla luce di quanto era accaduto nei giorni precedenti. Si procedette quindi a leggere, in lingua croata e italiana, il proclama di unione con la Croazia.

Il 26 settembre 1943, a Pisino, ebbe luogo la seduta del neocostituito Comitato provvisorio del Movimento di Liberazione nazionale dell'Istria, i cui 28 membri elaborarono un proclama che segnò un passo avanti rispetto alla delibera del 13 settembre. Esso abolí infatti tutte le leggi fasciste che avevano lo scopo di «snazionalizzare e annullare il nostro popolo», ripristinò in forma originale i cognomi, i toponimi, i nomi delle vie e delle istituzioni che erano stati italianizzati. Oltre a ciò, il Comitato decise di far aprire quanto prima le scuole croate[11]. Ma il fatto forse piú importante fu il proposito di inserire anche gli italiani nel Movimento di Liberazione nazionale, o di chiedere loro quanto meno una dichiarazione di lealtà verso il potere antifascista popolare. In questo

[9] *Ibid.*, p. 29.

[10] Drndić, *Oružje i sloboda Istre* cit., p. 328.

[11] H. Sirotković, *Zemaljsko Antifašističko vijeće Narodnog Oslobođenja Hrvatske* ZAVNOH *i Pazinske odluke o sjedinjenju Istre s domovinom iz rujna 1943. godine*, in «Pazinski Memorijal», XXIII-XXIV (1995), p. 229.

contesto il Comitato deliberò che «agli italiani siano riconosciuti tutti i diritti nazionali come il diritto alla lingua, alle scuole, alla stampa e al libero sviluppo culturale», concluse però anche che «gli italiani venuti ad abitare in Istria dopo il 1918, per snazionalizzare il nostro popolo, siano rimandati in Italia da dove sono venuti». Per non colpire con questa delibera coloro che si erano comportati correttamente nei confronti dei croati, fu fondata un'apposita commissione con il compito di studiare i singoli casi[12].

In risposta alle "delibere di Pisino" gli ambienti politici italiani, non fascisti o antifascisti, fondarono per iniziativa del Partito d'Azione un Comitato di Liberazione nazionale, il CLN[13], che per tutto il periodo della guerra e anche in seguito svolse un'attività politica favorevole al mantenimento dell'Istria all'interno dello Stato italiano[14]. Piú articolati furono i rapporti del Movimento di Liberazione popolare con il Partito comunista italiano, che fino all'8 settembre 1943 non fu favorevole a una resistenza armata e, dopo tale data, neppure al congiungimento dell'Istria alla Croazia. Questo atteggiamento incise negativamente sul reclutamento degli italiani nel Movimento di Liberazione, tanto che solo una parte dei membri del PCI, in particolar modo nelle zone di Pola, Rovigno e Albona, dove i comunisti contavano un maggior numero di adepti, accettò di aderirvi: ma soltanto dopo la capitolazione dell'Italia e l'offensiva tedesca dell'ottobre 1943[15].

Nel corso delle operazioni, protrattesi dal 2 al 10 ottobre, le forze della Wehrmacht, in base agli ordini di Hitler, dimostrarono tutta la loro efferatezza. Secondo quanto riportato sui verbali del Comando del Gruppo di Armata B, le unità militari partigiane subirono in quell'offensiva – gonfiando probabilmente per ragioni propagandistiche le cifre – perdite pari a 4096 caduti e 6850 prigionieri. In base a stime piú recenti, i morti tra partigiani e civili erano invece circa 2000, mentre 500-600 sarebbero stati i deportati nei campi di concentramento[16]. Tra questi c'erano nume-

[12] Ivi, pp. 229, 230.

[13] L. Lubiana, *La gioventú italiana antifascista a Pirano, Isola e Capodistria (1941-1945)*, in «Quaderni», VII, Pola 1984, pp. 159-61.

[14] D. Šepić, *Talijanski antifašisti u emigraciji i pitanje Julijske Krajine*, in «Pazinski Memorijal», IX (1979), pp. 233-39.

[15] G. Scotti e L. Giuricin, *Rossa una stella: Storia del battaglione Pino Budicin e degli Italiani dell'Istria e di Fiume nell'esercito popolare di liberazione della Jugoslavia*, Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, Rovigno-Fiume 1975.

[16] T. Ferenc, *Kapitulacija Italije in narodnoosvobodilna borba v Sloveniji jeseni 1943*, Založba Obzorja, Maribor 1967, p. 405; A. Giron, *Neki problemi razvoja* NOP-*a na području sjeverozapadne Istre*, in «Problemi sjevernog Jadrana», n. 5, Zavod ICJAZU Rijeka, Zagreb-

rosi italiani che non si erano uniti al Movimento di Resistenza e, addirittura, una ventina di membri del Partito fascista[17]. In seguito all'offensiva, i tedeschi crearono una serie di guarnigioni in tutta l'Istria, in particolar modo lungo le principali vie di comunicazione. Per il Movimento di Liberazione la situazione era invece disastrosa: il Comando operativo partigiano non poteva disporre di alcuna formazione organizzata, in quanto le unità costituite nelle settimane precedenti si erano ritirate o avevano trovato rifugio nei villaggi dell'entroterra. Anche buona parte della popolazione civile era fuggita, nel tentativo di mettersi al sicuro e di preservare i propri beni.

Durante i giorni "settembrini", carichi di emozione, di euforia ma pure di furore vendicativo, si stava creando un nuovo potere, il quale cominciò subito a perseguitare i "nemici del popolo" e i fascisti, con un'ondata di arresti e di processi. Essa colpí gente che si era effettivamente macchiata di atti criminosi, ma anche coloro la cui unica colpa era quella di essere stati membri del Partito fascista, oppure pubblici funzionari che agli occhi del popolo rappresentavano l'autorità. Non mancarono inoltre vendette personali, dettate da contenziosi confinari, da interessi pecuniari o semplice invidia. I piú colpiti furono i maggiorenti italiani che non simpatizzavano con i comunisti, ma che al contrario tacciavano i membri del partito come «banditi, fannulloni e gente buona a nulla». Berto Črnja, nel libro *Addio compagni* cosí rappresenta il clima che si era venuto a creare:

> Le pattuglie partigiane giravano dappertutto. Talvolta conducevano un arrestato in direzione del Castello. La città di Pisino veniva ripulita dai fascisti che non erano riusciti a fuggire. La logica di guerra imponeva la necessità che quella gente fosse reclusa in carcere ed eliminata [...] Si diceva, o noi la facciamo a loro o loro la fanno a noi! È la logica di guerra [...] In Istria vi era stata l'insurrezione popolare e non c'era ordine che potesse arrestare la valanga delle vendette [...] Vi erano delle persone che facevano parte del partito fascista solo formalmente, semplici impiegati, esecutori di volontà altrui, gente che c'è sempre e dappertutto, in tutti i regimi, e che non è giusto né saggio punire con la stessa severità con cui vengono puniti i caporioni. Quel giorno andai con mia madre e mia sorella a Pisino [...] Attraversata Pisino Vecchia, incontrammo un gruppo di guardie partigiane che accompagnava un uomo legato [...] Quando questi sentí il mio cognome mi supplicò di salvarlo, di aiutarlo: lui non ha alcuna colpa, è in buoni rapporti con mio padre. «Chiedi a tuo padre chi sono, non ho commesso nulla di male» [...] Nel sentire il nostro scambio di parole mia madre salutò l'arrestato molto cordialmente, lo conosceva benissimo ancora da Gimino. L'uomo si chiamava Cernecca. Durante il fascismo lavorava nella segreteria del comune come impiegato, anche se membro del partito fascista. Sapevo che cosa lo aspettava, sicché tentai di aiutarlo [...] Parlai con alcune persone di Gimino, ma mi fu risposto che non ero a conoscenza delle circostanze, in quanto mancavo da lungo tempo dall'Istria, che quelli di Pisino avrebbero svolto delle indagini e che nessuno, se non fosse risultato colpevole, sarebbe finito male. L'onda della vendetta popolare di solito è molto poderosa, spesso ingiusta. Come un incendio brucia tutto intorno a sé, senza salvare alcuno. Guai a colui che si trova sulla sua strada![18].

Rijeka 1985, p. 12; M. Lučić, *Narodnooslobodilački rat u Istri, Hrvatskom primorju i Gorskom kotaru u ljeto i jesen 1943. godine*, Posebno izdanje Centra za historiju radničkog pokreta, Rijeka 1983, pp. 145, 155.

[17] Državni Arhiv u Pazinu (DAPA), PI, 1923-45, k: 472: Assistenza alle famiglie degli uccisi durante le operazioni di repressione; k: 473: Verbale di deliberazione della Commissione comunale per l'erogazione del soccorso giornaliero alle famiglie degli uccisi dai partigiani o deceduti durante le operazioni di repressione non facenti parte di bande partigiane, n. 636/44; Comune di Gimino, *Documenti partito Fascista Repubblicano ottobre-dicembre 1944*.

Sulla lista compilata subito dopo l'armistizio delle persone da catturare e tradurre al Comando delle unità partigiane di Pisino, figurarono diciassette noti fascisti, alcuni collaboratori dell'OVRA (polizia politica segreta) con tanto di segnalazione, se autoctoni, oppure regnicoli[19]. La liquidazione di questi e altri fascisti fu spiegata con la necessità di giustizia, ma attuata anche per paura che, una volta liberati, si alleassero coi nazisti nella repressione della popolazione croata. Fatto che effettivamente avvenne in molte località istriane con l'arrivo delle formazioni tedesche nei mesi di ottobre e di novembre 1943. In quei momenti caotici, non fu possibile tenere sotto controllo il corso degli eventi. Il 6 novembre 1943, Zvonko Babič-Žulje spedí una relazione al Comando del servizio informazioni dell'Armata di Liberazione popolare della Croazia, sulla situazione nella penisola. Nella prima parte scrive:

> La lotta contro i nemici del popolo è stata condotta in modo disarmonico, sicché in alcune località è risultata del tutto insufficiente mentre in altre è stata radicale. È sintomatico il fatto che in molte località gli istriani non volessero attuare le esecuzioni, da alcuni comandi locali provenivano addirittura relazioni sulla liquidazione dei processati, ma ciò non corrispondeva al vero [...] Le località piú ripulite sono state quelle di Gimino e di Parenzo. Non fu creato alcun campo per i lavori forzati e i nemici del popolo furono puniti con la morte[20].

Questa breve relazione sulla punizione dei "nemici del popolo" delinea in modo chiaro la diversità d'approccio al problema. Laddove i fascisti avevano attuato repressioni piú feroci sulla po-

[18] B. Črnja, *Zbogom drugovi*, Matica Hrvatska, Rijeka 1992, pp. 65, 66.

[19] G. Privileggio, *Memorie dell'antifascismo e della resistenza: agosto 1943 - maggio 1945*, in «Quaderni», III, Pola 1973, pp. 378, 379.

[20] A. Giron, *Verbale di Zvonko Babić-Žulje sulla situazione in Istria alla fine di ottobre 1943*, Vjesnik Historijskog Arhiva u Rijeci i Pazinu, CCVI, Pazin-Rijeja 1983, pp. 159-63.

polazione, la reazione di quest'ultima fu anche piú radicale; nella zona di Albona, su espressa richiesta del Comando locale, furono catturati i fascisti ivi residenti, spie e informatori e furono condannati a morte e fucilati. Va però detto che il concetto di "nemico del popolo", durante la guerra e nell'immediato dopoguerra si rivelò essere un termine molto elastico soprattutto nelle denunce per vendette personali. Joakim Rakovac, leader della Resistenza istriana, se ne rese conto, prodigandosi affinché tutti gli arrestati fossero giudicati con un processo regolare e imparziale. Ma pure lui non si distanziò dalle "foibe settembrine", sostenendo nell'articolo *Sono stati colpiti da una giusta pena* – apparso nel giornale «Glas Istre» (Voce dell'Istria) nel mese di dicembre – il principio della «giusta punizione» e «della santa vendetta» nei confronti dei «peggiori dei peggiori»[21].

A compiere fra settembre e ottobre 1943 le peggiori violenze contro i fascisti, ma non solo, era stato Mate Štemberga-Caballero. Per le sue efferatezze venne ucciso il 6 novembre da Dante Gasparini di Pisino, di cui Štemberga aveva fatto ammazzare due fratelli. Non pago di questo, Gasparini avrebbe continuato a commettere delle violenze per vendicare i suoi fratelli, ma verso la fine della guerra sarebbe stato a sua volta catturato e condannato a morte a Pisino. Zvane Črnja, nel libro *La terra promessa*, annota che i vertici del Movimento di Resistenza istriano avevano tirato un «sospiro di sollievo» alla notizia che l'impopolare Štemberga era morto[22]. Il suo comportamento psicopatico è rimasto impresso nella memoria dei contemporanei. In base alle dichiarazioni di alcuni combattenti del Movimento di Resistenza, Štemberga, non venne ucciso da Gasparini, ma nel corso di un'azione contro i tedeschi. Comunque sia, tutti concordavano su una cosa: «Se non l'avessero fatto i tedeschi, l'avremmo dovuto liquidare noi, a causa dei danni che aveva inflitto al Movimento»[23].

Sui processi nei confronti dei "nemici del popolo" abbiamo una testimonianza diretta, quella di Anton Gregorovich, giudice istruttore presso il Comando delle unità partigiane di Pisino, arrestato in seguito a una delazione dalle SS a Pola il 15 ottobre 1943[24]. Nella deposizione resa alle autorità tedesche, egli descrisse con dovi-

[21] H. Buršić (a cura di), *Istarska partizanska štampa: izbor tekstova*, sv. 1, Čakavski sabor, Pula-Rijeka 1981, pp. 41, 42.

[22] Z. Črnja, *Obećana zemlja*, in «Otokar Keršovani», Opatija 1988, p. 141.

[23] Dichiarazione rilasciata in occasione della tavola rotonda tenutasi ad Albona, l'11 maggio 2001.

[24] DAPA, QP, k: 29. *Verbale della requisitoria di Anton Gregorovich, giudice istruttore del Comando superiore partigiano per l'Istria, 15.10.1943.*

zia di particolari la propria adesione al Movimento antifascista, svelando i nomi dei capi dei "banditi", ma rivelò pure come si erano svolti i processi e le liquidazioni dei "nemici" catturati. Vi si evincono lo stato di caos in cui versava il Movimento di Liberazione, l'improvvisazione e il potere arbitrario dei singoli, assetati di vendetta, ma anche la loro adesione al modello della "violenza rivoluzionaria" bolscevica, oppure a quello mussoliniano della "violenza militare". In fin dei conti, questi erano gli unici due modelli cui potevano fare riferimento.

In base alle dichiarazioni di Gregorovich, le persone catturate furono rinchiuse nel castello di Pisino. Egli aveva personalmente svolto la requisitoria contro ottantotto imputati consegnando i risultati delle indagini al locale Tribunale di guerra. Se a loro carico non c'erano prove sufficienti, i prigionieri venivano liberati. Altrimenti li attendeva la condanna a morte: nel corso della notte venivano legati con filo di ferro, caricati su un autobus e portati al luogo della fucilazione. Gregorovich non seppe dire dove venivano condotti. Riferí invece che nel Castello, in data 3 ottobre 1943, c'erano circa centosettanta reclusi. In tutto, a suo dire, erano state condannate a morte sessantanove persone[25].

Subito dopo l'8 settembre 1943, quando esplose la rabbia popolare contro i notabili del regime, i possidenti terrieri, gli impiegati, gli squadristi, i membri del Partito fascista, fu uccisa e gettata nelle foibe o nelle miniere di bauxite una sessantina di persone. In seguito, dopo l'entrata dei partigiani nelle città dell'Istria occidentale[26], la violenza colpí anche liberi professionisti e perfino antifascisti e aderenti ai già citati Comitati di salute pubblica. L'analisi dei nomi delle vittime «slavo-comuniste», dei barbari «comunisti balcanici», della «barbarie balcanica», oppure delle «bande balcaniche», come vengono definiti dal «Corriere Istriano», il quotidiano di Pola, rivela che non si trattava soltanto di italiani, ma pure di croati, il cui numero non era esiguo. Il fatto che i cognomi fossero stati italianizzati, rende la loro appartenenza etnica non immediatamente riconoscibile. Va detto comunque che al di là dell'origine alcuni di lori si sentivano italiani, altri no.

Concludiamo con una riflessione sui numeri degli "infoibati". Dopo il disarmo delle guarnigioni militari e delle stazioni dei carabinieri, i comandi partigiani cominciarono a catturare gli esponen-

[25] *Ibid.*

[26] R. Pupo, *Violenza rivoluzionaria e conflitto nazionale: alcune considerazioni sulle foibe giuliane*, in «Tempi e cultura», anno I, inverno-primavera 1996-97, pp. 38, 39.

ti del potere e i notabili del Partito fascista. I primi arresti nelle località di Albona, Gimino, Pisino, Pinguente furono eseguiti già l'11 settembre 1943[27], nella zona di Buie intorno al 14 settembre[28], a Rovigno dopo il 16 settembre[29] e nelle zone di Parenzo e di Antignana (Tinjan) intorno al 19 settembre[30]. A Pinguente furono arrestate da sessanta a cento persone[31], di cui nessuna condannata a morte[32]. L'indagine sugli arrestati venne affidata alle Commissioni locali e alla Commissione centrale che aveva sede nel castello di Pisino, dove si trovava anche il carcere preventivo[33]. Tali commissioni verificavano il grado di responsabilità delle persone arrestate. In base al loro giudizio, i detenuti venivano liberati oppure trattenuti. Secondo quanto pianificato, le sentenze definitive sarebbero state pronunciate a guerra terminata[34]. Ciò risulta dalle dichiarazioni di uno dei carcerati, secondo cui il 17 settembre Ivan Motika, il responsabile del Comando per l'Istria, avrebbe comunicato agli arrestati che «i suoi uomini non erano né fascisti né tedeschi e quindi non avrebbero sparso il loro sangue. Sul loro conto sarebbero state prese soltanto informazioni. Chi risultava colpevole sarebbe rimasto agli arresti sino alla fine della guerra»[35].

Gli arresti dunque non furono eseguiti arbitrariamente dai comandi partigiani locali oppure per iniziativa di singoli, bensí secondo le decisioni degli organi centrali del Movimento di Liberazione popolare dell'Istria, per quanto non vadano escluse alcune eccezioni[36]. Il corso delle indagini sui carcerati non si svolse tuttavia secondo i piani previsti. Il 18 settembre giunsero a Pisino i cor-

[27] *Le catture hanno avuto luogo dall'11 al 16 settembre*, in «Corriere Istriano», 14.10.1943; 16.10.1943; 19.10.1943.

[28] A. Klun, *NOB Bujštine od kapitulacije Italije do njemačke ofenzive 1943.*, in «Pazinski memorijal», XII (1983), pp. 261-66.

[29] «Corriere Istriano», 9.11.1943; 10.11.1943.

[30] Gli arresti sono stati effettuati dal 19 al 23 settembre, cfr. «Corriere Istriano», 13.11.1943.

[31] G. La Perna, *Pola-Istria-Fiume 1943-1945. La lenta agonia di un lembo d'Italia*, Mursia, Milano 1993, p. 182.

[32] «Corriere Istriano», 6.10.1943; Diminić, *Istra u partizanskom* cit., pp. 26, 40; «Corriere Istriano», 16.10.1943.

[33] Diminić, *Istra u partizanskom* cit., pp. 26, 40; «Corriere Istriano», 16.10.1943. Le circa cento persone arrestate sul territorio di Pinguente e a Capodistria non furono condotte a Pisino. Nessuno degli arrestati venne ucciso. Cfr. «Corriere Istriano», 6.10.1943; DAPA, QP, k: 29. *Verbale dell'indagine di Anton Gregorovich, 15.10.1943.*

[34] DAPA, QP, k: 29. *Verbale dell'indagine di Anton Gregorovich, 15.10.1943.*

[35] «Corriere Istriano», 16.10.1943; A. Giron, *Informacija prof. Nikole Žica čelništvu Nezavisne Države Hrvatske o prilikama u Istri nakom sloma Italije*, Vjesnik Povijesnog arhiva Rijeka (VPAR), vol. XXXVII, Povijesni arhiv Rijeka, Rijeka 1995, pp. 127-43.

[36] «Corriere Istriano», 7.11.1943.

rieri partigiani con la notizia che i fascisti di Albona avevano chiamato in aiuto le unità tedesche e, assieme a loro, avevano attaccato i partigiani[37]. Quella notizia probabilmente riguardava gli spostamenti del 194° reggimento della 71ª divisione fanteria, che si stava muovendo da Pola verso Fiume, e i loro scontri con le forze partigiane nei pressi di Arsa e di Vines. I partigiani della zona di Albona vennero a sapere, oppure sospettarono, che alcuni fascisti locali avevano offerto sostegno alle formazioni tedesche. Nel frattempo s'era diffusa la notizia che pure i fascisti di Kanfanar (Canfanaro) avevano chiesto aiuto alla Wehrmacht, e lo stesso quelli di Svetvinčenat (Sanvicenti) e di Parenzo[38]. A fronte di tali notizie sarebbe seguito l'eccidio dei carcerati che si trovavano nel castello di Pisino, ma pure nelle zone di Albona, Gimino, Pisino, Antignana, intorno a Pola, sul Carso istriano e nelle zone della Liburnia. La maggioranza di costoro fu uccisa durante il ritiro delle unità partigiane verso la Ciceria e gettata nelle foibe, oppure nelle cave di bauxite.

Dopo l'occupazione tedesca fu dato inizio al recupero delle loro salme. Dalla foiba dei Colombi vicino a Vines, nei pressi di Albona, furono estratti ottantaquattro corpi, venti dei quali indossavano uniformi tedesche[39]. Dalle foibe nei pressi di Gimino vennero estratti da nove a undici corpi, da quella di Lupoglav cinque, pur rimanendo imprecisato il numero complessivo delle vittime ivi gettate. Dalla cava di bauxite nei pressi di Gračišće (Gallignana) furono recuperati quarantaquattro resti umani, mentre soltanto nove corpi furono identificati dalle due foibe di Lindar (Lindaro). Dalla foiba di Villa Surani, nei pressi di Antignana, vennero riesumati ventisei resti umani, da quella detta Trokorlica (Trogherlizza o Treghelizza) nei pressi di Kaštelir (Castellier) due corpi, dalla foiba di Krnica (Carnizza) nei pressi di Pola, altre due, dalla foiba di Paglion o Paion nei pressi di Hreljići (Cregli) otto, dalla foiba vicino a San Lorenzo del Pasenatico (Sv. Lovreč Pazenatički), ulteriori sei, di cui uno identificato. Dalla foiba di Roč (Rozzo) furono estratte cinque salme, da quella detta Velastin sul Carso, e dalla foiba nei pressi di Ičići, sobborgo di Abbazia, altre dodici[40]. Si sa con certezza che furono fucilati anche tre carabinieri, un

[37] Giron, *Informacija* cit., pp. 135, 136.

[38] *Ibid.*, p. 136.

[39] «Corriere Istriano», 21.10.1943; 22.10.1943; 26.10.1943; 27.10.1943.

[40] B. Coceani, *Mussolini, Hitler, Tito alle porte orientali d'Italia*, Cappelli, Bologna 1948 (rist. Istituto giuliano di Storia, Cultura e Documentazione, Gorizia 2002), p. 19; «Corriere Istriano», 23.10.1943; 3.11.1943; 4.11.1943; 6.11.1943; 12.11.1943; 14.11.1943; 16.11.1943; 17.12.1943; Giron, *Informacija* cit., p. 136.

agente di polizia di Pola, diciotto tedeschi e sei militari italiani[41], mentre nei pressi della località di Bršice diciannove persone provenienti dalla zona di Albona furono uccise e, non essendo mai stati rinvenuti i loro corpi, si presume che siano stati gettati in mare[42]. Certo, alcune cavità carsiche non sono state ancora identificate, molte sono risultate vuote, altre non sono state esplorate, mentre in quelle esaminate sono state rinvenute decine di spoglie mortali impossibili da estrarre. Una piccola parte delle vittime è rimasta non identificata.

A tutt'oggi è impossibile stabilire il numero esatto di persone uccise da parte del Comando partigiano nel periodo che va dalla capitolazione del Regno d'Italia fino all'arrivo delle forze tedesche. Le ricerche delle vittime sono state condotte dopo l'offensiva della Wehrmacht dalle autorità germaniche con l'ausilio dei collaborazionisti locali. Durante quell'offensiva oltre ai partigiani persero la vita molti civili, che, secondo alcune fonti, furono a loro volta seppelliti nelle foibe (ad esempio in quella di Lindaro)[43].

Alquanto problematica risulta la questione del numero delle vittime massacrate nel settembre 1943 e gettate nelle foibe, considerato che gli elenchi, compilati successivamente, indicano tra queste anche persone morte per cause e in tempi diversi. Benché la lista relativa a Rovigno conti ventisei vittime, nella foiba ne furono gettate diciotto, mentre altre otto morirono nel corso del 1944 e del 1945: Alice e Giuseppina Abbà furono arrestate nel settembre del 1944 e non nel 1943; vennero liquidate in seguito a un breve processo, insieme con altri collaborazionisti di nazionalità croata. Anche Bartolo e Giovanni Benussi furono arrestati e uccisi all'inizio del maggio 1945, come collaborazionisti (benché fossero innocenti). Angelo Rocco e Vittorio Demartini perirono invece durante il bombardamento di Gimino, all'inizio di ottobre 1943 ecc.

Tra gli uccisi per mano dei partigiani spesso vengono annoverate anche persone decedute durante i bombardamenti tedeschi, come pure membri della milizia fascista morti negli scontri con le forze della Resistenza croata. Esaminando le fonti accessibili è possibile stabilire l'identità di duecentottantasei persone uccise oppure scomparse dalle seguenti località: Bale (Valle), Pinguente, Galižana (Gallesano), Canfanaro, Loborika, Marciana, Medulin (Medolino), Nova vas (Villanova di Parenzo), Pisino, Pićan (Pedena), Parenzo, Pola, Rozzo, Rovigno, Rovinjsko selo (Villa di Rovigno), Sanvicenti, San Lorenzo del Pasenatico, Sv. Ivan (Valmazzinghi), Tar (Torre di Parenzo), Vabriga (Abrega), Visinada, Dignano, Vrsar (Orsera) e Gimino[44].

Un documento reperito alla fine degli anni Ottanta dallo storico Antun Giron elenca duecentottantasette nomi di "infoibati" con l'indicazione del luogo di origine. La lista non è però esatta in quanto annovera anche persone uccise o scomparse fino al 1945[45]. In base alle dichiarazioni del 19 gennaio 1944 di Luigi Bilucaglia, segretario del Partito repubblicano fascista in Istria, il potere partigiano aveva liquidato trecentottantuno persone di cui trecentoquarantanove istriani (italiani e croati)[46]. Gli identificati fino a quella data erano duecentocinquantasette[47].

Al di là dei numeri, può risultare forse piú importante il dato che le persone uccise erano in maggioranza membri del Partito fascista. Lo stesso Bilucaglia suggerisce che le operazioni dei comandi partigiani non fossero animate dall'odio etnico, ma piuttosto da quello ideologico: «I fascisti», a suo dire, «sono i primi e i piú numerosi dell'olocausto»[48].

[41] I militari tedeschi catturati sono stati fucilati in seguito all'attacco aereo tedesco su Pisino. Fino ad allora, furono tenuti in arresto nel castello. Diminić, *Istra u partizanskom* cit., pp. 42, 43. I militari italiani, alleati dei tedeschi, sono deceduti negli scontri all'inizio del mese di ottobre 1943, nel corso dell'offensiva tedesca.

[42] «Corriere Istriano», 24.10.1943; 9.11.1943.

[43] Giron, *Informacija* cit., p. 138.

[44] «Corriere Istriano», 16.10.1943; 12.11.1943; 16.11.1943; 12.12.1943; 16.12.1943; 17.12.1943.

[45] D. Pirjavec Rameša, *Intervista col prof. Anton Giron sul ritrovamento di un'interessante testimonianza. Faccia a faccia coi tabú della storia*, in «La Voce del Popolo», 9.12.1989; G. Scotti, *Jugoslavia, crolla il tabú delle foibe. Rivelati i nomi di 237 vittime dei drammatici giorni del 1943*, in «Il Meridiano di Trieste», 22.2.1990.

[46] In base a quella dichiarazione in Dalmazia e in Istria sono state uccise 481 persone, di cui 349 in Istria. Cfr. «Corriere Istriano», 20.1.1944. Il giornale del PCI cita invece il numero di 471 fascisti uccisi. Si veda «l'Unità», 30.3.1944. Cfr. La Perna, *Pola-Istria-Fiume* cit., p. 197.

[47] «Corriere Istriano», 20.1.1944.

[48] Diminić, *Istra u partizanskom* cit., p. 12; Giron, *Informacija* cit., p. 135, oppure il rapporto con gli arrestati a Pinguente.

NEVENKA TROHA

La questione delle "foibe" negli archivi sloveni e italiani

La documentazione negli archivi sloveni e italiani.

La documentazione relativa alla cosiddetta «questione delle foibe» conservata presso gli archivi sloveni è stata messa progressivamente a disposizione degli studiosi già a partire dalla metà degli anni Ottanta, e dopo l'indipendenza della Slovenia (1991) non ha subito alcuna limitazione. Oggi si trova presso l'Archivio della Repubblica (AS - Arhiv Republike Slovenije) e negli archivi regionali di Capodistria e Nova Gorica. Gran parte dei materiali è inserita fra i documenti della Lega dei comunisti della Slovenia e del Segretariato, poi ministero degli Interni, ma anche nel fondo del Comitato regionale di Liberazione nazionale per il Litorale sloveno e Trieste (PNOO). Al momento non possediamo ancora una visione d'insieme del vasto corpo documentario microfilmato dell'Organizzazione per la Difesa del Popolo (OZNA), dove potrebbero esserci anche altri dati.

Gli archivi sloveni non possiedono invece i fondi per accertare il numero degli arresti, deportazioni e uccisioni attribuiti alle autorità jugoslave durante i "quaranta giorni" della liberazione e occupazione militare della Venezia Giulia. Si tratterebbe principalmente delle documentazioni dell'Armata (popolare) jugoslava, dei Tribunali di guerra e degli organi centrali e triestini dell'OZNA, che con la dissoluzione della Jugoslavia sono rimasti a Belgrado e risultano non ancora accessibili. Sembra inoltre che quelli dell'OZNA, depositati presso l'archivio del Segretariato federale per gli Affari interni, siano andati distrutti almeno in parte durante i bombardamenti della NATO nel 1999. Mentre non si sa dove si trovino e se esistano ancora i fondi dei Tribunali di guerra della JLA, che sino al 1992 erano conservati a Sarajevo.

Alcuni documenti che illustrano l'attività delle istituzioni sopra elencate sono tuttavia finiti, spesso per errore, tra le carte di altri organismi politici rimaste in Slovenia, e consentono di ricostruire almeno parzialmente la prassi dell'OZNA e i criteri dei suoi arresti. Alcuni rapporti stilati in occasione di esecuzioni capitali

sono reperibili anche nell'archivio del Partito comunista sloveno e delle organizzazioni politiche attive nell'allora Venezia Giulia, tra i materiali poi acquisiti nel 1952-53 dall'archivio del CC del PCS. Nel 1959 questa documentazione venne ceduta all'Istituto per la Storia del Movimento operaio, di Lubiana, ma nel 1977 le autorità ne chiesero in parte la restituzione, principalmente per evitare che venissero compromessi alcuni cittadini italiani già attivi nelle organizzazioni filojugoslave; anche questi materiali divennero parzialmente consultabili a partire dal 1986, e in toto dal 1992.

Anche la documentazione relativa alle "foibe" conservata in Italia risulta dislocata in diversi archivi. Di fondamentale interesse sono i materiali depositati presso l'Archivio storico diplomatico del ministero degli Affari Esteri. Oltre al materiale utilizzato dal ministero nel corso delle trattative di pace, vanno segnalati gli incartamenti degli anni successivi contenenti indagini su soggetti dispersi condotte da vari enti o rappresentanti diplomatici. Qualche informazione interessante si trova anche negli archivi della Guardia di Finanza, dell'Arma dei Carabinieri e del ministero della Difesa. Altre sono conservate a Roma presso l'Archivio centrale dello Stato. I documenti piú importanti furono tuttavia consegnati all'Ufficio Zone di Confine, che operava alle dipendenze della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Di questa documentazione si sono perse le tracce, insieme a quelle di altri documenti importanti dello stesso ufficio, reperiti poi soltanto in parte.

Introduzione.

Per comprendere quanto accadde nel maggio 1945 nell'allora Venezia Giulia bisogna spiegare i motivi che spingevano l'Armata jugoslava e i partigiani sloveni a impiegare tutte le loro forze per liberare e occupare militarmente questa regione. Lo scopo era quello di spostare il confine con l'Italia verso occidente recuperando il territorio etnico sloveno occupato dall'Italia nel 1918, centri urbani inclusi, e di inserirlo nel nuovo sistema politico jugoslavo, che avrebbe avuto le caratteristiche di una federazione plurinazionale entro un regime di tipo comunista. Alla fine dell'aprile 1945 il CC del PCS definí perciò la liberazione di Trieste come obiettivo principale del partito cui erano chiamati a concorrere tutti gli organi politici e militari[1]. Il 30 aprile, mentre le forze di Liberazione della 4ª armata jugoslava e del 9° corpus sloveno combattevano alla periferia di Trieste (Basovizza, Opicina) contro quelle della guarnigione tedesca e formazioni collaborazioniste, in città si ebbero due sollevazioni parallele, una delle forze partigiane filojugoslave, l'altra del Comitato di Liberazione nazionale giuliano (CLNG), organizzato da antifascisti italiani, appartenenti al Partito d'Azione, alla Democrazia Cristiana e ad altre organizzazioni moderate. A essa collaborò il Corpo volontari della libertà (CVL), piccola formazione militare rinforzata all'ultimo momento aggregando uomini dei reparti collaborazionisti della Guardia Civica, della Guardia di Finanza e di Pubblica sicurezza.

[1] Arhiv Republike Slovenije (AS), AS 1487, Comitato centrale del Partito comunista sloveno, ae 1, Verbale della seduta del CC PCS, 23.4.1945.

La parte jugoslava interpretò come prova della natura fascista, oltre che nazionalista, del CLNG, sia questo reclutamento dei collaborazionisti, preparato da tempo, sia le trattative di resa che esso avrebbe impostato con il Comando tedesco[2]. In una relazione dell'11 maggio dedicata alle «forze reazionarie italiane» si legge infatti che:

> Il 29 aprile si era svolta una conferenza tra i dirigenti del CLN e il comando germanico nel corso della quale fu deciso che i tedeschi avrebbero lasciato agli italiani, ovvero al CLN, Trieste senza combattere. Nel frattempo sono giunti però i partigiani che hanno guastato quest'accordo liberando Trieste dai tedeschi. Ora il CLN proclama, attraverso l'Intelligence Service a Roma, che i partigiani (jugoslavi) sono i soli colpevoli di tutte le vittime e dei danni che Trieste ha dovuto subire, visto che altrimenti la si sarebbe potuta ottenere dai tedeschi in maniera indolore. La collaborazione del CLN è dimostrata anche dal fatto che il 28 aprile i suoi esponenti e i tedeschi si sono recati insieme alla centrale elettrica, dove hanno bloccato i dispositivi per minare il porto al fine di consegnare la città nelle mani del CLN senza alcun danno[3].

Le forze partigiane agivano inoltre secondo la direttiva 23 aprile 1945 del CC del PCS per cui l'esercito jugoslavo andava considerato l'unica forza liberatrice: nei suoi confronti era quindi solo possibile prendere posizione favorevole o contraria, senza vie di mezzo[4]. Tra i partigiani e le forze eterogenee reclutate dal CVL si ebbero cosí il 30 aprile alcuni incidenti armati, che costrinsero i comandanti del Corpo volontari a ordinare la cessazione delle attività insurrezionali per evitare il peggio. Il 1° maggio 1945 reparti del 9° corpus e della 4ª armata s'impossessarono cosí di Trieste e raggiunsero anche l'Isonzo, insediandosi sulla sponda sinistra del fiume. Ma visto che l'occupazione della Venezia Giulia non era stata concordata con gli angloamericani, il 2 maggio vi giunsero anche unità dell'8ª armata britannica. Per ordine del governo di Londra il maresciallo Ha-

[2] AS 1487, ae 90, Dispaccio del Comitato circondariale PCS di Trieste al CC PCS, 27.4.1945.

[3] AS 1584, Materiale informativo, ae 89, Relazione sulla reazione italiana, 11.5.1945.

[4] AS 1487, ae 1, Nota sulla seduta del CC PCS, 23.4.1945.

rold Alexander, comandante in capo delle Forze alleate nel Mediterraneo, telegrafò al comandante in capo jugoslavo Josip Broz - Tito un invito a lasciare Trieste che venne completamente ignorato. A differenza degli alleati occidentali, infatti, gli jugoslavi oltre a liberare e occupare la Venezia Giulia intendevano anche annetterla, e lo dicevano chiaramente, come risulta da un dispaccio di Tito del 9 maggio 1945 alla 4ª armata: «Abbiamo liberato queste terre perché dal punto di vista etnico appartengono alla nostra patria»[5].

Gli angloamericani avevano invece interesse a impedire che quest'occupazione indebolisse le loro posizioni politiche in Italia, e cominciarono a esercitare pressioni sempre piú decise sulle autorità jugoslave perché si ritirassero almeno da Trieste. Queste, per scongiurare il pericolo di uno scontro, tutt'altro che ipotetico, decisero quindi, il 21 maggio 1945, di allontanare le proprie truppe dalla parte occidentale della Venezia Giulia[6]. Il 9 giugno venne siglato l'accordo di Belgrado, in virtú del quale tre giorni piú tardi le unità jugoslave si spostarono a est della cosiddetta "linea Morgan", con cui la regione venne divisa in due zone d'occupazione militare: la "A" assegnata agli angloamericani e la "B" agli jugoslavi; in questo settore la linea di demarcazione correva da Punta grossa attraverso il Carso, la valle del Vipacco (Vipava), l'altipiano della Bainsizza (Bajnška planota), la selva di Tarnova (Trnovski gozd) e a est di Caporetto (Kobarid) e Bovec (Plezzo)[7].

Sugli atteggiamenti della popolazione nei confronti degli jugoslavi.

Raramente si hanno versioni dei fatti cosí contrastanti come nel caso degli eventi accaduti durante la liberazione e occupazione jugoslava della Venezia Giulia nel maggio 1945. La popolazione aveva infatti accolto l'arrivo dell'Armata jugoslava con animo diviso, manifestando sentimenti che andavano dall'entusiasmo all'odio in base a complessi intrecci d'appartenenza sociale, nazionale e politica. In linea di massima gli sloveni, tra i quali prevalevano il sentimento nazionale e in parte anche una coscienza di classe, erano favorevoli all'opzione jugoslava, per la quale si schierò anche la maggioranza del proletariato di lingua italiana. Quanto al

[5] AS 1277, Edvard Kardelj b. 35/16, Dispaccio di Tito alla 4ª armata, 9.5.1945.

[6] AS 1277, b. 31, Relazione di E. Kardelj a Tito, 21.5.1945; *ibid.*, Dispaccio di E. Kardelj a Tito, 22.5.1945.

[7] *Dokumenti o spoljnoj politici SFRJ, 1945*, I, Savezni sekretariat za inostrane poslove, Centar za informaciono-dokumentacione poslove, Jugoslovenski pregled, Beograd 1984, pp. 81-82, 98-99, 105.

resto della popolazione, la parte politicamente impegnata si divise tra l'opzione italiana e quella indipendentista (consolidata poi col Trattato di pace che costituí il Territorio Libero di Trieste). Una parte rilevante della città aspirava invece soltanto a una vita tranquilla e avrebbe accettato chiunque fosse in grado di assicurarla, ritenendo – per citare una relazione dell'OZNA[8] – «piú importante l'approvvigionamento della propria famiglia che non la questione di Trieste»[9]. Erano infatti abbastanza comuni affermazioni come: «Sarebbe stato meglio se a occupare Trieste fossero stati gli inglesi che sono ricchi, mentre i partigiani non possiedono nulla»[10]. Anche secondo analisi del governo italiano la gente del luogo era stanca e desiderava soltanto un lavoro che fosse in grado di assicurarle una base solida per la famiglia, mentre non considerava tanto importante l'appartenenza statale[11].

Il primo governo sloveno, costituito il 5 maggio 1945, annotava che l'atteggiamento dei triestini nei confronti delle autorità jugoslave stava migliorando, e non solo nella classe operaia, ma anche negli strati borghesi e persino tra i "capitalisti". Ma già a metà maggio dovette constatare che, a eccezione del proletariato, gli altri strati della popolazione italiana non gli erano piú cosí favorevoli, ed erano anzi in gran parte addirittura ostili[12]. I provvedimenti tipici delle forze d'occupazione e le difficoltà della vita quotidiana favorivano infatti anche l'adesione degli indifferenti alla "campagna antijugoslava". L'11 maggio 1945 un'informatrice dell'OZNA riferiva:

> Mentre stavo in fila davanti al fornaio alcune donne parlavano tra di loro, dicendo che secondo gli inglesi l'Inghilterra aveva già mandato per la Jugoslavia democratica di Tito, e soprattutto per Trieste, cinque navi cariche di cibo. «Vedremo se daranno qualcosa anche a noi o soltanto alla loro gente, agli sloveni. Anche i tedeschi ci avevano promesso olio e sigarette agli uomini. Di noi non si preoccupano né gli uni, né gli altri. Mentre loro bevono e mangiano, noi moriamo di fame. Agli sloveni il cibo lo danno. Il guaio è che questa gente ha ottenuto la "nostra Trieste". Speriamo, come ci hanno promesso gli inglesi, di venir presto salvati dalle loro grinfie»[13].

Stando ai servizi d'informazione jugoslavi, mentre i triestini s'erano comportati con grande disciplina durante l'occupazione te-

[8] OZNA: Organizacija za zaščito naroda (Organizzazione per la Difesa del Popolo).

[9] AS 1931, 301/55, OZNA circondario di Trieste, Relazione II C, 15.5.1945.

[10] AS 1931, 301/55, OZNA circondario di Trieste, Relazione, 24.5.1945.

[11] Archivio storico diplomatico del ministero degli Affari esteri (ASDMAE), Affari politici (AP) 1931-45, Jugoslavia, b. 153, Situazione nella Venezia Giulia e nel Friuli, 4.6.1945.

[12] AS 1487, ae 996, Lettera di B. Kidrič a B. Kraigher, 11.5.1945; AS 1583, m. 2a, Verbale della seduta del Consiglio di Liberazione cittadino, 15.5.1945; AS 1584, ae 86, ae 87, Relazioni del 3° settore OZNA Trieste.

[13] AS 1584, ae 114, Relazione del 3° settore OZNA Trieste, 11.5.1945.

desca, ora violavano il coprifuoco e altre disposizioni delle autorità, spinti probabilmente a questo dalla «reazione»[14]. Molti nascondevano anche gente ricercata dagli jugoslavi: «Secondo le testimonianze dei confidenti, numerosi fascisti si nascondono nelle abitazioni triestine. Essi si trasferiscono di norma da una casa all'altra. Si muovono in città durante le ore serali, cosa confermata da persone che li hanno visti»[15]. Negli ambienti borghesi si sarebbero persino «diffuse voci che sotto la maschera della democrazia, ovvero del socialismo, si nascondeva il nazionalismo sloveno. Esse si riferiscono alle scritte sui muri "Trst je naš" [Trieste è nostra]»[16]. Alcuni imprenditori triestini iniziarono comunque a collaborare con le autorità jugoslave, partecipando tra l'altro a un colloquio con il presidente del governo sloveno Boris Kidrič. Dopo averli ricevuti, Kidrič riferiva a Edvard Kardelj, che aveva voluto quell'incontro: «L'industria triestina è disposta a lavorare con noi. La presa di contatto si è svolta in modo favorevole al di là di ogni aspettativa»[17].

Coloro che appoggiavano l'opzione italiana non accolsero comunque i soldati jugoslavi come liberatori, ma come nuove forze occupatrici, viste come peggiori o piú pericolose dei nazisti. Il foglio clandestino del CLNG «La Nostra Vigilia» scriveva il 19 maggio: «Il regime jugoslavo è nazifascista»[18]. Quest'ostilità aumentò ulteriormente quando le autorità jugoslave arrestarono e deportarono, nei primi giorni dopo l'arrivo, alcune migliaia di persone e vennero diffuse le prime voci su esecuzioni degli arrestati, creando un'atmosfera di terrore. Ben presto le relazioni dell'OZNA cominciarono a riferire di fughe oltre Isonzo, nel settore di occupazione angloamericano, anzitutto dei cosiddetti "regnicoli"[19] (immigrati dalla penisola italiana).

Il Comitato d'Azione giuliano sostenne persino che:

> Se si facesse soltanto un plebiscito (in assoluta e piena libertà, dopo che Tito è andato via), il 99 per cento della popolazione della Venezia Giulia – COMPRESI GLI SLAVI – fino a Postumia, voterebbe, fatta la recente esperienza, *in blocco per l'Italia*. Soprattutto gli slavi dell'altopiano sono rimasti delusi e indignati del trattamento avuto (oppressione, ruberie di bestiame, sequestri, deportazioni, maltrattamenti) ed hanno visto con i propri occhi la differenza tra civiltà italiana e civiltà di Tito.

[14] AS 1584, ae 114, Relazione del 3° settore OZNA Trieste, 9.5.1945.

[15] AS 1584, ae 114, Relazione del 3° settore OZNA Trieste 11.5.1945.

[16] AS 1584, ae 114, Relazione del 3° settore OZNA Trieste 18.5.1945.

[17] AS 1589, Comitato centrale della Lega dei Comunisti della Slovenia, ae 76, *ibid.*, Dispaccio di E. Kardelj a B. Kidrič, 15.5.1945; Dispaccio di B. Kidrič a E. Kardelj, 22.5.1945, n. 148.

[18] AS 1529, Boris Kraigher, b. 1, «La Nostra Vigilia», 19.5.1945.

[19] AS 1584, ae 85, ae 87, ae 92, ae 103, Rapporti del 3° settore OZNA Trieste, 9, 11, 13.5.1945; AS 1931, 301/55, OZNA circondario di Trieste, relazione politica del 2° settore dell'OZNA Trieste, 13.5.1945.

Secondo questa fonte nel maggio 1945 la Venezia Giulia avrebbe addirittura vissuto i giorni peggiori e piú tristi della sua storia, e per questo nessuno avrebbe dovuto collaborare «con gli occupatori, con i nuovi imperialisti, peggiori dei primi»[20]. Notizie allarmanti sulla «terribile situazione a Trieste, dove si viene ammazzati per strada a casaccio, per cui non è consigliabile venire in città», si diffusero – come riferisce l'OZNA – anche in Friuli[21].

Piú tesa ancora era la situazione a Gorizia, dove in realtà gli arresti e le esecuzioni furono piú numerosi. Il pubblico ministero per l'area goriziana Mirko Šlibar riferiva: «La paura nei confronti delle nostre autorità si è impossessata di tutti. La reazione compie ogni sforzo per diffonderla e gonfiarla, opportunisticamente approfittando dei nostri errori»[22]. Di fronte a tali constatazioni suona poco convincente una relazione del Comitato goriziano del PC nella quale si legge invece che dei prigionieri rilasciati si sarebbero espressi

> [...] in modo encomiastico sul comportamento e il trattamento ricevuto dai nostri organi nei loro confronti. La reazione ha diffuso ogni possibile diceria sul loro comportamento, sulla sporcizia, la fame, il cattivo trattamento. Da quando però gli arrestati hanno fatto ritorno a casa, raccontando quale fosse il vitto, la pulizia, che c'erano delle sarte addette alla biancheria ecc., le loro famiglie dichiarano che non si lasceranno piú ingannare dalla propaganda nemica. Ha avuto influenza positiva il fatto che l'istruttoria degli arrestati si è svolta rapidamente permettendo a molti di tornare a casa[23].

I punti di vista dei filoitaliani, per quanto a loro volta schematici, ovviamente non erano gli stessi, riflettendo una gamma di posizioni che andava da atteggiamenti del tutto negativi nei confronti degli "slavi", visti come una minaccia barbarica per il sacro suolo italiano, a quelli del CLNG, che pur rifiutando la modifica dei confini si dichiarava disposto ad assicurare infine agli sloveni e ai croati i diritti di una minoranza. Anche quest'ambiente "democratico" non riusciva però a superare gli stereotipi e le cecità ereditati dall'irredentismo e dal fascismo. Persino un collaboratore di livello del CLNG come Pier Antonio Quarantotti Gambini ignora

[20] ASDMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 6, Proclama del Comitato d'Azione giuliano.

[21] AS 1931, 301/55, OZNA circondario di Trieste, rapporto, 24.5.1945.

[22] AS 1582, PNOO, m. 3, Rapporto di M. Šlibar a S. Peterin, 25.5.1945.

[23] AS 1571, Comitato circondariale del PCRG per il Goriziano, b. 2, m. Rapporto del Comitato cittadino del Comitato cittadino del PC di Gorizia al Comitato circondariale al Comitato circondariale per il Goriziano, 31.5.1945.

completamente nelle sue memorie la componente slovena di Trieste, dove a suo dire si parlava soltanto italiano, indicando proprio la lingua come momento decisivo per la definizione dell'appartenenza statuale della regione[24].

Le fonti d'informazione dei servizi jugoslavi percepivano l'astio crescente aizzato in una parte rilevante della popolazione verso l'esercito jugoslavo e verso quei personaggi nuovi, spesso rozzi, che avevano assunto funzioni amministrative provvisorie nei centri urbani della regione. La traccia propagandistica si legge bene in una relazione del Comitato d'Azione giuliano:

> Tito ha portato in città enormi masse di slavi, primitivi e straccioni, che si sono insediati ovunque, senza riguardo per nessuno. L'avvocato C. ne aveva ben diciotto in casa, che dormivano per terra nei salotti, trasformandoli in una stalla. Questi «partigiani» sono vestiti in tutte le fogge, privi completamente di ogni equipaggiamento, soltanto bene armati con armi americane. I primi giorni essi s'insediarono a centinaia nei caffè, nei portoni delle case, nelle private abitazioni, ovunque, con conseguenze che si lasciano immaginare[25].

In una cronistoria sui Carmelitani scalzi a Trieste si legge:

> In città sgoverno in tutti gli uffici. Veri analfabeti occupano posti di comando e di direzione. Argomento di grasse risate per i Triestini i documenti [...] che escono dagli uffici: sgrammaticati, senza costrutto, senz'ombra di rispetto all'ortografia. Cose che fanno compassione [...] E questa gente vuole Trieste e il Litorale. Ma torna al tuo paesello ch'è tanto bello, pardon, torna alla tua boscaglia, brutta canaglia![26].

Nel periodo dei "quaranta giorni" la guida del fronte filoitaliano venne assunta dal CLNG, i cui esponenti affermavano:

> la propaganda slava ci definisce «fascisti» soltanto perché il CLN non è esclusivamente comunista. Viene tacciato di fascismo infatti ogni partito (compresi quello socialista, d'azione, democristiano e liberale) aderente al CLN e ogni movimento specie d'italianità che non rientri nel comunismo e nel nazionalismo imperialistico slavo[27].

Alcuni suoi dirigenti furono arrestati, ma per lo piú vennero rilasciati quasi subito anche per intervento di Boris Kraigher, il principale esponente del PCS nella regione[28]. La loro opposizione diven-

[24] P. A. Quarantotti Gambini, *Primavera a Trieste*, Italo Svevo - Dedolibri, Trieste 1985², pp. 161-62.

[25] ASDMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 6. Relazione del Comitato d'Azione giuliano, 2.6.1945.

[26] *Cronistoria della Casa Religiosa dei Carmelitani Scalzi a Trieste*, 27.5.1945, in P. Blasina, *Vescovo e clero nella diocesi di Trieste-Capodistria 1938-1945*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 1993, p. 121, nota 16.

[27] AS 1529, b. 1. «La Nostra Vigilia», 13.5.1945.

[28] AS 1584, ae 126, Comunicazione di B. Kraigher a J. Sluga, ovvero all'OZNA, sul rilascio dei prigionieri, 11.5.1945, e la risposta del capo dell'OZNA a Trieste S. Runko sul rilascio dei citati e sulle liquidazioni di Carmine Zito e Steno Pirnetti con i loro interrogatori.

ne manifesta già il 5 maggio 1945, quando fu organizzato un corteo preceduto da bandiere tricolori che si concluse con un incidente, in cui l'esercito jugoslavo sparò uccidendo quattro persone e ferendone una decina[29]. Secondo alcune fonti alla manifestazione avrebbe partecipato il numero del tutto improbabile di quarantamila persone. Lo Stato maggiore sloveno riferí invece che all'improvviso era arrivato a Trieste un camion carico di bersaglieri che indossavano uniformi inglesi. Assieme a un modesto gruppo di civili avevano animato una manifestazione in favore dell'Italia, nel corso della quale avrebbero cercato di disarmare i militari dell'esercito jugoslavo. Essi avevano aperto il fuoco, e ne era rimasto ucciso un italiano, a quanto pareva già al servizio dei tedeschi[30]. Ancora diversa è la relazione del 2° settore dell'OZNA triestina:

> Sul Corso ci sono state il 5 maggio manifestazioni di antifascisti italiani. In quell'occasione furono esposte tre bandiere italiane con lo stemma sabaudo. I manifestanti e la gente protestarono e rimossero le bandiere. Nella stessa via fu sparato piú volte sui manifestanti, quattro furono feriti. Le bandiere italiane con lo stemma furono esposte da tre donne e due bambini (abbiamo già i loro nomi e indirizzi)[31].

L'annessione alla Jugoslavia era favorita, come abbiamo già detto, da gran parte degli operai italiani. Già durante la guerra essi avevano aderito in massa al Fronte di Liberazione sloveno (OF – Osvobodilna fronta) attraverso i Comitati di Unità operaia, continuando poi a simpatizzare per Tito sino alla risoluzione del Cominform nel giugno 1948. Che non si trattasse di poche persone è testimoniato dal numero di firme apposte sotto una dichiarazione con la quale si chiedeva l'inclusione della Venezia Giulia nella Federazione jugoslava. La petizione fu infatti sottoscritta nell'agosto-settembre 1945, quando implicava un'esposizione politica decisa e contrastata, da ben 32 427 italiani a Trieste, 9587 a Monfalcone e 2540 a Muggia[32]. La gran parte dei firmatari abbracciava tale l'opzione nella speranza di vivere in uno Stato della grande famiglia socialista che faceva capo all'Unione Sovietica. In un documento stilato dall'OZNA nel maggio 1945 si legge infatti: «La popolazione dimostra grandi sim-

[29] ASDMAE, AP 1930-45, Jugosavia, b. 149. Relazione militare sull'insurrezione dei patrioti, iniziata il 30 aprile nella città di Trieste, 12.5.1945.

[30] AS 1277, b. 35/15, Dispaccio dello Stato maggiore dell'Esercito di liberazione nazionale ai distaccamenti partigiani in Slovenia, 5.5.1945.

[31] AS 1931, OZNA per il circondario di Trieste, Relazione politica del 2° settore dell'OZNA Trieste, 7.5.1945.

[32] AS 1589, Comitato centrale della Lega dei Comunisti della Slovenia. Dispacci al governo federale, b. 1, Dispaccio di B. Kidrič a E. Kardelj.

patie per la Russia sovietica. Ciò si vede anche dall'ultimo corteo, durante cui era possibile osservare una miriade di bandiere sovietiche»[33]. Gli operai erano convinti di esser stati chiamati a costruire il nuovo ordine e a difenderlo, dopo la vittoria militare, con i mezzi della politica, uniti come proclamava il comunista italiano Leopoldo Gasperini: «Compagni sloveni partigiani e garibaldini, democratici in divisa o senza: unità, unità sotto un'unica guida»[34].

L'appoggio della classe operaia italiana non era soltanto una tesi propagandistica delle autorità jugoslave: lo dimostrano anche le preoccupate dichiarazioni degli ambienti governativi italiani dopo il giugno 1945, quando il potere nella zona A passò al Governo militare alleato (GMA). In un promemoria indirizzato ad Alcide de Gasperi troviamo scritto:

> Se il partito comunista vuole a Trieste essere jugoslavo e a Roma italiano, al Comitato di liberazione nazionale di Trieste, che unisce tutti i partiti italiani, non resterà altro che funzionare come un comitato politico di unione nazionale, offrire agli alleati i migliori uomini per le cariche pubbliche e attendere il maturarsi di eventi. La responsabilità per gli attriti o per altri urti, che si prevedono sarà tutta del partito comunista italiano, che dovrà pubblicamente esser messo dinnanzi al dilemma [da che parte schierarsi][35].

Coloro che erano favorevoli all'Italia, oltre a polemizzare col PCI focalizzarono la loro propaganda sulla questione nazionale per radicare la convinzione che «i comunisti slavi non sono in buona fede e vogliono sotto la maschera del comunismo diffondere l'imperialismo jugoslavo»[36]. A Trieste anche sotto il GMA il CLNG non si rivolgeva perciò agli operai con slogan anticomunisti, ma tentò di spezzare il nesso comunismo=Jugoslavia aizzandoli contro il "nazionalismo slavo":

> Lavoratori triestini, se vi piace il comunismo, gridate pure Viva il comunismo, Viva Stalin, Viva Togliatti o Ercoli e magari Viva Tito. Ma se siete comunisti, perché gridate Viva Trieste nella federativa Jugoslavia??? Questo non è comunismo, bensí nazionalismo slavo bello e buono. Che Trieste e gran parte dell'Istria siano italiane, lo sanno tutti, Tito compreso. Perché dunque non gridate piuttosto: Giú le maschere?[37].

L'arrivo e il comportamento apartitico dell'Armata jugoslava delusero perciò coloro che si aspettavano l'instaurazione immediata del comunismo. A margine di un appunto sul colloquio con alcuni triestini, un informatore dell'OZNA annotò:

[33] AS 1584, ae 90, Rapporto del 3° settore dell'OZNA Trieste, 9.5.1945.
[34] AS 1571, m. 7, Verbale dell'Assemblea circondariale di Gorizia, 3.7.1945.
[35] ASDMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 6. Promemoria per S. E. De Gasperi, luglio 1945.
[36] AS 1584, ae 421, Relazione, 8.11.1945.
[37] AS 1584, ae 173, Manifesto del CLNG «Lavoratori triestini».

> Il discorso cade sulla Jugoslavia e sugli sloveni. I nostri interlocutori dicono che si aspettavano molto dall'arrivo dell'esercito di Tito a Trieste. Pensavano che Tito avrebbe istituito una Jugoslavia comunista e federale, alla quale sarebbe stato annesso il Litorale sloveno, devono tuttavia constatare che sotto il mantello di questa democrazia è riemerso un nuovo fascismo, con i vecchi criminali, con gran parte degli arrestati già rilasciata. Hanno paura di ridiventare schiavi del capitalismo, visto che nel palazzo del cantiere sono rimasti a comandare i fascisti e i capitalisti. Gli operai dicono che non andranno a lavorare finché le cose non si sistemano. E se ciò non dovesse accadere fuggiranno in Russia. (!)[38].

Come riferiva anche il Comitato d'Azione giuliano, i comunisti e gli operai italiani erano indignati perché «si aspettavano chissà cosa dal comunismo [...] gridano al tradimento, affermando apertamente che essi attendevano il trionfo del comunismo italiano e non del nazionalismo slavo»[39].

Le autorità jugoslave potevano però contare, oltre che sul proletariato, sull'appoggio di alcuni intellettuali italiani di sinistra, e non solo comunisti. La maggior parte di questi fu inserita negli uffici dell'amministrazione e in altre strutture politiche, assicurando cosí un equilibrio tra le nazionalità[40]. Ma alcuni di loro tentarono ben presto di defilarsi per le incertezze sulla futura appartenenza del territorio nel conflitto tra l'intransigenza delle autorità jugoslave e la reazione politico-propagandistica sempre piú pesante delle forze filoitaliane che rendeva le posizioni contrarie anche concretamente pericolose[41].

L'arrivo della 4ª armata e del 9° corpus nelle località fino a quel momento occupate dai tedeschi era stato salutato con entusiasmo dalla maggioranza della popolazione slovena, che considerava l'annessione alla Jugoslavia come una liberazione dal giogo straniero, e per la gran parte collaborava da tempo col Movimento partigiano[42]. Alle ragioni legate al sentire nazionale si intrecciava anche la scelta di classe a favore di uno Stato in cui si stavano edificando il socialismo e il potere popolare. Il sacerdote sloveno Virgil Šček descriveva cosí l'arrivo dei partigiani a Lokev, un villaggio del Carso presso Trieste:

> 29 aprile 1945. Alle 5 del pomeriggio apparvero i primi carri armati coi soldati jugoslavi. Si fermarono nel paese; la gente era sorpresa, impazziva dal-

[38] AS 1584, ae 99, Rapporto del 3° settore dell'OZNA Trieste, 12.5.1945.
[39] ASDMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 6, Relazione del Comitato d'azione giuliano, 2.6.1945.
[40] AS 1277, b. 74, Dispaccio di B. Kidrič a E. Kardelj, 8.5.1945.
[41] AS 1584, ae 112, Rapporto del 3° settore dell'OZNA Trieste, 16.5.1945; *ibid.*, ae 114, Rapporto del 3° settore dell'OZNA Trieste, 18.5.1945; ASDMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 34, Lettera del Comando generale dell'Arma dei CR, 13.6.1945.
[42] AS 1571, m. 5, Sintesi della discussione all'incontro con gli intellettuali, 25.4.1946.

la gioia. Corse nelle case a prendere le bandiere già pronte e s'assiepava in massa lungo le strade gridando: Evviva i nostri ragazzi! Donne e uomini distribuivano sigarette, fiori, bibite. Sul primo carro armato vedemmo 8 ragazzi e una partigiana. Tutti erano raggianti dalla gioia per l'inaspettata accoglienza. Una donna chiese: dove andate? Risposta: a liberare Trieste![43].

A Trieste

[...] da tutte le finestre pendevano bandiere nostre, sovietiche e italiane. Naturalmente in gran parte russe. Sui muri erano affissi dei manifesti che salutavano i nostri combattenti. Il 3 maggio si svolse in piazza Unità una manifestazione. Tutti i gruppi di partecipanti arrivarono con ordine e disciplina. La popolazione di Trieste era entusiasta. Una gioia indescrivibile s'era impossessata degli operai italiani e sloveni. Tra gli sloveni l'entusiasmo era ancora piú grande, perché per la prima volta si sentiva parlare sloveno in quella piazza[44].

E il canonico Alojzij Novak cosí riferiva degli stessi umori anche nella popolazione goriziana:

6 maggio 1945. Oggi si chiudono i festeggiamenti per la presa del Litorale sloveno da parte dell'esercito di Tito. Una folla immensa si è riunita da tutta la regione – per lo piú donne e ragazze, un folto bosco di bandiere si muoveva in processione per le strade e in piazza Travnik, dove oratori sloveni ed italiani hanno tenuto dei discorsi celebrativi[45].

Durante la guerra la stragrande maggioranza degli sloveni del Litorale aveva collaborato con l'OF, aderendo poi all'Unione antifascista italoslovena (UAIS) che ne era l'erede. La sorprendente convinzione di ambienti governativi italiani che «gli slavi della Venezia Giulia non vogliono saperne di Tito, vogliono organizzare i loro partiti indipendenti. Basta aiutarli, basta dar loro la possibilità di organizzarsi liberamente, mantenendo la libertà»[46] non rappresentava quindi la realtà, ma un'autoillusione propagandistica.

I provvedimenti delle autorità jugoslave della Venezia Giulia nel maggio 1945, arresti compresi, vennero accolti con favore dagli sloveni del Litorale, ma anche da molti italiani, come atti di riscatto e giustizia per i crimini e le persecuzioni del nazionalismo italiano, del fascismo e del nazismo. L'OZNA riferiva il 7 maggio: «I nostri, soprattutto la popolazione operaia di Trieste è del parere che le autorità civili e militari sono state troppo buone, troppo

[43] V. Šček, *Lokavske starine*, III parte, manoscritto, p. 196, conservato presso l'Ufficio parrocchiale di Lokev.

[44] AS 1931, 301/55, OZNA circondario di Trieste, rapporto per il periodo aprile - 14 maggio, 14.5.1945.

[45] A. Novak, *Črniška kronika*, a cura di B. Mlakar, Goriška Mohorjeva družba, Gorica 1992, pp. 220, 224.

[46] ASDMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 6, Promemoria per S. E. De Gasperi, luglio 1945.

tenere, con i criminali fascisti»[47]. La gente comune rimaneva comunque pronta a protestare contro l'arresto di innocenti e uccisioni ingiustificate[48].

Sull'amministrazione jugoslava.

Durante i primi giorni della doppia occupazione, jugoslava e alleata, nella Venezia Giulia la regione fu amministrata dalle autorità jugoslave, rappresentate dallo Stato maggiore della 4ª armata e da Comandi Città, che avrebbero dovuto rimettere in breve tempo parte delle loro competenze alle autorità civili, vale a dire ai Comitati di Liberazione popolare. Il Comando Città piú importante, quello di Trieste, emise già il 3 maggio le prime ordinanze con cui assumeva tutti i poteri, dichiarava lo stato di guerra (la resa tedesca in Italia non riguardava queste regioni), limitava gli spostamenti della popolazione e abrogava le leggi e norme in vigore durante il regime fascista. Le violazioni di queste disposizioni venivano punite dai Tribunali militari dell'Armata jugoslava[49].

Il Comitato d'Azione giuliano denunciò che cosí facendo le nuove autorità stavano violando il diritto internazionale. Esse, come fu fatto notare, non riconoscevano la legislazione corrente, ma introducevano leggi nuove «sotto forma di "ukazi" di infausta memoria [...]». Si tratta «come si vede, di metodi e sistemi adottati per la Balcania, sovvertitori di ogni diritto delle genti, stroncatori anche degli elementi primi della civiltà»[50]. Secondo gli ambienti governativi di Roma tra le azioni illegali rientravano: l'abolizione delle leggi e della Costituzione italiana, lo scioglimento delle unità di polizia, il disarmo e gli arresti del personale della Questura e della Guardia di Finanza. Tra esse venivano inoltre inclusi la mobilitazione forzata, la distruzione di archivi (in verità parzialmente trasferiti a Lubiana); l'abolizione dell'autorità giudiziaria italiana, il trasporto di materiali che erano proprietà del governo, il sequestro di deposi-

[47] AS 1931, OZNA per il circondario di Trieste, Relazione politica del 2° settore dell'OZNA Trieste, 17.5.1945.

[48] AS 1584, ae 41, Rapporti del 3° settore OZNA Trieste, 6, 9, 24.5.1945; *ibid.*, ae 134, Richieste di mediazione per rilascio; *ibid.*, ae 137, Mediazione dell'OF di Gorizia per gli antifascisti reclusi, membri del CLN; *ibid.*, ae 142, Domande di rilascio dei detenuti a Borovnica; AS 1589, b. 52, Mediazione del presidente del PNOO F. Bevk, 2.11.1945; AS 1583, m. 7a, Mediazione per rilascio.

[49] AS 1582, m. 3, Ordinanze emesse dal Comando città di Trieste: nn. 1-13, 3-12.5.1945.

[50] ASDMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 6, Proclama del Comitato d'Azione giuliano, Roma.

ti bancari e un'asserita caccia agli italiani[51]. Sulla base di queste convinzioni il ministro degli Esteri italiano Alcide de Gasperi dichiarò addirittura all'ambasciatore britannico a Roma sir Noel Charles, che gli jugoslavi avevano imposto la mobilitazione forzata soltanto per allontanare i cittadini italiani dalla Venezia Giulia e sostituirli con persone di «razza slava», in modo da cambiare l'immagine etnica della regione[52]. In realtà si trattava del rientro graduale di sloveni e croati autoctoni espulsi o fuggiti al tempo del fascismo.

La propaganda del Comitato d'Azione giuliano sostenne persino che

> [...] si è iniziata una spietata persecuzione contro gli italiani, procedendo ad arresti in massa (secondo le liste accuratamente preparate e senza far distinzione tra fascisti ed antifascisti) e pure a numerose fucilazioni [...] A Gorizia e nel circondario le violenze commesse sono ancora peggiori: gli arresti sono stati innumerevoli (anche tra i sacerdoti) e moltissime le esecuzioni sommarie; tutti gli uomini validi al di sopra dei 16 anni (compresi gli allievi del Seminario Ecclesiastico) sono stati deportati in massa in Jugoslavia per essere arruolati con la forza tra le milizie di Tito[53].

Secondo le fonti italiane le autorità jugoslave avrebbero inoltre cercato di censire la popolazione registrandola spesso, nonostante le proteste degli interessati, come di nazionalità slovena invece che italiana (cosa che aveva fatto, a rovescio, il fascismo). Si affermava inoltre che l'unico organo a stampa in lingua italiana ammesso fosse il giornale filojugoslavo «Nostro Avvenire», e che le manifestazioni italiane venivano disperse, mentre «dai paesi slavi della montagna calavano popolazioni intere, comandate per le dimostrazioni, con bandiere, inni e cartelli». Si sosteneva che a Gorizia sarebbero anche arrivati numerosi professionisti jugoslavi – medici, avvocati, ingegneri – al posto di quelli italiani arrestati[54], e che le nuove autorità avessero reclutato in Italia numerosi "allogeni" (cioè stranieri: definizione fascista per gli sloveni e croati della Venezia Giulia), per lo piú ex prigionieri di guerra nel Meridione, che per poter rimpatriare avrebbero dovuto sottoscrivere una dichiarazione in cui riconoscevano la sovranità jugoslava[55].

[51] ASDMAE, AP 1930-45, Jugoslavia, b. 141, Appunto del MAE, 30.10.1945; *ibid.*, b. 149, Relazione militare sull'insurrezione dei patrioti, iniziata il 30 aprile nella città di Trieste, 12.5.1945.

[52] ASDMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 7, Lettera di A. De Gasperi a N. Charles.

[53] ASDMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 6, Proclama del Comitato d'Azione giuliano, Roma.

[54] ASDMAE, AP 1930-45, Jugoslavia, b. 145, Relazione di Maria A. Cavazzuti al MAE; Situazione di Gorizia dopo l'occupazione di Tito, 11.9.1945; *ibid.*, b. 147, Relazione Gorizia (SMRE), 8.6.1945.

[55] ASDMAE, AP 1930-45, Jugoslavia, b. 149, Lettera del ministero di Guerra al MAE, 4.5.1945.

Gli organi dell'OZNA riferivano che: «I reazionari stanno diffondendo voci che non c'è democrazia: mentre i sostenitori slavi e italiani del nostro movimento (civili) possono cantare le loro canzoni, sono convinti che noi li arresteremmo se loro facessero altrettanto»[56].

Prima che la 4ª armata si ritirasse dalla parte piú occidentale della Venezia Giulia vi furono, oltre requisizioni, arresti, deportazioni, anche altri provvedimenti di polizia, incluse confische di preziosi e denaro. Immaginando che questo non avrebbe giovato alla causa jugoslava, Boris Kraigher protestò con i vertici del PCS: «Bisogna capire che stiamo lasciando la nostra terra almeno formalmente agli alleati, e che non ci stiamo ritirando davanti al nemico né stiamo saccheggiamo territori ostili occupati»[57]. Il 4 giugno 1945 lo Stato maggiore della 4ª armata con un'ordinanza proibí alle truppe di continuare nelle confische e requisizioni. Dove essa fu violata i Tribunali militari jugoslavi disposero l'arresto immediato dei colpevoli[58].

Sugli arresti.

Gli archivi di Lubiana conservano la documentazione sugli organismi decisionali del Movimento di Liberazione jugoslavo e sloveno, inclusi gli ordini e le direttive impartiti ai subordinati civili e militari sulla prassi da seguire nella liberazione e occupazione della Venezia Giulia (la direzione del PCS si estendeva anche alle strutture amministrative). Meno documentate sono le modalità effettive di esecuzione, per quanto va detto che l'amministrazione militare jugoslava rispettò comunque le direttive principali: «Tutti gli individui ostili devono essere imprigionati e consegnati all'OZNA che li assoggetterà al processo»; «Vale il principio: non bisogna concedere subito troppa democrazia, dal momento che piú tardi sarà piú facile ampliarla che ridurla»[59]; «Sono da ritenersi nemici tutte le unità tedesche, tutto l'apparato amministrativo e di polizia a Trieste, l'esercito di occupazione e il suo apparato. Va impedito che venga proclamata qualsiasi autorità a carattere antitedesco. Tut-

[56] AS 1584, ae 118, Rapporto del 3° settore OZNA Trieste, 21.5.1945.

[57] AS 1589, b. 45, Dispaccio di B. Kraigher a B. Kidrič, 7.6.1945.

[58] AS 1851, fasc. 121, Comunicazione del Tribunale militare della 4ª armata al Tribunale militare della XXXI divisione, 12.6.1945.

[59] AS 1529, b. 1, Dispaccio del CC PCS al Comitato circondariale del PCS per il Litorale sloveno, 30.4.1945, e 1.5.1945; *ibid.*, Dispaccio del Comitato circondariale del PCS di Trieste al Comitato esecutivo del PCS per il Litorale sloveno, 30.4.1945.

ti gli elementi italiani di questo tipo possono soltanto arrendersi e capitolare davanti all'Armata jugoslava liberatrice». «Chiunque agisca contro l'Armata liberatrice jugoslava fa parte dell'esercito di occupazione e in questo senso la vostra linea di condotta (mobilitazione della masse italiane ecc.) è corretta». «Epurare subito, ma non su base nazionale, bensí sulla base del fascismo»[60].

Il ruolo decisivo nell'epurazione antifascista era affidato all'OZNA. Uno dei suoi compiti principali era «punire con coerenza tutti i criminali di guerra», cosa che si stava dimostrando «un problema cruciale nella lotta tra vera democrazia e pseudodemocrazia»[61]. L'OZNA organizzò quindi nella provincia di Trieste una commissione speciale incaricata di condurre indagini contro «i nemici del popolo»: «Non sarà difficile, poiché abbiamo piú o meno l'intera lista di quelli che hanno direttamente e volontariamente collaborato con l'occupatore. Senza dubbio questi si sono già guadagnati la pena» stabilendo però dei vincoli espliciti di equità e prudenza:

> [...] mentre non è consigliabile arrestare con provvedimenti unilaterali quelli che furono costretti a collaborare, oppure sui quali non disponiamo prove certe. Gli arresti, in particolare dei sospettati, siano condotti nella piú assoluta segretezza in modo da non dare l'impressione che ci stiamo comportando come un'inquisizione occupatrice. I carcerati abbiano cibo regolare e un posto letto. Ai loro parenti si dica in quale carcere si trovano e gli si permetta la fornitura di biancheria e cibo, anche per alleggerire il nostro approvvigionamento. Gli arresti siano effettuati in particolare dai settori legittimati a farlo, in modo da non causare prevaricazioni d'autorità. Poiché i soliti criminali cercheranno di sfruttare l'occasione per rubare sotto la copertura del nostro movimento e per farsi vendetta da soli [...] la nostra linea deve seguire le norme del diritto internazionale. La popolazione deve sentirsi tutelata dalla polizia e non perseguitata[62].

Nel caos della transizione di potere e delle emotività queste istruzioni non vennero tuttavia sempre rispettate durante gli arresti e nel corso dei fermi successivi. Già il 9 maggio il 3° settore dell'OZNA a Trieste ammetteva che erano state arrestate parecchie persone «niente affatto colpevoli, mentre i veri colpevoli rimangono fuori»[63].

[60] Queste dichiarazioni appaiono in diversi dispacci, ad esempio AS 1589, ae 91, Dispacci del CC PCS al Comitato circondariale del PCS per il Litorale sloveno, 29 e 30.4.1945; *ibid.*, Dispacci del CC PCS a B. Kaigher, 30.4. e 1.5.1945.

[61] AS 1931, 301/34, Settore per il potere del 9° corpus, II sezione, Comunicato del vicecapo dell'OZNA per il 9° corpus J. Sluga, 26.4.1945.

[62] AS 1931, 301/55, OZNA per il circondario di Trieste, Relazione sulla situazione generale e sui provvedimenti necessari, I sezione, primi giorni del maggio 1945.

[63] AS 1584, ae 86, Relazione del 3° settore dell'OZNA Trieste, 9.5.1945; AS 1582, m. 1, Verbale della seduta del PNOO, 1.6.1945.

Nell'eseguire gli arresti l'OZNA collaborava con i poteri civili locali, l'esercito e le organizzazioni politiche, ma per le sue competenze di organo di controllo[64]. La predetta relazione del 3° settore dell'OZNA triestina informava in proposito:

> L'8.5. abbiamo avuto il primo incontro organizzativo. Durante la seduta abbiamo discusso dei compiti principali e della suddivisione del lavoro. L'attività è distribuita in modo da coinvolgere tutti gli organi di partito (anche italiani) e l'OF. I contatti con questi si sono svolti oggi, se non esistevano già. Nei comitati delle organizzazioni sono stati nominati dei responsabili per il lavoro di informazione con i quali si mantiene giornalmente un contatto, in un posto prestabilito [...][65].

È probabile che per il significato politico-strategico particolare di Trieste gli organi dell'OZNA locale fossero sottoposti alla supervisione diretta dei vertici dell'organizzazione a Belgrado, lasciando a quelli sloveni gli affari organizzativi e i collegamenti. Dalle fonti risulta inoltre che l'OZNA triestina non dipendeva dal principale rappresentante del PCS a Trieste, Boris Kraigher, il quale per le questioni di maggiore rilevanza si rivolgeva al capo dell'OZNA slovena Ivan Maček[66]. Va da sé che anche gli altri rappresentanti del potere locale, esecutivo o giudiziario, e gli esponenti delle organizzazioni politiche non avevano alcuna possibilità di influire sull'operato della polizia segreta. Il pubblico ministero per il Goriziano, Mirko Šlibar, scriveva in merito al suo superiore: «Durante i colloqui privati con i rappresentanti dell'OZNA ho accennato anche al fatto che talvolta si arresta senza motivo, lui però mi ha fatto intendere chiaramente che queste faccende non ci riguardano e che per esse non dobbiamo rispondere»[67].

Le fonti non evidenziano nemmeno un'influenza particolare dell'allora presidente del governo sloveno Boris Kidrič, che come Kraigher doveva rivolgersi a Maček[68]. Non disponiamo invece di informazioni sulla modalità dei contatti tra il vertice sloveno e quello jugoslavo dell'OZNA. Anche dopo l'istituzione a Trieste dei Tribunali del Popolo essa sembra aver continuato a esercitare i propri poteri in autonomia e segretezza, pure per trasferimenti di prigionieri in Jugoslavia. Kraigher chiese infatti a Maček di inter-

[64] AS 1571, m. 1a, Verbale della seduta del Comitato circondariale del PCS, 10.8.1945; AS 1931, 301/34, Settore per i poteri del 9° corpus, II sezione, Comunicazione di J. Sluga-Lenart, 26.4.1945; AS 1584, ae 46, Relazione organizzativa del 3° settore dell'OZNA Trieste, 9.5.1945.

[65] AS 1584, ae 46, Relazione organizzativa del 3° settore dell'OZNA Trieste, 9.5.1945.

[66] Ad esempio AS 1529, b. 1, Dispaccio di B. Kraigher a I. Maček, n. 238, 11.5.1945; *ibid.*, ae 127, Comunicazione di S. Runko a B. Kraigher, 20.5.1945.

[67] AS 1529, b. 1, Lettera di M. Šlibar a S. Peterin, 6.6.1945.

[68] AS 1487, ae 995, Lettera di B. Kidrič a B. Kraigher, 10.5.1945.

venire affinché tutti i reclusi venissero consegnati all'autorità giudiziaria[69].

Nel periodo dell'occupazione jugoslava della Venezia Giulia i compiti di polizia venivano svolti dalla Difesa popolare che a Trieste aveva 2800 membri, fra i quali c'erano anche parecchi operai italiani e 250 partigiani garibaldini[70]. Oltre all'OZNA e alla Difesa popolare, su ordine della prima vennero inizialmente incaricate di effettuare arresti di militari e altri individui armati anche le formazioni del Comando di città, la prima divisione del Corpo di difesa del popolo (KNOJ - polizia militare) e, con ogni probabilità, anche formazioni della 4ª armata. Questa competenza venne successivamente riservata alla sola Difesa popolare (composta anche da italiani), su mandato del pubblico ministero[71]. Ma finché essa non fu definita con precisione, i compiti della Difesa vennero anche svolti direttamente dai membri dei Comitati di Liberazione popolare, che spesso decidevano chi andava arrestato[72].

Nella Difesa popolare, nelle formazioni dell'esercito e nell'OZNA si verificavano anche irregolarità, abusi, requisizioni e confische di beni arbitrari, nonché maltrattamenti di detenuti e "liquidazioni" che si tentò subito di fermare. Una relazione del 3° settore dell'OZNA datata 6 maggio 1945, precisa fra l'altro:

> Alcuni dimenticano semplicemente i loro doveri di militari e possedendo armi dicono di essere poliziotti e di poter arrestare la gente. Ci sono stati già parecchi casi di arresti incontrollati ed arbitrari. Non intendo affermare con ciò che tutti i fermati sono innocenti, ma cosí non possiamo andare avanti, perciò ribadisco l'assoluta necessità che il Comando città richiami energicamente i sottoposti, affinché facciano ordine e disciplina nelle caserme[73].

Il settore per gli Affari interni del PNOO scrisse il 25 maggio alle direzioni distrettuali della Difesa popolare esigendo rapporti sulle «deviazioni di cui si sono rese responsabili alcune formazioni della Difesa popolare», ordinando loro «di irrigidire subito il controllo sulla gestione di tutte le formazioni e di tutti i suoi membri, facendo notare che essi non hanno alcun diritto di eseguire confi-

[69] AS 1529, b. 1, Dispaccio n. 262 di B. Kraigher al CC PCS, a B. Kidrič e a I. Maček, 21.5.1945; AS 1582, m. 1, Verbale dell'incontro tra i rappresentanti della Pubblica accusa, del Tribunale civile e militare, dell'esercito, dell'OZNA e del PNOO, 19.5.1945; AS 1851, fasc. 122, Comunicazione di F. Venturini a S. Peterin, 16.5.1945; AS 1818, fasc. 29, Rapporto di S. Peterin al PNOO dalla Liberazione fino al 20 giugno 1945, 7.7.1945.

[70] AS 1529, b. 1, Rapporti di B. Kraigher.

[71] AS 1584, ae 86, Rapporto del 3° settore dell'OZNA Trieste, 9.5.1945; *ibid.*, ae 62, Moduli; AS 1818, fasc. 29, Rapporto di S. Peterin dalla Liberazione al 20 giugno 1945, 7.7.1945.

[72] AS 1582, m. 1, Verbale della 2ª seduta straordinaria del MNOO (Comitato di Liberazione nazionale cittadino) di Sesana, 5.5.1945; Dichiarazione di R. Uršič resa all'autrice.

[73] AS 1584, Relazione del 3° settore dell'OZNA Trieste, 6.5.1945.

sche arbitrarie e di requisire beni in possesso dei fascisti e di altri nemici del popolo»[74] e aggiungendo: «Uomini di dubbia onestà e di equivoco passato venivano ammessi in questa organizzazione del popolo involontariamente, o per scarso controllo dei dirigenti della Difesa popolare, agendo in seguito a titolo personale, arrestando persone per motivi di odio privato e perquisendo abitazioni civili per spirito di lucro»[75]. La responsabilità per gli arresti arbitrari veniva in parte spiegata anche col fatto che insieme ai prigionieri politici erano state scarcerate persone macchiatesi in passato di notevoli colpe, cosa che avrebbe indotto la gente «a far giustizia da sé»[76].

Alcuni membri della Difesa popolare e dell'OZNA che avevano abusato della propria funzione vennero cosí arrestati e condannati, per lo piú dal Tribunale di Guerra del Distretto militare di Lubiana. Questa sorte toccò anche a numerosi militari, tra cui pure degli italiani, che vennero incarcerati in Slovenia[77]. Il crimine piú grave risulta commesso da un gruppo di delinquenti autodefinitosi appartenente alla Difesa popolare e noto come "banda Steffé" o "banda Zoll" che nella notte tra il 24 e il 25 maggio 1945 prelevò diciotto reclusi affermando di doverli condurre a Lubiana e invece li uccise e ne gettò i corpi nella foiba "Plutone" tra Gropada e Basovizza, sul Carso triestino. I membri della banda vennero fatti perciò arrestare dall'ufficiale responsabile di settore, e durante il trasferimento a Lubiana per essere processati due di loro tentarono la fuga restando uccisi; gli altri vennero condannati dal Tribunale militare[78].

Gli arresti regolari avvenivano invece sulla base di elenchi di fascisti e collaborazionisti predisposti già durante la guerra e integrati dagli informatori dell'OZNA, dagli organi politici e di potere e dalla popolazione con denunce firmate, e talora anche anonime. Il 18 maggio 1945, l'OZNA per il circondario di Trieste riferiva:

> Servola, che possiamo considerare il cuore della Trieste proletaria, si è dimostrata pronta a epurare gli elementi fascisti dal proprio seno, per cui si registrano casi di operai che si sono sbarazzati di capomastri e capireparto

[74] AS 1582, m. 3, Comunicazione del settore per gli Affari interni del PNOO al Comando circondariale della Guardia popolare, 25.5.1945.

[75] AS 1584, ae 83, Relazione sulla Guardia popolare, 8.10.1945.

[76] AS 1584, ae 83, Rapporto sull'attività della Narodna zaščita, 11.9.1945.

[77] Arhiv Ministrstva za Pravosodje (AMP), Elenco dei cittadini del TLT che hanno espiato la pena, sono stati graziati o rilasciati con la condizionale.

[78] AS 1584, ae 455, Sentenza emessa dal Tribunale militare presso il Comando militare di Lubiana contro i membri della cosiddetta «banda Ottorino Zol», 5.6.1945; *ibid.*, ae 83, Rapporto sull'attività della Narodna zaščita, 11.9.1945; AS 1582, m. 3, Comunicazione del capo del settore criminale della Narodna zaščita per la città di Trieste M. Greif a S. Peterin, 7.6.1945.

nonché di impiegati che avevano occupato, in quanto fascisti, i posti migliori di lavoro. L'elevato numero di firme che accompagnano le denunce confermano che essi intendono il significato della lotta e comprendono come sia piú difficile difendere la libertà conquistata che conquistarla. Anche [nei rioni di] Sant'Anna, Kolonkovec e Santa Maria Maddalena inferiore la gente è politicamente abbastanza matura. Per quanto le mancano ancora orizzonti piú vasti, guarda con ammirazione ai successi e ai risultati raggiunti dalla nostra nuova Armata jugoslava, alla quale va il merito se oggi Trieste è libera[79].

Coloro che venivano trattenuti nelle prigioni, e, almeno in parte, anche coloro che avrebbero dovuto essere giustiziati, erano interrogati nelle sedi dei vari settori della Difesa popolare. Alcuni venivano rilasciati subito o dopo qualche giorno dal fermo, e anche in maniera piuttosto arbitraria. Già il 6 maggio un informatore dell'OZNA scriveva: «La gente si lamenta che sono state rilasciate numerose persone macchiatesi di grossi crimini e osserva, d'altro canto, che vengono processati duramente anche coloro per i quali non ci sono prove»[80]. Una volta incaricati di condurre le indagini, i pubblici ministeri constatavano spesso che le denunce erano lacunose e che per questo motivo molti fra i sospettati dovevano essere rilasciati. Accadeva pure che non ottenessero la documentazione necessaria su alcuni indagati. Il pubblico ministero per il circondario di Gorizia riferí al suo superiore che gli organi dell'OZNA gli avevano consegnato ventitre individui sospetti, ma

Per 16 di costoro fu presentata la denuncia e soltanto qualche nota sommaria sull'interrogatorio dell'imputato e di rari testimoni con l'aggiunta, «che l'accusa originale si trova da loro» [cioè presso l'OZNA]. Va ricordato che per 6 indiziati la denuncia è cosí lacunosa e priva di sostanza che dobbiamo rilasciarli. Per altri 7 a tutt'oggi non abbiamo ricevuto alcuna documentazione nonostante tutti gli organi ci abbiano assicurato di avere immediatamente spedito il materiale[81].

Nella relazione dell'OZNA del 6 maggio si legge:

Finora abbiamo interrogato e sbrigato i casi di 70 persone. [...] Nel lavoro ci appoggiamo soprattutto sulla rete di confidenti che abbiamo diffuso per mezzo delle nostre organizzazioni di massa. E abbiamo un collegamento stabile giornaliero con i Comitati circondariali, l'OF e con il Partito. Durante gli interrogatori non prendiamo alla gente nessun documento, eccetto denaro, e anche questo soltanto quando abbiamo in mano prove schiaccianti sull'attività ostile del soggetto. Sul denaro confiscato teniamo precisa evidenza. Finora abbiamo sequestrato circa 59.000 lire [...] non abbiamo ancora utilizzato il denaro, abbiamo però intenzione di farlo o per l'espletamento della nostra attività o secondo le nostre necessità[82].

[79] AS 1931, 301/55, OZNA per il circondario di Trieste, relazione, 18.5.1945.
[80] AS 1584, ae 41, Relazione del 3° settore dell'OZNA Trieste, 6.5.1945.
[81] AS 1582, m. 3, Comunicazione di M. Šlibar a S. Peterin, 16.6.1945.
[82] AS 1584, ae 41, Relazione del 3° settore dell'OZNA Trieste, 6.5.1945; *ibid.*, ae 130,

Dopo l'arresto i membri delle formazioni armate – tranne coloro che rimasero vittime dell'ondata repressiva dei primi giorni di maggio – risultano inviati nei campi di prigionia. Quelli indiziati per crimini di guerra o per collaborazionismo con l'occupatore o con i fascisti venivano classificati, assieme con i civili, come «detenuti politici». Gli indiziati di crimini di matrice politica venivano consegnati all'OZNA, mentre per gli altri era competente il Tribunale militare. L'11 maggio 1945 il consiglio giudicante presso il Distretto militare di Gorizia trasmise al Tribunale militare del 9° corpus la seguente informativa:

Nella giornata odierna abbiamo classificato i nostri detenuti secondo i loro reati. Tutti quelli che si sono macchiati di trasgressioni politiche sono stati consegnati all'OZNA, per cui rimangono nelle nostre mani 27 arrestati. Per la maggior parte di questi sono necessari procedimenti di scarsa importanza e sarà data loro una sanzione disciplinare. Per gli altri invece sarà avviato un processo penale e il dibattimento si svolgerà già nel prossimo futuro[83].

Fra i detenuti politici vi erano membri di forze armate militari e paramilitari come «repubblichini, militi fascisti, milizia fascista, membri attivi dei domobranci, cetniki, nedičevci, collaboratori della guardia bianca o guardia azzurra[84], dell'occupatore, della Questura, dei servizi tedeschi»[85]. Negli elenchi di epurazione gli indiziati erano qualificati come squadristi, delatori, fascisti, SS, collaboratori delle SS, spie delle SS, appartenenti al *Landschutz* (Milizia Territoriale), collaboratori dell'occupatore, occultatori di materiale bellico e di armi, agenti della Questura, della polizia, dell'OVRA, membri della X MAS, domobranci, membri della milizia fascista, brigatisti neri, delatori di partigiani, membri della "banda Collotti" (l'Ispettorato speciale di Polizia per la Venezia Giulia), rastrellatori (cioè responsabili di rastrellamenti)[86].

Disposizioni per gli arresti; *ibid.*, ae 131, Frammenti di elenchi degli arrestati dal 3° settore dell'OZNA Trieste per il periodo dal 13 al 22.5.1945.
[83] AS 1851, Stato maggiore dell'Esercito di liberazione nazionale sloveno, fasc. 121, Relazione giornaliera del consiglio giudicante presso il Comando del Distretto militare di Gorizia, 11.5.1945.
[84] Nedičevci e membri e della guardia azzurra erano per lo piú collaborazionisti serbi o loro simpatizzanti. Guardia bianca era il termine usato dai partigiani per definire i collaborazionisti sloveni, che a loro volta si proclamavano "domobranci" cioè difensori della patria. I cetniki appartenevano al Movimento di Resistenza d'orientamento monarchico guidato dal generale Draža Mihailović.
[85] AS 1851, fasc. 121, Lettera del collegio giudicante presso il Comando del Distretto militare goriziano all'autorizzato dell'OZNA presso il Comando città di Gorizia, 10.5.1945.
[86] AS 1584, ae 128, Elenco dei mandati di arresto, 7.5.1945; *ibid.*, ae 129, Elenco dei sospettati del fascismo, fine aprile 1945; AS 1818, busta contenente gli elenchi delle persone previste per gli arresti.

La maggior parte degli arresti risulta eseguita tra il 2 e l'8 maggio 1945. Poi i massimi esponenti delle autorità civili slovene e delle organizzazioni politiche a Trieste e Lubiana cercarono di bloccarli o limitarli per il danno d'immagine che causavano loro presso gli alleati occidentali e in Italia. Il 10 maggio 1945 Boris Kidrič, presidente del governo sloveno, scriveva a Kraigher:

> Oggi ho saputo che l'OZNA si rifiuta di capire la situazione e continua gli arresti in massa, soprattutto fra gli italiani di Gorizia. Affrettati a spiegare loro la situazione politica. Oggi stesso parlerò ancora una volta con Matija [Ivan Maček, capo dell'OZNA slovena]. Dobbiamo renderci conto che tali errori ci apportano per il momento il danno maggiore, rappresentano il pericolo piú grande che può compromettere tutto, specialmente se la situazione internazionale dovesse peggiorare ulteriormente[87].

Anche Kraigher chiese a Maček di essere informato giornalmente dal responsabile dell'OZNA a Trieste sugli arresti e sui rilasci, pretendendo di avere il controllo complessivo sui fermati, sulle misure intraprese contro di loro e sulle osservazioni dell'OZNA a proposito delle loro colpe[88]. Il 20 maggio 1945 il capo dell'OZNA triestina Stanislav Runko lo avvertí di aver ricevuto da Maček un telegramma, nel quale questi lo sollecitava di porre fine agli arresti di tutti coloro che si erano compromessi «prima della liberazione di Trieste» e gli ordinava di rilasciare piú persone possibile[89].

Non sappiamo con esattezza quanti furono gli arrestati, ma da vari indizi possiamo dedurre che a Trieste fossero alcune migliaia. In percentuale sarebbero stati comunque piú numerosi a Gorizia, dove tra essi figuravano anche parecchi sloveni anticomunisti[90]. Fonti italiane sostengono addirittura che l'OZNA avrebbe allontanato da Gorizia tutti gli italiani che non si adeguavano alla situazione e ostacolavano l'affermarsi del nuovo ordine, fossero fascisti o antifascisti, colpevoli o innocenti. Nell'ottobre 1946 l'Associazione congiunti dei deportati in Jugoslavia inviò all'allora ministro degli Esteri Pietro Nenni una lettera in cui citava il presunto numero degli arrestati:

> La tragedia dei deportati della Venezia Giulia può cosí sommariamente assumersi: fra il 1° maggio e il 12 giugno 1945, a opera delle varie organizzazioni di polizia jugoslava furono arrestati a Trieste, Pola, Gorizia e in altri centri minori della regione, secondo la documentazione ufficiale esistente alla sede del Governo militare alleato a Trieste, circa 4500 persone d'ambo i sessi, d'ogni età e condizione sociale, ma per lo piú lavoratori degli uffici, dei campi e delle officine, e per la maggior parte italiani, in minor misura sloveni[91].

[87] AS 1487, ae 995, Lettera di B. Kidrič a B. Kraigher, 10.5.1945.

[88] AS 1529, b. 1, Dispaccio n. 238 di B. Kraigher al CC PCS, a I. Maček, 11.5.1945.

[89] AS 1584, ae 127, Comunicazione di S. Runko a B. Kraigher, 20.5.1945; *ibid.*, ae 44, Rapporti del 3° settore dell'OZNA Trieste, 9-11.5.1945; *ibid.*, ae 140, Elenco pubblicato con la data del 17.12.1945 dal Comitato per la Ricerca degli Internati in Jugoslavia.

[90] ASDMAE, AP 1930-45, Jugoslavia, b. 145, Appunto n. 16, 7.6.1945, nel quale si dichiara che a Gorizia fino al 15 maggio 1945 furono arrestati 7000 italiani; *ibid.*, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 15, dal giornale «Il lunedí», 1.4.1946.

L'11 maggio 1945 Kraigher intervenne personalmente a favore di aderenti al CLNG trattenuti nelle carceri. Nell'elenco che inviava all'OZNA figuravano:

> Economo, barone, 75 anni; Schiffrer, professore universitario, 70 anni; Schiffrer jr., artista, ammalato; Baroncini, figlio del direttore delle Assicurazioni Generali, membro della Guardia Civica, poiché il padre in questo modo lo ha salvato dal fronte; Valieri, custode dell'acquedotto, fu arrestato a causa di una postazione radio, scoperta dai nostri nelle vicinanze; Zito Carmine, cassiere presso il Credito Italiano; Verceti Ernesto, Castello di Trieste, albergatore; Francesco Isoni, 60 anni, fuggito senza lasciar traccia; Pirnetti Steno, membro della Guardia Civica; Sutor, capitano della marina mercantile; dott. Velat, procuratore legale presso Riunione Adriatica, sospettato di aver collaborato con i tedeschi, poiché si è unito con una dattilografa del consolato tedesco.

Sempre secondo Kraigher:

> Stando alle informazioni che abbiamo ottenuto, tutti i sopraccitati sono considerati a Trieste degli antifascisti. Pertanto è urgente che si indaghi subito sul loro caso e, se non sono colpevoli di nulla, che vengano rilasciati. Nella prigione di Gorizia si trovano: dott. Tuta Venčeslao, 35 anni, funzionario di banca, e il dottor Sfiligoj, 40 anni. Entrambi sono stati perseguitati sotto il regime fascista e sono noti antifascisti. Se sono stati arrestati soltanto perché hanno avuto contatti con i moderati [gruppo di sloveni antifascisti che non aveva aderito al Fronte di Liberazione] rilasciateli subito[92].

Il 13 maggio il capo del settore triestino dell'OZNA assicurò Kraigher che le persone citate nel suo elenco, ancora in carcere, sarebbero state immediatamente rilasciate e che avrebbe intercesso a Gorizia per Tuta e Sfiligoj. Aggiunse tuttavia che Zito Carmine e Steno Pirnetti erano stati «di recente liquidati» e allegò i verbali degli interrogatori, nei quali il primo veniva definito «falso, tipo scontroso», e il secondo «nervoso, tipico avanguardista, scontroso, fanatico. Desidera e spera che Trieste venga strappata dalle nostre mani e assegnata all'Italia»[93]. Da un'intercessione successiva del presidente del PNOO, France Bevk, del 2 novembre 1945, veniamo a sapere che Carmine Zito era stato arrestato assieme ad altri cinque

[91] ASDMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 34, Lettera dell'Associazione dei deportati in Jugoslavia al ministro degli esteri P. Nenni, 24.10.1946.

[92] AS 1584, ae 126, Comunicazione di B. Kraigher a J. Sluga, 11.5.1945.

[93] AS 1584, ae 126, Comunicazione del maggiore Miša a B. Kraigher, 13.5.1945, con due verbali d'interrogatorio, 12.5.1945.

funzionari bancari sulla base di un elenco, trovato presso la Questura, di funzionari autorizzati a portare armi sul posto di lavoro[94].

Il Comitato circondariale dell'OF per il Goriziano intervenne anche a favore di settantacinque antifascisti trattenuti in carcere e di trentasei carabinieri che avevano collaborato con il Fronte di Liberazione. Il 29 giugno 1945, l'OZNA rispose che alcuni erano già stati rilasciati nel capoluogo isontino, mentre altri lo furono dalle carceri di Ajdovščina (Aidussina). L'intercessione non andò invece a buon fine nel caso di due membri del CLN di Gorizia, Licurgo Olivi ed Ernesto Sverzutti. Come testimonia la documentazione scoperta nel 1990 dallo storico Tone Ferenc, essi furono prelevati dal carcere dell'OZNA di Lubiana il 30 dicembre 1945, su accuse tuttora non accertate, risultando poi dispersi[95]. Esito positivo ebbe invece un intervento fatto il 9 e ripetuto il 16 giugno dalla segreteria dell'OF per il Goriziano a favore di ventiquattro persone arrestate l'8 maggio 1945 a Rabelj (cave del Predil) dal Comando città di Tarvisio: in gran parte operai impiegati nella locale miniera. Internati nel campo di Borovnica, essi vennero rilasciati entro il 18 giugno[96]. Tra gli arrestati e deportati dagli jugoslavi vi erano anche dodici giovani aderenti alla Democrazia cristiana che dopo esser stati guardie civiche nelle file della Brigata Venezia Giulia avevano partecipato all'insurrezione del CLNG di Trieste del 30 aprile, venendo poi arrestati appena il 24 maggio 1945. Anch'essi scomparvero nel nulla dopo essere stati condotti alle carceri dell'OZNA a Lubiana, risultando dispersi a partire dal dicembre 1945 o dal gennaio 1946[97].

Tra gli arrestati sloveni c'era anche un nutrito numero di domobranci, soprattutto del Goriziano, dove il Movimento collaborazionista aveva avuto maggiore seguito che a Trieste. Ma vi furono anche alcuni noti politici sloveni del Litorale sospettati di aver collaborato con gli inglesi, e persino alcuni sostenitori dell'OF contrari all'ideologia comunista. Questi ultimi furono quasi tutti liberati subito dopo il fermo[98]. Il 2 maggio 1945 venne arrestato pure

[94] AS 1589, b. 52, Lettera di F. Bevk a B. Kidrič, 2.11.1945.

[95] AS 1584, ae 137, Intercessione del Comitato circondariale dell'OF per il Goriziano a favore di 75 rinchiusi antifascisti e risposta dell'OZNA per il circondario di Gorizia, 29.6.1945; AS 1931, 218/10, Elenchi dei detenuti dall'UDV per la Slovenia, voll. 1-4.

[96] AS 1584, ae 137, Elenchi; Comunicazione del Comando circondariale della Narodna zaščita di Tarvisio, 9.6.1945; *ibid.*, Comunicazione del Comitato circondariale del PCS per il Goriziano, 16.6.1945.

[97] AS, 1931, 218/10, Elenchi dei detenuti dall'UDV per la Slovenia, voll. 1-4.

[98] N. Maganja, *Trieste 1945-1949. Nascita del movimento politico autonomo sloveno*, Krožek za družbena vprašanja Virgil Šček, Trieste 1994, pp. 120, 130, 131; ASDMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 6, Relazione del Comitato d'Azione giuliano, 2.6.1945; AS 1931, Materiali privati, m. Professore; libri dei detenuti, detenzioni dell'OZNA ai lavori forzati a Lubiana.

l'arcivescovo di Gorizia monsignor Carlo Margotti, ma Kraigher intervenne subito ordinando che fosse messo temporaneamente agli arresti domiciliari presso il palazzo arcivescovile. Margotti vi restò sotto stretta sorveglianza fino a quando, il 7 maggio, fu espulso dalla Venezia Giulia. Rientrato a Gorizia il 15 luglio 1945 dichiarò di non essere stato interrogato e di non aver subito molestie, anche se non gli era stato permesso di celebrar messa[99].

Il 17 maggio 1945 furono arrestati presso l'ospedale militare al Seminario di Gorizia alcuni militari feriti e gran parte del personale medico. Novanta dei feriti rimasti cosí senza cure adeguate vennero perciò trasferiti il 20 maggio all'Ospedale maggiore di Trieste, da lí condotti poi in prigionia e infine rilasciati nell'agosto successivo su intervento degli angloamericani. Secondo le fonti italiane uno dei medici prelevati, il dottor Barnat, dichiarò poi che quarantasette dei primi arrestati sarebbero stati fucilati e gettati in una foiba[100].

Vi furono ovviamente anche casi di gente, italiana e slovena, arrestata per sbaglio, per vendetta personale, per incoerenze delle direttive ecc., o per decisioni arbitrarie di qualche organo o membro della Difesa popolare o dell'OZNA. Le autorità punivano queste azioni, ma a volte troppo tardi. Uno di questi arresti improvvisati viene descritto da don Virgil Šček in una lettera al presidente del PNOO France Bevk:

> Il 29 aprile i partigiani attesi con ansia e desiderati da molto tempo entrarono a Lokev, la popolazione li salutò con trasporto piangendo di gioia. Il giorno seguente però la Difesa locale arrestò nel paese otto persone e le rinchiuse per qualche tempo in un'abitazione privata: Marija Cerkvenik, madre di un neonato, suo marito Aldo Palmieri, ora partigiano presso il comando della XXX divisione, Jožica Umek, madre di due bambini, Anica Fonda, anch'essa madre di due bambini, Cilka Ban, Lojze Mahne, Anica Ban. [...] Ero davanti alla stanza dove i poveretti erano trattenuti. Accanto alla casa, un uomo indicando l'abitazione disse: «qua si sta facendo una grande mascalzonata». Allora non avevo colto il senso di questa frase. Gli arrestati furono trasferiti altrove, per ordine della Difesa. I poveretti portarono con sé coperte e, impauriti com'erano, anche denaro e preziosi, i loro averi, un po' di pane, mettendo tutto nelle borse. Li condussero fino a Podgrad, il giorno successivo a Št. Peter, il terzo giorno a Kozina. Nessuna risposta alle loro domande. Rilasciati a Kozina i poveretti tornarono a casa, ma alleggeriti delle borse e di tutto il loro contenuto: 9500 lire, orologi d'argento, e numerosi pezzi d'oro[101].

[99] AS 1529, b. 1, Dispaccio di B. Kraigher; AS 1584, Materiale aggiuntivo, messaggio di C. Margotti ai fedeli, 25.7.1945.

[100] ASDMAE, AP 1930-45, Jugoslavia, b. 145, Relazione di Maria A. Cavazzuti al MAE: Situazione di Gorizia dopo l'occupazione di Tito, 11.9.1945.

[101] M. Tavčar, E. Pelikan e N. Troha, *Korespondenca Virgila Ščeka 1918-1947*, Viri 11, Arhivsko društvo Slovenije, Ljubljana 1997, p. 136.

Una fonte governativa italiana sostiene che «nessuna epurazione è stata fatta a Trieste e nella Venezia Giulia, poiché gli slavi si sono limitati a far sparire soltanto alcuni elementi fascisti, che avevano partecipato alla lotta contro di loro, disinteressandosi completamente dei collaboratori con il tedesco. Conseguenza: molta gente compromessa gira tranquillamente per la città»[102] mentre, si afferma, veniva invece scatenata un'azione repressiva nei confronti degli italiani in quanto tali, non solo per «dar sfogo a sentimenti di odio anti-italiano», ma anche per realizzare un piano premeditato

> [...] mirante a snazionalizzare o a ridurre il piú possibile l'entità della popolazione italiana della Venezia Giulia e in Dalmazia, onde facilitare la definitiva annessione di detti territori alla Jugoslavia. Si rileva infatti, esaminando i documenti [...] che con gli arresti, le deportazioni e le uccisioni avvenute in ogni città e in ogni villaggio si è cercato di colpire e di eliminare innanzitutto gli elementi piú noti per i loro sentimenti di italianità, che avrebbero potuto esercitare qualche influenza sulla popolazione locale in contrasto con gli interessi jugoslavi, senza far eccezioni nemmeno per coloro che avevano in precedenza partecipato al movimento clandestino antifascista, o che d'intesa con gli stessi partigiani jugoslavi avevano contribuito alla lotta di liberazione contro i tedeschi[103].

La tesi secondo cui la maggior parte degli arrestati (e poi quasi tutti rilasciati) apparteneva alla categoria dei meno colpevoli è sostanzialmente veritiera, ma per un motivo diverso da quelli addotti in questo genere di interpretazioni: prima dell'arrivo degli jugoslavi gli esponenti e criminali fascisti e collaborazionisti piú in vista erano semplicemente già fuggiti quasi tutti nell'Italia occupata dagli alleati occidentali. Vi furono tuttavia anche casi di personaggi pesantemente compromessi e addirittura criminali di guerra che vennero arrestati e rilasciati per mero errore. E le stesse autorità jugoslave riferivano, come abbiamo visto, di lamentele da parte della gente per la liberazione inopinata di fascisti e per l'epurazione ritenuta troppo blanda nelle imprese[104].

Sulla sorte dei prigionieri italiani.

Sulla sorte dei prigionieri risultati dispersi possiamo solo avanzare alcune ipotesi, anche perché i documenti dell'OZNA di Trieste sono stati trasferiti a Belgrado già nel febbraio 1946. Come già

[102] ASDMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 6, Situazione nella Venezia Giulia alla fine del mese di giugno 1945 e i provvedimenti che devono essere presi, 1.7.1945.

[103] ASDMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 3, Comportamento delle forze d'occupazione jugoslave verso la popolazione italiana nella Venezia Giulia.

[104] AS 1584, ae 41, Relazioni del 3° settore dell'OZNA Trieste, 6.-12.-14.-24.5.1945.

accennato in premessa, questo corpo documentario e quello del Tribunale militare della 4ª armata, conservato sino al 1991 presso il Tribunale militare superiore di Sarajevo, potrebbero esser finiti distrutti, e non sono comunque mai divenuti accessibili. Questo vale anche per gli incartamenti sui campi per i prigionieri di guerra dopo l'abolizione del settore competente presso il ministero per gli Affari interni della Repubblica popolare di Slovenia. Oggi se ne conservano soltanto le relazioni conclusive, che riguardano però principalmente i prigionieri tedeschi. Tra le carte delle organizzazioni politiche della Venezia Giulia si trovano però fortuitamente inseriti materiali del 3° settore dell'OZNA di Trieste relativi al maggio 1945. Abbiamo inoltre a disposizione alcune fonti secondarie come le informazioni sui rilasci effettuati in seguito all'amnistia dell'estate 1948, che consentono di individuare il periodo del processo, l'entità della pena comminata e il tribunale competente.

La controparte italiana si dedicò invece a raccogliere testimonianze su maltrattamenti, denunciati come estremamente brutali, che sarebbero stati inflitti ai prigionieri. Il Comitato d'Azione giuliano scriveva già nel maggio del 1945:

> Si chiede che una commissione della Croce Rossa anglo-americana ispezioni carceri e campi di concentramento, dove languono migliaia di cittadini. Troverebbe la riproduzione dei campi e delle prigioni della Gestapo tedesca. Si richiama specialmente l'attenzione sulle carceri di Capodistria e di Postumia e a Trieste su quelle dei Gesuiti, di via del Bosco, di via Tagliapietra, donde non si esce vivi[105].

A riconoscere la durezza delle condizioni di prigionia erano comunque le stesse autorità jugoslave, che almeno in un caso pretesero anche accertamenti delle responsabilità. Un esponente del tribunale militare goriziano riferiva il 18 maggio 1945:

> Oggi in serata ho visionato le prigioni del castello (a Gorizia). In quest'occasione ho constatato che vi si trovano molti dei nostri detenuti per i quali abbiamo consegnato i fogli di via al battaglione del Comando città di Gorizia, ma finora questa gente non è stata ancora spedita al luogo di assegnazione. Non solo non sono stati trasferiti nella sede assegnata, il comando del battaglione non ha fornito loro neppure cibo, per cui oggi durante tutto il giorno i prigionieri sono rimasti a digiuno. A causa del sovraffollamento si diffondono pidocchi e malattie della pelle (scabbia). Vista l'estrema incuria e la mancanza di ordine, bisogna chiamare il comando del battaglione affinché fornisca una risposta[106].

[105] ASDMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 6, Materiale del Comitato d'Azione giuliano, maggio 1945.

[106] AS 1851, fasc. 121, Relazione giornaliera del consiglio giudicante presso il Comando del Distretto militare di Gorizia, 18.5.1945.

La popolazione, e in particolare i parenti dei detenuti, cercavano di intercedere a loro favore presso i vari organi jugoslavi, e principalmente presso il pubblico ministero. Alfonz Dolhar, che ricopriva quest'incarico a Trieste, ne scriveva:

> Chiedevano di essere informati dove si trovassero i loro congiunti. Tutti lamentavano di essere privi di notizie, benché alcuni fossero detenuti da diverso tempo, anche da tre settimane. Finora tutti i Comandi e gli uffici hanno risposto di non sapere nulla e li hanno indirizzati ad altri Comandi ed altri uffici, dove la storia si è ripetuta. È evidente che queste persone finiscono col rivolgersi agli alleati ed è facile intuire dove nascono le notizie ostili della radio italiana sulla situazione a Trieste [...]. Se ai parenti dei detenuti rivelassimo il luogo, dove ora si trovano, potremmo guadagnare almeno un po' di fiducia verso il nostro ordinamento giuridico[107].

Intercessioni a favore dei detenuti furono fatte anche dalle organizzazioni filojugoslave e dai loro principali funzionari della Venezia Giulia, sia nel periodo dell'occupazione partigiana che piú tardi[108]. Una direttiva ricevuta dall'OZNA di Trieste stabilí che esse non venissero accolte, ma Kraigher intervenne, chiedendo fossero affidate al pubblico ministero regionale[109]. La riluttanza nell'accettare domande d'informazione e di grazia si spiega in parte col fatto che molte persone – anche innocenti – nel frattempo erano state già "liquidate". Come si può arguire da alcune fonti italiane, gran parte degli arrestati fu rilasciata quasi subito, nel giro di alcuni giorni o settimane[110]. Il 14 giugno 1945 il CLNG riferiva tuttavia al Comando militare alleato e al governo italiano che tra gli arrestati certamente non mancavano fascisti e collaborazionisti, ma che buona parte di loro era colpevole solo di essere italiana, e che mentre i primi, anche se pesantemente indiziati, venivano rilasciati, molti innocenti venivano trasferiti altrove senza che alla famiglia fosse dato mai di sapere alcunché sulla loro destinazione e sorte[111].

Coloro che non ebbero la fortuna di essere rilasciati tempestivamente vennero inviati nei campi di raccolta allestiti in località vicine, dove vennero rilasciati o trasferiti piú all'interno, mentre alcuni morirono per malattia o vennero uccisi in tentativi di fuga o a seguito di condanna. I trasferimenti avvennero per lo piú direttamente dalle carceri cittadine, in particolare attorno al 20 maggio, quando fu chiaro che le forze jugoslave si sarebbero dovute ritirare da Trieste e Gorizia[112]. Alcuni dei trasferiti vennero riportati a Trieste per essere giudicati dal Tribunale popolare per i crimini fascisti, cui vennero consegnati dall'OZNA. Ma il Tribunale si riuní soltanto l'11 e 12 giugno 1945, poco prima che le truppe jugoslave consegnassero la neocostituita zona A agli angloamericani[113].

[107] AS 1582, m. 3, Lettera di A. Dolhar a S. Peterin, 29.5.1945. Alla fine del maggio 1945 venne nominato accusatore pubblico del Tribunale speciale per i crimini fascisti Adelmo Nedoch, che acquisí cosí la competenza per tali questioni.

[108] AS 1583, Comando di Liberazione cittadino di Trieste, m. 7a, Interventi per il rilascio. Molte erano anche le intercessioni soprattutto da parte delle organizzazioni del PCI per i prigionieri di guerra; AS 1569, ae 415, 416, 417.

[109] AS 1529, b. 1, Dispaccio n. 262 di B. Kraigher al CC PCS, per B. Kidrič e I. Maček, 21.5.1945.

[110] AS 1584, ae 41, Relazione del 3° settore dell'OZNA Trieste, 6.-12.-24.5.1945; *ibid.*, ae 126, Comunicazione di B. Kraigher a J. Sluga, 11.5.1945; *ibid.*, ae 127, Comunicazione di S. Runko a B. Kraigher, 20.5.1945; National Archives and Records Administration (NARA), RG 226 E 108 B 82, Relazione dell'OSS, 8.6.1945; *ibid.*, RG 226 L 58251, Telegramma, 13.6.1945.

[111] ASDMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 6, Lettera del CLNG al GMA, 14.6.1945.

Processi ed esecuzioni.

Le fonti italiane e slovene concordano sul fatto che la maggior parte delle esecuzioni ebbe luogo fra il 2 e il 15 maggio 1945, ma non sui numeri e sulle motivazioni e modalità. La già citata relazione del CLNG del 14 giugno afferma infatti:

> Siamo in possesso di deposizioni troppo precise e raccapriccianti sui massacri effettuati a Basovizza nelle giornate del 2, 3, 4 e 5 maggio per poter nutrire fondate speranze sul destino riservato a questi nostri concittadini e connazionali [...] numerose centinaia di cittadini vennero trasportati al cosiddetto «pozzo della miniera» in località prossima a Basovizza, e fatti precipitare nell'abisso profondo 240 metri. Su questi disgraziati vennero in seguito lanciate le salme di circa 120 soldati tedeschi, uccisi nei combattimenti dei giorni precedenti, e le carogne putrefatte di alcuni cavalli[114].

Un'altra relazione, non datata, contenente numerose informazioni – smentite dal GMA e confermatesi poi effettivamente infondate – riferisce che dal pozzo di Basovizza sarebbero state riesumate 600 salme, incluse quelle di 23 soldati neozelandesi dell'8ª armata britannica, e che l'eccidio sarebbe avvenuto tra il 3 e il 7 maggio 1945[115].

Fonti secondarie reperibili negli archivi sloveni non riportano invece informazioni su condanne a morte, ma soltanto sulle pene detentive comminate dal Tribunale militare. Ne apprendiamo che le persone arrestate nel maggio 1945 furono processate (non sappiamo se tutte) davanti ai Tribunali militari del Comando triesti-

[112] AS 1931, Libri carcerari dei prigionieri dell'OZNA a Lubiana.

[113] AS 1584, ae 133, Elenco dei prigionieri consegnati al Tribunale del popolo, 30.5.1945.

[114] ASDMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 6, Relazione del CLNG al GMA, 14.6.1945.

[115] ASDMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 3, Comportamento delle forze d'occupazione jugoslave verso la popolazione italiana nella Venezia Giulia e Dalmazia.

no, del Distretto militare di Vipava, di quello dell'Istria, di quello istro-fiumano, del Distretto militare di Lubiana, ma anche davanti al Tribunale della 4ª armata e, nel caso degli istriani, anche dal Tribunale militare di Fiume. Il primo processo di cui possediamo informazioni si svolse il 3 giugno 1945. Vediamone di seguito due esempi significativi.

Il 26 giugno 1945 a Vipava il sottufficiale della milizia fascista NN, nato a Piacenza nel 1912, viene condannato a vent'anni di carcere duro dal Tribunale militare del Distretto di Trieste «per aver attivamente collaborato con l'occupatore, per aver, durante l'occupazione, terrorizzato gli abitanti del Litorale in qualità di sergente della milizia fascista, per averli trattati in maniera disumana, per essere stato particolarmente crudele nel trattamento dei feriti partigiani catturati». La sentenza risulta confermata il 30 giugno a Lubiana dal Tribunale militare della 4ª armata, ma il 30 agosto gli viene applicata l'amnistia decretata all'inizio del mese riducendo la pena a sedici anni; verrà poi rilasciato e inviato in Italia il 3 febbraio 1949.

Il 4 settembre 1945 a Fiume l'ufficiale italiano di polizia NN, arrestato il 6 maggio 1945, viene condannato dal Tribunale militare del Quarnero, Istria e Fiume a vent'anni di carcere «per aver collaborato in qualità di segretario dell'Alto commissario per la Provincia di Lubiana Grazioli nelle violenze contro gli sloveni»; la condanna viene confermata dal Supremo Tribunale di guerra, ma il 1° novembre 1949 viene anch'egli amnistiato e rimpatriato.

Le motivazioni delle condanne di varia entità risultano riferite a ruoli, crimini e responsabilità ben precisi: «informatore della polizia SS»; «per aver come fascista e squadrista spiato e terrorizzato gli sloveni, per essersi appropriato di beni degli arrestati e per essere stato corresponsabile della fucilazione di 29 abitanti nei Brkini (Birchini)»; «per aver collaborato attivamente con le formazioni armate nemiche»; «per aver eseguito, come sottoufficiale fascista, numerosi arresti e incendi ai danni dei patrioti»; «per aver aiutato l'occupatore e per aver tradito padre e figlio che in seguito furono fucilati dai tedeschi, per essere stato membro e funzionario della milizia repubblichina fascista fino alla liberazione di Trieste»; «per aver fatto parte della milizia repubblichina e della polizia fascista e per aver partecipato a fucilazioni, saccheggi e atti incendiari»; «per aver partecipato come sottoufficiale fascista a rastrellamenti dell'Esercito di liberazione, trattato con crudeltà gli sloveni e malmenato a morte un prigioniero partigiano ferito»; «per aver collaborato con l'occupatore e per aver, come fascista, dal 1920 educato i giovani a scuola nello spirito fascista e per aver impedito ai giovani sloveni e croati l'uso della lingua materna»[116].

La relazione di due membri dell'Investigation Committee of Venezia Giulia datata 27 settembre 1945 attribuisce al sacerdote Malalan – definito dall'autore come filoslavo fanatico e acerrimo avversario degli italiani – una narrazione secondo cui degli incriminati – per lo piú agenti collaborazionisti della Questura di Trieste, membri dell'Ispettorato speciale guidato dal Collotti – sarebbero stati condotti a Basovizza davanti a un Tribunale militare della 4ª armata e sottoposti a regolare processo per il quale erano richieste le deposizioni di almeno tre testimoni d'accusa; le esecuzioni sarebbero state eseguite da unità regolari, e la 4ª armata avrebbe reso pubblico al momento opportuno l'elenco completo dei condannati dimostrando la legittimità del proprio operato. La stessa relazione, basata su informazioni di fonte anonima ("Source"), attribuisce al sacerdote Virgil Šček (anche lui definito fervido oppositore degli italiani) una conferma di quanto avrebbe dichiarato don Malalan[117].

Don Šček venne conseguentemente contattato nella sua canonica di Lokev da un capitano dell'«Intelligence Service»; del colloquio, che riprende le notizie e polemiche del momento su Basovizza, rimane traccia dettagliata in una relazione dell'OZNA:

> Dopo un lungo preambolo, nel corso del quale il parroco fu interrogato sulle piú diverse faccende, saltando da un argomento all'altro, il capitano gli chiese della voragine di Basovizza. Il parroco scansò la domanda, ponendone a sua volta un'altra, se era vero che essa conteneva 600 inglesi. Il capitano rispose che non c'era nessun inglese, perché nessuno mancava all'appello. Il parroco domandò allora, quanta gente c'era nella voragine. L'inglese dichiarò – circa 240 [...] A questo punto l'inglese domandò, quanti tedeschi vi fossero. Il parroco rispose di non sapere nulla per quanto riguarda i tedeschi. Poi la conversazione assunse un fare tranquillo senza domande e controdomande. Il parroco dichiarò che nella voragine erano sepolti i questurini della banda Collotti che avevano ammazzato la nostra gente. Che si era svolto un processo, e che senza processo non furono pronunciate sentenze. Se nella voragine si trovava qualche tedesco si trattava dei caduti durante il combattimento rinvenuti in stato di decomposizione [...] Non era neppure ipotizzabile che nella voragine fossero stati gettati vivi. Questa è propaganda dei fascisti, di cui indirettamente si serve anche il governo italiano per danneggiare le posizioni del governo jugoslavo prima della conferenza [di pace]. Il parroco dichiarò inoltre all'inglese che la gente avrebbe voluto linciare i questurini, ma che la IV Armata si era opposta. I fatti si sarebbero svolti dal 1° al 3 maggio di quest'anno[118].

[116] AMP, m. Elenchi dei cittadini stranieri; *ibid.*, Elenco dei cittadini italiani condannati o dei cittadini che dopo l'opzione sono stati condannati per reati commessi durante l'occupazione e hanno scontato la condanna nella Repubblica popolare slovena.

[117] The National Archives (TNA) FO 371/48953R 15263/92, Relazione dell'Investigation Committee of Venezia Giulia.

[118] AS 1582, m. 2, relazione sugli scavi degli inglesi a Basovizza.

Questi eventi sono rievocati da don Šček anche nella sua raccolta di scritti *Lokavske starine* (Antichità di Lokev), nella parte dedicata alla battaglia di Basovizza fra tedeschi e unità della 4ª armata. Secondo la sua testimonianza vi erano caduti trentadue partigiani (tra i quali una donna):

> Il funerale si celebrò due giorni piú tardi. Era la prima volta che si sentiva suonare la banda jugoslava, tra centinaia di bandiere slovene. Nello scontro era caduta per prima la partigiana che si era lanciata nel vivo del combattimento impugnando un coltello. A Lokev le avevo dato una sigaretta, a Basovizza l'ho aspersa di acqua santa. Ai lati del corteo funebre svoltosi a Basovizza ho visto molte donne: piangevano inginocchiate. I dalmati e la dalmata [della prima brigata proletaria] erano caduti proprio nella battaglia di Basovizza! Quel giorno furono trasportati a Basovizza i questurini di Trieste che per 25 anni avevano torturato i nostri nelle carceri. Furono costretti a guardare le nostre bandiere, alla sera li fucilarono e li gettarono nelle cavità[119].

Un ulteriore tassello nel complesso mosaico delle notizie e indagini relative a Basovizza si trova nella corrispondenza tra Virgil Šček e Boris Kraigher. Il 9 agosto 1945 il sacerdote informò Kraigher sulla visita del capitano dell'«Intelligence Service» che stava indagando sui fatti di Basovizza:

> Essendo stato avvisato già ieri del suo arrivo, durante il colloquio mi comportai in modo tale da porre quanto piú possibile in buona luce la 4ª armata. In modo da non dare risposte errate a tutte le sue astute domande, l'ho trattenuto con altri argomenti e gli ho mostrato alcune fotografie su come i tedeschi avevano impiccato la nostra gente. Quando venni a sapere che desiderava avere queste fotografie fui contento, poiché in questo modo sarebbe ritornato a prenderle e nel frattempo voi avrete tempo di imbastire una testimonianza che metterà la 4ª armata nella miglior luce possibile. Faccio presente che questo mese sono stato a Trieste il giorno 7 e ho letto una relazione da Roma, in cui si parlava di una seduta del Consiglio dei Ministri del giorno prima in cui il presidente Parri era stato interpellato per i fatti di Basovizza[120]. Parri ha risposto di non possedere ancora nessuna relazione ufficiale e neppure ufficiosa, ma soltanto delle relazioni confidenziali e contraddittorie. Credo che la propaganda italiana tenterà di utilizzare e di abusare del fatto che nella cavità sono state gettate alcune centinaia di persone [...] qualcosa gli ho già raccontato io, poiché il 2 e il 3 maggio ho sepolto 31 partigiani a Basovizza e nella stessa occasione ho visto i questurini condotti da Trieste[121]. La faccenda mi sembra molto importante e bisogna dedicarle tutta l'attenzione. In ogni modo mettete in scena a Basovizza una «testimonianza» curata fino nel minimo dettaglio[122].

[119] V. Šček, *Lokavske starine*, III parte, manoscritto, pp. 196-97, conservato presso l'Ufficio parrocchiale di Lokev.

[120] Dichiarazione del presidente del governo italiano Ferruccio Parri alla conferenza stampa riportata sui giornali del 5 agosto 1945.

[121] Le numerose polemiche, che sono seguite fino a oggi (cfr. il giudizio offerto da G. Valdevit nel saggio *Foibe: l'eredità della sconfitta* cit., pp. 16, 17), sono state causate dalla presunta dichiarazione di Šček, quando avrebbe confessato un agente di pubblica sicurezza: «Fino ad oggi hai peccato e goduto torturando gli sloveni. Ora non ti resta che affidare la tua anima a Dio. La punizione che ti ha colpito è pienamente guadagnata». Dichiarazione di F. Malalan, TNA FO 371/48953R 15263/92, Relazione sulle foibe, p. 224.

Il 15 agosto Kraigher rispose di aver approntato a Basovizza delle testimonianze sulla «questione della voragine»[123].

Gli Alleati iniziarono comunque ricerche concrete nel "pozzo della miniera" nel giugno 1945[124]. Due agenti dell'OZNA seguirono i lavori e riferirono di aver visto il 22 agosto

> [...] che gli inglesi avevano sollevato con l'aiuto di una gru quattro volte 1 m³ di materiale. Nella grotta si è calato un uomo attrezzato con la maschera antigas. Ogni volta che fanno l'operazione di sollevamento portano la gru da Trieste. Prima di estrarre il materiale ordinano ai soldati che collaborano, di spostarsi. La gru deposita il contenuto direttamente sul camion, riversandolo su un telo giallo. Il camion riesce a caricare il contenuto di due estrazioni e lo porta a Trieste. [...] Il 23. 8 di quest'anno hanno estratto dalla voragine due camion di materiale. Intorno alla cavità hanno iniziato a costruire un argine alto 4 m di terra e pietre [...] Anche i tedeschi avevano gettato alcune salme nella voragine. La gente del paese dice di aver notato negli ultimi giorni di marzo sul bordo della cavità un cappello grigio, alcune ciocche di capelli e del sangue. I paesani sospettano che la polizia tedesca vi ha gettato la nostra gente[125].

Un'altra relazione, datata 3 settembre, riferisce che gli Alleati avevano l'intenzione

> [...] di svuotare la voragine (chiamata «šaht» dai locali). Questa cavità si trova a circa 500 m da Basovizza sulla strada che conduce al paese di Jezero. In essa c'è un gran numero di cadaveri in decomposizione di ex SS, membri della Gestapo e del Gebirgsjäger[126], di questurini e inoltre di 40 cavalli. I partigiani hanno gettato nella voragine parecchie munizioni, e anche dell'acido picrico, per cui, in seguito all'esplosione, i cadaveri sono stati in parte coperti di pietre ecc. Finora gli alleati hanno trasportato dalla voragine a Trieste in tutto 6-8 camion. Essi hanno scavato nei giorni 28 e 29 agosto. Avrebbero dissotterrato 250 kg di cadaveri putrefatti. A quanto sembra ora hanno terminato i trasporti. Il lavoro non procede cosí come avevano preventivato. Un soldato inglese, impegnato nell'operazione, ha dichiarato che era impossibile continuare a causa del fetore insopportabile, ma anche perché in seguito dell'esplosione l'accesso ai cadaveri era ostacolato da troppo materiale[127].

Negli ultimi giorni del settembre 1945 le ricerche furono interrotte. Fino a quel momento erano state in realtà riesumate otto salme intere – sette soldati tedeschi e un civile – nonché fram-

[122] Tavčar, Pelikan e Troha, *Korespondenca Virgila Ščeka 1918-1947* cit., pp. 132, 133.

[123] *Ibid.*, p. 133.

[124] Cfr. il contributo di G. Bajc.

[125] AS 1582, m. 2, Relazione sugli scavi degli inglesi a Basovizza.

[126] Cacciatori di montagna.

[127] AS 1584, ae 138, Relazione dell'OZNA: la grotta di Basovizza, 3.9.1945.

menti di alcune decine di cadaveri non identificabili. Gli italiani furono piuttosto critici nei confronti del modo di operare degli angloamericani, tanto che il 29 marzo 1946 l'ammiraglio Stone, capo della Commissione alleata per l'Italia, ritenne di chiarire al governo di Roma che l'azione di recupero era stata interrotta soltanto per mancanza di attrezzature e per le difficoltà dell'operazione, e che con ciò non venivano negate le accuse di atrocità commesse presso il pozzo di Basovizza[128].

Nel diffondere le notizie sugli "infoibamenti" la parte italiana entrò piú volte in contraddizione con proprie stesse asserzioni, facendo emergere palesi incongruenze. Affermava, ad esempio, che nella "foiba" di Gropada

> [...] per deposizione di uno degli esecutori materiali del delitto [...] giacciono 34 cadaveri di cittadini triestini, alcuni dei quali uccisi senza particolare motivo politico, a solo scopo di vendetta o di rapina. [...] Adriano Zarotti[129] di anni 24, residente a Trieste in via della Scala Santa, ucciso e infoibato il 12 maggio 1945 assieme alla fidanzata Dora Ciok[130]. [...] Nella foiba di Gropada sono stati identificati anche Rodolfo Zulian[131] di anni 26 e Carlo Zerial[132] di anni 28, ambedue di Longera, uccisi per motivi di vendetta personale. Di altre 30 vittime si ignorano ancora i nomi[133].

Da una relazione del GMA si rileva invece che il 13 agosto 1946 furono trovati nella «foiba di Gropada» cinque cadaveri di triestini deportati nel maggio 1945. Adriano Zarotti risulta deportato l'11 maggio, Alberto Marega[134] lo stesso giorno, mentre Rodolfo Zuliani e Carlo Zerial erano stati catturati dai partigiani già nel gennaio 1945, e Dora Ciok venne arrestata il 3 maggio e condotta il 5 maggio a destinazione ignota[135].

[128] ASDMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 3, Aide memoire, 29.3.1946; TNA FO 371/48953R 15263/92, I° parte, p. 31.

[129] Adriano Zarotti, nato a Trieste il 22.7.1921, agente ausiliario di P.S. presso la Questura di Trieste, fu arrestato il 1.5.1945, ucciso e gettato nella foiba di Gropada.

[130] Dora Cristina Cok, nata a Trieste-Longera il 12.9.1924, di Giuseppe (slovena). Arrestata il 6.5.1945, fu uccisa il 12.5 e gettata nella foiba di Gropada.

[131] Su di lui non ci sono informazioni.

[132] Luigi Zerial (Alojz Žerjal), sloveno, nato il 24.7.1912, sposato, contadino. Arrestato nel maggio 1945, fu ucciso e gettato nella foiba di Gropada. Secondo altre informazioni fu ucciso nel gennaio 1945 a causa della borsa nera. Nel documento dell' ASDMAE, AP 1930-45, Jugoslavia, b. 146, Documento: Notizie sulle foibe, 17.8.1945, è citato tra quelli ritrovati nella foiba di Basovizza. Carlo Zerial non è negli elenchi.

[133] ASDMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 14, Relazione: Delitti commessi dagli slavi nella Venezia Giulia a danno della popolazione italiana. Contegno del GMA, 27.6.1946.

[134] Alberto Marega, nato il 3.1.1892 a Trieste, capitano nel 1° Reggimento della Milizia Difesa territoriale-Landschut, collaborazionista, ucciso il 12.5.1945 e gettato nella foiba di Gropada.

[135] ASDMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 38, Lettera del MAE al ministero della Difesa: Crimini di guerra - Rapporto redatto dalle Autorità alleate della Venezia Giulia.

Notizie su esecuzioni si trovano anche nei documenti delle organizzazioni politiche filojugoslave nella Venezia Giulia, che tendono a sottolineare l'esistenza di una campagna politica ostile delle autorità alleate e italiane che amplificava questi fatti ignorando invece i crimini fascisti e nazisti. Nel riferire a Ivan Maček sulla visita di un gruppo di giornalisti stranieri nella zona A, Kraigher scriveva:

> Senz'altro è difficile accertare cosa c'è nelle grotte. In quattro anni di lotta e in seguito alle due ultime battaglie per Trieste la gente vi ha gettato una massa di soldati caduti, partigiani, tedeschi, carabinieri ecc., per prevenire infezioni e dato che sarebbe stato troppo difficile seppellirli. Soltanto a uno come Goebbels può interessare l'affare di Katyn. Ci meravigliamo perché i giornalisti frugano in queste cavità. L'unica preoccupazione dovrebbe essere quella di prendere provvedimenti necessari per impedire infezioni. Sarebbe tuttavia meglio che i giornalisti si interessassero dei villaggi del circondario incendiati e raccogliessero informazioni sui crimini fascisti, quelli commessi dai carabinieri, dai finanzieri e dai tedeschi [...][136].

Su deportazioni ovvero internamenti di arrestati italiani.

Molti italiani arrestati vennero deportati, o piú esattamente internati, in Jugoslavia, parte come prigionieri di guerra in campi di prigionia appositi, e parte come prigionieri politici in quelli di detenzione gestiti dall'OZNA o nelle sue carceri. Le informazioni in nostro possesso sulla loro sorte sono piuttosto scarse. I detenuti nelle prigioni di Lubiana risultano dai registri carcerari conservati presso l'Archivio del ministero per gli Affari interni, che oltre all'ingresso indicano la data di scarcerazione. Informazioni frammentarie si trovano anche nei registri dell'OZNA[137], e in altri fondi. Dalle fonti governative della Repubblica popolare di Slovenia - Ufficio per gli Affari esteri si apprende, ad esempio, che il capo Ufficio stampa del Comune di Trieste Paolo Veronesi, arrestato a Trieste il 2 maggio 1945, nel gennaio 1946 venne trasferito da Lubiana al carcere di Maribor; e il registro carcerario dell'OZNA lubianese precisa che fu prelevato dalla capitale il 6 gennaio alle ore 2[138], ma nell'archivio del carcere di Maribor non se ne trova menzione. Si può quindi ora ritenere che come altri sia

[136] AS 1529, b. 1, Lettera di B. Kraigher a I. Maček, 4.8.1945.

[137] AS 1931, 218/10, Elenchi dei detenuti dall'UDV per la Slovenia; *ibid.*, registri; AMP, materiale vario; AS 1584, ae 135, Elenco dei membri della Guardia di Finanza arrestati dall'Armata jugoslava e che si trovano presso il campo di Borovnica. Nella lista ci sono 31 nomi e si tratta di uno delle rare evidenze dei deportati conservatesi.

[138] AS 223, Ufficio per gli Affari esteri del governo della Repubblica popolare di Slovenia, m. 13, 1951, n. 83.

stato ucciso durante il tragitto. Ma negli archivi non c'è traccia di "liquidazioni" o altri trattamenti anomali di prigionieri, su cui si hanno perciò solo ipotesi o testimonianze personali piú o meno attendibili[139].

Oltre ai prigionieri di guerra, alcuni detenuti politici internati in Jugoslavia dall'OZNA vennero processati dai Tribunali militari o popolari e poi condotti a scontare le condanne nei campi o negli istituti penitenziari, uno dei quali si trovava nel settore sloveno della zona B.

Nell'inverno 1945-46 risultano comunque dispersi piú di cento prigionieri prelevati dalle prigioni dell'OZNA di Lubiana[140]. Si può quindi ipotizzare che siano morti dopo qualche tempo senza registrazioni reperite, o per malattia o perché uccisi per cause e in circostanze rimaste ignote. Appaiono significative di questi casi le informazioni autonome particolarmente accurate sul caso del disperso Licurgo Olivi, aderente al CLN di Gorizia, che il fratello Emilio raccolse personalmente e forní nel 1951 al ministero degli Esteri italiano chiedendogli di compiere accertamenti presso le autorità jugoslave:

> Nel periodo dal 5 maggio 1945 – giorno che fu arrestato – sino al 20 maggio: carceri di Gorizia, dal giugno 1945 all'ottobre 1945 fu visto nelle carceri dell'ex manicomio di Lubiana, nel novembre 1945 nelle carceri di Poljanski nasip 52, nel dicembre sino al 6 gennaio 1946 nelle carceri di Miklošičeva cesta 9 [carceri dell'OZNA][141]. Nel 1948 fu nelle carceri della IV Armata sita nell'ex caserma dei granatieri italiani, processato dal tribunale, dipendente dalla detta armata, presidente del tribunale Milešević, vice presidente Klus. Dopo il processo trasferito a Lepoglava, poi a seguito ad amnistia trasferito a Maribor, nel maggio 1948 prelevato dalla Polizia (UDB) e portato nuovamente a Lubiana nelle carceri della Dolenjska cesta. L'UDB faceva interrogatori a mezzo del maggiore Alex coadiuvato da un capitano italiano certo Costa. Nel 1949 sembra fosse stato incluso in un gruppo di italiani che dovevano essere rimpatriati – in cambio di un prigioniero. A seguito di divergenze sorte nelle modalità del cambio tra il nostro governo e quello jugoslavo detto cambio non avvenne e mio fratello unitamente ad altri italiani fu nuovamente spostato a Lubiana sempre nelle carceri di Dolenjska cesta. In detto carcere si trovano anche i seguenti italiani: sig. Saba da Trieste, Vanelli Mario da Trieste, Ursic da Trieste, Morassi da Gorizia, Delani da Trieste. Detto carcere era alle dipendenze dell'UDB diretto dal commissario politico Bogdanović e dall'ufficiale Gerbič. Ho fiducia che questi elementi nuovi di ricerca siano sufficienti a provare l'esistenza di questo mio fratello e forniscano tracce al Governo Jugoslavo per la ricerca[142].

[139] AS 1584, ae 143, Elenco dei rinchiusi a Lubiana sulla base delle informazioni trasmesse al «Giornale di Trieste» dal Daniele Sinigoi dopo il rilascio nel maggio 1947.

[140] AS 1931, 218/10, Elenchi dei detenuti dall'UDV per la Slovenia; *ibid.*, 218/10, registri; AMP, m. Istruzioni per l'esecuzione delle pene; *ibid.*, Comunicazione del Commissariato del PNOO, settore contro la criminalità, a tutti i Comitati distrettuali di Liberazione nazionale, 30.12.1945; *ibid.*, Elenco dei cittadini del TLT che hanno scontato la pena, che sono stati graziati o rilasciati con la condizionale; AS 1851, fasc. 122, Regolamento sulla sistemazione dei campi penali, assunto nel febbraio 1945.

[141] Le dichiarazioni di Emilio Olivi fino a questo momento trovano conferma anche nei documenti contenuti in AS 1931, 218/10, Elenco dei detenuti dall'UDV per la Slovenia; *ibid.*, 218/10, Registri.

Quanto alle uccisioni senza processo di arrestati accertate o ipotizzabili, quelle che seguirono immediatamente o di poco la liberazione rispecchiano il clima emozionale di quei momenti negli altri paesi occupati dai nazisti e dai regimi collaborazionisti: un'esplosione emozionale che esigeva la punizione diretta dei criminali veri o presunti, nella quale alcuni approfittarono, come già al tempo dell'occupazione, anche per regolare dei conti privati. Diverso è ovviamente il caso di uccisioni che risultino compiute a distanza di mesi o addirittura di anni, al di fuori o senza notizia di processi regolari e cause sufficienti. La segretezza di molti dei processi rende obiettivamente difficili gli accertamenti, particolarmente delicati per i casi di alcuni esponenti del CLN italiano arrestati nel maggio 1945 e dispersi tra il dicembre 1945 e il gennaio 1946.

Nell'agosto 1945 i campi di internamento per civili e quelli per i prigionieri di guerra passarono sotto la giurisdizione del ministero degli Interni delle singole repubbliche della Federazione jugoslava. Quello sloveno fece redigere delle relazioni sulle condizioni reali in cui erano tenuti i prigionieri. Ne risultò, tra altro, che veniva loro fornita una quantità di cibo pari a quella prevista dalla tabella per la popolazione civile. Nell'aprile del 1946 venne istituita una commissione speciale per monitorare le condizioni delle carceri e degli istituti di pena. Si poté cosí constatare che per un gran numero di detenuti l'istruttoria si stava ormai prolungando troppo, mentre le condizioni logistiche e igieniche erano insufficienti[143]. Le prigioni di Novo Mesto e Lubiana e il campo per civili di Kočevje furono anche visitati nell'ottobre 1945 da una delegazione ufficiale della Croce Rossa internazionale che vi dichiarò rispettati i diritti umani. Già a partire dal luglio 1945 (cioè a due mesi dagli arresti) le scarcerazioni dei deportati, compresi quelli della Venezia Giulia, si svolsero con cadenza giornaliera[144].

[142] ASDMAE, AP 1950-56, Jugoslavia, b. 695, Lettera di Emilio Olivi al MAE, 1.12.1951.

[143] AMP, m. Comunicazioni 1945-54, Comunicazione del MNZ della Slovenia alla Direzione circondariale della milizia popolare, 20.8.1945; *ibid.*, Relazione sulla visita nei penitenziari della Slovenia, 3.4.1946.

[144] ASDMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 34, Relazione sulle visite della delegazione della CR internazionale, ottobre 1945.

Sui prigionieri di guerra italiani.

Nel 1945 si trovava in Jugoslavia un gran numero di prigionieri di guerra italiani che possono essere suddivisi in due gruppi. Del primo facevano parte gli appartenenti alle formazioni armate, arrestati per lo piú all'inizio di maggio nella Venezia Giulia. Il secondo, ben piú consistente, comprendeva invece, assieme a tedeschi, italiani già prigionieri di guerra, civili, dipendenti di aziende in Jugoslavia e reduci dalla prigionia in altri paesi. Tutti venivano comunque trattenuti come appartenenti o collaboratori di un esercito aggressore in debito verso i popoli jugoslavi. Il governo italiano reagí appellandosi alle convenzioni internazionali per sostenere la tesi che le autorità jugoslave non avevano il diritto di trattenere come prigionieri di guerra cittadini di quello che era ormai, dopo il settembre 1943, uno Stato "cobelligerante" delle Forze alleate e aveva anzi contribuito alla lotta delle sue unità partigiane jugoslave[145]. Roma dichiarava inoltre che il numero dei prigionieri italiani era di 40 000-50 000 persone, mentre quello reale sembra fosse tra i 15 000 e i 17 000[146].

Nei primi mesi dopo la guerra, segnati in Jugoslavia dalla miseria generale nella carenza caotica di viveri e beni, anche le condizioni di approvvigionamento di questi prigionieri erano pessime, cosí come quelle logistiche e igieniche, per non dire del trattamento brutale da parte dei sorveglianti. Il capitano Eufisio Dainese, collaboratore della Sezione per i prigionieri di guerra presso il ministero della Difesa italiano, affermava in una relazione:

> Si può rilevare al Governo jugoslavo di avere: 1. imprigionato e trattenuto in cattività uomini già discriminati dalle leggi di guerra; 2. provocando decessi e malattie tra i prigionieri per inumano trattamento, riassumibile in deficienza alimentare, sanitaria, igienica e d'alloggio, per percosse ed esecuzioni senza rispetto delle leggi umane se non delle norme internazionali; 3. sequestrato viveri, fondi, vestiario, medicinali, inviati dalla patria ai suoi figli prigionieri, compresi gli automezzi che dovevano agevolare l'assistenza di cui sopra; 4. usato tutti i ricatti per privare i prigionieri italiani della libertà

[145] AS 1487, b. 38, Relazione informativa del Comando VVP, 4.10.1945; ASDMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 12, Relazione generale sulla costituzione e sulle condizioni nei campi di prigionia jugoslavi per gli italiani, febbraio 1947; *ibid.*, b. 23, Relazione generale sulla costituzione e la condizione dei campi di prigionia per italiani in Jugoslavia, febbraio 1947.

[146] ASDMAE, AP 1930-45, Jugoslavia, b. 141, Appunto del MAE, 30.10.1945; *ibid.*, b. 153, Lettera della CR internazionale, 17.11.1945; *ibid.*, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 3, Comportamento delle forze d'occupazione jugoslave verso la popolazione italiana nella Venezia Giulia e Dalmazia; *ibid.*, b. 8, Pontificia Commissione assistenza: Situazione dei prigionieri italiani in Jugoslavia, 27.7.1945; *ibid.*, b. 2, Interrogatori dei partigiani italiani, rimpatriati dalla Jugoslavia, 18.6.1946; *ibid.*, b. 23, Lettera del MAE al Consolato generale a Ginevra: Militari e civili italiani, internati in Jugoslavia, 11.5.1946.

> di dire anche in patria quella verità che sarebbe duramente stata scontata dai prigionieri ancora nelle sue mani[147].

Particolarmente gravi apparivano le condizioni nel campo di Borovnica, non lontano da Lubiana, dove si trovava la maggior parte dei prigionieri di guerra italiani arrestati nella Venezia Giulia nel maggio 1945 e alcuni altri intercettati mentre tornavano dalla prigionia tedesca attraverso la Slovenia[148]. Il capitano Dainese affermava:

> È stato uno dei piú bestiali campi di concentramento di tutta la Jugoslavia. Campo di smistamento piú che campo permanente fu il piú disorganizzato, il piú crudele, quello che inflisse le piú alte perdite agli italiani prigionieri in Jugoslavia e particolarmente a quelli ivi concentrati e sfuggiti, prima ai massacri di Prestrane, Postumia, S. Vito, durante la marcia, cioè da Trieste e provincia verso l'interno della Jugoslavia. [...] Nessuna legge, nessun regolamento governò soprattutto nel primo periodo la vita del campo dove l'arbitrio, le barbarie, il furore anti-italiani ebbero libero sfogo. Frequentissime furono le punizioni inflitte all'intero campo, come quella del 13 luglio quando i prigionieri furono costretti a rimanere dalle tre del mattino alle 15 del pomeriggio nudi sotto una pioggia torrenziale e fustigati; molte le esecuzioni in massa (30 in una volta e 20 un'altra nel luglio del 1945)[149].

Secondo un altro informatore italiano, il capitano Carlo Chelleri: «La mortalità giornaliera in questi ultimi giorni è salita ad una media di 7 al giorno. Si calcola, che dall'11 luglio (giorno che ebbero inizio) ad oggi, 25 luglio, siano già morte oltre 50 persone»[150].

Le voci sulle condizioni di vita pessime nei campi di prigionia jugoslavi vennero diffuse rapidamente a Trieste e Gorizia, paragonando Borovnica addirittura a una nuova Dachau. Le organizzazioni filojugoslave consideravano queste notizie propaganda ostile, respingendole con indignazione. Julij Beltram, esponente del PCS, affrontò lo spinoso problema il 3 luglio 1945 durante un incontro con gli attivisti del Distretto di Gorizia, elencando per prima cosa le esagerazioni degli avversari: «La violenza dei nuovi campi di Dachau in Slovenia, dove si perseguita e tortura 30 000 italiani cacciati con forza da Gorizia e Trieste. Gli orrori di questi campi superano quelli nei famigerati lager tedeschi dove la gente moriva in massa» e dichiarando poi:

[147] ASDMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 23, Relazione generale sulla costituzione e la condizione dei campi di prigionia per italiani in Jugoslavia, febbraio 1947.

[148] ASDMAE, AP 1930-45, Jugoslavia, b. 141, Appunto del MAE, 30.10.1945.

[149] ASDMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 23, Relazione generale sulla costituzione e la condizione dei campi di prigionia per italiani in Jugoslavia, febbraio 1947.

[150] ASDMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 12, Relazione di Carlo Chelleri sulla situazione nel campo di Borovnica, 28.7.1945; *ibid.*, AP 1930-45, Jugoslavia, b. 146. Dichiarazioni dei prigionieri di guerra rilasciati.

> Non vogliamo certo asserire che in questi campi c'è il meglio e tutto a sufficienza. Oggi non hanno abbastanza cibo nemmeno coloro che in questa lotta hanno sacrificato e perso tutto. È naturale che questi siano i primi della fila. Non vogliamo neppure negare che all'inizio qualcuno sia stato fermato e rilasciato per errore. Sono state disarmate anche persone che hanno impugnato le armi assieme a noi per cacciare una volta per tutte l'occupatore dalle nostre terre. Anche questi casi ci sono stati. Ma paragonare oggi i nostri campi con Dachau è criminoso. Un crimine ancor piú grande è paragonare la sofferenza di persone oneste ed innocenti, donne e bambini, con la giusta punizione che ha colpito i criminali fascisti[151].

I vertici del PCS si rendevano tuttavia conto della gravità del problema, e già il 21 giugno da Trieste Boris Kraigher aveva preteso dalle autorità di Lubiana il risanamento di quelle condizioni preoccupanti: «Come va a Borovnica? La situazione che vi regna, qui ci danneggia molto. Se ne parla come una volta si parlava di Dachau»[152].

A quel punto le condizioni di vita in questo campo, gestito dalla 4ª armata, cominciarono di fatto a migliorare: secondo un rapporto dell'ottobre 1945 a Borovnica c'erano 352 prigionieri, il vitto era sufficiente per quanto scarso, mentre era ancora carente la logistica, perché i prigionieri continuavano a dover dormire su semplici tavole e con poche coperte; le baracche erano però riscaldate; l'igiene era ancora precaria ma stava migliorando[153]. Gran parte degli internati a Borovnica venne rilasciata già entro l'autunno del 1945. Il campo fu chiuso nella primavera del 1946 e i prigionieri rimasti vennero condotti altrove o rilasciati. Gli ammalati furono concentrati in una struttura ospedaliera organizzata nel castello di Škofja Loka, dove molti morirono a causa di un'epidemia di tifo[154].

Nei primi mesi dopo la guerra intervenne anche il ministero degli Interni jugoslavo, che ritenendo il trattamento riservato ai reclusi non consono ai regolamenti, alle istruzioni del ministero della Guerra e alle convenzioni internazionali esigette l'adeguamento delle condizioni igienico-abitative e dell'atteggiamento dei sorveglianti[155]. Contemporaneamente il ministero degli Interni sloveno chiese alla Milizia popolare di consegnare relazioni sulle condizioni reali dei campi di prigionia[156]. Il miglioramento della situazione rispetto ai mesi precedenti venne riconosciuta nell'autunno 1945 anche dalle autorità italiane. Esse constatarono che i connazionali erano trattati meglio dei tedeschi e che i prigionieri non compromessi con il fascismo avevano ottenuto qualche libertà di movimento: potevano per esempio recarsi nell'abitato vicino anche se non era loro permesso di intrattenere rapporti con la gente del luogo[157].

[151] AS 1571, m. 7, Verbale della riunione degli attivisti del circondario di Gorizia, 3.7.1945.

[152] AS 1529, b. 1, Lettera di B. Kraigher a B. Kidrič, 21.6.1945.

[153] AS 1487, ae 5149, Relazione dell'OZNA, Comando per il rimpatrio, Sulla situazione del campo italiano a Borovnica, 21.10.1945.

[154] AS 1931, fasc. cimiteri, cimiteri militari, tombe, Comunicazione dell'Assemblea comunale di Škofja Loka al RSNZ SRS sulle tombe dei soldati italiani, 24.6.1963.

[155] AMP, m. Comunicazioni 1945-54, Comunicazione del MNZ DFJ MNZ della Slovenia, 21.8.1945.

Sui numeri presunti degli uccisi, dei morti e dei dispersi italiani.

La scarsità di fonti d'archivio e testimonianze piú o meno attendibili e la conseguente poca chiarezza su quanto avvenuto nell'area in esame durante e dopo il maggio 1945 non consentono di compilare un elenco preciso e definitivo delle persone effettivamente decedute per cause militari, politiche e criminali. Fra i prigionieri, oltre agli italiani, vi era un gran numero di tedeschi, sloveni, croati, serbi, cosacchi ecc. Alcuni vennero trattenuti nel territorio dell'odierna Slovenia, mentre altri furono trasferiti in Croazia o in altre repubbliche della Federazione jugoslava; essi vennero anche spesso spostati da un campo di raccolta o carcere all'altro.

Valga da esempio il caso del carabiniere Damiano Scocca, era giunto il 29 aprile 1945 da Fiume a Trieste. Qui il 1° maggio fu arrestato e portato nella caserma del sobborgo di San Giovanni per essere trasferito il giorno successivo nel campo di raccolta di Hrpelje. Insieme a un cospicuo gruppo di compagni l'8 maggio fu portato a Podnanos, dove rimase fino alla metà del mese. Il 16 maggio il gruppo fu trasferito a piedi a Prvačina, località distante una diecina di chilometri, dove rimase fino al 21, quando i prigionieri furono condotti, sempre a piedi, a Vipava e poi a Prestrane. Lí rimasero due giorni, poi furono caricati su vagoni bestiame e trasportati al campo di Borovnica; alcuni, indeboliti, morirono durante gli spostamenti[158].

[156] AMP, m. Comunicazioni, Comunicazione del MNZ alla direzione circondariale della milizia popolare, 20.8.1945.

[157] ASDMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 7, Relazione novembre 1945; *ibid.*, b. 12, Lettera del CRI al MAE: Prigionieri di guerra italiani in Jugoslavia, 19.11.1945, nella quale la cattiva condizione dei campi nei primi mesi è attribuita alla cattiva condizione in Jugoslavia in genere (fame, indigenza); *ibid.*, b. 34, Comunicazione del ministero degli Esteri italiano al consolato generale di Ginevra, 11.5.1946.

[158] ASDMAE, AP 1930-45, Jugoslavia, b. 146.

Le autorità italiane avevano sottoposto agli angloamericani nell'ottobre 1945 una lista di 2472 persone che sarebbero state deportate dagli jugoslavi dalla Venezia Giulia. Gli Alleati presentarono l'elenco al governo di Belgrado che dopo un accurato esame lo giudicò gonfiato con travisamenti ed errori: in realtà alcune centinaia di nominativi erano di residenti nella zona B, altri erano di cittadini jugoslavi o tedeschi, e molti nomi appartenevano a italiani non residenti nella Venezia Giulia, a soldati caduti o fatti prigionieri durante la guerra, a domobranci croati, a scomparsi tra il 1943 e il 1944, a dispersi, a gente già rilasciata, a persone (anche già condannate) che avevano collaborato con le SS e con le forze armate collaborazioniste della RSI, a prigionieri di guerra consegnati agli Alleati, a persone internate dai tedeschi a Buchenwald e in attesa di rimpatrio, nonché a soggetti elencati due volte. Inoltre secondo le autorità jugoslave molti individui inseriti nell'elenco erano notoriamente fascisti e criminali di guerra che avevano affiancato i nazisti nelle lotta contro i partigiani, nella quale erano probabilmente deceduti[159].

Il 17 dicembre 1945 fu il Comitato per la Ricerca degli Internati in Jugoslavia a presentare alle autorità di Belgrado una lista di asseriti 939 deportati da Trieste e un'altra analoga per il territorio di Gorizia[160]. In risposta la Commissione politico-giudiziaria del PNOO e il pubblico ministero del Consiglio di Liberazione cittadino (CLC) di Trieste compilarono a loro volta una controlista corretta in base a verifiche in loco, precisando che

> Nell'elenco del «Comitato» ci sono 939 nomi, molti meno quindi di quanti ne cita la propaganda avversaria. Alcuni di questi, inoltre, sono stati giudicati dalla Corte d'Assise, altri si trovano in libertà a Trieste o altrove, altri sono partigiani giuliani di cui le famiglie chiedono notizia. È da sottolineare il fatto che molti dei nominati risultano essere stati arrestati o fatti prigionieri durante le azioni belliche e altri sono scomparsi già durante la dominazione tedesca, per cui la loro sparizione dovrebbe venir imputata alle forze armate tedesche e non a quelle jugoslave[161].

In questo controelenco le informazioni sui ruoli delle persone che risultavano effettivamente disperse sono precise ed esplicite, nel bene e nel male, come ad esempio: NN, «arrestato il 2.5.1945 dalla Guardia del Popolo. Fu agente dell'Ispettorato speciale di via Bellosguardo e probabilmente uno dei piú noti elementi di polizia»; NN, «squadrista, agente SS, colpevole di rastrellamenti, agente Ispettorato speciale di via Bellosguardo (Banda Mazzucato); NN, «marcia su Roma, sciarpa littorio, membro squadre di punizione sul Carso, membro Direttorio fascista di Trieste»; NN, «interprete presso il Comando Germanico»; NN, «funzionario del dazio al posto di blocco di Zaule, tiranneggiava la popolazione con frequenti abusi, maltrattava specialmente gli sloveni»; NN, «milite ferroviario. Accuse specifiche nulla, fucilato»; NN, «guardia di finanza. Arrestato e deceduto in campo di concentramento. Non si conoscono con precisione le circostanze dell'arresto. Era un uomo piuttosto timido. Nulla risulta a suo carico»; NN, «Guardia Civica, arruolatosi per sfuggire ai tedeschi, mai stato fascista, combatté al Municipio contro i tedeschi nei giorni dell'insurrezione popolare. Suo fratello Tino combatté in Bosnia con la II Brigata dalmata»; NN, «inviato dal CLN Alta Italia a Trieste - servizio spionaggio Nazioni unite»; NN, «era soldato a Canale d'Isonzo alle dipendenze dei tedeschi e fatto prigioniero dalle truppe jugoslave. La madre, che aiutò piú volte con viveri il Movimento partigiano si è recata alla sua ricerca nei campi della Jugoslavia con esito negativo»[162].

Il GMA dedicò ai deportati un casellario speciale compilato sulla base dei dati raccolti da parenti dei prigionieri, da diverse organizzazioni, come la Croce Rossa e la Curia triestina e i partiti politici (in particolare quello liberale). Questo casellario venne incrementato con dati raccolti direttamente dal Welfare Division & Displaced Persons Branch[163]. Sulla base di questa indagine, nel gennaio 1946 il GMA dichiarò che dalla zona A della Venezia Giulia risultavano deportate in Jugoslavia 4768 persone, delle quali 2210 da Trieste, 1560 da Gorizia e 998 da Pola. Di queste 234 risultavano ritornate entro la fine del 1945[164]. Pure in questo elenco figuravano (come constatato anche da parte italiana) nomi dubbi, alcuni segnati due volte, c'erano errori di trascrizione, e vi risultavano inclusi anche stranieri deportati nel 1943 e dopo il giugno 1945, membri della Difesa popolare e altri nomi non pertinenti. Le conseguenti correzioni ridussero l'elenco all'entità piú realistica di 1700 nomi[165].

[159] ASDMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 34, Traduzione in lingua italiana della risposta del ministero degli esteri jugoslavo all'ambasciata degli Stati Uniti alla sua nota n. 195, 8.12.1945.

[160] AS 1584, ae 140.

[161] AS 1584, ae 141.

[162] AS 1584, ae 141.

[163] ASDMAE, AP 1930-45, Jugoslavia, b. 144, Elenco dei deportati civili e militari; TNA WO 204/2297, Elenco di 2472 deportati; TNA FO 371/48951, Nota del governo jugoslavo con un chiarimento delle persone presenti nella lista.

[164] ASDMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 7, Relazione, 31.1.1946.

[165] ASDMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 35, Promemoria, allegata alla critica degli elenchi della Commissione di controllo alleata in Italia, 11.3.1948.

Il ministero degli Esteri italiano presentò quindi nel febbraio 1947 due liste contenenti complessivamente 1722 nomi, che comprendevano però anche alcune centinaia di persone residenti nella zona B. Per quanto riguarda Gorizia, nel cosiddetto "promemoria Morassi" del 1948 si parlava di 1300 deportati, ma il numero di quanti potevano essere identificati era decisamente minore[166]. Le autorità jugoslave, dopo il ripristino di contatti diplomatici con l'Italia nel 1947 e il successivo miglioramento dei rapporti, si limitavano a dichiarare di non possedere informazioni utili in merito. Dalle attuali ricerche, quantomeno sui registri carcerari, oggi sappiamo invece che dei dati, almeno per alcuni casi, potevano essere reperiti, ma sono stati taciuti in malafede. Gli elenchi di condannati a morte redatti dal 1945 a oggi si differenziano notevolmente tra loro, in particolare per la tendenza di parte italiana a replicare gli errori e i travisamenti segnalati invece di correggerli, e di gonfiare a dismisura il numero degli asseriti "infoibati" includendovi tutti gli italiani deceduti e uccisi in territorio jugoslavo, compresi i soldati dell'esercito regio caduti in combattimento con le forze partigiane. In un crescendo che è passato in qualche anno dalle migliaia a diecimila, ventimila, cinquantamila.

Secondo i dati nominativi piú attendibili sinora noti sul maggio 1945 e i mesi successivi, nel territorio dell'ex provincia di Gorizia, divisa oggi fra l'Italia e la Slovenia, risulterebbero uccise o morte durante la prigionia 901 persone, e precisamente 653 appartenenti a formazioni armate (compresi 32 domobranci) e 248 civili (fra cui 49 donne). Nelle liste in circolazione si trovano anche altri nominativi, con dati lacunosi, di probabili prigionieri di guerra, molti dei quali dopo il rilascio sarebbero ritornati direttamente in Italia nei luoghi d'origine senza che le autorità italiane o della Croce Rossa internazionale ne registrassero il rientro dalla prigionia[167].

Sulla scorta dei dati raccolti e pubblicati dall'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione sui catturati e deceduti durante o subito dopo la guerra nell'attuale regione Friuli - Venezia Giulia, sulla base di altre informazioni[168], e operando un confronto con i dati reperibili negli archivi sloveni si è tentato anche di approssimare il numero degli arrestati e dei dispersi nel territorio dell'odierna provincia di Trieste. Si tratta di 601 persone. La documentazione relativa è depositata presso l'Archivio della Repubblica di Slovenia nei fondi 1584, 1818 e 1931[169].

Per quanto riguarda l'indagine sui dispersi[170], fra i 601 da Trieste le fonti indicano 142 persone deportate in Jugoslavia (esse pertanto non furono "infoibate" nel maggio 1945). Stando alle testimonianze dei sopravvissuti è tuttavia presumibile che fossero piú numerose. Settantotto nomi sono confermati dai registri dell'OZNA di Lubiana, in quanto prelevati dal carcere nel dicembre 1945 e nel gennaio 1946 senza che se ne rinvenga piú traccia. Altri sono morti, per lo piú di malattia, nel campo di Borovnica, in carceri sparse per la Slovenia e altrove, o durante lunghi trasferimenti a piedi. Dopo il rilascio un prigioniero italiano descriveva cosí la dura esperienza vissuta:

> Nel campo si trovano circa 6000 uomini tra italiani, tedeschi, russi, mongoli e polacchi. 14.5.1945: Dopo due giorni di sosta, senza mangiare e dormendo all'addiaccio, i prigionieri di guerra vengono avviati a Ossieg (Slovenia)[171]. Il trasferimento avviene a piedi, con marcia di 35-50 km al giorno. I prigionieri sono stanchi, affamati, senza scarpe e con i piedi sanguinanti. Alcuni, sfiniti, si accasciano sui bordi delle strade e vengono finiti a fucilate dalle guardie. Nei 15 giorni di marcia furono distribuiti 2 kg di pane, qualche patata e un pugno di farina di granoturco. 1.6.1945: Dopo due giorni di permanenza nel campo di Ossieg, ammassati come bestie, pieni di pulci e di pidocchi, gli italiani vengono riuniti da un ufficiale (colonnello) dell'esercito di Tito che dice loro: «Voi italiani siete liberi; a mezzogiorno partirete col treno per l'Italia». A mezzogiorno i prigionieri italiani vengono accompagnati alla stazione ferroviaria, sempre trattati a calci e bastonate e feroci insulti[172].

Quanto a genere, età e nazionalità, fra i 601 deportati dall'attuale provincia di Trieste figurano 573 uomini adulti, 18 donne, 9 diciotto-diciannovenni e una bambina, Miranda Deancovich, portata con la famiglia a Spalato e qui deceduta il 7 dicembre 1945. Metà delle donne, nove, erano slovene: rapporto, di gran lunga superiore a quello tra gli uomini. Due di esse vennero indicate come fasciste e una come collaborazionista, mentre un'altra faceva parte del CLNG. Tra i maschi prevalgono i nati in altre regioni italiane (346). Piú difficile è accertare chi fosse italiano tra i 255 deportati locali, dato che gli sloveni e i croati della Venezia Giulia portavano cognomi e nomi italianizzati dal regime fascista, ma al-

[166] ASDMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 34, Relazione, febbraio 1947.

[167] N. Nemec, *Zbirni seznam usmrčenih za območje Goriške pokrajine v njenih rapalskim mejah*, Goriški muzej.

[168] *Caduti, dispersi e vittime dei comuni della regione Friuli - Venezia Giulia nella seconda guerra mondiale*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, voll. 1-4, Udine 1986-91; C. Cernigoi, *Operazione foibe a Trieste. Come si crea una mistificazione storica: dalla propaganda nazifascista attraverso la guerra fredda fino al neoirredentismo*, Kappa Vu, Udine 1997, pp. 63-118.

[169] AS 1931, 218/10, Elenchi dei detenuti dall'UDB per la Slovenia, registri.

[170] N. Troha, *Elenco dei dispersi residenti nel territorio dell'odierna provincia di Trieste*, documento in possesso dell'autrice.

[171] Probabilmente si intendeva Osijek in Croazia.

[172] ASDMAE, AP 1930-45, Jugoslavia, b. 146, Testimonianza.

meno per 26 di essi si può affermare con certezza che non erano di nazionalità italiana: ventitre sloveni, un croato, un russo e un tedesco.

Poiché la "classica" divisione tra civili e militari non è sempre appropriata – i confidenti di polizia, gli appartenenti alle squadre fasciste, alle brigate nere e i carcerieri, difficilmente sono classificabili come civili – calcoliamo che tra le 601 persone in oggetto, 475 appartenevano a formazioni armate. Almeno 135 di questi erano agenti di Pubblica Sicurezza[173], e 44 di essi appartenevano al famigerato Ispettorato speciale che aveva sede in via Bellosguardo a Trieste e nella caserma di via Cologna, dove interrogava i membri del Fronte di Liberazione sloveno e della Resistenza italiana e i sospettati sottoponendoli a torture che includevano lo stupro delle donne. Nei documenti della Resistenza slovena e italiana molti di questi agenti vengono individuati anche come squadristi, agenti SS, addetti agli interrogatori, agenti fanatici al servizio dei tedeschi, che avevano incendiato paesi, torturato e stuprato senza pietà, partecipato a sanguinose spedizioni punitive sul Carso e a feroci rastrellamenti. Per 47 di essi non si trovano informazioni riguardo ad attività e responsabilità specifiche. Per uno solo vi sono invece le testimonianze – di ben 21 persone – che avrebbe aiutato i partigiani. La maggior parte di questi agenti di Pubblica Sicurezza, fu probabilmente uccisa nei primi giorni del maggio 1945, come risulta dall'appunto già citato da don Virgil Šček[174].

Piú complessa è la vicenda di 119 Guardie di Finanza inserite tra i deceduti. Si tratta di finanzieri arrestati in due caserme di Trieste, in via Udine e a Campo Marzio. Secondo le autorità italiane vennero catturati perché avevano collaborato all'insurrezione filoitaliana organizzata dal CLNG. Il gruppo di via Udine venne internato al campo di Borovnica e rilasciato già nel giugno 1945, suscitando malumori negli ambienti filojugoslavi di Trieste anche perché alcuni dei rientrati affermavano di aver subito trattamenti disumani. Nel luglio 1945 un'informativa dell'OZNA riferisce:

> Il popolo di Trieste si sta oggi chiedendo perché siano stati rilasciati tali elementi, a che proposito tanti sacrifici, quando oggi si trovano liberi fascisti, squadristi, collaborazionisti, repubblichini, spie e aguzzini. Ritornano dai campi di prigionia persino coloro che avevano partecipato alle azioni contro i partigiani del Carso e in Istria. Si darà magari il caso che si riveda all'opera il battaglione Mussolini[175].

[173] Pubblica sicurezza. Sono qui inclusi anche gli agenti dell'Ispettorato speciale di pubblica sicurezza. In tutta Italia furono creati soltanto due ispettorati speciali, uno nella Venezia Giulia, istituito nell'aprile 1942, e l'altro in Sicilia contro il banditismo. Nell'ambito della sua attività furono organizzate delle unità speciali per contrastare i partigiani. Dopo l'arrivo dei tedeschi l'Ispettorato speciale di pubblica sicurezza continuò a operare nel quadro del IV ufficio SD. Non è stato mai condannato come il piú terribile apparato della repressione nazifascista, ma sono stati emessi atti di accusa soltanto per i singoli membri.

[174] V. Šček, *Lokavske starine*, III parte, manoscritto, pp. 196-97, conservato presso l'Ufficio parrocchiale di Lokev.

Il gruppo dei finanzieri di Campo Marzio era costituito da 93 militari e tre ufficiali. Due dei prigionieri riuscirono a fuggire, mentre gli altri vennero trasferiti nella caserma di Roiano e il giorno dopo verso Hrpelje[176]. Da parte italiana vennero immediatamente diffuse voci che fossero stati uccisi (e "infoibati"); il 4 maggio il Comitato d'Azione giuliano riferiva:

> Dopo tre giorni ritornarono in città i partigiani slavi e una donna-soldato, che aveva accompagnato i prigionieri. La donna cominciò a dire che in quei giorni avevano ucciso molta gente. I presenti, che avevano assistito alla partenza delle Guardie di Finanza, chiesero che ne era di loro. Rispose la donna: «Uccisi. Tutti uccisi e fatti a pezzi»[177].

I documenti reperibili parlano comunque solo di 119 finanzieri arrestati. Di essi 18 persero la vita nel campo di Borovnica o a Škofja Loka (uno di questi apparteneva al gruppo di Campo Marzio). Un finanziere morí a causa dell'esplosione di una mina a Lubiana, due furono trasferiti nella notte tra il 6 e il 7 gennaio 1946 dalle carceri dell'OZNA senza lasciare traccia, mentre uno risulta ucciso durante il tentativo di fuga.

Inoltre a favore del rilascio di questo stesso gruppo intervenne il presidente del PNOO France Bevk, che spedí l'11 ottobre 1945 al pubblico ministero per la Slovenia informazioni in base alle quali avrebbero dovuto essere liberati da tempo. Per sessantasette di essi Bevk intervenne nuovamente presso il presidente del governo sloveno Boris Kidrič il 2 novembre 1945. Nella lettera sottolineava che tra di essi vi era anche il capitano Giovanni Acanfora, legato al Movimento partigiano.

> Ho mandato al Comitato centrale l'elenco parziale di questi già il 9 ottobre dell'anno in corso. A quanto si dice tutti si trovano a Kočevje, e in parte a Novo Mesto oppure nelle vicinanze, dove svolgono diverse mansioni. Poiché fu deciso di rilasciare soltanto le Guardie di finanza arrestate nella caserma di via Udine, sarebbe opportuno scarcerare anche questi nel caso su di loro non pendano accuse piú gravi [...] non affermo che tra costoro non ci sia qualcuno degno del nostro interesse, ma bisogna svolgere delle indagini. I loro parenti affermano che sono innocenti e adducono prove a proposi-

[175] AS 1584, ae 421, Relazione, 18.7.1945.

[176] ASDMAE, AP 1930-45, Jugoslavia, dati sugli arresti dei membri del CLN (guardie di finanza); *ibid.*, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 35, Lettera del ministero delle Finanze alla Commissione alleata, 13.6.1945; *ibid.*, b. 606, Lettera del ministero delle Finanze, Comando generale Guardia di Finanza al MAE, 8.3.1950.

[177] ASDMAE, AP 1950-56, Jugoslavia, b. 6, relazione del Comitato d'Azione giuliano.

to, intervengono, e anche noi abbiamo già fatto in questo senso parecchi passi, rimasti peraltro privi di successo. La loro questione è diventata una nostra questione personale – se sono veramente innocenti –, ne va del nostro prestigio in quanto rappresentanti dell'autorità[178].

L'esito di questi interventi non è documentato, ma si può ritenere che fu nullo. La speranza di salvare qualcuno degli uomini dispersi fu dura a morire. Ancora nel marzo 1950 il Comando generale della Guardia di Finanza italiana comunicava al ministero degli Esteri del governo di Roma:

Tuttora non vi sono prove che possano far ritenere certa l'uccisione dei finanzieri, ma al contrario, questo Comando è in possesso di alcuni elementi che possono far nutrire la speranza che qualcuno, se non tutti, fra i catturati di Campo Marzio, sia tuttora in vita. [...] Ciò premesso, questo Comando Generale, prega vivamente codesto Ministero di interessarsi dei casi specificamente segnalati del finanziere Poggioli e del tenente Capozzi e, se possibile, di intensificare le ricerche dei militari della Guardia di Finanza, deportati dalla caserma di Campo Marzio in territorio slavo, affinché si possa giungere a conoscere con esattezza quale sia stata la loro sorte[179].

Le cause degli arresti, delle deportazioni e delle uccisioni.

Gli arresti, deportazioni e uccisioni del maggio 1945 coinvolsero categorie diverse di persone[180]. I documenti confermano che gli jugoslavi non volevano affatto colpire e tantomeno eliminare gli italiani in quanto tali, ma catturare, perseguire e punire i responsabili e complici dei crimini fascisti e nazisti, e, sotto il profilo politico, allontanare dalla Venezia Giulia chi non considerava l'Armata jugoslava una forza liberatrice. I dati disponibili sugli uccisi italiani confermano che si trattava in maggioranza di persone coinvolte nel fascismo e nel collaborazionismo, in particolare come membri delle formazioni militari, paramilitari e di polizia, anche se è verosimile che tra essi non tutti furono egualmente (o affatto) colpevoli a livello personale dei crimini commessi sotto quelle insegne. Le tensioni personali e collettive accumulate erano infatti quelle senza precedenti storici, provocate dalle dittature fascista e

[178] AS 1589, b. 52, lettera di F. Bevk a B. Kidrič, 2.11.1945.

[179] ASDMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 606, Lettera del ministero delle Finanze, Comando generale Guardia Finanza al MAE, 8.3.1950.

[180] Oltre ai membri della Pubblica sicurezza e della Guardia di Finanza risultano dai documenti ancora le seguenti categorie di deportati: 71 appartenenti alla Milizia per la difesa territoriale, 33 unità della RSI, 26 Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, 9 Carabinieri, 30 guardie reali italiane, 24 membri della Guardia Civica, 7 polizia tedesca, 3 domobranci, 27 collaboratori del Movimento di Liberazione italiano, 1 partigiano sloveno, 126 civili.

nazista, alimentate dal razzismo e dall'imperialismo di Stato e culminate nello scatenamento di un'immane guerra di conquista mondiale e di sterminio o assoggettamento delle "razze inferiori".

Le esecuzioni furono un atto di violenza totalitaria che colpí gli stessi sloveni. Esse furono perpetrate in un clima di funesta euforia che identificò nella vittoria militare un'opportunità di rivalsa per le offese subite e una circostanza favorevole per rendere giustizia – magari sommaria – alle centinaia di morti e caduti degli anni passati. Il nazifascismo, l'ideologia della razza eletta, proteso a soggiogare, annientare e asservire popoli interi, era finalmente tramontato: si preannunciava l'alba di un mondo nuovo, improntato ai valori del socialismo e del comunismo, agli ideali di emancipazione umana che avevano animato la lotta di liberazione dei popoli jugoslavi. Va detto, però, che tali speranze subirono uno stravolgimento radicale con l'avvento al potere del PCJ, che si impose con metodi staliniani. All'epoca, le esecuzioni dei collaborazionisti o presunti tali ebbero luogo anche altrove in Europa, tuttavia, nell'area mistilingue della Venezia Giulia esse assunsero agli occhi delle popolazioni colpite l'aspetto di una resa dei conti etnica.

Queste interpretazioni si avvalsero anche del fatto che le autorità jugoslave manifestavano verso l'esterno reticenze politiche controproducenti. Già nel giugno 1945 Boris Kidrič rispondeva a Kraigher su una richiesta di spiegazioni ricevuta dal presidente del Tribunale del popolo:

Nessuna nostra autorità ha rinchiuso nessuno. Chi ha subito provvedimenti per motivi politico-militari è stato rilasciato, per quanto riguarda i prigionieri si cerca coloro che si trovano nei campi. Tutto il resto è una menzogna premeditata. Il Tribunale del popolo non ne è informato, poiché non si è mai trattato di una sua competenza[181].

Queste affermazioni di carattere assolutorio contrastano quelle dell'Associazione congiunti deportati in Jugoslavia, che dichiarava in una lettera dell'ottobre 1946 al ministro degli Esteri Pietro Nenni:

Eccettuata una esigua percentuale di persone che effettivamente hanno a loro carico precedenti fascisti, la stragrande maggioranza è immune da ogni colpa di carattere politico. Molti sono iscritti al partito fascista dopo il 1933, e non vi svolsero mai la benché minima attività, non ebbero cariche né qualifiche fasciste. Per contro, fra i deportati si trovano partigiani, membri di organizzazioni clandestine antitedesche e dei Comitati di Liberazione: e potremmo elencare nomi e dati precisi[182].

[181] AS 1529, b. 1, Lettera di B. Kidrič a B. Kraigher, 21.6.1945.

[182] ASDMAE, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 34, Lettera dell'Associazione dei Deportati in Jugoslavia al ministro degli Esteri P. Nenni, 24.10.1946.

In conclusione, coloro che favorivano l'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia erano convinti che gli arresti e le "liquidazioni" fossero attuati nel rispetto delle norme e della legalità e che proprio questo facesse la sostanziale differenza rispetto alle vendette selvagge che si stavano verificando altrove in Europa. Ne erano persuase non soltanto le persone comuni, ma anche gli stessi dirigenti filojugoslavi della Venezia Giulia. Nel corso del già citato incontro del 3 luglio 1945 con gli attivisti del PCS, Julij Beltram dichiarava: «Milioni di vittime ci chiedono vendetta. Pretendono la giusta punizione di tutti coloro che sono colpevoli dei crimini sulla popolazione innocente. Adempiremo al nostro dovere, al nostro impegno fino in fondo verso migliaia di caduti»[183], mentre nell'agosto 1945 la direzione del PCS di Gorizia riassumeva questa posizione con particolare chiarezza:

> La questione delle foibe, delle cavità carsiche, dei campi di concentramento credo sia chiara. In ogni lotta ci sono vittime e le lotte nella Venezia Giulia sono state tra le piú tremende in Europa. Per quanto riguarda alcune condanne sommarie, va detto che nella Venezia Giulia esse furono assai meno numerose che a Milano, Torino ecc. [...] Noi abbiamo istituito i tribunali del popolo, impedendo che si procedesse illegalmente contro i rappresentanti del fascismo. Soltanto il vero potere popolare è idoneo ad epurare legalmente il Paese dai residui fascisti. Quelli che oggi condannano la Jugoslavia, a causa di ciò, lo fanno poiché piangono la sorte dei condannati. Si tratta di gente disposta a dibattere per un mese intero se Pétain è un criminale oppure non lo è. Non ammettiamo di venir presi in giro perché vogliamo liberare il popolo da tutti i boia e collaborazionisti[184].

[183] AS 1571, m. 7, Verbale dell'incontro degli attivisti del circondario di Gorizia, 3.7.1945.
[184] AS 1571, m. 1a, Verbale della seduta dell'attivo del partito, 24.8.1945.

GORAZD BAJC

Gli angloamericani e le «foibe»

Dalle «foibe istriane» del 1943 alla fine della guerra.

Fin dai primi mesi del 1943, le sorti belliche dell'Italia, anello debole dell'Asse Roma-Berlino, apparvero sempre piú critiche. I britannici intuivano che gli italiani – civili e militari – presenti nei territori jugoslavi occupati si sarebbero trovati ben presto in una situazione piuttosto esposta; ma nelle documentazioni consultate per quel periodo non si trova alcun cenno alla possibilità di vendette nei loro confronti. In un rapporto sulla situazione in Croazia, redatto alla fine di marzo, si notava semplicemente che gli italiani non erano benvisti[1]. Verso la fine di luglio, negli ambienti dell'Intelligence angloamericana presero a circolare voci sempre piú insistenti in relazione all'incombente catastrofe militare italiana; ma nulla veniva detto su eventuali violenze. In quel periodo i servizi segreti britannici[2] erano impegnati soprattutto a capire chi tra i četniki di Mihailović e i partigiani di Tito sarebbe stato maggiormente avvantaggiato in termini militari (in particolare nell'accaparrarsi armamenti e munizioni) dall'atteso crollo del regio esercito italiano[3].

Oggi è noto che l'armistizio dell'8 settembre favorí i partigiani di Tito, che requisirono ingenti quantità di materiale bellico rafforzando in maniera decisiva la propria operatività anche nelle regioni adriatiche orientali. Questo determinò nella parte italiana il rischio temuto di perdere anche la Venezia Giulia, cioè i territori nordorientali annessi dopo il primo conflitto mondiale, dove non si avevano piú formazioni militari da contrapporre a quelle slovene e croate. Nei due anni successivi i comandi britannici e americani ricevettero perciò da parte dell'Italia molte esortazioni a occupare la regione, nella speranza che l'arrivo delle truppe al-

[1] The National Archives (ex Public Record Office), Kew-London (TNA) WO, 201/2720, *Yugoslavia: Croatia, Political* (35/445/27), Istanbul, 31.3.1943.
[2] Special Operations Executive - SOE; Military Intelligence 6 - MI6; Inter-Services Liaison Department - ISLD.
[3] TNA HS 6/777, PSO.1 per AD/E (PSO1/5750), 28/7/1945 e *Memorandum*, 25.7.1943; cfr. *ibid.*, CiC ME per WO (No. 720), 20.7.1943.

leate avrebbe prevenuto l'annessione della Jugoslavia e impedito ritorsioni e vendette.

Secondo le dichiarazioni rilasciate ai servizi segreti americani[4] da un carabiniere rimasto a Parenzo dopo l'8 settembre 1943, i partigiani di Tito, assunto il potere in quasi tutta l'Istria a eccezione dei centri urbani costieri, avevano scatenato una repressione durissima contro la popolazione italiana con lo scopo di dimostrare che quella terra era "slava"[5]. Uno studente universitario, vissuto a Fiume tra il settembre 1943 e il settembre 1944, testimoniò che gli "slavi" avevano avviato una campagna di "epurazione", diretta non solo contro i fascisti, ma contro gli italiani in genere; questi ultimi vennero ostacolati anche dalle autorità germaniche che favorivano apertamente la nazione croata, si videro privati del controllo sull'amministrazione cittadina[6].

Questo genere di testimonianze e un intero corpus di segnalazioni analoghe pervenute all'Intelligence americana, portarono alla redazione di un ampio documento riassuntivo, in cui si legge, tra l'altro, che dopo l'armistizio i partigiani jugoslavi avevano incarcerato in Istria, oltre a noti fascisti, centinaia di cittadini di etnia italiana, che furono rinchiusi in condizioni disagevoli nelle prigioni di Pisino, da dove ogni notte ne veniva condotto via qualcuno. In seguito, affermava il report, vennero rinvenuti nelle "foibe" mucchi di cadaveri nudi e legati tra loro[7].

La sensazione di pericolo cosí suscitata traspare spesso nei documenti italiani inviati agli angloamericani man mano che la guerra volgeva al termine e spiega le insistenti richieste di un rapido intervento degli Alleati nella Venezia Giulia. Nell'autunno del 1944, monsignor Antonio Santin, vescovo di Trieste e Capodistria, sollecitò ad esempio l'invio di unità della Marina militare angloamericana «per evitare l'accadere di massacri come erano quelli perpetuati nelle foibe»[8].

[4] Office of Strategic Services - OSS.

[5] TNA WO 204/12760, 46, OSS Italian Division SI MEDTO 2677th Reg.: *Local Conditions Istria* (JR-1948), 8.4.1945.

[6] TNA WO 204/12760, 34D, O.J. Tate-CSDIC: *Translation of extracts from detailed interrogation by CSDIC/IAI of an Italian Refugee* (CSDIC/IAI/E 3), 5.3.1945.

[7] National Archives and Records Administration, College Park (Maryland), vicino Washington D.C. (NARA), RG 226, E 210, B 9, F 6, Earl Brennan - Chief Italian Section [OSS] SI per Director [William Donovan]: *Italy, Albania, and Italo-Japanise. Report on Operatinal Activities and Political and Economic Intelligence, 1 to 30 November 1944*, 7.12.1944, pp. 64-66. Cfr. *ibid.*, B 369.

[8] TNA HS 6/786, Ferrari per Paronetto, 8.11.1944; *ibid.*, Mario Ferrari Aggradi da Milano a Roma per Sergio Paronetto: *Living conditions in Northern Italy, Organization and activity of political parties in Northern Italy: Hostile attitude of Slavs towards the Italians*, 8.12.1944; cfr. *ibid.*, SOM Liaison Staff AFHQ per G. Plans, HQ SO(M), o/o 59 Area (CLNAI/1068), 24.3.1945.

Nello stesso periodo Carlo Alberto de Felici, agente del Servizio Informazioni Militare (SIM) italiano e capo della missione mista SIM-SOE *Addlestrop* operante in Friuli, redasse per i suoi superiori due rapporti dai toni allarmanti. Avvertiva, tra l'altro, che la presenza dei partigiani sloveni nella Venezia Giulia costituiva una reale minaccia per «questa italianissima terra» e suggeriva l'urgenza di un fronte di difesa comune che superasse le differenze ideologiche, in modo tale che la regione «venga riscattata con sangue italiano». Il De Felici scriveva inoltre che, considerati i massacri cui l'anno precedente, la presenza slava in Istria rappresentava un vero e proprio trauma. A suo dire, la maggioranza della popolazione si proclamava nazifascista, poiché vedeva nei tedeschi l'unica garanzia di difesa: si vociferava che a Trieste si fosse già infiltrato un battaglione sloveno con il compito di occupare la città ed eseguire delle uccisioni[9]. Un altro collaboratore delle missioni britanniche, un certo Piero (probabilmente Piero Cantoni), nell'aprile del 1945 riferiva l'intenzione dei partigiani sloveni di annettersi l'intero territorio giuliano. E in chiusura della relazione affermava: «Parole come queste si udivano: ma cosa faremo di tutti questi italiani? Dopo la guerra li butteremo tutti in foiba!»[10].

Nell'autunno del 1944, il Comitato di Liberazione nazionale italiano di Trieste (CLNG) nutriva forti preoccupazioni circa la possibilità che, dopo la ritirata tedesca, i partigiani di Tito arrivassero per primi in città. Attraverso i canali di collegamento che passavano per la Svizzera, informò Roma circa l'incombente pericolo del ripetersi di violenze anti-italiane, simili a quelle verificatesi in Istria dopo l'8 settembre. Proponeva quindi al governo di intensificare i contatti con Tito, in modo da concertare un'azione comune dei partigiani sloveni e italiani, affinché occupassero il territorio congiuntamente. Lo stesso appello venne fatto pervenire anche agli angloamericani[11]. Ma il suggerimento non ebbe seguito, anche perché la parte "borghese" del CLNG interruppe i contatti con il Fronte di Liberazione sloveno.

[9] TNA HS 6/801, Felice Locardi [Carlo Alberto de Felici]: *Relazione sulla situazione militare del Friuli*, 15.10.1944; *ibid.*, Felice Locardi [Carlo Alberto de Felici]: *Costituzione del Comando unico della pianura comprendente 2ª Divisione Osoppo-Friuli e le formazioni Garibaldine di pianura*, [s.d., ma fine 1944].

[10] TNA HS 6/852, Patriota Piero: *Relazione breve sugli avvenimenti politici nelle organizzazioni italiane di resistenza della terza zona (Monfalcone-Rochi-Grado) nella città di Trieste e nelle formazioni partigiane della 14ª Brigata Garibaldi «Trieste» operante nel territorio del IX Korpus dal trimestre agosto settembre del 1944 all'aprile del 1945*, 21.4.1945.

[11] TNA WO 204/12760, 6B, AFHQ PC: *Position in Venezia Giulia and Istria following German Withdrawal*, Note by US POLAD (PC (44) 130; K 395), 5.11.1944.

Mentre la guerra era ancora in corso, alcuni emissari e simpatizzanti del CLNG furono inoltre arrestati dagli Alleati. Nei verbali dei loro interrogatori ricorrono pressoché gli stessi avvertimenti in merito alla probabilità che gli "slavi" superassero le truppe angloamericane nella corsa per Trieste; in uno di questi verbali si legge addirittura che, se questo si fosse verificato, nel capoluogo giuliano si potevano prevedere massacri che avrebbero coinvolto da 60 a 70 000 persone[12].

Va rilevato che gli agenti italo-americani dell'OSS furono i piú attivi nel divulgare simili notizie, richiamando l'attenzione dei superiori sulle intenzioni espansionistiche di Tito: verso la fine del 1944 due di loro sostennero pure l'esistenza di elenchi di epurazione, stilati dagli jugoslavi e contenenti 40-50 000 nominativi di italiani e anticomunisti della Venezia Giulia[13].

Analizzando la documentazione angloamericana si evince che le violenze perpetrate dagli "slavi" dopo l'8 settembre avevano cause che vanno ricercate in altre violenze, da parte italiana: quelle commesse per oltre vent'anni dal cosiddetto "fascismo di confine" e quelle di cui si erano rese responsabili le forze armate italiane dopo l'aggressione e l'occupazione della Jugoslavia.

Come emerge da una relazione che l'Ufficio informazioni dello Stato maggiore generale italiano inviò agli Alleati, questi argomenti venivano elaborati e discussi negli stessi ambienti italiani. La relazione fa infatti riferimento alla volontà dei croati di spazzare via senza indugio la presenza italiana in Dalmazia e in Istria, ma non tace le molte responsabilità del fascismo per la situazione creatasi[14]. Tesi, questa, condivisa anche dal maggiore britannico Stephen Clissold, rimasto presso il Quartier generale dei partigiani croati dall'ottobre al novembre del 1944: secondo la sua opinione, il nazionalismo esasperato manifestatosi in Istria dopo l'8 settembre 1943 era con tutta probabilità una reazione al Ventennio fascista[15].

[12] TNA WO 204/12760, 37, OSS Italian Division SI MEDTO HQ 2677th Reg.: *Situation in Venezia Giulia* (JR-1777), 6.3.1945 (lo stesso in NARA, RG 226, E 174, B 65, F 621).

[13] NARA, RG 226, E 190, B 168, F 1217, Clemente e Uberti per Chief It. OSS/SI: *Political situation and outlook in the Venezia Giulia region*, 29.8.1944, p. 3.

[14] TNA WO 202/317A, 42A, Ufficio informazioni Stato maggiore generale per gli Alleati: *Political and Military Situation in Venezia Giulia*, [s.d.], dopo l'8.9.1943. Il maggiore G. C. Byrd - GS G-2 distribuí la relazione ai vertici politico-militari angloamericani (Intelligence Report B-160, App. 1) il 14.2.1945.

[15] TNA WO 201/2720, Rear HQ 37MM (L/360), 5.12.1944 e Clissold, novembre 1944, pp. 3-4.

Dopo il 1° maggio 1945.

Gli angloamericani e i "quaranta giorni".

Come abbiamo potuto constatare, gli angloamericani non ebbero la possibilità di raccogliere informazioni di prima mano sulle "foibe istriane" del 1943. In riferimento al periodo dei "quaranta giorni" della liberazione-occupazione jugoslava di Trieste (1° maggio - 12 giugno 1945), gli archivi di Londra e Washington forniscono invece molti documenti basati su testimonianze e ricerche condotte in loco dagli stessi Alleati. Vi assumono particolare rilevanza i diari di guerra delle formazioni militari angloamericane presenti in zona (8ª armata, 13° corpo) e di altri organismi che facevano capo agli Alleati, come alcune sezioni dei servizi informativi[16].

Da queste fonti sembra che nei giorni immediatamente successivi al 1° maggio i britannici fossero piú aggiornati degli americani sulla situazione di Trieste. L'Intelligence USA lamentò infatti che all'inizio di maggio i britannici avessero vietato l'ingresso in città agli agenti di una missione OSS, permettendo loro di soggiornarvi solo per dodici ore tra il 10 e il 29 maggio. Nel frattempo – cosí denunciò la missione OSS – a Trieste si erano attivati i gruppi dell'Intelligence britannica e gruppi di italiani da essa controllati: era dunque essenziale avere un proprio nucleo in città. La missione americana ebbe l'ordine di insediarsi a ovest dell'Isonzo e si spostò verso Udine; ma riuscí comunque a stabilire contatti con parecchi rappresentanti politici, sia italiani che sloveni, di Trieste, Monfalcone e Gorizia[17].

Durante i "quaranta giorni" gli angloamericani raccolsero numerose testimonianze e informazioni concernenti gli arresti e altre forme di coercizione che gli jugoslavi avevano applicato nei confronti di italiani. Si tratta peraltro di testimonianze che differiscono tra loro, in alcuni casi anche di molto. Notando le discrepanze, gli Alleati si sforzarono quindi di individuare quali e quante forzature potessero contenere queste relazioni. La spartizione del territorio, allora conteso in due zone – la "A" amministrata dagli angloamericani e la "B" amministrata dagli jugoslavi –, non

[16] Allied Information Services (AIS) e Psychological Warfare Branch (PWB).

[17] NARA, RG 226, E 190, B 159, F 1092, Trieste (Marole Clemente) per Florence (No. 1-3), 7.5.1945; *ibid.*, per Suhling Florence (No. 5), 8.5.1945; *ibid.*, B 183, F 1448, It. Sec. SI: Monthly Report, 1-30 June 1945; *ibid.*, E 139, B 59, F 537, Smith OPS Florence per MIMI [missione Margot] (No. 188), 3.5.1945.

fermò le investigazioni che proseguirono senza tregua anche dopo il 12 giugno; anzi, per questo secondo periodo possiamo contare su fonti piú diversificate e ricche di prima.

Le fonti informative degli Alleati riscontrate nella ricerca si possono comunque dividere in due generi principali: quelle italiane interessate a mettere nella peggior luce, con vario esito, gli jugoslavi, e quelle autonome dell'Intelligence britannica e americana che in sostanza ridimensionano, quando non smentiscono, le affermazioni delle prime.

La documentazione reperibile negli archivi di Londra e di Washington non è anzitutto sufficiente a stabilire quanti furono effettivamente i prigionieri degli jugoslavi nel periodo che va dal 1° maggio al 12 giugno 1945. D'altronde non è possibile definire nemmeno il numero dei prigionieri degli Alleati stessi.

Prendiamo ad esempio la ricostruzione degli eventi che D. F. Butler, un collaboratore del governo britannico, produsse negli anni Settanta. Egli riferisce che i neozelandesi catturarono poco lontano da Trieste circa 600 soldati tedeschi e che, al loro ingresso in città, accettarono la resa della guarnigione del castello di San Giusto che contava circa 200 uomini; il giorno successivo si consegnò nelle loro mani un'altra guarnigione di circa 800 persone. Butler afferma inoltre che i neozelandesi avevano catturato 6000 tedeschi in fuga nei pressi del Tagliamento[18]. Ma i suoi dati contrastano nettamente con quanto riporta una relazione sul problema giuliano redatta nella seconda metà del maggio 1945 dagli stessi Alleati, secondo la quale il 2 maggio i soldati neozelandesi catturarono a Trieste una guarnigione di 7000 tedeschi[19]. In questo contesto risultano interessanti anche i dispacci dei primi di maggio provenienti dai reparti del 13° corpo britannico, dove si trovano cifre ancora una volta diverse sui militari tedeschi catturati[20]. Del resto, lo stesso Butler rileva la confusione del momento e la conseguente difficoltà nel quantificare il numero esatto dei prigionieri. In merito all'avanzata e all'arrivo dei neozelandesi a Trieste esiste un'altra ricostruzione risalente agli anni Sessanta, dove sul numero dei prigionieri si forniscono altre stime contrastanti, a riprova dell'impossibilità di stabilire una cifra esatta[21].

[18] TNA CAB 101/228, *Allied Relations with the Jugoslav Army of National Liberation during the period of BAF, 1 July 1944 - 8 May 1945 and in Venezia Giulia and Austria, May-June 1945*, by D. F. Butler, 1976, p. 109.

[19] TNA WO 170/4286, F, *Summary of political Information affecting Allied-Jugoslav relations*, [s.d., ma 20.5.1945], p. 9.

[20] TNA WO 170/4286, B, 13C, 3 e 4.5.1945; *ibid.*, HQ 13C, Summary of Events and Information, 3.5.1945; *ibid.*, F, Main 13C (I 930), 4.5.1945; TNA WO 170/4184, 177, Main 8A (U 969), 4.5.1945.

Se gli Alleati stentavano a fare questi conti, appare ovvio che trovassero difficoltà ancora maggiori nello stabilire la somma dei prigionieri di guerra catturati dagli jugoslavi nella regione. All'inizio di maggio, la missione militare britannica inviata presso il Quartier generale di Tito riferiva che a Trieste erano stati catturati 4000 nemici[22]. Al 6 maggio il numero asserito aumentò a 12 000[23]. E solo tre giorni piú tardi la 4ª armata jugoslava sosteneva di aver catturato, tra l'Istria e Trieste, ben 44 000 tedeschi e loro collaboratori[24].

I diari del 13° corpo relativi ai primi giorni di maggio registrano che i rapporti tra militari alleati e i soldati jugoslavi erano cordiali, in qualche caso addirittura amichevoli. Motivo di attrito era semmai il trattamento che gli jugoslavi riservavano ai civili e che i britannici disapprovavano apertamente[25]. Nello stesso periodo, gli uffici alleati dell'AIS e del PWB raccolsero numerose informazioni relative ad arresti, requisizioni, saccheggi e altri asseriti soprusi di parte jugoslava: si tratta però di testimonianze e di rapporti, inviati anche al governo di Roma da alcuni noti esponenti italiani di Trieste, come l'ex podestà (sindaco) collaborazionista della città Cesare Pagnini, il commissario capo della Pubblica Sicurezza, alcuni uomini di Chiesa ecc. Sono documenti che esprimono un'evidente preoccupazione cagionata dalla presenza jugoslava in città e contemporaneamente cercano di giustificare l'operato dei loro autori, già collaborazionisti in tempo di guerra. Anche l'AIS e il PWB stesero parecchi rapporti, analizzando la situazione dei principali centri della Venezia Giulia: Trieste, Gorizia, Pola e altre località istriane. Vi emergono numerosi riferimenti su presunte violenze commesse dagli jugoslavi e sui loro metodi di repressione, ma non esiste concordanza di cifre per quanto riguarda le persone arrestate.

[21] TNA CAB 44/409, NZ Divisional Campaign Narrative: The Italian Campaign, Part 2, Vol. 14, chapter XIX: *The Advance to Trieste, 14 April - May 4 1945*, by R. L. Kay, 1961, pp. [157b, note], 160-62, 164-65, 169-72.

[22] TNA WO 178/35, Rear HQ 37MM CMF: 37MM Daily Summary No. 271, 3.5.1945; TNA WO 170/4184, 137, Rear Macmis per SOMTO (GI 149), 3.5.1945.

[23] TNA WO 178/35, Rear HQ 37MM CMF: 37MM Daily Summary No. 274, 6.5.1945; *ibid.*, 37MM Fortnightly Summary No. 37 (Ref: GI/68), 6.5.1945; cfr. TNA WO 202/315, 37A, Rear HQ 37MM: *4 Army Offensive*, 10.5.1945.

[24] TNA WO 170/4184, 396, Rear Macmis per SOMTO (GI218), 9.5.1945; TNA WO 170/4286, F, Main 13C (I 928), 10.5.1945.

[25] TNA WO 170/4286, HQ 13C, Summary of Events and Information, 4, 5, 12 e 14.5.1945; *ibid.*, B, 13C, 5, 6, 17 e 20.5.1945; TNA WO 170/4184, 255, Main 8A (U 987), 5.5.1945; *ibid.*, 696, Main 13C, 17.5.1945; *ibid.*, 706, Main 8A (U 89), 17.5.1945; *ibid.*, 836, Main 8A (U 125), 20.5.1945; *ibid.*, 837, Main 13C, 20.5.1945.

Gli Alleati tentarono comunque di impostare un'indagine autonoma per accertare l'entità degli arresti, le cause degli stessi, il trattamento inflitto ai prigionieri ecc. sulla scorta delle segnalazioni ora rinvenute negli archivi di Londra e di Washington. Poiché non è possibile citarle qui tutte, si forniranno alcuni esempi significativi delle difficoltà incontrate dagli angloamericani per ottenere dati attendibili.

Il maggiore William Pears, ufficiale britannico di collegamento presso il Quartier generale dell'Esercito jugoslavo in Slovenia, il 15 maggio 1945 riferiva di una fonte italiana (non aggregata ai partigiani) in base alla quale a Trieste si sarebbero trovati circa 900 prigionieri politici, in maggioranza ufficiali fascisti; ma non escludeva però che fra essi vi fossero anche esponenti del CLN[26]. Gli Alleati, in una sintesi relativa ai "quaranta giorni", evidenziavano invece che gli jugoslavi avrebbero proceduto senza spiegazioni all'arresto di molti civili; iniziando da personaggi in vista e membri di ambienti finanziari che avrebbero offerto aiuto agli Alleati al momento del loro arrivo. La relazione azzardava una stima di circa 1100 prigionieri politici. Altre stime risalenti a quel periodo riferiscono di circa 1200 prigionieri[27].

Superfluo dire che gli Alleati disponevano di dati ancor meno verificabili per quanto riguarda le aree che non presidiavano direttamente, come la costa istriana che il 12 giugno 1945 era stata inserita nella "zona B". Da queste zone continuavano a ricevere (anche tramite il ministero degli Esteri italiano[28]), segnalazioni e testimonianze sulla cui attendibilità non vi era ovviamente alcuna garanzia. Tra le informazioni di questo tipo riportiamo come esempio quella relativa all'arresto di 7000 persone a Fiume: la notizia era stata riferita da un individuo che a sua volta l'avrebbe appresa da un'altra persona che avrebbe abbandonato la città il 12 maggio. Gli Alleati trattarono perciò questo genere di informazioni con molta circospezione ritenendo che si trattasse di sovrastime e che il numero delle persone arrestate (a Fiume) si aggirasse piuttosto intorno alle 3000 unità[29].

Molte segnalazioni di arresti provenivano naturalmente dal CLNG triestino, che allora si qualificava come una delle parti politiche piú minacciate dagli jugoslavi: alcuni suoi membri furono effettivamente arrestati e altri costretti all'illegalità. Già il 4 maggio il Comitato rivolse una protesta formale (probabilmente la prima in assoluto) sia al Comando britannico che a quello jugoslavo, denunciando un'asserita «campagna di terrore iniziata contro gli italiani con manifestazioni di minacce, con arresti e deportazioni in massa, con la caccia all'uomo, contro gli aderenti al movimento insurrezionale italiano e contro gli stessi membri del Comitato di Liberazione Nazionale Giuliano»[30]. Alcuni esponenti del Comitato e altre persone che vi gravitavano intorno si recarono a Roma per riferire al governo italiano e ai vertici alleati. In uno dei loro rapporti, pervenuto ai servizi segreti britannici agli inizi di giugno, si quantifica il numero degli arresti asseritamente eseguiti a Trieste e dintorni nel precedente mese, stimandoli circa 7000 per il solo periodo tra il 3 e il 10 maggio, sino a raggiungere un totale di circa 15 000 alla data del 5 giugno. Il CLNG affermava pure che al momento i suoi membri arrestati erano ancora in carcere, mentre erano stati rilasciati praticamente tutti i fascisti, alcuni dei quali, ex collaborazionisti, venivano reclutati dagli jugoslavi. La relazione concludeva che, nonostante l'impossibilità di verificare il numero esatto di quanti erano stati uccisi, si presumeva che a Trieste e provincia le vittime si aggirassero intorno a 6500 unità. Dati simili si riscontrano anche in un rapporto dell'OSS, che però rilevava una sopravvalutazione delle cifre del 25 per cento circa[31].

Fra gli informatori degli Alleati in tal senso non c'erano soltanto esponenti italiani, come il già ricordato vescovo Antonio Santin, notoriamente legati al nazionalismo "antislavo" di confine e al regime fascista, ma anche gli anticomunisti jugoslavi. Tra questi Miha Krek, leader del Partito popolare sloveno (*Slovenska Ljudska Stranka*) e acceso oppositore del movimento partigiano: sosteneva che nella Venezia Giulia venivano messe in atto violenze simili a quelle perpetrate contro i democratici in Jugoslavia, con deportazione di migliaia di persone e uccisioni sommarie[32].

I vertici politico-militari angloamericani formularono sin dall'inizio dichiarazioni abbastanza nette su un "regno di terrore" imposto dagli jugoslavi alla Venezia Giulia. Il 5 maggio l'8ª armata britannica riferiva che essi vi esercitavano un controllo completo,

[26] TNA WO 170/4184, 683, Rear Macmis per Freedom (GL 261), 16.5.1945.

[27] TNA WO 204/6387, 249, Extract from 55 Area Report No. 1, Trieste 2-16 May [1945]; cfr. TNA WO 170/4185, 445, Main 13C per Freedom (I 921), 17.5.1945; TNA WO 170/4286, F, Main 13C (I 921), [17].5.1945; TNA WO 170/4184, 645, Rear Macmis per Freedom (GO 260), [s.d., ma 15 o 16.5.1945].

[28] Ad esempio TNA FO 371/48819 R 9534/6/92, Charles-Rome per FO (No. 111), 28.5.1945.

[29] TNA WO 204/6387, 342, *General Survey of the Border Area*, dal 14 al 16.5.1945.

[30] TNA WO 204/6387, 270, Comitato giuliano di Liberazione nazionale Trieste per Comando britannico e Comando jugoslavo, 4.5.1945.

[31] TNA WO 201/1620, 3FLS/I/171, 10.6.1945; cfr. NARA, RG 226, L 58251, *An Italian estimate of arrests and executions in Trieste*, 13.6.1945.

[32] TNA FO 170/1181, Miha Krek per *My dear Ambassador*, 12.5.1945.

procedendo al reclutamento coatto di tutti gli uomini dai 18 ai 60 anni, attuando requisizioni e compiendo numerosi arresti (tra i più noti quello dell'arcivescovo di Gorizia Margotti). Questo giudizio politico venne ripreso quasi integralmente dal maresciallo Alexander e dalla diplomazia statunitense[33]. Il 17 maggio Alexander informava che la persecuzione della popolazione locale era sistematica e che essa includeva la requisizione di veicoli, di apparecchi radio, di vestiti, denaro, cibo, carburante e altri beni di prima necessità; riferiva inoltre che bastavano futili pretesti perché la gente fosse arrestata[34]. Inoltre, in un comunicato del 20 maggio alle Forze alleate nel Mediterraneo lo stesso Alexander paragonò i metodi usati da Tito a quelli di Hitler, di Mussolini e dei giapponesi[35].

Il 15 maggio il 13° corpo aveva presentato istanza ai superiori dell'8ª armata affinché le autorità competenti rilasciassero la dichiarazione che i comportamenti degli jugoslavi erano incompatibili con la tradizione militare degli Alleati[36]. Il Comando della 4ª armata jugoslava sosteneva invece che le corrispondenze da Trieste di alcuni giornalisti stranieri su saccheggi e requisizioni travisavano la realtà e non facevano altro che esasperare gli animi[37].

Molti dei rapporti e dei messaggi angloamericani presi in esame indurrebbero quindi a ritenere che gli jugoslavi abbiano usato metodi brutali, attuando nella Venezia Giulia uno "stato di guerra totale", ovvero una nuova occupazione addirittura peggiore di quella nazista.

Ma già all'epoca gli stessi Alleati ricevevano anche segnalazioni che descrivevano una realtà più complessa e parzialmente (e in alcuni casi molto) diversa. Come la relazione di un informatore di piena fiducia del servizio segreto britannico ISLD (ovvero MI6), che menziona una serie di episodi piuttosto gravi – il CLNG aveva dovuto entrare in clandestinità; si vociferava di 15 italiani fucilati;

[33] TNA WO 204/416, 607, TAC 8A per 15AG (AC/155), 5.5.1945; TNA CAB 121/602, 229, Alexander, 6. 5. 1945; NARA, RG 84, E UD 2812, B 1, F 14, Phillip J. Conley e Hans H. Landsberg - HQ2677[III] Reg. OSS (PROV) APO 512 US Army, North Italian Report No. 9: *The Yugoslav Occupation of Trieste*, Preliminary Report, 16.5.1945; *Foreign Relations of the United States*, 1945, vol. IV, Europe, Washington, US Government Printing Office, 1968, p. 1148: *Memorandum Prepared in the Department of State*, 8.5.1945; TNA CAB 101/228, *Allied Relations*, Butler cit., p. 114, Butler commentò che i britannici non riuscirono a proteggere gli italiani e la loro proprietà (*ibid.*, p. 113); cfr. J. Pirjevec, *"Trst je naš!", Boj Slovencev za morje (1848-1954)*, Nova revija, Ljubljana 2007, p. 309; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, il Mulino, Bologna 2007, p. 291; J. Holland, *L'anno terribile*, Longanesi, Milano 2008, p. 557.

[34] TNA CAB 101/228, *Allied Relations*, Butler cit., p. 121.

[35] TNA WO 170/4286, HQ 13C, Summary of Events and Information, 20.5.1945.

[36] TNA WO 170/4286, HQ 13C, Summary of Events and Information, 15.5.1945.

[37] TNA WO 170/4286, F, Main 13C (I 919), 19.5.1945.

c'erano stati alcuni arresti (come quello degli imprenditori Cosulich[38], padre e figlio) –, ma non afferma che gli arresti fossero numerosi[39]. Una segnalazione trasmessa il 3 maggio da un ufficiale di collegamento alleato rileva che: «Tutti i rapporti concordano che la disciplina delle truppe di Tito è buona. Non hanno commesso le atrocità che ci si aspettava; hanno solamente ammainato la bandiera italiana sostituendola con quella comunista»[40]. Pur evidenziando la persuasione degli Alleati che alla fine del conflitto gli jugoslavi avrebbero commesso eccidi e atrocità, anche questo commento non sembra suffragare un "regno di terrore".

Il colonnello britannico Peter Wilkinson, ufficiale di Intelligence con importanti esperienze dirette della situazione quale agente SOE presso il Fronte di Liberazione sloveno, verso la fine della guerra ricevette l'ordine di unirsi alle unità neozelandesi nella "corsa per Trieste", e il 6 maggio stese un breve rapporto sul comportamento dei leader sloveni nella Venezia Giulia. Secondo una fonte cui Wilkinson attribuiva espressamente un grado di attendibilità dubbio («Source graded C.») gli sloveni avevano intenzione di catturare gli esponenti della Resistenza italiana per fucilarli o trasferirli nelle zone interne della Jugoslavia[41]. Quest'informazione non risulta inoltre ripresa nella successiva relazione del colonnello datata 10 maggio[42], e nemmeno nelle sue memorie[43]: Wilkinson ha quindi riferito professionalmente giudicandole di dubbia credibilità, voci che sulla scorta di altre testimonianze storiche risultano quantomeno esagerate, anche se allora venivano diffusamente accreditate, al punto che presso il Comando Supremo per le operazioni speciali nel Mediterraneo venne apposto in calce alla seconda relazione di Wilkinson il commento in matita rossa: «Peter [Wilkinson] sembra filosloveno».

Il 10 maggio i vertici dell'8ª armata illustrarono ai superiori la situazione di Trieste, sottolineando quanto fosse difficile ottenere informazioni, le quali una volta ottenute spesso non erano affidabili. Il documento riferisce che in città si vociferava che gli jugoslavi avessero intenzione di espellere tutti gli italiani "regnicoli", giunti dall'Italia a Trieste in cerca di fortuna dopo la Grande

[38] Importante armatore triestino.

[39] TNA FO 170/1180, ISLD Rome Area Allied Command per Head of Chancery British Embassy (Ref. 11/557), 8.5.1945.

[40] TNA WO 170/4286, K (No. 6540), Partisan LO, 3.5.1945.

[41] TNA HS 6/801, Wilkinson, 6.5.1945.

[42] TNA WO 204/2001, 135, Wilkinson, 10.5.1945.

[43] P. Wilkinson, *Foreign Fields, The Story of an SOE operative*, Tauris and Co., London - New York 1997.

Guerra; ma non parla di arresti, deportazioni o altre angherie[44]. In un altro rapporto dello stesso periodo, il Quartier generale del 13° corpo relazionò al ministro britannico per il Mediterraneo Harold Macmillan che da Gorizia continuavano a pervenire informazioni sul reclutamento forzato da parte degli jugoslavi, i quali, per quanto intransigenti, mantenevano comunque un contegno generalmente corretto[45].

In verità, come segnalato in una lunga relazione degli Alleati sulle condizioni di Trieste redatta intorno alla metà di maggio, si sapeva davvero poco sulle condizioni di coloro che erano finiti in carcere: alcuni rapporti riferivano di trattamenti duri, cibo scarso e perfino torture, «[...] ma sono probabilmente molto esagerati»[46]. A distanza di una settimana, un'ennesima relazione riprese queste osservazioni ribadendo la necessità di cercare informazioni più circostanziate sulle asserite violenze usate dagli jugoslavi nei confronti dei prigionieri. A sostegno della tesi che dichiarava poco credibili le voci sui maltrattamenti, si citava il caso di un reporter arrestato: questi, dopo il rilascio, aveva riferito che le notizie relative alle condizioni di prigionia erano di gran lunga esagerate[47].

A proposito degli arresti e della mobilitazione degli italiani, tale Smith, consigliere politico del 13° corpo, sostenne che gli jugoslavi miravano ad appropriarsi delle posizioni di dominio, ma che i metodi repressivi posti in essere «[...] non costituiscono un "regime di terrore"». Smith commentò anche le proteste della popolazione civile nel Goriziano, dove correva voce di 2000 persone deportate in Jugoslavia e giustiziate nella maggioranza dei casi: simili dati non trovarono conferma ed erano, a suo parere «[...] probabilmente esagerati». La stessa formulazione usata da Smith, ovvero che l'operato degli jugoslavi non rappresentava un «regime di terrore», si riscontra in un rapporto del 13° corpo, in cui si specifica anche il ruolo della propaganda filoitaliana nel diffondere tale accusa[48]. Pure altri documenti del 13° corpo denunciavano gli eccessi di propaganda relativi al comportamento jugoslavo: alla fine di maggio facevano notare ad esempio che interrogatori e arresti si effettuavano ancora, specie di notte; pur non potendo fare delle stime precise, si dicevano però certi «[...] delle esagerazioni da parte dei civili»[49].

[44] TNA FO 170/1181, IIQ AMG 8A: *Situation report*, 10.5.1945. Il rapporto venne mandato alla Commissione alleata a Roma, dove è stata ricevuto il 15.5.1945.

[45] TNA WO 170/4185, 409, Main 13C per RESMIN (I 4), 23.5.1945.

[46] TNA WO 204/6387, 295, Report on Trieste No. 2, [s.d., ma metà maggio 1945].

[47] TNA WO 204/6387, 206, D Section Trieste PWB: *Information on Trieste*, 1.6.1945.

[48] TNA WO 170/4287, F, 13C Periodical Intelligence Summary No. 2, 31.5.1945, Part B/2.

[49] TNA WO 170/4185, 373, Main 13C per Main 8A, 29.5.1945.

I rapporti degli agenti OSS sono quelli che presentano maggiori incongruenze, in particolare quando si basano su fonti "di seconda mano", come sarà di seguito illustrato. L'8 maggio l'OSS si limitava a riferire che, secondo informazioni pervenute, a Trieste i partigiani stavano arrestando molti fascisti e che a Gorizia era in atto una persecuzione di italiani; tuttavia non erano giunte segnalazioni relative a uccisioni sommarie[50]. Di contro, lo stesso giorno la missione OSS *Margot* (operativa nel Veneto e dunque non presente nella Venezia Giulia) inoltrò ai superiori[51] un lungo messaggio dai toni allarmanti, riferendo che i fuggiaschi da Trieste avevano descritto una situazione piuttosto drammatica: «Ci si aspetta che in due settimane ogni cosa italiana venga distrutta. Si stanno preparando nuovi campi di concentramento, peggiori di quelli tedeschi. Il coprifuoco dalle ore 18 permette alla polizia di fare arresti dappertutto»[52]. Mentre una relazione dell'OSS datata 7 giugno 1945 riferiva che la cifra di 6000 deportati civili dalla sola Trieste era gonfiata per via delle molte chiacchiere circolanti in città; tra i deportati c'erano comunque anche degli "slavi". La fonte delle dichiarazioni su cui si basava questo documento riteneva che l'obiettivo finale delle deportazioni fosse l'annichilimento di ogni forma d'opposizione italiana nel caso fosse indetto un plebiscito per decidere l'appartenenza statuale della Venezia Giulia. Per i prigionieri – stava scritto – i partigiani avevano organizzato dei campi di concentramento, dai quali la maggior parte era ritornata entro una settimana. I rimpatriati riferivano di non aver subito maltrattamenti. Sembrava inoltre che gli arresti non seguissero un piano premeditato: mentre molti fascisti e collaborazionisti passeggiavano indisturbati per strada, venivano arrestati dei simpatizzanti del CLNG. Pare, infine, che a gestire gli arresti e i rilasci delle persone imprigionate non fossero le nuove autorità locali e la 4ª armata jugoslava, bensí un'organizzazione autonoma che agiva in proprio rispondendo direttamente a Belgrado[53].

[50] NARA, RG 226, E 174, B 65, F 611, OSS Italian Division SI MEDTO 2677th Reg.: *Tension in Italo-Yugoslav Border Region* (JR-2020), 8.5.1945 (lo stesso in TNA WO 204/12761, 74).

[51] L'ultimo giorno di aprile 1945, la base OSS di Firenze richiese alla Margot di trovare informazioni d'Intelligence sulla situazione militare e politica a Trieste (NARA, RG 226, E 139, B 59, F 537, OPS Florence per MIMI [missione Margot] (No. 182), 30.4.1945).

[52] NARA, RG 226, E 139, B 59, F 537, MIMI [missione Margot] per OPS Florence (No. 130), 8.5.1945.

[53] NARA, RG 226, E 108, B 82, No. L 57215, WASH-REG-INT-19, OSS: *Conditions in Trieste* (GB-5027), 7.6.1945; cfr. *ibid.*, E 121, B 40, OSS to Rome (No. 1615), 9.6.1945; *ibid.*, 226, L 58251, *An Italian estimate of arrests and executions in Trieste*, 13. 6. 1945. Il generale Dušan Kveder dichiarava alla Missione militare britannica in Jugoslavia di non avere la possibilità di influire sulla 4ª armata jugoslava (TNA WO 170/4287, B, 13C, 12.6.1945).

Verso il 9 giugno a Trieste cominciarono a circolare nuove voci – che il 13° corpo descriveva come «emotive» –, secondo cui a circa 6000 persone internate, deportate e trattenute in campi di prigionia non veniva concesso di rientrare in città[54], mentre una fonte italiana che gli Alleati stessi ritenevano di dubbia affidabilità riferiva che gli jugoslavi avevano arrestato e deportato addirittura 8000 persone. A margine della relazione un ufficiale del PWB annotò che tali segnalazioni erano in molti casi esagerate: non si poteva negare che alcuni fascisti venissero arrestati, ma ciò accadeva anche in altre parti d'Italia, dove si arrestavano pure coloro che fascisti non erano, e comunque a Trieste molti fascisti erano riusciti a scappare[55].

Il 12 maggio gli Alleati segnalavano per la prima volta che, dopo gli arresti eseguiti a Trieste e nell'Isontino, gli jugoslavi stavano cominciando a rilasciare parte dei prigionieri[56]. Nei loro documenti non c'è molta chiarezza in proposito; anche se dimostrarono vivo interesse per questo problema. Tanto che a metà maggio, dopo aver raccolto la testimonianza di una donna rimessa in libertà che affermava di aver assistito al rilascio di altre numerose persone, la sezione del controspionaggio alleato (il G-2) chiese un interprete per seguire tutti i casi del genere[57].

Un altro rapporto, piuttosto dettagliato, oltre a rilevare la complessità delle situazioni e il diverso background culturale delle forze in campo, riferisce che erano state effettuate molte requisizioni e che i partigiani, dopo anni di privazioni, ritenevano di avere acquisito il diritto di sfruttare i beni dei fascisti. Oltre alle confische, seguitavano a essere attuati anche dei fermi per accuse di presunto fascismo; nella stessa relazione si sottolineava tuttavia che parecchi degli arrestati venivano rilasciati immediatamente dopo essere stati interrogati. I soldati angloamericani, ignari del precedente vissuto della regione e poco avvezzi a metodi interpretati come "balcanici", seguivano tuttavia queste vicende con sgomento, mentre gli jugoslavi non capivano le ragioni che potevano spingere gli Alleati a dimostrare simpatia verso soggetti che, pur dichiarandosi ora loro sostenitori, avevano goduto di ampi privilegi sotto i regimi fascista e nazista, o vi avevano avuto addirittura responsabilità[58].

[54] TNA WO 170/4287, F, 13C, 9.6.1945.
[55] TNA WO 204/6387, 359, 393-394, Report on Trieste No. 3, 29.5-9.6.1945.
[56] TNA WO 170/4286, F, Main 13C (I 926), 12.5.1945.
[57] TNA WO 170/4286, K (No. 6675), 55 Area, 15.5.1945.
[58] TNA WO 170/4286, F, *Summary of political Information* cit., p. 9.

Secondo la missione militare britannica in Jugoslavia, all'inizio di giugno Belgrado aveva persino rimproverato i suoi uomini per le requisizioni di macchine effettuate a Trieste, obbligandoli a redigere un rapporto per ogni singolo caso e, qualora non si individuassero ragioni valide per la confisca, a restituire la "refurtiva"[59].

L'8ª armata riferiva comunque che verso la fine dell'occupazione jugoslava vennero rimossi da Trieste e da altri centri della Venezia Giulia numerosi macchinari, equipaggiamenti ospedalieri e altri beni; e che pareva che i partigiani si fossero abbandonati a saccheggi provocando anche parecchi incidenti. Risultavano segnalazioni di arresti fino alla notte tra l'11 e il 12 giugno, giorno in cui gli jugoslavi si ritirarono da Trieste e da Gorizia[60].

In realtà gli arresti non si conclusero con il ritiro jugoslavo e l'instaurazione di un Governo militare alleato (GMA): vi sono segnalazioni che la Guardia popolare di Trieste continuò ad arrestare ancora per un paio di giorni dopo il 12 giugno; dopodiché nella zona si verificò soltanto il sequestro di singole persone, per lo piú sloveni, oppositori del nuovo regime jugoslavo, che l'OZNA tradusse nelle carceri di Lubiana.

Le indagini sulle "foibe".

Nel corpo documentario preso in esame le numerose "foibe" disseminate nel territorio giuliano e istriano sono appena menzionate, mentre la "foiba" di Basovizza è oggetto di grande attenzione.

Un rapporto, pervenuto alle autorità alleate di Trieste all'inizio del giugno 1945, segnalava la presenza asserita di 250 corpi di persone recentemente sepolte nell'abisso di Bukovica (Bucovizza), in località non meglio precisata[61]. Il 12 dello stesso mese, in una delle tante segnalazioni che arrivavano a Trieste da Pola (denunciando reclutamenti forzati, requisizioni, violenze contro italiani) si affermava che circa un mese prima 35 persone erano state fatte precipitare dagli jugoslavi in una grotta a Santa Lucia di Pisino[62]. Risultava che in luglio le truppe americane avessero trovato a Ka-

[59] TNA WO 170/4287, B, 13C, 5.6.1945.
[60] TNA WO 170/4185, Main HQ 8A, June War Diary, App. A/19 (U 226, Cositintrep No. 861), 10.6.1945; *ibid.*, F, 13C, 4, 7, 9 e 10.6.1945; *ibid.*, B, 13C, 12.6.1945; *ibid.*, F, 13C Periodical Intelligence Summary No. 3, 11.6.1945, Part B/1-4; TNA WO 170/4287, B, 13C, 10 e 11.6.1945; *ibid.*, K (No. 6925), 2 NZ DIV, 11.6.1945; *ibid.*, F, GSI(b) HQ 13C Security Intelligence Report No. 51 (dal 1 al 30.6.1945), 9.7.1945, Part III/8.
[61] TNA WO 170/4287, B, 13C, 7.6.1945.
[62] TNA FO 170/1183, *Report on general conditions in Pola area*, 12.6.1945 (conservata solamente la prima pagina).

nal (probabilmente Canale d'Isonzo) i corpi di 6 carabinieri che secondo i documenti erano stati uccisi all'incirca 3 mesi prima[63]. Nell'agosto del 1945, durante alcuni rilievi a Trnovca (Ternova Piccola presso Trieste), gli Alleati esplorarono una fossa che conteneva cadaveri non identificati[64]. Un resoconto sulla situazione nella zona B segnalava che nella foiba Sant'Elena di Pisino Vecchia c'erano i corpi di 40 italiani, arrestati e uccisi a metà agosto 1945; si riferiva inoltre che nella foiba di Labin (Albona) erano stati gettati 32 civili. Come se non bastasse, la gente del posto era convinta che le "foibe" di Pozzo Littorio, Rependa, Vines, Vetua Santa e Caterina di Padena fossero piene di salme[65]. Risultava che nel marzo del 1946 i soldati alleati si fossero occupati di due altre voragini nella Venezia Giulia, senza specificarne il luogo esatto. Ritenevano (non si sa in base a quali informazioni) che quei pozzi carsici potessero contenere corpi di italiani uccisi, e per la maggior parte donne di Trieste e di Gorizia, ma sembra che, valutate le condizioni della zona, avessero stabilito l'impossibilità di portare avanti le ricerche. Secondo l'opinione dei rappresentanti politici americani occorreva rilasciare una dichiarazione ufficiale o da parte del generale Morgan oppure, come essi annotarono, da "noi" (cioè dallo "State Department"): per prevenire le richieste di spiegazioni che gli italiani avrebbero certamente avanzato, una volta appreso il fatto[66]. Nei mesi estivi del 1947 la polizia civile avrebbe trovato in tre "foibe" vicino Gorizia circa 200 corpi; in maggioranza sarebbero di soldati italiani e tedeschi[67].

A numerosi elenchi di persone scomparse, gestiti dall'ufficio alleato Welfare & Displaced Persons sono allegate segnalazioni che si riferiscono esplicitamente ad alcune persone "infoibate". Tra queste, vi è una testimonianza risalente alla fine del 1945 che sicuramente destò l'interesse degli Alleati: una persona aveva appreso da un militare jugoslavo che quattro soldati britannici sarebbero stati gettati nella "foiba" di Vines, in Istria; la testimonianza si riferisce anche ad altre "foibe" istriane a Villa Sangiovanni, Pisino e Villa di Rovigno[68]. Anche negli elenchi degli internati in

[63] TNA WO 170/4287, K (No. 7121), APM, 22.7.1945.

[64] TNA WO 204/12753, 42, Main 13C per AFHQ, 3.9.1945.

[65] TNA WO 204/431, Investigation Committee - Venezia Giulia: *Report of Investigation* (Part II), 14.11.1945; lo stesso in TNA FO 371/48953 R 21055 /15263/92 e NARA, RG 331, E B.-U.S. Zone, B 876, F 56.

[66] NARA, RG 59, B 3, F Italian Policy, per Mr. Matthews, 14.3.1946.

[67] NARA, RG 84, E UD 2812, B 1, F 19, William E. Cole per Joseph N. Green (800 General): *Current Developments in Venezia Giulia* n. 272, 20.8.1947.

[68] NARA, RG 331, E 88, B 881, F 15/8, Kellett per British POLAD (130/AMG/WEL/15): *Deportees*, 10.12.1945 e copia della testimonianza, 30.11.1945.

Jugoslavia troviamo dati relativi a 86 persone, delle quali 57 risultavano rimpatriate, 22 "infoibate" e 7 decedute per cause diverse. In un altro elenco si fa riferimento a 46 uomini, dei quali 11 erano stati rimpatriati, 19 "infoibati", 8 deceduti in Jugoslavia, 1 a Buchenwald, 5 nel naufragio del piroscafo *Campanella* e 2 erano morti per altre ragioni. I parenti di alcuni scomparsi riferirono alle autorità alleate di non aver rintracciato i propri congiunti nei campi di prigionia e di essere stati "consigliati" dalle guardie di desistere dalle ricerche; le stesse persone segnalavano che a circa 1 km dal villaggio di Bač, sulla strada Trieste-Fiume, all'altezza di Materija, ci sarebbe stata una "foiba" denominata "Odolina" (nome di una vicina tenuta con castello) che presumibilmente conteneva dei cadaveri. Nel *Volume I: List of Italian Nationals reported to have died during internment in Jugoslavia* vi è un elenco di 44 persone morte, alcune delle quali si troverebbero nelle "foibe". Un altro elenco di 14 morti è corredato di una nota a specificare che le persone perirono nelle "foibe"[69].

Altro comunque non abbiamo trovato sulla questione complessiva delle "foibe" negli archivi alleati, che dunque la menzionano circoscrivendola però in una dimensione molto limitata e marginale rispetto a quella che ne veniva e viene tuttora diffusa in Italia, e che se fosse stata vera non avrebbe potuto non attirare la loro attenzione politica e investigativa.

La "foiba" di Basovizza.

Durante i "quaranta giorni" agli Alleati non pervenne alcuna segnalazione in merito al luogo che è diventato il simbolo di tutte le "foibe": Basovizza. Questa località viene menzionata in un unico documento non datato, ma che potremmo collocare nella prima metà del maggio 1945, proveniente dal Comitato d'Azione giuliano, organizzazione nazionalista che cominciò prontamente a informare sia il governo italiano che gli Alleati sull'asserita situazione della Venezia Giulia. Secondo il Comitato, testimoni avevano visto gli jugoslavi condurre intellettuali, personale tecnico e membri dell'alta società triestina in un campo di raccolta a Basovizza[70]. Si faceva dunque presente che essa poteva essere stata tea-

[69] NARA, RG 331, E B.-U.S. Zone, B 870, F 41, due relazioni dell'Ufficio provinciale prigionieri, Ricerche e Servizi Connessi dalla CRI - Trieste, 20.8.1947; *ibid.*, B 876, F 55, *Volume I: List of Italian Nationals reported to have died during internment in Jugoslavia*, [s.d.]; *ibid.*, B 868, F 23, *Deceduti*, [s.d.]; *ibid.*, E 88, B 880, F 15, 4 comunicazione della CRI, firma di Giuseppe Gigli [s.d.].

[70] TNA FO 170/1181, Comitato di Azione giuliano *per Your Excellency*, [s.d., ma circa metà maggio 1945].

tro di qualche avvenimento sinistro; ma senza ancora far cenno alle "foibe" o a presunti "infoibamenti".

Per fare chiarezza su cosa fosse veramente successo durante la breve liberazione-occupazione di Trieste da parte degli jugoslavi, a soli quattro giorni dalla loro partenza i subentrati vertici militari alleati ordinarono al 13° corpo di produrre al piú presto una dettagliata relazione. Si chiedevano dati circostanziati, nomi, descrizioni del contesto in cui erano avvenute le deportazioni e ragguagli sulle azioni intraprese per favorire il ritorno dei deportati. Richieste simili furono inoltrate anche nei giorni seguenti all'ufficio Welfare & Displaced Persons, sempre sollecitando una risposta piú rapida possibile[71].

Nel frattempo tra la gente si mormorava che "l'occupatore jugoslavo" aveva commesso o aveva intenzione di commettere crimini orrendi. In un lungo rapporto gli Alleati riferivano che dopo il loro ingresso a Pola, l'Intelligence del 13° corpo aveva raccolto voci secondo cui entro breve gli jugoslavi sarebbero ritornati e avrebbero massacrato tutti gli italiani che collaboravano con i britannici, compiendo nuovi saccheggi e deportazioni. Da Ronchi si segnalava che la gente parlava di 700 corpi di italiani recuperati in una dolina (avvallamento) del Carso, dove sarebbero stati gettati dagli "slavi". A Monfalcone si sparse addirittura la notizia che quattro ragazze sarebbero state arse vive dopo aver subito spietate torture. Si diceva inoltre che a Gorizia fosse stata rinvenuta una fossa colma di cadaveri «macellati dagli slavi». Secondo alcuni, i corpi sarebbero stati oltre 600, secondo altri 400, tra cui anche soldati neozelandesi[72].

Le voci piú allarmanti riguardavano comunque Basovizza: il 14 giugno il CLNG denunciò agli Alleati che nei primi giorni di maggio centinaia di persone erano state trasportate nei pressi della località e gettate nell'abisso. Il CLNG riferí che sopra i corpi di questi individui erano state gettate le salme di circa 120 soldati tedeschi caduti nei combattimenti dei giorni precedenti, nonché carogne di cavalli[73]. A distanza di soli due giorni, la sezione alleata per il controspionaggio trasmise i dati relativi all'esatta collocazione e alle dimensioni del pozzo carsico. Un ufficiale del Quartier generale della 6ª brigata neozelandese conosceva il posto[74],

[71] TNA WO 204/2297, HQ ALCOM per AMG XIII CORPS (Ref. No. 9941), 16.6.1945; NARA, RG 331, E 88, B 881, F 15/8, John W. Balew Displaced Persons Officer - HQ AMG 13C per Area Commissioner HQ AMG Gorizia, 19.6.1945.

[72] TNA WO 170/4287, F, GSI(b) HQ 13C Security Intelligence Report No. 51 (dal 1° al 30.6.1945), 9.7.1945, Part III/12.

[73] C. Cernigoi, *Operazione foibe*, Kappa Vu, Udine 2005, pp. 167, 168.

[74] TNA WO 170/4287, K (No. 6979), G-II(I), 16.6.1945.

quindi la prima ricognizione fu immediata. Il sopralluogo fruttò informazioni precise sulla voragine, che risultava larga circa 20x12 piedi e profonda circa 1000 piedi. La relazione, stesa in quell'occasione, descriveva il momento in cui i cavi utilizzati per la misurazione avevano raggiunto il fondo e vi avevano smosso qualcosa facendo alzare un odore nauseabondo; i cavi recuperati avevano portato in superficie brandelli di carne umana in putrefazione. Il resoconto di questa prima esplorazione sembrava confermare le notizie circolanti in merito a resti di uomini e cavalli gettati nella cavità. Il Comando dei neozelandesi dichiarò dunque che bisognava approfondire l'indagine con l'ausilio di squadre specializzate[75]. Il 20 giugno gli ingegneri neozelandesi avevano già pronto un piano per fotografare i corpi giacenti sul fondo del pozzo[76]. Il 27 giugno dalla fossa erano stati «ripescati» («fished out») una giacca militare tedesca, il treppiede di un mortaio e alcune ossa. Nel frattempo, l'attrezzatura utilizzata per le ricerche si era guastata, ma gli ingegneri si dicevano certi di poterla riparare[77]. È da rilevare che questa prima relazione non conteneva altri dettagli, né tanto meno menzionava la falsa notizia che si diffuse in seguito suscitando grande scalpore e clamore di stampa: che dalla "foiba" sarebbero stati recuperati circa 600 corpi di italiani uccisi.

Il 1° luglio il 13° corpo riferí che i risultati dell'indagine non erano ancora pronti, in quanto essa risultava molto difficoltosa, e per questo motivo raccomandò di concluderla[78]. Il giorno successivo il feldmaresciallo Alexander diede però un contrordine, disponendo:

> Accurata investigazione sugli arresti e sulle esecuzioni da parte jugoslava a Trieste. Lo scopo è raccogliere materiale per possibile propaganda in futuro. Ai giornalisti si deve fornire tutto l'aiuto necessario per ricostruire la verità sugli arresti e sulle esecuzioni; tuttavia, non sarà consentito dare informazioni alla stampa senza previo ordine del Quartier generale alleato[79].

Questo messaggio è degno di attenzione perché rivela un interesse politico degli angloamericani a recuperare dati sfruttabili in una prevista campagna propagandistica antijugoslava; riservando tuttavia ai vertici militari la decisione di fornire o meno informazio-

[75] TNA WO 170/4287, B, 13C, 18.6.1945.

[76] TNA WO 170/4287, K (No. 7013), RE, 20.6.1945.

[77] TNA WO 170/4287, K (No. 7056), 2 NZ DIV, 27.6.1945.

[78] TNA WO 204/12753, 15F, HQ 8A: *Alleged War Crimes - Basovizza Mine Shaft* (M 465 I), 1.7.1945; cfr. TNA FO 37148833 R 11935/24/92, Broad (Caserta) per FO (No. 1350), 13. 7. 1945; TNA FO 934/5, 45; TNA CAB 121/603, 778B; TNA WO 106/4060B, 669A.

[79] TNA WO 204/12753, 4, 8A per 15AG, 2.7.1945; TNA WO 170/4287, K (No. 7071), 8A, 4.7.1945; cfr. G. Valdevit, *Politici e militari alleati di fronte alla questione della Venezia Giulia (giugno 1945 - luglio 1946)*, in «Qualestoria», IX (1981), n. 3, p. 99.

ni ai giornalisti, dal momento che la situazione appariva ancora piuttosto confusa e non vi erano prove certe degli asseriti crimini.

Anche da Washington, nella fattispecie lo State Department, si esigeva che sull'«incidente di Basovizza» fosse eseguita un'indagine meticolosa, in modo da evitare che gli italiani avanzassero accuse di occultamento di notizie relative agli «atti terroristici» jugoslavi[80]. Il ministro degli Esteri britannico Anthony Eden e Winston Churchill sostenevano a loro volta la necessità di «andare fino in fondo». Di conseguenza il 13° corpo ricevette ulteriori direttive per continuare le ricerche a Basovizza, e di questo vennero messi al corrente tutti i principali comandi militari alleati[81]. Nello stesso tempo, l'ambasciata britannica di Roma proponeva di divulgare la notizia sull'asserito massacro degli italiani, anche se tra le vittime ci fossero stati dei fascisti[82]. Insomma, come attestato anche da altri documenti, in quel periodo gli angloamericani presenti in Italia stavano cominciando a valutare la possibilità di sfruttare la "foiba" di Basovizza per dare linfa alla propaganda politica già in atto contro la Jugoslavia di Tito[83].

Verso la fine di luglio i giornali cominciarono effettivamente a lanciare il caso con la notizia che gli Alleati avessero rinvenuto a Basovizza le salme di molti italiani, e il 29 luglio sui fogli romani «Nuova Italia» e «Libera Stampa» apparvero articoli sul ritrovamento di oltre 600 corpi, tra i quali si affermava fossero stati identificati anche quelli di 10 soldati neozelandesi.

«Questi dati non sono veri, ma ci sono delle ricerche in corso», commentarono i comandanti del 13° corpo nel richiesto rapporto generale steso in quel periodo sugli arresti e sulle esecuzioni commessi dagli jugoslavi[84]. Smentite del genere giunsero anche dal Comando militare alleato a Roma che il 1° settembre allertò i servizi segreti sul fatto che, nonostante fossero state ufficialmente smentite a mezzo stampa, continuavano a circolare voci in merito a salme di neozelandesi rinvenute tra quelle di italiani e tedeschi[85]. Il 13° corpo ribadiva che la notizia dei 600 morti ritrovati a Basovizza, riportata dalla «Reuters» e dal «Manchester Guardian», era falsa[86]. «Completamente falsa» fu un altro commento ufficiale coevo dei vertici militari alleati[87].

Nel frattempo le ricerche in corso da parte degli angloamericani accesero le piú varie speranze: lo conferma una lettera inviata da una parente di due persone scomparse durante la guerra, probabilmente nella notte tra l'11 e il 12 gennaio 1944 a Dutovlje (Duttogliano), nell'entroterra triestino: la donna presumeva che i suoi congiunti fossero stati uccisi e gettati nella foiba di Kopriva (Capriva del Carso) – detta "i tre busi" – poco distante dalla loro abitazione o che fossero stati deportati nei campi di lavoro in Slovenia, piú precisamente nei pressi della selva di Trnovo (Tarnova). La donna chiedeva di fare luce sul mistero e aggiungeva: «Ritenendo, per sentito dire, che ora le Autorità Alleate stanno estraendo i cadaveri che si trovano nella suddetta foiba di Capriva del Carso, chiedo, se possibile, di essere accompagnata sul posto onde procedere all'eventuale riconoscimento delle salme»[88].

Le ricerche presso il pozzo di Basovizza ripresero verso la fine di luglio o all'inizio di agosto: le fonti archivistiche non sono concordi sulla data esatta. Ma i risultati ottenuti furono di nuovo molto scarsi: si recuperarono una decina di salme – tutte appartenenti a soldati tedeschi, eccetto una –, altri resti umani, carcasse di cavallo e reperti vari[89]. Le ricerche subirono poi un rallentamento per il guasto di un macchinario, di cui si dovette attendere la sostituzione. Alla fine di agosto il Comando militare angloamericano di Trieste chiese ai superiori nuove istruzioni. Dopo averle ottenute, in ottobre si riprese a scavare, stavolta alla presenza di Alfred Nester, collaboratore del consigliere politico statunitense presso il GMA. I suoi rapporti erano indirizzati esclusivamente alle autorità americane, e le sue conclusioni[90] non si differenziano comunque da quelle dei britannici, i quali probabilmente avevano già capito che a Basovizza non avrebbero trovato quello che stavano cercando.

Ma nello stesso mese di ottobre del 1945 la propaganda sui me-

[80] TNA FO 371/48833 R 12124/24/92, Halifax-Washington per FO (No. 4988), 17.7.1945; cfr. in TNA FO 934/5, 45.

[81] TNA FO 371/48834 R 12400/24/92, Terminal [Eden] per FO (No. 160), 23.7.1945; lo stesso in TNA FO 934/5, 45 e note di Churchill e di firma illeggibile: «[...] every effort to find out the truth»; TNA WO 204/433, Broad per Chief of Staff (9/150/1): *Pit at Basovizza*, 24.7.1945; *ibid.*, AFHQ per XIII CORPS, 25.7.1945.

[82] TNA FO 371/48833 R 12170/24/92, Hopkinson-Rome per FO (No. 1150), 18.7.1945.

[83] TNA FO 170/1185, ISLD Rome Area Allied Command per Head of Chancery British Embassy (Ref. 11/643), 25.7.1945, manda la relazione: *Italy Political: The Foiba at Basovizza*; *ibid.*, Minute Sheet, 3.8.1945.

[84] TNA FO 371/48837 R 14223/24/92, Major T. L. C. Taylor - Main HQ 13C: *General Report on Jugoslav Arrests and Executions in May/June 1945* (33/2/GSI), 3.8.1945.

[85] TNA WO 204/12753, 42, AFHQ Rome per G-2 e GSI 13C, 1.9.1945.

[86] TNA WO 204/12753, 16, Main 13C per AFHQ, 4.8.1945.

[87] TNA WO 204/416, 390, ALCOM per 13C, 4.8.1945; TNA WO 204/12753, 17.

[88] NARA, RG 331, E B.-U.S. Zone, B 872, F 59, Sig.ra Jolanda Toneatti al Comando di Polizia Alleato Trieste, 2.7.1945.

[89] Ad esempio TNA WO 204/433, Nichols per Sweetman (GBI.389. 455/31-C): *Basovizza Pit Investigation*, 13.10.1945; TNA WO 170/4288, HQ 13C, Summary of Events and Information, 2.10.1945. Cfr. «Il Piccolo», 10.1.1995.

[90] Ad esempio NARA, RG 84, E UD 2812, B 1, F 2: Nester per Kirk (711.5), 5 e 26.10.1945. Cfr. *ibid.*, Nester per Kirk (800 Elections), 2.10.1945.

dia italiani si era intensificata, assumendo anche toni molto critici nei confronti del GMA e accusandolo sia di essere incapace di ottenere il rimpatrio delle asserite migliaia di italiani della Venezia Giulia deportati in Jugoslavia durante i "quaranta giorni", sia di far passare sotto silenzio le indagini nella fossa di Basovizza[91]. Le autorità militari alleate presenti a Trieste non reagirono, ma il 21 ottobre raccomandarono la cessazione delle ricerche e la chiusura del pozzo. Esse comunque continuarono fino alla fine di novembre. Secondo documenti americani furono trovati in tutto i resti di 150 soldati tedeschi e di un civile[92]. Gli americani avrebbero preferito proseguire, ma dimostrarono scarsa convinzione. In un memorandum del 29 gennaio 1946 i britannici notavano che anche gli USA consideravano opportuno interrompere le indagini. Un paio di giorni dopo, il 19 febbraio 1946, un telegramma dei vertici militari alleati ordinava di cessare i lavori di scavo[93].

Alcune conclusioni.

Le indagini condotte dagli angloamericani sulle asserite responsabilità jugoslave del 1945 – anche quelle su arresti, deportazioni, condizioni nei campi di prigionia e rilasci di prigionieri – richiederebbero una trattazione a parte. In questa sede viene invece rilevata la mole di lavoro che gli Alleati svolsero dopo il 12 giugno per cercare di venire comunque a capo di questi problemi, con indagini che risultano condotte in modo abbastanza professionale. Come accennato, dopo la partenza degli jugoslavi da Trieste i vertici militari alleati chiesero al 13° corpo – e successivamente all'ufficio per le Displaced Persons – un rapporto accurato (contenente nomi, numeri e ogni tipo di dettaglio) che illustrasse il problema dei deportati dalla Venezia Giulia.

A seguito di tali richieste, negli ambienti militari e politico-diplomatici angloamericani presero a circolare dispacci e brevi rapporti relativi alle indagini sugli eventi fra il 1° maggio e il 12 giugno 1945, i campi di internamento jugoslavi, gli elenchi dei prigionieri ecc.[94]. Vennero inoltre prodotte tre importanti relazioni. La prima, datata 3 agosto 1945 e intitolata *Rapporto generale sugli arresti e le esecuzioni*[95], deluse le aspettative del Foreign Office, che progettava di servirsene nella propaganda antijugoslava. Eloquente a questo proposito il commento vergato a mano sul fascicolo da John Addis, uno dei capi della diplomazia britannica: «Non è una buona relazione; e non serve per fare rimostranze al governo jugoslavo»[96].

Di conseguenza la seconda relazione, inoltrata ai comandi alleati il 27 settembre 1945[97] e piú ampia della precedente, raccoglie molte testimonianze su asseriti casi di violenza, arresti, deportazioni, intimidazioni ecc., incrementate in una terza relazione, consegnata il 14 novembre successivo[98], con altre testimonianze su episodi di violenza contro gli italiani, contro gli anticomunisti in genere e sulle "foibe".

La discrasia tra i risultati effettivi delle indagini sulle "foibe" e le affermazioni vecchie e nuove delle propagande politiche risulta dunque abbastanza ben delineata attraverso gli archivi alleati, e trova conferma anche per quanto riguarda il problema connesso degli arrestati e deportati in Jugoslavia, degli scomparsi e dei rimpatri.

Lo evidenziano bene i dati complessivi riassunti in merito a una relazione ufficiale alleata dell'11 aprile 1947[99]: dall'area di Trieste sarebbero state deportate 1492 persone, 1100 dall'area di Gorizia e 827 da quella di Pola, per un totale di 3419; questi dati non includono i deportati dalla zona sotto l'amministrazione jugoslava. Indagini successive confermarono già allora 50 decessi in prigionia e 950 rilasci (difficili da censire anche perché molti dei rila-

[91] TNA WO 170/4288, F, 13C Monthly Intelligence Summary No. 3 for October, 2.11.1945, Part I/1, 3.

[92] NARA, RG 84, E UD 2812, B 1, F 2: Joseph N. Green per Kirk (711.5), n. 34, 5.12.1945.

[93] NARA, RG 165, E 421, B 389, F ABC 383.6 (16 june 1943) Sec. 1-D, Memorandum for the Chairman, State-War-Navy Coordination Committee: *Alleged Atrocities in the Trieste Area (Basovizza)* (SWNCC 218), 21.10.1945; *ibid.*, Memorandum by the British Joint Staff Committee: *Investigation at Basovizza*, 29.1.1946; *ibid.*, C. R. Peck - CSC for Allied Force HQ Caserta Italy and British Joint Staff Mission Washington, 19.2.1946.

[94] Ad esempio TNA WO 204/2594, HQ ALCOM per AFHQ G-5 (9893), 16.6.1945; *ibid.*, Main 13C: Appreciation of Political Situation in Venezia Giulia, 17.6.1945; NARA, RG 331, E B.-U.S. Zone, B 868, F 32, Col. Nelson W. Monfort Senior Civil Affairs Officer per AC HQ (13C/AMG/WEL/I): *Deportation by Jugoslavs of Italian*, 6.7.1945; TNA WO 170/4287, F, Main HQ 13C, 6.7.1945; *ibid.*, K (No. 7104), G-3 (I) visit to AMG 13C, 16.7.1945; TNA FO 170/1185, ISLD Rome Area Allied Command per Head of Chancery British Embassy (Ref. 11/643): Italy Political: *The Foiba at Basovizza*, 25.7.1945.

[95] TNA FO 371/48837 R 14223/24/92, Major T. L. C. Taylor - Main HQ 13C: *General Report* cit.

[96] «This is not a good report; and is useless from the point of view of making representation to the Yugoslav Govt» (TNA FO 371/48837 R 14223/24/92, commento al *General Report* cit.).

[97] TNA WO 204/430, Investigation Committee - Venezia Giulia: *Report of Investigation* (Part I), 27.9.1945; lo stesso in TNA FO 371/48953 R 18136 /15263/92.

[98] TNA WO 204/431, Investigation Committee - Venezia Giulia: *Report of Investigation* (Part II), 14.11.1945; lo stesso in TNA FO 371/48953 R 21055 /15263/92 e NARA, RG 331, E B.-U.S. Zone, B 876, F 56.

[99] TNA FO 371/67412 R 7497/128/92, Kellett per SCAO (AMG/VG/DP/15): *Italian Deporteed from Venezia Giulia*, 11.4.1947.

sciati, specie se di altre regioni italiane, tornavano direttamente a casa senza farsi registrare dalle autorità Alleate).

I numeri sono considerevolmente piú bassi rispetto a quelli citati all'epoca dai giornali, ma come commentò John Kellett il responsabile del Welfare Division & Displaced Persons Branch, lui e il suo personale avevano fatto davvero del proprio meglio[100]. Anche perché, come precisò Kellett rispondendo a una delle Associazioni che assistevano i congiunti dei deportati: «[...] le indagini hanno accertato che molte persone denunciate dai parenti come deportate non lo erano affatto. In certi casi sono stati notificati come deportati uomini che non avevano mai lasciato Trieste»[101].

[100] *Ibid.*

[101] NARA, RG 331, E 88, B 881, F 15/8, Kellet per L'Associazione Congiunti Deportati in Jugo-Slavia, Sezione di Milano, Via Corsica 81, Trieste (AMG/VG/DP/15): *Deportees*, 18.11.1946.

GUIDO FRANZINETTI

Le riscoperte delle «foibe»

La vicenda delle «foibe» rappresenta una complessa costruzione storiografica e politica, nella quale si possono riconoscere successive stratificazioni, dal 1943 a oggi. Il presente intervento si propone di individuare alcuni passaggi cruciali di tale processo, e pertanto prenderà in esame strati successivi di elaborazioni di questa costruzione, cercando di fornire una qualche contestualizzazione e forse anche una spiegazione storica della medesima. Per questo motivo l'approccio sarà di natura regressiva, partendo dal presente per arrivare al passato.

Riscoprire le foibe dopo la Guerra fredda.

Il primo percorso di questa ricostruzione è la riscoperta della vicenda delle foibe dopo la fine della Guerra fredda. Nello spazio di poco piú di un decennio si è passati dalla rivisitazione storiografica e politica della vicenda, alla sua esplicita politicizzazione, all'istituzione di un'apposita Giornata del Ricordo (modellata sulla Giornata della Memoria per lo sterminio degli ebrei), al noto intervento del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano del 10 febbraio 2007. Si tratta di un percorso perfettamente visibile, e coerente in ogni sua fase[1].

La fine della Guerra fredda è rilevante non solo e non tanto per la cosiddetta «caduta del Muro di Berlino» (evento ormai entrato nel novero dei miti contemporanei), quanto piuttosto per l'insieme di eventi del 1989-91, dal crollo dei sistemi comunisti esteuropei, alla dissoluzione della Lega dei comunisti di Jugoslavia, alla fine

[1] Per una ricostruzione ampia ed equilibrata delle principali vicende (sino al 2001), cfr. P. Ballinger, *History in Exile. Memory and Identity at the Borders of the Balkans*, Princeton University Press, Princeton 2003 (trad. it. preannunciata presso l'editore Il Veltro, Roma) e la discussione del testo da parte di G. Franzinetti, V. D'Alessio, E. Kappus e M. Verginella, *Tra antropologia e storia: memoria e identità ai confini dei Balcani*, in «Quaderni storici», XXXIX, dicembre 2004, n. 3, pp. 831-54.

dell'Unione sovietica, e infine all'avvio delle guerre jugoslave del 1991-95. Questo insieme di eventi ha determinato un radicale riorientamento dei termini del dibattito italiano sulle foibe.

Da un punto di vista formale, la dissoluzione della Federazione jugoslava sembrava permettere la riapertura di contenziosi tra l'Italia e gli stati successori della Jugoslavia (Slovenia e Croazia), che erano stati risolti dal trattato di Osimo del 1975. Tale ipotesi fu in effetti ventilata da esponenti politici italiani, e trovò concreta attuazione nella breve stagione del primo governo di centrodestra nel 1994, quando le trattative per l'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea furono ostacolate dall'Italia.

L'episodio sarebbe rimasto circoscritto se non fosse stato legato a un piú ampio riorientamento del sistema politico italiano dopo la fine della Guerra fredda. Come è noto, nel corso della Guerra fredda vigeva un sistema di preclusione asimmetrica delle due ali estreme del sistema politico: da un lato il Partito comunista italiano (PCI) era escluso dall'area delle possibili coalizioni governative per motivi di allineamento internazionale dell'Italia nel sistema della NATO, dall'altro il Movimento sociale italiano (MSI) era considerato estraneo al cosiddetto «arco costituzionale», in virtú del suo esplicito legame con la Repubblica sociale italiana, e quindi della sua estraneità alla Repubblica nata nel dopoguerra.

Nella pratica della vita politica italiana tale esclusione venne applicata in modo variabile, ma nel complesso fu un fatto reale. Essa era asimmetrica nella misura in cui il PCI costituiva la maggior forza dell'opposizione, legata a una superpotenza mondiale, mentre il MSI era un forza minore, per giunta priva di significativi appoggi a livello internazionale. Paradossalmente, alla fine della Guerra fredda il PCI si trovava ad avere un bagaglio politico e ideologico piú ingombrante di quello di cui doveva disfarsi il MSI. Il legame con l'Unione sovietica era stato profondo e duraturo, protraendosi infatti fino alla dissoluzione dell'Urss. Sino ad almeno la metà degli anni Ottanta la seconda superpotenza mondiale era stata percepita come una minaccia concreta al sistema di difesa di cui faceva parte l'Italia.

Il MSI, dal canto suo, aveva un bagaglio politico e ideologico molto diverso di cui doveva liberarsi. Non era oberato da pesanti alleanze internazionali. C'era indubbiamente un'eredità storica e ideologica (quella della RSI) che costituiva un ostacolo all'espansione del MSI sul piano elettorale e alla sua accettabilità sul piano politico. Come aveva osservato a suo tempo Vittorio Foa, il paradosso della destra radicale italiana stava nel fatto di aver scelto come punto di riferimento l'aspetto *meno italiano* del fascismo italiano:

correnti ideologiche straniere e un alleato proveniente dal nemico storico dell'Italia, la Germania. Non era un difetto da poco per un movimento che affondava le radici nel Movimento nazionalista italiano dell'inizio del XX secolo. Lo stigma di aver tradito l'Italia, di essere stata una forza *collaborazionista* (con lo straniero, tedesco per giunta) pesò a lungo sul MSI.

Da questo punto di vista, la vicenda delle foibe costituiva uno strumento cruciale nella strategia di riabilitazione e di normalizzazione del MSI - Destra nazionale, e poi di Alleanza nazionale. L'area triestina e una parte del mondo degli esuli dalle terre annesse alla Jugoslavia dopo la seconda guerra mondiale avevano sempre rappresentato un bacino elettorale privilegiato del MSI[2]. Ma, al di là di considerazioni di natura elettoralistica, la vicenda delle foibe permetteva al MSI di presentarsi senza lo stigma della collaborazione con il nemico germanico. Anzi, in questo caso il MSI poteva presentarsi come il difensore della causa degli italiani, anche di quelli antifascisti, vittime della furia omicida del nemico «slavo», dei «titini», con la complicità dei comunisti italiani e l'indifferenza dei democristiani.

Questo tipo di discorso narrativo non perse forza col passare degli anni, ma al contrario ne acquistò. Diversi fattori concorrevano nel dare maggiore credibilità a questa trasformazione dell'immagine della destra radicale italiana. È troppo facile ridurli a uno dei tanti effetti della cosiddetta «fine della prima Repubblica» (che spiega tutto e nulla nel contempo). A scanso di equivoci, non è neppure il caso di spiegare tutto con un complotto politico-mediatico per la riabilitazione della destra italiana. Al contrario, il MSI non avrebbe mai potuto realizzare questa riscoperta e revisione del giudizio storico e pubblico sulle foibe senza il ruolo attivo delle altre forze politiche italiane, e in particolare di quello che era oramai diventato l'arcipelago delle sinistre italiane.

Il PCI (e i suoi partiti successori, PDS, DS, e via dicendo) accolse con grande facilità la legittimazione reciproca e simultanea di quelli che erano stati i due estremi dell'arco politico. In questa decisione confluivano diversi ordini di motivi. Il primo era l'idea (rivelatasi poi ingenua) di una facile vittoria delle sinistre alla prima prova elettorale della cosiddetta "seconda Repubblica", e cioè le elezioni politiche del 1994, che per l'appunto portarono all'elezione di un governo di centrodestra o di destra. Il secondo era il desiderio di lasciarsi definitivamente alle spalle le eredità del passa-

[2] Cfr. a titolo esemplificativo G. Sivini, *Ceti sociali e origini etniche. Ricerche sulla cultura politica dell'elettorato triestino*, Marsilio, Padova 1969; I. Diamanti e A. Parisi, *Elezioni a Trieste. Identità territoriale e comportamento di voto*, il Mulino, Bologna 1982.

to comunista. Quale migliore modo di farlo, se non quello di riconoscere, una volta per tutte, la propria «colpa», in una vicenda cosí sensibile come quella delle foibe, che aveva dato ombra a quella certificazione di patriottismo sempre ricercata dal PCI (come da quasi tutti i partiti comunisti al di fuori dell'area sovietica). Fin dal 1935, dall'epoca del 7° Congresso dell'Internazionale comunista e dell'avvio dell'epoca dei Fronti popolari, i partiti comunisti occidentali avevano quasi sempre cercato di cancellare il sospetto di «nichilismo nazionale». Questa tendenza era particolarmente marcata nel PCI, che cercò ogni occasione per rimarcare la propria lealtà allo Stato nazionale italiano (ad esempio, sottolineando che Palmiro Togliatti era stato interventista, fatto che in precedenza sarebbe stato considerato imbarazzante per un comunista).

A fattori di questo genere si aggiungeva una nota piú specifica, che riguardava la cultura politica di sinistra dell'area del versante italiano del Litorale: la progressiva, ma inarrestabile disgregazione di una cultura comunista triestina «internazionalista», che aveva rappresentato una delle forme (non l'unica, beninteso) di integrazione sociale tra italiani e sloveni a Trieste. Questa cultura aveva certamente subito incrinature nel corso degli anni compresi tra il 1943 e il 1955 (l'anno della riconciliazione tra comunisti jugoslavi e sovietici), ma era rimasta una cultura politica significativa nella regione.

La fine del comunismo esteuropeo e poi della Federazione jugoslava accelerarono il processo di disgregazione di questa cultura internazionalista, con una profonda lacerazione del tessuto politico e culturale nel mondo della sinistra triestina. In tal modo, l'operazione di riorientamento del discorso storico e politico sulla questione delle foibe, che culminò nell'incontro tra Luciano Violante e Gianfranco Fini a Trieste, nel 1998, incontrò meno ostacoli di quelli che avrebbe trovato in precedenza. Il fatto che l'occasione fosse stata promossa da Giampaolo Valdevit, a lungo figura di spicco dell'Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, era emblematico[3].

Prima di esaminare le fasi successive di questo processo, è bene tenere presente il ruolo giocato dalle guerre di dissoluzione jugoslave. In primo luogo dettero maggiore visibilità all'intera area del Litorale, e quindi anche ai gruppi di pressione interessati alla riscoperta delle vicende delle foibe. In secondo luogo le guerre jugoslave fornirono una perfetta occasione per l'adozione di un lessico politico interamente nuovo per la legittimazione di questi gruppi di pressione. Mentre durante la Guerra fredda la pubblicistica di questi diversi gruppi privilegiava espressioni quali «titini» ed eventualmente «slavo-comunista», nella nuova era fece la sua comparsa il termine «pulizia etnica», utilizzato per descrivere i processi diretti alla espulsione delle popolazioni durante il conflitto jugoslavo. Questo termine, già impreciso nel contesto delle guerre jugoslave degli anni Novanta del XX secolo, fu rapidamente incorporato nella pubblicistica sulle foibe, definite anch'esse una forma di «pulizia etnica», senza alcun bisogno di verifiche o contestualizzazioni storiche. L'operazione ebbe un notevole successo di pubblico e di critica, ed è ormai diventata un luogo comune nel dibattito italiano[4].

La fase successiva di questo processo (che rifletteva sempre una molteplicità di dinamiche, di provenienza assai diversa) fu rappresentata dall'incontro Violante-Fini già menzionato, e poi dall'istituzione della Giornata del Ricordo, nel 2004, anch'essa frutto di un incontro trasversale di forze politiche di sinistra e di destra[5]. In questo modo si realizzò quel processo che potrebbe essere definito la «olocaustizzazione» delle foibe, vale a dire di progressiva osmosi tra la commemorazione delle vittime dello sterminio antisemita e quella delle vittime delle foibe[6]. La vicinanza tra le due date (27 gennaio - 10 febbraio), la stessa vicinanza tra le designazioni (*Memoria* in un caso, *Ricordo* nell'altro) rafforza questo processo di osmosi, perlomeno agli occhi dei responsabili delle commemorazioni scolastiche. Nel 2005 la RAI mandò in onda una fiction televisiva sulle foibe, *Il cuore nel pozzo*. Le visite delle comitive scolastiche alla Risiera di San Sabba cominciarono a essere abbinate a quel-

[3] Secondo Valdevit, l'incontro sancí «la fine della memoria divisa». Cfr. G. Valdevit, *Trieste. Storia di una periferia insicura*, Bruno Mondadori, Milano 2004, p. 139, e Ballinger, *History in Exile* cit., pp. 163-66.

[4] Un'espressione culturalmente poco sofisticata di questo processo di ridefinizione della vicenda delle foibe fu attuata, ad esempio, dalle vignette di Forattini (pubblicate su diversi organi di stampa), che tornò ripetutamente sul tema dell'equazione tra foibe e «pulizia etnica» nelle guerre jugoslave. Questa tematica trovò espressione anche in diversi dibattiti giornalistici e televisivi dell'epoca.

[5] Legge 30 marzo 2004, n. 92, Istituzione del «Giorno del Ricordo» in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati, «Gazzetta Ufficiale», 16 aprile 2004, n. 86, disponibile sul sito www.parlamento.it.

[6] Cfr. Ballinger, *History and Exile* cit., cap. V; sull'autoidentificazione con il destino degli ebrei nel contesto jugoslavo, cfr. M. Živković, *The Wish to be a Jew: the Power of the Jewish Trope in the Yugoslav Conflict*, in «Cahiers de l'URMIS», VI (2000), pp. 69-84. Per una discussione dell'uso delle categorie di «pulizia etnica» e «genocidio», nel contesto jugoslavo, cfr. P. Ballinger, *Cleansed of Experience? Genocide, Ethnic Cleansing, and the Challenges of Anthropological Representation*, in A. Hinton e K. O'Neill (a cura di), *Genocide: Truth, Memory, and Representation*, Duke University Press, Durham 2009, pp. 279-316; e G. Franzinetti, *Bosnia: guerra civile, sterminio, genocidio*, in «900. Per una storia del tempo presente», 2009, n. 2, pp. 235-49. Ringrazio la professoressa Ballinger per avermi fornito una copia del suo testo prima della sua pubblicazione.

le alla foiba di Basovizza. Gli editori italiani si dimostrarono piú propensi a pubblicare libri sull'argomento. Il cerchio si era chiuso.

Il culmine di questo processo di consacrazione del discorso sulle foibe fu raggiunto con il discorso del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano del 10 febbraio 2007, in occasione della Giornata del Ricordo. Il discorso suscitò la reazione del presidente della Croazia, Stipe Mesić, che lo definí un discorso «razzista»[7].

L'intervento di Napolitano era formalmente diretto a superare i contenziosi con la Slovenia e la Croazia[8]. Tenuto conto del fatto che egli era stato per molti anni un dirigente del PCI e dei partiti successori, esso aveva anche una destinazione politica, e cioè un'apertura politica alla destra italiana. Il secondo obiettivo sembra perfettamente realizzato; il primo molto meno.

Il testo conteneva due aspetti centrali. Il primo è un'analisi sommaria della vicenda:

> [...] si è scritto, in uno sforzo di analisi piú distaccata, che già nello scatenarsi della prima ondata di cieca violenza in quelle terre, nell'autunno del 1943, si intrecciarono «giustizialismo sommario e tumultuoso, parossismo nazionalista, rivalse sociali e un disegno di sradicamento» della presenza italiana da quella che era, e cessò di essere, la Venezia Giulia. Vi fu dunque un moto di odio e di furia sanguinaria, e un disegno annessionistico slavo, che prevalse innanzi tutto nel Trattato di pace del 1947, e che assunse i sinistri contorni di una «pulizia etnica»[9].

Il secondo è il riconoscimento di responsabilità politiche da parte italiana nell'aver taciuto la vicenda stessa:

> [...] va ricordata [...] la «congiura del silenzio», «la fase meno drammatica ma ancor piú amara e demoralizzante dell'oblio» [...] Anche di quella non dobbiamo tacere, assumendoci la responsabilità dell'aver negato, o teso a ignorare, la verità per pregiudiziali ideologiche e cecità politica, e dell'averla rimossa per calcoli diplomatici e convenienze internazionali[10].

Il testo è interessante sotto diversi punti di vista. In primo luogo, non contiene alcun riferimento esplicito al nazionalfascismo

[7] Successivamente, a causa delle pressioni diplomatiche legate ai negoziati per l'ingresso della Croazia nell'Unione Europea, Mesić dovette ritrattare questa affermazione. Per una discussione piú ampia, cfr. G. Franzinetti, *The rediscovery of the Istrian* Foibe, in «Jahrbücher für Geschichte und Kultur Südosteuropas», VIII (2006), pp. 85-98.

[8] «Oggi che in Italia abbiamo posto fine a un non giustificabile silenzio, e che siamo impegnati in Europa a riconoscere nella Slovenia un amichevole partner e nella Croazia un nuovo candidato all'ingresso nell'Unione, dobbiamo tuttavia ripetere con forza che dovunque, in seno al popolo italiano come nei rapporti tra i popoli, parte della riconciliazione, che fermamente vogliamo, è la verità». *Intervento del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in occasione della celebrazione del «Giorno del Ricordo»*, Quirinale, 10 febbraio 2007, disponibile sul sito www.quirinale.it.

[9] Napolitano, *Intervento*.

[10] *Ibid.*

italiano, al nazionalsocialismo tedesco, o all'invasione della Jugoslavia nel 1941. Se un uomo politico tedesco o austriaco avesse pronunciato una commemorazione che avesse fatto omissioni equivalenti, è facile immaginare quali sarebbero state le reazioni europee (basti pensare alle reazioni alle affermazioni di Haider).

In secondo luogo, l'apertura alla destra italiana è un'operazione perfettamente lecita in sede politica. Non è chiaro quale funzione svolga nell'ambito di una commemorazione da parte di una figura istituzionale.

In terzo luogo, il testo è chiaramente inteso anche come espiazione pubblica di un dirigente comunista italiano. L'espressione «un disegno annessionistico slavo, che prevalse innanzitutto nel Trattato di pace del 1947, e che assunse i sinistri contorni di una "pulizia etnica"» è significativa. L'espressione «slavo» per designare coloro che sarebbero stati definiti all'epoca (e soprattutto dai dirigenti comunisti italiani) «jugoslavi» è sintomatica, anche perché l'espressione ha spesso avuto (nell'area del Litorale) una connotazione spregiativa. È anche curiosa l'omissione dell'aggettivo «comunista», dal momento che le forze partigiane slovene e croate facevano riferimento al Partito comunista jugoslavo.

I motivi per cui un ex dirigente del PCI ha optato per queste preferenze lessicali sono facilmente intuibili, e cioè il desiderio di prendere le distanze, per quanto è possibile, da un passato ideologico ingombrante. È altrettanto comprensibile che un ex dirigente comunista croato, ex presidente della Repubblica socialista federale jugoslava, trovi questi commenti «razzisti». Erano commenti che rivelavano una scarsa sensibilità storica e politica. Indubbiamente, erano perfettamente rappresentativi del senso comune oggi prevalente in Italia.

Al di là delle considerazioni sui calcoli politici (perfettamente legittimi) vi sono due aspetti di rilevanza piú generale che meritano di essere sottolineati. Il primo è l'ambiguità del processo di revisione del giudizio storico, storiografico e politico sulla seconda guerra mondiale, in corso dagli anni Settanta del XX secolo in poi. Questa revisione prese le mosse dalla discussione critica dell'opera di Renzo de Felice (spesso condotta in termini rozzi e mistificatori, almeno nei primi anni), e poi da quella sugli interventi di Claudio Pavone (che nel 1986 scandalizzava ancora i politici comunisti per aver ripreso la categoria di «guerra civile»). Nel corso degli anni Novanta sono anche riprese le discussioni sulla «morte della patria» che sarebbe avvenuta in Italia all'indomani dell'8 settembre 1943. Sono inoltre emerse diverse correnti interpretative storiografiche che hanno fornito contributi nuovi e sostanzio-

si sulla storia della seconda guerra mondiale in Italia, con particolare riferimento alle stragi naziste e ai bombardamenti angloamericani sulle città italiane[11]. Detto ciò, la storiografia (non meno della pubblicistica) non ha ancora affrontato adeguatamente molti problemi, come dimostra il persistere dell'idea degli «italiani brava gente», o anche solo le reazioni al film di Spike Lee, sulla vicenda di Sant'Anna di Stazzema[12].

Il secondo aspetto riguarda invece il tema della «olocaustizzazione» della vicenda, menzionata in precedenza. Ballinger rileva: «Quasi ogni esule con cui ho parlato mi ha detto "Quel che gli slavi [jugoslavi] si stanno facendo [nelle guerre degli anni Novanta] è quello che fecero a noi cinquanta anni fa"». Ballinger illustra ampiamente le identificazioni tra la vicenda dell'esodo e il genocidio degli ebrei. Lo stesso Valdevit fornisce un caso esemplare di identificazione, allorché afferma che «Gradualmente la memoria storica nazionale si riequilibria: accanto alla Risiera di San Sabba, che vi sta dai tempi del processo del 1976, compaiono e foibe e l'esodo»[13].

L'aspetto interessante è che questo processo non è per nulla unico nel panorama europeo, ma presenta notevoli analogie con la ripresa (o riscoperta) del dibattito tedesco sulle espulsioni (*Vertreibungen*). L'espressione «olocaustizzazione» è stata per l'appunto coniata da Andreas F. Kelletat[14]. Eva Hahn e Hans Henning Hahn, che l'hanno ripresa, hanno anche ricordato ciò che già nel 1950 Eugen Lemberg scriveva: «Quel che i tedeschi hanno fatto agli ebrei, i polacchi e i cèchi hanno fatto ai tedeschi»[15]. In Germania, come in Italia, dopo la fine della Guerra fredda, c'è stata una ripresa di

[11] A titolo esemplificativo, si rinvia alle discussioni contenute in G. Contini, G. Gribaudi e P. Pezzino, *Revisionismo e ortodossia. Resistenza e guerra in Italia 1943-'45 (Roma, 16 Marzo 2002)*, in «Quaderni Storici», XXXVII, dicembre 2002, n. 3, pp. 785-817; G. Schwarz, *La morte e la patria: l'Italia e difficili lutti della seconda guerra mondiale*, ivi, XXXVIII, agosto 2003, n. 2, pp. 551-87.

[12] Cfr. ad esempio gli interventi comparsi sul sito della SISSCO su questo tema.

[13] Valdevit, *Trieste* cit. p. 139. Per evitare generalizzazioni indiscriminate, va ricordato che Raoul Pupo, uno degli storici piú sobri sul versante italiano, ha affermato (in almeno un'occasione) che nel Litorale non c'è stato né un genocidio degli sloveni né degli italiani, ma piuttosto degli ebrei.

[14] A. F. Kelletat, *Von der Täter-zur Opfernation? Die Rückkehr des Themas «Flucht and Vertreibung» in der deutschen Vergangenhaitdiskurs bei Grass und anderen*, in «Triangulum. Germanisches Jahrbuch für Estland, Lettland und Litauen», 2003-2004 (Riga 2006), pp. 132-47, disponibile su www.bohemistik.de.

[15] E. Hahn e H. Henning Hahn, *«The Holocaustizing of the Transfer Discourse». Historical Revisionism or Old Wine in New Bottles?*, in M. Kopeček (a cura di), *Past in the Making. Historical Revisionism in Central Europe after 1989*, CEU Press, New York - Budapest 2008, p. 52. L'affermazione di Lemberg è ripresa dal suo libro, *Geschichte des Nationalismus in Europa*, Schwab, Stuttgart 1950, p. 11.

discorsi apologetici, presentati sotto nuove etichette, e in particolare con la *olocaustizzazione* di eventi che richiederebbero una contestualizzazione storica piú attenta[16]. Anche qui, come in Italia, i vecchi sostenitori di queste tesi (da destra) sono stati affiancati da una sinistra politica e storiografica alla ricerca di aperture a nuovi mercati elettorali e editoriali, o anche solo di una nuova verginità politica e ideologica. In entrambi i paesi i transfughi dall'estrema sinistra hanno giocato un ruolo di primo piano[17].

Il problema non consiste nel fatto che queste correnti interpretative propongano una revisione di canoni storiografici; è piuttosto il fatto che esse non sono basate su nuove ricerche, ma consistono semplicemente nella riproposizione di vecchie tesi sotto nuove etichette, prima fra tutte quella della «pulizia etnica».

Ovviamente, nel corso degli ultimi decenni vi sono state molte ricerche valide sulle tematiche legate alla vicenda delle foibe. Ciò non significa però che queste nuove ricerche abbiano sostanzialmente dimostrato la validità di un qualsiasi paradigma della olocaustizzazione delle foibe e dell'esodo. In particolare, va rilevata la sproporzione tra il grado di sofisticazione delle nuove discussioni sulle stragi naziste in Italia centrale e settentrionale (e le relative «memoria divise») e la povertà metodologica di gran parte delle ricerche italiane sulle foibe[18]. Indubbiamente, il fatto che gran parte delle ricerche da parte italiana prescindano dall'uso sistematico di fonti in sloveno e in serbocroato rende difficile un confronto scientifico tra la storiografia italiana e quella slovena e croata. È sufficiente fare un confronto con le ricerche degli storici tedeschi e austriaci sull'area danubiana per verificare il dislivello esistente[19].

[16] Per una rassegna dei recenti dibattiti sulle vittime tedesche dei bombardamenti alleati e sui tedeschi espulsi dopo la seconda guerra mondiale, cfr. R. G. Moeller, *On the History of Man-made Destruction: Loss, Death, Memory, and Germany in the Bombing War*, in «History Workshop Journal», 2006, n. 61, pp. 103-34, e N. Stargardt, *A German Trauma?*, in «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», vol. LVII (2007), n. 1, pp. 85-98; Hahn e Hahn, *«The Holocaustizing»* cit.

[17] Nel caso tedesco, i nomi dei transfughi comprendono Jörg Friedrich (autore di libri sui bombardamenti alleati sulle città tedesche) e Götz Aly. Nel caso italiano, un elenco di transfughi sarebbe troppo lungo.

[18] Per un'ampia rassegna delle diverse storiografie (di lingua italiana, slovena, croata e tedesca), cfr. R. Wörsdörfer, *Krisenherd Adria 1915-1955. Konstruktion und Artikulation des Nationalen im italienischen Grenzraum, Schöningh*, Padeborn 2004 [trad. it. *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, il Mulino, Bologna 2009], capp. IV e V.

[19] Cfr., a titolo esemplificativo, le ricerche presentate al convegno di Bolzano, *Spostamenti forzati di popolazioni in Europa 1939-55: A settant'anni dalle «opzioni» in Alto Adige (6-7 febbraio 2009) / Umsiedlung und Vertreibung in Europa 1939-55: Zum 70. Jahrestag der Südtiroler «Option»*, di prossima pubblicazione in un fascicolo della rivista «Storia e regione» / «Geschichte und Region», a cura di D. Rodogno e M. Wedekind.

La riscoperta delle foibe durante la Guerra fredda.

Nel discorso del presidente Napolitano compare l'espressione «congiura del silenzio», che ci sarebbe stata lungo tutto il dopoguerra; aggiungendo la necessità di assumersi «la responsabilità dell'aver negato, o teso a ignorare, la verità per pregiudiziali ideologiche e cecità politica, e dell'averla rimossa per calcoli diplomatici e convenienze internazionali». Innanzitutto, l'affermazione risulta difficilmente comprensibile. Quale è il soggetto di questa affermazione? Il presidente personalmente? La classe politica italiana della Prima Repubblica nel suo complesso? E in che modo è stata attuata questa «congiura del silenzio»?

Il quadro si fa ancora piú fosco se si scende di livello, passando a un intervento apparso in una raccolta curata da un noto storico di formazione comunista[20]. Maurizio Tortorella spiega la vicenda nei seguenti termini:

> Inizia in quel momento [il 15 settembre 1947, con l'entrata in vigore del trattato di pace tra l'Italia e la Jugoslavia] un incredibile fenomeno collettivo, persistente e su scala nazionale, di rimozione storica. Per decenni prevalgono l'oblio e la reticenza: le foibe e la loro tragedia umana non esistono piú; chi osa parlarne è dichiaratamente fascista o viene comunque subito tacciato di fascismo, oppure è accusato di agire in malafede. In ogni caso viene brutalmente messo a tacere. Questo terrorismo psicologico non lascia alcuno spazio alla ricerca storica o semplicemente giornalistica. La controinformazione si limita a qualche libro (presto dimenticato) e a numerosi opuscoletti, veri e propri *samizdat* condannati alla semiclandestinità e ghettizzati all'ambito provinciale o regionale, oppure si fa propaganda inevitabilmente di parte, neofascista e missina[21].

Sarebbe facile indugiare con ironia sul quadro che viene fatto di un paese, come l'Italia, che votò nel 1948 in maggioranza per la Democrazia cristiana, che mantenne una rigorosa maggioranza non comunista lungo tutto l'arco della Guerra fredda, e che faceva parte integrante della NATO. Indubbiamente, possono esserci stati momenti e contesti in cui l'accusa di fascismo avrebbe potuto creare problemi ad alcuni individui. Ma dopo l'amnistia di Togliatti e dopo il 1948 è onestamente difficile vedere di quale paese e di quali contesti si stia parlando[22]. Esistevano case editrici di

[20] M. Tortorella, *Le foibe. Una credenza e una verità*, in S. Bertelli e F. Bigazzi (a cura di), *PCI: La storia dimenticata*, Mondadori, Milano 2001, pp. 303-14.

[21] *Ibid.*, pp. 306-7.

[22] Nel suo saggio sulle commemorazioni del dopoguerra, Guri Schwarz rileva che mentre nel maggio 1947 il giovane sottosegretario alla Difesa (Giulio Andreotti) dichiarava che era inconcepibile che lo Stato fornisse un contributo per la traslazione delle salme di mor-

destra e di centro che pubblicavano libri che parlavano delle foibe (come ad esempio la Mursia); esistevano giornali, settimanali e mensili della destra radicale (il «Candido», «il Borghese») che ebbero un grande successo di pubblico, e questi certamente parlavano di foibe. Indubbiamente, i mezzi di comunicazione radiofonica e poi televisiva erano preclusi alle forze di opposizione, di destra e di sinistra, almeno sino agli anni Settanta; parlare di «congiura del silenzio» è però eccessivo.

L'intervento di Tortorella è comunque interessante sotto un altro profilo. Al di là del livello del giornalismo (che è nella media, trasversalmente di destra e di sinistra, sostanzialmente intercambiabile) sono estremamente rivelatorie le sue scelte lessicali, che ricalcano perfettamente modelli retorici elaborati dalla sinistra radicale negli anni Sessanta e Settanta: «terrorismo psicologico», «controinformazione». Il modulo è quello della critica alla «manipolazione delle masse», della censura occulta, della falsa tolleranza che cela il fatto che il pensiero venga «brutalmente messo a tacere». Non è la formazione individuale del giornalista a essere rilevante, non è neppure una questione di migrazioni di transfughi ideologici, quanto piuttosto una subalternità culturale della destra radicale nei confronti della cultura di sinistra, e in particolare della sinistra radicale[23]. È da questo contesto che emerge l'olocaustizzazione delle foibe: se l'Olocausto è l'evento definitorio della contemporaneità, allora anche le foibe devono essere presentate in questa medesima veste.

Cosa si sapeva effettivamente delle foibe durante i lunghi decenni della «congiura del silenzio» durata dal 1947 al 1991? Ovviamente nella regione del Litorale le notizie sulle foibe (attendibili o meno che fossero) erano note sin dal 1943[24], e continuarono a esserlo sempre durante la lunga notte della Prima Repubblica. Fuori dal Litorale il grado di informazioni disponibili sarà stato certamente variabile. Gli esuli italiani (e non) dalle terre istriane

ti della RSI, nel 1951 questa preclusione non era piú vera: «L'equiparazione dei caduti "repubblichini" alle altre categorie sarebbe avvenuta con la legge n. 204 del 9 gennaio 1951. Tale equiparazione si colloca nell'ambito di un piú ampio disegno: tra il 1950 (quando vi fu la concessione delle pensioni di guerra ai militi della RSI) e il 1952 (quando venne riconosciuto ai fini pensionistici l'aver fatto parte della MVSN) caddero gran parte delle discriminazioni contro i "fascisti" e le loro famiglie» (Schwarz, *La morte e la patria* cit., pp. 561 e 581, n. 38).

[23] È sufficiente parlare con giovani militanti di Alleanza nazionale per avere una conferma diretta ed esplicita di questa subalternità. Faccio qui riferimento a una mia esperienza a un dibattito sulle foibe presso la Facoltà di Scienze Politiche, Università del Piemonte orientale, Alessandria.

[24] Cfr. a titolo esemplificativo l'opuscolo anonimo *Dalla fossa di Katyn alle foibe istriane*, Edizioni Erre, [s.l. 1944], presso la Biblioteca dell'Istituto di Storia della Resistenza «Ferruccio Parri», Bologna. Ringrazio il dottor Stefano Bottoni (Alessandria) per avermi fornito una copia dell'opuscolo.

e dalmate furono dispersi lungo l'intera penisola, ed è improbabile che abbiano rispettato tutti un'autocensura totale sulla vicenda delle foibe. D'altronde era spesso vero che i profughi si saranno trovati in situazioni nelle quali era consigliabile una certa prudenza nel sollevare un argomento di cui la maggioranza degli italiani, di qualsiasi colore politico, poco sapevano e a cui forse non erano particolarmente interessati. È possibile che l'indifferenza sia stata la causa prima della scarsa conoscenza delle vicende delle foibe in Italia anche se è l'ipotesi piú dolorosa da accettare per i sopravvissuti alle foibe e per i loro familiari. Questo spiegherebbe la persistenza dell'idea della «congiura del silenzio»[25].

La subcultura politica legata al PCI costituisce un caso a sé stante. Il PCI era certamente in una posizione particolare, essendo stato presente tra le forze partigiane del Litorale, avendo sempre avuto rapporti stretti con i partigiani comunisti jugoslavi e poi con il governo jugoslavo (salvo che nel periodo 1948-55). È davvero improbabile che i militanti comunisti della regione non fossero a conoscenza della vicenda delle foibe, per gli stessi motivi per i quali il resto della popolazione lo era. Indubbiamente, il tema delle foibe non costituiva uno dei temi d'obbligo presso i corsi della scuola di partito alle Frattocchie; ma in un partito di massa quale era il PCI le fonti di informazione erano innumerevoli. Generalizzando, si può dire che quasi tutti sapevano quasi tutto.

Certamente, i comunisti italiani, come il resto della popolazione, potevano razionalizzare in una varietà di modi le informazioni che raccoglievano. Potevano ritenere che le vittime delle foibe fossero in gran parte dei fascisti che si meritavano una simile fine, che le necessità della guerra dovevano comunque prevalere, e via dicendo. Possiamo citare, a titolo esemplificativo, la vicenda di Pier Paolo Pasolini. Suo fratello Guido faceva parte della brigata partigiana Osoppo (autonoma, non comunista), e fu ucciso da partigiani garibaldini a Porzûs (provincia di Udine)[26]. Pasolini fu informato dell'accaduto. Ne parlò e scrisse in piú occasioni, e pubblicamente. Una di queste occasioni fu in un'intervista pubblicata

[25] Per verificare questa ipotesi sarebbe sufficiente rilevare i livelli di vendite dei libri sulle foibe nel 1947-91. All'indifferenza contribuí anche l'isolamento geografico di Trieste e quindi alla sua marginalità rispetto al resto dell'economia italiana.

[26] Sull'eccidio di Porzûs, cfr. adesso la documentazione in G. Perona (a cura di), *Formazioni autonome nella Resistenza. Documenti*, Franco Angeli, Milano 1996, pp. 287-93. Per gli interventi pubblici di Pier Paolo Pasolini, cfr. *Ermes tra Musi e Porzûs* (Lettera aperta al Direttore), in «Mattino del Popolo», 8.2.1948; *Mio fratello*, risposta a un lettore di «Vie Nuove», settimanale di massa del PCI, n. 28, 15.7.1961. Sono entrambi riprodotti in P. P. Pasolini, *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di W. Siti e S. De Laude, Mondadori, Milano 1999, rispettivamente alle pp. 61-64 e 947-49.

negli anni Sessanta, e non su un qualche oscuro bollettino di partito, bensí sul settimanale di massa del PCI, «Vie Nuove». Indubbiamente, la vicenda era leggermente diversa da quella delle foibe istriane, ma è difficile sostenere che il militante comunista di base fosse una vittima della «congiura del silenzio»[27]. Il militante comunista di base, indubbiamente, sapeva come interpretare «correttamente» queste vicende.

Nel 1980 l'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia pubblicò un massiccio volume (piú di 600 pagine) sull'esodo istriano e dalmata, che beninteso parlava anche delle foibe[28]. L'autore della prefazione, Giovanni Miccoli, ha in seguito riconosciuto che il libro non fu accolto con favore da molti Istituti di Storia della Resistenza. Ma non fu certo una «congiura del silenzio».

Se il quadro tracciato delle conoscenze disponibili sulle foibe fosse attendibile, da dove potrebbe derivare la rivendicazione crescente della seconda ondata di «riscoperta» delle foibe, che alla fine ha ottenuto il suo Giorno del Ricordo? Che cosa è mancato nel corso degli anni della Prima Repubblica? La risposta è molto semplice: è mancata la ritualizzazione della commemorazione delle vittime delle foibe, è mancata la sua sacralizzazione, quel riconoscimento che i superstiti e i loro parenti hanno agognato e rivendicato.

Adesso la ritualizzazione è arrivata. Le comitive scolastiche si recano immancabilmente alla Risiera di San Sabba, e poi alla fossa di Basovizza. È probabile che i ragazzi (al pari dei loro genitori) confonderanno il Giorno della Memoria con il Giorno del Ricordo. Sarà interessante, a distanza di anni, verificare cosa sia rimasto nella loro memoria di queste visite, degli sceneggiati televisivi replicati, delle lezioni affrettate.

Conclusioni.

Le conclusioni di questo intervento non vogliono fermarsi a un facile cinismo sugli sforzi vani di creare una memoria delle foibe. È un cinismo che si può ritorcere contro una qualsiasi impresa di commemorazione, giusta o sbagliata che sia.

[27] Per avere un'idea della pubblicistica del PCI sul problema del Litorale, cfr. P. Pallante, *Il PCI e la questione nazionale. Friuli-Venezia Giulia 1941-1945*, Del Bianco, Udine 1980, pp. 271-80.

[28] C. Colummi, L. Ferrari, G. Nassisi e G. Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 1980.

Rimane invece aperto il problema storico, e cioè il problema dei rapporti tra popolazioni italiane (nella loro diversità) e popolazioni slovene e croate nel Litorale austriaco[29]. È facile proiettare secoli di convivenza (e di ostilità) verso un unico, inesorabile, destino segnato dalle etichette «foibe» e «esodo». È anche facile ricorrere alla comoda etichetta dello scontro tra una cultura nazionale «urbana» (quella italiana) e una «rurale» (quella slovena e croata)[30]. Ma queste sono descrizioni, non spiegazioni di processi storici; e sono per giunta tautologiche, frutto del senno del poi. Forse sarà utile ricordare le parole di un grande patriota goriziano, che scriveva in un'epoca di trionfalismo nazionalista italiano e si rendeva ben conto della fragilità della posizione degli italiani nel Litorale:

> [...] sarà lecito dubitare se sia opera di oculato patriottismo il non badare alle conseguenze che derivano agl'Italiani di laggiú [nel Litorale] da un'agitazione che muove lo straniero alla vendetta insieme e alla disistima[31].

Scritto nel 1895, senza il senno del poi.

[29] Per un mio quadro preliminare del contesto storico, cfr. G. Franzinetti, *The Austrian Littoral in a Cisleithanian Perspective*, in «Acta Histriae» [Koper], XIV (2006), n. 1, pp. 1-13.

[30] Sull'uso del paradigma città italiana / campagna slava nella storiografia sul Litorale, cfr. M. Verginella, *Il paradigma città/campagna e la rappresentazione dualistica di uno spazio multietnico*, in «Contemporanea», ottobre 2008, n. 4, pp. 779-92. Sull'uso della categoria nel contesto delle guerre jugoslave, cfr. X. Bougarel, *Yugoslav Wars: The «Revenge of the Countryside» Between Sociological Reality and Nationalist Myth*, in «East European Quaterly», vol. XXXIII, giugno 1999, n. 2, pp. 157-75; M. Živković, *Violent Highlanders and Peaceful Lowlanders: Uses and Abuses of Ethno-Geography in the Balkans from Versailles to Dayton*, in «Replika» [Beograd], 1997.

[31] G. Ascoli, *Gli irredenti*, in «Nuova Antologia», a. III, 1° luglio 1895, fasc. 13, p. 68.

Bibliografia

Archivi.

Archivio Bogdan Berdon, Trieste

Archivio del Comune di Dolina / San Dorligo della Valle

Archivio del Comune di Trieste

Archivio di Stato di Trieste

Archivio Primož Sancin, Trieste

Archivio storico diplomatico del ministero degli Affari esteri, Roma

Arhiv Ministrstva za Pravosodje, Ljubljana

Arhiv Republike Slovenije, Ljubljana

Državni arhiv u Pazinu

Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste

Narodna i sveučiliška knjižnica, Zagreb

National Archives and Records Administration, College Park (Maryland), Washington D.C.

Rossijskij Centr Hranjenija i Izučenija Dokumentov Novejšej Istorii, Moskva

The National Archives, Kew-London - ex Public Record Office

Giornali e riviste.

7D
Adnkronos
Almanacco istriano
Avanti!
Avvenimenti
Avvenire
Delo
Difesa Adriatica
Corriere della Sera
Corriere Istriano
Diario del mese
Emancipazione
Epoca
Famiglia Cristiana
Gente
Idea Liberale
il Borghese
Il Corriere di Trieste
il Gazzettino
Il Giornale
Il Giornale Alleato
Il Giornale del mattino
Il Giornale di Trieste
Il Lavoratore
il manifesto
Il Mercatino
Il Meridiano di Trieste
Il Mondo

Il Piccolo
Il Ponte
Il regime fascista
Iniziativa Isontina
Isonzo Soča
Italia Nuova
L'Arena di Pola
La Civiltà Cattolica
La Nuova Alabarda e la Coda del Diavolo
La Padania
La Prora
la Repubblica
La Stampa
La Voce del Popolo
La Voce di Fiume
La Voce Libera
L'espresso
Libera Stampa
Liberazione
L'Indipendente
L'Istria
L'Italia libera
l'Unità
Mattino del Popolo
Messaggero Veneto
Millenovecento
Mladina
Newsweek
Nostro Avvenire
Nuvole
Oko
Panorama
Panorama (Rijeka-Fiume)
Pomeridiano
Primorska srečanja
Primorske novice

Primorski dnevnik
Riflessi
Storia Illustrata
Teleks
The Economist
Trieste domani
TriesteOggi
Večer
Voce Giuliana

Fonti edite, libri, saggi, opuscoli editi e inediti.

AA.VV., *Bitka za Opčine*, VZPI-ANPI, Knjižnica Pinko Tomažič in tovariši, Opčine (Trieste) 1986.

AA.VV., *Dall'impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

AA.VV., *Foibe: revisionismo di Stato e amnesie della Repubblica*, Kappa Vu, Udine 2008.

AA.VV., *Foibe, una tragedia istriana*, Unione degli Istriani, Trieste 1988.

AA.VV., *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia - Libreria Editrice Goriziana, Trieste-Gorizia 1997.

AA.VV., *L'olocausto sul Carso. Quarantennale delle stragi delle foibe, 1945-1985*, Federazione Grigioverde e Associazioni Collegate, Trieste 1985.

AA.VV., *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale, 1945-75*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, 2 voll., Trieste 1977.

AA.VV., *Pariška mirovna konferenca*, in «Acta Histriae», 1998, n. 6 (numero monografico).

AA.VV., *Revisionismo storico e terre di confine*, Kappa Vu, Udine 2007.

AA.VV., *Storia della Guardia civica di Trieste, 1944-1994*, Associazione guardia civica, Trieste 1994.

AA.VV., *Storia di un esodo. Istria, 1945-1956*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 1980.

AA.VV., *Trst-Trieste 1945* (zbornik predavanj / atti delle conferenze), Narodna in študijska knjižnica v Trstu / Biblioteca Nazionale e degli Studi di Trieste, Trieste 1985.

AA.VV., *Uprli so se fašizmu. Zapiski ob odkritju spomenika padlim partizanom*, ANPI, Opčine (Trieste) 1971.

AA.VV., *Vas, ljudje in čas. Zgodovina Opčin / Il Paese, la gente, il tempo. La storia di Opicina*, Založništvo tržaškega tiska, Trst 1995.

Accati, Luisa e Cogoy, Renate (a cura di), *Das Unheimliche in der Geschichte. Die Foibe. Beiträge zur Psychopathologie historischer Rezeption*, Trafo Verlag dr. Wolfgang Weist, Berlin 2007.

– (a cura di), *Fojbe. Primer psihopatološke recepcije zgodovine*, Založba Krtina, Ljubljana 2009.

Actes et Documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale, vol. IX: *La Saint Siège et les Victimes de la Guerre Janvier-Decembre 1943*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1975.

– *Ibid.*, vol. X: *Janvier 1944 - Juillet 1945*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1980.

Agostini, Filiberto (a cura di), *Veneto, Istria e Dalmazia tra Sette e Ottocento. Aspetti economici, sociali ed ecclesiastici*, Marsilio, Venezia 1999.

Albrecht-Carrié, René, *Italy at the Paris Peace Conference*, Columbia University Press, New York 1938.

Almanacco istriano per l'anno 1851, anno I, Tondelli, Venezia [s.d.].

Amodeo, Fabio, *Trieste 30 aprile 1945. Il giorno del riscatto*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2007.

Amodeo, Fabio e Cereghino, Mario J., *Trieste e il confine orientale tra guerra e dopoguerra*, 4 voll. (vol. I: *1941-1945*, vol. II: *1945*, vol. III: *1946-1951*, vol. IV: *1952-1954*), Editoriale FVG, Trieste 2008.

Apih, Elio, *Trieste*, Laterza, Bari 1988.

Aragno, Giuseppe (a cura di), *Fascismo e foibe: cultura e pratica della violenza nei Balcani*, La città del sole, Napoli 2008.

Ascoli, Graziadio, *Gli irredenti*, in «Nuova Antologia», s. III, 1° luglio 1895, fasc. 13.

Asquith, Herbert Henry, *Letters to Venetia Stanley*, selected and edited by Michael and Eleonor Broch, Oxford University Press, Oxford 1985.

Associazione Nazionale Alpini, 57ª Adunata Nazionale (Trieste, 12-13 maggio 1984), Numero unico edito dalla Sezione di Trieste ANA.

Babič, Branko, *Odmevi*, Založništvo tržaškega tiska - Založba Lipa, Trst-Koper 1985.

Bajc, Gorazd (a cura di), *Na oni strani meje. Slovenska manjšina v Italiji in njen pravni položaj: zgodovinski in pravni pregled 1866-2004*, Založba Annales, Koper 2004.

– *Operacija Julijska krajina, Severovzhodna meja Italije in zavezniške obveščevalne službe (1943-1945)*, Založba Annales, Koper 2006.

Bajt, Aleksander, *Bermanov dosje*, Mladinska knjiga, Ljubljana 1999.

Ballarini, Amleto, Micich, Marino e Sinagra, Augusto, *La rivoluzione mancata. Terrore e cospirazione del Partito comunista in Italia dalle stragi del 1945 all'abiura di Tito del 1948*, Koiné Nuove Edizioni, Roma 2006.

Ballinger, Pamela, *Who defines and remembers genocide after the cold war? Contested memories of partisan massacre in Venezia Giulia in 1943-1945*, in «Journal of Genocide Research», vol. II, March 2000, Issue 1.

– *History in Exile. Memory and Identity at the Borders of the Balkans*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2003.

– *Exhumed histories: Trieste and the politics of (exclusive) victimhood*, in «Journal of Southern Europe and the Balkans», vol. VI, August 2004, n. 2.

– *Cleansed of Experience? Genocide, Ethnic Cleansing, and the Challenges of Anthropological Representation*, in Alexander Laban Hinton e Kevin Lewis O'Neill (a cura di), *Genocide: Truth, Memory, and Representation*, Duke University Press, Durham 2009.

Barbieri, Daniele, *Agenda nera: trent'anni di neofascismo in Italia*, Coines edizioni, Roma 1976.

Barral, Gianni, *Borovnica '45, al confine orientale d'Italia. Memorie di un ufficiale italiano*, a cura di Renzo Timay, Paoline, Milano 2007.

Bartoli, Gianni, *Le deportazioni nella Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia*, [s.n.], Trieste 1961.

Bedeschi, Mario, *La popolazione in guerra. Fronte italiano: c'ero anch'io*, Mursia, Milano 1987.

Bertarelli, Luigi Vittorio e Boegan, Eugenio, *Duemila Grotte. Quarant'anni di esplorazioni nella Venezia Giulia* (1926), Fachin, Trieste 1986.

Bertoni, Anna Maria e altri (a cura di), *Foibe. Una tragedia istriana, Mostra di fotografie, documenti e articoli di giornali del periodo settembre-ottobre 1943*, Unione degli Istriani, Libera provincia dell'Istria in Esilio, Trieste 1988.

Bevilacqua, Giorgio, *La minoranza slovena a Trieste e il rapporto Italia-Slavia. Cenni di diritto e di storia*, LINT, Trieste 1984.

Biber, Dušan (a cura di), *Tito-Churchill. Strogo tajno*, Globus, Zagreb 1981.

– *Kako do virov o «fojbah»?*, in «Razgledi», 15.1.1988.

Bilandžić, Dušan, *Hrvatska moderna povijest*, Golden Marketing, Zagreb 1999.

Blasina, Paolo, *Vescovo e clero nella diocesi di Trieste-Capodistria 1938-45*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 1993.

Boddeker, Günter, *Die Flüchtlinge. Die Vertreibung der Deutschen im Osten*, Ullstein, Berlin 1996.

Bollettino Centro Studi Adriatici, 5.3.1955.

Bologna, Giacomo, *A salvare la Patria c'ero anch'io. Forse*, edizioni Italo Svevo, Trieste 2001.

Bon Gherardi, Silvia, *La persecuzione antiebraica a Trieste (1938-1945)*, Del Bianco, Udine 1972.

– *L'Istria fra le due guerre: contributi per una storia sociale*, IRSMLT, Ediesse, Roma 1985.

Borlandi, Bruno, *Boia chi molla*, Edizioni del Borghese, Milano 1969.

Borraccetti, Vittorio (a cura di), *Eversioni di destra, terrorismo, stragi. I fatti e l'intervento giudiziario*, Franco Angeli, Milano 1986.

Bosetti, Gilbert, *De Trieste à Dubrovnik. Une ligne de fracture de l'Europe*, Ellug, Université Stendhal, Grenoble 2006.

Bosgard Schneider, Hans, *Bandenkampf*, a cura di Antonio Sema, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2003.

Botteri, Guido, *Luigi Fogàr*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1995.

Bougarel, Xavier, *Yugoslav Wars: The «Revenge of the Countryside» Between Sociological Reality and Nationalist Myth*, in «East European Quaterly», vol. XXXIII, juin 1999, n. 2.

Brignoli, Pietro, *Santa messa per i miei fucilati. Le spietate rappresaglie italiane contro i partigiani in Croazia dal diario di un cappellano*, Longanesi, Milano 1973.

Broz, Josip (Tito), *Izbor Titovih govorov in člankov*, a cura di Pero Damjanovič, Cankarjeva založba, Ljubljana 1980.

– *Zbrana dela*, a cura di Pero Damjanović, vol. XVI, čzdo Komunist - tozd Komunist - Založba Borec, Ljubljana 1986.

– *Sabrana djela*, a cura di Pero Damjanovič, Komunist, Beogradski izdavačko-grafički zavod, Naprijed, Beograd-Zagreb 1988.

Brozina-Slovan, Ivan, *Put Prve istarske brigade Vladimir Gortan 1941.-1945*, [s.n.], Pula [s.d.].

Bucarelli, Massimo, *La «questione jugoslava» nella politica estera dell'Italia repubblicana (1945-1999)*, Aracne, Roma 2008.

Buršić, Herman, *Općina Labin u NOB-u 1941-1943*, Radnički pokret i NOB općine Labin, Rijeka 1980.

Buvoli, Alberto (a cura di), *Venezia Giulia 1943-1945. Foibe e deportazioni*, in «Quaderni della Resistenza», Istituto Friulano Storia del Movimento di Liberazione, 1998, n. 10.

Caduti, dispersi e vittime dei comuni della regione Friuli-Venezia Giulia nella seconda guerra mondiale, 4 voll., Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine 1986-91.

Calligaris, Ruggero, *Storia delle miniere di carbone del Carso triestino e dell'Istria dal '700 al 1945*, Estratto dagli Atti del Museo Civico di Storia Naturale, Trieste, vol. XLII (1989), fasc. 1.

– *Basovizza, da miniera a foiba*, in «Nuova Società», marzo 1990.

Capogreco, Spartaco, *I campi del Duce. L'internamento civile nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 2004.

Catalan, Tullia, *Trieste: ritratto politico e sociale di una città borghese*, in AA.VV., *Friuli e Venezia Giulia* cit.

Cataldi, Enzo, *La Jugoslavia alle porte*, Club degli autori, Firenze 1968.

Cattaruzza, Marina (a cura di), *Nazionalismo di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, Rubbettino Editore, Roma 2003.

– *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna 2007.

Cattaruzza, Marina, Dogo, Marco e Pupo, Raoul (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel novecento europeo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000.

Cecotti, Franco e Pupo, Raoul, *Il confine orientale. Una storia rimossa*, in «I viaggi di Erodoto», XII (1998), n. 34.

Cerceo, Vincenzo, *La Guardia di Finanza nel «Litorale Adriatico» 1943-1945*, in «La Nuova Alabarda», dossier n. 14, Trieste 2004.

– *I «diari» di Diego De Henriquez*, in «La Nuova Alabarda», dossier n. 22, Trieste 2006.

Cernecca, Nidia, *Istria, un calvario senza redenzione*, Due Emme, Cosenza 2001.

– *Foibe, io accuso. Una sopravvissuta istriana trascina in tribunale l'assassino di suo padre*, Controcorrente, Napoli 2002.

Cernigoi, Claudia, *Operazione foibe a Trieste. Come si crea una mistificazione storica: dalla propaganda nazifascista attraverso la guerra fredda fino al neoirredentismo*, Kappa Vu, Udine 1997.

– *Le foibe tra storia e mito*, in «La Nuova Alabarda», dossier n. 6, Trieste 2002.

– *Luci ed ombre del CLN di Trieste*, in «La Nuova Alabarda», dossier n. 13, Trieste 2004.

– *La «foiba» di Basovizza*, ivi, dossier n. 4, Trieste 2005.

– *Le inchieste dell'Ispettore De Giorgi*, ivi, dossier n. 17, Trieste 2005.

– *Operazione Foibe tra storia e mito*, Kappa Vu, Udine 2005.

– *Medaglie senza eroi, eroi senza medaglia*, in «La Nuova Alabarda», dossier n. 21, Trieste 2006.

– *A caccia di bufale: la ricerca storica tra leggende, miti e mere falsificazioni*, ivi, dossier n. 29, Trieste 2008.

– *Il rapporto dell'ispettore De Giorgi*, ivi, dossier n. 30, Trieste 2009.

Cernigoi, Enrico, *Scelte politiche e identità nazionale. Ai confini orientali d'Italia dalla Resistenza alla Guerra fredda*, Gaspari editore, Udine 2006.

Cesselli, Marco, *Porzûs due volti della Resistenza*, La Pietra, Milano 1975.

Chipris, Fulvio, *Calvario Adriatico*, Ed. del Borghese, Milano 1969.

Chiurco, Giorgio Alberto, *Storia della Rivoluzione fascista*, vol. V: *Anno 1922*, parte II, Vallecchi, Firenze 1929.

Churchill, Winston S., *The Second World War*, vol. VI: *Triumph and Tragedy*, Cassel, London 1954.

Cialente, Fausta, *Le quattro ragazze Wieselberger*, Mondadori, Milano 1976.

Cobol, Giuseppe, *Trieste (la fedele di Roma) e l'Istria (nobilissima)*, S. Lattes & C. Editori, Torino 1919.

Cobolli, Giuseppe, *Guida descrittiva di Trieste e l'Istria*, G. Petelin, Trieste 1932.

Coceani, Bruno, *Mussolini, Hitler, Tito alle porte orientali d'Italia*, Cappelli, Bologna 1948.

– *Trieste durante l'occupazione tedesca 1943-1945*, La Stampa commerciale, Milano 1959.

– *Mussolini, Hitler, Tito alle porte orientali d'Italia*, Istituto giuliano di Storia, Cultura e Documentazione, Gorizia 2002.

Collotti, Enzo, *Il Litorale Adriatico nel nuovo ordine europeo, 1943-1945*, Vangelista, Milano 1974.

Comitato italo-sloveno-croato per la verità storica. Nota stampa, «Foibe» ed eccidi 1943-45: nuovi documenti dal processo di Roma (documento inedito).

Consolaro, Paolo, *La Foiba dei miracoli. Indagine sul mito dei «sopravvissuti»*, in *Foibe: revisionismo di Stato e amnesie della Repubblica*, Kappa Vu, Udine 2008.

Conti, Davide, *L'Occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della «brava gente» (1940-1943)*, Odradek, Roma 2008.

Contini, Giovanni, Gribaudi, Gabriella e Pezzino, Paolo, *Revisionismo e ortodossia. Resistenza e guerra in Italia 1943-'45*, in «Quaderni Storici», a. XXXVII, dicembre 2002, n. 3.

Coslovich, Marco, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Küstenland*, Mursia, Milano 1997.

Cowgill, Anthony, *The Repatriations from Austria in 1945: The Report of an Enquiery*, 2 voll., Sinclair-Stevenson, London 1990.

Cox, Geoffrey, *La corsa per Trieste*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2005.

Crainz, Guido, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma 2005.

Črnja, Berto, *Zbogom drugovi*, Matica Hrvatska, Rijeka 1992.

Črnja, Zvane, *Obećana zemlja*, Otokar Keršovani, Opatija 1988.

Cuzzi, Marco, *L'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)*, Stato maggiore dell'Esercito, Roma 1988.

D'Alessio, Vanni, *Il cuore conteso. Il nazionalismo in una comunità multietnica. L'Istria asburgica*, Filema, Napoli 2004.

«Dall'abisso dell'odio». Le cronache giornalistiche di Manlio Granbassi sulle foibe in Istria dell'autunno 1943, a cura di Roberto Spazzali, in «Quaderni Giuliani di Storia», a. XXI, 2000, n. 1.

Dalla fossa di Katyn alle foibe istriane, Edizioni Erre, [s.l. 1944].

Damiani, Alessandro, *Ennesima polemica sulle foibe*, in «Panorama», 15 settembre 1996.

Darovec, Darko, *Kratka zgodovina Istre*, Založba Annales, Koper 2008.

Dassovich, Mario, *Sopravvissuti alle deportazioni in Jugoslavia*, Istituto Regionale per la Cultura Istriana - Unione degli Istriani, Bruno Fachin Editore, Trieste 1997.

– *1945-1947, Anni difficili e spesso drammatici per la definizione di un nuovo confine orientale italiano. Il procedimento giudiziario impropriamente noto come il processo delle foibe-Piškulić*, Del Bianco, Udine 2005.

Deakin, Frederick William, *Gora trdnjava*, Državna založba Slovenije, Ljubljana 1976.

De Castro, Diego, *Italian prisoners in Yugoslav concentration camps*, [s.n.], Roma 1945.

– *Sintesi sulla situazione nella Venezia Giulia, Fiume e Zara*, [s.n.], Roma 1945.

– *The ravines of death*, [s.n.], Roma 1945.

– *Yugoslav atrocities and abuses in Venezia Giulia and Zara*, [s.n.], Roma 1945.

– *Il problema di Trieste: genesi e sviluppi della questione giuliana in relazione agli avvenimenti internazionali (1943-1952)*, Cappelli, Bologna 1953.

– *Trieste, cenni riassuntivi sul problema giuliano nell'ultimo decennio*, Cappelli, Bologna 1953.

– *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, 2 voll., LINT, Trieste 1981.

– *«Onorare tutti i morti»*, prefazione a *Il lapidario ai deportati del maggio '45*, Comune di Gorizia, Gorizia 1986.

– *Postfazione*, in Fulvio Anzellotti, *Zara addio*, Tipografia Editrice Goriziana, Gorizia 1990.

– *Prefazione*, in Marino Mengaziol, *Terra rossa*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 1993.

De Custine, Astolphe, *Lettres de Russie. La Russie en 1839*, a cura di Pierre Nora, Gallimard, Paris 1975.

Dedijer, Vladimir, *Novi Prilozi za Biografiju J. B. Tita*, vol. III, Rad, Beograd 1984.

De Felice, Renzo, *Mussolini il rivoluzionario: 1883-1920*, Einaudi, Torino 1995.

De Felice, Sole, *La Decima Flottiglia Mas e la Venezia Giulia 1943-1945*, Settimo Sigillo, Roma 2000.

De Franceschi, Paolo, *Foibe*, Centro Studi Adriatici, Roma 1949.

Dell'Agata, Giuseppe, De Michelis, Cesare G. e Marchesani, Pietro, *D'Annunzio nelle culture dei Paesi slavi*, Marsilio, Venezia 1979.

De Luca, Vincenzo Maria, *Venezia Giulia 1943. Prove tecniche di guerra fredda*, Settimo Sigillo, Roma 2003.

De Robertis, Antonio Giulio M., *Le grandi potenze e il confine giuliano 1941-1947*, Laterza - Università degli studi di Bari - Istituto di storia moderna e contemporanea, Bari 1983.

De Simone, Anna Borsi, Caneva, Ferruccio e altri (a cura di), *Testimonianze fotografiche sulle Foibe - Diktat - Esodo*, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, in «L'espresso», 19 dicembre 1996.

Diamanti, Ilvo e Parisi, Arturo, *Elezioni a Trieste. Identità territoriale e comportamento di voto*, Il Mulino, Bologna 1982.

Di Giusto, Stefano, *I reparti panzer nell'operationszone Adriatisches Küstenland (OZAK) 1943-45*, Edizioni della Laguna, Monfalcone 2002.

– *Operationszone Adriatische Küstenland. Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume durante l'occupazione tedesca 1943-1945*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 2005.

Diminić, Dušan, *Istra u partizanskom notesu: (1943-1945)*, Istarska naklada, Pula 1986.

Di Saluzzo, Annibale (a cura di), *Le Alpi che cingono l'Italia considerate militarmente*, vol. I, Tip. Enrico Mussano, Torino 1845.

Di Sante, Costantino (a cura di), *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, Ombre Corte, Verona 2005.

– *Nei campi di Tito. Soldati e deportati di guerra italiani in Jugoslavia (1941-1952)*, Ombre Corte, Verona 2007.

Djilas, Milovan, *Tito and Stalin*, in «Survey», vol. XXVIII, Autumn 1984, n. 3/122.

Dokumenti o spoljnoj politici SFRJ, 1945, Savezni sekretariat za inostrane poslove. Centar za informaciono-dokumentacione poslove, Jugoslovenski pregled, Beograd 1984.

Donato, Carlo, *Problemi di Quantificazione dell'esodo istriano*, in *Compulsory Removals of Populations after the First and Second World Wars: Central-Eastern Europe, the Balkan-Aegean Region, the Istro Dalmatian Region*, Trieste, 1997.

Dornik Šubelj, Ljuba, *Oddelek za zaščito naroda za Slovenijo*, Arhiv Republike Slovenije, Ljubljana 1999.

Drndić, Ljubo, *Oružje i sloboda Istre*, Školska knjiga - Glas Istre, Zagreb 1978.

Duiz, Renzo e Sarti, Renato, *La vita xe un bidon. Storia di Angelo Cecchelin, comico triestino*, Baldini-Castoldi, Milano 1995.

Dukovski, Darko, *Rat i mir istarski. Model povijesne prelomnice 1943-1955*, C.A.S.H., Pula 2001.

Duplancich Vincenzo, *Della civiltà italiana e slava in Dalmazia*, [s.n.], Trieste 1861.

Duroselle, Jean-Baptiste, *Le conflit de Trieste, 1943-1954*, Editions de l'Institut de Sociologie de l'Université libre de Bruxelles, Bruxelles 1966.

Ecco il conto!, Edito dal Comando tedesco nel novembre 1943.

Enciklopedija Jugoslavije, vol. IV, Leksikografski zavod FNRJ, Zagreb 1960.

Fasanotti Saini, Federica, *La gioia violata. Crimini contro gli italiani 1940-1946*, ARES, Milano 2006.

Favaretto, Tito e Greco, Ettore (a cura di), *Il confine riscoperto. Beni degli esuli, minoranze e cooperazione economica nei rapporti dell'Italia con Slovenia e Croazia*, Franco Angeli, Milano 1997.

Federzoni, Luigi, *L'ora della Dalmazia*, Zanichelli, Bologna 1941.

Ferenc, Mitja, *Prikrito in očem zakrito. Prikrita grobišča 60 let po koncu druge svetovne vojne*, Muzej novejše zgodovine, Celje 2005.

– *Secret World War Two Mass Graves in Slovenia*, in Peter Jambrek (a cura di), *Crimes Committed by Totalitarian Regimes*, Slovenian Presidency of the Council of the European Union, Ljubljana 2008.

Ferenc, Tone, *Primorska pred vseljudsko vstajo 1943*, Partizanska knjiga, Ljubljana 1983.

– *La provincia «italiana» di Lubiana. Documenti 1941-1942*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 1994.

– *Rab-Arbe-Arbissima. Confinamenti-rastrellamenti-internamenti nella provincia di Lubiana 1941-1943: documenti*, Inštitut za novejšo zgodovino - Društvo piscev zgodovine NOB, Ljubljana 2000.

Flamini, Gianni, *Il partito del golpe: le strategie della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro*, IV: *1975-1978*, Bovolenta, Ferrara 1985.

Focardi, Filippo e Klinkhammer, Lutz, *La questione dei «crimini di guerra» italiani e una Commissione d'inchiesta dimenticata*, in «Storia Contemporanea», a. IV, luglio 2001, n. 3.

Fogar, Galliano, *Sotto l'occupazione nazista*, Del Bianco, Udine 1961.

– *Dalle aggressioni fasciste alla occupazione nazista, Dallo squadrismo fascista alle stragi della Risiera (con il resoconto del processo) Trieste-Istria 1919-1945*, Associazione Nazionale Ex-Deportati, Trieste 1978².

– *Foibe e deportazioni nella Venezia Giulia. A proposito di un servizio di «Storia Illustrata»*, in «Qualestoria», a. XI, novembre 1983.

– *Foibe e deportazioni, nodi sciolti e da sciogliere*, in «Qualestoria», a. XXVI, agosto-dicembre 1989, n. 2-3.

– *Foibe, quel mazzo di fiori rossi a Basovizza*, in «Nuova Società», Circolo Centro Studi «Ercole Miani», a. II, ottobre 1989, n. 7.

– *Le foibe in Istria del settembre-ottobre '43*, in «Venezia Giulia 1943-1945: problemi e situazioni e ricerche», gennaio-luglio 1989, n. 1.

– *Problemi di quantificazione, in Foibe: politica e storia*, in «Quaderni del Centro studi economico-politici Ezio Vanoni», 1990, n. 20-21.

– *Il dramma delle foibe in Istria e a Trieste*, in Claudio Tonel (a cura di), *Quali valori oggi a cinquant'anni dalla Liberazione*, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1996.

– *Realtà e mito sulle foibe*, in «Ragionamenti storia», a. VI, novembre-dicembre 1996, n. 54.

– *Speciale foibe*, in «Lettere Triestine», novembre 1996, supplemento al n. 21.

– *Trieste in guerra, 1940-1945. Società e Resistenza*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 1999.

Foibe ed esodo, Speciale della Rivista semestrale dell'Istituto per la Cultura istriana di Trieste, a. II, inverno 1997 - primavera 1998.

Foiba di Basovizza. Monumento Nazionale, Comune di Trieste, 2001.

Foibe, la tragedia dell'Istria, 1943-1945, CLN Istriano, Sezione stampa e propaganda, [s.d.].

Fölkel, Ferruccio, *La risiera di San Sabba*, BUR, Milano 2000.

Fonda Savio, Antonio, *La resistenza italiana a Trieste e nella Venezia Giulia*, a cura di Roberto Spazzali, Del Bianco, Udine 2006.

Foreign Relations of the United States, 1945, vol. IV, Europe, US Government Printing Office, Washington 1968.

Fortis, Alberto, *Viaggio in Dalmazia*, a cura di Eva Viani, Marsilio, Venezia 1987.

Francesconi, Teodoro, *Bersaglieri in Venezia Giulia 1943-1945*, Baccia, Alessandria 1969.

Franzinetti, Guido, *The Austrian Littoral in a Cisleithanian Perspective*, in «Acta Histriae», a. XIV, 2006, n. 1.

– *The Rediscovery of the Istrian Foibe*, in «Jahrbücher für Geschichte und Kultur Südosteuropas», Slavica Verlag Kovac München, VIII (2006).

– *Bosnia: guerra civile, sterminio, genocidio*, in «900. Per una storia del tempo presente», 2009, n. 2.

Franzinetti, Guido, D'Alessio, Vanni, Kappus, Elke-Nicole e Verginella, Marta, *Tra antropologia e storia: memoria e identità ai confini dei Balcani*, in «Quaderni storici», a. XXXIX, dicembre 2004, n. 3.

Fubini, Federico, *Quando Fini sognava Istria e Dalmazia*, in «Limes», 1996, n. 1.

Galeazzi, Marco, *Togliatti e Tito. Tra identità nazionale e internazionalismo*, Carocci, Roma 2005.

Galimberti, Sergio, *Santin, Testimonianza dall'archivio privato*, MGS Press, Trieste 1996.

Gatterer, Claus, *Im Kampf gegen Rom*, Europa Verlag, Wien 1968 [trad. it. *In lotta contro Roma: cittadini, minoranze e autonomie in Italia*, Praxis 2, Bolzano 1994].

Gherlizza, Franco, *«100» Monografia della grotte del Carso triestino con profondità superiore ai 100 metri*, Club Alpinistico Triestino - Gruppo grotte, Trieste 1983.

Giacomelli, Sergio, *Gli slavo-comunisti di S. Dorligo bloccano i lavori alla Foiba di Basovizza. Gli sloveni e le foibe. Se la situazione non si risolve il M.S.I. organizzerà una grande manifestazione di protesta con Almirante*, in «Trieste domani», mensile della federazione di Trieste del Movimento sociale italiano Destra nazionale, a. XIII, maggio 1983, n. 3.

Giannini, Filippo, *L'isola di Arbe e i campi di internamento*, in «Storia del XX secolo», a. IV, agosto 1999, n. 39.

Gilbert, Martin, *Winston S. Churchill*, vol. VII: *Road to Victory 1941-1945*, Heinemann, London 1960.

Gigliotti, Felice, *Gorizia cimitero senza croci. Cronistoria dei fatti accaduti in Gorizia dall'8.9.43 al 16.9.47*, prefazione del senatore Vittorio Emanuele Orlando, Movimento Revisionista Istriano, Gorizia 1952.

Girardo, Marco, *Sopravvissuti e dimenticati: il dramma delle foibe e l'esodo dei giuliano-dalmati*, Paoline, Milano 2006.

Giron, Antun, *Iveštaj Zvonka Babića-Žulje o prilikama u Istri krajem listopada 1943. godine*, in «Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu», a. XXVI, 1983.

– *Neki problemi razvoja NOP-a na području sjeverozapadne Istre*, in «Problemi sjevernog Jadrana», n. 5, Zavod ICJAZU Rijeka, Zagreb-Rijeka 1985.

– *Informacija prof. Nikole Žica čelništvu NDH o prilikama u Istri nakom sloma Italije*, in «Vjesnik Državnog arhiva u Rijeci», 1995, n. 37.

– *Zapadna Hrvatska u Drugom svjetskom ratu*, Adamić, Rijeka 2004.

Giuricin, Lucio, *Il settembre '43 in Istria e a Fiume*, in «Quaderni del centro di ricerche storiche di Rovigno», XI (1997).

Giuricin, Rossana T., *La giustizia secondo Maria. Pola 1947: la donna che sparò al generale brigadiere Robert W. De Winton*, Del Bianco, Udine 2008.

Goldstein, Ivo, *Povijesne okolnosti Bleiburga i križnog puta*, in *Bleiburg i križni put 1945. Zbornik radova sa znanstvenog skupa*, Zagreb, 12. travnja 2006, Savez antifašističnih boraca i antifašista Republike Hrvatske, Zagreb 2007.

Gombač, Metka, *Pokrajinski Narodnoosvobodilni odbor za Slovensko Primorje in Trst 1944-1947. Organizacijska shema ljudske oblasti*, Arhiv Republike Slovenije, Ljubljana 2003.

Gorenc, Ivan, *Iz vsakdana mojega zamejskega prijatelja*, [s.n.], Škofja Loka 1998.

Gorlato, Achille, *La Venezia Giulia, Trieste e Istria*, Paravia, Trieste 1925.

Gregorič, Milan, *Operacija fojbe*, in «Primorska srečanja», 1999, n. 222-24.

– *Ko se krvnik prelevi v žrtev*, in «Glasilo Svetovnega Slovenskega Kongresa / Slowenian World Congress», 2002, n. 3-4.

Grčić, Marko (a cura di), *Bleiburg*, Vjesnik, Zagreb 1990.

Gualtieri, Roberto, *Togliatti e la politica estera italiana. Dalla Resistenza al Trattato di pace, 1943-1947*, Editori Riuniti, Roma 1995.

Hametz, Maura, *Making Trieste Italian, 1918-1954*, The Royal Historical Society - The Boydell Press - Rochester, New York 2005.

Harris, C. [Charles] R. S., *Allied Military Administration of Italy 1943-1945*, Her Majesty's Stationery Office, London 1957.

Hayden, Robert M., *Recounting the dead: The rediscovery and redefinition of wartime massacres in late post-communist Yugoslavia*, in Rubie S. Watson (a cura di), *Memory, history and opposition under state socialism*, School of American Research, Santa Fe (N.M.) 1994.

Henning Hahn, Eva e Hans, *«The Holocaustizing of the Transfer Discourse». Historical Revisionism or Old Wine in New Bottles?*, in Michal Kopeček (a cura di), *Past in the Making. Historical Revisionism in Central Europe after 1989*, CEU Press, New York - Budapest 2008.

Höbel, Alexander, *La battaglia della memoria*, in Giuseppe Aragno (a cura di), *Fascismo e foibe. Ideologia e pratica della violenza nei Balcani*, La città del sole, Napoli 2008.

Holland, James, *L'anno terribile*, Longanesi, Milano 2008.

Holzer, Guglielmo, *Fasti e nefasti della quarantena titina a Trieste*, La modernografica, Trieste 1946.

Iaksetich, Giorgio (a cura di), *La Brigata «Fratelli Fontanot» - Partigiani italiani in Slovenia*, prefazione di Mario Lizzero, La Pietra, Milano 1982.

I documenti Diplomatici Italiani, Decima serie: 1943-1949, vol. I, Libreria dello Stato, Roma 1992.

Interrogatorio di Harzarich Arnaldo, in «Ragionamenti storia», a. VI, novembre-dicembre 1996, n. 54.

Istria, Carnaro e Dalmazia, un'unica terra latina, veneta e cristiana. Storia di un esodo, Trieste 12-20 settembre 1987. Con l'alto patrocinio della Regione Friuli Venezia Giulia.

Kacin Wohinz, Milica, *Narodnoobrambno gibanje primorskih Slovencev: 1921-1928*, 2 voll., Lipa - Založništvo tržaškega tiska, Koper-Trst 1977.

– *Badoglio Sonninu, Italijanski načrt za protijugoslovansko akcijo decembra 1918*, in Zdenko Čepič, Dušan Nećak e Miroslav Stiplovšek (a cura di), *Mikužev zbornik*, Oddelek za zgodovino Filozofske fakultete, Ljubljana 1999.

Kacin Wohinz, Milica e Pirjevec, Jože, *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, Marsilio, Venezia 1998.

Kacin Wohinz, Milica e Verginella, Marta, *Primorski upor fašizmu 1920-1941*, Društvo Slovenske Matice, Ljubljana 2008.

Kalc, Aleksij, *L'emigrazione slovena e croata dalla Venezia Giulia fra le due guerre ed il suo ruolo politico*, in «Annales», VI, n. 8, Koper 1996.

Kalc Hafner, Ana, Pahor, Samo e Volk, Lucijan, *Slovenci in Italija. Pro memoria o odnosih z zahodno sosedo*, Cankarjeva založba, Ljubljana 1995.

Kaltenegger, Roland, *Operationszone «Adriatisches Küstenland». Der Kampf um Triest, Istrien und Fiume 1944-45*, Leopold Stocker, Graz-Stuttgart 1993.

Kandler Pietro, *Discorso sul Timavo per le nozze di Guastalla-Levi*, Tipografia Lloyd Adriatico, Trieste 1864.

Karlsen, Patrick e Spadaro, Stelio (a cura di), *L'altra questione di Trieste. Voci italiane della cultura civile giuliana 1943-1955*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2006.

Kataster jam Jamarske zveze Slovenije, Jamarska zveza Slovenije, Ljubljana 2005.

Kay, Robert, *Italy*, vol. II: *From Cassino to Trieste, New Zealand in the Second World War, 1939-45*, Historical Publications Branch Department of Internal Affairs, Wellington, New Zealand, 1967.

Kelletat, Andreas F., *Von der Täter-zur Opfernation? Die Rückkehr des Themas «Flucht and Vertreibung» in der deutschen Vergangenheitdiskurs bei Grass und anderen*, in «Triangulum. Germanisches Jahrbuch für Estland, Lettland und Litauen», 2003-2004 (www.bohemistik.de).

Kersevan, Alessandra, *Porzûs, Dialoghi sopra un processo da rifare*, Kappa Vu, Udine 1995.

– *Un campo di concentramento fascista. Gonars 1942-1943*, Kappa Vu, Udine 2003.

– *Breve storia del confine orientale d'Italia nel Novecento*, in Giuseppe Aragno (a cura di), *Fascismo e foibe. Ideologia e pratica della violenza nei Balcani*, La città del sole, Napoli, 2008.

– *Porzûs: il piú grande processo antipartigiano del dopoguerra*, in *Foibe. Revisionismo di Stato e amnesie della repubblica*, Kappa Vu, Udine 2008.

Klinkhammer, Lutz, *Zwischen Bündnis und Besatzung. Das nationalsozialistische Deutschland und die Republik von Salò 1943-1945*, Niemeyer, Tübingen 1993.

Klun, Antun, NOB *Bujštine od kapitulacije Italije do njemačke ofenzive 1943.*, in «Pazinski memorijal», XII (1983).

Knight, Robert, *Harold Macmillan in kozaki*, in Dušan Biber (a cura di), *Konec druge svetovne vojne v Jugoslaviji*, Borec, Ljubljana 1986.

Kostić, Uroš, *Oslobodjenje Istre, Slovenačkog Primorja i Trsta 1945*, Vojnoistorijski institut, Beograd 1978.

Lamb, Richard, *War in Italy 1943-1945. A Brutal Story*, Da Capo Press, London 1993.

La Perna, Gaetano, *Pola-Istria-Fiume 1943-1945. La lenta agonia di un lembo d'Italia*, Mursia, Milano 1993.

La verità sulle foibe, 1945: Trieste nelle mani di Tito, in «Millenovecento», Mensile di storia contemporanea, a. II, marzo 2003, n. 5.

Lederer, Ivo, *La Jugoslavia dalla conferenza della pace al trattato di Rapallo*, Il Saggiatore, Milano 1966.

Lees, Michael, *The Rape of Serbia. The British Role in Tito's Grab of Power, 1943-1944*, Harcourt Brace Jovanovich, San Diego 1990.

Le Foibe di Basovizza e Monrupino, Lega Nazionale, Trieste [s.d.].

Le macabre foibe istriane, [s.n.], [s.l.], [s.d. ma 1944].

Lemberg, Eugen, *Geschichte des Nationalismus in Europa*, Schwab, Stuttgart 1950.

Lenzi Castoldi, Giulia, *Alla Porta Orientale d'Italia. Olocausto dimenticato*, Pagine ed., Roma 2003.

L'inamissibile costo della guerra. Perché la tragedia non si ripeta: caduti dispersi e vittime civili dell'Isontino nella seconda guerra mondiale, ANPI, Istituto friulano per la storia del movimento di Liberazione, Provincia di Gorizia 1992.

Lipušček, Uroš, *Ave Wilson.* ZDA *in prekrajanje Slovenije v Versaillesu 1919-1920*, Sophia, Ljubljana 2003.

Lorenzini, Marcello, *Le stragi delle foibe: Francesco Cossiga a Basovizza*, Comitato per le onoranze ai caduti delle foibe, Trieste 1991.

Lovrovich, Giovanni, Eleuterio, *Zara. Dai bombardamenti all'esodo, 1943-1947*, Tip. Santa Lucia, Roma 1986 [trad. croata *Zadar. Od bombardiranja do izgnanstva (1943.-1947.)*, EDIT, Rijeka-Fiume 2008].

Lubiana, Lucio, *La gioventú italiana antifascista a Pirano, Isola e Capodistria (1941-1945)*, in «Quaderni», VII, Pula 1984.

Lučić, M., *Narodnooslobodilački rat u Istri, Hrvatskom primorju i Gorskom kotaru u ljeto i jesen 1943. godine*, in «Posebno izdanje Centra za hitoriju radničkog pokreta», Rijeka 1983.

Maček, Ivan-Matija, *Spomini*, Globus, Zagreb 1981.

Maclean, Fitzroy, *Eastern Approaches*, Jonathan Cape, London 1949.

Maganja, Nadja, *Trieste 1945-1949. Nascita del movimento politico autonomo sloveno*, Krožek za družbena vprašanja Virgil Šček, Trieste 1994.

Manganaro, Ciro, *Foibe: dibattito aperto*, in «Nord-Est», a. IV, aprile 1991, n. 3.

Maranzana, Silvio, *Le armi per Trieste*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 2003.

Marin, Biagio, *La pace lontana*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2005.

Marocchi, Maria Antonella, *Una vita italiana: dalle Foibe alla ricostruzione*, prefazioni di Fini, Berlusconi e Casini, Carlo Marconi editore, Roma 2001.

Marušič, Branko, «*Silentes loquimur*», in «Oko», 11.1.1996, n. 56.

Maserati, Ennio, *L'occupazione jugoslava di Trieste*, Del Bianco, Udine 1966.

Mattiussi, Dario, *Una tragedia dietro il cortile di casa*, in «Triangolo rosso», Giornale dell'Associazione nazionale ex deportati politici e della Fondazione Memoria delle Deportazioni, n.s., a. XXIV, dicembre 2006, n. 3-4.

Memorandum Concerning the Discriminating Treatment of Slovenes. Submittet by the Slovene Mayors and Communal Councillors of the British-United States Zone of the Free Territory of Trieste, Trieste in October 1953.

Memoria sugli scomparsi da Gorizia nel maggio 1945, ANPI, Comitato provinciale di Gorizia, 10.12.1993.

Mengaziol, Marino, *Terra rossa*, prefazione di Diego de Castro, Edizioni Italo Svevo, Trieste 1993.

Merkú, Josip, *Okoličanski bataljon: Fatti di luglio - 1868: gradivo za zgodovino Trsta*, Mladika, Trst 2002.

Miccoli, Giovanni, *Risiera e foibe: accostamento aberrante*, in «Bollettino dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia», IV (1976), n. 1.

Miglia, Guido, *Dentro l'Istria: diario 1945-1947*, [s.n.], Trieste 1973.

Mikolić, Mario, *Istra 1941-1947*, BARBAT, Zagreb 2003.

Mlakar, Boris, *Epuracija in povojne žrtve v Zahodni Evropi. Žrtve druge svetovne vojne na Slovenskem*, in «Prispevki za novejšo zgodovino», a. XXXVI, 1996, n. 1-2.

Modern History Sourcebook: *Winston S. Churchill, «Iron Curtain Speech»*, March 5, 1946, (http://www.fordham.edu/halsall/mod/churchill-iron.html).

Moeller, Robert G., *On the History of Man-made Destruction: Loss, Death, Memory, and Germany in the Bombing War*, in «History Workshop Journal», 2006, n. 61.

Molinari, Fulvio, *Istria contesa. La guerra, le foibe, l'esodo*, Mursia, Milano 1996.

Mondoni, Rossana, *Sopravissuto alle foibe*, Solfanelli, Chieti 2009.

Morelli, Alfio, *Trieste, l'altra faccia della storia, 1943-1953*, Ed. Letteratura e storia contemporanea, Trieste, 1987.

Mori, Annamaria e Milani, Nelida, *Bora*, Frassinelli, Milano 2005.

Muiesan Gaspari, Annamaria, *Il lato oscuro dell'Istria 1945. Tragedia di Pirano*, Unione degli Istriani, Trieste 2005.

Nazor, Vladimir, *Istranke*, Mladinska knjiga, Ljubljana 1950.

Nemec, Gloria, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930-1960*, Istituto regionale per la cultura istriana, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1998.

Nicolini, Renato e Villasanta, U., *Studio medico-legale sull'omicidio per infoibamento*, estratto da «Giornale di medicina legale, infortunistica e tossicologia», vol. II, gennaio-marzo 1956, n. 1, Maccari Editore, Parma-Roma.

Novak, Alojzij, *Črniška kronika*, Goriška Mohorjeva družba - Katoliško tiskovno društvo - Inštitut za novejšo zgodovino, Gorica-Ljubljana 1992.

Novak, Bogdan C., *Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Mursia, Milano 1973.

Oberdorfer, Aldo, *Il socialismo del dopoguerra a Trieste*, Vallecchi, Firenze 1922.

Oliva, Gianni, *La resa dei conti*, Mondadori, Milano 1999.

– *Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*, Mondadori, Milano 2002.

Ovadia, Moni, *La porta di Sion. Trieste, Ebrei e dintorni*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1999.

Padoan, Giovanni, *Abbiamo lottato insieme*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 1966.

Pagnini, Cesare, *Elenco degli appartenenti ai corpi militari deceduti nella città di Trieste durante l'epidemia influenzale*, Amministrazione del Cimitero militare, Tip. G. Caprin, Trieste 1919.

Pahor, Samo (a cura di), *Začasni seznam oseb umrlih zaradi ran, ki so jih dobile v Trstu in okolici v bojih od 28.4. do 3.5.1945 / Elenco provvisorio delle persone morte a Trieste e nei dintorni per ferite riportate nei combattimenti dal 28.4. al 3.5.1945*, Narodna in Študijska knjižnica v Trstu - Odsek za zgodovino, Trst 1978.

- *Openska Bršljanovca in bazoviški Šoht*, in «Razgledi», 25.12.1987.
- *La Bršljanovca di Opicina (Opčine) e lo Šoht di Basovizza (Bazovica)*, in «Isonzo Soča, Giornale di frontiera - Časopis ob meji», gennaio-febbraio 1990, supplemento n. 2.
- *Conferenza stampa*, 10.3.2004 (opuscolo indirizzato all'onorevole Pier Ferdinando Casini, Presidente della Camera dei Deputati).

Pahor-Verri, Nadja, *Oltre il filo. Storia del campo di internamento di Gonars 1941-1943*, Ed. Comune di Gonars - Biblioteca «Di Bert», Udine 1996.

Paladin, Giovanni, *La lotta clandestina di Trieste nelle drammatiche vicende del C.L.N. della Venezia Giulia*, a cura di Roberto Spazzali, Del Bianco, Udine 2004.

Pallante, Pierluigi, *Il P.C.I. e la questione nazionale. Friuli-Venezia Giulia 1941-1945*, Del Bianco, Udine 1980.

- *La tragedia delle «Foibe»*, Editori riuniti, Roma 2006.

Panjek, Aleksander, *Ricostruire Trieste. Politiche e pratiche migratorie nel secondo dopoguerra*, Edizioni Università di Trieste, Trieste 2006.

Papo, Luigi, *I caduti e i martiri della Zona B dell'Istria*, Associazione Nazionale Italia Irredenta, Roma 1968.

- *Foibe, una tragedia istriana: i dati di uno studio appena ultimato*, Unione degli Istriani, a. VII, luglio-ottobre 1988, n. 6-7.
- *L'Istria e le sue foibe*, ed. Italo Svevo, Trieste 1998.
- *L'Istria e le sue foibe. Storia e tragedia senza la parola fine*, vol. I, Unione degli Istriani Trieste, Settimo Sigillo, Roma 1999.
- *L'Istria tradita, storia e tragedia senza la parola fine*, vol. II, Settimo Sigillo, Roma 1999.
- *Gli ultimi 3000 anni dell'Istria*, Istituto Storico del Volontarismo Italiano di Guerra, Roma 2001.

Parovel, Paolo G., *L'identità cancellata. L'italianizzazione forzata dei cognomi, nomi e toponimi nella «Venezia Giulia» dal 1919 al 1945, con gli elenchi delle province di Trieste, Gorizia, Istria ed i dati dei primi 5300 decreti*, Eugenio Parovel ed., Trieste 1985.

- *Velika prevara na slovenski zahodni meji*, Založništvo Slava, Kamnik 1996.
- *Italia-Slovenia-Croazia: il problema delle relazioni storiche e politiche al confine orientale*, analisi redatta nel 1995 per il gruppo parlamentare del PDS al Senato italiano (inedito).
- *Promemoria sulla questione delle «foibe»* - analisi storico-politica, redatto nel settembre 1989 su richiesta del ministero degli Interni italiano (inedito).

- *Relazione da indagini attinenti al processo (dossier «Gladio 2»)*, I Corte d'Assise di Roma, atti del procedimento penale n. 14/00 R.G. nei confronti del maggiore Oskar Piskulic (c.d. «processo delle foibe»), allegato al verbale d'udienza del 9 maggio 2001.

Pascoli, Eno, *Foibe: cinquant'anni di silenzio (La frontiera orientale)*, Edizioni Aretusa, Gorizia 1993.

Pasolini, Pier Paolo, *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, Mondadori, Milano 1999.

Perona, Gianni (a cura di), *Formazioni autonome nella Resistenza. Documenti*, Franco Angeli, Milano 1996.

Petacco, Arrigo, *L'esodo, la tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, Mondadori, Milano 1999.

Pietro Antonio Quarantotti Gambini. Atti del Convegno di Studi, a cura di Maurizio Tremul, Edizioni Unione Italiana, Koper-Capodistria 2008.

Pirina, Marco, *Dalle foibe... all'esodo, 1943-1956*, Centro Studi e Ricerche Storiche «Silentes Loquimur», Pordenone 1995.

Pirina, Marco e D'Antonio, Annamaria, *Adria: scomparsi senza storia*, Centro Studi e Ricerche Storiche «Silentes Loquimur», Pordenone 1994.

- *Scomparsi*, Centro Studi e Ricerche Storiche «Silentes Loquimur», Pordenone 1994.
- *Genocidio... (Gorizia, Trieste, Pola, Istria, Fiume, Zara, Dalmazia)*, Centro Studi e Ricerche Storiche «Silentes Loquimur», Pordenone 1995.

Pirjevec, Jože, *Niccolò Tommaseo tra Italia e Slavia*, Marsilio, Venezia 1977.

- *Ivan Cankar e Gabriele D'Annunzio*, in Giuseppe Dell'Agata, Cesare G. De Michelis e Pietro Marchesani (a cura di), *D'Annunzio nelle culture dei paesi slavi*, Marsilio, Venezia 1979.
- *La fase finale della violenza fascista. I retroscena del processo Tomažič*, in «Qualestoria», n.s., a. X, giugno 1982, n. 2.
- *Tržaški vozel*, Založništvo tržaškega tiska, Trst 1985.
- *Od prijateljev do sovražnikov (Odnos britanskega tiska do Jugoslavije leta 1945)*, in Dušan Biber (a cura di), *Konec druge svetovne vojne v Jugoslaviji*, «Borec», a. XXXVIII (1986), n. 12.
- *Il gran rifiuto. Guerra fredda e calda tra Tito, Stalin e l'Occidente*, Est Libris, Editoriale Stampa Triestina, Trieste 1990.
- *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*, Nuova ERI, Torino 1993.
- *La questione etnica e quella politica*, in «Ragionamenti storia», a. VI, novembre-dicembre 1996, n. 54.
- *Škof Karlin v Trstu*, in Edo Škulj (a cura di), *Karlinov simpozij v Rimu*, Mohorjeva družba, Celje 1996.
- *La Venezia Giulia tra il 1941 e il 1945: progetti nazionali e loro implicazioni internazionali*, in France M. Dolinar e Luigi Tavano (a cura di),

Chiesa e società nel Goriziano fra guerra e movimenti di liberazione, Istituto di storia sociale e religiosa, Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei, Gorizia 1997.
– *Die jugoslawische Politik zu den politischen und ideologischen Gegnern*, in «Zeitgeschichte», a. XXVII, Jänner-Februar 2000, n. 1.
– *«Trst je naš!» Boj Slovencev za morje (1848-1954)*, Nova Revija, Ljubljana 2007 (ristampa 2008).
Pirjevec, Jože, Bajc, Gorazd e Klabjan, Borut (a cura di), *Vojna in mir na Primorskem od kapitulacije Italije leta 1943 do Londonskega memoranduma leta 1954*, Založba Annales, Koper 2005.
Pirjevec, Jože, Klabjan, Borut e Bajc, Gorazd (a cura di), *Osimska meja. Jugoslovansko-italijanska pogajanja in razmejitev leta 1975*, Založba Annales, Koper 2006.
Pirjevec, Marija, *L'immagine degli sloveni nella letteratura triestina di lingua italiana*, in «Letterature di frontiera», a. I, 1991, n. 1.
Pisanò, Giorgio, *Storia della guerra civile in Italia*, 3 voll., Edizioni FPE, Milano 1965.
Pitamitz, Antonio, *Tutta la verità sulle foibe*, 1: *Le stragi di italiani nella Venezia Giulia*, in «Storia Illustrata», 1983, n. 306.
– *Ibid.*, 2: *Fiume, Istria, Dalmazia e Basovizza*, ivi, 1983, n. 307.
Pizzi, Katia, *Trieste: a Border Identity*, Conference paper read at the International conference Cultures of Memory Memories of Culture, Cyprus Society for the Study of English (CYSSE), The University of Cyprus, 20-22 February 2004.
Poesie popolati istriane, foglietto senza data ma probabilmente della fine dell'Ottocento, Ed. Lonzár, Capodistria [s.d.].
Potočnik, Franc, *Il campo di sterminio fascista: l'isola di Rab*, ANPI, Torino 1979.
Privileggio, Giorgio, *Memorie dell'antifascismo e della resistenza: agosto 1943 - maggio 1945*, in «Quaderni», III, Pula 1973.
Processo di Maria Pasquinelli. Il dramma della Venezia Giulia, Del Bianco, Udine 1947.
Pupo, Raoul, *La rifondazione della politica estera italiana*, Del Bianco, Udine 1979.
– *Venezia Giulia 1945. Immagini e problemi*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1992.
– *Le foibe giuliane 1943-1945: I nodi del dibattito*, in «Qualestoria», dicembre 1994, n. 3.
– *L'età contemporanea*, in Fulvio Salimbeni (a cura di), *Istria. Storia di una regione di frontiera*, Morcelliana, Brescia 1994.
– *L'Italia e la presa del potere jugoslavo nella Venezia Giulia*, in Giampaolo Valdevit (a cura di), *La crisi di Trieste, Maggio-giugno 1945, Una revisione storiografica*, IRSMLT, Trieste 1995.

– *Le foibe giuliane (1943-1945)*, in «L'impegno», XVI, aprile 1996, n. 1.
– *Violenza politica tra guerra e dopoguerra: il caso delle foibe giuliane*, in «Clio», XXXII (1996), n. 1.
– *Violenza politica tra guerra e dopoguerra: il caso delle foibe giuliane, 1943-1945*, in Giampaolo Valdevit (a cura di), *Foibe. Il peso del passato*, Marsilio, Venezia 1997.
– *Violenza rivoluzionaria e conflitto nazionale: alcune considerazioni sulle foibe Giuliane*, in «Tempi e cultura», anno I, inverno 1996 - primavera 1997.
– *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia 1938-1956*, Del Bianco, Udine 1999.
– *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005.
– *Quando la pietà è finita sottoterra*, in «Millenovecento», a. II, marzo 2005, n. 5.
Pupo, Raoul e Spazzali, Roberto, *Foibe*, Bruno Mondadori, Milano 2003.
Qosja, Rexhep, *La question albanaise*, Fayard, Paris 1995.
Quarantotti Gambini, Pier Antonio, *Primavera a Trieste*, Italo Svevo - Dedolibri, Trieste 1985.
Rakovac, Milan, *Sliparija*, Jugoart, Zagreb 1986.
– *Kvarnerski otočni lucidar*, Dom i svijet, Zagreb 2006.
– *L'architettura di una delusione. P.A.Q.G., Trieste 1945*, in *Pier Antonio Quarantotti Gambini*, Atti del Convegno di studi, Edizioni Unione Italiana, Koper 2008.
Razzi, Franco, *Lager e foibe in Slovenia*, Editrice Vicentina, Vicenza 1992.
Rebeschini, Monica, *L'impegno di Bruno Pincherle nel Partito d'Azione (1943-1945), con particolare attenzione al dibattito sulla «questione giuliana» e i rapporti tra Italia e Jugoslavia*, in «Quaderni Giuliani di Storia», a. XXIII, 2002, n. 1.
– *Bruno Pincherle interventi e scritti politici*, Piazzetta Stendhal, Trieste 2004.
Registro delle sepolture nel cimitero comunale di Sant'Anna. Mese di giugno 1945.
Relazione riassuntiva sulla ricerca riguardante «I deportati in Jugoslavia nel maggio 1945 e scomparsi», ANPI, Comitato Provinciale di Gorizia.
Repe, Božo, *Poboji, zatiranja, preganjanja, izgoni in druge oblike represije po drugi svetovni vojni ter njihova vloga v nacionalni identiteti in kolektivnem spominu Slovencev*, in «Borec», a. LIV, 2002, n. 598-602.
Risiera di San Sabba, monumento nazionale, Comune di Trieste, Trieste 1995.
Rocchi, Flaminio, *L'Esodo dei Giuliani, Fiumani e Dalmati*, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Roma 1971.
– *L'olocausto sul Carso*, Federazione Grigioverde e Associazioni collegate, Trieste 1986.

– (a cura di), *Le foibe di Basovizza e Monrupino, Commemorazione degli Infoibati 2 Novembre 1959*, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Arti Grafiche Italiane, Roma 1990.

– *L'esodo dei 350 mila Giuliani, Fiumani e Dalmati*, Difesa Adriatica, Roma 1990.

Romano, Paola, *La questione giuliana 1943-1947, La guerra e la diplomazia, Le foibe e l'esodo*, LINT - Unione degli Istriani, Trieste 1997.

Rosolen, Alessia (a cura di), *Il rumore del silenzio*, Azione Giovani, Trieste 1997.

Rossi, Marina, *La smobilitazione dell'esercito austro-ungarico nella Venezia Giulia 1918-1920*, in «Ricerche Storiche», XXX, maggio-agosto 2000, n. 2.

Rossi Kobau, Lionello, *Prigioniero di Tito 1945-1946. Un bersagliere nei campi di concentramento jugoslavi*, Mursia, Milano 2001.

Rumici, Guido, *Infoibati (1943-1945). I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, Mursia, Milano 2002.

Rustia, Giorgio, *Gli scomparsi nella Venezia Giulia (1941-1945). Valutazione sui criteri di computo degli scomparsi, infoibati e deportati per mano jugoslava*, in «Quaderni Giuliani di Storia», XX (1999), n. 2.

– *Contro operazione foibe a Trieste*, Associazione famiglie e congiunti dei deportati italiani in Jugoslavia e infoibati, [s.l.] 2000.

– *L'ultima truffa del governo di sinistra-centro: Breve analisi sulla relazione congiunta della Commissione italo-slovena sulla storia della Venezia Giulia*, Associazione famiglie e congiunti dei deportati italiani in Jugoslavia e infoibati, Trieste 2001.

Rutar, Sabine, *Kultur-Nation-Milieu. Sozialdemokratie in Triest vor dem Ersten Weltkrieg*, Klartext Verlag, Essen 2004.

Sala, Teodoro, *Aspetti della lotta politica nella Venezia Giulia: 1944-45*, in «Il movimento di liberazione in Italia», 1961, n. 64.

– *I rapporti italo-jugoslavi dalla liberazione al trattato di pace. Una verifica locale: la situazione della provincia di Udine*, in *L'Italia dalla liberazione alla Repubblica*, Atti del Convegno internazionale organizzato a Firenze il 26-28 marzo 1976, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Feltrinelli, Milano 1976.

– *L'Italia in guerra e la Venezia Giulia*, in «Bollettino dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia», 1976, n. 2-3.

Sale, Giovanni, *Il massacro nelle foibe e il silenzio di Stato*, in «Civiltà cattolica», 21 febbraio 2004.

Salimbeni, Fulvio, *Istria, Storia di una regione di frontiera*, Brescia, Morcelliana 1994.

– *Le Foibe un problema storico*, Unione degli Istriani, Trieste 1998.

Santin, Antonio, *Al tramonto. Ricordi autobiografici di un vescovo*, Edizioni LINT, Trieste 1978.

Sapelli, Giulio, *Trieste italiana. Mito e destino politico*, Franco Angeli, Milano 1990.

Savorgnan Di Brazzà, Alvise, *La verità su Trieste*, LINT, Trieste 1980.

Scalpelli, Adolfo, *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*, LINT, Trieste 1988.

Schiffrer, Carlo, *La Venezia Giulia*, Stabilimenti Tipografici C. Colombo, Roma 1946.

– *Aspetti nazionali e internazionali della resistenza triestina*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia», 1965-66, n. 2.

Schneider-Bosgard, Hanns, *Bandenkampf: resistenza e controguerriglia al confine orientale*, a cura di Antonio Sema, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2003.

Schwarz, Guri, *La morte e la patria: l'Italia e difficili lutti della seconda guerra mondiale*, in «Quaderni Storici», a. XXXVIII, agosto 2003, n. 2.

Schwarzenegger, Claudio e Cace, Guido, *Foibe-Martiri dimenticati*, Editrice Lampo, Campobasso, 1997.

Scottà, Antonio (a cura di), *I territori del confine orientale italiano nelle lettere dei vescovi alla Santa Sede 1918-1922*, LINT, Trieste 1994.

Scotti, Giacomo, *«Bono Taliano», Italiani in Jugoslavia 1941-43*, La Pietra, Milano 1977.

– *Foibe e fobie*, in «Il Ponte» (numero speciale), febbraio-marzo 1997.

– *Dossier Foibe*, Piero Manni Editore, San Cesario di Lecce 2005.

– *Krik iz fojbe*, Adamić, Rijeka 2008.

Scotti, Giacomo e Giuricin, Luciano, *Rossa una stella. Storia del battaglione italiano Pino Budicin e degli Italiani dell'Istria e di Fiume nell'esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia*, Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume, [Fiume] 1975.

Scotti, Giacomo e Viazzi, Luciano, *L'inutile vittoria. La tragica esperienza di truppe italiane in Montenegro*, Mursia, Milano 1989.

Secchia, Pietro, *Il Partito Comunista Italiano e la guerra di liberazione 1943-1945*, «Annali» dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli, Milano 1973.

Senato della Repubblica - Resoconti stenografici.

Šepić, Dragovan, *Talijanski antifašisti u emigraciji i pitanje Julijske Krajine*, in «Pazinski Memorial», IX, Pazin 1979.

Sessi, Frediano, *Foibe rosse. Vita di Norma Cossetto uccisa in Istria nel '43*, Marsilio, Venezia 2007.

Sestan, Ernesto, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Ed. Italiane, Roma 1947.

Sirovich, Livio Isaak, *Cime irredente: un tempestoso caso storico alpinistico*, Vivalda, Torino 1996.

Sivini, Giordano, *Ceti sociali e origini etniche. Ricerche sulla cultura politica dell'elettorato triestino*, Marsilio, Padova 1969.

Škorjanec, Viljenka, *Osimska pogajanja*, Založba Annales, Koper 2007.

Slataper, Scipio, *Il mio Carso*, Arnoldo Mondadori, Milano 1958.

Slovenija, Italija, Slovenia, Italy. Bela knjiga o diplomatskih odnosih / White Book on Diplomatic Relations, Ministry for Foreign Affairs of the Republic of Slovenia, Ljubljana 1996.

Sluga, Glenda A., *Racism and Resistance in Trieste: foibe and the Risiera extermination camp*, 27.11.1994 (cfr. IRSMLT, Fondo Foibe).

– *Italian National memory, National identity and Fascism*, in R. J. B. Bosworth e Patrizia Dogliani (a cura di), *Italian Fascism: History, Memory and Representation*, St Martin's Press, New York 1999.

– The *Problem of Trieste and the Italo-Yugoslav Border. Difference, Identity, and Sovereignity in Twentieth-Century Europe*, State University and New York Press, Albany 2001.

Solari, Giovanna, *Il dramma delle foibe (1943-45). Studi, interpretazioni e tendenze*, Unione degli Istriani, Centro culturale Gianrinaldo Carli, Trieste 2002.

Sopravvissuti alle deportazioni in Jugoslavia, Bruno Fachin Editore, Trieste 1997.

Spadoni, Alfredo, *Foibe e girotondi. Un'agghiacciante e inedita testimonianza dei crimini commessi in Istria e nella ex Jugoslavia dopo l'8 settembre 1943*, MEF L'Autore Libri, Firenze 2007.

Spazzali, Roberto, *Foibe. Un dibattito ancora aperto*, Editrice Lega Nazionale, Trieste 1990.

– *Le foibe istriane: sinestesia di una tragedia*, in «Quaderni del Centro studi economico-politici Ezio Vanoni», n.s., aprile-settembre 1990, n. 20-21.

– *Contabilità tragica. Questioni e problemi intorno alla quantificazione storica e politica delle deportazioni e degli eccidi nella Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia (settembre-ottobre 1943, maggio-giugno 1945)*, in «Quaderni giuliani di storia», XII (1991), n. 12.

– *Nuove fonti sul problema delle foibe*, in «Qualestoria», XX (1992), n. 1.

– *Contabilità degli infoibati. Vecchi elenchi e nuove fonti*, in Giampaolo Valdevit (a cura di), *Foibe. Il peso del passato*, Marsilio, Venezia 1997.

Spirito, Pietro, *Missione foibe*, in «Diario del mese», 27.1.2006.

Spirito, Pietro e Spazzali, Roberto (a cura di), *L'altra resistenza: la guerra di liberazione a Trieste e nella Venezia Giulia*, OTE - Il Piccolo, Trieste 1995.

Sprigge, Sylvia, *Trieste Diary, maggio-giugno 1945*, a cura di Raoul Pupo, Editrice Goriziana, Gorizia 1989.

Stargardt, Nicholas, *A German Trauma?*, in «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», vol. LVII, 2007, n. 1.

Stelli, Gianni, *Un caso di genocidio ideologico: Venezia Giulia e Dalmazia 1943-1948*, in «Fiume», Roma, luglio-dicembre 1999, n. 38.

Storman, Mauro, *Ferite aperte. Gli infoibamenti in Istria nel periodo 1943-1946*, in «Panorama», vol. VI, 31 marzo 1996.

Strčić, Petar, *Esuli od 40-ih do 50-ih: povijesni ili politički problem?*, in Jože Pirjevec, Gorazd Bajc e Borut Klabjan (a cura di), *Vojna in mir na Primorskem od kapitulacije Italije leta 1943 do Londonskega memoranduma leta 1954*, Založba Annales, Koper 2005.

Stuhlpfarrer, Karl, *Le zone d'operazione Prealpi e Litorale adriatico 1943-1945*, Edizioni Libreria Adamo, Gorizia 1979.

Stuparich, Giani, *Trieste nei miei ricordi*, Garzanti, Milano 1948.

Šušmelj, Jože, *Trpko sosedstvo. Nekateri vidiki odnosov med sosednjima državama v obdobju 1946-2001*, Založništvo tržaškega tiska ZTT-EST, Trst 2009.

Svetina, Albert, *Od osvobodilnega boja do banditizma*, Nova obzorja, Ljubljana 2004.

Tamaro, Attilio, *Storia di Trieste*, Stock Ed., Roma 1924.

Tavčar, Marko, Pelikan, Egon e Troha, Nevenka, *Korespondenca Virgila Ščeka 1918-1947*, Viri 11, Arhivsko društvo Slovenije, Ljubljana 1997.

Ternon, Yves, *Lo Stato criminale: i genocidi del XX secolo*, Corbaccio, Milano 1997.

The Julian March, Tiskarna Ljudske pravice, Ljubljana [s.d.].

Timeus, Ruggero Fauro, *Trieste*, ed. Gaetano Garzoni, Roma 1914.

Tomasi, Ettore, *Il Carso Triestino-Monfalconese-Goriziano per il turista e l'escursionista*, vol. I, Tamari Montagna edizioni, [s.l.] 2000.

Tomizza, Fulvio, *Gli sposi di via Rossetti*, Mondadori, Milano 1986.

Tommaseo, Niccolò, *Scritti editi e inediti sulla Dalmazia e sui popoli slavi*, a cura di Raffaele Ciampini, tomo I, Sansoni, Firenze 1943.

Tonel, Claudio, *Comunisti a Trieste. Un'identità difficile*, prefazione di Alessandro Natta, Editori Riuniti, Roma 1983.

– (a cura di), *Dossier sul neofascismo a Trieste (1945-1983)*, Dedolibri, Trieste 1991.

– (a cura di), *Trieste 1941-1947*, Dedolibri, Trieste 1991.

– *Da Vidali in qua. La storia e la politica*, Ed. Italo Svevo, Trieste 2005.

Tortorella, Maurizio, *Si scopron le foibe...*, in «Panorama», 17 marzo 1995.

– *Le foibe. Una credenza e una verità*, in Sergio Bertelli e Francesco Bigazzi (a cura di), *PCI: La storia dimenticata*, Mondadori, Milano 2001.

Toth, Lucio, *Perché le foibe: Gli eccidi in Venezia Giulia e in Dalmazia. I fatti e la loro interpretazione nella storiografia e nella politica*, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Roma 2006.

Troha, Nevenka, *Politika slovensko-italijanskega bratstva, Slovansko-italijanska antifašistična unija v coni A Julijske krajine v času od osvoboditve do uveljavitve mirovne pogodbe*, Arhiv Republike Slovenije, Ljubljana 1988.

– *Komu Trst. Slovenci in Italijani med dvema državama*, Modrijan, Ljubljana 1999.

Turcinovich Giuricin, Rosanna, *La giustizia secondo Maria, Pola 1947: la donna che sparò al generale brigadiere Robert W. De Winton*, Del Bianco, Udine 2008.

Unger, Leonard e Segulja, Kristina, *The Trieste Negotiations*, Foreign Policy Institute, Paul H. Nitze School of Advanced International Studies n. 16, Washington D.C. 1990.

Un percorso tra le violenze del Novecento nella Provincia di Trieste / Po poteh nasilja v 20. stoletju v Tržaški pokrajini, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2006.

Ursini-Uršič, Rodolfo, *Attraverso Trieste. Un rivoluzionario pacifista in una città di frontiera*, Studio i, Roma 1996.

Valdevit, Giampaolo, *Politici e militari alleati di fronte alla questione della Venezia Giulia (giugno 1945 - luglio 1946)*, in «Qualestoria», a. IX, ottobre 1981, n. 3.

– *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia - Franco Angeli, Milano 1986.

– *Trieste 1953-1954, L'ultima crisi?*, Mgs Press, Trieste 1994.

– (a cura di), *La crisi di Trieste. Maggio-giugno 1945. Una revisione storiografica*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 1995.

– (a cura di), *Foibe. Il peso del passato*, Marsilio, Venezia 1997.

– *Foibe: l'eredità della sconfitta*, in Giampaolo Valdevit (a cura di) *Foibe. Il peso del passato*, Marsilio, Venezia 1997.

– *Trieste: storia di una periferia insicura*, Bruno Mondadori, Milano 2004.

Vascon, Antonietta (Mariucci), *Libro bianco / White Paper / Bijela Knjiga / Weissbuch*, [s.n.], Trieste 2000.

Venturi, Franco, *Settecento riformatore. Da Muratori e Beccaria*, Einaudi, Torino 1969.

Verdery, Katherine, *The Political Lives of Dead Bodies*, Columbia University Press, New York 1999.

Verginella, Marta, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, prefazione di Guido Crainz, Donzelli Editore, Roma 2008.

– *Il paradigma città/campagna e la rappresentazione dualistica di uno spazio multietnico*, in «Contemporanea», ottobre 2008, n. 4.

– *Med zgodovino in spominom*, in Luisa Accati e Renate Cogoy (a cura di), *Fojbe. Primer psihopatološke recepcije zgodovine*, Založba Krtina, Ljubljana 2009.

Vice, Pol, *Scampati o no. I racconti di chi «uscí vivo» dalla foiba*, Kappa Vu, Udine 2005.

– *La foiba dei miracoli: indagine sul mito dei sopravvissuti*, Kappa Vu, Udine 2008.

Vinci, Anna Maria, *Il fascismo e la società locale*, in *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, Libreria Editrice Goriziana, IRSMLT, Gorizia 1997.

Visintin, Angelo, *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia 1918-1919*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Libreria Editrice Goriziana, Trieste-Gorizia 2000.

Vojinović, Aleksandar, *Ive Mihovilović, Biografija*, Spectator - Profil International, Zagreb 2005.

Volk, Sandi, *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale*, Kappa Vu, Udine 2007.

– *Cosa ricorda la Repubblica?*, in *Foibe. Revisionismo di Stato e amnesie della Repubblica*, Kappa Vu, Udine 2008.

– *Elenco parziale dei caduti ai cui parenti sono stati concessi medaglia commemorativa e diploma della Repubblica Italiana in base alla legge istitutiva della Giornata del Ricordo con i dati rilevabili da diversi elenchi*, in *Foibe. Revisionismo di Stato e amnesie della Repubblica*, Kappa Vu, Udine 2008.

Vukelić, Savo, *Hiljade boraca Istre*, in «Pazinski Memorial», 1977, n. 6.

Wilkinson, Peter, *Foreing Fields, The Story of an SOE operative*, Tauris and Co., London - New York 1997.

Williams, Maurice, *Gau, Volk und Reich. Friedrich Rainer und der österreichische Nationalsozialismus. Eine politische Biographie nach Selbstzeugnissen*, Verlag des Geschichtsvereins für Kärnten, Klagenfurt 2005.

Wingeate Pike, David, *Italy: The Trieste Crisis (May 1945)*, 2009 WAIS Conference (http://cgi.stanford.edu/group/wais/cgi-bin/?/p=587).

Wolff, Larry, *Venice and the Slavs, The Discovery of Dalmatia in the age of Enlightment*, Stanford University Press, Stanford 2001 [trad. it. *Venezia e gli slavi. La scoperta della Dalmazia nell'età dell'illuminismo*, Il Veltro Editrice, Roma 2006].

Wörsdörfer, Rolf, *Krisenherd Adria 1915-1955. Konstruktion und Artikulation des Nationalen im italienischen Grenzraum*, Schöningh, Padeborn 2004.

– *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Il Mulino, Bologna 2009.

Zidar, Ferdinando, *Incontriamoci al teatro Verdi a parlare di Lager e di foibe. Cronaca dell'incontro tra Violante e Fini a Trieste*, in «Triangolo rosso», 1998, n. 7.

Živković, Marko, *Violent Highlanders and Peaceful Lowlanders: Uses and Abuses of Ethno-Geography in the Balkans from Versailles to Dayton*, in «Replika» [Beograd], 1997.

– *The Wish to be a Jew: the Power of the Jewish Trope in the Yugoslav Conflict*, in «Cahiers de l'URMIS», 2000, n. 6.

Zuccari, Maurizio, *Foibe. Gli abissi dell'odio*, in «Ragionamenti storia», a. VI, novembre-dicembre 1996, n. 54.

Zwitter, Fran, *Nacionalni problemi v habsburški monarhiji*, Slovenska matica, Ljubljana 1962.

Indice dei nomi

Abbà, Alice, 242.
Abbà, Giuseppina, 242.
Acanfora, Giovanni, 291.
Accati, Luisa, 112 n, 225 n.
Adam, Angelo, 98 n.
Addis, John, 317.
Agnelli, Arduino, 196, 199.
Agostini, Filiberto, 4 n.
Airey, sir Terence, 125.
Alberti, Tristano, 168.
Alessi, Chino, 22, 153 n, 179 n.
Alex, maggiore dell'UDBA, 280.
Alexander, Harold, 85, 86, 99, 102, 109, 124, 248, 304 n.
Almirante, Giorgio, 166.
Aly, Götz, 327 n.
Amato, Giuliano, 206.
Amoroso, avvocato triestino, 42.
Andreatta, Beniamino, 208.
Andreotti, Giulio, 166-68, 184, 192 n, 194, 328 n.
Anile, Antonino, 23.
Anzellotti, Fulvio, 9 n.
Apih, Elio, 82 n, 197, 198 n.
Aragno, Giuseppe, 14 n, 34 n.
Argento, Vittorio, 78 n, 81 n, 90 n.
Artusi, Ludovico, 59.
Asburgo, dinastia, 10, 40, 74, 173.
Ascoli, Graziadio Isaia, 332 n.
Asquith, Herbert Henry, 15 e n.
Attila, re degli Unni, 192.

Babič, Branko, 80 n, 187 n.
Babič, Zvonko-Žulje, 48, 237.
Bacicchi, Silvano, 212 n.
Badoglio, Pietro, 25, 29, 38 n, 211.
Bajc, Gorazd, 80 n, 91 n, 116 n, 124 n, 178 n, 277 n.
Balew, John W., 312 n.
Ballarini, Amleto, 228 n.
Ballinger, Pamela, 8 n, 41 n, 64 n, 66 n, 91 n, 145 n, 168 n, 169 n, 180 n, 203 n, 204 e n, 206 n, 319 n, 322 n, 323 n, 326.
Ban, Cilka, 269.
Barbieri, Daniele, 198 n.
Barnat, medico triestino, 269.
Baroncini, figlio di Gino, direttore Assicurazioni Generali, 267.
Barral, Gianni, 113 n.
Bartoli, Gianni, 105 e n, 119, 140, 146, 154, 157, 170, 171 e n, 174, 182, 197, 201, 210, 219.
Bartoli, politico di Lussino, 73.
Bartolomasi, Angelo, 19, 20.
Basso, Lelio, 195.
Beari, Giorgio, 66.
Bedeschi, Mario, 201 n.
Beldarelli, Giovanni, 226 n.
Bellomi, Lorenzo, 193.
Beltram, Julij, 283, 294.
Benco, Silvio, 87.
Benedetto XV (Giacomo Della Chiesa), papa, 20.
Bennati, Giovanni, 33.
Benussi, Bartolo, 242.
Benussi, Giovanni, 242.
Berdon, Bogdan, 113 n, 190, 191, 224.
Berlinguer, Enrico, 187.
Berlusconi, Silvio, 213, 216.
Bertarelli, Luigi Vittorio, 33 e n, 159 n.
Bertelli, Sergio, 328 n.
Berzanti, Alfredo, 154.
Bettiza, Enzo, 222.
Bevilacqua, Giorgio, 81 n, 192 e n.
Bevin, Ernst, 148.
Bevk, France, 257 n, 267, 268 n, 269, 291, 292 n.
Bianco, Vittorio, 80 n.
Biber, Dušan, 30 n, 98 n, 100 n, 107 n, 122 n, 125 n.
Bigazzi, Francesco, 328 n.
Bilandžić, Dušan, 43 n.
Bilucaglia, Luigi, 31 n, 64, 243.
Blasina, Paolo, 26 n, 252 n.
Bobbio, Norberto, 225.
Bocca, Giorgio, 221.
Boddeker, Gunter, 96 n.
Boegan, Eugenio, 33 e n, 163.
Bogdanović, commissario politico, 281.
Bologna, Giacomo, 154 n.

Bon, Silvia, 31 n, 36 n.
Bonomi, Ivanoe, 69, 114.
Borghese, Junio Valerio, 62, 64, 116, 141, 198.
Borgia Sedej, Frančišek, 20.
Borlandi, Bruno, 175 n.
Borraccetti, Vittorio, 198 n.
Bosetti, Gilbert, 10 n, 11 n, 13 n, 14 n, 21 n, 62 n, 81 n, 98 n, 185 n.
Bossi, Umberto, 213, 224.
Bosworth, Richard J., 180 n.
Botteri, Guido, 25 n.
Bottoni, Stefano, 329 n.
Bougarel, Xavier, 332 n.
Breckinka, Otto, 159.
Brennan, Earl, 296 n.
Bressan, Franco, 186 n.
Brignoli, Pietro, 28 e n.
Brilej, Jože, 148, 149.
Brock, Eleonor, 15 n.
Brock, Michael, 15 n.
Bronzina-Slovan, Ivan, 232 n.
Broz, Josip, *vedi* Tito.
Bucarelli, Massimo, 192 n, 216 n.
Budicin, Giuseppe (Pino), 57, 72, 234.
Buffarini Guidi, Guido, 36.
Buršić, Herman, 238 n.
Butler, D. F., 300 e n, 304 n.
Buvoli, Alberto, 22 n, 28 n.

Caiati, Giulio, 166, 167.
Calligaris, Ruggero, 111 e n, 112 n, 131 n, 144 n, 171.
Camerini, Raffaello, 34.
Canfora, Luciano, 221.
Cantoni, Piero, 297.
Capozzi, Giovanni, 292.
Caputo, Livio, 201 n, 206 n, 224.
Caracciolo, Alberto, 221.
Casini, Pier Ferdinando, 159 n.
Catalan, Tullia, 12 n.
Cataldi, Enzo, 175 n.
Cattaruzza, Marina, 8 n, 10 n, 12 n, 14 n, 20 n, 22 n, 25 n, 29 n, 31 n, 37 n, 39 n, 49 n, 63 n, 70 n, 75 n, 76 n, 88 n, 90 n, 95 n, 102 n, 103 n, 304 n.
Cavadini, Federica, 221.
Cavazzoni, Eugenio, 155, 156, 167.
Cavazzuti, Maria A., 258 n, 269 n.
Cecchelin, Angelo, 147.
Čecovini, Manlio, 183 e n.
Čepič, Zdenko, 25 n.
Cerceo, Vincenzo, 81 n, 91 n, 104 n, 105 n.
Cerkvenik, Marija, 269.
Černecca, Nidia, 60, 205, 237.
Černic, Karlo, 32 n.
Cernigoi, Claudia, 31 n, 34 n, 47 n, 51 n, 52 n, 53 n, 54 n, 55 n, 56 n, 78 n, 83 n, 88 n, 102 n, 104 n, 105 n, 106 n, 107 n, 110 n, 111 n, 112 n, 115 n, 116 n, 117 n, 118 n, 119 e n, 121 n, 123 n, 126 n, 128 n, 131 n, 132 n, 141 n, 143 n, 144 n, 145 n, 147 n, 149 n, 150 n, 151 n, 156 n, 157 n, 158 n, 160 n, 163 n, 164 n, 168 n, 169 n, 172 n, 174 n, 175 n, 183 n, 191 n, 198 n, 200 n, 202 n, 205 n, 206 n, 210 n, 214 n, 219 e n, 224 n, 225 n, 227 n, 230 n, 288 n, 312 n.
Cesare, Gaio Giulio, 14, 36.
Cesselli, Marco, 80 n.
Charles, sir Noel, 258 e n.
Chelleri, Carlo, 73, 174, 175, 283 e n.
Cherin, Mario, 234.
Chiarussi, S., 225 n.
Chierici, Mario, 39, 46.
Chipris, Fulvio, 175 n.
Chiurco, Giorgio Alberto, 19 e n.
Chruščëv, Nikita Sergeevič, 187.
Churchill, Randolph, 115.
Churchill, sir Winston Leonard Spencer, 78, 84, 86, 93, 99, 102, 109, 116 e n, 124, 138 e n, 314 n.
Cialente, Fausta, 10, 11 n.
Ciampi, Carlo Azeglio, 219 n.
Ciampini, Raffaele, 5 n.
Ciano, Galeazzo, 26.
Ciok (Cok *o* Čok), Dora Cristina, 278 e n.
Clinton, Bill, 217.
Clissold, Stephen, 298 e n.
Cobol (Cobolli Gigli), Giuseppe, 33, 34 e n.
Coceani, Bruno, 49 n, 55 n, 76 n, 81, 90, 149, 150, 241 n.
Cocuzza, Giuseppe, 38.
Codrich, Aurelio, 202.
Čogoy, Renate, 112 n, 225 n.
Čok, Giuseppe, 278 n.
Cole, William E., 310 n.
Colletti, Lucio, 222.
Collotti, Enzo, 3, 76 e n, 101 n, 153 e n, 179 e n, 225 e n, 229 e n.
Collotti, Gaetano, 83, 102, 112 e n, 147, 265, 275.
Colummi, Cristiana, 331 n.
Comelli, Antonio, 154.
Conley, Phillip J., 304 n.
Consolaro, Paolo, 202 n.
Contini, Giovanni, 326 n.
Cook, James (noto come capitano Cook), 4.
Čorbi, Gianni, 221.
Ćosić, Dobrica, 194.
Coslovich, Marco, 54 n.
Cossetto, Licia, 54.
Cossetto, Norma, 54, 55 e n.
Cossiga, Francesco, 199, 200 e n, 201.
Costa, Nico, 188, 190, 280.
Courten, Raffaele de, 62.
Cowgill, Anthony, 100 n.
Crainz, Guido, 81 n, 87 n, 137 n, 226 n.

Craxi, Bettino, 192.
Crnja, Berto, 236, 237 n.
Crnja, Zvane, 238 e n.
Ćubrilović, Vaso, 222.
Cuperlo, Gianni, 188, 190.

Dainese, Eufisio, 282, 283.
D'Alessio, Vanni, 9 n, 44 n, 319 n.
D'Alò, Giovanni, 131.
Damjanović, Pero, 30 n, 71 n, 130 n.
D'Annunzio, Gabriele, 14, 17, 19.
D'Antonio, Annamaria, 210.
Dapiran, Francesco, 42, 49 e n, 52.
D'Artema, Nino, 147.
Dassovich, Mario, 85 n, 137 n, 227 n.
Deakin, Frederik William, 30 n, 46 n, 50 n, 69 n.
Deancovich, Miranda, 289.
De Bernardi, Alberto, 230 n.
De Berti, Antonio, 89.
De Castro, Diego, 9 n, 21 e n, 24 n, 35 e n, 69 n, 81 n, 116 n, 117, 118 e n, 122 n, 123, 129 e n, 130 n, 133 e n, 137 n, 138 n, 139, 151 e n, 153 e n, 154 n, 168 n, 180 n, 187 n, 192 n, 194 e n, 197 e n, 219.
De Custine, Astolphe, 7 e n.
Dedijer, Vladimir, 194, 195 e n.
De Felice, Renzo, 22 e n, 64 n, 80 n, 120 n, 203 n, 325.
De Felice, Sole, 62 n, 63 n.
De Felici, Carlo Alberto, 297 e n.
De Franceschi, Paolo (*pseudonimo di* Luigi Papo), 132 e n, 150, 151 n.
De Gasperi, Alcide, 70, 115-17, 121, 129, 137, 138, 174, 254 e n, 256 n, 258 e n.
De Giorgi, Umberto, 141-46, 158, 161.
De Gregori, Francesco, *detto* Bolla, 80.
Delani, 281.
De Laude, Silvia, 330 n.
Delbello, Silvio, 190 e n.
Del Greco, Pietro, 151 n.
Dell'Agata, Giuseppe, 15 n.
Delle Grazie, squadrista triestino, 67.
De Luca, Vincenzo Maria, 54 n, 62 n.
Demartini, Vittorio, 242.
De Michelis, Cesare G., 15 n.
De Michelis, Gianni, 192 e n.
De Rin, Nicolò, 136.
De Vecchi, Ida, 164 n.
De Winton, Robert W., 149.
Diamanti, Ilvo, 321 n.
Diana, Mario, 36.
Diaz, Armando, 25.
Di Giacomo, Bruna, 92 n.
Di Giusto, Stefano, 46 n, 85 n.
Di Ianni, Dino, 30.
Diminić, Dušan, 232 e n, 233 n, 240 n, 242 n, 243 n.
Dimitrov, Georgi, 30, 57, 81 n.
Dini, Lamberto, 220.
Di Saluzzo, Annibale, 15 n, 33 n.
Di Sante, Costantino, 108 n, 230 n.
Djilas, Milovan, 100 n.
Dobrila, Viktor, 11, 232 n.
Dogliani, Patrizia, 180 n.
Dolhar, Alfonz, 272 e n.
Dolinar, France M., 70 n.
Donato, Carlo, 137 n.
Donovan, William, 296 n.
Dostoevskij, Fëdor Michajlovič, 61.
Drašković, Vuk, 96 n.
Draghicchio, Luigi, 117.
Drapšin, Petar, 84, 86, 130.
Drndić, Ljubo, 73, 231 n, 233 n, 234 n.
Duiz, Renzo, 147 n.
Duplancich, Vincenzo, 7, 8 e n.
Duroselle, Jean-Baptiste, 85 n.

Eden, sir Anthony, 124, 314.
Einaudi, Luigi, 140.
Ercoli, Ercole, *vedi* Togliatti, Palmiro.
Ernè, Claudio, 36 n, 142 n, 225 n.

Fabbri, Ugo, 141 n, 181.
Fabian, Mario, 147.
Fanfani, Amintore, 184.
Farinacci, Roberto, 64.
Fassino, Piero, 217 n, 220, 221.
Federzoni, Luigi, 41 e n.
Ferš, Drago, 219.
Ferdinando I, imperatore d'Austria, 74.
Ferenc, Mitja, 99 n, 100 n.
Ferenc, Tone, 27 n, 28 n, 29 n, 37 n, 196, 235 n, 268.
Ferrari Aggradi, Mario, 296 n.
Ferrari, Liliana, 331 n.
Ferrero, Alberto, 39.
Fertilio, Dario, 170 n, 205 n.
Fini, Gianfranco, 203, 225, 322, 323.
Finzi, Roberto, 230 n.
Flamini, Gianni, 198 n.
Foa, Vittorio, 320.
Focardi, Filippo, 149 n.
Fogar, Galliano, 30 n, 31 n, 32 n, 36 e n, 37 n, 38 n, 40 n, 41 e n, 42 n, 46 n, 47 n, 49 e n, 71 e n, 78 n, 81 n, 82 n, 90 n, 91 n, 95 n, 104 n, 108 n, 115 n, 119 n, 130 n, 134 n, 135 e n, 137 n, 140 n, 146 n, 147 n, 154 n, 174 n, 175 n, 176, 177 n, 180 n, 183 n, 184 n, 185 e n, 188, 201 n, 203 n, 205 n, 207 e n, 210 n, 211 n, 214 n, 218, 219 n, 225 n.
Fogar, Luigi, vescovo di Trieste e Capodistria, 24.
Folchi, Alberto, 154.
Fölkel, Ferruccio, 177 n, 180 n.
Fonda, Anica, 269.

Fonda Savio, Antonio, 119.
Forattini, Giorgio, 220, 323 n.
Forti, fratelli – squadristi triestini, 67.
Forti, Marcello, 123 e n.
Fortis, Alberto, 3, 4 e n, 5.
Foscarini, Marco, 4.
Foschiatti, Gabriele, 88 n.
Francesco Giuseppe d'Asburgo-Lorena, imperatore d'Austria e re d'Ungheria, 74.
Francesconi, Teodoro, 175 n.
Franzinetti, Guido, 319 n, 323 n, 324 n, 332 n.
Frausin, Luigi, 68, 78.
Freyberg, sir Bernard, 93, 105.
Friedrich, Jörg, 327 n.
Fubini, Federico, 203 n.

Gabrielli, Italo, 227.
Galazzi, Giorgio, 169 n, 190 e n.
Galeazzi, Marco, 230 n.
Galimberti, Sergio, 58 n, 104 n, 105 n, 117 n, 133 n.
Galli, Lina, 158, 170.
Galli della Loggia, Ernesto, 221 e n, 222.
Gambara, Gastone, 29, 39.
Ganapini, Luigi, 230 n.
Gasparini, Dante, 55, 238.
Gasparotto, Luigi, 230 n.
Gasparri, Maurizio, 228 n.
Gasperini, Leopoldo, 254.
Gatterer, Claus, 24 n, 134 e n.
Gefter Wondrich, Riccardo, 166.
Gelli, Licio, 214.
Gerbič, ufficiale dell'OZNA, 281.
Gerin, Guido, 137 n.
Gherlizza, Francesco, 161, 162 e n.
Giacomelli, Sergio, 193 n.
Giannini, Filippo, 29 n, 122 n, 123 e n.
Gigante, Antonio Vincenzo, 58, 78.
Gigli, Giuseppe, 311 n.
Gigliotti, Felice, 142 e n.
Giobbio, Aldo, 213 n.
Giovanni XXIII (Angelo Giuseppe Roncalli), papa, 172.
Giron, Antun (Anton), 195, 235 n, 237 n, 240 n, 241 n, 242 n, 243 e n.
Giunta, Francesco, 75 e n.
Giuricin, Luciano, 42, 44 n, 51, 98 n, 235 n.
Giustolisi, Franco, 149 n, 230 n.
Globocnik, Odilo, 50, 71, 72, 83.
Goebbels, Joseph, 279.
Goethe, Johann Wolfgang von, 3.
Goldstein, Ivo, 97 n, 114 n, 130 n.
Gombač, Boris M., 47 n.
Gorbačëv, Michail Sergeevič, 188, 195.
Gorenc, Ivan, 112 n, 113 n, 125 n.
Göring, Hermann, 46.
Gorlato, Achille, 34 n.
Gortan, Vladimir, 23, 24.
Granbassi (Niederkorn), Manlio, 51, 52 n, 53.
Granzotto, Paolo, 221.
Grassi, Livio, 133 n.
Green, Joseph N., 316 n.
Gregorič, Milan, 149 n, 226 n, 227 n.
Gregorovich, Anton, 238, 239.
Greif, Martin, 263 n.
Gribaudi, Gabriella, 326 n.
Griselli, Ottone, 114 n.
Grmek Germani, Sergio, 228 n.
Gronchi, Giovanni, 140.
Grčić, Marko, 100 n.
Gueli, Giuseppe, 83, 84, 104.
Guglielmo II, imperatore di Germania e re di Prussia, 153.
Günther, Wilhelm, 136.
Gutmann, Hans, 111.

Hahn, Eva, 326 e n, 327 n.
Haider, Jörg, 325.
Hametz, Maura, 10 n, 13 n, 22 n, 23 n, 82 n.
Harej, Zorko, 92 n.
Harzari (Harzarich), Arnaldo, 52 e n, 53 n, 54, 56 n, 117.
Harzarich Pesle, Sara, 52 n.
Henning Hahn, Hans, 326 e n, 327 n.
Herder, Johann Gottfried von, 3.
Hinton, Alexander, 323 n.
Hitler, Adolf, 26, 27, 45, 82, 99, 135, 136, 153, 235, 304.
Höbel, Alexander, 14 n, 34 n.
Holland, James, 304 n.
Holzer, Guglielmo, 105 n, 122 n.
Horhty von Nagybánya, Miklós, 96.
Hreščak, Dušan, 173.
Hrvatin, Anton, 225 n.

Iaksetich, Giorgio, 68 n.
Illesberg, Tristano, 103.
Isoni, Francesco, 267.

Jambrek, Peter, 100 n.
Juri, Aurelio, 209.
Juričević, Franjo, 232 n.
Juričić, Vlado, 232 n.

Kacin Wohinz, Milica, 23 n, 24 n, 25 n, 28 n, 31 n, 37 n, 173 n, 187 n.
Kaigher, Boris, 260 n.
Kajin, Damir, 215 n.
Kalbhenn, Beate, 167 n.
Kalc Hafner, Ana, 160 n.
Kalc, Aleksej, 20 n.
Kalčić, Božo, 45.
Kandler, Pietro, 9 e n.
Kappus, Elke-Nicole, 319 n.
Karadjordjević, dinastia, 17, 25, 26.

Karadjordjević, Paolo, 136.
Kardelj, Edvard, 77, 78, 94, 99, 248 n, 250 e n, 253 n, 255 n.
Karlin, Andrej, 18.
Kay, Robert, 123 n.
Kelletat, Andreas F., 326 e n.
Kellett, John, 132, 310 n, 317 n, 318.
Kersevan, Alessandra, 14 n, 28 n, 30 n, 31 n, 34 n, 81 n, 206 n, 210 n, 212, 213 e n, 217 n, 228 n, 229 e n.
Kidrič, Boris, 249 n, 250 e n, 253 n, 255 n, 259 n, 261 e n, 262 n, 266 e n, 268 n, 272 n, 284 n, 291, 292 n, 293 e n.
Kidrič, Zdenka, 97.
Kirk, Alexander C., 315 n, 316 n.
Klabjan, Borut, 178 n.
Klinkhammer, Lutz, 149 n.
Klun, Antun, 240 n.
Klus, vicepresidente tribunale, 280.
Knight, Robert, 100 n.
Kocjan, Miro, 154.
Kodelja, Ambrož, 219 n.
Kopeček, Michal, 326 n.
Kosin, Marko, 184.
Kostić, Uroš, 87 n, 113 n.
Kraigher, Boris, 249 n, 250 n, 252 e n, 259 e n, 261 e n, 262 n, 266 e n, 267 e n, 269 e n, 272 e n, 276, 277, 279 e n, 284 e n, 293 e n.
Krek, Miha, 303 e n.
Kübler, Ludwig, 87.
Kveder, Dušan, 103, 107, 307 n.

Landsberg, Hans H., 304 n.
La Perna, Gaetano, 31 n, 56 n, 65, 240 n, 243 n.
Laugham (ufficiale neozelandese), 106.
Lazzari, Fulvio, 198 n.
Lederer, Ivo, 25 n.
Lee, Spike, 326.
Lemberg, Eugen, 326 e n.
Lenin, Vladimir Il'ič (*pseudonimo di* Vladimir Il'ič Ul'janov), 76, 95.
Leone, Giovanni, 182.
Lipušček, Uroš, 16 n.
Lizzeri, Fulvio, 112 n.
Lizzero, Mario, 68 n.
Locardi, Felice, *vedi* De Felici, Carlo Alberto.
Lombardo, Mario, 202 n, 214 n.
Lorenzini, Marcello, 175 e n, 185, 199 n, 200 n.
Lovrovich, Giovanni Eleuterio, 134 n.
Lubiana, Lucio, 235 n.
Lučić, M., 236 n.
Luzzatto Fegiz, Pierpaolo, 12 n.

Macchia, Alberto, 219.
Maček, Ivan-Matija, 104 e n, 127, 261 e n, 262 n, 266 e n, 272 n, 279 e n.
Maclean, Fitzroy, 78 n, 98.
Macmillan, Harold, 306.
Macpherson, Tom R. S., 90.
Maffi, Mario, 162, 163.
Maganja, Nadja, 268 n.
Magiar, Victor, 221.
Maglione, Luigi, 38.
Magris, Claudio, 197 e n, 221, 228 e n.
Mahne, Lojze, 269.
Mahnič, Anton, 18.
Malalan, Franc, 275, 276 n.
Malečkar, Franc, 209 n.
Maltese, Domenico, 180 e n.
Mandić, Oleg, 66.
Manganaro, Ciro, 197 n.
Mantelli, Gianfranco, 214, 217.
Manzin, Mauro, 218 n.
Maracchi, Giovanni, 48.
Maranzana, Silvio, 50 n, 141 n, 168 n, 217 n.
Marchesano, Pietro, 15 n.
Marchig, Laura, 195 n.
Marega, Alberto, 278 e n.
Margotti, Carlo, 269 e n, 304.
Marin, Biagio, 18 e n, 137.
Marole, Clemente, 299 n.
Martinelli, Renzo, 228 n.
Martino, Antonio, 215.
Marušič, Branko, 198 n.
Marzano, Carmelo, 157.
Marzari, Edoardo, 88 n, 91.
Marzini, Leo, 205.
Maserati, Ennio, 106 n, 176 e n.
Massarotto, Giusto, 234.
Matas-Andrić, Josip, 232 n.
Matika, Ivan, vedi Motika, Ivan.
Mattiussi, Dario, 29 n.
Mauri, Arnaldo, 224.
Mayer, Alberto, 175.
Melani, Eugenio, 185 n.
Melograni, Piero, 213, 216 e n.
Mengaziol, Marino, 21 n, 153.
Menia, Roberto, 203, 204 e n, 217, 230.
Merežkovskij, Dmitrij Sergeevič, 61.
Merimée, Prosper, 3.
Merkú, Josip, 33 n.
Mesić, Stipe, 324 e n.
Miani (Villa), Ercole, 31 n, 38 n, 89, 90, 103, 106, 114, 119, 140, 145, 176, 177.
Miani, Michele, 106, 119.
Miccoli, Franco, 103 n, 209 n.
Miccoli, Giovanni, 101, 181 e n, 210, 230 n, 331.
Micich, Marino, 228 n.
Midena, Michele, 145.
Mieli, Marta, 133 n.
Miglia, Guido, 24 n, 35, 62.
Mihailović, Draža, 78, 265 n, 295.
Milani, Nelida, 202 e n, 228, 229 n.

Milešević, presidente tribunale, 280.
Milenić-Lovro, Silvo, 232 n.
Minoli, Giovanni, 201.
Mlakar, Boris, 101 n, 256 n.
Moder, Matteo, 136 n, 225 n.
Moeller, Robert G., 327 n.
Mondoni, Rossana, 202 n.
Monfalcon, Fausto, 221.
Montanelli, Indro, 206.
Morassi, Gino, 281.
Morelli, Alfio, 106 n.
Morelli, Roberto, 221.
Morgan, William D., 310.
Mori, Anna Maria, 54, 202 e n, 228, 229 n.
Moro, Aldo, 172, 178.
Morselli, fratelli, 156.
Motika (Matika), Ivan, 44, 205, 213, 218, 219, 227, 232 n, 240.
Mussolini, Benito, 19, 23, 25-27, 29, 36-38, 45, 59, 68, 83, 90, 99, 136, 304.

Napolitano, Giorgio, 187, 319, 324 e n, 328.
Nassisi, Gianna, 331 n.
Natta, Alessandro, 187.
Nazor, Vladimir, 12, 13 e n.
Nešović, Branimir, 100 n.
Nećak, Dušan, 25 n.
Nedoch, Adelmo, 272 n.
Negri, Aldo, 48, 60.
Nemec, Gloria, 52 n.
Nemec, Nataša, 288 n.
Nenni, Pietro, 266, 267 n, 293 e n.
Nester, Alfred, 315 e n.
Nicoli, Giorgio, 213, 218.
Nicolini, Renato, 119 n, 142 e n, 143, 161 e n.
Nobile, Guido, 192 n.
Nora, Pierre, 7 n.
Novak, Alojzij, 256 e n.

Oberdorfer, Aldo, 20 e n.
Olivi, Emilio, 280 e n, 281 n.
Olivi, Licurgo, 99 n, 268, 280.
O'Neill, Kevin Lewis, 323 n.
Orlando, Vittorio Emanuele, 19, 142 n.
Orsi, Piero, 191 n.
Osolnik, Bogdan, 130 n.
Ovadia, Moni (*propr.* Salomone), 10 n.

Padoan, Giovanni, 81 n.
Pagnini, Cesare, 81, 82, 112 n, 301.
Pahor, Samo, 10 n, 41 n, 44 n, 104 n, 111 n, 113 n, 119 n, 123 n, 131 n, 136 n, 142 e n, 146 n, 147 n, 156 n, 159 n, 160 n, 164 n, 167 n, 170 n, 171 n, 183 n, 189, 191, 225 e n.
Pahor-Verri, Nadja, 29 n.
Paladin, Giovanni, 119.
Palamara, Giovanni, 157.
Pallante, Pierluigi, 331 n.
Palmieri, Aldo, 269.
Palombelli, Barbara, 81 n, 82 n, 137 n.
Pannunzio, Giovanni, 32 n.
Pansa, Gianpaolo, 108 n, 140 n, 147 n, 221, 222 n.
Paolucci, procuratore generale, 147.
Papo, Luigi, 31 n, 56 n, 71 n, 132, 150 e n, 151, 170, 172 n, 174 e n, 180 n, 193 n, 197, 202 e n.
Parisi, Arturo, 321 n.
Paronetto, Sergio, 296 n.
Parovel, Paolo G., 19 n, 22 n, 23 n, 33 n, 56 e n, 62 n, 120 e n, 131 n, 136 n, 138 e n, 153 n, 164 n, 170 n, 171, 179 n, 180 n, 185 n, 189, 191, 193, 194 n, 198 n, 215 n, 217 n, 223, 224.
Parri, Ferruccio, 114, 121, 123, 129, 130, 276 e n.
Pascoli, Eno, 214 e n.
Pasolini, Pier Paolo, 81, 330 e n.
Pasquinelli, Maria, 63 e n, 64, 80, 116, 120, 149, 195.
Pavelić, Ante, 25, 27.
Pavolini, Alessandro, 60, 61.
Pavone, Claudio, 325.
Pears, William, 302.
Pecotić, Bogdan, 86, 87.
Pedini, Mario, 182.
Peduzzi, Vitaliano, 179 n.
Pelikan, Egon, 269 n, 277 n.
Perona, Gianni, 330 n.
Pertini, Sandro, 185, 224.
Petacco, Arrigo, 170 e n, 201 n, 204.
Pétain, Henri-Philippe, 294.
Peterin, Stanko, 251 n, 261 n, 262 n, 263 n, 264 n, 272 n.
Peterlè, Lojze, 208, 215.
Petitti di Roreto, Carlo, 18.
Petronio, Giuseppe, 230 n.
Pezzino, Paolo, 326 n.
Pietro II Karadjordjević, re di Jugoslavia, 77.
Pincherle, Bruno, 67, 75, 173.
Pintor, Luigi, 221.
Pirina, Marco, 53 n, 54 n, 198, 199, 208-213, 216, 217 e n, 219 e n.
Pirjavec Rameša, Diana, 195 n, 243 n.
Pirjevec, Jože, 5 n, 7 n, 15 n, 18 n, 22 n, 24 n, 25 n, 28 n, 30 n, 31 n, 36 n, 49 n, 70 n, 76 n, 79 n, 81 n, 84 n, 94 n, 95 n, 97 n, 103 n, 107 n, 115 n, 124 n, 136 n, 145 n, 148 n, 173 n, 178 n, 186 n, 187 n, 304 n.
Pirjevec, Marija, 87 n.
Pirnetti, Steno, 253 n, 267.
Pirozzi, Nico, 205 n.
Pirrone, Giorgio, 211.

Piškulić (Piskulic), Oskar, 198 n, 214, 219, 227.
Pititto, Giuseppe, 217-20, 223, 224, 227.
Pizzamiglio, Gilberto, 4 n.
Pizzi, Katia, 158 n.
Polak, Bojan, 208.
Polesini, Paolo, 56.
Poletti, Roberto, 217 n.
Ponis, Piero, 171.
Popović, Koča, 30.
Potošnik, Franc, 28 n.
Priebke, Erich, 218, 220, 222, 224.
Privileggio, Giorgio, 237 n.
Prodi, Romano, 220.
Prunas, Renato, 126, 128.
Pulišić, Vinko, 18.
Pupo, Raoul, 31 n, 39 n, 40 n, 47 n, 48 n, 53 n, 67 n, 68 n, 69 n, 79 n, 87 n, 95 n, 98 n, 103 n, 112 e n, 198 n, 209 n, 226 n, 239 n, 326 n.

Qosja, Rexhep, 97 n.
Quarantotti Gambini, Pier Antonio, 24, 87, 251, 252 n.
Quaroni, Pietro, 148.

Radetticchio, Giovanni, 201.
Radica, Bogdan, 150.
Radossi, Raffaele, 42, 56, 232 n.
Rainer, Alois Friedrich, 45, 50, 63, 83.
Rakovac, Joakim, 40, 234, 238.
Rakovac, Milan, 18 n, 73, 74 n, 87 n, 195.
Ramani, Nicolò, 213 n.
Raner, Ciro, 217.
Ranković, Aleksandar, 98.
Raspolo, Gabriele, 140.
Račan, Ivica, 222.
Rauti, Pino, 199.
Ravter, Nada, 113 n, 225 n.
Rebeschini, Monica, 39 n, 46 n, 47 n, 67 n, 75 n, 88 n.
Renko, Stanislav, 29 n, 137 n.
Repe, Božo, 100 n.
Ricagno, Umberto, 167.
Richetti, Franco, 200.
Rittig, Svetozar, 103.
Roatta, Mario, 28.
Rocchi, Flaminio, 131 n, 159 n, 168, 169 e n, 171 e n, 174 e n, 197, 206.
Rocco, Angelo, 242.
Rochat, Giorgio, 198 n, 230 n.
Rodogno, Davide, 327 n.
Rodotà, Stefano, 221.
Rognoni, Virginio, 199.
Romano, Paola, 39 n.
Romano, Sergio, 54 n, 59 n, 62 n, 70 n, 116 n, 126 n, 132 n, 133 n, 136 n, 168 n, 221, 223 e n.
Rommel, Erwin, 71.
Roosevelt, Franklin Delano, 84.
Roscani, Roberto, 228 n.
Rosolen, Alessia, 227 n.
Rossanda, Rossana, 222.
Rossetti, Giorgio, 230 n.
Rossi, Marina, 102 n, 111 n.
Rousseau, Jean-Jacques, 4.
Rovatti, Pier Aldo, 230 n.
Rumici, Guido, 30 n, 39 n, 41 n, 43 n, 44 n, 46 n, 47 n, 48 n, 52 n, 53 n, 54 n, 55 n, 56 n, 57 n, 58 n, 63 n, 99 n, 105 n, 117 n, 118 n, 139 n, 161 n, 202 n, 209 n, 230 n.
Runko, Stanislav, 253 n, 261 n, 266 e n, 272 n.
Russell, Beltrand, 194.
Russo Jervolino, Rosa, 230 e n.
Rustia, Giorgio, 37 n, 105 n, 127 n, 131 n, 161 n, 172 e n, 188 n, 209 n, 227 n.
Rutar, Sabine, 12 n.

Saba, Umberto, 280.
Sabbatucci, Giovanni, 222.
Salandra, Antonio, 15, 16.
Sale, Giovanni, 149 n.
Salimbeni, Fulvio, 33 n, 65 n.
Salvadori, Massimo, 222.
Sancin, Primož, 158 n, 180 n, 183 n, 224.
Sandorf, Mattia, 33.
Santin, Antonio, 26, 38, 58, 66, 69, 71, 83, 103, 104, 107, 117, 133 n, 138, 169, 173, 179, 202 e n, 296, 303.
Sapelli, Giulio, 23 n.
Sargent, sir Orme, 86.
Sarti, Renato, 147 n.
Sauro, Italo, 62, 136.
Sauro, Libero, 59, 62.
Sauro, Nazario, 62.
Savoia, dinastia, 40.
Scalfari, Eugenio, 205 n, 207 e n.
Scalfaro, Oscar Luigi, 206 e n.
Scarano, Antonio, 185.
Scarpin, Ugo, 186.
Šček, Virgil, 255, 256 n, 268 n, 269, 275, 276 e n, 290 e n.
Schiffrer, Carlo, 21, 38, 88 n, 90 e n, 106 e n, 119, 139, 179 n, 267.
Schneider-Bosgard, Hanns, 91 e n.
Schwarz, Guri, 326 n, 328 n, 329 n.
Sciascia, Leonardo, 228.
Scocca, Damiano, 285.
Scottà, Antonio, 17 n, 20 n.
Scotti, Giacomo, 17 n, 18 n, 19 n, 20 n, 22 n, 28 n, 29 n, 32 n, 33 n, 34 n, 37 n, 38 n, 39 n, 40 n, 41 n, 42 e n, 43 n, 44 n, 45 n, 46 n, 47 n, 48 n, 51 n, 53 n, 54 n, 55 n, 56 n, 57 n, 58 n, 62 e n, 64 n, 65 n, 66 n, 67 n, 68 n, 71 n, 73 n, 98, 117 n, 130 n, 196 n, 235 n, 243 n.

Scotz, Jakob, 119.
Segulin, Franjo, 232 n.
Sema, Antonio, 91 n.
Šenes, Roberto, 192 n.
Šepić, Dragovan, 235 n.
Serbo, Sergio, 180.
Serrentino, Vincenzo, 230 e n.
Sestan, Ernesto, 24 n.
Sfeci, Antonio, 60.
Sfiligoj, Avgust, 267.
Sforza, Carlo, 21, 25, 148, 194.
Sgorlon, Carlo, 170.
Simoncelli, Paolo, 117 n.
Simonovich, Mario, 98 n.
Sinagra, Augusto, 214, 227, 228 e n.
Šinigoi, Daniele, 280 n.
Širok, Mojca, 208 n, 218 n.
Sirovich, Livio Isaak, 13 n.
Siti, Walter, 330 n.
Šivini, Giordano, 321 n.
Škulj, Edo, 18 n.
Šlataper, Scipio, 13.
Šlibar, Mirko, 251 e n, 261 e n, 264 n.
Sluga, Glenda A., 81 n, 90 n, 146 n, 179 n, 180 n, 196 n.
Sluga, Jože-Lenart, 252 n, 260 n, 261 n, 267 n, 272 n.
Smith (ufficiale), 306.
Sokolić, Anton, 168.
Solari, Giovanna, 87 n, 150 n, 175 n, 177 n, 181 n, 189 n, 208 n, 225 n.
Somrak, Ivan, 130 n.
Sonnino, Sidney, 15, 25.
Sottosanti, Ugo, 37 n.
Spaccini, Marcello, 119, 154, 182.
Spadaro, Stelio, 190, 220, 221.
Spadolini, Giovanni, 146 n, 184 e n.
Spangher, Giovanni, 159, 163.
Spazzali, Roberto, 31 n, 38 n, 39 n, 40 n, 47 n, 48 n, 51 n, 53 n, 54 n, 55 n, 56 n, 60 n, 61 n, 62 n, 64 n, 66 n, 67 n, 68 n, 79 n, 87 n, 95 n, 98 n, 103 n, 112 e n, 115 n, 116 n, 117 n, 118 n, 120 n, 124 n, 128 n, 130 n, 133 n, 141 n, 142 n, 146 n, 150 n, 151 n, 159 n, 160 n, 164 n, 165 n, 169 n, 170 n, 171 e n, 172 n, 173 n, 174 e n, 175 n, 177 n, 181 n, 182 n, 184 n, 185 n, 194 n, 196 e n, 197 e n.
Spetič, Stojan, 188, 190, 194, 195.
Spinelli, Barbara, 222 e n.
Spinoza, Benedetto, 152.
Spirito, Pietro, 163 n.
Sprigge, Sylvia, 87 e n, 90 n, 91 n, 92 n, 93, 103 n, 104 n, 107 n, 108-10, 120, 121, 127.
Stalin, Iosif Vissarionovič (*pseudonimo di* Iosif Vissarionovič Džugašvili), 53, 60, 76, 79, 84, 95, 96, 100, 102, 109, 116, 145, 148, 153, 187, 254.
Stanley, Venetia, 15.
Stargardt, Nicholas, 327 n.
Štasi, Dario, 32 n, 186 n.
Štemberga-Caballero, Mate (Tommaso), 48, 55, 238.
Stiplovšek, Miroslav, 25 n.
Stojadinović, Milan, 26.
Stone, Ellery Wheeler, 70, 121, 278.
Stuhlpfarrer, Karl, 46 n, 82 n.
Stuparich, Giani, 22 e n, 137, 140.
Šuperina, Errol, 228 n.
Šušmelj, Jože, 192 n, 203 n, 204 n, 206 n, 215 n, 216 n, 219 n.
Sutor, capitano della marina mercantile, 267.
Švab, Edvin, 193 e n.
Sverzutti, Augusto, 99 n.
Sverzutti, Ernesto, 268.
Svetina, Albert-Erno, 127, 128 n, 208.

Tagliaferro, Enrico, 183.
Tagliaferro, Pino, 114, 115 n, 124.
Tamaro, Attilio, 43 e n.
Tarchiani, Alberto, 117, 126.
Tarticchio, Angelo, 53.
Tassoni, Alessandro, 148, 149.
Tavano, Luigi, 70 n.
Taviani, Paolo Emilio, 162.
Tavčar, Marko, 269 n, 277 n.
Ternon, Yves, 205 n.
Terranova, Annalisa, 204 n.
Testa, Temistocle, 36, 37.
Timay, Renzo, 113 n.
Timeus, Ruggero Fauro, 13, 14 e n.
Tinta, Tullio, 122 n.
Tito (*pseudonimo di* Josip Broz), 29, 30 e n, 43, 52, 62, 71 e n, 77-79, 84-87, 90, 93-100, 102, 105, 108, 109, 114-18, 120-122, 129-32, 140, 148, 150, 152, 172, 173, 178, 184, 187, 194, 196, 199, 200, 212, 214, 218, 222, 226 n, 248-56, 258 e n, 269 n, 289, 295-98, 301, 304, 305.
Toffanin, Mario-Giacca, 80.
Toffoletti, Carla, 71 n.
Togliatti, Palmiro (*pseudonimi* Ercole Ercoli, Mario Correnti), 80 n, 254, 322, 328.
Tolbuchin, Fëdor Ivanovič, 79.
Tomažič, Pinko, 101, 160 n, 193 n.
Tomasi, Ettore, 62, 161 n.
Tombesi, Giorgio, 182-84.
Tomizza, Fulvio, 101 n, 195.
Tommaseo, Niccolò, 5 e n, 7, 13, 33, 35, 173.
Toneatti, Jolanda, 315 n.
Tonel, Claudio, 155, 169 n, 187 e n, 188 e n, 190.
Toriser, Liliana, 190 e n.
Tortorella, Maurizio, 328 e n, 329.
Tranfaglia, Nicola, 213, 221.

Trani, Germano, 331 n.
Tremaglia, Mirko, 203, 216, 224.
Tremul, Maurizio, 18 n.
Troha, Nevenka, 87 n, 269 n, 277 n, 289 n.
Truman, Harry S., 99, 109.
Tudjman, Franjo, 204.
Tumburus, Gianfranco, 191.
Turcinovich Giuricin, Rosanna, 63 n, 149 n.
Tuta, Venčeslao (Venčeslav-Slavko), 267.

Udovisi, Graziano, 201 e n, 202, 203.
Umek, Jožica, 269.
Ursic (Uršič), Andrej-Slavko, 281.
Ursini-Uršič, Rodolfo, 19 n, 105 e n, 186 n.
Urso, Carmelo, 141.

Valacchi, Mauro, 3.
Valdevit, Giampaolo, 31 n, 68 n, 104 n, 110 n, 129 n, 153 n, 276 n, 313 n, 322 e n, 326 e n.
Valiani, Leo, 68, 221.
Valieri (custode), 267.
Vanelli, Mario, 280.
Vantaggiato, Iaia, 225 n.
Vascon (Mariucci), Antonietta, 222, 223 n.
Velan, Elio, 211 n.
Velat, procuratore Riunione Adriatica, 267.
Venezian, Felice, 75.
Venturi, Franco, 4 n.
Venturini, France, 262 n.
Verceti, Ernesto, 267.
Verginella, Marta, 37 n, 225 n, 228 n, 319 n, 332 n.
Verne, Jules, 33.
Veronesi, Paolo, 279.
Viani, Eva, 4 n.
Viazzi, Luciano, 130 n.
Vice, Pol, 139 n, 202 n.
Vidali, Vittorio, 173, 186, 187.
Villa, *vedi* Miani, Ercole.
Villanti (colonnello CID), 155.
Villasanta, U., 119 n, 142 e n, 161 e n.
Vinci, Anna Maria, 23 n.
Violante, Luciano, 221, 225, 322, 323.
Visconti Venosta, Emilio, 70.
Visintin, Angelo, 112 n.
Vittorio Emanuele III, re d'Italia, 14, 21.
Vivante, Angelo, 13.
Vivoda, Alma, 151 n.
Vojinović, Aleksandar, 32 n.
Volk, Lucijan, 160 n.
Volk, Sandi, 135 n, 137 n, 230 n.
Vorano, Dante, 60.
Vratuša, Anton-Urban, 68 e n.
Vremec, Angel, 160 n.
Vuk, Stanko, 101 e n.

Waltritsch, Marko, 219 n.
Wedekind, Michael, 327 n.
Wiesenthal, Simon, 217.
Wilfan, Josip, 23.
Wilkinson, Peter, 305 e n.
Will, George Frederick, 95 n.
Williams, Maurice, 50 n, 59 n, 72 n, 82 n, 83 n.
Wilson, Woodrow, 16.
Wingeate Pike, David, 109 n.
Wolff, Larry, 3 n.
Wörsdörfer, Rolf, 327 n.

Zacchi, Giuseppe, 65.
Zandel, Diego, 228 n.
Zanone, Valerio, 199.
Zarotti, Adriano, 278 e n.
Zeno-Zencovich, Livio, 132, 133.
Zerial, Carlo, 278 e n.
Zerial, Luigi (Alojz Žerjal), 278 n.
Žic, Nikola, 56.
Zidar, Ferdinando, 225 n.
Zito, Carmine, 253 n, 267.
Živković, Marko, 323 n, 332 n.
Zuccari, Maurizio, 52 n, 54 n, 117 n.
Zuliani (Zulian), Rodolfo, 278.
Zulueta, Tana de, 221.
Zustovich, Lelio, 98 n.
Zwitter, Fran, 9 n.